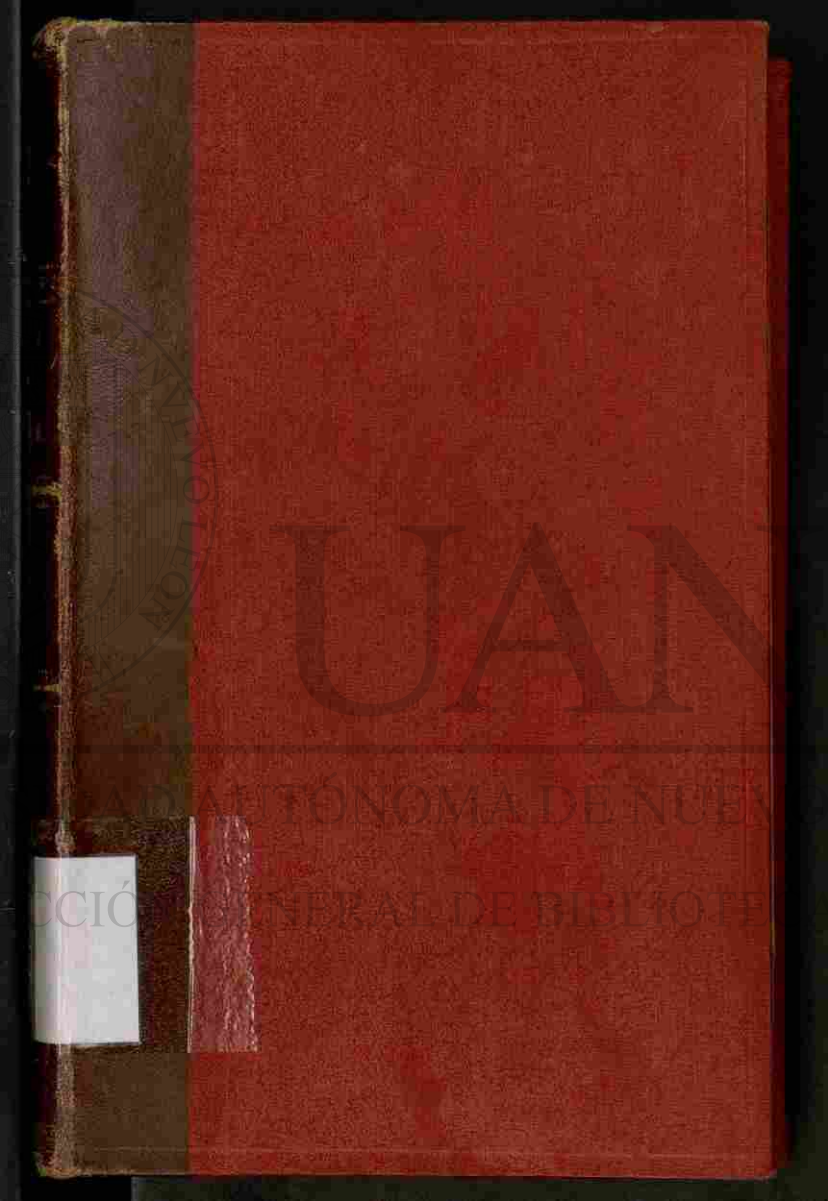

UANL
UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

M. ARMELLINI

LEZIONI DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA

BR131
A7
c.1

007361



1080020521

EX LIBRIS
HEMETHERII VALVERDE TELLEZ
Episcopi Leonensis

UANL
UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

VTR

MARIANO ARMELLINI

LEZIONI

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

OPERA POSTUMA

2ª MIGLIAIO

DEPOSITO GENERALE

PRESSO LA

Libreria Cattolica Internazionale

DESCLÉE, LEFEBVRE E C.ª

ROMA — Via Santa Chiara, 20-21 - ROMA

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

LIBRERIA CATTOLICA INTERNAZIONALE
DESCLÉE, LEFEBVRE E C.ⁱ

Histoire de l'Art Chrétien aux dix premiers siècles, par l'abbé F. R. Salmon, chanoine de Châlons et de Tours, du clergé de Paris. Magnifique volume grand in-8 jésus, orné de 237 gravures dans le texte, illustré de 9 chromolitographies, 610 pages encadrées de filets rouges, L. 12.
— sans chromolitographies, sur papier ordinaire, L. 6.

Socialismo e Cattolicismo, del conte Edoardo Soderini. Un grosso ed importante volume in-8, L. 6.

Soldati. Manuali di storia:

Storia contemporanea. In-16	L.	2
Medio Evo. In-16	»	2
Evo Moderno. In-16	»	2

Torquato Tasso nella vita e nelle opere, del prof. Virginio Prinzivalli. Un elegantissimo volume di 450 pagine in-12, illustrato su carta di gran lusso. L. 2. Legato all'inglese, L. 5.50.

Salvadori e Prinzivalli. Antologia letteraria educativa per le scuole secondarie, classiche, tecniche e normali. Un grosso volume di 500 pagine in-8 grande, L. 3.50.

Marucchi. Il Cimitero e la Basilica di San Valentino, e guida archeologica della via Flaminia, con 4 tavole e molte iscrizioni. In-8, L. 3.50.
— Le memorie dei Ss. Apostoli Pietro e Paolo nella città di Roma. In-12, L. 2.
— Gli Obelischi egiziani. In-4, L. 8.
— Guide du Palatin. In-18, L. 2.

Come fu fatta l'Italia. Celebre opera dell'ex-deputato al Parlamento Inglese The O' Clery. Un grosso ed elegante volume in-8 grande. Terza edizione su carta di gran lusso. — Sciolto, L. 4.50. Legato solidamente all'inglese, L. 6.

Commedia (La) di Dante Alighieri riveduta nel testo dal prof. G. Poletto. Un bel volume di pagine 460 in carta di lusso, nitidissimi caratteri elzeviriani e con riquadratura rossa. — Sciolto, L. 3. Legato alla bodoniana, L. 3.50. In tela colorata, L. 4.50. Legato a fantasia in perg. inglese, ricche dorature, L. 7.

Commento alla Divina Commedia di Dante Alighieri, del professore G. Poletto. Tre volumi in-8 grande, su carta di lusso, con tipi nitidissimi e con riquadratura rossa ad ogni pagina. Arricchito delle bellissime tavole in cromolitografia del chiarissimo Duca di Sermoneta, e di note marginali inedite del Giuliani, L. 30. Legatura da biblioteca lire 8 in più.

Dizionario Ecclesiastico illustrato, di Agostino Ceccaroni, con collaborazione di sacerdoti e religiosi, di dottori in teologia e di specialisti in scienze ed arti sacre, e colla revisione ecclesiastica della Veneranda Curia Arcivescovile di Milano. In-12, L. 8.

ROMA — Via Santa Chiara, 20-21 — ROMA

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS



MARIANO ARMELLINI

LEZIONI

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

OPERA POSTUMA

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS
Capilla Alfonsina
Biblioteca Universitaria

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA PACE DI FILIPPO CUGGIANI
VIA DELLA PACE NUM. 32.
1898

44160

R 2 B 1
2 5

UNIVERSIDAD AUTONOMA DE NUEVO LEON
ALERE FLAMMAM VERITATIS

Proprietà letteraria
riservata alla famiglia di MARIANO ARMELLINI

BIBLIOTECA ALFONSINA
FONDO EMETERIO VALVERDE Y TELLEZ

PREFAZIONE DELL'EDITORE

In questo volume che raccoglie gli ultimi scritti dell'Armellini, gli studiosi di Archeologia cristiana leggeranno ordinate con criterio metodico di trattazione le lezioni che l'autore dettò per dodici anni ai giovani chierici nelle scuole del Pontificio Seminario Romano e del Collegio Urbano di Propaganda Fide. Il lungo magistero aveva consigliato a lui di tracciare in forma di schemi rapidi e compendiosi, quasi a sussidio e richiamo della memoria, le singole lezioni che usava poi ampliare e vivificare con la parola sua.

Curando l'edizione dei manoscritti ch'egli ha lasciato, non mi parve rispettoso verso l'ingegno fervido e originale dell'amico mutare o aggiungere pure una frase e mi studiai perciò con ogni diligenza interpretarne la non chiara grafia per poter offrire agli studiosi l'opera quale uscì dalla penna dell'autore.

Questi che ora si pubblicano sono quindi piuttosto cenni o appunti di lezioni, che lezioni compiute di pensiero e di locuzione. S'avverta con ciò che sarebbe vana fatica ricercare nel libro novità d'indagini e di giudizi in ogni argomento perchè fu composto non per i dotti ma per gli studiosi ed ha sopra tutto carattere didattico. Tuttavia anche i dotti, son certo, non schiveranno riconoscere l'importanza d'una pubblicazione, in cui per la prima volta in Italia si è data struttura di trattato alla copiosa messe di cognizioni svariate onde si è arricchita, specialmente negli ultimi cinquant'anni, l'archeologia cristiana.

007361

UANL
UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ®
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

E in questa guisa si rende anche omaggio alla dolce memoria dell'amico desiderato, poichè il dare nella scuola abito e dignità di scienza all'archeologia dei riti sacri e delle catacombe, fu scopo principale di tutto il suo insegnamento. Le antichità cristiane, che dopo il Marchi e il Garrucci acquistarono coll'illustre De Rossi severità critica di metodo e schietto valore storico, ebbero nell'Armellini oltre che un cultore esimio, un divulgatore erudito e sagace, il quale tentò racchiudere negli angusti confini di un corso scolastico le vaste cognizioni con assiduo studio tesoreggiate.

L'autore, la cui rara modestia destò sovente l'ammirazione di quanti lo conobbero, forse si sarebbe guardato dal render pubblici con la stampa questi suoi scritti che compilò per uso particolare della scuola. Nondimeno credo di recar non lieve servigio agli studiosi stampando ora il libro dopo la sua morte; poichè ivi troveranno di che confortare l'intelletto e il cuore. E se lo stile e la parola ritengono meglio l'espressione sincera dell'anima umana, e meglio rievocano alla mente nostra i cari defunti, sembrerà loro riudire in queste pagine la voce del dotto maestro, dell'amico gentile, dell'archeologo infaticabile.

Che il vantaggio scientifico della pubblicazione non sia lieve lo attesta anche l'autorità del Comm. Enrico Stevenson, della cui amicizia mi onoro, che mi dà favorevole giudizio dell'opera nella lettera a me diretta, che riproduco appresso.

Compiuto il faticoso e lungo lavoro di trascrizione, ho aggiunto di mio un indice analitico che spero giovera a render più sollecito lo studio, perchè di ogni argomento ho cercato di fare una sintesi completa che è confortata dai riscontri dei testi, delle notizie e delle citazioni; e inoltre i cenni biografici e l'elenco degli scritti dell'Armellini. Per quest'ultima parte, come pure per la revisione dei testi inseriti, debbo

ringraziare il Signor Augusto Bevignani, Segretario del nostro Collegio dei cultori dei martiri, che cortesemente mi ha prestato l'opera sua.

In fine sento di aver soddisfatto così un'ardente brama di mostrare cioè il mio affetto al più caro degli amici e insieme consolare alquanto con la parola dell'estinto la desolata consorte Signora Elena Santambrogio che allo scorrere con l'occhio su le nitide stampe avrà quasi l'illusione che egli tuttora come un giorno parli ed insegni. E se tal conforto non sarà vano, abbiano altresì i piccoli figliuoli in queste pagine di che imparare onde seguir poi l'esempio del padre diletto.

Mariano Armellini amava i martiri; di loro discorse e scrisse con affetto ineffabile e con umile pietà ne visitava le tombe.

Sarebbe quindi a proposito se applicassi ad esso la sigla seguente:



da lui trovata sulla Via Latina e che ora sta in sua casa. Abbenchè significhi *Marturius* pure contiene per fortunata accidentalità tutti gli elementi del suo nome e della parola *martyres*. Non crederei perciò di andare errato se la spiegassi:

MARIANVS · INTER · MARTYRES

pregando alla pia e invitta anima quel convito celeste che Dio riserbava ai martiri suoi, e descritto in queste pagine con frasi commoventi.

Roma, 10 Aprile 1898.

Giovanni Asproni.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Chiaro signore ed amico Giovanni Asproni,

Ottimo divisamento, senza dubbio, è stato quello di pubblicare le *Lezioni di sacra archeologia* del compianto amico cav. Mariano Armellini. Gli appunti intorno all'argomento trovati fra le carte del defunto professore erano stati da lui scritti soltanto come mezzo mnemonico, per aiutare cioè la memoria nel corso delle sue conferenze. Ed Ella, per riverenza alla memoria dell'amico, nel dare alle stampe lo scritto, ha voluto curarne solo la forma esteriore, rispettandone religiosamente la sostanza. I lettori dovranno tenere bene a mente siffatte circostanze nel giudicare questa opera postuma. Essi vi troveranno soltanto la trama dei discorsi che l'Armellini con particolare talento sapeva tenere in modo così forbito ed attraente da ammaliare ogni uditore; vi rinverranno assai più l'elenco degli argomenti che lo svolgimento dei medesimi. Se manca la parola faconda ed erudita colla quale il defunto professore dava vita ai temi svariatissimi che troviamo indicati in siffatte lezioni, ciò nondimeno lo scritto che Ella divulga riuscirà di somma utilità ai giovani che intendono iniziarsi alle belle discipline della sacra archeologia, e potrà riuscire eziandio di giovamento a chi abbia il bisogno di una tal guida per dispensare le più essenziali nozioni di questi studi e farne apprezzare l'alto

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

valore. Mi permetta pertanto di rallegrarmi con Lei per aver fatto opera il cui vantaggio non va disgiunto da un pietoso tributo d'affetto e di stima per la memoria del compianto Mariano Armellini che ci fu ad ambedue amico carissimo.

Altri potrà narrare assai meglio di quanto saprei fare io la vita letteraria dell'Armellini. Di un merito assai grande dell'esimio archeologo io peraltro non potrei tacere, ed è il suo apostolato in favore degli studi di cristiana archeologia, l'infaticabile suo zelo nel diffondere l'amore e la stima per i venerandi monumenti dei primi fedeli. Il sommo G. B. de Rossi, colla profonda sua scienza e coi ponderosi volumi della *Roma Sotterranea* e delle *Inscriptiones*, ha ottenuto all'archeologia cristiana il posto altissimo ch'essa merita, elevandola allo stesso livello delle scienze sorelle, e come tale l'ha fatta ormai accettare dai dotti di ogni nazione. Ma il de Rossi si è volto sopratutto ai dotti. È vero che il *Bullettino di archeologia cristiana* egli volle scrivere in modo che potesse essere gustato anche da chi non professa espressamente tali studi. È vero altresì che nelle numerose conferenze da lui tenute alle catacombe la eloquente sua favella infiammava ogni sorta di ascoltatori. Ma per la forza delle cose codesti uditori erano assai più stranieri che nostrani. L'Armellini pose ogni sforzo affinchè qui in Roma particolarmente, nel clero, nelle masse, il valore delle cristiane antichità fosse inteso ed apprezzato come di dovere. Le sue relazioni di amicizia con infinite persone di ogni condizione, di ogni ceto, fra i suoi compaesani, egli adoperò principalmente ad ottenere il nobilissimo fine. Coll'insegnamento pubblico nel Liceo dell'Apollinare, con quello privato nel collegio di Propaganda ed in altri istituti ecclesiastici, colle sue conferenze all'Arcadia, presso società operaie, in luoghi varii frequentati da disparatissime classi di persone, colla pubblicazione di nozioni popolari nei giornali o nei libri, egli attese sempre ora ad insinuare nell'animo dei suoi ascoltatori l'amore ed il rispetto per l'archeologia sacra, ora a dissipare vieti pregiudizi, ora a dimostrare le potentissime armi che le cristiane antichità apprestano alla difesa dei dommi, contro il razionalismo moderno. Ed a seconda della natura del suo uditorio egli sceglieva i temi più adatti, suggerendo agli uni la necessità d'istruirsi in siffatte discipline, agli altri l'opportunità di apprezzarle. E questo fervente apostolato è a mio avviso, una delle opere più meritorie e più sante del compianto professore. Poichè, non nel volgo soltanto, ma persino tra persone di non comune dottrina, si mantengono radicati nella mente i più singolari pregiudizi intorno all'archeologia in genere e alla cristiana in ispecie. Ella, egregio amico, mi perdoni, se diffondendomi alquanto sul tema presente, vengo ad esporre alcune considerazioni, colle quali però, si avverta bene, non intendo davvero erigermi presuntuosamente a giudice o maestro altrui, ma intendo onorare la memoria dell'estinto amico, mostrando con raziocinio semplice e chiaro quanto egli aveva ragione nel propagare ovunque l'amore e la stima delle antichità sopra tutto sacre.

L'archeologia ha per iscopo la conoscenza dei monumenti antichi in sussidio della storia e coll'aiuto della medesima. Dirò anzi francamente che una differenza sostanziale fra storia ed archeologia non esiste; nè può esistere razionalmente. Ed in verità che differenza può esserci se un fatto storico ci è rivelato dalla pergamena o dal papiro di un antico scrittore, ovvero da una lapide o da una moneta? Ambedue sono fonti storiche, colla differenza che dello scrittore può essere stata alterata la testimonianza dagli errori dei copisti, mentre le lapidi, le monete o altro sono del tempo ed avranno patito mutilazioni ma alterazioni no dav-

vero. Che cosa importa che una notizia si ottenga con un mezzo anzichè con un altro? Nessuna differenza adunque nei mezzi, perchè fonti storiche e fonti archeologiche sono sostanzialmente fonti ugualissime; nessuna nello scopo, perchè storia ed archeologia hanno l'identico fine, ossia la ricostruzione del passato. Le diversità sono soltanto accidentali. L'archeologo per lo più prepara la materia allo storico. Lo storico si serve di quei materiali, li classifica, li confronta, li vaglia e finalmente gli adopera per la storia. Ma, dirà taluno, se non può negarsi alle antichità il valore di fonti storiche, questo valore è tuttavia assai tenue e ristretto. E vi pare ristretto il numero di oltre centomila lapidi romane, fra le quali una quantità enorme ci ha trasmesso il testo di leggi del tutto ignorate, ci ha rivelato una miriade di fatti che dagli storici sono taciuti o non compiutamente dichiarati; ci ha permesso di ricostituire i fasti quasi plenari delle magistrature romane; ha reso possibile la conoscenza più intima delle famiglie patrizie o plebee; ci ha dato sull'organizzazione geografica, politica, amministrativa e militare della repubblica e dell'impero nozioni pienissime che invano si cercherebbero altrove? E le forse cinquantamila varietà di monete che gli archeologi hanno cercate, trovate, classificate cronologicamente, che immensa mole di notizie storiche di ogni genere non hanno esse fatto conoscere! La mitologia, la storia politica, la prosopopea ecc. (e non la finirei mai con questa enumerazione), si sono avvantaggiate in modo incredibile della numismatica. La storia ci ha lasciato nozioni imperfettissime intorno alla economia politica dei Romani. Senza l'aiuto della numismatica sarebbe ben difficile stabilire un fatto che farà strabiliare non pochi dei miei lettori e che pure è inconcusso; vale a dire lo stato permanente di fallimento in cui l'impero si è trovato per quasi

tutto il secolo III, nel corso del quale una moneta fiduciaria di nessun valore intrinseco, emessa in quantità enorme, sostituì le specie metalliche preziose, come oggi la carta a corso forzoso sostituisce nei paesi male amministrati l'oro e l'argento. Le necessarie conseguenze economiche e politiche di questo disastro finanziario spiegano a meraviglia le tasse enormi e la legislazione vessatoria che oberarono le curie municipali e che furono il fattore principalissimo della dissoluzione dell'impero. I barbari diedero il crollo alla potenza romana; ma questo crollo non sarebbe avvenuto, almeno così presto, se le condizioni economiche dell'impero non avessero aperto le strade, indebolendone l'organismo in modo da renderlo incapace di resistere all'urto.

E l'arte? Ma di grazia che cosa ci hanno lasciato scritto gli antichi sull'arte? Quasi nulla! Eppure noi conosciamo assai bene l'arte greca e l'arte romana, la genesi e gli svolgimenti successivi della medesima, il suo fiorire colla prosperità politica ed economica; il suo decadere col decadere di quella prosperità. Ora è l'archeologia, sono i monumenti che ci hanno insegnato tutto ciò; nessun altro.

Ben più vi sarebbe da dire, egregio amico, sul valore immenso delle fonti archeologiche, ma non posso abusare della sua cortese pazienza. Basti l'accennare che le fonti archeologiche superano in numero, e moltissime volte in importanza, le fonti storiche; ed ammessa, ciò che credo ormai niuno vorrà negare, l'identità della loro natura, è ben chiaro che la storia non può far di meno dell'archeologia, come questa non può passarsi della storia, e che storia ed archeologia sono una sola e medesima cosa. Ciò è tanto vero che gli scrittori dei secoli passati, benchè l'archeologia allora fosse bambina, attinsero a piene mani nelle fonti archeologiche, ed oggi che gli studi antiquari hanno inalzato l'archeologia

al livello che le compete, vediamo che i più grandi storici sono allo stesso tempo archeologi, perchè archeologia e storia sono le due parti integranti di un medesimo tutto.

Nel volgo, ed anche fuori del volgo, non manca il risolino di compatimento per l'archeologo che va frugando dovunque in cerca della lapiduccia, della monetina, del coccetto e del rudere od altro, e pel suo deliziarsi allorchè gli riesce di trovare qualche cosa. Lasciando da parte questo deliziarsi, il quale talora potrà mettersi nel mucchio delle debolezze umane, che per qualche altro verso del resto non mancano certamente neppure a questi pietosi; e talora è un nobile sentimento di piacere per un risultato ottenuto che porterà i suoi frutti; a parte ciò dunque, conviene riflettere che se, per esempio, una impronta sul fondo di un vaso di per sè per lo più non dice gran cosa, il complesso però di un gran numero di simili impronte conduce alla cognizione di fatti nuovi che hanno la loro importanza tutt'altro che mediocre. Non è forse colle minute e pazienti indagini di questo genere che si è riusciti a ricostituire la storia e le vicende di fabbriche in cui l'arte industriale ci si rivela nelle diverse sue fasi, in cui si rispecchia la storia dell'industria ceramica, dove vediamo artisti greci venuti a fare da coroplasti od insegnare l'arte ai romani? I fatti i più umili si vengono così inalzando fino a diventare un insegnamento dei più proficui. E l'aver determinato con siffatti mezzi l'età di un bollo non è questo di grande vantaggio allorchè il medesimo bollo si ritrova su di un arnese in una tomba di cui altrimenti non potrebbe determinarsi l'età? Non sono forse i meschini bolli di mattone quelli che permettono di stabilire l'epoca d'intere regioni delle catacombe prive di altro dato cronologico? E da questa determinazione quante e quante conseguenze vengono a nascere che ci conducono

a risolvere i più elevati problemi della storia della primitiva chiesa! Imperocchè in materia di antichità ogni cosa si lega con altre, la più umile colla più alta, la più alta colla più umile. Nulla adunque deve disprezzarsi, perchè anche il più piccolo ciottolo è un contributo per l'edificio storico che è il fine ultimo dell'archeologia.

Più grave è l'accusa che si porta, non proprio contro l'archeologia, ma contro gli archeologi, dichiarandoli affastellatori di congetture, visionari, poeti, insomma scrittori privi molte volte di serietà, le cui opinioni o teorie, smentite di frequente dai fatti, e perciò non destando fiducia, si hanno a tenere come esercitazioni rettoriche più o meno inutili. A rispondere per ogni verso a questa accusa espressa in modo così generico dovrebbe bastare l'esempio di un illustre scienziato romano che è stato una gloria dell'Italia e i cui scritti sono una confutazione perenne di tale opinione intorno agli archeologi. Ognuno si avvede che io intendo parlare del sommo G. B. de Rossi, che per giudizio di tutti i dotti, italiani e stranieri, cattolici e razionalisti, critici benevoli o mordaci fu tutt'altro che un poeta, tutt'altro che un affastellatore di congetture. Però, non tutti gli archeologi sono dei de Rossi, e nell'accusa sopraenunciata qualche cosa di vero esiste. E qui occorre che io spieghi bene il mio pensiero, e per spiegarlo è necessario prendere le mosse un poco alla lontana.

L'archeologia nei secoli passati era coltivata per lo più da un numero scarso ma eletto di dotti, necessariamente autodidatti, ma che per virtù di elevatissimo ingegno, di studi accuratissimi e profondi sono riusciti a produrre opere di gran valore le quali hanno gittato le prime basi di siffatta scienza. Col tempo e collo svolgersi delle indagini, è accaduto per l'archeologia quello che in altro campo è succeduto per la fisica, per la chirurgia e così via dicendo, vale a dire

si sono potuti formulare canoni generali e leggi speciali che hanno sottratto gli studi all'arbitrio del dilettantismo e gli hanno condotti sopra una via maestra dove il volgersi a destra o a sinistra vale quanto volersi smarrire ed errare a casaccio. Oggi la scienza dell'archeologia (e si badi che nell'usare la parola scienza non intendo adoperarla nel suo significato rigorosamente filosofico, ma nel senso volgarmente adottato, e cioè di studi ben disciplinati, guidati da leggi moralmente certe e dove per virtù di logica si procede dal sicuro all'incerto, dal noto all'ignoto) è veramente una scienza nella Germania, nella Francia, nell'Austria, nell'Inghilterra ecc. Il dilettantismo in quei paesi non vi è più tollerato da lungo tempo, perchè nella coscienza pubblica, quella che è il frutto della prima educazione e della prima istruzione, esso ripugna colle elementari nozioni che si dànno alla gioventù intorno all'archeologia ed al metodo di studiarla. Chi non esce dall'università dopo avere fatto un ben regolare corso di studi, e dopo averli perfezionati per un notevole numero di anni sotto la direzione di un buon maestro, non ha titolo a pretendere il nome di archeologo, come non ha titoli chi non ha studiato la chirurgia nella scuola e nelle cliniche. E sarebbe beffato, come chi pretendesse tagliare una gamba, non avendo altro corredo di studi per fare il chirurgo all'infuori della lettura dell'*Enciclopedia*, ovvero anche di libri di medicina, ma studiati ad arbitrio e seguendo il proprio capriccio. Uso questo paragone perchè colpisce di più. Anche l'Italia, per opera di uomini insigni, ha contribuito in modo potentissimo ad innalzare l'archeologia al grado di scienza. Quanto poi alla cristiana archeologia, è all'Italia che spetta il vanto di essere stata la prima sopra ogni altra nazione. In Italia esistono cattedre di archeologia e questi studi sono virtualmente disciplinati come

altrove. Ma il mal seme del dilettantismo in Italia è ben lungi dall'essere sradicato, e sono ancora molti coloro i quali in buona fede pretendono di tagliare una gamba... perdoni! che pretendono di essere archeologi, perchè hanno una certa istruzione generale e con questa, aiutandosi alla meglio coi libri, credono di risolvere vittoriosamente le quistioni più difficili, alle quali poi, per non so quale disdetta, si attaccano assai più volentieri che non alle altre più facili e più a portata di mano. Da noi, poi, accade il fatto singolarissimo che al dilettante sorrida assai più il favore del pubblico che non all'archeologo di professione, meno retore, meno poeta, più riservato. E così il dilettante ottiene una riputazione artificiale che giudicata oltre monte ed oltre mare da chi non è animato davvero da benevolenza per noi, provoca la derisione ed un disprezzo nel quale sono coinvolti anche coloro che coi dilettanti nulla hanno che vedere. Quello che io chiamerei l'autodidattismo, che fino a qualche tempo fa era una necessità, non è di per sè riprovevole. Autodidatti furono nella maggior parte gli illustri uomini di cui celebriamo gli scritti e veneriamo la memoria. Temperato da una somma prudenza, da sano criterio esso può dare ottimi risultati quando sia diretto da un metodo rigoroso e ben disciplinato. Ma è cosa assai pericolosa, ed oggi va evitato per quanto è possibile.

Chi formula le accuse suddette, generalmente non distingue l'archeologo vero, di professione, dal dilettante; e siccome quest'ultimo, se la fortuna non l'assiste, manda all'altro mondo il paziente... voglio dire discredita la scienza, come un empirico coi suoi specifici discredita la medicina, perciò ne è avvenuto qui in Italia che l'archeologia nel pubblico è tenuta in sospetto, in poco conto, e magari schernita. Tutto ciò perchè vi sono molti che non sanno persuadersi

essere l'archeologia come le altre scienze; non potersi professare cioè se non dopo studi lunghi, regolari, metodici e ben disciplinati.

Perchè l'archeologia fiorisca fra di noi, occorre che questo stato di fatto sia radicalmente mutato. Ed a ottenere ciò sono necessarie tre cose. Prima di tutto è indispensabile che tutti sappiano che cosa è l'archeologia, il che è ignorato da moltissimi ed è noto assai imperfettamente anche a molte persone colte. Nella educazione ed istruzione secondaria deve poi essere bene inculcato che storia ed archeologia sono una cosa sola, ambedue essendo dirette a ricostruire il passato. Così, a cagione di esempio, quando i nostri fanciulli imparano nelle scuole la storia romana e viene loro narrata con enfasi nei libri l'uccisione di Cesare per parte dei congiurati, dovrebbe aggiungersi l'imagine della moneta famosa degli idi di Marzo (giorno in cui fu pugnalato il così detto tiranno), la quale porta l'effigie dell'assassino Bruto, ed essi imparerebbero ciò che la sola numismatica ci ha rivelato, ossia che i pretesi eroi repubblicani combattevano la persona di Cesare non il principio monarchico, e che Bruto aveva tutta la buona volontà d'impadronirsi del potere, la cui più solenne estrinsecazione nello stato romano consisteva nel battere moneta colla propria imagine. E così in quanti altri casi la storia sarebbe corretta, ampliata, narrata con maggiore verità se i moderatori degli studii vincessero l'ignoranza dell'archeologia ed i vieti pregiudizi nati da codesta ignoranza.

Quando fin dalla prima educazione fosse data una siffatta nozione dell'archeologia, nascerebbe spontaneo il secondo dei requisiti, la stima cioè per quella scienza, come dagli studi elementari s'impara a conoscere, ad apprezzare la storia, la geografia, la fisica, ecc. Si otterrebbe anche facilmente il terzo requisito, la persuasione cioè che l'archeologia, al pari di tutte le altre scienze, va studiata con metodo, perseveranza e disciplina, e non come un piacevole passatempo, sotto pena di fare il volo d'Icaro.

L'archeologia essendo lo studio dell'antichità, è chiaro che essa è la scienza la più vasta che esista. Poichè il passato ci si manifesta in mille modi, sotto l'aspetto etnografico e politico, geografico e topografico, giuridico ed economico, religioso e civile, pubblico e domestico, artistico e industriale, ecc. ecc. Uno solo di questi aspetti abbraccia cento rami diversi, ognuno dei quali a sua volta basta a tenere occupata la vita di un uomo. Queste considerazioni bastano a far riflettere seriamente intorno alla necessità di un metodo che impedisca allo studioso di smarrirsi nel vasto labirinto. Indi in Germania l'istituzione (che si va diffondendo da per tutto) di uno speciale insegnamento che ha per oggetto il modo di studiare per rimanere nella retta via e per fare progredire la scienza. Ciò chiamano pedagogia; e col nome di metodologia storica tale insegnamento è stato applicato con molto frutto dalla Società Romana di Storia patria al metodo per studiare le fonti della storia. I giovani v'imparano che a studiare la storia sui libri si acquista la nozione dei risultati cui è giunta la scienza, tenendo conto però del maggiore o minore valore degli scrittori e delle tendenze cui tutti, chi per un verso chi per l'altro, vanno soggetti; che a poter produrre fatti nuovi occorre studiare le fonti; dove possono cercarsi queste fonti; dopo trovate, come debbono studiarsi, quali pericoli debbono evitarsi, quali lusinghe di amor proprio debbano sacrificarsi. E così si viene formando nella mente il senso critico, il tatto, il criterio della storia. Finalmente s'insegna la bibliografia. Quello che si è fatto qui per la storia, si fa altrove anche per l'archeologia.

La conoscenza della bibliografia è una delle cose principalissime nello studio dell'archeologia; e non occorre dimostrarlo. Si renderebbe ridicolo colui che pubblicasse come inedita una lapide già divulgata e commentata, un documento già stampato ed illustrato. La bibliografia, poi, risparmia molte inutili fatiche; *ad quid* darsi pena intorno ad un punto oscuro, se questo da altri già è stato chiarito? Per progredire occorre servirsi di quanto gli altri hanno fatto. Come aggiungere altri pinoli in cima ad una scala senza salire sui pinoli già esistenti? Con una buona cognizione della bibliografia, col tenersi, come dicesi, al corrente si ha il vantaggio che appena se ne presenti l'occasione è facile l'istruirsi rapidamente e sicuramente intorno a un dato argomento, e per uno studioso serio questa rapidità si risolve in un risparmio di tempo e di forze intellettuali, a tutto guadagno della produzione di lavoro originale. Concludo pertanto come uno dei più savi consigli che dia la pedagogia è l'inculcare la conoscenza della bibliografia.

Altro consiglio savissimo della pedagogia è quello di limitare i proprii studi ad un determinato quadro. Ho detto quanto sia vasta l'archeologia. È manifesto pertanto che niuno, per altezza che abbia di ingegno, non può abbracciare, non dico tutta, ma neanche alcuni dei principali rami di quella scienza. Pur nondimeno ogni cosa è talmente collegata coll'altra in siffatte discipline che non può conoscersi appieno una materia senza avere cognizione delle altre. A risolvere la difficoltà viene in soccorso la pedagogia, la quale suggerisce le nozioni d'indole generale che sono indispensabili ed insegna nei casi singoli come deve comportarsi lo studioso per avere giusta conoscenza dell'argomento. Essa educa la mente, disciplina l'intelligenza in modo che lo studioso può procedere con passo franco e sicuro, e sa dove può usare ardimento, o dove al contrario deve fermarsi confessando la propria incompetenza. Il sapere quello che non si sa giova assai più che il sapere quello che si sa, e lo studioso che si lasci guidare dalla coscienza educata a quel modo difficilmente cadrà in gravi errori. All'estero e sopratutto nella Germania fra gli archeologi viene prevalendo l'uso di consacrarsi unicamente per tutta la vita, o quasi, ad un dato argomento. Può bene imaginarsi che con un apparato di studi messo assieme nel corso di lunghi anni sopra una cosa sola, si riesce a sviscerare ben bene la materia e si finisce coll'avere intorno ad essa una estensione ed una esattezza di cognizioni che è ben difficile di poter superare. La nostra indole meridionale più fervida e generalmente dotata di vivace ingegno, male si adatta a siffatto sistema che tarpa le ali all'imaginazione e sembra fossilizzare l'intelligenza privandola di ogni varietà d'alimento. È innegabile però che il sistema suddetto è il più razionale, ed è quello che conduce ai risultati più seri e più duraturi. Supponiamo un bell'ingegno che in cento diversi lavori tratti di altrettante materie archeologiche diversissime fra di loro; e cento archeologi ognuno dei quali si consacri esclusivamente ad uno di quegli argomenti. La lotta è necessariamente impari e la palma non potrà mai essere riportata dal primo. La fertilità pertanto dell'ingegno italiano si risolve in un danno anzichè in un vantaggio, e colle nostre abitudini di abbracciar troppo veniamo a trovarci in una condizione permanente d'inferiorità che è dolorosissima. Credo savio pensiero tuttavia il credere che non dobbiamo scoraggiarci per ciò. Col restringere i nostri studi ad un quadro speciale che possa essere convenientemente esaurito nel corso naturale della vita; col rivolgere le nostre forze intellettuali e fisiche alla esecuzione di uno speciale programma scientifico senza distrarci soverchiamente trat-

tando materie disparate; vi è giusta ragione di stimare che questi motivi d'inferiorità spariranno senza far troppa violenza alla nostra indole.

Ritornando al punto di partenza del lungo discorso, ognuno vede da quanto si è esposto che una disistima per gli archeologi non sarebbe tanto diffusa e radicata ove già da lungo tempo questa scienza si fosse liberata dal dilettantismo, ove fosse professata soltanto da archeologi di professione come è altrove, ove lo studio della medesima si facesse sempre coi dovuti metodi didattici necessari; all'infuori di che non vi è se non empirismo. Lo affastellare congetture arbitrarie è precisamente la caratteristica della mancanza del necessario metodo, ed è giustamente da riprovarsi. Non è però da riprovare la congettura seria, ragionevole, prudente, ben ponderata e guidata sempre dal metodo. Imperocchè essa è in questo caso un gavitello gittato nelle acque per tener desta l'attenzione su di un dato punto. Mille volte, quando la congettura ha il carattere che le appartiene, accade di vederla confermata in tutto o in parte. Del rimanente è assurdo voler rimproverare all'archeologia l'uso sobrio delle congetture. Quale è di grazia quella scienza che non fa uso dell'ipotesi? Perfino le scienze filosofiche, così rigorose nella loro logica, hanno sistemi e teorie non disgiunte da numerose ipotesi.

Sino ad ora ho parlato in modo assai generico dell'archeologia. Ma veramente l'archeologia cristiana è il fine principale dei suddetti ragionamenti, ed ognuno vede come ciò che ho esposto si applica assai bene agli studi intorno alle sacre antichità. Se l'archeologia profana deve tenersi in gran conto, in quanto maggior stima non dovremo tenere l'archeologia cristiana, noi così fortunati da avere per patria la culla del cristianesimo, la sede del pontificato, la città più ricca di monumenti dei primitivi fedeli, il centro naturale di ogni dottrina delle sacre antichità! Quanta maggior forza acquistano le nostre ragioni per confutare i sofismi a carico dell'archeologia allorchè entriamo nel campo venerando degli studi di archeologia cristiana! Ed anche qui, pur troppo, l'indifferenza, la disistima (incredibile a dirsi) per cotesti studi nascono dalla conoscenza assai imperfetta che moltissimi hanno di sì capitale argomento. Pochi sono, anche fra le persone colte, coloro che sanno, archeologia cristiana e storia ecclesiastica essere anch'esse due parti integranti di un medesimo tutto. Pochi, assai pochi, coloro i quali intendono che, senza l'archeologia, la conoscenza delle vicende della chiesa primitiva, dei suoi pontefici, dei suoi eroi sarebbe assai oscura ed imperfetta. Nei recessi sacri delle catacombe romane udiamo ancora l'eco della predicazione apostolica. Nei loro monumenti troviamo testimonianze ineluttabili della integrità della fede, della immobilità dei dommi contro il razionalismo moderno. Quelli sono i trofei gloriosi della chiesa romana! Eppure quanti sono coloro che li conoscono e li apprezzano? Nessuno dei tanti, ai quali l'archeologia cristiana è nota soltanto di nome, ha posto mente al fatto che i terreni migliori e più costosi dell'Appia, la regina delle vie romane, erano proprietà della chiesa e dei cristiani che vi scavarono le loro immense necropoli e vi posero la sepoltura dei papi. I colli a destra e a sinistra della strada fino al secondo miglio, ad eccezione di limitate zone, sono tutti vuoti sotterra e destinati alla inumazione dei fedeli. Quando noi riflettiamo al valore immenso della proprietà fondiaria in quegli spazi più pregiati, più ricercati, più nobili, non si aprono a noi gli occhi a giudicare in modo nuovo ed imprevisto la potenza e la ricchezza della società cristiana ai tempi delle persecuzioni. Tutta la zona che dalla porta del recinto aurelianèo va fino a *Domine quo*

vadis è una vallata soggetta alle acque e perciò ivi era impossibile scavare cimiteri sotterranei. Ma se invece ivi fossero state colline, tutta l'Appia facilmente sarebbe stata cristiana e ciò proprio nei tempi in cui imperversava il furore pagano. E di fatto, la Salaria, altra nobilissima via, è tutta disseminata d'ipogei cristiani; essa anzi può dirsi addirittura interamente cristiana, salve poche zone, assai ristrette rispetto al rimanente. Perchè? Perchè totalmente in collina, meno il piccolissimo tratto da Roma alla Villa Albani. I cristiani adunque furono padroni delle migliori terre, furono padroni delle migliori vie, e se non possiamo constatare questo possesso nei luoghi dove non furono al caso per ragioni fisiche di scavare i loro sepolcri, il fatto che si avvera per il rimanente ci dà buone ragioni di giudicare egualmente per molti di quelli. Dove ci voltiamo nel suburbano di Roma troviamo casi consimili e lo studio della topografia dei cimiteri cristiani c'insegna che la città eterna fu interamente circondata da un numero sterminato d'ipogei dei primitivi fedeli. Questa gigantesca proprietà fondiaria nelle parti più nobili e costose del suburbano, da sè sola basta ad indicare pari cristianità di un estesissimo possesso fondiario di predii, di splendide ville fuori di Roma, di palazzi sontuosi e di case in Roma nei tempi di più fiera lotta del paganesimo contro la novella religione. La statistica dei sepolcri ci rivela il numero colossale cui salivano i cristiani nella età anteriore alla pace. E l'archeologia sacra ci ammaestra che questi cristiani non furono tutti del volgo, della plebe. L'epigrafia, i documenti topografici ed agiografici ci hanno imparato che le famiglie più nobili abbracciarono sin da antichissima età la fede di Cristo. La famiglia imperiale dei Domizii, la potentissima gente degli Acilii Glabrioni, cento altre ricchissime e nobilissime obbedivano al Vangelo. Aveva ragione Ter-

tulliano quando diceva che i cristiani stavano da per tutto, occupavano tutto, lasciando ai pagani i soli tempii. Posso affermare senza tema di errare che se il Vangelo non avesse insegnato la sottomissione alle leggi, l'obbedienza ai poteri costituiti, l'umiltà e la mansuetudine, l'impero romano sarebbe caduto nelle mani dei cristiani un buon secolo prima di Costantino. Se i cristiani fossero stati violenti e prepotenti come lo erano i pagani, molto simili in ciò agli odierni così detti liberali, essi avrebbero afferrato il potere fin dal secolo III almeno. La pace di Costantino fu una necessità politica, perchè la marea era salita tant' alto, che nessuna diga avea più forza a trattenerla. Qualunque altro imperatore sarebbe stato costretto, o a ritentare la prova, riuscita così infelicemente dal punto di vista politico, dei massacri dioclezianei, o di accettare il cristianesimo. E questa coercizione, non dipendendo da intrighi o violenze da parte dei fedeli, dovette nascere necessariamente dal solo fatto della preponderanza schiacciante morale e numerica del cristianesimo. L'organismo interno dello stato non poteva più funzionare, per il grave errore commesso dai pagani, ed imitato anche oggi, di aver voluto violentare le coscienze in qualsiasi atto della vita pubblica.

Ora, egregio amico, di questi fatti così salienti, per tacere di mille altri che la necessaria brevità m'impone di tralasciare, di questi fatti così gravi che ci dipingono in modo così nuovo le condizioni dello stato pagano rispetto al cristianesimo, che hanno una importanza così grande per la storia primitiva della Chiesa, a che cosa noi dobbiamo la conoscenza? Sopratutto all'archeologia. È l'archeologia cristiana, la quale ogni giorno ci rivela cose di cui nella storia non troviamo tracce o le troviamo in modo incompleto. È l'archeologia cristiana che coi suoi argomenti di fatto, ine-

luttabili, aiuta potentemente a ricostruire l'edificio storico dei primi secoli della nostra fede. E la primitiva arte cristiana che tante e così belle pitture dommatiche ci ha lasciate come invitte testimonianze a favore della nostra religione, del nostro culto! E l'epigrafia, colle sue formole ed i suoi simboli intorno ai dommi, alla liturgia, alla disciplina della chiesa! E la topografia, alla quale si è veduto di sopra quanto si deve, considerando uno solo dei suoi aspetti! E le cripte dei martiri! Sorga chi ha il coraggio di non apprezzarne il valore!

Se l'archeologia pagana non può essere seriamente coltivata senza il metodo rigorosamente scientifico di cui ho detto poco fa, molto maggiormente deve esserlo nello stesso modo l'archeologia cristiana, la quale trovandosi così intimamente connessa colla storia della chiesa, col domma, coi riti e colla disciplina ecclesiastica, conviene sia trattata colla massima cautela e prudenza. Nella sapiente Germania sono molti i dotti protestanti intenti ad illustrare la primitiva letteratura cristiana storica e dommatica con dottrina vastissima e profonda. A codesti studi sulla critica delle fonti si vengono aggiungendo oggi anche quelli dei monumenti. Mentre giustizia vuole che siano tributati elogi ai lavori metodici e minuziosi di quegli scienziati, l'amore del vero però c'impone di rifiutare di sottoscrivere a molti giudizi intorno alle dette materie, e sopratutto di combattere il razionalismo e difendere l'autorità della chiesa, la continuità e la identità dei suoi insegnamenti, dal suo fondatore che è Cristo e dai suoi apostoli insino ad oggi. Ogni periodo ha le sue speciali caratteristiche. Le tendenze e le lotte dei giorni nostri sono ben diverse dalle tendenze e dalle lotte dei tempi di Lutero e di Calvino. Oggi è sul terreno della critica storica e dello studio dei monumenti che si combatte,

ed è questo terreno perciò che conviene conoscere profondamente. Le armi sono cambiate ed è quindi colle novelle armi che conviene avere famigliarità ed agguerrirsi.

Il pontefice Leone XIII, d'intelletto profondo, sapientissimo e progressivo, con intuizione meravigliosa dei tempi, ha ripetutamente esposto questo stato di cose, insegnando la necessità di profondi studi storici ed archeologici per tenere fronte vittoriosamente al nemico. Altri dirà se la mente del Pontefice è stata obbedita dall'iniziativa privata come sarebbe stato a desiderare. Certo è che gli archivii della Chiesa Romana aperti con somma liberalità; la biblioteca Vaticana dei codici, perennemente accresciuta con ingenti sacrificii a favore degli studiosi; la Libreria Leonina che è una delle più splendide creazioni del secolo nostro, sono frequentate assai più dagli stranieri che dagli italiani. Le cattedre di sacra archeologia fondate dal Pontefice; gli scavi delle catacombe favoriti dalla parola augusta del sommo Gerarca ed eseguiti a sue spese, sono perenni incitamenti allo studio delle prime origini del cristianesimo ai quali conviene prestare ossequio più che non si faccia. Sicchè di fronte allo straniero noi ci troviamo per più aspetti in una condizione di inferiorità che è a deplorarsi tanto maggiormente quanto indiscutibile potrebbe essere la nostra supremazia solo che il volessimo.

Ma, non sia male il ripeterlo, conviene sia riformata la coscienza nazionale rispetto al valore degli studi di critica storica e di archeologia. Fino alla rivoluzione francese l'Italia, ora superava le altre nazioni, ora gareggiava con esse, in siffatti argomenti. Guardiamo le nostre biblioteche, a cagione di esempio la Casanatense! Insino al terminare del secolo passato essa è ricchissima di ogni opera di erudizione sacra e profana; essa è, come suol dirsi, perfettamente al corrente.

Viene il turbine della rivoluzione, ed il suo dovizioso patrimonio, uno dei più sacri, perchè destinato ad alimentare la vita intellettuale, è confiscato e venduto. L'Italia tutta fino allora fiorente nelle industrie e nella agricoltura al pari se non più delle altre nazioni, ad un tratto è spogliata, impoverita, ridotta allo squallore. E siccome la prosperità intellettuale cammina sempre di pari passo colla prosperità materiale, cessata la seconda, di necessità ha dovuto intisichire anche la prima. Se nelle scienze eziandio dopo quel periodo disastroso troviamo qualche floridezza, ciò è dipeso solo dagli sforzi immani del Pontificato. Ma il colpo era dato da maestro e la nostra Italia può ringraziare la rivoluzione se essa, che seguendo l'ordine naturale delle cose sarebbe senza fallo oggi rigogliosa al pari delle più fortunate nazioni, se essa, dico, si trova adesso decaduta materialmente in modo che questa inferiorità si ripercuote nell'ordine intellettuale ed alimenta la deplorevole ignoranza e fossilizzazione della coscienza pubblica rispetto agli studi di storia e di archeologia. I quali perchè diversi dagli studi professionali che procacciano fortuna alle famiglie, non sono intesi e apprezzati.

Si riformi adunque questa coscienza pubblica. Impari la gioventù ad intendere il valore dei nostri studi. Si addestri in questi fin dalla tenera adolescenza, e dopo vigoroso e ben disciplinato lavoro avremo campioni forti, robusti e non impari alle lotte. Ad ottenere ciò validamente contribuì il santo apostolato del nostro Armellini. Ella, chiarissimo amico, col divulgarne i postumi insegnamenti, contribuisce alla continuazione di quest'opera buona, di che ognuno che pensi e senta deve esserle grato. Termino pregandola a perdonarmi se ho abusato soverchiamente della sua pazienza esponendole queste mie considerazioni, gittate giù alla buona come mi si affacciavano alla mente. Le quali, se per avventura non hanno sempre

colto nel segno, mi sia di scusa l'amore profondo che nutro per gli studi delle sacre antichità ed il desiderio ardente che nel mio paese queste siano amate, stimate e coltivate come lo richiede il loro alto valore.

Mi creda, ottimo amico, con piena osservanza

Suo devmo e affmo

ENRICO STEVENSON.

Roma, 10 Aprile 1898.

UANL
UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

PROEMIO

L'Antichità Cristiana è stata per molti secoli quasi unicamente a pascolo di pietà e devozione dei visitatori.

Così, per fermarci unicamente alla nostra Roma, troviamo nel secolo VII i topografi detti dal P. Marchi « Salisburgensi », l'Ab. Giovanni coi primi collettori della scuola di Alcuino e il famoso codice di Einsiedlen in Svizzera.

Quasi nello stesso secolo altri raccolsero gli epitaffi che S. Damaso avea posto sulle tombe dei martiri, dei pontefici e d'illustri personaggi della Chiesa: le copie e gli esemplari sono dispersi per varie biblioteche d'Europa. Questo può considerarsi come il primo periodo, la prima fase.

Il secondo periodo comincia sulla fine del secolo XIV al rinascere de' buoni studi e delle lettere in Italia. Allora sorsero molti eruditi ed epigrafisti tra i quali ricorderò p. e. Ciriaco di Ancona e Pietro Sabino, che dedicò a Carlo VIII un lavoro epigrafico scoperto dal De Rossi nella Marciana di Venezia.

Costoro però studiarono l'archeologia unicamente sotto il punto di vista letterario, non furono che eruditi e grammatici, e in questo

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

numero per es. dobbiamo mettere Pomponio Leto (1425-97) e la sua accademia romana e gli eruditi di quel tempo. Da alcuni sono chiamati «antiquarii» ma per errore, giacchè questa voce significa nel suo vero senso copista di codice antico e maestro di paleografia, come risulta dal famoso editto di Diocleziano.

Viene finalmente il terzo periodo iniziatosi nel secolo XVI, conseguenza della rivoluzione promossa dal clurmadore di Wittemberga. Si sentì allora il bisogno di rispondere alle aggressioni del Settentrione. La Provvidenza mandò due uomini: Baronio e Bosio. Il primo gettò le basi e vi edificò il grande edificio della storia ecclesiastica, il secondo riaprì le catacombe.

Fu allora seriamente costituita la scienza dell'Archeologia cristiana il cui fine ultimo è di *confermare, rischiarare, spesso anche creare la storia e ricostruirne l'ordine dei tempi con l'aiuto dei monumenti.*

Somma ne è oggi l'importanza non solo per se stessa, ma specialmente per i grandi servigi che può rendere agli apologisti della verità cattolica, giacchè il linguaggio dei documenti è inesorabile e innanzi a questi non si può nè discutere nè cavillare come talvolta su quello dei libri.

Quindi il suo studio viene bene a proposito in questo secolo ultra-positivo ed ipercritico.

Le pitture, le lapidi, tutti i monumenti anche più minuti, depongono sempre qualche cosa in favore della verità cattolica, cosicchè in altri tempi è venuto a più d'uno in mente il far trattati di teologia-archeologica.

L'epigrafe di Cesarea in Mauritania, l'epitaffio di Abercio vescovo di Ieropoli nella Frigia, quello di Eusebio in S. Callisto ecc., tutti ci rivelano la verità storica dell'Evangelo.

Da tutto ciò si deve concludere che l'Archeologia non è già un inutile passatempo.

Alcuni dividono questo studio nelle seguenti classi:

Architettura — Scultura — Pittura — Incisioni — Suppellettili.

Questa è distribuzione da museo; non ha metodo scientifico, non v'ha nesso logico cronologico; prescinde dalla storia.

L'antichità cristiana va considerata di pari passo con la storia e a questa noi ci atterremo considerando il Cristianesimo nelle **relazioni colla società**, nella **parte monumentale**, nella **interna sua organizzazione**.

Di **fronte alla società** tratteremo della sua *diffusione, dei suoi rapporti con la Sinagoga, delle professioni, arti e mestieri esercitati dai cristiani e loro cariche, e della «Ecclesia Fratrum»*.

Per la **parte monumentale**, perno su cui si aggira la sua verità storica che spiega e illustra il Vangelo e la Scrittura, intendiamo dire dei *Cimiteri e quindi dell'arte cristiana che ivi si sviluppò.*

Nella **interna sua organizzazione** tratteremo della *disciplina ecclesiastica*, dell'*arcano*, della *gerarchia*, della *iniziazione o Sacramenti*, dei *martiri*, delle *agapi*, della *Liturgia* e quindi del *santo sacrificio, vesti, suppellettili, canto, lingua, lumi, libri liturgici, atti dei martiri*, dei *libri della storia dei cimiteri.*

Per ultimo tratteremo dell'*Epigrafia.*



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS



PARTE I.

IL CRISTIANESIMO NELLE RELAZIONI COLLA SOCIETÀ

Capo I.

Diffusione del cristianesimo.

Da chi fosse dato il primo annunzio della *Buona Novella* agli abitanti della Metropoli dell'impero romano è incerto: non si possono fare che delle ipotesi. È probabile che alcuni, testimoni in Gerusalemme del miracolo della Pentecoste, fra i quali non pochi erano *advenae romani*, come narrano gli Atti, fossero i primi banditori dell'Evangelio (*Act. Apost.* II, 10).

A questi tenne dietro l'apostolo Pietro che giunse in Roma negli ultimi mesi dell'impero di Caio Cesare Caligola o sul principio di quello del successore Claudio, l'anno 42 (Euseb. *Hist. Eccl.* II, 14. — S. Jeronym. *Chron. ad ann. chr. 42.* — *De viris illustr.*).

Egli è certo che ogni giorno si scoprono nuovi indizi e documenti dai quali apparisce che il cristianesimo si diffuse con movimento maraviglioso non solo in Roma, ma in tutto l'impero, viventi ancora gli Apostoli.

Svetonio, storico certamente non sospetto, ricorda che l'imperatore ordinò fossero cacciati gli ebrei da Roma come autori di

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

disordini suscitati per cagione di *Cresto: Iudaeos impulsore Chresto assidue tumultuantes Roma expulit.*

È chiaro che lo storico allude ai contrasti fra la Sinagoga e la Chiesa, e che essendo inaudito ancora nel mondo officiale romano il nome *Christus*, fu confuso coll'altro usato dai pagani in quell'epoca e ben cognito di *Chrestus*. Gli atti degli Apostoli ricordano che nel decreto di esilio furono compresi i coniugi Aquila e Priscilla (*Act. Apost.* XVIII, 2), e dobbiamo pensare che anche Pietro fosse costretto a lasciar la città, ed infatti nel 50 lo troviamo a Gerusalemme.

L'anno 58 S. Paolo scrive alla cristianità di Roma una lettera nella quale si leggono molti nomi di quei primi fedeli cui l'Apostolo rivolge i suoi saluti: a capo di questi ricompariscono di nuovo i due coniugi già ricordati, che da Corinto avevano fatto ritorno in Roma e che Paolo chiama *adiutores meos in Christo Iesu.*

La loro casa era divenuta il centro della propaganda cristiana in Roma ed ivi si accoglievano Andronico, Ampliato, Urbano, Stachide, Apelle, la famiglia di Aristobulo, quella di Narcisso ed Erodione, Rufo ed Asincrito, Olimpiade, Flegonte, Erma, Patroba, Ermete, Filologo, Nereo e le donne Giunia Maria, Trifena, Trifosa, Perside, la Madre di Rufo, la sorella di Nereo e Giulia.

Allorchè scrive ai fedeli di Filippi, lo stesso Apostolo li saluta principalmente da parte dei fratelli *qui de Caesaris domo sunt* (*Philipp.* IV, 22), addetti cioè alla corte e alla persona dell'imperatore.

Una notizia preziosa sul gran numero dei fedeli di Roma per l'anno 64 l'abbiamo nello storico dell'impero, il quale parlando dei cristiani fatti morire da Nerone in Roma, afferma che essi furono *ingens multitudo*, parole che hanno fatto recentemente impazzire un povero scrittore straniero, Hochart P. (*De l'authenticité des Annales et des Histoires de Tacite*, Bordeaux 1890), il quale, non sapendo, per odio al cristianesimo, accettare questa testimonianza, ha finito per sentenziare, Tacito essere non un autore genuino, ma uno pseudonimo d'uno scrittore del medio evo!!

La calunnia medesima apposta dall'imperatore incendiario Nerone ai fedeli come distruttori di Roma dimostra che nell'opinione del pubblico romano, prima della morte di Pietro e Paolo, la loro colonia fosse assai potente per numero ed influenza.

Narrano gli Atti degli Apostoli che Paolo nel suo viaggio a Roma, ove fu condotto per aver appellato a Cesare, sbarcando a Pozzuoli trovò colà una cristianità già stabilita: *Et post unum diem flante austro secunda die venimus Puteolos, ubi inventis fratribus rogati sumus manere apud eos dies septem* (*Act.* XXVIII, 13, 14). — Sulle coste della Campania adunque il cristianesimo era diffuso ai giorni di S. Paolo.

Nel 1862 a Pompei si scoprì, in una sala d'una casa prossima alle terme Stabiane, un graffito in cui fra parole indecifrabili si leggono le seguenti:.... AVDI CHRISTIANOS.... (*Corp. Inscr. Lat.* IV, XVI, n. 3).

Colà dunque, prima dell'anno 79, in cui la città fu sepolta sotto le ceneri del Vesuvio, v'erano i cristiani. Allorchè Plinio verso il 112 si condusse nell'Asia Minore per assumere il governo della Provincia, la trovò piena di cristiani, cosicchè il cristianesimo era in quei paesi la religione della maggioranza. Egli non dissimula il fatto che al politico romano doveva sembrar grave nel rapporto all'imperatore: *De Christianis neque enim civitates tantum, sed vicos etiam, atque agros superstitionis istius contagio... pervagata est*, ed aggiunge che ormai i templi sono deserti ed i sacrifizi divenuti rarissimi... *prope iam desolata templa coepisse celebrari, et sacra solemnia diu intermissa repeti*: niuno ormai più curava la carne delle vittime, il cui provento andava a beneficio dei sacerdoti: *Victimas quarum adhuc rarissimus emptor inveniebatur.*

Egli trovò che nella sua vasta provincia v'erano cristiani di tutte le età, di tutte le dignità ed ordini costituiti, e di ogni sesso: *Multi enim omnis aetatis, omnis ordinis, utriusque sexus etiam vocantur in periculum, et vocabuntur.* Sarà anche Plinio un nome ed uno scrittore falsato da un monaco del medio-evo?

Alla fine del regno di M. Aurelio, Vienna e Lione nelle Gallie dirigono una lettera di autenticità indiscutibile ai fratelli d'Asia e di Frigia (Euseb. *Hist. Eccl.* V). Insomma sul cadere del secolo secondo il cristianesimo era sparso largamente nell'Asia, nell'Africa, nella Propontide, nel Ponto, nell'Egitto, nella Brettagna, nelle Gallie, nella Spagna, in Italia, in Roma, da per tutto, onde lo stesso Renan ha dovuto confessare che: *In centocinquant'anni la profezia di Gesù s'era compiuta. Il grano di senapa era divenuto un albero che*

cominciava a coprire il mondo (Renan, *M. Aurèle et la fin du monde antique*, p. 446).

Questo movimento non s'arrestò, e sul principio del secolo terzo Tertulliano ode il lamento dei pagani che ogni età, ogni condizione, ogni dignità abbandonavano per passare al cristianesimo: *Omnem sexum, aetatem, conditionem, etiam dignitatem transgredi ad hoc nomen, quasi detrimento moerent* (Tert. *Apol.* lib. I, cap. 1), e sgomentati dicevano che le città erano assediate dai cristiani: *obsessam vociferantur civitatem, in agris, in castellis, in insulis Christianos* (*Apol.* I, *loc. cit.*).

Erano questi infatti in ogni città così numerosi, che l'apologista, apostrofando il prefetto Scapula di Cartagine, il quale voleva eseguire sotto Caracalla gli editti di persecuzione contro i fedeli, così gli dice: *Quid facies de tantis millibus hominum, tot viris ac feminis, omnis sexus, omnis aetatis, omnis dignitatis offerentibus se tibi? Quantis ignibus, quantis gladiis opus erit? Quid ipsa Carthago passura est, decimanda a te, cum propinquos, cum contubernales suos illic unusquisque cognoverit, cum viderit illic forlasse et tui ordinis viros et matronas, et principales quasque personas, et amicorum tuorum vel propinquos vel amicos? Parce ergo tibi, si non nobis. Parce Carthagini, si non tibi. Parce Provinciae* (*Ad Scapulam*, V).

Onde rammentando ai gentili che sterminato era il numero sparso per tutto, dice ai medesimi: *Externi sumus et vestra omnia implevimus, urbes, insulas, castella, municipia, conciliabula, castra ipsa, tribus, decurias, palatium, senatum, forum. Sola vobis relinquimus templa* (*Apol.* XXXVII).

Origene, che pei suoi viaggi frequenti, per le sue conoscenze dovea certamente ben conoscere lo stato delle cose circa il numero dei fedeli al suo tempo, rappresenta la Chiesa che non solo copriva tutta la faccia dell'impero romano, ma che si estendeva di là dai confini di questo (Hom. III. *contra Celsum* II).

Quando sotto la persecuzione di Valeriano il vescovo Fruttuoso prima di salire al rogo fu pregato da un cristiano di nome Felice di ricordarsi di lui, il martire ad alta voce gli rispose: *In mente me habere necesse est Ecclesiam catholicam, ab Oriente usque in Occidentem diffusam* (Ruinart, *Acta Martyrum*. Veronae 1731, pag. 192).

Alla fine del secolo III il motto di Tertulliano: *Fiunt non nascuntur christiani* era cessato d'esser vero.

La popolazione cristiana, scrive l'autore moderno della più bella storia delle persecuzioni (Allard, *La persécution de Dioel.*) si reclutava da sè medesima, dalla sua fecondità propria. Oramai erano poche le città di provincia in cui i cristiani non fossero la maggioranza; quindi qualunque sia il valore della statistica con che gli storici moderni valutano la popolazione totale dell'impero (Schultz, *Geschichte des Untergangs der griechisch-römischen Heidenthums*, Iena 1887), è certo che anche la popolazione cristiana dovea comprendere più milioni. Insomma il cristianesimo, nei primi anni del secolo III, in Roma e dovunque era divenuto la religione non d'un numero grande di singoli uomini e donne, ma d'intere famiglie in tutta la scala sociale, dall'infima alla somma. Cristiani nascevano i figlioli di genitori fedeli ed i membri di numerose cognazioni e parentele seguaci di Cristo. Coteste famiglie in molte città erano quasi la maggioranza fino a divenir poi il cristianesimo la pubblica religione del popolo e dell'impero.

Sul principio del secolo IV la maggioranza del senato era cristiana come ripetutamente afferma S. Ambrogio: *Curia maiore sane Christianorum numero est referta*, e lo prova anche il fatto che nel 358 non alcuni senatori, ma il senato dichiarossi in favore del papa Liberio contro l'intruso Felice cacciato vergognosamente dal senato e dal popolo dalla Basilica di Giulio in Trastevere come testificano i contemporanei (*Libellus precum Marcellini et Faustini* apud Sirmond. *Opera Varia*. Venetiis 1728, t. I, p. 137-138 segg.).

In quanto al popolo poi ed alla massa dei cittadini, con il De Rossi (*Bull. d'Arch. Crist.* 1868, p. 21 e segg.) oggi che la scienza delle cristiane antichità ha fatto sì grandi progressi, possiamo anche computare per cifre esatte l'enorme disproporzione dei monumenti e degli epitaffi dei pagani verso quelli dei cristiani in Roma nel secolo IV: nè stimo possibile mettere un dubio ragionevole sulla verità, almeno approssimativa e del fatto esteriore della seguente testimonianza di Prudenzio:

Posthinc ad populum converte oculos, quota par est
Quae locis infectam sanie non despuat aram?

Omnis qui celsa scandit coenacula vulgus,
Quique terit silicem variis discursibus atram
Et quem panis alit gradibus dispensus ab altis
Aut Vaticano tumulum sub monte frequentat,
Quo cinis ille latet genitoris amatâlis obses
Coelibus aut magnis Lateranas currit ad aedes
Unde sacrum referat regali chrismate signum.

(*Cont. Symm.* Lib. I. Pleb. rom. in Christum credidisse).

Con queste testimonianze così numerose, autorevoli ed armonizzate coi collimano i dati archeologici, cito innanzi tutto le catacombe romane che si svolgono dal primo al terzo miglio delle mura di Aureliano; ed ora, dall'analisi topografica delle medesime, risulta che la grandissima parte dei colli rinchiusi in questa immensa zona cimiteriale fu occupata dai cristiani: è un fatto che una sterminata rete e labirinto cimiteriale avvolge colle sue spire sotterranee più volte la metropoli dell'universo: è impossibile calcolare il numero dei sepolcri, ma non è certamente esagerazione il dire che quelli che si aprono nelle interminabili pareti delle vie cemeteriali, sorpassino i due o tre milioni.

Nel 1876 scriveva il De Rossi, ragionando del numero delle iscrizioni cristiane di Roma, che le annue escavazioni e ricerche nelle catacombe romane ne danno un mezzo migliaio, che quelle fino al suddetto anno di che avea potuto aver notizia non sono molto minori della somma totale di quante ce ne ha date la Roma pagana dall'età della repubblica alla fine dell'impero (*Bull. d'Arch. Crist.* 1876, p. 120).

D'altra parte sappiamo quanto gli antichi fedeli fossero restii nello scrivere epitaffi sui loro sepolcri.

Non credo che vada molto errata dal vero la media che l'esperienza di molti anni mi ha fornito, che cioè sopra cento loculi appena dieci se ne abbiano con qualche epigrafe.

Che se si pone mente alla enorme iattura del tesoro epigrafico cristiano che si è fatta dall'abbandono delle catacombe fino a noi, e che si viene tuttora facendo, se si calcola quello che giace tuttora nascosto e sepolto, qual'altra enorme cifra prova irrefragabil-

mente e di fatto quanto abbiamo finora detto sulla estensione del cristianesimo nei primi quattro secoli!

Ma non è solo Roma che nasconde nelle viscere della sua classica campagna quella numerosa rete di cimiteri cristiani la quale dimostra la meravigliosa espansione del cristianesimo, poichè di là dalla zona cimiteriale romana si estende fino ai piedi delle Alpi senza interruzione una serie di cimiteri che formano una vera Italia sotterranea cristiana.

Del resto le scoperte fatte in un monumento di natura ben diversa che non sono le catacombe, cioè nel palazzo dei Cesari, ci dànno numerosi indizi del cristianesimo penetrato colà fin dal principio della predicazione evangelica.

Le beffe contro i cristiani nelle stanze palatine, il celeberrimo graffito blasfemo rappresentante la notissima caricatura del Crocifisso dal capo asinino sono un eloquente testimonio e monumento chiarissimo della lotta religiosa che dentro quelle mura commoveva gli animi e scoteva le coscienze istupidite nelle turpitudini di quelle aule.

La camera dove fu scoperto il celebre graffito della Crocifissione appartiene al *paedagogium*.

Un autore racconta che Caracalla, fanciullo, vide battere uno dei suoi compagni perchè fu scoperto cristiano.

Quelle mura furono senza dubbio, così narra un eloquente scrittore (Allard, *Rome sout.* p. 295), testimonio di sofferenze a noi celate, ed in quei graffiti si nasconde più d'un capitolo sconosciuto, più di un episodio della storia delle persecuzioni.

Anche la numismatica, non meno che l'epigrafia, depone in favore di questa prodigiosa diffusione del cristianesimo anche nelle più remote provincie dell'impero. Citiamo a mo' d'esempio il Chersoneso. Noi già vi troviamo il cristianesimo trionfante sotto Diocleziano, sulle monete degli anni 296 e 303 della Zecca di Totorse troviamo già impresso il segno della salute, la croce (De Koehne, *Descript. du Musée de feu le prince Basile Kotschoubey*, Saint-Pétersbourg 1857. — De Rossi, *Bull. d'Arch. Crist.* 1864, p. 5-6).

Le scoperte dei monumenti cristiani in Crimea, scrive il De Rossi non sono rare. Il Conte Onwaroff, che vi ha fatto escavazioni considerevoli, v'ha trovato numerose cripte cristiane; al nord dell'antica Chersona egli scoprì una basilica cristiana.

Prima della fine del secondo secolo Edessa con Abgaro VIII era già un regno cristiano.

Racconta Eusebio che una città della Frigia avea perfino tutti i suoi magistrati cristiani: il logista cioè, *curator civitatis*, lo stratego, i membri della Curia (*Hist. eccl.* VIII, II, I). — In Tracia uno dei decurioni d'Eraclea non solo era cristiano ma ascritto al clero; sedeva quindi nell'assemblea municipale mantenendo dei rapporti amichevoli con l'ufficio del Governatore. Porfirio scrivendo contro i cristiani alla fine del secolo III fa allusione ad una città che egli non nomina in cui i fedeli non erano nè minoranza nè maggioranza, ma la totalità. (Migne, *Patrol. Graec.* t. LXXXII, col. 1150).

Gibbon, riportandosi ai tempi di Decio, valuta i cristiani un ventesimo della popolazione dell'impero (*Decline and fall of rom. emp.* t. II, p. 365), ed è seguito dal Richter (*Das weström. Reich. emp.* Berlin 1865, p. 85); altri ad un dodicesimo, altri ad un quinto, altri ad una metà: checchè sia di questi numeri e di questi calcoli nel dominio della storia è il seguente fatto, che dopo tre secoli il cristianesimo sottomise i poteri pubblici dell'impero romano ponendosi a capo della civiltà rinnovata.

C'est la victoire la plus éclatante, esclama uno scrittore di cui niuno può mettere in dubbio l'imparzialità, *que la conscience humaine ait jamais remportée dans le monde; pourquoi s'acharne-t-on à en diminuer l'importance?* (Boissier, *Un dernier mot sur les persécutions. Revue des Deux Mondes.* 15 Févr. 1886, p. 818).

Capo II.

Il cristianesimo nelle famiglie nobili e patrizie dell'impero.

Il Duruy (*Hist. romaine*, IV, p. 723) e coloro che ne seguono l'opinione negano che il cristianesimo, durante i primi secoli dell'impero, penetrasse anche nelle alte sfere e nelle famiglie nobili di Roma.

Ora questa opinione è affatto contradetta dalla storia non meno che dalle scoperte della Roma sotterranea che dimostrano assolutamente il contrario.

Nel vasto predio di Tor Marancia, sulla via Ardeatina contigua all'Appia, si è scoperto l'ipogeo sepolcrale dei Flavi, cristiani del primo secolo. Questo nobilissimo sepolcreto appartenne a Flavia Domitilla, nepote dell'imperatore Vespasiano, che sposò suo cugino Flavio Clemente, console nel 95. La scoperta di quell'insigne sotterraneo conferma in modo irrefragabile che quando era ancor vivo uno degli Apostoli il cristianesimo si era infiltrato nella stessa famiglia imperiale e un ramo dei Flavi professava le dottrine evangeliche.

Tito Flavio Clemente viene accusato da Svetonio come uomo inerte, cioè non ambizioso: lo storico pagano non poteva riconoscere in quel cristiano uno dei suoi, e dice che era disprezzato e tenuto a vile per la sua natura *contemptissimae inertiae* (Svet. *Domit.* 15).

Egli era cristiano; era difficile infatti e quasi impossibile ai personaggi costituiti in dignità poter conciliare la loro coscienza di cristiano con i doveri e le esigenze della vita pubblica romana il cui fondo non era pure idolatrico, ma la negazione di ogni legge naturale e morale; da ciò l'accusa d'inerzia data ai personaggi pubblici segretamente cristiani. La sorella di Clemente, Plantilla, avea anch'essa una figlia chiamata, come sua zia, Flavia Domitilla ed anch'essa era cristiana (Euseb. *Hist. Eccl.* III, 18).

Aurelia Petronilla, discendente da *T. Flavius Petro*, aveva ricevuto la fede da Pietro stesso e l'antichità la riconosce come la discepola e figlia spirituale di lui, e cristiani furono pure i figli dei due coniugi Clemente e Domitilla che Domiziano, volendo farli suoi eredi, li affidò alla educazione di Quintiliano e ad essi cambiò i nomi in quelli di Vespasiano e Domiziano giuniori. Così, secondo lo svolgimento naturale delle cose, il cristianesimo all'età degli Apostoli stava per salire sul trono stesso dei Cesari; ma la Provvidenza voleva che non delle pompe d'Augusto s'ammantasse la nuova fede, anzi, per tre secoli dovesse subire la prova del sangue, per dimostrare al mondo e ai secoli avvenire che il cristianesimo non s'appoggia nè alla spada nè alla politica di Cesare, non è sostenuta dai troni per vivere e trionfare, ma alle promesse di Cristo e alla sua invisibile assistenza. Infatti il cugino dell'imperatore, il console Flavio Clemente, cadde vittima della persecuzione ordinata da

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
Biblioteca Universitaria y Tellez

Domiziano e fu martire come racconta Dione (Dion. LXVII, 14). Con lui nella pena fu compresa la consorte Flavia Domitilla la quale poi fu relegata nell'isola Pandataria; essi furono castigati per ἔγκλημα ἀθεότητος.

Quest'accusa, in quei giorni, nel linguaggio pagano significava cristianesimo, come scrissero S. Giustino (*Apolog. ad Anton. Pium*) e gli altri apologisti del II e III secolo.

Con Clemente e Domitilla sua sposa fu condannata anche la giovane Domitilla, figlia della sorella di Clemente, che venne relegata per lo stesso titolo nell'isola di Ponza (Euseb. *Hist. Eccl.* III, 18). — Narra S. Girolamo che ai suoi giorni i pellegrini cristiani andavano a visitare per loro devozione la cella che nell'isola di Ponza era stata santificata dall'illustre vittima dell'odio pagano in cui *longum martyrium duxerat* (Jeron. ep. 108 *ad Eustoch.* Oper. vol. II, ediz. cit.).

Nè cessa con i principi della casa imperiale la lista dei martiri, giacchè Dione dice che molti personaggi furono puniti per la stessa cagione, e fra questi il console Acilio Glabrione che era stato collega con Traiano. Il sospetto che Glabrione sia stato cristiano e martire è stato confermato da inaspettata ed insigne scoperta fatta da un biennio nel cimitero di Priscilla sulla via Salaria, ove si è trovato l'ipogeo sepolcrale di sua famiglia in cui furono sepolti non pochi dei discepoli di Paolo Apostolo in Roma ricordati nelle sue lettere.

Insomma tutto concorre a provare che in Roma il numero dei fedeli delle alte classi sociali fin dal secolo apostolico sia stato assai più considerevole di quello che comunemente credesi; se ci fossero pervenuti nella loro integrità gli archivi della Chiesa, se possedessimo la collezione completa e genuina degli Atti dei Martiri, se insomma non fosse su questo punto incredibile la penuria dei documenti, quanti nomi illustri noi troveremmo fra i cristiani!

È solo incidentalmente che Eusebio accenna al senatore Apollonio ucciso sotto Commodo per la fede, e nessun documento ecclesiastico ne parla: se non ci fosse pervenuto il testo di una epigrafe del cimitero di S. Ermete s'ignorerebbe affatto l'esistenza

d'un altro celebre martire e console romano di nome Liberale che era di nobilissima gente:

QVAMVIS PATRICIO CLARVS DE GERMINE CONSVL
INLVSTRES TRABEAS NOBILITATE TVAS
PLVS TAMEN AD MERITVM CRESCIT QVOD MORTE BEATA
MARTYRIS EFFVSO SANGVINE NOMEN HABES.

(De Rossi, *Inscr. Christ.* t. II, p. 104).

Ogni anno si trovano nei cimiteri epigrafi di fedeli ignoti di nobilissime e senatorie famiglie cioè *clarissimi viri* sepolti negli usuali loculi delle catacombe. Se dai monasteri del Monte Athos non fosse venuto in luce, alcuni anni sono, il celeberrimo codice dei Filosofumeni, ognuno avrebbe ignorato che la moglie di Commodo imperatore, Marcia, fu probabilmente cristiana (*Philos.* IX, 12. — De Witte, *Du christianisme de quelques impératrices romaines avant Constantin*, Paris 1853. — Cahier et Martin, *Mélanges d'archéologie*, t. III, p. 165).

Così da Tertulliano sappiamo che già ai suoi giorni molti erano i cristiani nel senato, allorchè ricorda il fatto che l'imperatore *clarissimos viros et clarissimas foeminas sciens huius sectae esse non laedit*. Anzi sappiamo che la nutrice dello stesso imperatore Caracalla era cristiana; *Antoninus lacte christiano educatus*, dice Tertulliano. Tacito, negli Annali, accenna a quella celeberrima donna di nobilissima prosapia, Pomponia Grecina moglie di Plauzio il conquistatore della Britannia sotto Claudio, ed allude certamente alla sua conversione al cristianesimo allorquando dice che tutta la città s'avvide che la illustre donna mutata la sua vita *non cultu, nisi lugubri, non animo, nisi moesto, egit*. Fin d'allora il paganesimo denotava la vita integra e retta dicendola vita triste e lugubre. Pomponia Grecina, ricevuto il battesimo, ammise il *nomen* spirituale classicamente latinizzato in quello di Lucina, secondo le congetture del De Rossi, e donò alla *ecclesia fratrum* il suo predio funebre che possedeva sull'Appia, donde ebbe origine il celeberrimo cimitero di Callisto; e nelle cripte di Lucina infatti si è rin-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

venuta l'epigrafe greca di un discendente di quel Pomponio ricordato da Tacito:

ΠΟΜΠΩΝΙΟΣ ΓΡΗΚΕΙΝΟΣ.

Allorchè S. Cecilia fu interrogata della sua condizione dal prefetto, ella rispose che apparteneа a famiglia libera ossia nobile e senatoria *ingenua, nobilis, clarissima,* essendo *clarissimus* l'epiteto delle famiglie senatorie.

In tutte le catacombe romane sono rappresentate dai cristiani le più grandi famiglie romane; e nell'archicimitero di Callisto primeggiano nella parte più antica quelle dei Cecilii, dei Cornelii, degli Emilii, dei Bassi, degli Anicii, dei Pomponii, per cui graziosamente il De Rossi chiama il *cimitero aristocratico* la grande necropoli callistiana.

Ma che assai prima di Costantino il cristianesimo salisse sul trono dei Cesari, benchè per poco, oggi è fuor di dubbio. S. Girolamo, parlando dell'Augusto Filippo, senza ambagi usa quest'espressione: *Qui primus de regibus romanis christianus fuit* (*De viris illustribus*, 54).

Anche Eusebio non ne dubita (*Hist. Eccl.* VI, 34) e di lui dice Χριστιανὸν ὄντα, e come lui fu cristiana sua moglie Otacilia. E narra come volendo l'imperatore assistere alla vigilia di Pasqua con l'imperatrice alle adunanze dei cristiani in Antiochia, il vescovo non gli permise d'entrare prima che non facesse penitenza dei suoi peccati tra i quali v'era l'uccisione di Gordiano.

Lo storico ricorda che l'imperatore si sottomise. Fra i critici alcuni negano il fatto, e fra costoro è il Duruy, ma i loro argomenti e difficoltà non meritano neppure tal nome poichè non sono degni in questo dell'onore della confutazione. V'ha bisogno, dice l'Allard (*Histoire des persécutions*, II, 26) di prove ben più gravi per affermare che un tal fatto poggi sull'errore o l'impostura; l'autorità di Eusebio, di S. Giovanni Crisostomo e dell'autore della Cronaca Alessandrina è superiore di molto alla critica malinconica di alcuni moderni.

Tuttavia il cristianesimo di Filippo rimase nascosto in lui e se Tertulliano avesse vissuto ai suoi giorni, gli avrebbe applicato,

come sagacemente osserva lo scrittore che abbiamo di sopra ricordato, la sua famosa frase: *Sed et Caesares credidissent super Christo, si aut Caesares non essent saeculo necessarii, aut si et Christiani potuissent esse Caesares* (*Apol.* XXII).

Diciassette secoli di storia dànno in gran parte ragione alle conclusioni del formidabile apologista, ma si avvicinano forse altri secoli in cui le nazioni non comprenderanno più il secondo inciso del discorso di Tertulliano.

L'imperatrice Severa non faceva mistero della sua fede, ella corrispondea con Origene come il suo marito (Euseb. *Hist. Eccl.* VI, 36).

Non è meraviglia se in quei giorni di profonda pace per la Chiesa si moltiplicò l'aristocrazia cristiana.

Negli Atti dei SS. Calocero e Partenio, uccisi sotto il successore di Filippo, si legge infatti che costoro erano addetti alla casa di Emiliano console nel 244 e poi nel 249 morto anch'esso cristiano: essi furono tutori di sua figlia Callista Anatolia e vennero deposti nel cimitero di Callisto ove ne è apparsa nei recenti scavi la memoria.

Anche di un'altra imperatrice si sospetta la cristianità, cioè di Salonina moglie di Gallieno: la sua conversione è indicata sulle sue monete da un indizio gravissimo: nel dritto delle medesime si vede il busto dell'imperatrice colla leggenda SALONINA AVG., nel rovescio la stessa seduta colla leggenda AVGVSTA IN PACE o AVG. IN PACE. — Queste formole di conio cristiano e che non si leggono se non sulle tombe giudaiche sono quasi inesplicabili se non si ammette il cristianesimo occultamente professato dalle auguste discepole di Plotino.

L'imperatore suo sposo ordinò che si cessasse dalla persecuzione promossa da suo padre Valeriano, anzi restituì alla Chiesa i luoghi ecclesiastici che le erano stati confiscati e ai privati.

Ma ho già accennato che questo movimento del mondo romano e delle sue primizie verso il cristianesimo incomincia fin dall'età degli Apostoli.

La celebre Priscilla, eponima del cimitero famoso della Salaria è congiunta a quello della casa di Pudente, Pudenziana e Prassede sembra sia stata della parentela degli Acilii Glabrioni (*Bull. d'Arch. Crist.* 1888-89, p. 120).

Negli Atti degli Apostoli S. Luca racconta che in Tessalonica alle parole di S. Paolo credettero oltre una *multitudo magna* eziandio *mulieres nobiles non paucae* (*Act.* XVII, 4); e più sotto lo stesso Luca accenna che l'Apostolo fu accompagnato a Berea dal fiore della nobiltà Tessalonicense: *Illi autem erant nobiliores eorum qui sunt Thessalonicae* (*Act.* XVII, 11). — Tutti poi ricordano le conversioni alla fede di Sergio Paolo proconsole di Cipro e di Dionisio Areopagita in Atene.

Eusebio narra che imperando Commodo, cioè nel secondo secolo, molti dei più illustri per nascita e ricchezza in Roma abbracciavano la fede di Cristo (*Hist. Eccl.* V, 21).

Non pochi erano i ricchi anche tra i cristiani e per conseguenza anche non pochi i vizi che ordinariamente accompagnano le ricchezze, e recentemente l'Harnack attribuisce al papa Vittore il celebre trattato *de aleatoribus* (*Der pseudo-cyprianische Tractat de aleatoribus.* Leipzig 1888, vol. V, fasc. I).

Ivi il papa rivolge la sua autorevole parola alla *fraternitas* e deplora che i ricchi perdono nel giuoco interi patrimoni invece di farli fruttificare e tesaurizzare per la vita del cielo. Nell'editto di Valeriano contro la Chiesa si fa menzione espressa dei *senatores et equites romani* con le *matronae* che aveano dato il nome a Cristo.

Ponzio, nella vita di Cipriano, ricorda che fra i confessori della fede in Africa *plures* erano *egregii et clarissimi ordinis et sanguinis, sed et saeculi nobilitate generosi;* ed egli era contemporaneo al fatto. Ed ho detto che sono molte le epigrafi delle catacombe romane che ci danno nomi di personaggi senatorii, che ci attestano come il cristianesimo fosse penetrato in nobilissime famiglie senza che verun indizio si abbia dalla storia.

Ad uno dei loculi di una nobilissima cripta del cimitero di Callisto trovasi il seguente titoletto che dalle dimensioni spettava al loculo di una fanciulla ivi sepolta:

FLORIAE VERE POMPEIE (*sic*)
E FECIT QVAE VIXCXIT (*sic*)
BENEMEREnTI IN PACE

La lastra è intera ma il testo incompleto, ciò che manca fu inciso in altra lastra perduta. La polinimia della fanciulla ne dimostra la nobiltà ed il suo gentilizio *Pompeia*. Ed un'altra *clarissima puella Pompeia Octacia Attica Caeciliana* era sepolta nello stesso cimitero (*Roma sott.* III, p. 40).

Altra iscrizione dello stesso cimitero ricorda Cassia Faretria, Petronia Auxentia ambedue *clarissimae foeminae;* ivi pure si legge l'epitaffio di Giulio Gurdabio marito ANTONIE LEONTIDI C. F. cioè *Clarissimae Foeminae* (De Rossi *l. c.* p. 101).

Lo stesso dicasi del titolo sepolcrale di un martire della illustre famiglia dei Pomponii Bassi.

Così un altro frammento ricorda una *Iulia Domitia Rufina*, una *C. Valeria Laurentia* anche esse di nobilissima e senatoria prosapia sepolte nei loculi delle catacombe accosto a quelli dei *fratelli* nella fede: la qual classificazione di persone nobili si può fare per tutta la Roma sotterranea non meno che per i cimiteri dell'Italia e per tutte le provincie dell'impero.

Queste scoperte distruggono la opinione di coloro che negano la infiltrazione del cristianesimo nelle famiglie nobili di Roma durante i primi secoli: ma contro i fatti non si può sostenere la discussione.

Essi obbiettano le parole di S. Paolo nella prima lettera ai Corinti: *Videte enim vocationem vestram, fratres, quia non multi sapientes secundum carnem, non multi potentes, non multi nobiles* (*Ad Corint.* I, 1, 26).

Non riflettono essi che queste parole si limitano unicamente al momento e al luogo in cui scriveva Paolo e che dalle medesime poi si ricava che se non erano molti, pure non mancavano allora i nobili fra i fedeli di Corinto. Non così scriveva Luca di quelli d'altre città evangelizzate dal medesimo Apostolo, come si è detto di sopra.

Egli è vero che nel dialogo di Minucio Felice, Ottavio cristiano confessa, *plerique pauperes dicimur;* egli però risponde che se il cristianesimo comprendea ricchi e poveri, nobili e plebei, non era unicamente reclutato dall'infimo volgo: *quod plerique pauperes dicimur non est infamia nostra, sed gloria.* — Minucio afferma che essi, i cristiani, rinunciavano volontariamente *honores et purpuras.*

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Eusebio narra che l'imperatore Diocleziano e il suo collega nei primi tempi dell'impero commettevano ai Cristiani provincie da governare liberandoli da ogni timore di dover sacrificare (*Hist. Eccl.* VIII, 1).

Nel palazzo municipale di Terni sulla fronte di un sarcofago si legge l'epitaffio seguente di un *quatuorvir quinquennalis* che era un magistrato municipale di quella città:

. . . . . .
ANTRACI
VS. IIII
VIR. QQ.
VIXIT. AN
LVII. M. XI
*di*ES. XIII
DEP. VIIII
IDVS. MA
RTIAS

(Vedi la mia *Cronachetta Mensuale*, Aprile 1878).

L'epigrafe si legge con difficoltà essendo i caratteri guasti e corrosi.

Nella regione tunisina si scoprì quella di un cristiano che fu duumviro edile (Grenville, *Temple*, t. II, p. 306).

Da un cimitero cristiano di Castellamare di Stabia venne in luce alcuni anni fa il sepolcro con l'epigrafe di un *principalis* della colonia di Miseno in lettere del secolo III (*Bull. d'Arch.* 1879, pag. 119).

IVLIO LONGINO
PRINCIPALI COL. MIS.
EX. $\overline{XP}$. QVI. VIX. AN LIIII
DIES. LV. IVL. MARIA VXOR
B. M. F.

Le lettere EX $\overline{XP}$ si leggono *ex decem primis*, notissimi essendo i decemprimi dei Municipi e delle Colonie.

Insomma più fedeli di quel che non si creda furono ascritti alle cariche municipali ed alle magistrature. Ve ne erano in Alessandria come risulta da una celebre lettera a Fabio vescovo d'Antiochia (Euseb. *Hist. Eccl.* VI, 41), in Africa, nella Spagna, ove un concilio escluse dalla Chiesa i Duumviri durante l'anno della loro gestione; ve ne erano senza dubbio a Pergamo, ove un governatore domandò al martire Carpo se era decurione. Tal'era la carica di *S. Dalivo* ucciso nel 304; alcuni anni prima era stato condannato Domnedonte presidente della Curia.

Capo III.

La Chiesa e la Sinagoga nei primi tre secoli.

Nell'ultimo periodo della Repubblica (63 av. Cr.) troviamo in Roma una colonia giudaica, e fu quella che Pompeo il grande trasportò dalla Palestrina dopo vinto Aristobolo e rimesso Ircano sul trono di Gerusalemme. La comunità giudaica romana crebbe coll'impero in cui trovò sempre un potente alleato, un debole persecutore. I quartieri prediletti degli ebrei furono le regioni del Trastevere, dell'Esquilino e della Porta Capena. Marziale accenna una volta al loro vilissimo commercio di raccattare vetri rotti:

.... Transtiberinus ambulator,
Qui pallentia sulfurata fractis
Permutat vitreis....
(Mart. *Epigr.* 42 in Caecil.).

Il poeta latino li troverebbe anche oggi quei loschi ed ascolterebbe le loro voci lamentevoli con cui vanno gridando nei quartieri popolari col sacco in spalla e comprando e raccattando cenci e ogni più vile rifiuto di domestica suppellettile. Anche Stazio osserva egualmente in quei vili quartieri aggirarsi gli ebrei,

.... quique comminutis
Permutant vitris regale sulphur.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Sembra poi che della regione trasteverina quella particolarmente abitata dagli ebrei fosse la Gianicolense, non la Vaticana: infatti nei lavori del Tevere alcuni anni fa presso la Farnesina si scoprì una epigrafe relativa ad un ΙΑCΩΝ ΔΙC ΑΡΧΩΝ, *Giasone arconte per la seconda volta.*

Il celebre Bosio, che scrive alla fine del secolo XVI, dice che gli ebrei rimasero nel Trastevere fino *a secoli poco lontani dai nostri; rimanendo ancora memoria appresso i vecchi moderni ebrei per tradizione avuta dagli antichi loro del luogo ove era la sinagoga non molto lontano dalla chiesa di S. Salvatore in Corte* (Bosio, *Roma sott.* 1632, cap. XXII, p. 142).

Benchè in apparenza così vili e disprezzati, essi però conobbero in ogni tempo l'arte giudaica d'insinuarsi e di influenzare gli stessi governatori, cosicchè, benchè disprezzati, furono assai presto temuti per la loro crescente potenza.

Cicerone, nell'orazione *Pro Flacco* rimprovera a Lelio che per avere il favore dei giudei di Roma avesse eletto il foro o *Gradi Aurelii* che erano sul Trastevere: *Sequitur auri illa invidia judaici,* e dalle parole del sommo oratore risulta che egli li temeva gran fatto fino ad abbassare di tanto in tanto la voce per non essar sentito dagli ebrei che riempivano il foro allorchè perorava la causa di Flacco loro nemico: *Scis quanta sit manus, quanta concordia, quantum valeat in concionibus. Submissa voce agam, tantum ut judices audiant.... Multitudinem judaeorum, flagrantem nonnumquam in concionibus, pro republica contemnere, gravitatis summae fuit* (Cic. *Pro Flacco,* cap. 28).

Giovenale si doleva che gli ebrei tenessero in affitto la contrada e il terreno stesso ove era la sacra tradizional fonte d'Egeria ed il sacro bosco delle Camene fuori della Porta Capena:

Hic ubi nocturnae Numae constituebat amicae:
Nunc sacri fontis nemus et delubra locantur
Iudaeis, quorum cophinus foenumque supellex etc.

(Sat. III, v. 12-14).

I libri divini raccontano quando e per qual ragione incominciassero i primi rapporti fra la Nazione giudaica e la Repubblica

romana, cioè verso l'anno 162 avanti l'era cristiana (*Mach.* I, VIII, 17, 32 etc.).

Egli è certo che Giulio Cesare trasse partito dagli ebrei per farsi dittatore, e durante le guerre civili s'appoggiò a loro comandoli di favori, sicchè ne fu assai riamato. Svetonio racconta che per più notti gli ebrei di Roma s'affollarono intorno al rogo di Cesare per lamentarne con alte e minacciose grida l'uccisione: *In summo publico luctu exterarum gentium multitudo circulatim, suo quaeque more, lamentata est: praecipueque Iudaei, qui etiam noctibus continuis busum frequentarunt* (Svet. *Iul. Caes.* 84).

Anche Augusto (sembra impossibile) li amò e favorì moltissimo, onde crebbero tanto di numero nella città che, allorquando furono da quella Nazione mandati ad Augusto in Roma alcuni legati, questi furono accompagnati da più di ottomila ebrei dimoranti in città.

L'imperatore accordò loro privilegi amplissimi sì politici che religiosi, concedendo ogni libertà di erigere proseuche e di esercitare il loro culto; ed essi di questi favori approfittarono largamente.

Anche Tiberio seguì l'esempio di Augusto, ma si disgustò con loro e li punì severamente appena seppe l'inganno in cui trassero Saturnino amico dell'imperatore: d'essersi appropriati l'oro e la porpora che Fulvia, moglie di lui, avea loro dato per il tempio di Gerusalemme. Egli li fe' cacciare da Roma e ne relegò quattromila in Sardegna.

Narra Filone che per rispetto al loro sabato, Augusto avea ordinato che si rimettessero ad altro giorno le pubbliche largizioni al popolo se mai cadessero in quel giorno, anzi volle che nel tempio gerosolimitano si sacrificasse a suo nome quotidianamente un toro e due agnelli. — Intanto l'influenza degli ebrei cresceva in ragione diretta del proselitismo che essi vi andavan facendo, e che dalla Provvidenza era evidentemente ordinato divenisse come l'anello di congiunzione fra la idolatria ed il cristianesimo, fra le genti e la Chiesa.

Che se si domanda in qual modo potessero esercitare gli ebrei questo proselitismo e come di fatto lo esercitassero, facile è la risposta. Essi trovarono il terreno maravigliosamente apparecchiato e disposto: il mondo romano era ormai stanco e disgustato delle puerilità dell'idolatria e delle nefandezze dei suoi costumi, e spe-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

cialmente stanchi ne erano gli spiriti più colti, le intelligenze più elevate; onde ognuno, o meglio tutti, cercavansi qualche cosa che meglio calmasse i bisogni religiosi e gli istinti naturali dell'anima che non il Giove ormai decrepito e la sua pettegola e scostumata corte olimpica.

L'Oriente invadeva ogni giorno più coi suoi culti in Occidente la religione greco-romana, dando origine così a quel sincretismo necessario, da cui ricevette un primo urto il paganesimo romano; il secondo colpo gli fu dato dal proselitismo giudaico che preparò le vie e la vittoria al cristianesimo.

Era l'ultimo servigio che la Sinagoga, a sua insaputa e contro la sua volontà, dovea rendere a Cristo, preparargli cioè e disporre le anime acciocchè meno brusco e rapido fosse il passaggio dalla più grossolana idolatria alla più pura e più santa religione.

Quindi è innegabile il fatto che nella società romana in quest'epoca cominciarono a sentirsi e ad accentuarsi tendenze verso il giudaismo religioso fino a divenire negli alti gradi sociali quasi di moda, quello che si diceva allora i costumi giudaici: *Mores iudaici*. Ma poco accorta sarebbe stata la Sinagoga se in questo stato di cose a lei favorevole avesse mostrato ai suoi nuovi aderenti l'enorme ed insopportabile peso delle sue osservanze. Che fece ella adunque? I proseliti del giudaismo fra le genti erano di due categorie, cioè: *Proseliti di Giustizia* e *Tementi Dio*, οἱ σεβόμενοι ovvero φοβούμενοι τὸν Θεόν.

I primi dovevano menar vita giudaica, rinunziare alla loro patria, osservare i riti mosaici e tutto il rigore della legge, abbracciare insomma il mosaismo con la circoncisione e le osservanze legali acquistando fra i giudei il diritto di cittadinanza. Non conosciamo la precisa legislazione romana intorno a questi, ma da un passo di Svetonio nella vita di Domiziano apprendiamo che i *proseliti* dovevano fare dinanzi a qualche magistrato espressa professione di voler vivere alla giudaica (Svet. *in Dom.* 55, XII).

Il proselitismo di questa classe non poteva esser, come si vede, guari fecondo fra le genti e i romani, e pochissimi infatti vi dettero il nome: ma oltre questi vi era il proselitismo assai più facile, quello cioè dei *tementi Iddio* o *Proseliti della Porta* (Buxtorf I. *Lexic. Talmudicum*, p. 497.— Lighfoot, *Hor. Hebr. ad Matth.* XXIII, 15).

Questi rinunciavano soltanto all'idolatria e alle più gravi colpe contro la legge naturale, non alla patria ed alla famiglia, non ai costumi di Roma, e solo per osservanza esterna doveano astenersi dal cibarsi di sangue e soffocato. Chi non vede che questo proselitismo portava di sua natura al cristianesimo? Ed infatti queste appunto furono incirca le condizioni degli Apostoli nel concilio gerosolimitano fatte ai gentili divenuti cristiani.

Il numero di questi proseliti, di questa specie di *terziari* del giudaismo, come li qualifica l'Allard (*Hist. des persécutions*, I, p. 5), alla vigilia della predicazione evangelica era divenuto assai grande in Roma e dovunque.

La parte rimasta estranea a questo proselitismo o fu indifferente o lo disprezzava, e di questo numero fu Tacito il quale dice: *Nam pessimus quisque, spretis religionibus patriis, tributa et stipes illuc gerebat: unde auctae Iudaeorum res* (Tac. *Hist.* V, 5).

Allorquando scoppiò contro gli ebrei la persecuzione di Tiberio di che abbiamo fatto già cenno, Seneca, prefetto d'Egitto, scrisse al figlio che frequentava allora in Alessandria la scuola di Sozione pitagorico la cui filosofia vietava l'uso delle carni, che desistesse da quella impresa astinenza perchè poteva renderlo sospetto di giudaiche osservanze: *In Tiberii Caesaris principatu inventae tempus inciderat; alienigena tum sacra morebantur, sed inter argumenta superstitionis ponebatur quorumdam animalium abstinentia. Patre itaque meo rogante, qui calumniam timebat, non philosophiam oderat, ad pristinam consuetudinem redii; nec difficulter mihi, ut inciperem melius coenare, persuasit* (Sen. *ep.* 108).

Il sospetto adunque del proselitismo giudaico, così nota il De Rossi, abbracciava a quei tempi tutte le classi, anche le più nobili, anche quelle dei primi dignitari dell'impero. Infatti, chi altro era, per esempio, il famoso centurione Cornelio e tutta la sua famiglia, di che parlano gli Atti Apostolici al capo X, se non un proselita della classe dei *tementi Dio*? *Religiosus ac TIMENS DEUM cum omni domo sua* (*Act.* X, 2).

Forse a questo *Terz'Ordine* era scritta la stessa Poppea imperatrice, la moglie di Nerone, della quale Flavio Giuseppe dice: Θεοσεβὴς γὰρ ἦν (*Ant. Iud.* XX, 8).

Fra i suoi amici il poeta Orazio nomina Fusco Aristio che sapeva essere del numero non piccolo dei proseliti, *unus multorum* (Hor. *Sat.* Lib. I, IX, 70-71); e infatti, nei giorni di Sabato, incontrando il poeta, s'asteneva di parlar con lui d'affari; i numerosi cimiteri giudaici scoperti intorno a Roma confermano questo fatto. Antonio Bosio, il Colombo della Roma sotterranea, sulla via Portuense scoprì, l'anno 1602, in una delle colline gianicolensi detta *Altura colle rosaro*, una vasta necropoli giudaica che dopo l'età del Bosio fu di nuovo nascosta (Bosio, *Roma sotterranea*, ediz. cit. p. 142, 143); ed un altro vasto cimitero giudaico si svolge sulla via Appia nella vigna Randanini (Garrucci, *Il cimitero degli antichi Ebrei scoperto recentemente in vigna Randanini*, Roma 1862), e poco lungi di là se ne scoprì un terzo; un quarto ne ha trovato recentemente il Ch. Prof. Marucchi nella vigna Apolloni sulla via Labicana, ed un quinto se ne trovò presso la via Appia Pignatelli (Müller, *Le catacombe degli Ebrei presso la via Appia Pignatelli. Bull. dell'imp. Ist. arch. germanico*, vol. I, 1886).

Il più importante e meglio conservato di questi cimiteri, e forse più antico, è quello di vigna Randanini ove abbondano le iscrizioni e i cubicoli ornati di pitture; alcuni di quegli epitaffi fanno ricordo d'ambedue le classi dei proseliti suddetti. In un disco di marmo si legge perfino l'epitaffio di un salsicciaio d'uno dei mercati di Roma *bubularus de macello:*

ALEXANDER
BVBVLARVS DE MA
CELLO QVIXIT ANNIS
XXX ANIMA BONA OM
NIORVM (*sic*) AMICVS
DORMITIO TVA INTER
DICAES (*sic*)



Proprio degli ebrei è l'augurio: *Dormitio tua inter dicaeis*, così barbaramente scritto in luogo di *dicaeos*.

Proselita di giustizia senza dubbio fu una Veturia Paola o Paolina la quale prese nel proselitato il nome di Sara e ricevette la protezione di due Sinagoghe col titolo di *mater* d'ambedue:

BETVRIA PAV
LLA (*sic*) F. DOMI
HETERNAE QVOS
TITVTA QNAE BI
XIT AN. LXXXVI MESES VI
PROSELITA AN. XVI
NOMINAE SARA MATER
SYNAGOGARVM CAMPI
ET BOLVMNI
BENIRENAE AY CYMISIS
AVTIS.

(Orelli, 2522).

A Pola, nell'Istria, fu scoperto quest'altro epitaffio di una proselita della seconda classe di nome Aurelia Soteria:

AVR. SOTER ET
AVR. STEPHANVS
AVR. SOTERIAE
MATRI PIENTISS
RELIGIONI IVD
AICAE METVENTI

(Orelli, 2523).

L'anno 1764, a Pompei (Fiorelli, *Pompeianarum antiquitatum Historia*, Napoli 1860, I, p. 160) nella parete di una casa si scoprì uno dei consueti programmi elettorali dipinti in lettere rosse che diceva:

CVSPIVM · PANSAM
AED. FABIVS EVPOR PRINCEPS
LIBERTINORVM

Cuspium Pansam aedilem (facit) Fabius Eupor... etc.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

L'illustre De Rossi giustamente afferma che quel *Fabius Eupor*, il quale proponea per edile l'amico Cuspio Pansa, sia l'Arconte della Sinagoga di Pompei. Imperocchè, dice il ch. maestro, i *libertini* nel senso romano e legale, cioè gli schiavi emancipati, non costituirono giammai un corpo, ed ancor meno ebbero un *princeps* del loro ceto.

Ma negli Atti degli Apostoli si fa invero menzione di una *synagoga quae appellatur libertinorum* (*Act.* VI, 9), come sappiamo pure che latinamente gli arconti delle sinagoghe erano detti *principes*.

Quel programma elettorale di Pompei dimostra quanto la Sinagoga prima dell'anno 79 fosse influente a Pompei che un candidato all'edilità ne cercò e ne ottenne i voti.

Gli arconti ἄρχοντες τοῦ λαοῦ *(principes civitatis)* erano i governatori o capi supremi delle varie colonie giudaiche disperse nell'impero romano. Oltre l'arconte, la colonia o comunità giudaica avea due consigli supremi, l'uno religioso, l'altro civile; il primo detto *Sinagoga* il cui capo era anch'egli l'ἄρχων τῆς Συναγωγῆς, l'altro chiamato Sinedrio composto di πρεσβύτεροι *(seniores)* a cui era preposto un Gerusiarca o *Pater Sinedrii*. Le iscrizioni ci insegnano che in Roma gli ebrei avevano costituito parecchie Sinagoghe di alcune delle quali conosciamo i nomi, cioè dei *Campenses, Augustenses, Agrippenses, Siburenses, Volumnenses, Elacenses, Hebraei, Calcarienses;* i sacelli poi ove si raccoglievano a pregare si chiamavano *Proseuchae*.

Ma se la diffusione e la dispersione della Nazione giudaica in mezzo alle genti all'apparire del cristianesimo molto giovò a preparare e disporre gli animi a ricevere la nuova fede, anche altro gran vantaggio ne ebbe la Chiesa nel suo primo apparire nel mondo fuori dei confini della Palestina, cioè quello di distendersi ed approfondire le sue radici con libertà e sicurezza nascosta all'ombra della Sinagoga.

Sono le parole stesse di Tertulliano il quale, riportandosi al primo periodo storico della Chiesa, dice che essa rimase sicura *sub umbraculo religionis insignissimae certe licitae*.

Il giudaismo si è detto che fu espressamente riconosciuto e protetto dalle leggi romane segnatamente sotto Cesare e sotto

Augusto; se Tiberio perseguitò un poco i Giudei, questa persecuzione durò assai poco, come durò pochissimo la vessazione di Claudio, il quale, se li cacciò da Roma, li tollerò nel resto dell'impero. Infatti una greca epigrafe dell'anno 42, cioè dell'anno stesso dell'editto di Claudio contro gli ebrei, fu fatta *regnante* Mitrodate *amico de' Romani*, re del Bosforo, dedicata a *Dio Altissimo omnipotente benedetto* in una *proseuca* cioè Sinagoga giudaica. (Stephani, *Parerga Archeologica*. V. *Bull. dell'Accademia di Pietroburgo*, t. I, p. 200).

Ora i cristiani in quegli anni in quanto alla legge romana di fronte agli uomini di Stato, come si direbbe ora, non erano punto diversi, nè d'altra condizione dagli ebrei, come insegna il De Rossi, partecipando quindi della libertà medesima di queglino, come subendone le vessazioni; e qui dirò con lo stesso De Rossi che ciò non era «per errore o per confusione, come generalmente si scrive » e si asserisce dai moderni, ma secondo la vera natura dei diritti » delle religioni nell'impero romano essi, *(i cristiani)* furono dagli » antichi annoverati nel numero dei cultori del giudaismo. Impe- » rocchè in quanto agli Apostoli e ai loro discepoli di origine ebrei, » è manifesto che predicando essi il Dio di Mosè e dei Profeti, e » disputando nelle Sinagoghe per persuadere ai giudei che il Cristo » da quelli promesso è Gesù figliuolo di Dio, tutto ciò innanzi alla » legge romana era soltanto una dissenzione dommatica ed una » setta di più nel seno del giudaismo» *(Bull. d'Arch. crist.* 1865, p. 91).

Dagli Atti degli Apostoli si rileva infatti che questo concetto servì di base a quella prima procedura penale romana contro gli Apostoli.

Quando gli ebrei trascinarono in Corinto al tribunale di Gallione proconsole dell'Acaja S. Paolo dicendo *quia contra legem hic persuadet hominibus colere Deum*, egli li cacciò tutti dal tribunale sentenziando che *se sono questioni della dottrina, de' nomi e* DELLA LEGGE VOSTRA *vedetevela tra voi, io non voglio essere giudice. Si vero quaestiones sunt de verbo, et nominibus, et lege vestra, vos ipsi videritis; judex ego horum nolo esse* (*Act.* XVIII, 15).

Quasi le medesime parole scrisse il tribuno Claudio Lysia al procuratore della Giudea a proposito di Paolo accusato *de quaestionibus legis ipsorum* (*Act.* XXIII, 29); lo stesso disse Festo il

nuovo procuratore della Giudea al re Agrippa parlandogli di Paolo e delle persecuzioni che gli movevano gli ebrei: *Quaestiones vero quasdam de sua superstitione habebant adversum eum, et de quodam Iesu defuncto, quem affirmabat Paulus vivere* (*Act.* XXV, 19).

Lo stesso re Agrippa quasi persuaso a *farsi* cristiano *in modico suades me Christianum fieri*, sentenzia con Festo che in ciò nulla era di male *dimitti poterat homo hic, si non appellasset ad Caesarem* (*Act.* XXVI, 28, 32). — La professione adunque di cristiano, così conclude il ch. maestro, dal magistrato romano nella Giudea fu riconosciuta immune da qualsivoglia censura legale, nè diversamente si pensava a Roma, ove Paolo sotto gli occhi delle guardie medesime predicava il Vangelo cioè: *Regnum Dei, et docens quae sunt de Domino Iesu Christo, cum omni fiducia, sine prohibitione*, così concludono gli Atti degli Apostoli (*Act. Apost.* XXVIII, 31).

Infatti, Claudio stanco delle turbolenze promosse dagli ebrei di Roma nei quartieri giudaici contro gli Apostoli e i loro seguaci per cagione della predicazione di Cristo, ordinò la espulsione degli ebrei da Roma come ricorda Svetonio: *Iudaeos, impulsore Chresto, assidue tumultuantes, Roma expulit* (Svet. *Claud.* 25).

Era l'anno 42 dell'èra cristiana, e dovettero cogli ebrei abbandonare la città Aquila e Priscilla sua moglie che Paolo trovò in Corinto giunti allora dall'Italia *(eo quod praecepisset Claudius discedere omnes Iudaeos a Roma)* e forse dovette per quel decreto abbandonar la città anche S. Pietro; i fedeli furono dunque per poco vessati sotto Claudio non come cristiani, ma come giudei o al più come setta giudaica.

Cresciuta la Chiesa all'ombra della Sinagoga a quel grado di robustezza che Dio voleva, cessò questo stato di cose, e i giudei autori primi e perenni di ogni persecuzione contro la Chiesa, repulsi dai tribunali, denunciarono al volgo con ogni maniera di calunnie i cristiani dicendoli seguaci di una superstizione novella perniciosissima, non una setta religiosa, ma una professione di *ateismo* contro la quale essi protestarono, perchè non crescesse impunemente sotto la protezione delle leggi romane accordate al giudaismo. La calunnia, come sempre, fu accettata dal volgo, poi dai magistrati e dalla opinione pubblica, e alla fine del primo secolo la base giuridica dei processi contro i cristiani fu l'accusa d'*ateismo* e di *empietà*. Da questa comincia la sanguinosa epopea delle persecuzioni della quale diremo a suo luogo.

CAPO IV.

Professioni, arti, mestieri esercitati dai fedeli.

Tertulliano, rispondendo ai pagani i quali, calunniando i fedeli, li dichiaravano inutili allo stato, confuta quest'asserzione dicendola menzognera. « Noi, dice il sapiente apologista, non ci separiamo dal » mondo; marinai, soldati, operai, negozianti, commercianti, artisti, » viviamo come voi e del nostro commercio con voi; l'eccesso, l'abuso, » ecco solamente ciò che noi fuggiamo ». *Infructuosi in negotiis dicimur.... Itaque non sine foro, non sine macello, non sine balneis, tabernis, officinis, stabulis, nundinis vestris, caeterisque commerciis cohabitamus in hoc saeculo; navigamus et nos vobiscum, et militamus, et rusticamur, et mercamur, proinde miscemus artes, opera nostra publicamus usui vestro* (*Apolog.* XLII).

L'apostolo Paolo medesimo ricorda che egli esercitava in Corinto il mestiere o l'arte scenofattoria come Aquila e Priscilla: *Et quia eiusdem erat artis manebat apud eos et operabatur (erant autem scenofactoriae artis)* (*Act.* XVIII, 3).

Tutti sanno che il paganesimo antico come il moderno disprezzava e disprezza coloro che esercitano il lavoro manuale, gli *operai*, mentre Cristo lo ha nobilitato volendo egli medesimo essere un operaio figlio di un fabbro. Cicerone scrisse che la voce *operarius* appo i romani significava disprezzo: *an quidquam stultius, quam, quos singulos, sicut operarios barbarosque contemnas, eos esse aliquid putare universos?* (*Tuscul.* V, 36).

I fedeli invece l'ambirono come titolo di elogio santificando il lavoro e vantandosi di essere *operai*. Il ch. nostro maestro cita a questo proposito la seguente epigrafe dell'anno 341 di una donna,

nuovo procuratore della Giudea al re Agrippa parlandogli di Paolo e delle persecuzioni che gli movevano gli ebrei: *Quaestiones vero quasdam de sua superstitione habebant adversum eum, et de quodam Iesu defuncto, quem affirmabat Paulus vivere* (*Act.* XXV, 19).

Lo stesso re Agrippa quasi persuaso a *farsi* cristiano *in modico suades me Christianum fieri*, sentenzia con Festo che in ciò nulla era di male *dimitti poterat homo hic, si non appellasset ad Caesarem* (*Act.* XXVI, 28, 32). — La professione adunque di cristiano, così conclude il ch. maestro, dal magistrato romano nella Giudea fu riconosciuta immune da qualsivoglia censura legale, nè diversamente si pensava a Roma, ove Paolo sotto gli occhi delle guardie medesime predicava il Vangelo cioè: *Regnum Dei, et docens quae sunt de Domino Iesu Christo, cum omni fiducia, sine prohibitione*, così concludono gli Atti degli Apostoli (*Act. Apost.* XXVIII, 31).

Infatti, Claudio stanco delle turbolenze promosse dagli ebrei di Roma nei quartieri giudaici contro gli Apostoli e i loro seguaci per cagione della predicazione di Cristo, ordinò la espulsione degli ebrei da Roma come ricorda Svetonio: *Iudaeos, impulsore Chresto, assidue tumultuantes, Roma expulit* (Svet. *Claud.* 25).

Era l'anno 42 dell'èra cristiana, e dovettero cogli ebrei abbandonare la città Aquila e Priscilla sua moglie che Paolo trovò in Corinto giunti allora dall'Italia *(eo quod praecepisset Claudius discedere omnes Iudaeos a Roma)* e forse dovette per quel decreto abbandonar la città anche S. Pietro; i fedeli furono dunque per poco vessati sotto Claudio non come cristiani, ma come giudei o al più come setta giudaica.

Cresciuta la Chiesa all'ombra della Sinagoga a quel grado di robustezza che Dio voleva, cessò questo stato di cose, e i giudei autori primi e perenni di ogni persecuzione contro la Chiesa, repulsi dai tribunali, denunciarono al volgo con ogni maniera di calunnie i cristiani dicendoli seguaci di una superstizione novella perniciosissima, non una setta religiosa, ma una professione di *ateismo* contro la quale essi protestarono, perchè non crescesse impunemente sotto la protezione delle leggi romane accordate al giudaismo. La calunnia, come sempre, fu accettata dal volgo, poi dai magistrati e dalla opinione pubblica, e alla fine del primo secolo la base giuridica dei processi contro i cristiani fu l'accusa d'*ateismo* e di *empietà*. Da questa comincia la sanguinosa epopea delle persecuzioni della quale diremo a suo luogo.

CAPO IV.

Professioni, arti, mestieri esercitati dai fedeli.

Tertulliano, rispondendo ai pagani i quali, calunniando i fedeli, li dichiaravano inutili allo stato, confuta quest'asserzione dicendola menzognera. « Noi, dice il sapiente apologista, non ci separiamo dal » mondo; marinai, soldati, operai, negozianti, commercianti, artisti, » viviamo come voi e del nostro commercio con voi; l'eccesso, l'abuso, » ecco solamente ciò che noi fuggiamo ». *Infructuosi in negotiis dicimur.... Itaque non sine foro, non sine macello, non sine balneis, tabernis, officinis, stabulis, nundinis vestris, caeterisque commerciis cohabitamus in hoc saeculo; navigamus et nos vobiscum, et militamus, et rusticamur, et mercamur, proinde miscemus artes, opera nostra publicamus usui vestro* (*Apolog.* XLII).

L'apostolo Paolo medesimo ricorda che egli esercitava in Corinto il mestiere o l'arte scenofattoria come Aquila e Priscilla: *Et quia eiusdem erat artis manebat apud eos et operabatur (erant autem scenofactoriae artis)* (*Act.* XVIII, 3).

Tutti sanno che il paganesimo antico come il moderno disprezzava e disprezza coloro che esercitano il lavoro manuale, gli *operai*, mentre Cristo lo ha nobilitato volendo egli medesimo essere un operaio figlio di un fabbro. Cicerone scrisse che la voce *operarius* appo i romani significava disprezzo: *an quidquam stultius, quam, quos singulos, sicut operarios barbarosque contemnas, eos esse aliquid putare universos?* (*Tuscul.* V, 36).

I fedeli invece l'ambirono come titolo di elogio santificando il lavoro e vantandosi di essere *operai*. Il ch. nostro maestro cita a questo proposito la seguente epigrafe dell'anno 341 di una donna,

dalla quale apparisce che essa vantasi di esser chiamata operaria (De Rossi, *Inscr. Christ.* p. 49, n. 62) e che considera questo epiteto come di lode e di virtù:

DEPOSSIO IVNIANI PRI · IDVS APRILES MARCELLINO ET PROBINO CONSS.
QVI BIXIT ANNIS XL IN · PACE DECISSIT ET AMATOR PAVPERORVM (*sic*) BIXIT
CVM BRGNIA ANNIS · XV · BENEMERENTI BIRGINIA SVA BICTORA
BENEMERENTI FECIT AMATRIX PAVPERORVM ET OPERARIA



Le catacombe e i musei riboccano di epigrafi di cristiani i quali hanno esercitato tutte le arti ed i mestieri anche più umili. Ne citerò alcune:

RVFVS TABELLA
RVS DEPOSTVS IIII IDVS
DEC

Rufus tabellarus depositus IIII idus Decembris.

Si conserva oggi nel museo lateranense, ma proviene dal cimitero Ostriano della via Nomentana.

LOCVS FORTINATI
CONFECTORARI

Locus Fortunati confectorari.

Si conserva nel museo lateranense e proviene dal cimitero di Ciriaca sulla via Tiburtina.

IC POSITVS EST SILBANVS MARMORARIVS
QVI AN XXX ET FECIT CVM VXXORE AN · III
ET MENSIS III DEPOSITVS IIII KAL IVLIAS

Hic positus est Silbanus marmorarius | qui vixit annos XXX et fecit cum uxore annos III | et menses IIII depositus III kalendas iulias.

Proviene da cimitero ignoto, si conserva nel museo lateranense.

LOCVS DONATI QVI
MANET IN SEBVRA
MAIORE AD NIMFA
L INTEARIVS BISOMV

Locus Donati qui manet in Sebura maiore ad Nimfas (sic) *lintearius bisomum* (sibi fecit).

Viene dal cimitero di Ciriaca e si conserva nel museo lateranense.

BENEMEREN
TI PRIMITIVO
QVI VIXIT ANN
XXX LANIVS

Proviene dal cimitero di Callisto e si conserva nel museo lateranense.

Entro un cubicolo del cimitero di Domitilla si ha il titoletto sepolcrale d'un bisomo preparatosi in vita dai coniugi Adeodato ed Acutula il primo dei quali era *porcinarius*.



LOCVS ADEODATI
PORCINARI ET ACVTV
LAE SIBI BIBI FECERVNT

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Ma per passare dai mestieri più umili alle più nobili professioni, noi troviamo non pochi tra i fedeli avere esercitato la nobilissima della giurisprudenza. Uno dei più illustri avvocati cristiani fu per esempio il celebre Minucio Felice autore del dialogo apologetico *Octavius*. Tali furono anche i Senatori Ippolito ed Apollonio, ed in parte lo stesso Tertulliano.

Il De Rossi ha pubblicato una magnifica iscrizione metrica d'un giureconsulto cristiano di nome *Caianus* che ebbe la distinzione di essere scelto per amico di Costantino fino dal primo arrivo di questo principe a Roma.

Recentemente si è trovata in Africa, in un santuario cristiano presso Enchir-Tagfacht non lungi da Tebessa, un'epigrafe mutila:

HIC E . . . .
VS . . .
MEMO . . . .
APOSTOL . . .
BEATI EMERI
TI GLORIOSI
CONSVLTI

Questa epigrafe evidentemente si riferisce allo stesso martire africano il quale è nominato in altra iscrizione, trovata ad Aiin-Ghorab pure presso Tebessa, nella seconda linea della quale è scritto:

HC MEMORIA BEATI MARTYRIS DEI CONSULTI . . . .

Nella nomenclatura si classica che cristiana diceasi *consultus* invece di *iureconsultus;* l'epigrafe adunque ricorda il martire Emeritus che fu *gloriosus consultus* e che dopo d'aver difeso i diritti della Chiesa con la parola e l'eloquenza, li sostenne poi col sangue.

Anche l'arte della medicina fu esercitata dai fedeli come appare anche da qualche iscrizione. Valga per tutte la celeberrima del cimitero di Callisto omai notissima per il classico romanzo *Fabiola* dell'illustre Card. Wiseman

ΔIONYCIOY
IATPOY
ΠΡЄC BYTЄPOY

L'anno 1851 nel cimitero di Pretestato sulla via Appia uno dei sepolcri era chiuso da una lastra di marmo sulla quale in luogo dell'epigrafe era incisa l'immagine d'un astuccio pieno di strumenti varii, certamente chirurgici, per denotare che il defunto era stato *medicus* ossia chirurgo (De Rossi, *Bull. d'Arch. Crist.* 1864, p. 37).

Si sa che l'Evangelista S. Luca era *medicus*, parola con la quale gli antichi indicavano più comunemente la chirurgia. Lo furono i SS. Cosma e Damiano, e perciò, presso le loro antiche imagini, si suole rappresentare l'astuccio chirurgico come si vede nell'abside della loro basilica al foro romano. Ecco un epitaffio riportato dal Reinesius (*Syntagm.* 898, v):

ЄNΘAΔЄ · KЄITAI · AAЄCAN
ΔPOC · IATPOC · XPICTIANOC
KAI · ΠNЄYMATIKOC.

da cui risulta che questi era della setta dei pneumatici i quali riportavano tutte le malattie all'azione degli spiriti vitali.

Il Boldetti scoprì in uno dei cimiteri della via Latina il seguente epitaffio (*Osservazioni sopra i cimiteri*, p. 416):

LIMENIO MEDICO FRATRI CA
RISSIMO Q. VIXIT ANNOS XXXIII
MENSES III DIE . . . . .

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

In una bulla cristiana da appendere al collo d'un servo fuggiasco si legge: *Reboca me in via lata ad Gemellinum medicum* (Doni, *Inscr. Christ.* p. 104).

La *Passio SS. Quatuor Coronatorum* ci narra il martirio di cinque lapicidi e scultori cristiani in Pannonia chiamati Claudio, Castorio, Simforiano, Nicostrato, Simplicio. Lo scrittore degli atti loro ci dà anzi dei minuti ragguagli sulle opere dell'arte loro in rapporto colla coscienza e colla fede cristiana. In quel preziosissimo documento si legge che i cinque artefici scolpivano le figure di aquile, di leoni, di cervi e di altri animali, anzi non si rifiutarono di eseguire un'ordinazione dell'imperatore di alcune statue di Amori e Vittorie, *Victorias et Cupidines*, perchè figure meramente ornamentali e decorative alle quali non era annessa veruna idea di culto. Che anzi essi scolpirono eziandio l'imagine di Apollo nella sua quadriga, *Simulacrum solis cum quadriga*, perchè rappresentazione del ciclo cosmico, personificazione delle forze naturali che non aveva un senso meramente idolatrico.

Venne in seguito ordinato loro di scolpire una statua di Esculapio ed allora essi si rifiutarono perchè era questa meramente idolatrica e subirono il martirio spaventosissimo di essere chiusi vivi entro casse plumbee e gettati nel fiume Sava. Dal qual fatto impariamo la distinzione fra le opere d'arte che erano considerate come *simplex ornamentum* da quelle *quae ad idololatriae titulum pertinebant* secondo la formola di Tertulliano e dei canoni attribuiti a S. Ippolito (*Bull. d'Arch. Crist.* 1879, p. 48, 49).

Che i fedeli esercitassero la stessa arte militare, la più difficile e pericolosa in tempo delle persecuzioni, lo abbiamo da innumerevoli documenti confermati da moltissime iscrizioni sparse nella Roma sotterranea.

Nell'ultima persecuzione, cioè quella di Diocleziano, noi troviamo numerosi soldati nelle armate dei quattro imperatori.

Valga per tutti il celeberrimo episodio avvenuto fra l'esercito di Massimiano accampato nella valle d'Agauna ed un corpo di truppa al quale la posterità ha dato il nome di *legione*, ma che probabilmente fu una intiera coorte composta di soli cristiani. Questi, non volendo prender parte ad un sacrificio solenne ordinato dall'imperatore in Ottodura, si rifiutarono di marciare avanti, e dopo essere stati due volte decimati, furono tutti massacrati dal resto dell'esercito, compresi i tre loro ufficiali Maurizio, Esuperio e Candido.

È noto l'episodio che dette a Tertulliano l'occasione di scrivere il suo libro *De Corona militis* dopo il fatto accaduto nel campo di Lambesa di quel soldato che rifiutò di porre sul capo la laurea in un giorno solenne.

Era l'anno 198, l'imperatore Settimio Severo avea col fatto e colle parole dimostrato il desiderio che i cristiani non fossero inquietati. Mentre che la terza legione *Augusta Pia Vindex* stazionava nel campo di Lambesa e si dispensava ai soldati il *donativum* per la proclamazione dei figli dell'imperatore fatti l'uno Augusto e l'altro Cesare, i soldati coronati d'alloro venivano a riceverlo. Uno di essi a testa nuda s'avanzò tenendo in mano la sua inutile corona, manifestando con questo che egli era cristiano. Un urlo dei camerati lo accompagna, il tumulto giunge al tribuno (colonnello) che lo fa venire innanzi a sè: *Perchè* — gli chiede — *non tieni sul capo la corona?* — *Perchè sono cristiano*, risponde quegli. L'accusato è allora tradotto innanzi al prefetto, ove è spogliato degli abiti militari, ed è gettato in prigione ov'egli attende, dice Tertulliano, il *donativum* di Cristo (*De Corona militis*, I).

Questa generosa imprudenza, tanto ammirata dal fanatismo di Tertulliano, che insultava i vescovi dicendoli: *in pace leones, in praelio cervos*, non ebbe però l'approvazione della maggioranza dei fedeli e dei superiori ecclesiastici, i quali, se fossero stati consultati, avrebbero forse moderato quel zelo e risparmiato alla Chiesa un fiume di sangue; trattandosi d'un simbolo così inoffensivo come una corona di lauro, egli si sarebbe condotto come i numerosi suoi commilitoni e correligionarii vituperati da Tertulliano: *Ceteris constantior fratribus, qui se duobus dominis servire non posse praesumpserat solus libero capite..... Inter tot fratres commilitones solus Christianus.*

Egli è vero che secondo le teorie e le dottrine montanistiche e tertullianistiche era considerato l'esercizio delle armi come prevaricazione, ma non era questa la pratica e lo spirito della Chiesa. Su questo argomento leggasi la dotta dissertazione del P. Mamachi (*Orig. Christ.* I, 371); e di altri, ma specialmente del Baumgarten

che nel 1745 pubblicò in Ala un libro intitolato: *Examen sententiae veterum Christianorum de Militia.*

Riboccano invece gli Atti dei martiri di santi soldati d'ogni grado, tra i quali ricorderemo Sergio e Bacco, Nicandro e Marciano, il nostro celeberrimo S. Sebastiano, il Centurione Cornelio di cui si leggono gli elogi negli Atti degli Apostoli come giusto e temente Dio ed infiniti altri.

Nè è a pensare che questi soldati cristiani fossero per la maggior parte obligati a servire negli eserciti come nei tempi moderni, perchè specialmente nel secolo terzo le legioni si reclutavano soprattutto di volontari.

Del resto le epigrafi cristiane non solo dei cimiteri romani ma di tutte le provincie dell'antico impero romano ci ricordano militi e ufficiali di ogni arma e d'ogni ordine; ed il Le Blant ha dato il novero delle antiche iscrizioni a lui note di militi cristiani (Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule*, I, 85).

Nel 1804 presso il cimitero di S. Nicomede nella villa Patrizi fu scoperta la seguente mutila epigrafe:

. . IISIVS MILIX COHS
. . . ISTVS FATER FIATRI
. . EMERENTI IOSVIT QVIV
. . . ANNIS XXX IN IACE ☧

Le lettere sono rozzamente tracciate ed imperfette, ma è facilissimo il leggerle così: *(Dio)nisius milix (miles) cohortis sextae ...stus fr(a)ter fratri (ben)emerenti posuit qui v(ixi)t annis XXX in pace* (De Rossi, *Bull. d'Arch. Crist.* 1865, p. 49).

Presso l'antica Iulia Concordia nel Veneto (Porto Gruaro) l'anno 1873 fu scoperta una vasta necropoli cristiana all'aperto cielo nella quale i corpi erano deposti entro grandi arche di marmo calcare: fra le iscrizioni talune ricordano ufficiali dell'esercito imperiale; citerò la seguente:

FL. DASSIOLVS VETR
ANVS DE NVMERO M
ATIACORVM IVNIORVM
ARCAM SIVI (*sic*) DE PROPRIO CO
NPARAVIT SIVET FILIVS SVVS
VARIOSVS SI QIS. EA. PO. EOR. VOL
AP. DAVI FISCO. AR. P. V.

Si legga: *Fl(avius) Dassiolus vet(e)ranus de numero Mat(t)iacorum iuniorum arcam sivi (sibi) de proprio comparavit sive (e)t filius suus Variosus, si q(u)is ea(m) post eor(um) (mortem) vol(uerit) aperire davi (dabit) fisco ar(genti) p(ondo) quinque* (*Bull. d'Arch. Crist.* 1874, p. 133).

Ve ne hanno altre p. e. di un *campidoctor* (sergente istruttore) *numeri Batavorum seniorum*, di un semplice milite di quel numero; di due *biarchi fabricenses;* di un *biarcus qui militavit in numero Lemum seniorum;* di un *tribunus militum Ioviorium iuniorum;* di un *protector de numero armigerarum;* di un *domesticus;* di un *principalis;* di un *centenarius ex officio praef. Illyrici Daciae Ripensis;* di due *veterani de numero Mattiacorum iuniorum;* di altri due veterani di corpo incerto, e di un *ducenarius princeps stabuli dominici.*

I *protectores* o *domestici* erano le guardie del principe: nel 1872 presso S. Lorenzo in Lucina si rinvenne un epitaffio adoperato come materiale da costruzione di un Fl. Gaudenzio e di sua moglie Honorata, il quale era *protector lateris dominici.* Nel codice Teodosiano v'ha una legge sotto il titolo appunto *de domesticis et protectoribus* (*Cod. Theod.* VI, 24, 9), da cui risulta che essi ebbero questo nome dal loro ufficio *protegendi latus* del principe; quindi anticamente si dissero *protectores divini lateris Augusti.* I *fabricenses* presiedevano alle fabbriche d'armi una delle quali era celebre appunto in Concordia (De Rossi, *Bull. d'Arch. Crist.* 1874, p. 137 e segg.).

L'epigrafe concordiana di un *Fl. Atolaricus domesticus* è accompagnata dal seguente scongiuro: *Petimus omnem clerum et cunctam fraternitatem ut nullus de genere nostro vel aliquis in hac sepultura ponatur. Scriptum est quod tibi fieri non vis alio ne feceris.* Parole che in quell'epitaffio per la prima volta appariscono incise in pietra,

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

e che forse egli come guardia del principe avrà veduto *in Palatio* ove l'avea fatto scolpire Alessandro Severo (Lamprid. *in Alex. Sev.* 51).

La formola su riferita ricorda l'antica *Ecclesia fratrum* ed il clero quando da questo il cimitero comune era amministrato come proprietà collegiale; è una fra le reminiscenze delle più vetuste.

In Ancona nel 1879 si rinvenne un cubicolo sepolcrale con un'epigrafe scolpita sopra una colonnetta di travertino in cui si leggono le parole: *Flavius Ecintius veteranus feci sepulchrum in re mea ubi requiescam.* Egli era veterano delle milizie imperiali.

In un ambulacro d'antichissima regione del cimitero Ostriano sulla via Nomentana, ancora al posto al suo loculo, ho letto la seguente:

LICINEVS MILX PRETORIANVS
AVR · PRICE · COGIVGI · K · BENE
MERINTI · IN PACE COH · VI

Ossia: *Licinius, miles pretorianus Aurelia Price coniugi carissimo benemerenti in pace. Cohortis sextae.*

Dal cimitero di Ciriaca proviene questa lapide di loculo in cui fu deposta da un centurione cristiano la sua consorte:

FAVLINA	ЬENEMERENT QVOIVGI	PO
Q_V. AN XL	CENTIC QVE VIXIT AN.	IV
DEP XI	NOГ XXX ET REddEdIT XIII	IT
KALOCT	KAL. MAIAГ MARITVГAVRECI	
	ANNVS QVI MILITAVIT cenTVTIO AN XXX	

Si legga: *Benemerenti coiugi Centie que vixit annos XXX et reddidit* (animum) *XIII kal maias maritus Aurelianus qui militavit centurio annos XXX posuit.* — A sinistra vi è un altro epitaffio d'un'altra defunta messa nello stesso bisomo: *Paulina que vixit annos XL deposita XI kal octobris.*

È dunque a torto che alcuni scrittori hanno sostenuto che il mestiere delle armi era interdetto ai fedeli.

Insomma i cristiani esercitarono tutte le arti, anche le più vili e le più povere, per cui *cerdones* furono per contumelia chiamati talvolta dai gentili.

Esercitavano anche il commercio ed abbiamo qui citato il passo di Tertulliano che lo afferma soggiungendo che i negozianti cristiani si distinguevano dagli altri bandendo dal loro cuore la cupidigia. Eusebio, nel libro *Demonstr. Evang.*, dice che i primi cristiani non sdegnavano nè l'agricoltura nè il commercio, ma erano moderati fuggendo la passione delle ricchezze. Del resto tutti gli offici si veggono adempiuti dai fedeli: nelle iscrizioni così troviamo i *commentarienses*, i *librarii*, i *libellarii*, gli *arcarii*, i *sarcinarii*, i *cubicularii*, un *praepositus tabernaculariorum*, *magistri ludi literarii*, i *pistores*, i *pastellarii*, i *suarii*, *confectorarii* etc.

È noto dal Wiseman l'epitaffio del *capsararius de Antoninianas* etc.

Non è raro vedere sulle pietre sepolcrali espressi i simboli del mestiere; così nell'epitaffio di S. Agnese che dice: *Magister fecit discenti suo Molesto merenti in pace* etc. v'è l'archipendolo, lo scalpello ed altri ferri.

Sull'epitaffio d'un Eutropio del cimitero di S. Elena era egli rappresentato nell'atto di scolpire un sarcofago romano. Dei pettini da scardare la lana si veggono scolpiti sull'epitaffio edito dal Lupi d'un *lanarius pectinarius;* sull'epitaffio d'un *pincerna* di nome Antioco si vede una coppa; il modio è rappresentato sulle pietre dei *pistores*, la vulsella su quella d'un dentista; i fossori con tutti i loro strumenti si veggono dipinti o scolpiti.

In un arcosolio del cimitero di Callisto fu sepolta una venditrice d'erba che avea il suo banco nel foro Olitorio (Piazza Montanara). Essa è dipinta nell'esercizio del suo umile mestiere presso al suo banchetto ove sono disposte le varie erbe.

In Domitilla fu scritto sul sepolcro d'un'altra povera donna di nome Pollecla che vendea l'orzo nella via nuova:

POLLECLA QVE ORDE BENDIT DE BIA NOBA.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Moltissime poi sono le pietre sepolcrali in cui sono rappresentati i simboli e gli arnesi del mestiere, *bilancie, scalpelli, archipendoli, mazzuoli, cucchiaie, ascie, picconi, cultelle, pennelli, libri, moggi, pettini* ed innumerevoli altri arnesi ed istrumenti di mestieri che dimostrano come esercitassero tutte le arti più vili ed umili, come le più nobili ed onorate.

È vero tuttavia che in alcuni tempi si rendeva difficile e pericoloso pei cristiani l'esercizio delle loro professioni e più d'una volta accadeva che da queste si scopriva la loro religione e bisognava mettere in bilancia o la coscienza o la vita, o il martirio o l'apostasia.

Vediamolo per esempio nei contratti: ecco un fedele in presenza delle forme sacramentali d'un contratto. Egli deve prendere del danaro: il pretore è un idolatra e il contratto esige un sacramento premissorio; il pagano giura, il cristiano che non vuol tradire il secreto della sua religione, si limita ad un assenso scritto. *Prescribit Christus, non esse iurandum. Scripi, inquit, sed nihil dixi; lingua non littera occidit.* « *Il Signore*, dice egli, *ha proibito ogni giuramento, ed io obbedisco, scrivere non è parlare* ». Tertulliano se ne indigna e minaccia: « *Tu hai reso, non protestando, un omaggio agli Dei delle Nazioni* ». *Ne illae litterae negatrices vicariae oris nostri in die iudicii adversus nos proferantur signatae signis, non iam advocatorum, sed angelorum.* « *Quando verrà il giudice supremo, gli angeli accusatori produrranno innanzi al giudice celeste il tuo contratto munito di sigilli idolatrici* » (*De idololatria*, XXIII).

Infatti quel giuramento fu prestato in nome degli Dei ed in una scena di Plauto ne troviamo descritti la forma ed il tenore (*Rudens*, V, 2).

È una scena d'un contratto fra il pescatore Gripus ed un mercante di schiavi: *Venere di Cipro*, dice questo posando la mano sull'altare, *io ti prendo a testimonio della mia promessa; se io ritrovo la cassetta perduta da me nel mio naufragio, e ricupero l'oro e l'argento che conteneva, io darò subito a Gripo un grosso talento d'argento.* — *Aggiungi*, dice l'altro, *che hai dettato le parole del giuramento, aggiungi che, se tu m'inganni, tu chiami la collera di Venere sulla tua fortuna e sulla tua testa.*

È il timore, ci dice Tertulliano, che nel momento del contratto e innanzi alla formola del Pretore ha chiuso la bocca del fedele, per cui molto tempo dopo S. Agostino s'affligge di trovar le tracce della debolezza che fa intervenire i fedeli alle solennità pagane, ai giuochi del circo, alle feste sacre ove echeggiava continuamente il grido popolare: *Morte ai cristiani*. E Tertulliano si lamenta che molti, per non esporsi alle violenze d'una folla irritata, nei giorni di feste pubbliche illuminavano le loro porte e l'ornavano di lauro. (*Idol.* XV).

La stessa difficoltà era per gli artisti, scrittori, pittori, incisori, etc.: essi lavoravano a fare o a decorare le immagini degli Dei. *Possiamo noi*, dicono essi, *rinunciare al mestiere che ci dà del pane? Fare de' vani simulacri non porta rendere loro un culto*, ed alcuni vi persistono anche dopo ricevuti gli ordini sacri (Tertulliano, *De Idol.* 16 — *Adv. Hermog.* c. 2). Come professare le belle lettere senza insegnare i nomi degli Dei, le loro genealogie, i loro attributi, le loro parole; come fare il commercio, senza mentire, senza mai vendere nulla che debba servire al culto degli idoli? (*Ib.* XI).

Soldati nelle legioni, i fedeli incontravano più serie prove. Vi erano fedeli dapertutto sotto le insegne romane. Ora quella vita era piena d'incessanti pericoli. I *Natalitia* dei principi, le feste dei *decennalia*, comportavano delle cerimonie riprovate dalla coscienza cristiana, il culto degl'*Iddii*, dei *Lares Militares*, dei *Geni* protettori dei campi, delle *Turme*, delle *Centurie*, quello delle Aquile adorate e coperte di profumi come gli idoli stessi, tutti questi atti che un martire caratterizza con una parola *mala facere* (*Acta S. Maximiliani*, § 2 apud Ruinart) rinnovavano troppo spesso per i figli di Cristo la necessità di scegliere fra la sottomissione e la morte.

Era molte volte difficile conoscere e contenersi nei limiti della prudenza e della discrezione, anche per non danneggiare con un zelo indiscreto tutta intiera la Chiesa. Esempio ne sia il fatto del soldato di Lambesa or ora citato.

Quanto più arduo non era servire nell'*Officium*, cioè nella *Magistratura*? Quando il Magistrato per esempio sacrificava, l'*officialis* dovea presentargli il vino e pronunciare le parole consacrate, e se era *scriba* dovea notare l'interrogatorio dei martiri, o peggio se *exe-*

cutore metterli ai tormenti. Lo stesso dicasi dei Municipi, dove la posizione di *curialis* o di *duumvir* era alcune volte obbligatoria, ed in quella qualifica si doveva aver cura dei tempi, dei luoghi consacrati dei sacrifizi, far celebrare i giuochi, etc.

E noi sappiamo che molti fedeli dovettero occupare quelle cariche: risulta anche dai processi dei martiri e così vediamo che il Governatore di Pergamo domandò al martire Carpo se era *decurio*. Tale fu S. Dativo, ucciso nel 304 in Africa e a cui il prefetto rimproverò di dare esempio di ribellione benchè fosse investito d'una dignità sì importante. Pochi anni prima era stato ucciso per la stessa cagione Dorimedonte presidente della curia, che avea ricusato di assistere ad un sacrifizio.

Agli uscieri del Console *(apparitores)*, Marino e Basilide toccò la stessa sorte per non voler giurare in nome degli Dei. — Cassione, il notaio *(exceptor)* del tribunale, gettò in aria le sue tavolette per non scrivervi la condanna di un fedele.

Ma nè tutti nè sempre ebbero questo coraggio. Noi conosciamo i nomi dei martiri, non quelli di coloro, che sono i più in tutti i tempi, che fanno degl'inammissibili compromessi fra la coscienza e il dovere.

I cristiani adunque esercitarono le loro arti e le loro professioni con mille difficoltà e pericoli e talvolta a prezzo del sangue e della vita.

A Celso faceano ipocritamente gran compassione i cristiani che egli così dipinge: quei cardatori di lana, quei rivenduglioli *(cerdones)*, quei gualchierai, quei calzolai, turba ignorante e rozza la quale tace innanzi agli uomini *ma che seduce le donne ed i fanciulli onde persuaderli dei suoi prodigi.*

Non sapeva Celso disprezzare abbastanza quella torma di primitivi cristiani, ma se ne gloriava il cristianesimo e si vantava d'avere imparato a filosofare ai calzolai, ai bifolchi, agli agricoltori.

Ma il più apprezzato, nobile e santo dei lavori, il *labor* per eccellenza fra i cristiani, è quello che esercitava l'operaio delle catacombe.

Quegli operai che scavarono le sotterranee gallerie ed i sepolcri dei martiri li vediamo ancora rappresentati nel fondo dei cubicoli e degli arcosoli, ora nell'esercizio del loro mestiere nobilissimo,

ora nell'atteggiamento del riposo, con il piccone sulla spalla, con la lucerna nella mano.

Furono essi che con assiduo e faticosissimo lavoro scavarono il gigantesco labirinto delle catacombe romane, essi perciò ne furono gli operai per eccellenza chiamati nella cristiana società i *laborantes* κοπιωντες, *copiatae*. Di questi parliamo più diffusamente, nella parte che riguarda la Gerarchia ecclesiastica, essendo stati considerati come uno degli ordini minori.

Capo V.

Dignità sostenute dai cristiani.

Ma v'ha di più ancora, nè ad alcuno sembri un paradosso quanto sono per dire. I fedeli esercitarono non solo tutti i mestieri e tutte le arti, ma tennero anche dignità e magistrature nei secoli medesimi delle persecuzioni.

Io non parlo qui di Flavio Clemente console e martire, di Acilio Glabrione che tenne pure la dignità consolare, di un altro celeberrimo martire e console romano di nome Liberale sepolto nel cimitero di S. Ermete, del martire e scrittore Apollonio ucciso sotto Commodo ricordatoci da Eusebio, di Fulvio Petronio Emiliano ed altri illustri personaggi ormai notissimi a tutti.

Noi troviamo nella persecuzione di Diocleziano fedeli che servivano lo Stato nelle cariche pubbliche. Egli è vero che questi ordinariamente s'astenevano da simili uffici perchè all'esercizio della magistratura erano quasi sempre annessi degli obblighi contrari alla loro coscienza, cioè offrire sacrifizi, dare dei giuochi, ossia rinnegar Cristo sia nella sua fede, sia nella sua morale. Ma non appena imperatori tolleranti avevano permesso a quelli che il loro grado chiamava alle magistrature di astenersi da questi accessori della loro carica, e di adempiere solo i doveri essenziali del loro ufficio, essi accettavano con gioia l'occasione di rendersi utili al pubblico. Di questo numero fu Diocleziano nei primi anni del suo

impero il quale chiamò al governo di molte provincie cristiani dichiarati.

Eusebio ci fa conoscere due di questi funzionari che furono più tardi martiri, Filoromo investito in Alessandria d'un'alta carica per cui ciascun giorno rendeva la giustizia circondato da soldati (egli era probabilmente *iuridicus Alexandriae*), e Adautto che essendo passato per tutte le dignità della corte giunse fino ad esser l'intendente delle finanze del patrimonio imperiale che esercitò con stima universale.

Da un concilio tenuto, come pare, innanzi l'ultima persecuzione, veniamo a conoscere che anche in Occidente alcuni fedeli ebbero persino la dignità di *flamini* municipali senza però sacrificare e senza dare dei pubblici spettacoli.

Lo stesso Eusebio ricorda il nome d'una città della Frigia della quale tutta la magistratura era cristiana: il logista, lo stratego, i membri della curia. In Tracia uno dei decurioni d'Eraclea potè essere anche diacono senza cessare di scendere nell'assemblea municipale e mantenere rapporti amichevoli con l'ufficio del governatore.

I cristiani dunque nè furono *infructuosi* nè *inertes, inutiles reipublicae*, doppia calunnia dei loro naturali nemici.

La storia c'insegna, i monumenti confermano che la Chiesa ed il cristianesimo riabilitò il lavoro manuale tenuto a vile non solo dal volgo, ma dai rappresentanti della sapienza antica giacchè Erodoto, Platone, Senofonte, Aristotile, Cicerone, Seneca stesso sono tutti d'accordo nel disprezzare il lavoro manuale che Cicerone chiama *indegno d'un uomo libero*.

Gli atti di Crispino e Crispiniano ci mostrano qualche cosa di commovente: due patrizi che si fanno essi medesimi operai; essi appartenevano a nobilissima famiglia romana, abbandonarono la patria e si portarono nelle Gallie a predicare il Vangelo. Stabilitisi a Soissons, vi esercitarono l'umile mestiere di calzolai; i loro Atti non dimenticano dirci che questi due operai volontari, educati nel mezzo dell'eleganza e delle arti romane, davano alle calzature che fabbricavano pei poveri un taglio così elegante e grazioso al quale non riuscivano i loro compagni d'arte.

Verità o leggenda, questa osservazione è un simbolo della vita novella che doveva comunicare a' più bassi mestieri il pensiero cristiano del dovere e il concetto del lavoro stabilito e accettato dal mondo con amore e con gioia.

Capo VI.

Denominazioni dei cristiani.

Le prime sono a base della mutua carità. Notissimo è l'uso solenne dei vocaboli *frater* e *soror* presso i cristiani dei primi secoli, e fu ai gentili pretesto di indegne calunnie: *Passim inter eos quaedam libidinum religio miscetur ac se promiscue appellant fratres et sorores:* così l'accusatore pagano nell'*Octavius* di Minucio Felice. In un'epigrafe ravennate presso S. Apollinare in Classe il marito alla sua sposa defunta dà il titolo triplice di *conserva, soror, coniux: Valeriae Mariae Valerius Epagathus conservae, sorori et coniugi* (De Rossi, *Bull.* 1879, p. 107 e segg.). Questa frase è dichiarata da una lettera di S. Girolamo a Paolino in cui saluta la moglie così (ep. 49): *Sanctam conservam tuam tecum in Domino militantem.* In un epitaffio di Catania la moglie è appellata ΣΥΝΔΟΥΛΗ ΕΝ ΧΡΩ *conserva in Christo* (Torremuzza, *Inscr. Sicil.* p. 26).

Alcune volte si diceva grecamente καλώνυμος: chi portava un nome non solo bello ma bene appropriato. Così sul sepolcro di S. Vitale martire fatto da Spes vescovo di Spoleto, egli scrive che fu così chiamato *nomine vero*, perchè fu veramente *Vitalis* che si conquistò la vita vera ed eterna. Così *Felix nomine et passione* è detto un martire negli Atti del suo martirio (Baluzi, *Miscell.* ed. Mans. t. I, p. 16) e nelle iscrizioni non sono rare le formole: *re et nomine Felix; Proba nomine merito probata; meritis et nomine Clarus; vere et nomine et moribus Restituta; nomine et meritis Benedictus* (De Rossi, *Bull.* 1871, p. 103).

Quando Costantino si dichiarò cristiano non fu più possibile ai pagani chiamare atei i cristiani, e si rassegnarono a chiamarli con frase generica *Cultores Dei;* e *religio Dei* fu da loro chiamato

il cristianesimo, onde Simmaco pagano, volendo dire che il grande numero degli ottimati di Benevento era cristiano, scrisse: *Deum magna pars eorum veneratur* (Simm. *ep.* ed. Parei, I, 3).

Nel periodo apostolico, come risulta dalle lettere di S. Paolo, dagli Atti etc., i nomi più comuni erano questi: *Sancti, Discipuli, Fideles, Electi.* Fu in Antiochia che per la prima volta i fedeli furono appellati *Christiani* (*Act.* XI, 26), nome forse adottato per sopire le differenze che insorgevano fra i convertiti della sinagoga e delle genti, fra i giudei ed i greci.

Alcuni scrittori antichi non sono mancati a trovare per amore dell'allegoria un nesso fra questo nome e l'unzione della cresima dicendo provenire ciò dal *crisma* di cui si riunge la fronte dei fedeli dopo il battesimo.

Seguaci di quest'opinione sono Teofilo d'Antiochia (App. *in opp. Iust. M.*) e S. Cirillo di Gerusalemme (*Catech.* III). Mistica interpretazione la quale non ha altro fondamento storico che quello che il nome stesso di Cristo viene dal greco χρίω; unzione. Del resto è direttamente da Cristo che lo tolsero i fedeli, su che il Crisostomo e il Nanzianzeno hanno stupende parole. Il primo dice (*Hom.* XXIII): *Non ab hominibus appellamur, non est nobis antesignanus aliquis uti quidem aliis Marcianus, aliis vero Manichaeus, aliis Arius, aliis alius sectae dux extitit.*

E il Nazianzeno (*Orat.* XXXI): *Petrum honore prosequor nec tamen Petrianus vocor, et Paulum nec tamen Paulianus nominatus sum. Non fero me ab hominibus nomen ducere, quia a Deo sum creatus.*

Narra Eusebio (lib. V, c. 1) che nella persecuzione di Antonino un diacono della chiesa di Vienna interrogato del nome, della città, delle condizioni, ad ogni quistione rispondea: *Christianus sum,* nè si riuscì dal magistrato a carpirgli altro vocabolo.

Nella celebre epigrafe di Cherchell, l'antica Cesarea di Mauritania, un cristiano è appellato *Cultor Verbi* (Renier, *Inscr. de l'Algérie,* n. 4025).

I pagani ignoravano l'origine del nome e chiamavano N. S. G. C. *Chrestus* da un nome usato, da cui furono indotti nello stesso errore per i suoi seguaci, appellandoli *Chrestiani* (Iust. *Apolog.* I, pag. 54, ed. 1615. — Clem. Alex. *Strom.* lib. II, n. 4°. — Tertull. *Apolog.* III; Satt. IV, VII, etc.).

Presto però per cagione degli Eretici, che pur si appellavano cristiani, i veri fedeli dovettero aggiungere il nome di *Catholici.* Paciano, *in epist. ad Sempron. haeretic. novatianum,* così scrive: *Christianus mihi nomen est, Catholicus cognomen; illud me nuncupat, istud ostendit;* l'origine di questa parola è antica quanto la Chiesa. S. Ignazio (*epist. ad Smirn.* n. 8): *Ubi fuerit Christus Iesus ibi Catholica est Ecclesia.*

Pisciculi. — Tertulliano, nel libro 1° *de bapt.* scrive che i fedeli hanno il nome di *Pisciculi: quia secundum* ΙΧΘΥΝ *nostrum Iesum Christum in aqua nascimur, nec aliter quam in aqua permanendo salvi sumus.*

Gnostici. — Anche questa denominazione troviamo, in senso buono ed ortodosso, data ai fedeli nei primi secoli. La parola greca γνωστικός significa uomo di scienza e di studio, posseduto dal desiderio di conoscere e d'imparare. Ora Clemente Alessandrino l'applica al cristiano con quelle belle parole (Strom. I, 345): *Si Dominus est Veritas et Sapientia et Virtus Dei sicut est, patet quod revera is est Gnosticus qui eum cognovit et per eum Patrem: et sane γνωστικὸς hominem scientia et ratione praeditum designat.* — Anche gli asceti dell'Egitto furono talvolta così chiamati da S. Atanasio (*Socrat.* I, IV, c. 23): *Theophori, Pneumatophori, Orthodoxi.*

Il primo nome fino dal II secolo S. Ignazio se lo attribuì; tutte le sue lettere cominciano dalle parole: *Ignatius qui et Theophorus;* lo stesso leggiamo negli Atti del suo martirio, nome che, come risulta dalla testimonianza d'un gran numero dei Padri, non fu speciale a S. Ignazio, ma era comune a tutti i cristiani. Nello stesso tempo essi preferirono dirsi *Pneumatophori* come c'insegnano S. Ireneo, S. Atanasio, S. Basilio, etc.; e l'epigrafe di Cherchell che abbiamo ricordato chiama i fedeli SATOS SANCTO SPIRITV. Finalmente *Ortodossi* come protesta di retta sentenza contro gli errori degli eretici. La parola *ortodossia* per ordine di Michele imperatore e di Teodora sua moglie fu data alla prima domenica di Quaresima detta dai greci *Dominica ortodoxiae, dominica rectae sententiae,* etc.

Capo VII.

Nomi ingiuriosi dati loro dai gentili e dai giudei.

Una delle più antiche accuse dei cristiani, sembra impossibile, fu quella di essere atei, e soleva dai gentili, fin dal secolo primo, darsi ai cristiani, la cui religione veniva detta *Ateismo*. Quindi ateismo era sinonimo di cristianesimo, e Luciano diceva che a' suoi giorni il Ponto era pieno di atei e di cristiani. Dione narra che il famoso Console Asilio Glabrione fu dato a morte per crimine di ateismo, e la formola contro i fedeli era questa *tolle atheos*. Viene confutata questa calunnia da S. Giustino (*Apolog.* I); da Taziano (*Extr. orat. ad Graec.*), da Tertulliano (*Apolog.* X) etc.

Dell'imperatore Nerva, succeduto a Domiziano, si legge che questo, rescissi gli atti del tiranno, *non permise che veruno fosse accusato d'empietà*, cioè non permise che si accusassero i cristiani considerati siccome *empii* perchè *atei*.

Celeberrimo nell'apologia prima di S. Giustino è il passo nel quale è rifiutata la calunnia di ateismo apposta dai Gentili ai fedeli di Cristo. Quivi l'apologista, dopo confessato che i Cristiani « *sono atei se si parli degl' Iddii falsi del paganesimo, non già del* » *Dio verissimo padre d'ogni giustizia, d'ogni onestà, d'ogni virtù* », prosegue: « *Ma Lui* (il Dio vero) *ed il Figliuolo che venne da Lui* » *e di siffatte cose ci ha ammaestrato, e l'esercito de' buoni angeli ub-* » *bidienti ed assomiglianti al Figliuolo e lo Spirito Profetico noi ve-* » *neriamo ed adoriamo* » (Iust. *Apolog.* I, c. 6, ed. Ott. 1847, t. I, p. 14-16).

Dove è a notare che la menzione degli Angeli da Giustino fu soggiunta immediatamente a quella del Figliuolo di Dio non per stabilire comunanza di natura, ma perchè il corteggio degli spiriti ministri della Creazione era dagli antichi padri in especial guisa attribuito al Verbo Creatore. Ciò risulta da un passo parallelo di uno scrittore seguace e contemporaneo di Giustino.

Ma la ciurmaglia di piazza aveva riservato altri titoli: si schernivano i cristiani coll'insulto appropriato ai Greci detti *Graeci*

impostores. S. Girolamo, nella *epist. X ad Furiam*, dice che i pagani del suo tempo: *Ubicumque viderint christianum statim illud de tricio ὁ γραικός, ὁ ἀπατεών; ea graecum impostorem;* e con questo nome li vediamo da Ulpiano proscritti (*Dig.* lib. I, tit. XIII, c. I).

Ove è a rimarcare che N. S. pel primo era stato chiamato dalla Sinagoga *impostore*.

Il secondo secolo è l'epoca in cui i cristiani furono il più calunniati, ed in cui queste calunnie svegliarono nelle masse le maggiori rappresaglie. Fin dal principio l'odio dei loro nemici attribuiva ai cristiani delitti immaginari. Tacito dice che essi erano *per flagitia invisos* (Tacit. *Ann.* XV, 44).

Svetonio parla dei loro malefizii (*Nero* 16) e S. Clemente li rappresenta come vittime della gelosia διὰ ζῆλον πάθωσι (*Ad Cor.* 6). I rumori menzogneri, di cui gli adoratori di Cristo erano le vittime, crescevano a misura che si sviluppavano le diverse sette gnostiche che dall'epoca di Simon Mago non avevano cessato di crescere parallelamente alla Chiesa.

Molte di queste sette, in preda ad un misticismo sfrenato e diabolico aveano finito per autorizzare nel loro seno eccessi abominevoli, verificandosi il celebre detto di Paschal che *chi vuol far l'angelo fa la bestia*. Dalle altezze eteree della *Gnosis* i loro discepoli, come presi da vertigine, cadevano spesso negli strati più limacciosi del fango carnale.

La maggior parte dei dottori gnostici ammettevano per i veri iniziati l'indifferenza degli atti, ciò che portava il rovesciamento della morale; la setta dei Carpocraziani andava fino a prescrivere ai suoi aderenti di esaurire tutta la serie delle atrocità accessibili all'uomo, affine di liberare l'anima dagli ultimi vincoli terrestri e di arrivare alla suprema beatitudine.

E veramente i delitti che l'odio cieco dei pagani apponeva ai veri fedeli, l'incesto compito nelle tenebre, i banchetti dei cannibali e altri orrori che bocca cristiana non può pronunciare furono commessi in realtà e si commettevano nelle assemble segrete degli eretici cristiani, massime di quelli fondati sul gnosticismo. Il popolo nei suoi giudizi superficiali confondeva i cristiani ortodossi con quei miserabili settari.

Anche gli spiriti più elevati e colti del paganesimo facevano spesso la stessa confusione. In una celebre lettera scritta da Alessandria, uno dei focolari della Gnosi nel secondo secolo, l'imperatore Adriano prese per veri cristiani i settari che nel loro sincretismo bizzarro adoravano insieme Cristo e Serapide.

Un giovane filosofo pagano, futuro apologista del cristianesimo, viveva in Asia sotto il regno di Adriano; egli ci ha conservato il ricordo delle calunnie di cui l'odio popolare ricolmava i fedeli; e ci ha descritto però l'impressione che provava alla vista delle loro sofferenze, incompatibile affatto con l'indole delle accuse.

« Ed io pure, dice Giustino (II *Apolog.*), quando ero ancora platonico avevo inteso parlare dei delitti commessi dai cristiani; ma » vedendoli senza paura di fronte alla morte ed in mezzo a tutti » i pericoli, io non potea credere che vivessero noi disordini e nel» l'amore della voluttà. Come supporre difatti che un uomo dedito » all'intemperanza delle sue passioni, schiavo della carne e delle » delizie di questo mondo, ricercasse la morte che lo priva di tutti » questi beni? Lungi dall'incontrare una condanna certa, non dovrebbe egli invece fuggire la vigilanza dei magistrati per godere » il più possibile dei piaceri della vita? ».

Un primo comincia a calunniare, dice Tertulliano, poi viene un secondo che aggiunge alle menzogne del primo; ben presto un terzo va ad aumentare le favole create dai suoi predecessori e così di seguito: e il volgo accetta tutto ad occhi chiusi, e si fa l'eco docile delle infamie di chi inventa sul nostro conto: cosicchè in quell'ambiente credulo non v'era stupidaggine o mostruosità alla quale non si prestasse fede.

Una delle imputazioni più assurde e più popolari facea rimontare ai cristiani la causa di tutte le calamità anche fisiche che affliggeano l'impero.

M. Aurelio stesso prestò l'orecchio a questa melensaggine, per cui i cristiani erano rei se una provincia veniva desolata *dalla peste, dalla febbre, dalle cavallette, dal terremoto, dall'inondazione, etc.*

Si accusava inoltre i cristiani di adorare una testa d'asino. La credulità pagana aveva in origine attribuito agli ebrei questo culto grottesco, ma questi, colla loro malizia ordinaria, erano riusciti a far cadere sui cristiani la stolida diceria. Dapertutto si faceano delle caricature dirette contro i fedeli rappresentanti questo ridicolo emblema. Una mano sconosciuta lo disegnava a Roma in una camera del palazzo di Severo, s'incideva perfino sulle bigiotterie. V'ha infatti una gemma antichissima (Stefanoni, *Gemmae antiquae*, Venezia 1626) in cui è inciso un asino diritto vestito di pallio col pie' destro rialzato a mo' di pedagogo che fa una lezione in presenza di due uditori.

Un ebreo apostata bestiario dell'anfiteatro passeggiava per le strade di Cartagine portando sopra un'asta un gran quadro sul quale era dipinto un personaggio vestito di toga, tenente un libro, avente orecchie d'asino e un piede forcuto: al disotto v'aveva scritto: *Il Dio dei cristiani Onocoetes* (Tertull. *Apolog.* 16) parola che si prestava ad un senso osceno e sul quale si faceano dal popolino allusioni piccanti più o meno imitate dalle *Metamorfosi* d'Apuleio; e Tertulliano soggiunge *et credidit vulgus iudaeo*. Dal propagarsi della qual calunnia ne venne che i fedeli fossero dal volgo appellati *Asinarii* e *Asinicolae* come dice Tertulliano (*Apolog.* XVI).

Nè bastando tutto ciò venivano appellati *sarmentitii* e *semaxii* dall'essere i martiri condannati al fuoco in cui i loro corpi venivano attaccati al palo che i romani chiamavano *semaxia* e bruciati con fuoco di *sarmenti*. Erano detti *natio latebrosa et lucifugax* dall'adunarsi che essi facevano la notte per i loro uffici, e dal non curare gli onori e non brigare per le corti si dissero anche: *Muta in publico Natio; inutiles reipublicae et infructuosi in negotiis* (*Caecil. ap. Minuc.* c. 8, pag. 8. — Tertull. c. 42, *Apolog.*).

Nè basta; poichè nel dizionario dell'odio anticristiano vennero per i fedeli scritti questi altri titoli: *Hebetes, Obtusi, Rudes, Idiotae, Indocti, Fatui* e *Obstinati. Perditae atque illicitae factionis, cerdones, mali daemones malefici, factiosi, sacrilegi, rei laesae dicinitatis atque imperii, contemptibiles, odio generis humani convicti, Homicidae, pessimi, rei omnium scelerum, biothanati, agrestes, plautinae prosapiae.* L'empio Giuliano volle che non si chiamassero con altro nome che di *Galilei* come c'insegna S. Gregorio Nazianzeno che la Galilea era la provincia più disprezzata della Giudea (*Orat.* III).

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Capo VIII.

Nomi propri comuni coi gentili.

I primi fedeli conservarono i nomi che aveano ricevuto dai loro parenti pagani; quindi la nomenclatura fu, nei primi tre secoli della Chiesa, comune ai cristiani e ai pagani. Ora i nomi degli antichi in genere derivavano:

1° Dalle divinità pagane, come: *Apollo, Apollinaris, Apollonius, Mercurius, Hermes, Venus, Venerius*, etc., nomi che furono santificati da molti martiri. Così abbiamo *S. Apollonio, S. Apollinare, S. Ermete, S. Bacco, S. Demetrio, S. Ercolano, S. Giovina, S. Giovinno, S. Olimpiade, S. Marziale, S. Mercurio, S. Saturnino* e perfino *S. Afrodisio*, nome tolto dalla più impura delle divinità.

2° Dagli auguri: *Auspicio, Desiderius, Donatus, Faustinus, Felix, Macarius, Profuturus, Pretiosus.*

3° Dai numeri: *Primo, Primigenio, Secundus, Quartus, Septimus, Octavius, Decimus.*

4° Dai colori. Tali sono: *Albanus, Albinus, Candidus, Rufus*, etc.

5° Dagli animali. Tali sono: *Aper, Aequitius, Aquila, Asellus, Lea, Columba, Lupus, Leo, Leopardus, Porcius, Ursacius, Vitellianus, Capriole*, etc. e la figura degli animali è molte volte impiegata sui marmi come esprimente graficamente lo stesso pensiero del nome. Così il nome di *Porcella* è accompagnato da una piccola scrofa, quello di *Capriole* da una capretta, etc.

6° Dall'agricoltura. Tali sono: *Agricola, Fructulus, Fructuosus, Rusticus, Silvanus*, e perfino *Stercorius* e *Stercoria*, nomi prediletti dai fedeli per umiltà, poco adoperati dai pagani e che sembrano ricordare quel testo di S. Paolo: *Tamquam purgamenta huius mundi facti sumus, omnium peripsema usque adhuc* (noi siamo diventati come le lordure del mondo e la scopatura di tutti).

7° Dai fiori. Tali sono: *Florus, Floreatius, Rodo, Narcissus, Rosarius, Liliosus, Rosula*, etc.

8° Dalle cose marittime. Tali sono: *Marinus, Navira, Navigius, Pelagius*, etc.

9° Dai fiumi. Tali sono: *Cydrius, Inachus, Rodanus, Nilus, Orontius*, etc.

10° Dalle contrade e dalle città: *Afra, Chalcedonus, Dacianus, Dalmatius, Macedonius, Sabinus, Sebastianus, Tiburtinus.*

11° Dai mesi: *Aprilis, Ianuarius, Maius, Iulius*, etc.

12° Dalle qualità morali: *Agathon, Bona, Benignis, Candidus, Clemens, Constantius, Honoratus, Ingenuus, Pudens, Simplicius, Verecundus, Vigilantius.*

Nomi propri cristiani.

1° Dai dogmi: *Anastasius, Athanasius, Redemptus, Refrigerius, Spiritus*, etc.

2° Dalle feste e riti della Chiesa: *Epiphanius, Natalis, Paschasius, Sabbatius, Martyrius*, etc.

3° Dalle virtù cristiane: *Agape, Charitas, Elpis, Elpidius, Spes, Adelfius.*

4° Dalla pietà: *Cyriacus, Deogratias, Evangelius, Adeodatus, Sanctus, Beatus, Teophilus, Theodatus, Aeternalis, Gaudentius, Abundantius, Caelestinus*, etc.

Capo IX.

Nomi di battesimo.

Egli è notorio che i primi cristiani cangiavano talvolta i loro nomi sia prima, sia durante la cerimonia del battesimo (Teodoret. *Serm.* VIII, in fine) amando di prendere quelli degli Apostoli, (Euseb. *Hist. Eccl.* c. XXV). S. Giovanni Crisostomo le raccomanda loro formalmente (Hom. XXI, *in Genes.*); e ricorda loro che gli abitanti di Antiochia davano ai figli il nome di S. Melezio. Il Concilio niceno (can. XXX), proibisce d'imporre nomi che non sieno di santi e a preferenza di martiri.

Questa disciplina però non era in uso generale nei tempi delle persecuzioni come risulta dalle iscrizioni, benchè alcuni vari esempi

007361

Capo VIII.

Nomi propri comuni coi gentili.

I primi fedeli conservarono i nomi che aveano ricevuto dai loro parenti pagani; quindi la nomenclatura fu, nei primi tre secoli della Chiesa, comune ai cristiani e ai pagani. Ora i nomi degli antichi in genere derivavano:

1° Dalle divinità pagane, come: *Apollo, Apollinaris, Apollonius, Mercurius, Hermes, Venus, Venerius*, etc., nomi che furono santificati da molti martiri. Così abbiamo *S. Apollonio, S. Apollinare, S. Ermete, S. Bacco, S. Demetrio, S. Ercolano, S. Giovina, S. Giovinno, S. Olimpiade, S. Marziale, S. Mercurio, S. Saturnino* e perfino *S. Afrodisio*, nome tolto dalla più impura delle divinità.

2° Dagli auguri: *Auspicio, Desiderius, Donatus, Faustinus, Felix, Macarius, Profuturus, Pretiosus.*

3° Dai numeri: *Primo, Primigenio, Secundus, Quartus, Septimus, Octavius, Decimus.*

4° Dai colori. Tali sono: *Albanus, Albinus, Candidus, Rufus*, etc.

5° Dagli animali. Tali sono: *Aper, Aequitius, Aquila, Asellus, Lea, Columba, Lupus, Leo, Leopardus, Porcius, Ursacius, Vitellianus, Capriole*, etc. e la figura degli animali è molte volte impiegata sui marmi come esprimente graficamente lo stesso pensiero del nome. Così il nome di *Porcella* è accompagnato da una piccola scrofa, quello di *Capriole* da una capretta, etc.

6° Dall'agricoltura. Tali sono: *Agricola, Fructulus, Fructuosus, Rusticus, Silvanus*, e perfino *Stercorius* e *Stercoria*, nomi prediletti dai fedeli per umiltà, poco adoperati dai pagani e che sembrano ricordare quel testo di S. Paolo: *Tamquam purgamenta huius mundi facti sumus, omnium peripsema usque adhuc* (noi siamo diventati come le lordure del mondo e la scopatura di tutti).

7° Dai fiori. Tali sono: *Florus, Floreatius, Rodo, Narcissus, Rosarius, Liliosus, Rosula*, etc.

8° Dalle cose marittime. Tali sono: *Marinus, Navira, Navigius, Pelagius*, etc.

9° Dai fiumi. Tali sono: *Cydrius, Inachus, Rodanus, Nilus, Orontius*, etc.

10° Dalle contrade e dalle città: *Afra, Chalcedonus, Dacianus, Dalmatius, Macedonius, Sabinus, Sebastianus, Tiburtinus.*

11° Dai mesi: *Aprilis, Ianuarius, Maius, Iulius*, etc.

12° Dalle qualità morali: *Agathon, Bona, Benignis, Candidus, Clemens, Constantius, Honoratus, Ingenuus, Pudens, Simplicius, Verecundus, Vigilantius.*

Nomi propri cristiani.

1° Dai dogmi: *Anastasius, Athanasius, Redemptus, Refrigerius, Spiritus*, etc.

2° Dalle feste e riti della Chiesa: *Epiphanius, Natalis, Paschasius, Sabbatius, Martyrius*, etc.

3° Dalle virtù cristiane: *Agape, Charitas, Elpis, Elpidius, Spes, Adelfius.*

4° Dalla pietà: *Cyriacus, Deogratias, Evangelius, Adeodatus, Sanctus, Beatus, Teophilus, Theodatus, Aeternalis, Gaudentius, Abundantius, Caelestinus*, etc.

Capo IX.

Nomi di battesimo.

Egli è notorio che i primi cristiani cangiavano talvolta i loro nomi sia prima, sia durante la cerimonia del battesimo (Teodoret. *Serm.* VIII, in fine) amando di prendere quelli degli Apostoli, (Euseb. *Hist. Eccl.* c. XXV). S. Giovanni Crisostomo le raccomanda loro formalmente (Hom. XXI, *in Genes.*); e ricorda loro che gli abitanti di Antiochia davano ai figli il nome di S. Melezio. Il Concilio niceno (can. XXX), proibisce d'imporre nomi che non sieno di santi e a preferenza di martiri.

Questa disciplina però non era in uso generale nei tempi delle persecuzioni come risulta dalle iscrizioni, benchè alcuni vari esempi

007361

abbiamo in Roma di Pietri nel cimitero di Priscilla, di Callisto e forse di Lucina.

In ogni modo non si lasciava il nome antico ma si prendeva il nome come diacritico colla formola «*qui et*», come per esempio: *Mascula quae et Galatea; Asellus qui et Martinianus;* formola che si mantenne fino al secolo VII come nell'epitaffio del re Cedualla battezzato da Sergio, ove si legge: *Hic depositus est Cedualla qui et Petrus* (V. Bed. *Hist. Eccl. gent. angl.* lib. V, c. 7). Negli Atti di S. Pietro Balsamo editi dal Ruinart egli risponde: *Nomine patrio Balsamus dicor, spirituali vero nomine quod in baptismo accepi Petrus dicor* (Ruinart, 441, n. 1).

S. Cipriano per riconoscenza aggiunge al suo il nome del santo prete Cecilio al quale egli dovea la sua conversione (Gir. *Vir. illustr.* 67). Eusebio fece lo stesso col martire Panfilo di cui egli avea ammirato e diviso lo zelo bibliografico.

Le donne fin dal IV secolo amarono il nome di Maria; così troviamo *Licia Maria in pace* (de Rossi, I, n. 325); *Mariae Rufinae;* e nel titolo di una centenaria di Lione, edito dal Sig. de Boissieu, del V secolo, abbiamo una *Maria Venerabilis* (sic). Un' epigrafe del cimitero di Trasone porta il raro nome di *Anna*.

I fedeli d'Oriente preferivano i nomi dell'antico testamento. Così innanzi di subire il martirio alcuni egiziani (Euseb. *de Martyr. Pal.* XI) presero i nomi dei profeti Elia, Geremia, Isaia, Samuele, Daniele, e quando furono interrogati della patria loro, risposero *Ierusalem* per le parole di S. Paolo che allude alla celeste Gerusalemme come nostra patria *quae sursum est, libera est, quae et mater nostra* (*Galat.* IV, 26). Fra noi non è raro il nome di Susanna e nelle catacombe abbiamo anche una REVECCAE INNOCENTI (de Rossi, I, p. 196, n. 450); ed un epitaffio del 406 nomina un *Helias argentarus*. A Venezia dove il culto di Mosè è in onore ed ha una chiesa, *S. Moise*, molti portano ancora quel nome.

Dal Crisostomo abbiamo che nell'imporre i nomi alcuni fedeli erano caduti in superstizioni mezzo gentilesche: fra le altre che accendevano parecchie lucerne alle quali davano un nome, e si servivano di quello della lucerna che aveva più arso, credendo che il bambino avrebbe in tal modo vissuto di più (*Hom.* XXII, *in c. 4, ep. I, ad Cor.*).

Forse i cristiani mantennero l'uso romano del nono giorno senza le superstizioni che consistevano, come dice Sergio, nell'ungere la fronte e le labbra del fanciullo, *lustratibus salivis*. Poi nello scuoterlo e mondarlo etc....

I Greci, come risulta dal loro euchologio, anche oggi dànno il nome ai loro bambini nel giorno 8° della nascita. I Russi dànno il nome nello stesso giorno che nasce il bambino, ma non battezzano che nel 40° giorno.

Capo X.

Vesti dei fedeli.

Come è facile immaginare i cristiani non si distinguevano nelle vesti se non dalla modestia e dal contegno. Ai poveri le provvedeva il tesoro e l'arca della Chiesa. Infatti nell'inventario legale della suppellettile confiscata in Cirta sotto Diocleziano *in domo in qua christiani convenichant*, leggiamo oltre i calici d'oro e d'argento e le lucerne essere state trovate *tunicae muliebres LXXXII, tunicae viriles XVI, caligae viriles paria XIII, caligae muliebres paria XLVII*, etc. (*Acta purgationis Caecil. post Optat. opp.* ed. Dupin, p. 168).

Venuta la pace della Chiesa gli antichi fedeli, per avere ognora presenti alla mente pensieri di fede cristiana, amarono averne innanzi agli occhi i simboli ed i segni anche fra le pareti domestiche. Tutta la loro privata suppellettile ne fu adorna e sulle vesti medesime si tessevano e dipingevano quelle immagini che vediamo nei musaici e nelle sculture dei cimiteri e delle chiese.

Asterio, vescovo di Apamea nel Ponto, condannando gli eccessi e le delicatezze del lusso, così descrive i tessuti d'ogni genere che si fabbricavano nel secolo IV (Asterii Apameae episc. *Hom. de divite et Lazaro*, Parisiis 1648): «In que' drappi vedi leoni, pan» tere, orsi, tori, cani, selve, cacciatori, tutto insomma quanto sa » fare la maestria dei pittori intesi ad imitare la natura. Nè le » pareti solo e le case ne sono adorne, ma altresì le persone nelle

» tuniche e sopra queste nei pallii. I più religiosi poi tra i ricchi » ordinano ai tessitori di effigiar loro storie evangeliche. Cristo » medesimo con tutti i discepoli, e ciascuno dei miracoli di lui » come la storia lo narra. Vedi perciò le nozze di Cana e le idrie, » il paralitico che sulle spalle sen porta il letto, ed il cieco curato » con poco loto, la donna malata per flusso di sangue che tocca la » fimbria, la peccatrice ai piedi di Gesù, Lazzaro dal sepolcro richia- » mato a vita, etc. ».

Ma per procedere con ordine incominciamo dall'acconciatura del capo, la quale, benchè non sia per sè una veste, pure spetta in tal guisa all'ornato della persona. S. Girolamo descrive una fanciulla del suo tempo vestita alla moda (*Ad Dem. de serv. virg.* ep. CXXX. — Migne, *Patrol. Lat.* XXII, c. 1122). Egli dice: *Fuge lasciviam puellarum quae ornant capita, crines a fronte demittunt, cutem poliunt, utuntur pigmentis, adstrictas habent manicas, vestimenta sine ruga scorsum crispantes.*

I popoli colti dell'Europa antica generalmente osservarono di andare a capo nudo, se ne eccettui alcune classi, come i militari per difesa; i malati per salute; i viandanti, i contadini, i marinai per difendersi dal sole ovvero per insegna di ministero come i sacerdoti nell'orazione e nel sacrifizio, etc.

Narra Svetonio che Claudio, non ancora imperatore, essendo malaticcio, nel presiedere ad uno spettacolo di gladiatori teneva il capo coperto da uno stretto pallio: *palliolatus novo more praesedit.* Ma in tali circostanze i romani adoperavano il lembo della toga o del pallio. I mulattieri e i viandanti adoperavano un cappuccio detto *cucullus* che si dice perciò *mulionico* e *viatorio.*

L'uso dei pilei e dei berretti fu volgarissimo nell'Asia e tra i popoli barbari era usitatissimo il pileo detto frigio: e questo lo si vede sempre in capo ai tre fanciulli etc.

Andavano adunque i romani a testa nuda e se era proprio dei gentili tener corti i capelli, molto più dei fedeli i quali non si lasciavano crescere la chioma seguendo l'insegnamento dell'apostolo: *Ipsa natura docet nos quod vir quidem si comam nutriat ignominia est illi* (*Cor.* I, XI, 14); mentre per la donna dice pur l'apostolo, è vituperevole tonderli: *turpe est mulieri tondere,* poichè la natura le ha dato i capelli per velo, *quoniam capilli pro velamine ei dati sunt.*

I lunghi capelli furono adunque proscritti nell'uso primitivo, onde è che S. Cipriano, passando dalla pagana filosofia al cristianesimo, si fece tondere i suoi lunghi capelli come nota Prudenzio: *Defua caesaries redigitur ad breves capillos* (*Peristeph.* N. XII); e S. Damaso nel secolo IV riprovava coloro che aveano ordinato Massimo il cinico vescovo di Costantinopoli, che portava lunga capigliatura, quasi non avesser letto l'apostolo: *non legerunt apostolum scribentem: vir autem si comam nutriet ignominia est illi.* Quanto alla barba i romani usavano raderla tranne poche eccezioni, ma nel secolo IV e V quest'uso cessò. In oriente fu sempre pratica generale non raderla, come prescrissero Clemente Alessandrino nel Pedagogo, le Costituzioni apostoliche *(oportet non barbae pilum corrumpere nec formam hominis contra naturam mutare),* S. Epifanio e perfino S. Cipriano, ed il quarto concilio di Cartagine ordina ai chierici di non lasciarla troppo crescere: *clericus nec comam nutriat nec barbam.*

Lo stesso uso è in occidente, e ciò risulta dagli antichi ritratti, come è quello di S. Ambrogio tuttora esistente nel musaico della basilica di Fausta a Milano, e nella preziosa serie dei papi della basilica di S. Paolo. Per le Gallie abbiamo il testimonio di Sidonio Apollinare il quale dice che l'egregio sacerdote Massimo avea corta la chioma e prolissa la barba: *habitus viri, gradus, pudor, color, serno religiosus, tum coma brevis barba prolixa.*

Nel secolo XI invalse di nuovo pel clero l'uso di radersi, cosicchè il Papa S. Gregorio VII lo credette di consuetudine apostolica come risulta da una delle sue lettere: *totius occidentalis ecclesiae clerum ab ipsis Ecclesiae Christi primordiis barbam radendi morem tenuisse.* I Greci dello scisma ne fanno un grave peccato ai latini, come diceva Michele Cerulario, e quasi un segno dell'apostasia.

Le donne anch'esse andavano a capo nudo, quindi la necessità di ornare le chiome; le matrone velavano il capo con la *mitra* o la *mitella* o con una rete d'oro detta *reticulum* o con un velame fermato sul vertice del capo: contuttociò la vanità entrava molto nell'acconciatura femminile come dimostrano i trattati di Tertulliano: *de habitu mulierum, de cultu foeminarum, de virginibus velandis* in cui stimmatizza le loro pettinature dicendo che quei capi si do-

veano dire *capita nundinantia* come se quell'acconciature del capo fossero l'insegna d'una donna da vendere.

Ma veniamo a dire propriamente delle vesti: si dividono in interiori ed esteriori ossia *epiblemata* ovvero *endymata*. Gli antichi le dicevano *amictus* e *indusium*, la prima è rappresentata dalla *toga* o *penula*, la seconda dalla *tunica*. Alle quali interne si riferiscono le *subligacula* che erano veri cinti che si adoperavano negli esercizi palestrici o le *bracae* che S. Girolamo dice scendere dai fianchi al ginocchio (*Ep.* 64). Erano usate dai militari la cui tunica era più corta dell'ordinario.

Nota Lampridio che Severo Alessandro le usò bianche essendo state fino allora rosse: *bracas albas habuisse non coccineas ut prius solebat*. Si usavano anche la *femoralia*, o *tibialia*, o *fasciae crurales*, specie di grandi calze.

I popoli asiatici e settentrionali usavano invece certe sorta di brache che i Persiani chiamavano *sarabara* e *saraballa* ed i Greci ἀναξυρίδες e dai fianchi scendevano fino ai talloni, ed erano o di pelle, o di lino, o di seta; larghe le portavano gli Armeni e i Parti; strette i Persiani e i Caldei. Così si vedono vestiti i tre giovani nella fornace, Daniele, le guardie di Nabucco, i santi Magi, i satelliti che catturano Cristo e S. Pietro.

Fra le vesti interiori va notata pura la *camicia di lino* che per esser simile alla tunica diceasi *tunica interiore*, onde S. Agostino dice: *interiora sunt linea vestimenta* (*Serm.* 37); era detta anche *interula, subucula, camisia*, quella *muliebre* diceasi *indusium* o *supparum*.

Da Svetonio sappiamo che Augusto la portava di lana: *Subuculae thorace laneo muniebatur*. In un'epigrafe scoperta presso il lago di Nemi fra i doni offerti a Diana v'è una guardaroba: — LENTEA PVRPVREA CVM CLAVIS AVREIS ET ZONA AVREA, giacchè la camicia, per essere di lino, si dicea talvolta *vestis lintea* e vennero di moda di farle di porpora e d'oro, rendendosi così per la moda aspre come cilicii, siccome Severo Alessandro diceva: *si linteo idcirco sunt, ut nihil asperum habeant, quid opus est purpura* e chiamava pazzia questa moda: *in linteam autem aurum mitti dementiam indicabat cum asperitati adderetur rigor*.

Ma veniamo alle vesti esteriori. La prima di queste era la tunica di color vivace e chiaro. N. S. G. C. e gli Apostoli usarono, come tutti gli ebrei, almeno una tunica e un pallio: ma che usassero anche la interiore, cioè la camicia, risulta dalle parole del Salvatore che consigliò una volta i discepoli ad astenersene dicendo che fossero contenti d'una sola tunica cioè della esteriore, e la maggior parte dei monumenti ci rappresentano così vestito G. C.

La tunica esteriore, se scendea fino ai piedi, diceasi *poderis* e la usavano specialmente gli orientali con maniche lunghe fino ai polsi, onde negli Atti apocrifi degli apostoli, narrandosi il conflitto di Pietro con Simon Mago si dice: prese un pane e spezzatolo ne nascose in ciascuna delle sue maniche un pezzo.

Questa tunica esteriore fu comunemente di lana, a maniche corte che non oltrepassavano il gomito e scendea al ginocchio negli uomini, più sotto nelle donne.

È tradizione che alcuni apostoli, seguendo il rito del sacerdozio ebraico, la usassero di lino. E così Eusebio scrive di S. Giacomo (*Hist. Eccl.* II, 23) che vestiva di lino, e S. Epifanio lo afferma di S. Giovanni.

Una legge del codice teodosiano, a. 397, prescrive quest'abito ai senatori vietando loro di comparire in pubblico colla clamide. Gli *officiales* doveano portare un *pallium* di color vivace, cioè sciarpa che scendea sul petto e da cui si doveano riconoscere. Negli Atti del martirio di S. Pietro d'Alessandria si narra che il Salvatore apparve al S. Vescovo in forma di fanciullo della età di 12 anni indossando una tunica χιτών la quale era di lino (Comb. *Lecti Triumph.* p. 197).

Le donne usavano anch'esse tuniche di lino.

L'ornamento principale delle tuniche era il *clavus* e quindi distinguevansi in *angusticlave* e *laticlave*.

Gli affreschi delle catacombe, i musaici, le pitture cristiane ci mostrano quest'ornamento formato di due strisce di porpora che scendeano dal collo fino al lembo. Allorchè il B. Pastore apparve a S. Perpetua avea una tunica *clavata: discinctam habens tunicam inter duos claros per medium pectus*. La tunica soleva cingersi ai fianchi e Svetonio narra che Silla avea osservato che Cesare fanciullo era da lui detto *puerum male praecinctum*. Andar poi colla

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

tunica discinta era riprovevole, per cui era criticato Mecenate *qui solutis tunicis in nocte semper incessit* (Sen. *ep.* 114); a mano a mano però anche quest'uso divenne generale, e nell'epigrafe nemorense sopracitata abbiamo TVNICAS II PRAECINCTA ET DISCINCTA.

Le tuniche (*tunica, linea, alba,* στιχάριον) altre erano tessute, altre cucite; la tunica di Cristo era tessuta; le cucite invece usavansi talvolta con una sola manica, ed i greci l'appellavano ἑξωμὶς χιτών e si portava in modo che lasciava l'omero destro e parte del petto scoperto: i latini dicevano *exomide* questa tunica, ed era usata dai braccianti e dai servi e dai pastori. La tunica è divenuta l'alba o camice le cui modificazioni sono il rocchetto e la cotta. L'alba del diacono era più ricca e non si stringeva ai fianchi. Se le tuniche erano prive affatto di maniche o le aveano cortissime si dicean *colobia* cioè monche κολοβία e κολοβίων.

Divenne presto l'abito proprio dei diaconi della Chiesa Romana, cosicchè più tardi fu appellato *levitonarium*. L'adoperavano nel secolo IV i senatori, e nel V i monaci come abbiamo da Cassiano nelle sue costituzioni: *Amputatos eos habere actus et opera mundi huius suggerat abscisio manicarum.* Le più antiche immagini del Crocifisso che noi conosciamo sono vestite di colobio, come si vede nelle ampolle di Monza.

Nel secolo II cominciano a divenir di moda delle foggie speciali di tuniche che dalla Dalmazia presero il nome e dette perciò *dalmaticae.*

Si poneano sotto la penula nei giorni di festa; l'usava il papa, il clero fino ai diaconi; era una tunica a maniche larghe.

Erano esse discinte e lunghe fino ai piedi, immanicate e clavate: ai tempi della repubblica erano già in uso, ma si adoperavano da coloro che viveano vita molle, cosiochè da un passo di Lampridio nella vita di Elagabalo si sa che i genitori di Fabio e di Scipione, volendo punire quei giovanetti, alcune volte, per far loro vergogna, li obbligavano ad uscire vestiti di dalmatica: *quod cum ea veste esset cum qua Fabius et Cornelius a parentibus ad corrigendos mores adolescentes essent producti.*

La dalmatica divenne comunissima nel secolo III e l'abito prediletto dei cristiani. Così S. Agnese in un bassorilievo testè discoperto. Così leggiamo, che S. Cipriano si tolse la dalmatica e si

mise in camicia, *cum se dalmatica expoliasset, in linea remansit et cepit speculatorem sustinere,* attendendo il colpo. Il papa Eutichiano dal 274 al 285 sancì che i seppellitori dei martiri usassero o la dalmatica o il colobio color di porpora.

Il papa, nei secoli della pace, l'usava come suo abito; poichè Giovanni diacono nella vita di S. Gregorio fa menzione della dalmatica del grande papa (c. 84). Alla fine del secolo V cessò di moda negli usi civili e rimase abito ecclesiastico accordato dal papa come decorazione onorifica. Simmaco lo conferì ai diaconi d'Arles, S. Gregorio al vescovo di Gap e al clero di Ravenna come si vede nei celebri musaici.

La *laena* e la *clamide,* abiti militari e di corte, si affibbiavano sull'omero destro.

Il *birrus* era un panno greve destinato a proteggere dal freddo e dall'acqua. Sulpicio Severo nella vita di S. Martino riprende que' cattivi monaci che, divenuti chierici, abbandonavano le ruvidissime loro lane e indossavano per mollezza *lacerne* e *birri* che si faceano tessere dalle vedove e dalle vergini: *Vestem respuit grossiorem, indumentum molle desiderat, atque haec caris viduis ac familiaribus mandat tributa virginibus, illa ut birrum rigentem, haec ut fluentem texat lacernam* (*De vita S. Martin.* lib. III). Nel secolo IV clero e popolo invece del pallio usava il birro.

Veniamo alla *paenula.* Si portava sulla tunica; era una vera campana di color *purpureo,* cioè violetto bruno. Era quest'abito *viatorio* e quindi necessario a Paolo, il quale, nella sua seconda lettera a Timoteo (IV, 13) reclamò quella che avea lasciato a Troade: *Paenulam quam reliqui Troade apud Carpum veniens affer tecum et libros.* La *paenula* era una tunica chiusa all'intorno e non aveva altro sbocco che quello del collo, onde le mani si cavavano al di sotto dei suoi lembi; spesso era di pelle. Tertulliano paragona l'odeo ad una penula; era vietata alle matrone nella città per decreto di Severo: *matronis intra urbem paenulis uti vetuit, in itinere permisit.* Alla penula era cucito il *cucullo* o cappuccio il quale si adoperava prima separatamente colla lacerna. — Si sa che Messalina, nelle sue orgie, adoperò il *cucullo.* Essa è lo stesso che la *planeta,* o *casula,* o *felonion* o il *piciale.* Quando S. Fulgenzio reduce dall'esilio sbarcò in Africa, si legge, che i nobili stesero le loro *planetae* sul

suo capo per coprirlo. Giovanni diacono dice che S. Gregorio fece dipingere il ritratto di Gordiano suo padre colla pianeta.

Cento era un abito grosso, di molti pezzi, usato dai poveri; i fabbricanti chiamavansi centonarii (Boissieu, *Inscr. Lionnais. de l'épigraphe d'un centonarius C. Rusonius secundus*).

Nel lutto. S. Cipriano biasima le vesti di lutto, perchè dice nel libro *De mortalitate*: «la morte non è che la traslazione nel cielo, non conviene di prendere l'abito nero allorchè ci ha rivestito di abiti bianchi». Altri Padri furono meno saveri, e S. Girolamo (ep. 32 *ad Iulianum*) lo loda perchè dopo la morte della moglie e delle sue due figlie cambiò il lutto nel 40° giorno della loro morte, *dormitionis eorum*.

Manipolo.

Il *Liber pontificalis* nel secolo VI ricorda che i diaconi romani portarono sul braccio sinistro come insegna un *pallium linostinum* cioè tessuto di lana e di lino. È una varietà delle *mappula* o salvietta che facea parte dell'abito di cerimonia; in certe circostanze usato dal Console o dal Pretore quando inaugurava i giuochi del circo etc.

Era piegato e posato sul braccio sinistro. Come insegna liturgica non si trova fuor di Roma; risponde in qualche guisa all'*epigonation* o bassára che i vescovi greci portano alla cinta dal lato diritto.

In Oriente e nelle Gallie si portavano invece le *manualia* o *manicae* di stoffa preziosa che coprivano la tunica all'estremità delle braccia.

Alla *tunica* e al *pallio virile* corrispondeano la *stola* e la *palla femminile*. La stola era un abito lunghissimo dalle pieghe innumerevoli aperto in alto in due lati e fermato solo di fronte sulle spalle: si legava ai fianchi con una cintura; due ricchissime guarnizioni dette *institae* faceano parte integrale della stola.

Sulla stola si portava dalle donne la *palla* o *pallio femminile* assai più ampio e ricco di quello virile. Insomma *stola* era la tunica femminile, e *palla* il pallio. La donna cristiana deve portare abiti dimessi.

Veniamo ora alla calzatura. La forma e il colore delle scarpe variò secondo i tempi. Le scarpe furono generalmente di due sorta: o coprivano il piede e si dissero *calcei, perones, udones, socci*, o non lo coprivano e si dissero *soleae, baxeae, crepidae, sandalia*. Se erano di color *rosso* diceansi *calcei punicei, mullei a colore mullo*, se di color nero diceansi *calcei nigri*.

I senatori ebbero per insegna tali *calcei nigri* mentre i magistrati *curuli* li portavano di color porpureo nelle solennità.

È questione se G. Cristo usasse i sandali o andasse a piedi nudi; e Crisostomo sembra che sia di tal parere (in Matth. 10. *Hom.* 47); S. Girolamo poi assolutamente afferma che Gesù non portava sandali (*Ep.* XXII): *Milites vestimentis sorte divisis, caligas non habuere quas tollerent, non enim habere dominus potuisset, quod servos suos habere prohibuerat.*

Ma questo argomento è negativo; quindi non ha valore. Se Gesù avesse proibito i sandali, gli Apostoli non ne avrebbero mai usato: ma è notissimo p. es. che S. Pietro li usò perchè quando l'angelo lo svegliò nel carcere gli disse: *calcea te caligas tua* (*Act.* XII, 8) e S. Giovanni Battista disse di Gesù che non era degno di togliere le legacce dalle scarpe (Matth. III, II).

Il Lami, nel suo libro *De eruditione apostolorum*, 93, vuol provare che Gesù non usasse le scarpe dal fatto della peccatrice, che gli lavò i piedi e glieli unse col balsamo. Tutti sanno che era uso antico, adagiandosi a tavola, di lasciare le scarpe ai piedi di essi letti, e però Petronio Arbitro racconta di Quintiliano che usò la galanteria di far nettare le unghie ai suoi convitati col ministero dei servi (Petr. *Sat.* 31).

Capo XI.

L'Ecclesia Fratrum prima della pace costantiniana.

Coll'impero di Traiano e la morte di Nerva cessa affatto innanzi alla legge romana ogni rapporto tra ebrei e cristiani. I primi continuarono ad avere protezioni e privilegi eccetto alcuni momenti eccezionali, ai secondi fu riservata più feroce persecuzione e

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

rara tolleranza; pace mai fino al secolo IV. È pure accertato che la Chiesa emancipata nelle apparenze dalla Sinagoga si manifestò ben presto come corporazione e come tale fu conosciuta dal popolo, dallo stato e dalla magistratura romana, la quale anzi ai tanti capi d'accusa contro i cristiani aggiunse anche quello di associazione illecita *coitionis illicitae*, che Celso appone a principal delitto dei fedeli (Origenes, *contra Celsum*, lib. I).

Tertulliano dichiara francamente al Senato romano che i cristiani formavano un'associazione: *Corpus sumus de conscientia religionis et disciplinae unitate et spei foedere.... Coimus in coetum et congregationem...* (Tertull. *Apolog.* c. 39).

Ma *corpus* e *coitio* religiosa assolutamente illecita colpita da leggi speciali; mentre moltissime società religiose d'origine greca, asiatica o egizia, congreghe di cultori, così il de Rossi, dei misteri dionisiaci, isiaci, metroaci, sabazii, mitriaci, infami per turpi riti ed orgie bestiali furono generalmente o permesse o tollerate nell'impero romano (de Rossi, *Roma sott.* III, 509).

Tuttavia qualche indizio fa sospettare che il *corpus* o la *coitio* cristiana, se illecita ed illegale come associazione religiosa, potè, specialmente nel secolo III, godere dei privilegi di indole funebre proprio dei collegi ed associazioni funeraticie. Ma qui è necessario brevemente riassumere le dottrine del Mommsen e anche del De Rossi sopra la natura e la storia di cosiffatte corporazioni. Fino dalle origini di Roma vi troviamo diffuse associazioni il cui nome antonomastico e proprio era *Collegia* (Mommsen, *De collegiis et sodaliciis rom.* 1843). Alcune erano religiose, altre sacerdotali, altre di mutuo soccorso, altre di natura mista, tutte però assumevano un nome e un titolo collegiale.

Alcuni anni or sono, nelle escavazioni esquiline si rinvenne inaspettatamente il colombario dei liberti degli Statilii Tauri dell'età augustea e le iscrizioni del medesimo ci dettero notizia del *Collegium commorientium:* negli esordii del secolo II vigeva un collegio da questo titolo: *Collegium quod consistit in praedis Lorci Macedoni;* notissimo è il *Collegium quod est in domo Sergiae Paulinae*, che ebbe origine nella Casa di Sergio Paolo, il quale nel 168 fu console e prefetto di Roma (Borghesi, *Oeuvres complètes*, t. VIII, p. 503 e segg.).

Alcuni dei collegi prendevano ad onorare una qualche particolare divinità ed i suoi membri erano designati col nome di *Cultores Apollinis, Herculis, Iovis*, etc. Un'epigrafe ricorda perfino un collegio *convictorum qui uno epulo vesci solent* (Orelli, n. 4073).

LOC . SEP.
CONVICTOR
QVI VNA EPVLO
VESCI SOLENT
IN FR. P. . IN AGR
P. XX

Alcuni dei collegi aveano persino il loro medico.

Verso la fine della repubblica le leggi romane cominciarono ad occuparsi seriamente di queste associazioni che ogni dì più crescevano in numero e potenza e ben presto leggi coercitive vennero a limitarne la diffusione, l'esistenza, le facoltà, i privilegi: esse insomma furono poste sotto la mediata vigilanza dello stato. Cesare sancì una prima legge generale contro *nova collegia* che fu confermata da Augusto (Mommsen, *l. c.* p. 79), rimanendo però immuni da questa soppressione quelle associazioni che erano *antiquitus constitutae* (Svet. *Caes.* 42).

Un senato-consulto dichiarò quali fossero questi collegi non soppressi ma riconosciuti legittimi: il titolo di quel decreto era: *Quibus coire, convenire collegiumque habere liceat.*

Fra i successori d'Augusto, Traiano fu contrarissimo a queste associazioni e da Plinio impariamo che egli negò ad alcuni il permesso di mantenerne una (Plin. *Epist.* X, 94).

Nel 1816 fra le ruine delle antiche terme di Lanuvium (Civita Lavinia) si scoprì una celeberrima iscrizione pagana: il marmo contenea tutta la costituzione (*lex*) di un collegio di Diana ed Antinoo i cui membri erano nella maggior parte schiavi e poverissimi che si erano costituiti in società l'anno 133 in quelle città.

Scopo precipuo dell'associazione suddetta era quello di curare la sepoltura onorata degli ascritti VNDE DEFVNCTI SEPELIANTVR.

Dalla costituzione del collegio lanuvino e dagli editti del *magister collegii* di Giove Cerneno trovati in tavolette cerate nelle miniere di Transilvania, il Mommsen potè con certezza rilevare quali fossero i collegi eccettuati dalle leggi di proscrizione, quali le condizioni che essi dovevano adempiere, quale infine fosse il vero senso delle parole del giureconsulto Marciano sulla giurisprudenza collegiale che suonano così: *Permittitur tenuioribus stipem menstruam conferre: dum tamen semel in mense coeant, ne sub praetextu huiusmodi illicitum collegium coeant; quod non tantum in Urbe, sed et in Italia, et in provinciis, locum habere, Divus quoque Severus rescripsit* (*Digest.* XLVII, 22, 1).

Ravvicinando il testo del giureconsulto romano ad un articolo della *lex* del collegio funeraticio di Diana ed Antinoo ricavò il Mommsen che le leggi contro i collegi ebbero questa eccezione, cioè di permetterli ai poveri, *tenuiores*, onde provvedessero alla loro sepoltura, e a tale scopo soltanto essi poteano fondare una cassa sociale alimentata dalle contribuzioni mensili dei soci ed in giorni stabiliti adunarsi.

Ora, tornando al *Corpus Christianorum*, si è detto che benchè fosse *illicitum collegium* come religione, purtuttavia sembra che si assimilasse in qualche parte ai collegi dei *tenuiores*. Infatti, paragonando il testo del giureconsulto Marciano con un passo di Tertulliano, ne sembra di quello quasi la dichiarazione e il commento. L'apologista, narrando gli usi dei cristiani alla fine del II secolo, dice: *Modicam unusquisque stipem menstrua die, vel quum velit, et si modo velit et si modo possit apponit; ..... nam inde non epulis, nec potaculis ..... dispensatur, sed egenis alendis humandisque* (Tertull. *Apolog. adcers. gent.* 39).

I cristiani adunque *egenis alendis humandisque* avevano un'arca o cassa comune nella quale deponevano, ciascuno secondo le proprie forze, una stipe od oblazione mensile, *stipem menstruam*; questa medesima stipe è ricordata nella iscrizione lanuvina del collegio dei *cultores Dianae*; ivi si legge: *qui stipem menstruam conferre volunt in funera in id collegium coeant.*

« Egli è a credere, così il De Rossi, che l'azione occulta del » cristianesimo non sia stata estranea al favore accordato a coteste » *pie confraternite* ed al loro moltiplicarsi; certo è che Giuliano

» l'apostata stimò tra le cause moltiplicatrici della nuova religione » principalissima la cura che i cristiani ebbero dei sepolcri. Laonde » non è a maravigliare se per gl'influssi dell'esempio, per le dot- » trine evangeliche che s'insinuavano occultamente nelle vene me- » desime della pagana società e per il bisogno di opporre una diga » al cristianesimo, imitandone quello che pareva buono ed utile, ai » collegi funeraticii fu data piena libertà e prestata mano, e molti » agiati cittadini li istituivano a proprie spese, assegnando loro il » luogo, gli edifici necessari, le rendite. Infine cotali sodalizi diven- » tarono tanto numerosi in tutto l'impero che furono chiamati per » antonomasia *collegium* senz'altro aggiunto. S. Cipriano, nelle note » parole ove detesta la sepoltura data ad alcuni cristiani in un sepol- » creto pagano, dice che coloro furono sepolti in *collegio* » (S. Cipr. *epist.* LXVIII, ed. Baluz).

Ma a meglio addentrarci nell'argomento e a chiarire la questione, è necessario accennare brevemente una singolare scoperta epigrafica.

Nella biblioteca di Basilea, in una membrana che era stata adoperata per coprire un libro e tolta da un codice del secolo X, si rinvennero due lunghe pagine di una parte d'un testamento ch'era stato inciso in marmo sopra un sepolcro romano di Langres; quel documento fu la prima volta pubblicato dal ch. Dott. Kiessling e poi dal De Rossi (*Bull. d'Arch. Crist.* 1863, p. 95), il quale vi fece un dottissimo commento che brevemente qui riepiloghiamo. — Il nome del testatore è perduto con la pergamena; la parte superstite incomincia dall'ordine fatto agli eredi di terminare l'edificio della sua cella sepolcrale secondo il disegno che egli ne lasciava: *Cellam quam aedificari memoriae, perfici volo ad exemplar quod dedi.*

Cellae memoriae, memoriae, cubicula memoriae, sepulchra, monumenta, sono i nomi della lingua classica per indicare i sepolcri o per dir meglio l'edicola che sorgeva sopra l'ipogeo: soggiunge poi il testatore che questa *cella* doveva avere un'*exsedra* con due statue del defunto, una di marmo, l'altra di bronzo, con una lettiga e due sedili marmorei, e dovea essere fornita di tappeti, di cuscini, di vesti convivali per i funebri banchetti che nei giorni prescritti vi doveano, secondo il rito, aver luogo. Si prescrive che

innanzi all'essedra dovea esser l'ara con le ossa del defunto; l'edificio poi doveva avere intorno un giardino, *pomarium:* infine si stabilisce che i liberti e le liberte del defunto debbano pagare ogni anno la loro stipe per il convito funebre nel giorno anniversario, a cui provvedono i curatori che facevano il sacrificio sull'ara posta innanzi all'essedra ai primi di ogni mese dall'aprile all'ottobre.

Ora delle disposizioni testamentarie spettanti al monumento sepolcrale la massima parte erano quelle appunto che convenivano ai bisogni ed ai riti della sepoltura cristiana.

Le *celle* con le essedre, ossia con uno o più emicicli, sono precisamente il genere di edifici che i cristiani e in Roma e fuori edificavano sui loro cimiteri; ne restano ancora in piedi parecchi nel cimitero di Callisto ed altrove. Le due del citato cimitero presentano la forma a triplice abside cioè *tricore.*

La *cella* e l'*essedra* erano destinate all'anniversario del defunto, ai menstrui sacrifici sull'ara, ai funebri conviti per i quali di tutto il necessario apparato e perfino delle vesti doveva essere fornito il monumento.

Ora i cristiani, eccetto il sacrificio sull'ara, eccetto il rito della cremazione, il quale poi non sempre era osservato dai pagani, tutto il rimanente facevano nei loro cimiteri e nelle loro *cellae memoriae,* tra le quali cose erano le agapi funebri per le quali la Chiesa provvedeva il necessario vitto e le vesti. Allorquando fu confiscata sotto Diocleziano la suppellettile della casa di Cirta (Costantina) in *qua Christiani conveniebant,* oltre i calici e le lucerne vi si trovarono, siccome si è già accennato, *tunicae muliebres LXXXII, tunicae viriles XVI, caligae viriles paria XIII, caligae muliebres paria XLVII,* etc. (*Acta purgationis Caeciliani post Opt. De Schis. Donatist.* ed. Dupin, 1702, p. 168).

Se un pagano avesse sorpreso l'adunanza dei fedeli nel momento della celebrazione dei sacri misteri in una di queste *cellae memoriae* avrebbe veduto sull'ara *(altare Dei)* null'altro che del pane e del vino che egli certamente avrebbe creduto una delle consuete libazioni. Non basta; la *cella memoriae* dei fedeli era situata nel centro di un'*area* ossia *hortus* o *pomarium,* che sono i nomi che gli scrittori del secolo terzo e specialmente Tertulliano e le iscrizioni c'insegnano proprio dei cimiteri cristiani costituiti ad

aperto cielo. L'apologista, ricordando la sommossa del popolaccio di Cartagine che voleva fossero ai cristiani confiscati i loro cimiteri, ne ricorda il grido minaccioso: AREAE (Christianorum) NON SINT (*Ad Scapulam,* c. 3). Così negli Atti proconsolari di S. Cipriano si legge che il martire fu sepolto in *area Macrobi Candidiani,* e negli *Acta purgationis Caeciliani* due volte è fatta menzione dell'*area* dei cristiani.

Ma v'ha di più ancora: nei monumenti sepolcrali troviamo la denominazione usata dal *corpus* dei cristiani in quanto poteva apparir sodalizio funebre: in un loculo del cimitero *ad catacumbas* a S. Sebastiano una iscrizione frantumata in lettere dipinte col minio, sul marmo, contenea le seguenti mutile parole: (De Rossi, *Roma sott.* III, 512).

. . . . . SVS
. . SODALIS FRATR
ES

Le iscrizioni c'insegnano adunque che i fedeli usarono il nome *fratres, fraternitas, cuncti fratres, Ecclesia Fratrum, sodales fratres,* e se nelle epigrafi pagane gli ascritti ai collegi religiosi ebbero il nome di *cultores Iovis, Herculis,* etc. noi troveremo imitato questo titolo dai cristiani i quali chiamavansi CVLTORES VERBI. Insomma come i pagani in onore dei loro defunti celebravano i loro sacrifizi anniversarii nelle loro *cellae memoriae,* i cristiani eziandio in edifici di forma simigliante ed aventi la stessa denominazione si adunavano: il linguaggio stesso adoperato dai pagani, come osserva l'Allard, divenne poi d'uso liturgico. Presso i pagani era solenne il vocabolo *natale* a designare qualunque anniversario; così negli eserciti v'era il *natalis signorum,* il *natalis purpurae* dell'imperatore; nel modo stesso i cristiani l'adottarono prendendo dalla lingua ufficiale la parola *natale* per commemorare i loro martiri.

Nella *lex collegii* lanuvina, che abbiamo di sopra citato, è anche la lista dei conviti per le feste del collegio indicato nel modo seguente:

VIII IDVS MARTIAS NATALI CAESENNI PATRIS
XIII K. SEPT. NATALI CAESENNI SILVANI FRATRIS
etc.

Si sostituiscano a questi nomi, dice il De Rossi, quello d'un Callisto, d'un Sisto, d'un'Agnese, ed ecco l'antico feriale cristiano o martirologio (*Roma sott.* t. I, p. 210).

Nelle iscrizioni pagane relative ai collegi e alle loro adunanze nella *Schola* o *cella memoriae* sono ricordati i pozzi e le cisterne per attingere l'acqua in occasione di queste riunioni; in un'epigrafe fatta in onore di L. Trebio Fido quinquennale di un collegio di calzolai *fabrum soliarium baxiarium* è ricordata la *taberna cum aedificio et cisterna* della loro *schola* (Orelli, 4085).

Ora, presso il vestibolo d'uno dei più nobili ed antichi cimiteri cristiani, quello cioè dei Flavi, ove furono sepolti i martiri Nereo ed Achilleo, si scoprì alcuni anni or sono tutta intiera la *schola* per le adunanze funebri dei cristiani circondata ancora dei banchi per le agapi e presso quella la *cisterna* ancora intatta per attingervi l'acqua.

Ma per riassumere in qualche modo e quasi con una prova di fatto dimostrare la verità di questi confronti e di questi usi della primitiva Chiesa che prese di fronte allo stato l'aspetto di un *collegium tenuiorum*, citeremo una insigne epigrafe cristiana scoperta alcuni anni sono insieme ad altre memorie cristiane presso Cherchel, l'antica Cesarea di Mauritiana, a 500 metri dalle mura romane di Cesarea (Renier, *Inscr. d'Algérie*, n. 4025). Eccone il testo scritto in lettere bellissime e sciolte dai molti nessi.



Asterio, *ex ingenio*, come si legge nell'ultima linea, compose questo epigramma che spira tanta soavità. Dal contesto ricavasi

pure che il marmo già spezzato e distrutto fu restituito per cura dell'*Eclesia* (sic) *fratrum*. In questo monumento si dice adunque che Evelpio cultore del Verbo, cioè cristiano, donò del suo alla Chiesa l'area per i sepolcri AREAM AT SEPVLCHRA, costruì la cella CELLAM STRVXIT e lasciò cotesta memoria alla Chiesa Santa; sono quasi le medesime frasi del testamento di Basilea.

Segue poi l'affettuoso saluto *salvete fratres puro corde et simplici, Evelpius vos* (salutat) *satos Sancto Spiritu:* i fedeli qui sono chiamati *sati Sancto Spiritu*. Due simboli adornano questa lapide: da un lato le lettere apocalittiche A ω dentro la corona nella quale suole esser rappresentato nei monumenti posteriori il nome di Cristo in monogramma; dall'altro la colomba col ramoscello. Il De Rossi sagacemente fa osservare che le due persone divine nominate in quest'epigrafe, il Verbo e il S. Spirito, sono con quei due simboli anche espresse.

Ma perchè, si dirà, il *corpus* dei fedeli prese in qualche modo l'aspetto in alcuni tempi di un *collegium tenuiorum* mentre fu sempre illecito?

La risposta a tal quesito è la chiave che scioglie tutto il problema sembrato insolubile agli archeologi ed eruditi dell'età trascorse circa il modo con cui poterono i cristiani possedere e scavare i loro cimiteri colle loro *cellae memoriae, basilichette, oratorii, case di custodia* nei secoli stessi delle persecuzioni: gli errori più grossolani, gli assurdi più ridicoli erano stati proposti per combinare questo fatto con le persecuzioni fino a dipingere la polizia romana o ignara del lavoro sotterraneo dei cristiani (benchè non fu dovunque sotterraneo) o paurosa di scendere ed avventurarsi nelle catacombe.

Percorrendo la storia delle persecuzioni contro la Chiesa, studiandone i documenti tanto di fonte cristiana che pagana, rilevasi che nei due primi secoli della esistenza della Chiesa non si fa menzione dei cimiteri cristiani, nè si legge nessun decreto restrittivo pei fedeli del possesso dei medesimi, non verun atto ostile, nessuna violazione, neppure per parte della plebe, contro i cimiteri e i sepolcri dei cristiani. Le scoperte anzi archeologiche, non meno che i documenti della storia, c'insegnano che i sepolcri cristiani nei primi tempi poterono esistere tranquillamente all'ombra delle leggi romane e

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ®
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

del diritto privato. E un fatto che l'ingresso e il vestibolo del cimitero di Domitilla, uno dei più vasti e magnifici della Roma sotterranea, costruito in bellissima opera laterizia dei migliori tempi dell'impero, sorgeva alla piena luce del giorno sul margine di una delle vie più battute del suburbio, a pochi passi dall'Appia.

La ragione di questo si trova nel giure pubblico romano relativo alle tombe che garantiva e circondava del più solenne rispetto e tutelava colla maggiore imparzialità.

La legge romana dichiarava religioso il luogo in cui era sepolto un cadavere senza affatto attendere alla nazionalità e fede religiosa professata dal defunto; dichiarava quindi inviolabile qualunque sepolcro in forza di questa religiosità. Ecco le parole di Marciano: *Religiosum autem locum unusquisque sua voluntate facit, dum mortuum infert in locum suum* (*Digest.* I, 8, 6) onde chi violava la tomba di chicchessia, anche di un abborrito cristiano, di fatto diveniva sacrilego. Tra le macerie del cimitero di Domitilla fu scoperto un cippo in cui nelle sue due facce sono ripetute le lettere LOCVS · SACER · SACRILEGE · CAVE · MALV(m.). Egli è vero che altro era il *locus sacer* altro il *religiosus:* per il primo si prescriveva la consacrazione rituale, per il secondo bastava, come si è detto, la presenza di un cadavere: onde le catacombe, cioè i cimiteri dei cristiani, sia che fossero scavati sotterraneamente con ambulacri, sia che a cielo aperto come le aree, erano per legge e innanzi alla legge romana *religiosa*.

Con la pena capitale della deportazione o dei lavori forzati alle miniere *ad metalla* erano puniti i violatori del sepolcro come dice Paolo giureconsulto: *Rei sepulchrorum violatorum, si corpora ipsa extraxerint, vel ossa eruerint, humiliores quidem fortunae summo supplicio afficiuntur, honestiores in insulam deportantur: alias autem relegantur, aut in metalla damnantur* (*Dig.* XLVII, 12, lex 11, Pauli Sent. lib. V). Quindi il sepolcro era di natura inalienabile, nè è a credere che la legge eccettuasse dai suoi privilegi la tomba di coloro che essa avea colpito coi suoi rigori, cioè colla morte, perchè anche i corpi dei suppliziati godevano questa religiosità e dovevano essere consegnati a chi ne facea giustamente dimanda: su quest'articolo della procedura penale abbiamo persino un rescritto di conferma di Diocleziano e Massimino: *Corpora animadversorum*

quibuslibet potentibus ad sepulturam danda sunt (*Dig.* XLVIII, 24, 3) il che vale pei corpi dei martiri; e ciò spiega come lo stesso preside della Giudea Ponzio Pilato dovette consegnare il corpo di N.S. G. C. a Giuseppe d'Arimatea.

Benchè divenuto poi costume, le catacombe non erano che sepolcreti, nè la legge limitava a chicchessia l'estensione del suo sepolcro; se ne poteano fare dei vastissimi tanto più che dei privilegi della religiosità godea quella zona o *area hortus, pomarium, agellus* che era annesso ai monumenti sepolcrali, e che con frase giuridica che si legge su molte epigrafi pagane si dicea *area monumento adiecta, area quae cedit monumento;* e siccome era religiosa e considerata come parte integrale del sepolcro, dei cippi appositi ne segnavano i limiti, ovvero le misure erano notate nell'epigrafe sepolcrale con la formola comunissima: *Hoc monumentum* (habet) *in fronte pedes* etc... *in agro pedes...*

Sulla via Labicana fu trovata una tavola marmorea, che oggi si conserva nel museo d'Urbino, in cui si nota un'*area* che avea 1800 piedi *in fronte* e 500 in *agro;* ma vi sono delle aree sepolcrali composte di più iugeri di terreno: *huic monumento cedunt agri iugera decem,* equivalente ad un quadrato di m. 85.348,80.

A tutto ciò si aggiunga che nei primi due secoli i cimiteri erano anche difesi dal diritto della proprietà privata, perchè nei loro esordi furono sepolcri di famiglia e di singoli possessori cristiani sotto il cui nome legalmente esistevano. Di quei pubblici e privati fondatori ci sono ancora in gran parte pervenuti i nomi che sono o di pie matrone o di doviziosi fedeli.

Tali furono quegl'ignoti personaggi certamente cristiani Pretestato, Giordani, Novella, Massimo, Ponziano, Balbina, etc. che hanno dato il nome ai più illustri cimiteri o catacombe di Roma. Nel secolo III però dalla proprietà privata passarono alla collettiva della Chiesa che li possedette a suo nome, come corporazione, e fu allora che la Chiesa rimanendo difesa della *religiosità* li nascose all'ombra dei collegi dei *tenuiores,* per possedere a norme comuni questi cimiteri medesimi.

Nel secolo III troviamo infatti le leggi, gli editti, le plebi occuparsi per la prima volta dei cimiteri. Un editto di Valeriano nel 258 decreta che i fedeli non possano entrare nei loro cimiteri

perchè luoghi anche di adunanze illecite (Euseb. *Hist. Eccl.* VII, 11); ma il figlio Gallieno, morto il padre, restituisce i cimiteri ai vescovi, prova irrefragabile che lo Stato sapeva che la Chiesa li possedeva a suo nome e che non fossero dei privati. Un'altra prova anche più sicura che lo Stato sapesse e conoscesse che la Chiesa possedea a suo nome i cimiteri risulta dall'articolo del celeberrimo editto nel quale Costantino e Licinio dichiararono di restituire ai cristiani i cimiteri e i luoghi di adunanze confiscati di nuovo da Diocleziano: *Et quoniam iidem Christiani non in ea loca tantum ad quae convenire consuerunt, sed alia etiam habuisse noscuntur AD IVS CORPORIS EORVM IDEST ECCLESIARVM, NON HOMINVM SINGVLORVM PERTINENTIA* (Lact. *de mort. Persecut.* 48. — Euseb. *Hist. Eccl.* X, 5).

Chi ignora il famoso rescritto di Aureliano il quale ordinò che dalla *casa della Chiesa*, posseduta dai fedeli di Antiochia, fosse cacciato Paolo Samosateno in seguito d'un ricorso fatto all'imperatore dai fedeli medesimi benchè colui fosse un personaggio assai potente, cioè procuratore ed esattore del fisco? Ed il rescritto di Aureliano fatto eseguire dal magistrato pagano dice che la Chiesa consegui mostrando le lettere soprattutto del Vescovo di Roma (Euseb. *Hist. Eccl.* VII, 30).

Ho già detto come Tertulliano ricordi che nel 203 la plebe di Cartagine fece sommossa esigendo dal preside Flaviano che si togliesse ai cristiani la facoltà di possedere le loro arce: *de arcis sepulturarum nostrarum acclamassent: Arcae non sint (ad Scap.* 3); ciò dimostra che la legge romana accordava alle medesime la sua protezione; ed infatti il governo imperiale pagano resistè a quelle *dimostrazioni* della feccia del popolo contro le *guarentigie* accordate ai cimiteri dei cristiani nei secoli stessi più sanguinosi delle persecuzioni.

E quando nel 257 Valeriano confiscò i cimiteri ai cristiani, lo furono non come cimiteri ma come luoghi di adunanze secrete, nè in tre secoli di persecuzione la più feroce ed inumana che si possa immaginare si legge mai un capitolo di una vera e propria violazione dei cimiteri per parte dei magistrati.

Conchiuderò questo con le parole del ch. Allard: « Questa breve » esposizione di un argomento che riempirebbe molti volumi ci

» mostra quale fosse, a partire dal secolo III, la situazione in appa- » renza duplice e contraddittoria della Chiesa cristiana, illecita come » religione, lecita come corporazione funebre. La storia delle cata- » combe ci fa comprendere la strana esistenza giuridica di questa » società che ad esempio di S. Paolo faceva rispettare in sè i privi- » legi del cittadino romano e moriva martire » (Allard, *Rome sout.* pag. 75).



UANL
UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ®
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS



PARTE SECONDA

—

CIMITERI

Capo I.

Cenni generali.

Presso i gentili non appena raccolto l'estremo respiro, *extremum spiritum*, si chiamava ad alta voce il defunto onde dargli l'ultimo addio, *extremum vale:* seguivano i preparativi del funerale.

Il povero, adagiato sulla bara, *sandapila*, era di notte trasportato dai becchini, *vespillones*, nella sepoltura comune, *puticuli*, sovvenuta talvolta dalle spese dal *collegium* se ne aveva fatto parte.

La morte dei ricchi era invece denunziata al tempio di *Venere Libitina* dove il *libitinarius* la registrava e mercè di una somma assumeva l'incarico del funere. Egli mandava in casa dei servi che, tolto di letto il cadavere, lo custodivano, ed il *pollinctor* lo lavava con acqua tiepida, lo ungeva d'olio e di balsamo e, rivestitolo degli abiti più splendidi, lo poneva sul *lectus funebris* con un vaso di profumi accanto esposto nell'atrio della casa di cui la porta in segno di lutto veniva ornata con rami di cipresso, *cupressus atra*.

Il funerale era solenne o privato, cioè *funus tacitum*, ovvero *indictivum*, annunciato da un *praeco*, banditore. Nelle *exequiae* dieci

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

tibiani aprivano il convoglio cui tenevano dietro le piagnone, *praeficae*, che cantavano le lodi del morto, dette *noemae*, ed uomini che recitavano tratti di classici riferibili al morto, *mimi;* poi venivano coloro che recavano le immagini degli avi, *imagines maiorum*, e quindi la bara portata dai parenti e circondata dagli amici: deposta nel foro innanzi ai rostri, ivi diceasi la *laudatio funebris*, dopo ciò il corteo, preceduto dal *designator*, da un *accensus* e dai *lictores*, era portato al sepolcro. Il corpo si chiudeva in un sarcofago, e dagli assistenti, pronunziate le ultime parole, *novissima verba*, veniva purificato dal sacerdote con l'acqua lustrale *lustratio;* ovvero il cadavere si poneva sul rogo, *pyra, rogus*, a cui davano fuoco i parenti del morto tenendo indietro la testa, *aversi*. Le ceneri raccolte in una *olla* erano deposte in un *columbarium* e in un *locus*. Il nono giorno dopo l'interramento, *sepultura*, aveva luogo il sacrifizio funebre, *feriae novendiales*, e negli anniversari della nascita del defunto e della morte si celebravano le esequie in onore dei suoi mani, *iusta, parentalia, feralia*.

La Chiesa eliminò tuttociò che era superstizioso e pagano e salvò quanto si poteva santificare. Ma la sepoltura dei fedeli fu un atto accompagnato dalle preci del sacerdote. All'atto della sepoltura assisteva il sacerdote pregando, e basta citare le parole del capo 51 del libro *de anima*, dove Tertulliano narra cosa che tra i fedeli a' suoi giorni si raccontava: *Scio foeminam quamdam vernaculam ecclesiae, forma et aetate integra functam, post unicum et breve matrimonium, cum in pace dormisset, et morante adhuc sepultura, interim oratione presbiteri componeretur, ad primum habitum orationis manus a lateribus demotas in habitum supplicem conformasse, rursumque condita pace, situi suo reddidisse*. Una epigrafe callistiana, forse del secolo II o III, ci mantiene le parole ultime del sacerdote: *in pace spiritus Silvani. Amen*.

La sepoltura dei fedeli nella Chiesa primitiva era tenuta per uno degli uffici più gelosi e dei doveri più cari: il clero romano, vacando la sede durante la persecuzione di Decio, scrisse al clero di Cartagine che era senza capo per l'assenza di Cipriano, d'aver gran cura di ciò: *et quod maximum est, corpora martyrum aut ceterorum si non sepeliantur, grande periculum imminet eis quibus incumbit hoc opus S. Cip.* op. cur. Baluz. ep. II, p. 27-28.

E Tertulliano dice che parte del danaro dell'arca della Chiesa era a quest'uso erogata (*Apolog.* c. 30); e S. Ambrogio insegnò che questo dovere era così santo che .... *humanis fidelium reliquiis.... vasa ecclesiae etiam initiata confringere, conflare, vendere licet De officiis*, lib. II, § 142, ed. Venet. t. III, p. 124.

Grandissimo era appo i cristiani il rispetto pel cadavere che appena freddo veniva lavato, unto con balsami preziosi, e si aveva cura di non sovrapporre gli uni agli altri; aborrendo dalla cremazione e dal profanarli con riti pagani: *Nec mortuos coronamus*, rispondeva Ottavio al gentile Cecilio, *nos exequias adornamus eadem tranquillitate, qua vivimus; nec adnectimus arescentem coronam, sed a Deo aeternis floribus vividam sustinemus. Minucii Felicis, Octavius*, ediz. Onzelii, p. 43.

Il cadavere era o imbalsamato o involto in lenzuoli doppi alternati da straterelli di calce sulla quale resta ancora in moltissimi l'impronta della tela e con esso chiusi dei vasi, degli unguenti e dei balsami o del sangue, dei quali uno bellissimo si è trovato testè nel cimitero di Domitilla.

Tuttociò era in ordine alla fede nella beata resurrezione, vincolo di comune speranza a tutta la fratellanza cristiana, quindi troviamo fin dall'origine della Chiesa questi cimiteri comuni a diversità dei gentili. Così custodito, il cadavere era associato con salmi ed inni, portando talvolta i vescovi medesimi il feretro (Le Blant, *Inscr. Chrét. de la Gaule*, II, 209) il quale era seguito e preceduto dai fedeli sostenenti ceri e torcie; così di S. Cipriano, mentre infieriva la persecuzione, si legge che fu portato *cum cereis et scolacibus cum voto et triumpho magno;* così di S. Agnese etc. Talvolta si facevano anche le lodi e la *laudatio funebris* ed un frammento se ne è trovato nel cimitero di Callisto nella regione liberiana.

Ma la cosa più importante era il sacrificio, cioè la *oblatio pro dormitione*, e l'agape.

Il sacrificio aveva luogo adunque prima che il cadavere fosse sepolto quand' era deposto nella Chiesa, e ciò per tradizione apostolica come afferma S. Isidoro (*de off. eccl.* t. 18). Quest'uso è anche dimostrato dalle parole di S. Cipriano che ricorda la pena sancita in un concilio anteriore al 248 contro chi avesse chiamato un prete alla tutela o curatela testamentaria che era privato del *sacrificium pro dormitione*.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Nella liturgia Gelasiana (V. Muratori, *Liturgia romana vetus*, p. 440-45) v'ha la messa per la DEPOSITIO dopo la quale *membris ex feretro depositis* si leggono le preci AD SEPULCHRUM PRIUSQUAM SEPELIATUR, e finalmente abbiamo le preci POST SEPULTURAM nelle quali si allude alla parola del buon pastore: *boni pastoris humeris reportatum in comitatu aeterni regis perenni gaudio et sanctorum consortio perfrui Deus concedat.* L'eco delle quali preghiere, come ho detto, leggiamo sugli epitaffi in cui l'ultimo vale era il saluto *in pace.*

Del resto spesso gli epitaffi presentano formole tolte alle liturgie funebri. Testi di Giobbe e di S. Giovanni recitati nell'officio dei morti si trovano sopra antiche pietre di Vercelli, Napoli, Comacchio e Rimini. Citerò alcuni esempi: In un epitaffio romano si legge: SOLVS DEVS ANIMAM TVAM DEFENDAD ALEX ANDRE (sic) che fa parte dell'antica prece dell'estrema unzione. *Dominus Iesus Christus apud te sit, ut te defendat*, come si vede nel *liber sacramentorum* S. Greg. M. *Opera.* Venetiis 1744, t. III, p. 599. Così molte sono tolte dall'*ordo commendationis animae.*

Ma tornando all'*oblatio pro dormitione* era questa nei secoli delle persecuzioni ed anche nei primi tempi della pace fatta dentro il cimitero *iuxta sepulcrum* d'ogni fedele e perciò si moltiplicarono tanto i cubicoli cimiteriali: oblazione che non derogava al privilegio dei martiri il cui onore consisteva specialmente nell'altare stabile intimamente connesso e identificato col loro sepolcro.

In Roma questa celebrazione privata *pro defunctis* si ripeteva nel terzo di dopo la deposizione, nel settimo, nel trigesimo e nell'anniversario, ed è perciò che nel secolo IV ai cimiteri erano assegnati preti con libera facoltà di celebrare i divini misteri, come risulta dall'epistola 25 di Innocenzo a Decenzo vescovo di Gubbio. V. Constant, *Epist. rom. pontif.* p. 860-61.

Ed è in questo senso che si debbono spiegare le decretali sincere di Siricio nel 385 e di Innocenzo I nel 405 che quotidiano ed assiduo era ad ogni prete l'officio di offerire il divino sacrificio: *nec praeterit dies qua vel a sacrificiis divinis vel a baptismatis officio presbyteri vacent.*

Il che va inteso non delle quotidiane celebrazioni solenni, ma della privata.

A quest'officio funebre, contrariamente all'uso moderno, prendevano parte oltre il clero i parenti stretti del defunto i quali recitavano specialmente i salmi, come leggiamo in un'epigrafe umbra dell'anno 373 nella quale il marito alla defunta consorte a nome suo e di tutti i parenti dice: *Sanctique tui omnes nobis petentibus adsint ut semper libenterque psalmos tibi dicamus.* A questo scopo, cessato l'uso dei cimiteri sotterranei, si cominciarono a fare intorno alle basiliche, veri cubicoli secreti, come dice S. Paolino, destinati alla meditazione e alla preghiera dei defunti e come anche spiega il Muratori nella dissertazione *de veter. Christ. sepulcris.*

Grandissima era la differenza tra i sepolcri romani e i cristiani. I primi facevano grande pompa; ce lo attestano i mausolei d'Augusto, Adriano, Cestio, C. Metella, Lucilio Peto scoperto testè sulla Salaria ecc. Tutti gli altri poi erano ricchi d'iscrizioni, colla dedica agli Dei Mani, col saluto del *sit tibi terra levis*, colla preghiera dell'allontanamento del *dolus malus et iurisconsultus.*

I sepolcri erano o quelli plebei, comuni, o di associazioni, o di privati, ma tre erano le parti principali costituenti un sepolcro, il *monumento*, l'*area*, l'*ipogeo*. Venivano poi gli edifizi secondari, il *locus habitationis tutela monumenti, macceria, terrea sepe ipogei, aditus, ambitus*, etc.

Ogni luogo di sepoltura riservato ad una persona ed ai suoi eredi, si diceva *sepulchrum vel monumentum hereditarium* il che si segnava colle lettere H. M. H. S. ovvero *gentile et gentilitium*; se non era che per sè e la famiglia dicessi *familicre.*

Capo II.

Numero, definizione, specie e origine dei cimiteri cristiani.

Veniamo adunque ai cimiteri cristiani. Questi si trovano dovunque il cristianesimo si moltiplicò ed i cristiani ebbero agio di poterli fare. Non è Roma sola.

Vi sono quelli dei *pagi* dell'agro romano; quelli del suburbio: Valmontone, Mentana, S. Restituto, etc.; quelli delle città italiane

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

come Napoli, Chiusi, Firenze, Iulia Concordia, oggi Portogruaro nel Veneto, etc.; quelli fuori dell'Italia come in Alessandria d'Egitto S. Marco, in Cesarea di Mauritania S. Perpetua, in Crimea, in Fünfkirchen, etc.

Ma gli antichi di Roma scavati nel suolo sono una gloria tutta romana per la loro antichità, per l'importanza dei monumenti che contengono, perchè si possono chiamare il grande *Armamentario* della Chiesa romana.

Quando però noi diciamo cimitero cristiano, non intendiamo dire quella foggia di escavazione sotterranea che il popolo appella per un equivoco *catacombe*, bensì un'area sepolcrale che dovea adattarsi alla qualità delle rocce in cui si scavò.

Così i cimiteri d'Africa erano sopra terra, ed in Roma il più antico, quello vaticano, distrutto dalla grande basilica, era lo stesso. Così pure circa il secolo II, quando Roma cominciò a subire l'influenze orientali, come scrisse Giovenale *iam Syrus in Tiberim defluxit Orontes*, si cominciò a scavare cimiteri simili alle *catacombe*. Ne ho veduto uno sulla Latina, ed è celeberrimo quello dei cultori di Bacco Sabazio sull'Appia.

Tutti sanno che la parola *coemeterium* è di conio quasi cristiano: viene dal vocabolo greco *κοιμάω (dormio)*, quindi cimitero non significa appunto che *dormitorio*, parola cara ai cristiani, poco gradita ai pagani di tutti i tempi pei quali è duro, non confortato quel sonno. Cosicchè, mentre nel linguaggio epigrafico cristiano il formulario collima col titolo generale, nel pagano invece per nulla; però la greca voce non fu resa mai *dormitorium*, nome che, secondo il Morisani (*Inscr. Rheginae*, p. 413), si riferiva a lettighe funebri, ma *accubitorium*, come abbiamo in un'epigrafe di Cesarea della Mauritania. In Grecia anche ogni tomba fu detta *coemeterion*.

Il *coemeterium* era parola generica, la quale prendeva però diversi nomi secondo le condizioni speciali del cimitero; quindi era detto *area, hortus, cripta, cripta arenaria, arenarium* specialmente in Roma. In Africa furono detti *Areae*.

Dopo il *coemeterium* viene la denominazione del sepolcro che dagli antichi era detto unicamente la casa mia: *Ecton emon panton tuto emon* (di tutte le cose mie questo solo è mio). Esso era detto *topos*

il quale si distingueva in *bisomum, trisomum*, etc. se conteneva due o tre cadaveri.

La parola suddetta *accubitorium* diede origine alle sinonime di *cubiculum, cubile*, e la stessa voce *catacumbas* fu denominazione regionale dell'Appia alla fine del secolo III, il cui centro era la basilica di S. Sebastiano, dove appunto erano divenute famose quelle necropoli cristiane. Il nome *catacumbas* divenne autonomastico d'uno di quei cimiteri.

I nomi speciali del sepolcreto sotterraneo *cryptae, cryptae arenariae, arenarii*, furono dati a speciali cimiteri o per la natura delle rocce o per essere incorporati a preesistenti *arenarie*.

Nel *locus* (nicchia quadrilunga intagliata a parecchi ordini nelle pareti delle gallerie, che noi diciamo anche *loculus*) si disponevano i cadaveri, colle braccia tese ai fianchi, involti in lenzuoli e calce. Nel libro *de anima*, c. 29, S. Girolamo scrive che cotesta operazione era propria dei fossori ai quali era commessa l'impresa dell'iscrizione cimiteriale, che al suo tempo erano considerati quasi come parte del clero minore per cui li appella anche *clierici* nell'*epist.* 49.

L'apertura del *locus* era chiusa da mattoni o da lastre marmoree o dagli uni e le altre insieme verticalmente disposte, queste dicevansi *tabulae;* che se il sepolcro era di un'altra foggia e la *tabula* era disposta orizzontalmente, allora chiamavasi *mensa*.

Quei sepolcri delle gallerie sotterranee che avevano forma di arche chiuse da mense se erano sormontati da una nicchia arcuata si chiamarono *arcisolium* o *arcosolium;* se la nicchia che la sormontava non era arcuata o quadrilunga, sogliono chiamarsi sepolcri a mensa. L'*arcosolium* designa esattamente con la sua voce composta le due parti di cui quel sepolcro è formato, cioè il *solium* che è l'arca sepolcrale, e l'*arcus* che la sormonta.

Oltre i *loci* nelle pareti, v'ha nelle gallerie la fossa sepolcrale nel pavimento che dicevasi *forma* e *locus*.

Nei sepolcri a fior di terra le *formae* furono costruite arche bisome o trisome divise talvolta da una o due *tabulae:* queste arche furono chiamate *biscandentes* o *tercandentes* forse dal latino rustico *scandere* che vuol dire dividere.

Il complesso dell'escavazione cimiteriale ebbe il nome di *cryptae*. Le stanze furono dette *cubicula*. Nel cimitero di Callisto abbiamo un *cubiculum duplex* cioè stanza doppia o geminata.

I pozzi destinati ad arieggiare le *cripte* e i cubicoli avevano forme diverse, verticali e oblique. Il lucernario fu detto *luminare* e lo epigrafi ce li distinguono in *maiora* e *minora*. I cubicoli così illuminati il *Libro pontificale* li chiama *cubicula clara*.

Da questi luminari, e talvolta da quei pozzi, furono gettati i martiri nel sottoposto cimitero e di là ricoperti ed uccisi da una grandine di sassi.

Innanzi ai *loci* ardevano dei lumi, che oltre al diradare le tenebre erano posti per significare la letizia dell'anima fedele simile alla sposa della parabola. Talvolta nel mezzo di essi *cerolarii* venivano effigiati i martiri e i semplici fedeli ad indicare il chiarore della lucerna e l'arnese stesso considerato come simbolo di Cristo e della sua mistica luce. Ecco il perchè del vedersi su di essi inciso talvolta quel nome.

Le *cryptae arenariae* ovvero *arenaria*, generarono nel volgo la falsa idea che i cimiteri cristiani fossero antiche *arenaria*, opinione che il P. Marchi per primo sventò, opinione che era stata sostenuta dal Baronio, dal Severano, dal Bosio, dall'Aringhi, dal Buonarroti, dal Boldetti, dal Bottari, dagli acattolici Misson e Burnet, dal Lupi, dal D'Agincourt, dal Marangoni, fino all'Oderici, etc.

Ora esaminiamo lo stato della scienza. È noto che il suolo romano è minato di latomie. Svetonio, narrando di Nerone fuggitivo, dice che *hortante eodem Phaonte ut interim in speculum egestae arenae concederet, negavit se vivum sub terram iturum*. Cicerone nell'orazione *Pro Cluentio Avito* (13) narra che Asinius *quasi in hortulos iret, in arenarias quasdam extra portam Esquilinam perductus, occiditur*, ed i documenti ecclesiastici talvolta parlano di *arenarie*: così gli Atti di S. Ippolito dell'Appia, quelli di Trasone e Saturnino, ma esaminando quei documenti risulta che non tutti sono chiamati *arenarii* ma *cimiteri* e che se anche lo fossero stati, questo nome non sempre significava la cava d'onde si estraeva l'arena.

Infatti dagli antichi si disse *arena* qualunque terra sciolta o disgregabile e che avesse apparenza di siccità; quindi quel nome è generico: ora queste *arenarie* erano cavate in rocce di qualità diverse e d'architettura diversa da quelle dei sotterranei. Le *arenarie* servirono però in tempo di persecuzione.

Capo III.

Luoghi di sepoltura dei pagani. Cremazione. — Sepolcri giudaici. — Sepolcri cristiani. Diritto di sepoltura.

Abbiamo veduto che fino alla metà del III secolo i fedeli ebbero piena libertà di seppellire i loro morti e di regolare il modo della loro sepoltura. In un solo punto essi incontrarono un ostacolo legale, ma tutti i sepolcri, pagani o cristiani che fossero, vi erano egualmente esposti: era nella scelta del posto, poichè una legge severissima vietava a tutti la sepoltura entro le cinte delle mure urbane: *Hominem mortuum in urbe nec sepelire nec uri to.*

Anche il piccolo numero delle famiglie privilegiate, i cui maggiori erano stati sepolti al di qua dei muri, non se ne servivano come abbiamo in Cicerone, *De legibus* II, 23. Tal privilegio era solo concesso all'autorità suprema e poi alla verginità.

Queste leggi furono confermate dagli editti degli imperatori. Nel Digesto v'ha un rescritto di Adriano col quale si pagava una multa di 40 *aurei* al fisco se uno avesse sepolto un morto entro la città, e lo stesso fu stabilito da Antonino Pio e poi da Teodosio II.

Eccettuati due o tre casi, in cui l'eccesso delle persecuzioni costrinse i cristiani a contravvenire alla legge, i cristiani vi si sottomisero di buona voglia. Essa legge non cominciava che dal recinto di Servio Tullio; ma ad eccezione dei SS. Giovanni e Paolo sepolti nella loro casa sul Celio, non vi ha altra sepoltura cristiana nella cinta di Aureliano e di Onorio.

Le innumerevoli tombe che si accumulavano alle porte di Roma erano state costruite dai membri delle diverse nazioni, ed offrivano in compendio il quadro degli usi funerari di tutte le nazioni ci-

vili. Presso i Greci si seppelliva e si bruciava. A Roma, dopo la repubblica, non si seppellivano più i morti, ma si bruciavano e si raccoglievavo le loro ceneri nelle urne. Silla fu il primo della gente Cornelia che fu bruciato. Le ceneri si raccoglievano in vasi che posti in nicchie, davano alla camera l'aspetto di colombario. Il costume adunque di seppellire era usitatissimo in Roma; basta per tutto il sepolcro degli Scipioni fuori la porta Capena: quelle sepolture sono stanze e corridoi simili alle catacombe.

Anche le sepolture giudaiche erano scavate sotterra. Erano come le tombe dei Fenici e degli Etruschi: camere isolate, destinate alla sepoltura di una sola famiglia, e nelle pareti v'erano *locali, arcosolia*. Roma e l'Italia meridionale ci offrono solo l'esistenza di cimiteri giudaici aventi un carattere pubblico. Uno dei più interessanti è quello di vigna Randanini.

L'uso sepolcrale in Palestina fu di sepolcri di famiglia in sotterranee spelonche. Nel *Genesi* leggesi che Isacco ed Ismaele seppellirono Abramo nella spelonca situata nel campo di Ephron *Gen.* XXV, 9. I cimiteri comuni sono propri degli ebrei della dispersione, come quelli di Roma e di Venosa nelle Puglie. Una sola caratteristica di questi cimiteri sono le fosse nel pavimento.

Un'altra caratteristica dei cimiteri ebraici sono le epigrafi. Gli ebrei di Palestina non le adoperavano, ma nella dispersione nel patrio suolo ponevano solo cippi e stele: ed in queste ricorre sempre il saluto ebraico *schalona* (face) preso dal biblico *in pace in idipsum*, etc. Comune agli ebrei e ai cristiani fu la forma del loro sepolcreto; benchè il cimitero cristiano in questo differisse, che era anche destinato alle adunanze dei vivi.

Dalla cremazione aborrivano i fedeli che la consideravano come sacrilegio, come un poco conforme modo alle loro idee sulla resurrezione e alle tradizioni istoriche del sepolcro di G. C.

Minucio Felice dice che i fedeli esecrano i roghi « e noi seppelliamo i nostri morti secondo il costume degli antichi e dei migliori ».

In mezzo a tanta varietà di sepoltura il modo tenuto dai cristiani nulla presentava di strano e d'insolito. Il mondo antico lo conosceva, la Fenicia, la Palestina, l'Etruria, Roma stessa. Quindi l'apertura delle prime catacombe non dovette sorprendere veruno.

Usavano delle libertà accordate a tutti in materia di sepoltura. Cominciarono quindi qua e là ad aprir in diversi quartieri delle tombe non preoccupandosi dell'avvenire, nè prevedendo le enormi proporzioni che molte di queste avrebbero preso.

Alcuni di quei primi cimiteri conservano il loro primo destino, rimasero ciò che furono in origine, luoghi di sepoltura privata. Quindi si sono trovati presso Roma cimiteri cristiani consistenti in una sola camera, il che risulta anche da alcune inscrizioni:

MONVMENTVM VALERI M
ERCVRI ET IVLITTES IVLIAN
I ET QVINTILIES VERECVNDES LI
BERTIS LIBERTABVSQVE POSTE
RISQVE EORVM AT RELIGIONE
M PERTINENTES MEAM HOC A
MPLIVS IN CIRCVITVM CIRCA
MONVMENTVM LATI LONGI
PER PEDES BINOS QVOD PERTIN
ET AD IPSVM MONVMENTVM.

Così nel cimitero di Domitilla abbiamo:

M. ANTONIVS RESTVTVS FECIT YPOGEVM SIBI
ET SVIS FIDENTIBVS IN DOMINO.

Queste due epigrafi sono antichissime: nulla indica che vada contro la legge di proscrizione. Annunciano con un'epigrafe a chi sono destinati quei sepolcri: a coloro solo che appartengono alla religione del proprietario della tomba.

Fra i cimiteri, che la tradizione fa rimontare ai tempi apostolici, le cripte del Vaticano avrebbero il primo diritto alla nostra attenzione se non fossero state distrutte quando furono gettate le fondamenta dell'immensa basilica. Tuttavia la notizia più antica che ci rimanga su quelle cripte conferma espressamente ciò che noi abbiamo detto dell'intera libertà in ordine alle sepolture dei martiri e al possesso legale delle tombe. Il *Liber pontificalis* riporta che Anacleto, successore di Clemente ed ordinato prete da S. Pietro medesimo, costruì ed ornò il monumento, *construxit memoriam*, del

B. Pietro e preparò un luogo di sepoltura per i vescovi che doveano succedergli.

Vi fu sepolto egli stesso e dopo lui i suoi successori fino a Vittore il cui corpo fu deposto nella cripta vaticana l'anno 203. Dopo S. Vittore cessò quella serie e nessun altro pontefice vi fu deposto fino a S. Leone che fu sepolto nella grande basilica l'anno 461.

L'idea che ci danno le parole *construxit memoriam* è quella di un edificio elevato al di sopra del suolo secondo l'uso ordinario dei romani, e si vede che un edificio di questa natura destinato a custodire le tombe dei primi papi rimase al coperto da ogni violazione per i due primi secoli. Disgraziatamente è impossibile confrontare questo testo col monumento al quale fa allusione. Nei primi anni del secolo XVII, allorchè Urbano VIII fece ricostruire il sepolcro di S. Pietro, si trovò quel sacro luogo, ed i contemporanei ci hanno lasciato notizia dei corpi che ivi rinvennero.

Lo stesso abbiamo sul sepolcro di S. Paolo. Anche lì la collina fu distrutta, per far posto alla basilica, e la catacomba di Lucina e Commodilla fu distrutta, ed è appunto di lì che vennero a luce epigrafi con le date consolari degli anni 107 e 111, cioè colle date consolari di Senecione e di Sura, di Pisone e Bolano.

Fra le iscrizioni vi fu trovata poi la seguente giudicata da De Rossi per una delle più antiche:

DORMITIONI
T · FLA · EVTY
CHIO · QVI · VI
XIT · ANN · XVIIII
MES · XI · D · III
HVNC · LOCVM
DONAVIT · M ·
ORBIVS · HELI
VS · AMICVS ·
KARISSIMVS
KARE – BALE

All'apparenza dello stile, del carattere classico, della nomenclatura si giudicherebbe questa un'epigrafe pagana. Ma il luogo ove fu trovata, la parola *dormitio*, due pani e due pesci scolpiti infine sono segni incontestabili delle sue origini cristiane: appartiene ad un'epoca in cui l'epigrafia non aveva preso la sua forma definitiva: tutto ciò dimostra che una catacomba fu scoperta in un luogo ove 40 anni prima era stato deposto S. Paolo.

Lo stesso potremo dire degli altri cimiteri.

Questo stato di cose e questa pace e libertà relativa per le possessioni cristiane e per le loro adunanze si mantiene fino al secolo III. In questo secolo gli editti vanno per la prima volta ad occuparsi dei cimiteri cristiani. La sollevazione del popolo di Cartagine contro le sepolture cristiane al principio del secolo III, ci mostra che a questa data la Chiesa d'Africa possedeva i cimiteri a titolo comune e pubblico. Lo stesso ed in maggiori proporzioni era in Roma.

La *Memoria* di S. Pietro in Vaticano dovea essere conosciuta da tutti essendo la tomba comune dei suoi successori. Ne abbiamo le prove nelle parole di Caio prete nel principio del secolo III, che disputando contro l'eretico Proculo, gli dicea: «Io posso mostrarti » i trofei degli Apostoli. Se tu vai nel Vaticano o sulla via Ostiense » vi troverai i monumenti di coloro che hanno gettato le fonda- » menta della Chiesa » (Euseb. *Hist. Eccl.* II, 25. Per una rimarchevole coincidenza questo medesimo anno 202 in cui, secondo Tertulliano, ebbe luogo la sollevazione contro i cimiteri dell'Africa, è quello dell'ultima sepoltura d'un papa nella cripta del Vaticano.

Capo IV.

Amministrazione cimiteriale affidata a Callisto.

Il libro dei Filosofumeni (IX, 2) ci insegna che il successore di Vittore, Zefirino, incaricò il primo dei suoi diaconi Callisto *del governo del clero e lo prepose all'amministrazione del cimitero:* Εἰς τὸ κοιμητήριον κατέστησεν. Queste ultime parole eccitano naturalmente la nostra curiosità e richiedono un commento. Quale era il cimi-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

tero di Roma? Roma possedeva già molti cimiteri: di Priscilla, di Lucina, di Pretestato, di Domitilla, ecc. Quale gerarchia esisteva fra quelli da avere uno d'essi un'importanza così grande da essere posto sotto la direzione d'una delle autorità ecclesiastiche più alte dopo il papa, cioè del diacono al quale era affidato il governo del clero?

La risposta a questi quesiti è facile, se ci ricordiamo di quello che abbiamo detto sulle associazioni funebri di Roma e l'estensione, precisamente in quest'epoca, dei loro diritti e privilegi per un editto di Settimio Severo. Avviciniamo a queste nozioni le parole di Tertulliano che descrive la costituzione della società cristiana nel secolo III *Apolog.* 39. « Noi abbiamo per presidenti dei vecchi scelti » da noi e che hanno ottenuto quest'onore non colle brighe ma per » le buone testimonianze di tutti.... E se noi possediamo un tesoro » comune (arca), è alimentato non dagli onorari pagati da quelli che » presiedono allorchè entrano in carica, come se la religione fosse » per noi un oggetto di traffico, ma da una piccola contribuzione » mensile di tutti quelli che possono e che vogliono fornirla. Queste » quote sono in realtà pii depositi, perchè non si spendono in lussi » e feste, ma a nutrire quelli che han fame, a seppellire i morti, a » sostegno degli orfani e dei vecchi che non possono lasciare le loro » case, all'assistenza dei naufraghi, e se alcuno dei nostri fratelli » è condannato alle miniere o all'esilio, o messo in prigione, purchè » ciò sia come membro della Setta di Dio, divengono i figli adottivi » della loro confessione ».

Praesident probati quique Seniores, honorem istum non pretio, sed testimonio adepti, neque enim pretio ulla res Dei constat. Etiam si quod arcae genus est, non de ordinaria summa, quasi redemptae religionis congregatur: modicam unusquisque stipem menstrua die, vel cum velit, et si modo velit, et si modo possit, apponit: nam nemo compellitur sed sponte confert. Haec quasi deposita pietatis sunt, nam inde non epulis, nec potaculis, nec ingratis coratrinis dispensatur, sed egenis alendis humandisque, et pueris ac puellis re ac parentibus destitutis, iamque domesticis senibus, item naufragis, et si qui in metallis, et si qui in insulis, vel in custodiis, dumtaxat ex causa Dei Sectae, alumni confessionis suae fiunt.

Chiaro ricavasi da questo passo che era facile ai cristiani del III secolo di raccogliere elemosine, di esercitare la carità non solo

individualmente a titolo privato, ma a nome del corpo cioè della Chiesa. Numerosi documenti infatti ci mostrano questa che inviava ricche elemosine ai cristiani condannati dei quali parla Tertulliano.

La condanna *ad metalla* rispondea presso a poco a quella dei *lavori forzati* delle moderne legislazioni penali cui era annessa una specie di morte civile.

Quando i magistrati persecutori non condannavano a morte i cristiani deferiti ai loro tribunali, li mandavano ai lavori delle miniere dell'Egitto, della Grecia, dell'Asia Minore, dell'Africa, di Sardegna. L'immenso deposito di marmi scoperto circa 30 anni fa sulla sinistra del Tevere proviene in gran parte dai lavori dei condannati *metallici* in gran parte cristiani, onde dopo la pace della Chiesa vediamo che decadde il risultato di queste miniere (1).

Durante le persecuzioni la cassa comune provvedea largamente a questi confessori. Si ha ancora la lettera in cui Dionisio vescovo di Corinto ringrazia il papa Sotero de'soccorsi a lui spediti pei metallici di Grecia. Un altro santo, Dionisio vescovo di Alessandria, rende la stessa testimonianza alla carità della Chiesa romana per i metallici di Siria e di Arabia al principio del secolo III. A lato di queste lontane miserie la Chiesa romana ne avea da rimediare altre più vicine a sè.

Dagli Atti di S. Lorenzo abbiamo che la cura dei poveri e la distribuzione delle elemosine formavano l'ufficio speciale d'uno dei diaconi. Anche il clero riceveva egualmente dalla cassa comune ciò che era necessario alla sua sussistenza.

Il diacono teneva a questo scopo un registro *matricula* del loro numero e del loro ufficio. Nel 251 il clero di Roma contava più di 150 membri di cui 46 preti; la Chiesa li nutriva e con essi più di 500 poveri. Oltre la pensione mensile i preti erano anche assistiti in un altro modo.

(1) Quivi si rinvenne la colonna di marmo *africano* che sostiene la statua di S. Pietro nel monumento del concilio vaticano, la quale doveva innalzarsi sul gianicolo, e che il vivente Sommo Pontefice Leone XIII ha eretto entro il recinto del suo palazzo. I martiri dunque coi loro sudori hanno concorso a formare, diciamo così, il trono di Pietro e insieme ai vescovi del secolo XIX, il trionfo della causa di Dio tanto combattuta dai moderni empii.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Dopo le agapi una *sportula* era ordinariamente distribuita agli assistenti come nei collegi pagani. I preti la ricevevano doppia: *Duplex honor binis partibus praesentibus deputatur* secondo la dottrina di S. Paolo, dice Tertulliano: *qui bene praesunt praesbyteri duplici honore digni habeantur* (*ad Thimoth.* I, v. 17, 18). E qualche volta i confessori della fede erano ammessi a ricevere una parte sacerdotale: *presbyteri honorem designare vos ille iam suetis ut et sportulis iisdem cum presbyteris honorentur.*

Quest'uso si mantenne in tutto il medio evo in Roma e poi in Vaticano, e presso questo sorgevano le *scholae*, ed i papi assistevano alle agapi, e alla corte si distribuiva la parte di Palazzo soppressa dal Consalvi, ed ai professori si distribuiva il salario in generi onde l'origine stessa del nome ecc.... La massa destinata a queste spese era tenuta dal primo diacono a nome della Chiesa romana. A poco a poco, per effetto di quella legge naturale che assicura a quello al quale è affidata la cura della vita materiale una influenza considerabile sulla morale, e gli interessi più alti della società cui appartiene, il primo diacono ebbe il nome di arcidiacono e divenne il sorvegliante e il giudice di tutto il clero, superiore a tutti tranne che al vescovo. Si stabilì l'uso di nominarlo papa e non prete, ed acquistò forza di legge.

Queste considerazioni ci permetteranno d'apprezzare un testo del libro dei Filosofumeni in ordine alla *cura data a Callisto del clero e del cimitero*. La comunità cristiana di Roma entrava allora in una fase nuova di vita: faceva sfruttare a suo vantaggio la protezione che le leggi romane accordavano a certe corporazioni, e per obbedire a queste leggi uno de'suoi membri era scelto per essere il gerente o sindaco che amministrasse la proprietà comune e vegliasse agli interessi sociali come nel Digesto: *Quibus autem permissum est corpus habere collegii, societatis, sive cuiusque alterius eorum nomine proprium est, ad exemplum reipublicae, habere res communes, arcam communem, et actorem sive syndicum, per quem, tamquam in republica quod communiter agi fierique oporteat, agatur, fiat* (*Dig.* III, tit. IV, § 1).

È a quest'ufficio che Callisto fu chiamato riunendo nella sua persona la direzione del clero, l'amministrazione del cimitero. E quale era dunque il cimitero comune dei cristiani, la proprietà collegiale dell'*Ecclesia Fratrum*? Era il cimitero sulla via Appia che Callisto costituì, come dice il libro pontificale, ove molti vescovi e martiri riposano, e che è appellato *Coemeterium Callisti*.

Le ragioni che decisero la Chiesa romana a creare questo cimitero, le consigliarono eziandio a stabilirvi la sepoltura dei papi che erano stati fino allora deposti in Vaticano. Tutta la serie da Zeffirino a Milziade (13 papi) vi fu seppellita. Fu quello il primo luogo pubblico di sepoltura posseduto e amministrato officialmente dalla Chiesa, e in tal modo cominciò a possedere anche altri cimiteri. Il libro pontificale riporta che nel 238 S. Fabiano, il quarto successore di Zeffirino, divise le regioni di Roma fra i diaconi e ordinò la costruzione di numerosi edifici nei cimiteri: *multas fabricas per coemeteria diversa fieri iussit*. Queste fabbriche erano senza dubbio gli Oratorii superiori per il culto e per i guardiani e di queste fabbriche ne restano ancora moltissime sopra i maggiori cimiteri. Essi ne dovettero fare moltissime durante i 39 anni di pace (211-250), turbati solo dalla breve persecuzione di Massimino (236), che correvano da Caracalla a Decio.

Nel 250 Fabiano cadde vittima della persecuzione di Decio il quale fece probabilmente un editto per vietare ai cristiani l'accesso ai loro cimiteri, ma la storia non ce lo ha tramandato. Nel 257 Valeriano lo attuò. Noi non abbiamo il testo della legge, ma la sua esistenza risulta dalle parole dette dal prefetto di Alessandria Emiliano al vescovo Dionisio: *Nè a voi nè ad alcuno è permesso di tenere assemblee e di andare in ciò che voi chiamate i vostri cimiteri;* e lo stesse disse Aspasio Paterno proconsole d'Africa a S. Cipriano.

Nel 260 Gallieno pose fine alla persecuzione. Inviò un rescritto a tutti i prefetti ingiungendo ai possessori dei *loca ecclesiastica* di restituirli ai vescovi di ciascuna chiesa. Nel tempo stesso a vari vescovi spedì dei rescritti per loro rendere il libero uso dei loro cimiteri, come ci racconta Eusebio. Da ciò risulta che quei luoghi superiori erano stati confiscati da Valeriano e venduti a profitto del fisco mentre i cimiteri erano solo interdetti.

Queste fluttuazioni della politica imperiale dettero una nuova direzione ai lavori delle catacombe. Si dovettero fare degli accessi dissimulati, dei passi stretti, tortuosi, che talvolta mettono capo alle gallerie d'un'arenaria. Precauzioni giustificate dai fatti e che

talvolta furono anche inutili. Tertulliano rivolgendosi ai pagani dice loro: *voi conoscete il giorno delle nostre riunioni, e così noi siamo assediati, presi all'improvviso e spesso arrestati nelle nostre più secrete adunanze.*

È soprattutto nella seconda metà del secolo III che questi esempi di persecuzione nei cimiteri si moltiplicano. S. Gregorio di Tours racconta che sotto Numeriano i martiri Crisanto e Daria furono uccisi in un'arenaria. Un giorno un numero grande di fedeli entrarono in questo sotterraneo per venerare quella tomba che era sulla Salaria: furono scoperti, furono chiusi tutti gli accessi del cimitero e al di sopra fu gettato un enorme cumulo di terra per seppellir viva tutta quell'assemblea. S. Gregorio aggiunge che quando le tombe dei due martiri furono scoperte di nuovo, dopo la pace della Chiesa, si trovò in quella cripta due volte venerabile non solo i cadaveri di quelli che vi erano stati sepolti, scheletri d'uomini, donne, fanciulli stesi al suolo, ma ancora i vasi d'argento *urcei argentei* che avean portato per la celebrazione dei santi misteri (*De gloria martyr.* I, c. 28). S. Damaso non volle toccare quel sito, si astenne dal farvi lavori, vi pose una epigrafe, e nel muro una finestra affinchè tutti potessero osservare quella Pompei cristiana in miniatura, e che si vedeva ancora ai tempi di S. Gregorio.

Questi atti spiegano molto l'insulto lanciato spesso contro i fedeli dai pagani del secolo III: *Voi siete una razza che si nasconde nelle caverne, che fugge il lume; latebrosa et lucifugax natio;* e le numerose tradizioni della stessa epoca circa i cristiani, e anche i papi rifugiati nelle catacombe fanno ben comprendere, benchè l'autenticità di molte possa essere messa in dubbio, quale fosse pei cristiani l'importanza dei loro cimiteri, e quale odio avessero finito per concepire contro di quelli i persecutori.

Da Gallieno a Diocleziano non si trovano più editti di persecuzione contro i cristiani, ad eccezione di quello di Aureliano, poco prima di morire, di cui non abbiamo il testo.

La condotta di quest'imperatore verso la Chiesa, fa vedere a quali vicende fosse esposta la condizione legale dei cristiani. Egli da principio l'avea riconosciuta fino ad ordinare che gli edifici, occupati da Paolo di Somosata in Antiochia, fossero rimessi nelle mani di coloro che erano in comunione con i vescovi cristiani d'Italia

e di Roma come abbiamo detto di sopra. In fin di vita però divenne persecutore.

Anche Diocleziano fu favorevole ai cristiani da principio.

Questi ripresero coraggio e, credendosi sicuri d'una lunga pace, cominciarono a demolire le antiche chiese, a farne delle nuove più vaste e più ricche. Lo stesso fecero nei loro cimiteri. Noi vediamo a quest'epoca Severo diacono di papa Marcellino costruire nel cimitero di Callisto un doppio cubicolo in piena luce del giorno ed alla stessa epoca appartenere le grandi cripte del cimitero.

L'anno 303, in mezzo a questa pace e confidenza, scoppia la decima persecuzione, come una tempesta a ciel sereno. Fu l'ultima e la più terribile. Le chiese furono arse e demolite, i terreni e i giardini cimiteriali confiscati, gli archivi della Chiesa distrutti. Marcellino e suo successore Marcello non poterono esser sepolti in S. Callisto, ma deposti il primo in un cubicolo di Priscilla, ed il secondo nello stesso fondo d'un'altra Priscilla del secolo III, ed i papi pensarono di trovare lì un più sicuro asilo.

Nel 1868 si trovò un piccolo cimitero contemporaneo della persecuzione di Diocleziano, che mostra in quali luoghi deserti i cristiani, privati dei loro cimiteri, fossero obbligati di seppellire misteriosamente i loro martiri e i loro morti. Vi fu trovata una tavola degli Atti dei Fratelli Arvali. Questo collegio detto *Fratres Arvales* la cui origine attribuivasi a Romolo, avea per officio nel mese di Maggio far sacrifici per la prosperità dei raccolti. Possedeva un bosco sacro a cinque miglia da Roma nel quale era un tempio della dea Dia (Cerere) un *Caesareum* (*tempio degli Augusti divinizzati*) ed altri edifizi. Sotto Tiberio presero a incidere gli Atti del loro collegio.

Quivi oltre il sacrifizio del Maggio, facevano delle offerte per i natalizi degl'imperatori e dei membri della famiglia imperiale e per tutti gli avvenimenti dell'impero. Essi non erano più di nove ed appartenevano alla più alta aristocrazia.

In quel cimitero si trovò l'imagine di un Buon Pastore ed un cubicolo nel centro dell'ipogeo situato dietro l'abside d'una basilica eretta dal papa Damaso in cui vi erano le figure di santi: *Scs. Faustinianus, Scs. Rufinianus,* e d'una donna di cui la spiegazione ci fu data dalle scoperte posteriori, VIATRICIS: essi erano Simplicio,

Faustino, Beatrice. Come quei martiri furono sepolti in quel luogo e presso un santuario pagano? La spiegazione l'abbiamo se si pensa che quel collegio, verso il 238, fu abolito e così si spiega come i fedeli sotto il bosco della dea Dia cercarono un asilo.

Nel 306 Massenzio rese la pace alla Chiesa: ma i cimiteri e le proprietà ecclesiastiche non furono restituite che nel 311 sotto Milziade. S. Agostino racconta che i Donatisti leggevano degli Atti nei quali era detto che il papa suddetto mandò al prefetto di Roma dei diaconi portatori di lettere di Massenzio autorizzandoli a ricuperarne i beni confiscati. Il papa Milziade dopo aver ripreso possesso dei beni ecclesiastici, trasportò nel cimitero di Callisto il corpo di S. Eusebio suo predecessore morto in Sicilia.

Ma già fino dal pontificato di Marcello era stato provveduto alla riorganizzazione dell'amministrazione ecclesiastica. Il libro pontificale dice che egli costituì i 25 titoli che rinchiudea la città di Roma per il battesimo e la penitenza delle moltitudini che si convertivano alla fede e per la sepoltura dei martiri. Ma l'esistenza dei *titoli* rimonta ad un'epoca assai più antica. Il loro numero variò con il variare dei fedeli. Così lo stesso libro dice che Evaristo (110) sesto successore di S. Pietro, divise fra i preti i *titoli* della città di Roma, e loro assegnò sei diaconi. S. Fabiano (236) divise le quattordici regioni di Roma fra i suoi diaconi.

Quanto al papa Marcello, egli ristabilì i 25 titoli; questo ultimo numero è quello al quale fanno più spesso allusione gli antichi documenti ecclesiastici. Questa divisione avea per scopo l'amministrazione dei sacramenti e la sepoltura; poichè la cura dei cimiteri era una delle cariche principali del ministero parrocchiale. Infatti è quasi certo che ciascun titolo di Roma possedeva un cimitero o più fuori delle mura, sul quale avea giurisdizione il prete della parrocchia. Ai tempi di S. Damaso ciascuna chiesa avea due preti *bini per ecclesias* ed anche all'epoca di S. Cipriano troviamo lo stesso (*Epist.* 18).

Se noi supponiamo che al tempo di S. Cornelio (250) il numero delle parrocchie di Roma fosse di 23, questo numero corrisponde perfettamente al numero dei preti romani che erano 46, due per ciascun titolo, di cui uno dovea ministrare il suo ufficio nelle celle sul cimitero, l'altro nel titolo urbano.

Infatti due preziosi epitaffi trovati in due cimiteri vicini confermano questa teoria; uno appartiene al cimitero di Domitilla.

Con la conversione di Costantino e l'editto di Milano comincia una nuova fase per le catacombe. Milziade, il primo papa che abita il Laterano, è pure l'ultimo sepolto in S. Callisto. Silvestro, suo successore, fu deposto in Priscilla sopra al cimitero. Marco, successore di Silvestro, in Balbina in una superiore cella. A mano a mano i cimiteri vengono abbandonati.

Resa la pace alla Chiesa, la prima cura dei cristiani fu di onorare le reliquie dei martiri i cui corpi erano deposti nella profondità delle diverse catacombe. Allora basiliche più o meno sontuose furono alzate su i loro sepolcri. Non si volle spostarli, ma si costruì l'edificio sopra quelli allo stesso livello o un poco superiore, disposto in modo che l'abside si trovasse al di là della tomba e che l'altare gli sovrastasse perpendicolarmente. Ma per dar posto a queste costruzioni, bisognava togliere la superficie del suolo e mettere a nudo la catacomba fino al piano in cui riposava il martire. Come accadde per S. Paolo, S. Pietro, S. Lorenzo, S. Agnese, ecc.

Questa devastazione non potea piacere a Damaso, il quale studiò il modo di soddisfare la devozione, senza distruggere i cimiteri sotterranei. Quando gli editti di Diocleziano ebbero tolto alla comunità cristiana il possesso dei cimiteri, i cristiani ebbero cura di bloccare o di chiudere con terra le gallerie che menavano alle tombe dei santi. Ciò si vede in tutti i cimiteri. La cura di Damaso fu la ricerca di questi sepolcri: *multa corpora sanctorum martyrum requisivit ac invenit.* Gli epitaffi ci dicono lo stesso: *quaeritur, inventus colitur;* e sul sepolcro dei martiri Proto e Giacinto scrisse:

Sanctorum monumenta vides patefacta sepulchris
Martyris hic Proti tumulus iacet atque Iacinti
Quem cum iamdudum tegeret mons terra caligo etc.

Tale fu l'opera di Damaso nei cimiteri, e negli anni 370, 371 si accentua un movimento di ritorno verso l'uso dei sepolcri sotterranei e si desidera con slancio il sepolcro presso quello dei santi, tanto che si stima fortunato e tenuto di gran merito colui che può essere sepolto a contatto di loro, come lo dichiara un'iscrizione pro-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

veniente da Roma che si conserva a Velletri nel Museo Borgiano: *quae pro tanta merita accepit sepulchrum intra limina sanctorum quod multi cupiunt et rari accipiunt.* Di qui gli epitaffi dei fedeli: *ad sancta martura, ad sanctum Cornelium, at* (sic) *sancta Felicitatem, ad Ippolitum, ovvero retro sanctos, ad sanctos, ad Domnum Caium* etc.

Questa devozione non era regolata dalla prudenza: si distruggevano arcosolii, si alterava la simmetria delle cappelle; si vendevano i loculi dai fossori come ci attesta la seguente epigrafe:

SERPENTV
S EMIT LOCV
A QVINTO FOSSORE
AD SANCTVM CORNELIVM

e quindi incominciò un'escavazione irregolare, oggetto di mercato a caro prezzo.

S. Agostino circa l'anno 421 compisce un bel trattato *de cura gerenda pro mortuis* per rispondere a S. Paolino di Nola che gli avea scritto una lunga lettera in cui gli narrava che una vedova l'avea supplicato di accordare al suo figlio Cinegio un sepolcro nella basilica di S. Felice. Paolino avea accordato la dimanda dicendo: *non esse inanes motus animorum religiosorum et fidelium pro suis ista curantium.* Egli però domandava l'opinione del S. Dottore: è utile per l'anima dell'uomo che il suo corpo riposi, dopo la sua morte, presso la tomba di un santo? Tale è la questione.

S. Agostino risponde in quel suo trattato che vi sono dei defunti a cui la vicinanza dei santi non è di nessuna utilità, sono coloro che hanno vissuto o troppo bene o troppo male per aver bisogno, dopo la loro morte, dell'intercessione dei santi; dopo aver stabilito la tesi in genere che il sito del sepolcro *per sè* non è di alcun giovamento prosegue: *Ista omnia, id est, curatio funeris, conditio sepulturae, pompa exequiarum, magis sunt vivorum solatia, quam subsidia mortuorum. Si autem deessent istae supplicationes, quae fiunt recta fide ac pietate pro mortuis, puto quod nihil prodesset spiritibus eorum quamlibet in locis sanctis examina corpora ponerentur;* tuttavia per parte dei vivi, *corpori humando quidquid impeditur, non est praesidium salutis sed humanitatis officium.*

Col 426 la sepoltura cessa nei sotterranei e incomincia nei portici e intorno le basiliche ma fuori del tempio, onde S. Gregorio M. come narra nel lib. IV dei dialoghi, ricorda che i portici del Vaticano si trasformavano in cimiteri.

Le catacombe cessarono d'essere luoghi di sepolture e divennero luoghi di devozione e di pellegrinaggio. Miriadi di pii visitatori entravano in quei laberinti pieno il cuore di dolci santi affetti, come ce lo rivelano i numerosi graffiti tuttora esistenti; prendevano dell'olio che alimentava lumi galleggianti sulle mensole degli arcosolii e seco lo portavano come preziosa reliquia. Questi olii oltre il diradare le tenebre spargevano anche odorosi profumi essendo mescolati ad aromi preziosi.

Queste sante peregrinazioni erano giunte a tal segno che alcuni pellegrini scelsero di ivi restare a condurre la propria vita.

Ma lo splendore delle nostre necropoli ebbe un crollo spaventevole quando dopo caduta nel 410, di memoria imperitura, la regina del mondo in mano di Alarico, furono nei tempi posteriori devastate dai Goti, capitanati da Totila e Vitige: *Ecclesiae et corpora sanctorum exterminata sunt a Gotis.*

Capo V.

Cimiteri sull'Appia.

Fuori porta S. Sebastiano si trovò il posto della colonna milliaria. Da questa retrocedendo troviamo che la porta, d'onde cominciava a contarsi, la Capena, del recinto Serviano trovavasi nella valle tra il Celio e l'Aventino prossima alla moderna Moletta.

Questo punto viene ricordato da Giovenale che nella Sat. III la chiama *madida; substitit ad veteres arcus madidamque Capenam,* dal sopraposto acquedotto della marcia che rendeva umido quel fornice.

Di là lasciando alla sinistra la Latina prendeva le mosse la via Appia che il poeta Stazio nel lib. IV delle selve, § III in fine,

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

veniente da Roma che si conserva a Velletri nel Museo Borgiano: *quae pro tanta merita accepit sepulchrum intra limina sanctorum quod multi cupiunt et rari accipiunt.* Di qui gli epitaffi dei fedeli: *ad sancta martura, ad sanctum Cornelium, at* (sic) *sancta Felicitatem, ad Ippolitum, ovvero retro sanctos, ad sanctos, ad Domnum Caium* etc.

Questa devozione non era regolata dalla prudenza: si distruggevano arcosolii, si alterava la simmetria delle cappelle; si vendevano i loculi dai fossori come ci attesta la seguente epigrafe:

SERPENTV
S EMIT LOCV
A QVINTO FOSSORE
AD SANCTVM CORNELIVM

e quindi incominciò un'escavazione irregolare, oggetto di mercato a caro prezzo.

S. Agostino circa l'anno 421 compisce un bel trattato *de cura gerenda pro mortuis* per rispondere a S. Paolino di Nola che gli avea scritto una lunga lettera in cui gli narrava che una vedova l'avea supplicato di accordare al suo figlio Cinegio un sepolcro nella basilica di S. Felice. Paolino avea accordato la dimanda dicendo: *non esse inanes motus animorum religiosorum et fidelium pro suis ista curantium.* Egli però domandava l'opinione del S. Dottore: è utile per l'anima dell'uomo che il suo corpo riposi, dopo la sua morte, presso la tomba di un santo? Tale è la questione.

S. Agostino risponde in quel suo trattato che vi sono dei defunti a cui la vicinanza dei santi non è di nessuna utilità, sono coloro che hanno vissuto o troppo bene o troppo male per aver bisogno, dopo la loro morte, dell'intercessione dei santi; dopo aver stabilito la tesi in genere che il sito del sepolcro *per sè* non è di alcun giovamento prosegue: *Ista omnia, id est, curatio funeris, conditio sepulturae, pompa exequiarum, magis sunt vivorum solatia, quam subsidia mortuorum. Si autem deessent istae supplicationes, quae fiunt recta fide ac pietate pro mortuis, puto quod nihil prodesset spiritibus eorum quamlibet in locis sanctis examina corpora ponerentur;* tuttavia per parte dei vivi, *corpori humando quidquid impeditur, non est praesidium salutis sed humanitatis officium.*

Col 426 la sepoltura cessa nei sotterranei e incomincia nei portici e intorno le basiliche ma fuori del tempio, onde S. Gregorio M. come narra nel lib. IV dei dialoghi, ricorda che i portici del Vaticano si trasformavano in cimiteri.

Le catacombe cessarono d'essere luoghi di sepolture e divennero luoghi di devozione e di pellegrinaggio. Miriadi di pii visitatori entravano in quei laberinti pieno il cuore di dolci santi affetti, come ce lo rivelano i numerosi graffiti tuttora esistenti; prendevano dell'olio che alimentava lumi galleggianti sulle mensole degli arcosolii e seco lo portavano come preziosa reliquia. Questi olii oltre il diradare le tenebre spargevano anche odorosi profumi essendo mescolati ad aromi preziosi.

Queste sante peregrinazioni erano giunte a tal segno che alcuni pellegrini scelsero di ivi restare a condurre la propria vita.

Ma lo splendore delle nostre necropoli ebbe un crollo spaventevole quando dopo caduta nel 410, di memoria imperitura, la regina del mondo in mano di Alarico, furono nei tempi posteriori devastate dai Goti, capitanati da Totila e Vitige: *Ecclesiae et corpora sanctorum exterminata sunt a Gotis.*

Capo V.

Cimiteri sull'Appia.

Fuori porta S. Sebastiano si trovò il posto della colonna milliaria. Da questa retrocedendo troviamo che la porta, d'onde cominciava a contarsi, la Capena, del recinto Serviano trovavasi nella valle tra il Celio e l'Aventino prossima alla moderna Moletta.

Questo punto viene ricordato da Giovenale che nella Sat. III la chiama *madida; substitit ad veteres arcus madidamque Capenam,* dal sopraposto acquedotto della marcia che rendeva umido quel fornice.

Di là lasciando alla sinistra la Latina prendeva le mosse la via Appia che il poeta Stazio nel lib. IV delle selve, § III in fine,

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

ricorda così: *Appia longarum teritur regina viarum*. Prese il nome dal censore Appio Claudio, detto il cieco, che la costruì l'anno 442 di Roma. Da Augusto fu protratta fino a Brindisi.

Le sue prime stazioni sono famose *Boville, Aricia, Tres tabernae, Appi Forum* etc.

I monumenti profani più importanti sono le tombe degli Scipioni non distanti dalla Capena, interessanti per lo stile con cui furono scolpite. Ne parla Cicerone nelle *Tusculane*, lib. I, c. 7. *An tu egressus porta Capena, quum Scipionum, Metellorum sepulcra vides, miseros putas illos?*

Viene poi l'arco di Druso erettogli dal senato romano per le sue vittorie su i Germani onde il suo nome di Germanico.

Nella parete destra (uscendo) della porta moderna, S. Sebastiano, esiste la iscrizione di Iacobo dei Ponziani che ricorda una fazione guerresca da lui sostenuta con gran valore.

Su questa via trovansi il colombario dei servi e liberti di Livia Augusta, a sinistra, le cui iscrizioni nel maggior numero trovansi nella galleria del Museo Capitolino; il sepolcro degli Ortensi, dei Cecilii etc.

Ma se importante è l'Appia pei suoi monumenti profani, molto più pei cristiani poichè tre cimiteri qui si svolgono: S. Sebastiano, Pretestato, Callisto. Non intendo qui di trattar diffusamente di ciascuno non essendo questo il mio compito. Dirò le cose principali.

Apro innanzi tutto il discorso con quel che dicono i topografi-itinerarii: 1° cioè *l'index coemeteriorum mutilus* e *notitia regionum urbis Romae: Coemeterium Praetextati ad S. Ian. Via Appia.*

Coemeterium catacumbas ad S. Sebastianum via Appia.

Coemeterium Callisti ad S. Sistum via Appia.

Nell'itinerario poi estratto dal codice Salisburgese abbiamo la seguente indicazione: *Postea pervenies via Appia ad S. Sebastianum martyrem cuius corpus iacet in inferiore loco, et ibi sunt sepulcra apostolorum Petri et Pauli, in quibus XL annorum requiescebant. Et in occidentali parte ecclesiae per gradus descendis ubi S. Cyrinus papa et martir passat. Et eadem via ad aquilonem ad SS. martyres Tiburtium et Valerianum et Maximum. Ibi intrabis in speluncam magnam et ibi invenies S. Urbanum episcopum et confessorem, et in altero loco Felicissimum et Agapitum martyres et diaconos Sixti, et in tertio loco Cyrinum martyrem, et in quarto Ianuarium martyrem. Et in tertia ecclesia rursum S. Synon martyr quiescit. Eadem via ad S. Caecilium ibi innumerabilis multitudo martyrum. Primus Sixtus papa et martyr, Dionisius papa et martyr, Iulianus papa et martyr, Flavianus martyr, S. Cecilia virgo et martyr, LXXX martyres ibi requiescunt deorsum. Geferinus papa et confessor sursum quiescit. Eusebius papa et martyr longe in antro requiescit. Cornelius papa et martyr longe in antro altero requiescit. Postea pervenies ad S. Virginem Soterem et martyrem, eadem via venis ad ecclesiam paream ubi decollatus est Xystus cum diaconibus suis: cuius corpus iacet ad aquilonem.*

Cimitero di S. Sebastiano.

Veniamo adunque al *cimiterium ad catacumbas*. Questo nome *catacumbas* fu denominazione della regione in cui si svolse il cimitero nobilissimo di S. Sebastiano; e circa il secolo IX cominciò ad estendersi cotale denominazione anche agli altri di Roma. Gli Atti del famoso martire furono scritti circa il secolo V da un ambrosiaste: ivi si dice ch'egli fu sepolto *iuxta vestigia apostolorum*.

Qui cade in acconcio dilungarsi un momento dalla tesi e spiegare questa frase *iuxta vestigia apostolorum* riportandoci ad un avvenimento di singolare importanza.

Questo cimitero che sembra quasi ecclissato dalle prossime gigantesche Necropoli di Callisto e Pretestato ha una perla di massimo interesse che lo fa quasi superiore ad essi; poichè fu esso il luogo santificato dalla temporanea deposizione ivi fatta dei corpi dei SS. Pietro e Paolo. E infatti senza tener in conto veruno la costante tradizione che *ab immemorabili* ha sempre esistito su questo punto di storia ecclesiastica, noi possediamo ogni sorta di testimonianze e di prove che militano in favore di tale avvenimento.

Sarebbe quella frase *iuxta vestigia* vaga ed oscura solo a chi ignora il fatto di cui parliamo.

Ma abbiamo prove incontestabili che la spiegano.

E per prima una lettera del Magno Gregorio a Costantina Augusta Imperatrice di Costantinopoli la quale spedì messi imperiali al Pontefice pregandolo a voler mandare alcune insigni reliquie, e fra queste le teste dei SS. Pietro e Paolo.

L'enormezza della dimanda atterrì il Papa; il quale si scusò dall'accondiscenderle, col dimostrare all'imperatrice per mezzo d'una lettera, qualmente era volere di Dio che Roma bagnata col sangue dei due gloriosi Apostoli fosse prescelta a gelosamente custodirne i corpi: e confermò la sua tesi colla semplice e schietta narrazione d'un fatto che non possiamo supporre inventato da un Santo, per darlo a intendere a un'imperatrice Augusta; alla quale d'altra parte non potea mancare la maniera di stare al corrente delle tradizioni Romane dei giorni suoi. Citiamo qui le parole del gran Pontefice (1): *De corporibus vero Beatorum Apostolorum quid ego dicturus sum? Dum constet quia eo tempore quo passi sunt ex oriente fideles venerunt qui eorum corpora sicut civium suorum repeterent? Quae ducta usque ad secundum urbis miliarium in loco qui dicitur ad catacumbas collocata sunt. Sed dum ea exinde levare omnis eorum multitudo conveniens niteretur, ita eos vis tonitrui atque fulguris nimio metu terruit atque dispersit, ut talia denuo nullatenus attentare praesumerent. Tunc autem exeuntes Romani eorum corpora qui hoc ex Domini pietate meruerunt tetravernut, et in locis quibus nunc sunt sepulta posuerunt. Quis ergo nunc, serenissima Domina, tam temerarius posset existere ut haec sciens eorum corpora non dico tangere, sed aliquatenus praesumat inspicere?*

Dalle quali parole si ricava che appena subito il martirio dai SS. Apostoli, *eo tempore quo passi sunt*, giunsero in Roma dall'Oriente alcuni fedeli forse giudaizzanti, i quali domandarono di portar via quei sacri pegni come di loro connazionali, *tanquam civium suorum*. Veduto poi che difficile era lo sperar ciò dai fedeli di Roma, ricorsero alla astuzia; giacchè dalla via Ostiense il corpo di S. Paolo, e quel di Pietro involato dalla Cornelia, li nascosero in un luogo della via Appia per farvi breve sosta, e di là veleggiare in Oriente. Ma Iddio non permise che la Sede Romana rimanesse privata dei più cari pegni della principalità sua: giacchè suscitò tale una tempesta d'aria, che atterriti gli orientali dovettero indugiare la partenza: nel qual frattempo avvedutisi i fedeli di Roma del furto, sorpresero gli orientali in quel luogo, e loro ritolsero la sacrosanta preda. Appresso vedremo come le circostanze della narrazione di S. Gregorio corrispondano co' dati del luogo ove accadde il fatto.

(1) S. Gregor. Registr. lib. 3, ep. 30.

Ma oltre la lettera scritta da S. Gregorio Magno a Costantina, abbiamo un carme del gran Pontefice Damaso; il quale più che due secoli prima di S. Gregorio lo compose a bella posta e lo fe' affiggere nelle pareti del nascondiglio dei SS. Pietro e Paolo *ad catacumbas* per onorare coi suoi versi la memoria de' SS. Apostoli, i quali in quel luogo aveano riposato. Se quel marmo è perito come è avvenuto della maggior parte dei carmi Damasiani, ci è dato però leggerlo nelle antiche sillogi, specialmente nel codice d'Einsiedlen onde noi lo riportiamo qui per disteso:

HIC HABITASSE PRIVS SANCTOS COGNOSCERE DEBES
NOMINA QVISQVE PETRI PARITER PAVLIQVE REQVIRIS
DISCIPVLOS ORIENS MISIT QVOD SPONTE FATEMVR
SANGVINIS OB MERITVM CHRISTVM PER ASTRA SEQVTI
AETHERIOS PETIERE SINVS REGNAQVE PIORVM
ROMA SVOS POTIVS MERVIT DEFENDERE CIVES
HAEC DAMASVS VESTRAS REFERAT NOVA SIDERA LAVDES

Esaminiamone ora brevemente il contesto. E innanzi tutto che Damaso ne sia l'autore lo si ricava non solo dallo stile, ma eziandio dall'ultimo verso il quale è oscuro per rispetto alla costruzione, però chiaramente esprime la dedica che Damaso fa del suo elogio ai SS. Apostoli che chiama *Nova Sidera*.

I due primi versi non abbisognano d'osservazione: ivi si testifica che Pietro e Paolo hanno abitato, vale a dire hanno santificato coi loro corpi il luogo: solo il terzo verso può prestare occasione a difficoltà, onde è in due modi diversi interpretato dagli eruditi; dei quali alcuni pretendono che il *Discipulos Oriens misit* si debba riferire agli Apostoli medesimi, altri vogliono che ivi si alluda agli Orientali rapitori.

Io propendo per la seconda ipotesi; giacchè se paragonisi questo terzo verso col sesto forma con esso un'antitesi perfetta. Infatti nel terzo si dice che l'Oriente ha mandato i discepoli (s'intenderebbe degli Apostoli medesimi) a rivendicare a sè i sacri corpi esercitando su di quelli un diritto che Damaso riconosce esistere: *Quod sponte fatemur*, ma contuttociò *Roma suo potius meruit defendere cives*, quasi dica: è vero che l'Oriente ha dato il natale ter-

reno, ma Roma il celeste ai SS. Pietro e Paolo per averla essi bagnata col sangue loro.

Tale è il carme che Damaso appose nel nascondiglio de'SS. Pietro e Paolo *ad catacumbas*.

Ma oltre il carme volle quel gran Pontefice del secolo IV decorare il luogo, rivestendone le pareti con lastre marmoree, nel linguaggio della bassa latinità dette *Platoniae*, dalle quali trasse il nome quel sito medesimo che fu detto Platonia dei SS. Pietro e Paolo; alla qual Platonia poi nell'anniversario della festa dei principi degli Apostoli traevano turbe d'ogni paese e nazione. Nell'inno attribuito a S. Ambrogio in onore dei SS. Pietro e Paolo si descrive bellamente l'accorrere dei fedeli nelle tre vie santificate in vari tempi dalla presenza dei corpi dei SS. Pietro e Paolo cioè la la Cornelia, l'Ostiense, l'Appia.

Tantae per Urbis ambitum
Stipata tendunt agmina
Trinis celebratur viis
Festum sanctorum Martyrum.

L'autore del *Libro Pontificale* nella vita di Cornelio pontefice del secolo III, scrive di lui fra le altre le seguenti cose: *Hic temporibus suis rogatus a quadam matrona Lucina corpora apostolorum Petri et Pauli de catacumbis levavit noctu* (*Lib. Pont.*, in Corn., § XXII). Il passo citato è inesplicabile se non ammettasi un'altra traslazione dei corpi apostolici fatta in epoca più tarda dai loro sepolcri nel luogo delle catacombe; giacchè lo stesso *Libro Pontificale* nelle scarse notizie che ci dà del Pontefice Lino, non omette di dire che fu sepolto *juxta corpus B. Petri in Vaticano* come eziandio fa nelle vite di Cleto, di Anacleto, Evaristo, Sisto I, Telesforo etc.

Di più Eusebio (*Hist. Eccl.*, lib. 2, cap. XXV, p. 76) riportando la famosa disputa che ebbe luogo in Roma fra Caio prete contemporaneo di Tertulliano e Proclo capo scuola di quei famosi Catafrigi che s'eran scissi fra loro in due parti sotto le guide gli uni di Proclo, che abbiam citato, gli altri d'un tal Eschine, leggiamo che sfolgorasse la jattanza di quel superbo coll'additargli i luoghi ove eran sepolti Pietro e Paolo fondatori della romana Chiesa: *Ego autem*

apostolorum trophaea possum ostendere tibi nam sive in Vaticanum sive ad Ostiensem viam pergere velis, invenies trophaea eorum qui ecclesiam hanc fundaverunt.

Egli è dunque necessario se vogliamo credere al trasporto che fece Cornelio dei corpi apostolici ammettere una seconda traslazione, la quale viene anche bellamente confortata dal famoso calendario di Furio Dionisio Filocalo scritto come apparisce ai tempi del papa Liberio e publicato dal Bucherio ove si legge al titolo *Depositio Martyrum* il 29 Giugno.

Petri in Catacumbis et Pauli Ostiense
Tusco et Basso Consulibus. (A. 258).

Ma qui sorgono gravi difficoltà contro le quali molti dotti delle passate età hanno urtato. Infatti benchè non vogliasi tenere a calcolo la discrepanza cronologica fra il *Libro Pontificale*, che fissa all'anno 254 la traslazione operata da papa Cornelio, e la data consolare del calendario Filocaliano, che la riporta all'anno 258; discrepanza d'altronde di poca conseguenza, perchè la precisione delle date non è il miglior pregio che vanti l'autore del *Libro Pontificale*, ciò non ostante come spiegare la palpabile contradizione fra detto *Libro Pontificale*, il quale registra la traslazione d'ambedue i corpi apostolici, e il calendario che sembra festeggiare quella d'uno solo degli Apostoli medesimi? Il Bucherio, il Moretti, il Bianchini, il Pearson, e mille altri tentarono conciliare il *L. P.* col calendario, e spiegare l'oscuro e inesplicabile latercolo del calendario medesimo. Non mi do la pena nè lo credo espediente il riportare le varie opinioni di quei dotti, i quali per quanto si arrovellassero non colsero giammai nel segno. Era necessario a diradare queste tenebre la scoperta fatta in Berna di un codice del martirologio Geronimiano dal sommo De Rossi, il quale trovò in quello un passo che dichiara ed emenda il calendario Filocaliano: ecco il prezioso latercolo: *III. Kal. Iul. Romae Natalis Petri et Pauli apostolorum, Petri in Vaticano, Pauli vero in via Ostiense utrinsque in catacumbis passi sub Nerone Tusco et Basso Consulibus.* È evidente che l'inciso *passi sub Nerone* è spostato e che il suo vero luogo deve riporsi appresso la parola *apostolorum*. Il significato di questa indicazione del codice di Berna è

il seguente: che al 29 di Giugno in Roma si celebrava il natale dei Santi Pietro e Paolo non solo nel Vaticano e nell'Ostiense nei quali luoghi sotto Nerone subirono il martirio, ma eziandio nelle catacombe ove dai loro originari sepolcri erano stati trasportati sotto il consolato di Tusco e Basso l'anno 258. Dal che nasce che non Cornelio, ma un altro Pontefice assai più tardi dovè fare il trasporto di quei Santi Corpi dalle catacombe medesime al Vaticano e all'Ostiense. Assicurata in siffatta guisa questa seconda traslazione, ci è dato comprendere anche la ragione che la motivò ove riflettiamo che l'anno 258 fu il più terribile per la persecuzione di Valeriano, il quale nella serie di quelle belve incoronate che afflissero i cristiani fu l'unico che, contro i diritti accordati dalla stessa legge Romana ai cimiteri dei cristiani, derogando barbaramente a quella, non solo li confiscò alla Chiesa, ma divietò eziandio che vi si tenessero adunanze e vi si celebrassero i natalizi dei martiri, solo permettendo che vi si continuassero a seppellire i morti. Ora siccome tal divieto non poteva esser deluso coll'aiuto delle tenebre per riguardo ai sepolcri di Pietro e Paolo, i quali non furono giammai sotterranei ma publici e patenti, e come li chiamò Caio veri trofei; perciò i cristiani onde evitare ogni collisione fra la plebaglia pagana e la moltitudine dei fedeli che pregava a cielo scoperto su quei sepolcri, risolvettero di trasportare i sacrosanti Corpi nel luogo che abbiamo detto delle catacombe.

Interroghiamo ora il monumento e vediamo se la risposta armonizzi con la storia. Al secondo miglio dell'attuale porta S. Sebastiano, terzo dall'antica Capena, a destra della via Appia sotto una piccola collina, sulla quale sorge la basilica dedicata al martire S. Sebastiano, e precisamente dietro l'absíde, si scende ad una camera, che per due terzi è sotterra e per un terzo sorge all'aperto. Essa non è cavata nel tufo, ma costruita in opera muraria. È di forma semicircolare che in pianta descrive una mezza ellisi chiusa da una retta lunga undici metri. Nelle pareti che le girano intorno furono creati quattordici arcosoli, che ora sono ridotti a tredici perchè il Cardinale Scipione Borghese fece nel vano di uno costruire la scala onde attualmente si discende. L'interno degli arcosoli è tutto ricoperto di bellissimi stucchi messi a colori, opera dei più fiorenti tempi dell'impero; uno scaglione o sedile fa corona

all'altare moderno che sorge nel mezzo della cripta dedicata ai santi Apostoli Pietro e Paolo. Sotto questo altare per una cataratta larga un mezzo metro si scende ad una celletta che occupa una area di due metri e mezzo quadrati. Nel fondo una lastra marmorea alta poco più di un metro divide in due parti uguali questa area; dalla sommità della lastra alla volta della cella corre un metro e mezzo di altezza. Le interne pareti della volta sono divise in 10 spazi e mostrano avanzi di pittura di mano ed epoca diversa. Della prima epoca rimangono avanzi di scomparti geometrici ove più tardi furono sostituite 10 figurine vestite di tunica e pallio che verosimilmente rappresentano dieci Apostoli. Da tutto ciò risulta che questa cataratta o nascondiglio, ove furono deposte per due volte le salme degli Apostoli, presenta indizi di altissima antichità, come apparisce dagli stucchi degli arcosoli che hanno lo stesso gusto e squisitezza di lavoro di quei della casa e del ponte sul Palatino, che il Commendatore Rosa pretende sia di Caligola. Risulta in fine che in quella cataratta o nascondiglio è fabricato fino *ab antiquo* un luogo per riporre due cadaveri, intorno ai quali 14 nobilissimi personaggi si procurarono il loro sepolcro. Ma gli indizi più sicuri risultano eziandio dall'analisi topografica di questo medesimo luogo. Rammenteranno come Damaso insinui nel suo carme che orientali fossero coloro, i quali rapirono i sacri corpi e che li nascosero in questo luogo, come viene confermato ancora da S. Gregorio nel suo carme. Or bene la nostra platonia trovasi nel centro di antichissimi cimiteri giudaici; i quali attorno a lei ramificano loro vie sotterranee cioè il cimitero della vigna Randanini e quello che il De Rossi ha scoperto nella vigna del Sig. Conte Cimarra; onde può senza dubbio dirsi che questa platonia fu da principio il monumento e direi quasi il mausoleo principale di quelli, tanto più che nel cimitero della vigna Randanini si ravvisano stucchi e decorazioni del genere medesimo di quelle della platonia. Ora chi non s'avvedrà che appunto un tal luogo fu prescelto dagli orientali la prima volta per nascondervi il loro furto, perchè da essi reputato securissimo essendo proprietà dei loro connazionali di Roma; e che venuto più tardi in mano dei cristiani lo trovarono adatto per nascondervi i corpi apostolici la seconda volta? Qualunque peso diasi a tal congettura, è certo che la storia e i monumenti vanno d'accordo nel

fatto della doppia traslazione di quei corpi dai loro sepolcri alle catacombe, dalle quali al sopraggiungere della pace furono riportati là dove da più di 15 secoli non sono stati più tocchi.

Mi è piaciuto rammentar loro questo avvenimento essendo in tempi in cui uomini spudorati hanno tentato, anni indietro, di strappare a Roma la più preziosa delle sue gemme coll'impugnare la venuta di S. Pietro in questa nostra città. Anche le viscere della terra nel loro solenne linguaggio confondono i putridi sofismi della beffarda incredulità.

Torniamo a ragionare del nostro cimitero.

Potrebbe dirsi questo quasi superiore a tutti gli altri per aver dato il nome a tutti i sotterranei cristiani di Roma, per esser stato l'unico che nella dimenticanza di tutti gli altri è stato sempre oggetto di venerazione a miriadi di pii romei che lo visitarono riportandone i più cari ricordi; per aver visto entro le sue cripte S. Brigida e S. Caterina sua figliuola, S. Carlo Borromeo, S. Filippo Neri, etc.

Ci viene notato il suo nome topografico *ad catacumbas* da una iscrizione sepolcrale del secolo IV che ora trovasi in Milano nel portico della Biblioteca Ambrosiana.

I martiri più celebrati in questo cimitero sono S. Sebastiano, S. Quirino vescovo di Siscia e S. Eutichio.

Di Sebastiano in mancanza di carme Damasiano che non abbiamo, ma che è impossibile che il gran papa e suo concittadino non abbia dettato, abbiamo un'epigrafe votiva di due leviti del 402-417:

TEMPORIBVS · SANCTI
INNOCENTI EPISCOPI
PROCLINVS ET VRSVS PRAESBB
TITVLI BIZANTIS
SANCTO MARTYRI
SEBASTIANO EX VOTO FECERVNT

i quali fecero in onore del santo un recinto di plutei marmorei quadrati.

Del santo vescovo di Siscia sappiamo che le sue reliquie furono portate a Roma e quivi deposte dopo che i barbari avevano invaso la Pannonia.

Di Eutichio, la cui memoria rimase così illustre per l'immane martirio sostenuto, non abbiamo ricordo nei topografi visitatori forse perchè il suo sepolcro fu dai cristiani nascosto nella spaventevole persecuzione dioclezianea. Abbiamo però il cigno delle catacombe, il Damaso, che lo illustrò, dopo averlo rinvenuto, con questo superbo carme:

EVTYCHIVS MARTYR CRVDELIA IVSSA TYRANNI
CARNIFICVMQ; VIAS PARITER TVNC MILLE NOCENDI
VINCERE QVOD POTVIT MONSTRAVIT GLORIA CHRISTI
CARCERIS INLVVIEM SEQVITVR NOVA POENA PER ARTVS
TESTARVM FRAGMENTA PARANT NE SOMNVS ADIRET
BISSENI TRANSIERE DIES ALIMENTA NEGANTVR
MITTITVR IN BARATRVM SANCTVS LAVAT OMNIA SANGVIS
VVLNERA QVE TVLERAT TVRBANT INSOMNIA MENTEM
OSTENDIT LATEBRAS INSONTIS QVAE MEMBRA TENERET
QVAERITVR INVENTVS COLITVR FOVET OMNIA PRAESTAT
EXPRESSIT DAMASVS MERITVM VENERARE SEPVLCHRVM.

Corse fino ai giorni nostri grave confusione su questo cimitero che anche il Bosio credette fosse quello di Callisto colle sue celebri cripte.

La parte scoperta, tranne poche gallerie della fine del secolo III, è del IV inoltrato: vi è grande devastazione, pochissime iscrizioni. Forse sarà migliore la parte nascosta che giudico sia anche maggiore e da alcuni frammenti di epigrafi che presentano bellissima paleografia del secolo II l'origine di questo cimitero sarà molto più antica di quello che non si crede.

Nel 1877 vennero a luce dei dipinti: una donna orante, Mosè che batte alla rupe, e un personaggio che corre sitibondo all'acqua; in mezzo a questo gruppo unico pel soggetto che presenta v'è il busto del Salvatore giovanile cinto di nimbo; è imberbe e coi capelli prolissi; al disotto dell'immagine è il presepe su cui è posto il divino infante invôlto nelle fasce; presso il lettuccio si veggono le teste dei due animali, il bue e l'asino, in atto di riscaldare l'infante col loro alito.

Questo arcosolio è dei tempi costantiniani, così indicano lo stile dei dipinti e il nimbo che circonda ambedue le teste del Salvatore

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ®
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

bambino e giovinetto e il monogramma ☧ fra le lettere A e ω dipinto nella lunetta dell'arcosolio.

Vi è stata inoltre scoperta nel 1879 un'altra pittura alquanto rozza che per lo stile appartiene più alla fine del secolo III che al IV. Vi è il pastore colla pecorella sulle spalle presso al quale sopra un monte è un altro agnello. A sinistra una orante presso la quale una stella; a destra una figura virile ignuda che col braccio sinistro sostiene una specie di canna od asta e che il Marucchi opina sia un atleta, *acontista*, tirante un dardo senza il sussidio dell'arco, fornito d'una correggia, *amentum;* spiegazione che troverebbe riscontro in S. Paolo (*ad Cor.* I, IX, 24, 26) *qui in stadio currunt omnes quidem currunt sed unus accipit bravium: sic currite ut comprehendatis:* e in Tertulliano: *bonum agonem subituri estis in quo agonotheta Deus est, xistarcha spiritus sanctus, corona aeternalis bravium.*

Vi abbiamo un'opera di scultura scoperta nel 1888 rappresentante un busto del Salvatore; dal capo gli scendono abbondanti le chiome e si veggono sul marmo le tracce della barba; siccome si tratta di un vero busto isolato, è di gran rarità per la forma della scoltura. È perciò l'unica immagine isolata del Salvatore in marmo del secolo IV che oggi si possegga. Forse in origine non spettava al cimitero ma nel medesimo per qualche lucernario precipitò dai sovraposti oratorii o dalla basilica medesima.

Tra le iscrizioni degne di rimarco v'ha quella d'un *fidelis peregrinus* e *neofitus* che si conserva nel museo lateranense:

☧ DVLVENEMERTI (*sic*) VICTORI ☧
FILIO PARENTES QVI AMRIA (*sic*)
TREIECIT VIT D LXXX NEOFITVS
QVEVIT IN PACE X

Nel medesimo museo v'ha anche la seguente:

PRISCO PATRI BE
NEMERENTI QVI
VICXIT ANNIS
LXXXIII MENSIBVS III
DIEBVS XIIII
AVRELIA PRISCA
FILIA

Sulla fronte di un sarcofago si legge con la data consolare 376 che vi furono sepolte quattro persone di grado senatorio cioè *viri clarissimi et foeminae clarissimae.*

SIMPLICIVS V. C ET DINDYME C. F ET INNOCENTIUS ..... ENTES IN PACE ET
A ☧ ω
ROSCIA CALCEDONIA C. F D. D. V NON MAI POST CONS. D. N. GRA... AVG III ET EQVITI

È pure rammentata una *virgo sacra*, un *diaconus episcopi*, un *sutor*, una *sarcinatrix*, etc.

Cimitero di Pretestato.

Esiste di fronte al cimitero di Callisto. La sua storia è intrecciata con questo benchè le gallerie, come sempre, siano disgiunte e del tutto separate.

Appartenne forse alla celebre famiglia dei Pretestati da cui forse discendea quel Vezzio Agorio Pretestato contemporaneo di Damaso, famiglia che ancor viveva in Roma nei secoli IV e V, e che doveva essere già stretta con vincoli di sangue coi Cecilii dei quali era la necropoli alla parte opposta, perchè presso la tomba della vergine martire si trovò l'epitaffio d'un nobile cristiano, Settimio Pretestato Ceciliano. Dicevasi *Cemeterium Pretextati ad S. Ianuarium* nei secoli della pace perchè ivi fu deposto il celebre martire Gennaro primo dei figli di S. Felicita. Qui ancora riposarono gli altri martiri Tiburzio, Valeriano, Massimo compagni di martirio di S. Cecilia, Urbano vescovo, Felicissimo e Agapito diaconi, Quirino tribuno e Zenone.

Sopra questo furono edificate due chiese i cui ruderi si veggono tuttora nella vigna De Romanis.

Da questi ruderi a breve distanza un'antichissima scala conduce al sottoposto cimitero. Ai piedi di essa nel 1850 fu discoperta una cripta adorna di affreschi di stile classico ed unico nei monumenti primitivi dell'arte cristiana. La vôlta era divisa in eleganti scomparti di verzure delicatissime, di linee e fiori. Nel disco centrale l'immagine del consueto Buon Pastore; ai quattro angoli scene re-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

lative alla vita e passione di N. S. G. C. che sono fin qui il monumento più antico della Passione dopo il racconto degli evangelisti. Nel primo N. S. colla Samaritana al pozzo, nel secondo l'emoroissa ai piedi del Salvatore, accompagnato da due discepoli, nel terzo i militi pernottanti con canna il capo coronato del Salvatore. Dipinti non certo posteriori alla fine del II secolo. Vi si trovarono dei sepolcri con epigrafi non posteriori alla prima metà del secolo III.

Una d'esse è di una Urania figlia di Erode. Tutti sanno che ivi presso esistè la villa di Erode attico uno dei precettori di M. Aurelio e di L. Vero che lo edificò col pago Triopio. È quindi congettura logica che la nostra Urania cristiana sia di quella famiglia.

Nel 1852 si trovò una seconda scala parallela alla prima che introduceva ad un nobilissimo ambulacro spazioso collegato col primo. Le iscrizioni intatte sono assai antiche.

In altra parte assai spaziosa e ricca di pitture e di marmi marcata dal pio anonimo pellegrino col nome di *spelunca magna* scoperta nel 1857 è la cripta del giovinetto Gennaro martire figlio di S. Felicita, non scavata ma costruita di forma quadrata con tre nicchioni ricoperta già di marmi e avente pitture di stile classico e che rappresentano le quattro stagioni; allegoria, simbolo di risurrezione.

A contatto della tomba del giovinetto e dove era dipinta l'immagine del Buon Pastore fu praticato un sepolcro dove sulla calce ancor fresca si scrisse:

. . . . MI REFRIGERI IANVARIVS AGATOPVS FELICISSIM MARTYRES

Damaso vi pose la seguente epigrafe:

BEATISSIMO MARTYRI
IANVARIO
DAMASVS EPISCOP
FECIT

oltre anche ad altro carme di cui si è trovato qualche frammento.

È un capolavoro dell'architettura e della pittura cristiana del tempo degli Antonini.

Oltre a Gennaro fu anche quivi deposto Cirino ossia Quirino tribuno martire ai giorni d'Adriano.

Nella fronte del suo sarcofago era scolpito il suo busto adorno del laticlavo che prova ch'egli fosse del rango senatorio.

Il sepolcro dei SS. diaconi di Sisto II Felicissimo ed Agapito nella *spelunca magna* rotto e frantumato fu da me per somma ventura potuto stabilire con certezza avendo tra i rottami rinvenuto due lastre che riunite e presentate sulla mensa non solo vi combaciavano perfettamente ma vi armonizzava un residuo di calce che ancora era aderente, non che una fascia di color rosso che vi era stata data nell'atto della chiusura. Essa lastra porta i nomi dei santi personaggi e di chi vi celebrò forse il s. sacrificio su di essa



I due santi diaconi compagni di Lorenzo furono uccisi nella persecuzione di Valeriano nel 258 il 6 agosto dopo la decollazione di Sisto sulla cattedra stessa dove fu sorpreso dalle milizie nell'atto che parlava all'adunanza.

Le pareti di questa cripta sono piene di graffiti esprimenti caldissime preghiere fra le quali: *succurrite (martyres) ut vincam in die iudicii.*

L'altro sepolcro dell'*Urbano* confuso col Papa omonimo forse contemporaneo di M. Aurelio e Commodo e vescovo del pago dell'Appia cioè il Triopio di Erode attico, se venisse scoperto risolverebbe il problema di primissimo ordine intorno all'Urbano riferito negli Atti della croina dell'Appia, Cecilia.

Del martire Zenone del quale sul cimitero esiste l'avanzo della *ecclesia* nulla sappiamo, tranne che fu annoverato nei secoli della

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ®
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

pace tra i più celebri del luogo. È designato *frater Valentini*, ma chi sia è problema oscurissimo.

Sorsero qui sopra altri edifici per la cura del luogo e qui si rifugiò il Papa Giovanni III circa il 572 nel periodo delle lotte fra i Romani e le milizie di Narsete. In questo cimitero discese pure Pomponio Leto.

Vi sono iscrizioni ricordanti un neofita, un acolito, un fossore. La più insigne è quella che ricorda un *Postumius Onestus* V. C. alla sua consorte nella cui famiglia era entrato il cristianesimo fin dal secolo III.

Passata la tempesta Vigilio riparò le ruine e ricopiò i carmi di S. Damaso. Giovanni III verso il 568 restaurò i cimiteri dei SS. MM. e ordinò che ciascuna domenica si celebrasse a spese del Laterano. Di Sergio I nel VII secolo si fa l'elogio che essendo prete *ordine celebrabat per coemeteria*. Nel 735 Gregorio III istituì un corpo di preti per dir messa ai cimiteri e per i lumi nei natalizi dei martiri, finchè nel 756 i Longobardi obligarono Paolo I a portare i Santi in città e nella casa dove era nato da lui trasformata in Chiesa. Stefano III e Adriano I ne seguirono l'esempio e poi Pasquale I.

Quello di Callisto (1).

Negli Atti di S. Stefano questo cimitero è detto di Lucina. — Di Cornelio si dice sepolto *nel predio di Lucina*. — *Cuius corpus*

(1) In queste venerande cripte e specialmente in quella di Cecilia, nell'attigua dei papi come anche nel cimitero di S. Agnese il nostro autore, Raffaele Santambrogio cultore di questi studi decesso nel 1875 comune e carissimo amico, il ch. Prof. Comm. Stevenson, i Rev. Celli, Hytreck, Prill, Bovieri, io ed altri, molti anni prima che si costituisse il Collegio dei Cultori dei martiri ci radunavamo a celebrar il natale dei medesimi con preghiere, luminarie ecc. e facevamo voti che si potessero pubblicamente con sacri e canti venerare le memorie di quegli eroi celebrandovi anche i santi misteri. Quei giovanili desideri furono esauditi; e nel 1879 il sullodato Stevenson fondò il simpatico Collegio nel Campo Santo teutonico chiamandovi i cultori dell'archeologia cristiana, dettandone esso stesso gli statuti (Lex Collegii) e reggendolo in qualità di Segretario e Curatore per oltre dieci anni.

Ad esso, della cui amicizia mi onoro, e a tutti i sodali invio un fraterno saluto con gli augurii di prospera e lunga vita alla cara associazione.

noctu collegit B. Lucina et sepellivit in cripta iuxta coemeterium Callisti via Appia in praedio suo.

L'autore della più antica e più esatta delle guide scoperta a Salisburgo nel 1777 descrive ciò che vide su questa via circa gli anni 625, 628. *Postea pervenies via Appia ad S. Sebastianum m, cuius corpus iacet in inferiore loco et ibi sunt sepulchra apostolorum Petri et Pauli in quibus XL annorum requiescebant. Et eadem via ad aquilonem ad ss. martyres Tiburtium et Valerianum et Maximum... Eadem via ad S. Ceciliam... Postea pervenies ad s. virginem Soterem*, etc.

Gli altri itinerarii concordano nelle linee essenziali; se si esaminano attentamente, essi distinguono quattro gruppi differenti, quattro centri sulla via Appia. Il più lontano da Roma si compone della chiesa e del cimitero di S. Sebastiano, il 2° contiene le tombe del marito e del cognato di S. Cecilia, il 3° quella di S. Cecilia ecc., infine il 4° quella di S. Sotere.

Il cimitero di Callisto è il più importante di tutti questi gruppi. Ma esso è composto di parecchi centri che hanno origine e storia diversa.

L'area più antica è compresa in quello che si chiamano *le cripte di Lucina vicino al cimitero di Callisto.*

Quest'area è limitata da due ipogei pagani. Come la tomba di Cecilia Metella, degli Scipioni, occupava una larghezza di 100 piedi sopra una lunghezza di 230.

Quest'ipogeo conserva tracce ed argomenti di grande antichità quali sono la foggia arcaica delle sepolture, il classico stile dei dipinti, le epigrafi che presentano caratteri della prima metà del secolo secondo e forse anche della fine del primo. Apparteneva a dei membri legati colla gente Cecilia. Da Cicerone (Tusc. Quest. 17), sappiamo che questa famiglia possedeva terreni funebri sulla via Appia, e al principio del secolo vicino alla nostra si trovarono tombe di Cecilia e Ceciliani quasi tutti *viri clarissimi, foeminae clarissimae*, etc.

Altri nomi illustri si leggono nelle cripte di Lucina, vi si trovarono frammenti di sarcofagi in cui furono deposti i discendenti degli Antonini, parenti d'Annia Faustina nipote di M. Aurelio sposa di Pomponio Basso. Anni, Pomponi, Attici, Bassi erano uniti coi Cecili e questi coi Corneli. Si sa che T. Pomponio Attico l'amico

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

di Cicerone era entrato per adozione nella famiglia di suo zio Q. Cecilio.

Assicurata la nobile origine della cripta di Lucina, viene la dimanda se chi era la proprietaria. I rapporti di parantela fra i Cecili e i Pomponi sia Attici sia Bassi fanno pensare a quella celebre Pomponia Grecina moglie di Plauzio ai tempi di Nerone che Tacito ricorda negli Annali.

Un poco di storia su questo personaggio. Aulo Plauzio era uno dei primi dell'impero. Conquistò la Brettagna nel 47: reduce, trovò sua moglie Pomponia messa a lutto: ella si mostrava inconsolabile di Giulia sua parente figlia di Druso uccisa dalla gelosia di Messalina. Morto Claudio, questo lutto si prolungò e divenne eccessivo e fu accusata di *superstizione estera*. Essa era cristiana. E prese quel nome relativo alla luce prodotta dal battesimo. Ed infatti un *Pomponius Grecinus* vi fu trovato nel sotterraneo. Quivi dunque, come abbiamo detto, fu deposto S. Cornelio, primo papa anteriore alla pace della Chiesa che abbia portato il nome di una grande famiglia. Egli fu posto nell'area di Lucina come ce lo descrive il topografo sopraccennato, al di là di una cripta supposta del papa Milziade; e trovasi non in cubicolo ma in una vasta galleria posteriormente allargata alla maniera quasi di cripta. Il suo sepolcro è un'urna scavata nella parete sormontata da una volta tutta stuccata e chiusa da una lastra marmorea sulla quale si legge l'epigrafe:

CORNELIVS MARTYR
EP

la cui scoperta è tanto bene descritta dal De Rossi. — A destra del sepolcro sono dipinte due immagini episcopali in stile bizantino col nimbo e la leggenda intorno: esse sono di S. Cornelio e S. Cipriano. Hanno nelle loro mani i libri del Vangelo, rivestono abiti pontificali e il pallio adorno di croci: allo stile sono del secolo IX. Essi morirono nell'istesso giorno il 16 settembre e per questa ragione si celebrava in Callisto la commemorazione di ambedue come

dagli antichi calendari e messali benchè S. Cipriano morisse martire in Africa. Damaso vi appose il seguente carme:

ASPICE DESCENSV EXTRVCTO TENEBRISQVE FVGATIS
CORNELI MONVMENTA VIDES TVMVLVMQVE SACRATVM
HOC OPVS AEGROTI DAMASI PRAESTANTIA FECIT
ESSET VT ACCESSVS MELIOR POPVLISQVE PARATVM
AVXILIVM SANCTI ET VALEAS SI FVNDERE PVRO
CORDE PRECES DAMASVS MELIOR CONSVRGERE POSSET
QVEM NON LVCIS AMOR TENVIT MOX CVRA LABORIS

A sinistra vi sono alla stessa maniera dipinti due altri vescovi cioè: S. Sisto papa (secondo di questo nome) e S. Ottato vescovo di Vesceter in Mauritiana, ucciso nella persecuzione vandalica 428-29. Il suo corpo fu quivi portato nel 439. Vi è la scritta: *Hic requiescit Optatus Episcopus Vesceritanus... numidia pr. id...* Vi si legge pure: *Ego autem cantabo virtutem tuam et exaltabo misericordiam tuam quia factus es susceptor meus.*

Vi si leggono i graffiti: *Leo pbr, Petrus pbr, Theodorus pbre, Kiprianus diaconus.*

Vi è la mensa *ex oleo sancti Cornelii.*

Quivi presso, superiore ad una grande arenaria, esiste una vasta regione che il De Rossi chiama Liberiana da papa Liberio sotto di cui ebbe svolgimento. A piedi dell'ampia scala nel 1868 vi fu trovato il seguente epitaffio:

MIRAE BONITATIS SECVNDE
QVAE VIXIT PVRA FIDE ANNOS
VIGINTI PVDICA CESSAVIT
IN PACE ID · VIRGO FIDELIS
BENEMERENTI QVIESCET ID IVL..
PALVMBO SINE FELLE MET. N.

(Mamertino e Nevitta Consoli).

È singolare per la formola *palumbo sine felle.*

A destra della via per chi discende dalla scala esiste una cripta con tracce di nobilissima decorazione veduta integra dal Boldetti,

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

e qui fra le terre il De Rossi trovò in piccoli frantumi gli elementi della nobilissima iscrizione dettata da Damaso in lode del martire Diacono Redento, eccola:

STRINGE DOLOR LACRIMAS QVAERIS PLEBS SANCTA REDEMPTVM
LEVITAM SVBITO RAPVIT SIBI REGIA CAELI
QVICIA NECTAREO PROMERAT MELLE CANORE
PROPHETAM CELEBRANS PLACIDO MODVLAMINE SENEM
HAEC FVIT INSONTIS VITAE LAVDATA IVVENTVS
INVIDIA INFELIX TANDEM COMPRESSA QVIESCIT
NVNC PARADISVS HABET SVMPSIT QVI EX NOCTE TROPAEA

Le cripte di Lucina hanno monumenti incantevoli in cui rifulge il simbolismo nella maniera la più splendida. A' piedi di una antica scala (ora chiusa nel primo rampante) v'è un doppio cubicolo i cui dipinti risalgono ai primi lavori fatti dalla fondatrice stessa del cimitero, Lucina, o poco dopo. Uno d'essi è quasi distrutto. Vôlta piana, loculi distribuiti in bell'ordine il che indica contemporaneità alla decorazione. A destra due colombe situate in un giardino.

Sulla porta che mette in comunicazione il primo con il secondo v'è dipinto il Battesimo del Salvatore nel Giordano; vi si vede il Battista che stando sulla riva solleva Gesù immerso nell'acqua sin presso le ginocchia in atto quasi d'uscirne. Sul suo capo vola la colomba; dipinto preziosissimo e che riguardo all'epoca cui risale può dirsi il primo monumento storico di quel fatto dopo il racconto evangelico. Il secondo più conservato ha un cippo in mezzo ad alberi fra una pecora ed un montone; sul cippo una secchia piena di latte con accanto il bastone pastorale; di fronte a questa vi è l'altra pittura di due uccelli in campo fiorito sopra un tronco ai lati di un albero. In ambedue vengono raffigurate le due chiese, la terrena e la celeste; nella terrena i fedeli sotto sembianza di pecore vengono nutriti dalla Santa Eucaristia simboleggiata dal latte, simbolo che ha avuto una prova significantissima negli Atti di S. Perpetua cui il Buon Pastore dette del latte coagulato che essa ricevette a mani giunte rispondendo gli astanti *Amen*, parola che si pronunziava dopo aver ricevuto la Santa Eucaristia. Nell'altra, cioè la celeste, gli uccelli rappresentano le anime dei fedeli

sciolte dal corpo che si deliziano nel giardino paradisiaco. Nel centro della vôlta piana del cubicolo vi ha la figura di Daniele fra i leoni, non nudo ma indossante una tunica.

Ai quattro angoli, figurine oranti con pastori tenenti sul collo agnelli in mezzo a genietti che tengono tre il pedo pastorale, un altro il tirso, altri chi un oggetto chi un altro. La figura però spiccante in mezzo a tutto ciò è quella di due grossi pesci guizzanti sulle acque; ognuno ha sul dorso un cesto di vimini che lascia vedere un bicchiere in cui rosseggia sino alla metà il vino e sopra al medesimo sono disposti cinque pani in forma di ciambelle cioè forati nel mezzo. Il colore di questi pani confezionati a forma di *coronae* è grigio simile a quello che i romani chiamano *mamphulae*. Nei primi secoli della Chiesa è precisamente in queste cofane che si ponevano le *coronae consacratae*, cioè la Santa Eucaristia.

Che il pesce sia simbolo di questo Sacramento ci vien confermato dal noto epitaffio di Abercio vescovo di Ieropoli e dall'altro ritrovato in Autun.

Il primo così si esprime: « La fede mi condusse e pose innanzi a me per cibo il pesce uscito da una fonte d'acqua purissima e che è tenuto nelle braccia della Vergine casta: esso lo dà a mangiare ai suoi amici in ogni luogo, dando loro ancora del vino squisito mescolato all'acqua e al pane ». E l'altro: « O stirpe divina dell'*Ichthys* celeste, ricevi con cuore pieno di rispetto la vita immortale fra i mortali. Ringiovanisci la tua anima. Ricevi l'alimento delizioso del Salvatore dei Santi. Mangia, bevi tenendo l'*Ichthys* nelle tue mani ».

Questo argomento viene meglio svolto in queste stesse lezioni nella parte del Simbolismo, alla parola *Ichthys*.

Qui si trovano varie iscrizioni che portano il simbolo dell'àncora in cui si manifesta la Croce anzi in una è chiaramente espressa così ⚓.

Non è lontana l'arenaria d'Ippolito così chiamata per essere stato quivi stesso sepolto questo martire dove percorse vario tempo di sua vita: *quem monachi ritu tenuit spelunca latentem*. Desso è uno di quei greci di cui parla Damaso nella sopraccennata epigrafe .....*quos Graecia misit*. Da un titoletto rinvenuto abbiamo la formola *ad Ippolitum*.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Nelle gallerie adiacenti abbiamo la memoria di Pomponio Leto e compagni letterati del 1475 i quali quivi discesero e vi lasciarono i nomi. Costoro non erano qui condotti da pietà ma da curiosità letteraria; e da alcune frasi si scorgono cervelli paganeggianti.

Non molto discosto abbiamo un arcosolio nel cui sottarco è dipinta la SS. Vergine seduta col Divino Infante nel grembo e i tre magi che vanno ad adorarlo; nella lunetta sono dipinte due oranti. Nel sommo dell'arco il Buon Pastore colla pecorella sugli omeri. Molto guasta vi si vede la risurrezione di Lazaro.

Un altro ancora adorno di viti ed uccelli ha una scena della vita reale. Si vede un'erbaiola vestita di tunica talare gialla listata di porpora fosca in mezzo ai banchetti delle sue ortaglie esposte alla vendita.

Verso i tempi di M. Aurelio, nella seconda metà del II secolo, un'altra *area* fu data alla Chiesa dalla gente Cecilia; anche quest'area misura 250 piedi su 100. Quest'area era sul margine d'una via che congiungeva l'Appia coll'Ardeatina, quivi si trovarono le cappelle de' papi e la cripta di S. Cecilia e molti cubicoli di gran valore per la storia dell'arte e del domma. Quest'area si può considerare come la prima di Callisto poichè le cripte di Lucina fecero in origine un cimitero a sè.

Una seconda area di 150 piedi *in fronte* e 25 *in agro* fu scavata nei primi anni del secolo III vicino a questa con larghe stanze, arcosoli, cubicoli; e poi *una terza*. Questa forse fu donata da Anatolia figlia di Falvio Petronio Emiliano console nel 249 e forse cristiano il quale avea un fondo in questo luogo.

Il suo nome fu trovato in un condotto di piombo. Nell'area si trovarono molte epigrafi di Emiliani e Petroni, e qui furono sepolti Calocero e Partenio tutori di Anatolia.

Alla fine di quel secolo queste varie regioni si incorporarono ad una non meno grande necropoli fondata dall'illustre martire Sotere alla nobile stirpe della quale appartenne S. Ambrogio. Essa patì il martirio sotto Diocleziano o Massimiano nel 304. L'escavazione di questo cimitero è della fine del secolo III come si vede dai doppi cubicoli, dagli innumerevoli arcosolii, dalle costruzioni, dagli intonachi, dall'altezza dei lucernari, dalla vastità delle gallerie.

La cripta di S. Sotere era nel cimitero suo. Quel santo l'appella: *Domesticum piae parentis exemplum*. Dai topografi risulta che il luogo *ad S. Soterem* era situato non lungi dall'oratorio dei santi Sisto e Cecilia, dove sorgeva un piccolo oratorio a lei dedicato. Ora ancor sorge sul cimitero una cella tricora. Il culto di questa santa era celebre in Roma. In un epitaffio dell'anno 401 si legge che un fedele chiamato *Bitalis* e *pistor* di professione, fu deposto in *natale domnes Siteretis III Id. Febr.* Ivi presso era la chiesa di S. Sisto dove esisteva il sepolcro *in uno tumulo* dei santi Zefirino e Tarsicio. In onore di quest'ultimo Damaso dettò il memorabile carme in cui lo descrive l'eroe dell'Eucaristia e lo paragona a S. Stefano.

PAR MERITVM QVICVMQVE LEGIS COGNOSCE DVORVM
QVIS DAMASVS RECTOR TITVLOS POST PRAEMIA REDDIT
IVDAICVS POPVLVS STEPHANVM MELIORA MONENTEM
PERCVTERAT SAXIS TVLERAT QVI EX HOSTE TROPHAEVM
MARTYRIVM PRIMVM RAPVIT LEVITA FIDELIS
TARSICIVM SANCTVM CHRISTI SACRAMENTA GERENTEM
CVM MALE SANA MANVS PREMERET VVLGARE PROFANIS
. . . . . .
IPSE ANIMAM POTIVS VOLVIT DIMITTERE CAESVS
TRADERE QVAM CANIBVS RABIDIS COELESTIA MEMBRA.

Questa piccola basilica è il centro di una vasta necropoli divisa dalla sotterranea. Consiste in una serie di fosse aderenti le une alle altre spesso profonde chiamate *formae*. Tra le epigrafi quivi da me viste v'ha quella di una *Concordia deposita stolis suis:* si allude qui ad una defonta, morta nell'ottava del suo battesimo e sepolta colla stola battesimale. In un epitaffio del 463 si legge d'altro defonto che *albas suas octaba Paschae ad sepulchrum deposuit*. — Questo oratorio di Sisto e Cecilia che il Marangoni credeva fosse il mausoleo di S. Damaso, ed altri le chiese dei SS. Marco e Marcelliano, oggi si è scoperto che è la *cella memoriae* edificata forse da Fabiano sulle tombe di Sisto e di Cecilia e dove si fermavano i pellegrini prima di scendere nel sotterraneo. Presso quell'oratorio si trovano delle scale le cui pareti sono coperte di graffiti.

Lo studio dei graffiti è una delle cose più importanti per l'archeologia. A Tebe hanno dichiarito le tombe degli antichi re di Egitto; a Pompei, al Palatino ecc., ce ne ridanno la storia. Nelle catacombe sono l'eco fedele e la guida nel labirinto del sotterraneo dal IV al IX secolo.

Quelli a piedi delle scale sono nomi del pellegrino; il suo titolo, ovvero auguri, preci, saluti che si riferiscono a persone vive o defunte; altri, di preghiere ai santi del luogo.

Sono di due classi: gli uni, più in basso sullo stucco antico, appartengono alla nomenclatura della età classica: *Elpidoforus, Tichis, Polyneicus, Maximus, Nicesius*, gli altri, a maggiore altezza e sopra uno stucco posteriore, sono del medio-evo: *Praudo pr. indignus peccator Lupo, Hildebrandus, Ethelcidus*, etc. In mezzo a queste vi ha un'altra serie di preghiere *proscinemi*, etc., proprie del secolo III. *Vivas, vivas in Deo Christo, vivas in aeterno*, ZHC IN ΘΕΩ, BIBAS IN ΘΕΩ, TE IN PACE.

Ma nulla di più naturale e di umano che nei luoghi santi si scrivano i nomi delle persone amate. Serapione, figlio di Aristomaco, visitando uno dei templi dell'isola di File in Egitto, scrisse sul muro che, arrivato alla statua della grande Iside dea di File, vi volle lasciare *un ricordo de' suoi parenti per loro bene* (Letronne, *Inscr. de l'Egypte*, t. II, p. 28).

Anche gli antichi viaggiatori cristiani faceano lo stesso, scrivevano i nomi dei loro fratelli, parenti, amici per il loro bene. Il ricordo degli assenti innanzi a Dio è un pensiero eminentemente cristiano.

In una lacera pergamena trovata in Basilea v'ha una topografia di Terra Santa (V. Vogüé, *Les Eglises de la Terre sainte*), posteriore a quella di Bordò del 333 ed ivi troviamo che un pellegrino del secolo VI, visitando Cana di Galilea, scrisse il nome dei suoi parenti nel luogo stesso ove il Signore avea seduto: *in ipso accubito.*

Lo stesso abbiamo nel cimitero di Callisto; uno dei pellegrini, visitando il cimitero di Callisto, era venuto col cuore pieno del ricordo d'una donna, forse sua madre, sua figlia, sorella o sposa, giacchè non possiamo qui pensare che ad affetti santi e scrive: *Sofronia vibas... cum tuis*, un po' più lungi egli reitera il saluto ma gli dà un segno anche più cristiano: *Sofronia vivas in Domino*; più lungi, presso l'arcosolio d'una cappella, in caratteri più grandi scrisse: *Sofronia dulcis semper vives Deo* ed al disotto, di nuovo, non potendo staccarsi da questi pensieri, dice: *Sofronia vives.*

È una storia commovente trovata su quella muraglia, dei sentimenti che si succedettero nell'animo di quel pellegrino.

Da ciascun lato della cappella principale si leggono, insieme ai nomi dei pellegrini e alle acclamazioni, preghiere ai martiri. Questi sono talvolta invocati insieme, e loro si domanda di ricordarsi d'un amico, d'un fratello. Altre volte si legge una preghiera a S. Sisto. Ecco alcune di quelle preci: *Marcianum successum Severum Spirita Sancta in mente habete et omnes fratres nostros. Petite Spirita Sancta ut Verecundus cum suis bene naviget* (*Optet, sibi ut bene naviget*, a Pompei). *Otia petite et pro parente et pro fratribus eius vibant cum bono Sancte Suste in mente habeas in orationes Aureli Repentinu.*

Queste brevi preci semplici e calorose portano seco come un profumo dei primi secoli. Nulla fa pensare agli epitaffi verbosi e secchi del IV e V secolo. Essi hanno un sapore classico di latinità e di frase. Una di queste acclamazioni fa pensare al verso di Orazio: *Otium divos rogat in patenti prensus Aegeo* (*Od.* lib. II, XVI, 1). L'espressione: *In mente habere*, ha il medesimo sapore di classicismo. L'abbiamo in un graffito di Pompei, negli epitaffi cristiani del secolo III e S. Cipriano l'impiega in una delle sue lettere: *Fratres nostros ac sorores in mente habeatis in orationibus vestris.*

Precisamente a quest'epoca appartengono quei graffiti; lo conferma un greco ove si fa allusione alla traslazione delle reliquie del papa Ponziano fatta per cura di Fabiano verso il 245 EN ΘΕΩ ΜΕΤΑ ΗΑΝΤΩΝ ἁπάντων ΠΟΝΤΙΑΝ ΖΗCΗC. — I più antichi di questi graffiti si pongono tra quegli anni e il 370. Damaso fece alla porta di quella cappella lavori che mutilarono la metà di quei graffiti medesimi.

Fra quei graffiti se ne legge uno un poco differente dagli altri; è un saluto, un'invocazione non a un santo, ma alla cappella stessa scritta da un pellegrino prima di varcare la soglia: *Gerusale civitas et ornamentum martyrum Domini cuius.* La frase non è terminata. È un sublime confronto preso dai libri santi.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Tutti questi graffiti, nomi, preghiere ci avvertono che siamo in uno dei più celebri santuari della Chiesa primitiva. È infatti la cappella dei papi del secolo III. Fu scoperta nel 1854; è lunga circa 4 metri, larga altrettanto. Vi si vedono le tracce dei lavori di Damaso e di Sisto III, di cui il libro pontificale dice che: *plateam fecit in coemeterio Callisti*. Nel fondo della cappella si vede un rialto in marmo o predella con i quattro fori dell'altare. Dietro si vede una gran tomba o mensa. Fra le rüine vi si trovarono queste pietre: ΑΝΤΕΡΩC ЄΠΙ · ΦΑΒΙΑΝΟC ЄΠΙ · Μ. ΛΟΥΚΙC · ЄΥΤΥΧΙΑΝΟC ЄΠΙC. Nessuno degli esploratori antichi avea trovato epitaffi col nome di *episcopus*. La parola *episcopus*, come si sa, è tolta dalla lingua civile e amministrativa; indicava ispettore, sorvegliante, governatore: i greci lo davano ai presidenti dei giuochi atletici. Ma nel nuovo testamento (*Act.* XX, 28), fu preso per analogia a designare il capo di ciascuna chiesa.

L'aggruppamento di quelle pietre in quella stanza, mostra che è il luogo ove i papi furono sepolti. Le chiese apostoliche erano gelose dei sepolcri dei loro vescovi: così i vescovi di Alessandria erano sepolti presso S. Marco, quelli di Roma presso S. Pietro. In questo modo elle ristabilivano la loro genealogia e quelle tombe erano come l'anello di una catena che le riportava agli Apostoli da cui aveano ricevuto e dottrina e gerarchia. Tertulliano lo dice nel libro della prescrizione (c. 32): *Hoc enim modo ecclesiae apostolicae census suos defendit*: mostrateci, dicea agli eretici, l'origine delle vostre chiese, le successioni dei vostri vescovi, conduceteci all'Apostolo che ha stabilito la vostra sede.

La serie dei papi qui sepolti comincia da Zefirino morto nel 220 e finisce con Melchiade morto nel 314. Sulla pietra di Fabiano un altro nesso aggiunge la sigla martire; così: M. Egli fu uno dei più illustri martiri della Chiesa. È la sua morte annunziata a tutte le chiese da una circolare della Chiesa romana. Fu vittima di Decio. Quel nesso non fu messo subito.

Ottato ricorda che a Cartagine una matrona chiamata Lucilla incorse le censure per aver baciato, comunicandosi, le reliquie d'un martire non vendicato: *nescio cuius hominis mortui etiam martyris sed nondum vindicati*. La *vindicatio* di Fabiano fu tardata forse dai 18 mesi di sede vacata prima di S. Cornelio.

Il più celebre dei sepolti era S. Sisto, è l'eroe del cimitero di S. Callisto. Fu ucciso in circostanze drammatiche. Era fatto l'editto di Valeriano e Gallieno interdicente le assemblee; il 6 agosto del 254 il papa vi fu sorpreso; egli fu scoperto ed ucciso. S. Lorenzo non vi fu compreso perchè non facea parte dell'assemblea del mattino. Damaso cantò con nobili versi il fatto.

TEMPORE QVO GLADIVS SECVIT PIA VISCERA MATRIS
HIC POSITVS RECTOR COELESTIA IVSSA DOCEBAM
ADVENIVNT SVBITO RAPIVNT QVI FORTE SEDENTEM
MILITIBVS MISSIS POPVLI TVNC COLLA DEDERE
MOX SIBI COGNOVIT SENIOR QVIS TOLLERE VELLET
PALMAM SEQVE SVVMQVE CAPVT PRIOR OPTVLIT IPSE
IMPATIENS FERITAS POSSET NE LAEDERE QVENQVAM
OSTENDIT CHRISTVS REDDIT QVI PRAEMIA VITAE
PASTORIS MERITVM NVMERVM GREGIS IPSE TVETVR.

Un'altra epigrafe Damasiana si è qui trovata; dice così:

HIC CONGESTA IACET QVAERIS SI TVRBA PIORVM
CORPORA SANCTORVM RETINENT VENERANDA SEPVLCHRA
SVBLIMES ANIMAS RAPVIT SIBI REGIA CAELI
HIC COMITES XYSTI PORTANT QVI EX HOSTE TROPAEA
HIC NVMERVS PROCERVM SERVAT QVI ALTARIA CHRISTI
HIC POSITVS LONGA VIXIT QVI IN PACE SACERDOS
HIC CONFESSORES SANCTI QVOS GRAECIA MISIT
HIC IVVENES PVERIQVE SENES CASTIQVE NEPOTES
QVIS MAGE VIRGINEVM PLACVIT RETINERE PVDOREM
HIC FATEOR DAMASVS VOLVI MEA CONDERE MEMBRA
SED CINERES TIMVI SANCTOS VEXARE PIORVM

La parola *congesta* ci solleticherebbe ad investigare il numero dei martiri: ma non ci è dato; Pasquale I si esprime con queste laconiche parole: *quorum nomina scit omnipotens*.

Prudenzio ci dà una spiegazione di questo fatto. Egli mette in scena nel suo *peristefanon* un amico che gli domanda su quelli che versarono il sangue in Roma, e gli chiede di vedere i loro

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

epitaffi. È difficile, risponde il poeta, perchè sono innumerabili; su molte epigrafi leggete il nome ma su altre il solo numero. I martirologi indicano 4 gruppi di santi presso S. Cecilia uno di 27, uno di 48, uno di 880, uno di 4000.

Chi erano questi? La legge romana non si risparmiava dalle esecuzioni in massa. Sappiamo che le legioni ammutinate si decimavano, gli schiavi d'un padrone erano uccisi anche se un solo fosse reo. Tacito (XIV, 42, 45) racconta la discussione che fu in senato quando venne assassinato Pedonio Secondo. Aveva 400 schiavi che si sapevano innocenti; il popolo protestava e pure il senato disse: *nihil mutandum*; e fra due ale di soldati furono uccisi.

L'autore delle morti de'persecutori dice che se i cristiani erano troppi, si circondavano quelle masse di fuori e si bruciavano a truppe; *gregatim comburebantur* (*De morte persec.* 15).

S. Damaso con la epigrafe suddetta imprese ad ornare la cappella dei papi. Sisto III, dice il libro pontificale, *platoniam fecit in coemeterio Callisti, ubi nomina episcoporum et martyrum scripsit commemorans.* Il sito era sulla porta, e in una raccolta epigrafica del secolo VIII e IX, v'è un'epigrafe contenente una lista di vescovi e martiri di S. Callisto. Essa, con l'aiuto del martirologio geronimiano è stata dal De Rossi ricostituita nel modo seguente: *Sixtus — Cornelius — Pontianus — Fabianus — Eusebius — Dionisius — Felix — Eutichianus — Caius — Miltiades — Stephanus — Lucius — Anteros — Laudiceus — Policarpus — Urbanus — Manno — Numidianus — Iulianus — Optatus.*

Uno stretto passaggio conduce in una cappella vicina. I due lati di questo furono già coperti di marmi, e la volta di musaico. Entro una vasta camera luminosa, dove si vedono degli affreschi che non sono dell'età classica delle catacombe, riposò S. Cecilia. È assai ampia ma di forme irregolari. Vi è l'immagine della giovane martire colle braccia disteso in atto di orare situata tra rose e verdure, con nimbo, vestimenta a ricami d'oro e carichi di gemme. Effigiato più in basso è *S. Urbanus.* Al di sotto in piccola nicchia è dipinto il busto del Salvatore benedicente colla destra, e tenente colla sinistra il volume degli Evangeli. Nella zona del lucernario sono delle pitture, opera del secolo V, rappresentanti tre figure virili: *Policamus,* personaggio ignoto, *Sebastianus,* il noto

martire soldato di cui è vicina la basilica, *Cirinus* non il tribuno ma il vescovo di Siscia.

Quivi e nei pressi furono scoperte molte epigrafi di gente nobilissima tra le quali quelle di un Settimio Pretestato Ceciliano. Ma per bene intendere il valore della scoperta è necessario dire qualche cosa su questa santa.

Lo scetticismo eccessivo del Tillemont avea fatto di Cecilia quasi un mito, o una martire di Sicilia. Essa è una romana del più nobile sangue, che non fu sepolta in S. Sebastiano, come lo dice una leggenda del secolo XV, ma in S. Callisto. Un rapido schizzo della sua vita farà meglio comprendere le scoperte.

Gli Atti del suo martirio nello stato attuale non sono anteriori al secolo V. Sopra un fondo storico l'autore ha ricamato una narrazione leggendaria assai ricca, amplificata e aumentata da retori posteriori.

Ma nelle sue linee principali questo documento è sicuro, le sue linee sono vere e spesso esatte. Essa narrazione, secondo la leggenda popolare, è la seguente: Cecilia era di nobile prosapia, di famiglia senatoria. Il linguaggio degli Atti è preciso: *ingenua, nobilis, clarissima ab ipsis cunabulis,* era stata allevata nella fede: suo padre era o un pagano o un cristiano assai tepido che la promise sposa ad un patrizio di nobile qualità, ma pagano, Valeriano: S. Cecilia era dedicata a Cristo: il giorno del matrimonio mandò lo sposo a visitare il papa Urbano, che si tenea nascosto in un cimitero della via Appia dove si converti e fu battezzato; Tiburzio suo fratello fece lo stesso. Tutti e due scoperti furono condannati, e l'ufficiale che presiedeva alla esecuzione si converti insieme e divise il loro supplizio e furono sepolti nel cimitero di Pretestato.

Cecilia dal prefetto della città Almachio fu chiamata e si dice che la chiuse nel *calidarium* del suo palazzo. Cecilia non vi morì benchè, sette volte riscaldato, vi rimanesse un giorno e una notte. Il prefetto ordinò che le fosse reciso il capo. Tre volte il carnefice vi si provò; e siccome la legge non permetteva più di tre colpi, la martire rimase agonizzante al suolo.

I fedeli penetrarono allora nella camera, ed essa, per due giorni e due notti, parlò a tutti; la mattina del terzo giorno venne il papa Urbano cui essa raccomandò, alla *Tua beatitudine,* i poveri, e per-

chè facesse della casa una chiesa. Ciò detto girò il capo e morì. La sera il suo corpo fu chiuso in una cassa di cipresso nello stesso atteggiamento, ed Urbano e i suoi diaconi lo seppellirono nel cimitero di S. Callisto.

Tale è la leggenda popolare. Anche la storia delle sue reliquie non è meno graziosa. Pasquale I, che salì sul soglio nell'817, nel mese di luglio dello stesso anno trasportò molte reliquie, 2300 *dirutis in cryptis iacentia*. Credette che Astolfo avesse rapita S. Cecilia.

Quattro anni dopo il pontefice all'alba del giorno stanco s'era assopito al canto delle melodie del mattino: una graziosa visione gli si presentò. È Cecilia che gli indicava il posto dove era il suo corpo. Incontanente si portò sul luogo e trovò, conforme alla visione avuta, intatto il corpo che trasportò nel Trastevere nel luogo della casa di essa santa, mutata da lui in chiesa, che è la moderna.

800 anni più tardi il Cardinale Sfrondati del titolo di S. Cecilia facea lavori nella Chiesa. Scoprì sotto l'altare un vasto cavo. Vi erano due sarcofagi di marmo. Si chiamarono testimoni. Si aprì una di dette arche. Questa contenea una cassa in legno di cipresso, in cui si videro le stoffe e le sete del papa Pasquale. I colori erano smorti, ma si vide brillare l'oro delle vesti che portava la martire. Il Cardinale rimase un istante immobile, poi alzò dolcemente i veli di seta e apparve il corpo della vergine nell'attitudine stessa in cui era rimasta. Nè Urbano, nè Pasquale aveano voluto rimuoverlo; portava ancora le sue vesti tessute d'oro sulle quali brillavano come pietre preziose larghe macchie di sangue. Ai suoi piedi erano ravvolti i lini menzionati da Pasquale. Il corpo era perfettamente intatto. La costante tradizione della Chiesa poteva esser meglio vendicata? La parola divina del salmo XXIII, 21: *Il Signore custodisce tutte le ossa dei suoi servi, neppure uno sarà perduto*, si verificò a capello.

Questa scoperta commosse Roma. Clemente VIII, che era allora malato a Frascati, mandò il Cardinale Baronio ad esaminare tutto con attenzione. Baronio e Bosio ce lo descrivono accuratamente. Per quattro settimane Roma accorse a vedere quel miracolo. Il giorno di S. Cecilia la tomba fu rinchiusa alla presenza del papa che celebrò la messa.

Il Cardinale fece costruire sul cavo un altare colla statua del Maderno su cui fu posta l'epigrafe:

EN TIBI SANCTISSIMAE VIRGINIS CAECILIAE
IMAGINEM QVAM IPSE INTEGRAM IN SEPVLCHRO
IACENTEM VIDI EAMDEM TIBI PRORSVS
EODEM CORPORIS SITV HOC MARMORE EXPRESSAM.

Un'altra conferma della leggenda di S. Cecilia si ricavò dalle scoperte. Nel secondo sarcofago trovato e che doveva, secondo la tradizione, chiudere i resti di Tiburzio, Valeriano e Massimo, si scoprirono difatti tre corpi, due dei quali erano decapitati, ed il terzo si vedea spezzato nel cranio con i capelli intrisi, indicanti un martire messo a morte con le *plumbatae*. Ora gli Atti dicono che tale fu il martirio di Massimo.

Rientriamo nella cripta. Confrontiamo la storia con i monumenti. Secondo gli Atti, S. Urbano seppellì la vergine *inter collegas episcopos*. I due itinerari confermano lo stesso. Pasquale I racconta che trovò quel corpo *inter collegas episcopos*. Ora ivi si scoprì una pittura rappresentante una giovine santa, un Salvatore e un papa col nome di *S. Urbanus*.

Ma se i dati topografici corrispondono, non così i cronologici. Quando S. Cecilia fu uccisa infieriva la persecuzione. Due imperatori governarono: *Domini nostri*. Nel martirologio d'Adone si dice infatti: *Passa est autem beata virgo M. Aureli et Commodi imperatoribus temporibus*. Eusebio ricorda il testo della legge promulgata da M. Aurelio, e citato nelle lettere delle chiese di Lione e di Vienna: *Domini nostri invictissimi principes iusserunt ut qui se non negaverunt esse christianos sumantur, qui vero negaverunt dimittantur*.

Se S. Cecilia morì nel 177, non era papa Urbano il quale fiorì 50 anni dopo. Ora due sono gli Urbani: uno papa a S. Callisto, l'altro vescovo a Pretestato. Egli forse compiva per il papa Eleuterio, sotto il quale morì la santa, alcune delle funzioni episcopali come fecero per S. Cipriano a Cartagine i vescovi Caldonio ed Ercolano (*Epist.* 31, 39). L'Urbano degli Atti deve dunque essere il vescovo.

Contigua alla cripta di S. Cecilia esiste una galleria detta dei *Sacramenti* composta di cinque piccole cripte. Nella prima è dipinto il Salvatore giovane e imberbe vestito di pallio che risuscitò Lazaro il quale però qui non è cinto di fasce, secondo il Vangelo, ma ha abiti volanti; è libero in tutta la persona. Nella parete a destra stanno sette uomini seduti ad una mensa fatta a forma della lettera C su cui sono banditi pani e pesci; ai lati cinque cofani in parte ricolmi di pane, simbolo della pesca nel lago di Tiberiade, del pesce rostito su quel lido che rappresenta Cristo: *piscis assus Christus est passus*, scena dell'Eucaristia completata dai detti cofani ricordanti la moltiplicazione dei pani. Da ultimo Mosè che è figura di Pietro come diciamo nella parte del Simbolismo. Nella parete opposta al convito sono rappresentati alcuni fatti del Giona cioè egli nell'atto d'esser gettato dalla nave e ingoiato dal mostro che colle fauci aperte sta per divorarlo; vomitato poi dallo stesso giace nudo sotto la pergola ombreggiato da una pianta di cucuzza. Nel secondo le identiche scene, meno che vi sono sette cofani invece di cinque. Nel terzo lo stesso: v'ha di più due piccole figure oranti che sembrano virili; e nel centro la figura del Buon Pastore colla pecorella sulle spalle situato fra due alberi sui quali sono posti due augelletti. Il pavimento è a marmi di varî colori ad imitazione dell'*opus sectile* o alessandrino. Nel quarto a sinistra il Mosè che batte alla rupe d'onde esce acqua abbondantissima. Appresso il pesciolino preso all'amo nelle cui acque un personaggio battezza un fanciullo; viene il paralitico col suo *grabatum* sulle spalle; nella parete di fondo un tripode con sopra un pesce e un pane; una donna gli sta dappresso in atteggiamento di orante mentre un uomo vestito di pallio alza la mano dritta sopra il pane e il pesce: viene poi il convito con sette discepoli e otto cofani; il sacrifizio di Abramo in atto di orante con Isacco nello stesso atteggiamento; l'irco e il fascetto di legna. Scene aventi ai lati due fossori con tunica discinta e piccone sulle spalle. Il fianco destro contiene l'immagine di un uomo situato in alto e seduto nell'atto di svolgere un volume, al disotto una donna cava da un pozzo dell'acqua, che è la scena della Samaritana. Nella vôlta in mezzo ad ornati assai graziosi delle quattro stagioni e genietti vi è il Buon Pastore colla pecorella sulle spalle e due ai piedi. Nell'alto delle pareti presso

la vôlta i fatti di Giona. Nel quinto abbiamo su per giù le stesse figure con poche variazioni, cioè un fanciullo ignudo immerso fin sotto le ginocchia nell'acqua presso cui un personaggio vestito di pallio infonde dell'acqua sul capo; e un delfino attorcigliato attorno ad un tridente, arcano simbolo della croce e dell'*Ictis* pendente da essa; un personaggio vestito di pallio filosofico che sostiene nella mano un volume; in fondo una nave in tempesta con una donna orante presso al timone.

Chi non vede che in questi cinque cubicoli vengono mirabilmente simboleggiati i sacramenti con a capo il nuovo Mosè cioè Pietro cui è data potestà di aprire dalla pietra l'acqua rigenerante nella quale nasce il pesciolino mediante il ministero apostolico, *Petra autem erat Christus* (S. Paolo ai Cor.) e *nos pisciculi secundum* ΙΧΘΥΝ *nostrum Iesum Christum in aqua nascimur* (Tertull. *de Bapt.*)? Così la penitenza nel paralitico e anche nel Buon Pastore come ce lo attesta un'antichissima liturgia romana *debitis solutum, patri reconciliatum, Boni pastoris humeris reportatum* etc., l'Eucaristia nell'*Ictis*, del convito di Tiberiade, nelle coste, nell'Isacco, e la Chiesa personificata nell'orante presso il convito in attitudine d'invitare gli astanti? E il domma della Risurrezione non è anch'esso apertamente tratteggiato in Giona e in Lazaro? E il Buon Pastore che sempre s'incontra non rappresenta il Dio Pastore dell'umanità e in modo speciale del suo ovile giusta le sue stesse parole *ego sum Pastor bonus* etc.?

S. Eusebio.

Gli itinerari dopo annoverata S. Cecilia, i Papi, e gli innumerevoli martiri, aggiungono che S. Eusebio riposa *longe in antro*.

Dalla regione che ora abbiamo descritta lontana è la cripta di S. Eusebio Papa che morì in Sicilia dove fu esiliato e le cui reliquie nel 311 furono trasportate in Roma e collocate in questo *antrum*. La vôlta è a botte dipinta d'ornati e d'uccelli. Vi sono tracce del Buon Pastore, come pure le impronte dei marmi che la decoravano e dei musaici che ornavano il sottarco.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Abbiamo qui una iscrizione Damasiana dalla quale apprendiamo che Eusebio fu cacciato in esilio accagionato delle sommosse che accadevano in città eccitate dai così detti *lapsi* cioè apostati i quali capitanati da tale Eraclio volevano immediatamente il perdono delle loro cadute senza fare la dovuta penitenza e a questo scopo portavano lettere commendatizie di martiri, confessori e vescovi, il che era secondo l'antichissimo costume della Chiesa; i martiri richiesti dai rei di gravi peccati delle commendatizie per il perdono le rilasciavano ad essi. In pari tempo eranvi altri pieni d'arroganza e durezza ispirati all'eresia di Novaziano per esser essi rimasti costanti nella confessione della fede, fieri quali altri fratelli maggiori del figliuol prodigo negavano ad essi il perdono. Di qui le gravi discordie, dissidi e stragi. La Chiesa però sempre madre affettuosa teneva la via media riconciliando tutti, esigendo in pari tempo della penitenza che fosse rimedio alle ferite; condotta che ci viene descritta dalle lettere di Cipriano al clero romano in sede vacante. Ecco la iscrizione:

DAMASVS · EPISCOPVS · FECIT

HERACLIVS VETVIT LAPSOS PECCATA DOLERE

EVSEBIVS MISEROS DOCVIT SVA CRIMINA FLERE

SCINDITVR (IN) PARTES POPVLVS GLISCENTE FVRORE

SEDITIO CAEDES BELLVM DISCORDIA LITES

EXTEMPLO PARITER PVLSI FERITATE TYRANNI

INTEGRA CVM RECTOR SERVARET FOEDERA PACIS

PERTVLIT EXILIVM OMINO SVB IVDICE LAETVS

LITORE TRINACRIO MVNDVM VITAMQVE RELIQVIT

EVSEBIO EPISCOPO ET MARTYRI

Essa abbonda di scorrezioni perchè non è l'originale ma una copia del secolo VI.

Il predecessore d'Eusebio, Marcello, si era trovato negli stessi guai come narra Damaso:

VERIDICVS RECTOR LAPSOS QVIA CRIMINA FLERE
PRAEDIXIT MISERIS FVIT OMNIBVS HOSTIS AMARVS
HINC FVROR HINC ODIVM SEQVITVR DISCORDIA LITES
SEDITIO CAEDES SOLVVNTVR FOEDERA PACIS
CRIMEN OB ALTERIVS CHRISTVM QVI IN PACE NEGAVIT
FINIBVS ESPVLSVS PATRIAE EST FERITATE TIRANNI
HIC BREVITER DAMASVS VOLVIT COMPERTA REFERRE
MARCELLI VT POPVLVS MERITVM COGNOSCERE POSSIT.

È rimarchevole di nota una stanza con un doppio cubicolo che poco oltre la cripta di Eusebio ci si presenta. È quasi quadrata intonacata di bianco con due arcosolii. Nella sua parete di fondo sono dipinte cinque immagini oranti, tre femminili e due maschili, in mezzo d'un giardino con piante fiorite e pomi, ove svolazzano uccelli; e con ornati di rose. Intorno al capo dei cinque personaggi si leggono i seguenti nomi: DYONISIAS IN PACE, NEMESI IN PACE, PROCOPI IN PACE, ELIODORA IN PACE, ZOAE IN PACE. Al di sotto due pavoni che passeggiano pel giardino. Presso il capo di uno di essi che sta sotto l'immagine di *Dyonisia* si legge: ARCADIA IN PACE; personificazione dell'anima di Arcadia accolta nel paradiso. Nella zona inferiore, acque zampillanti ed uccelli che vi si dissetano; refrigerio celeste acclamato negli epitaffi.

Lo stile del dipinto rimonta ai tempi di Diocleziano. I personaggi hanno vesti ricchissime di porpora e di oro; le donne, perle al collo e agli orecchi; dal loro capo scende un velo adorno di *calliculae* (sorta di assai ricca stoffa) e striscie di porpora; Nemesio ha le gambe fasciate da *tibialia;* sembrano martiri; e la Zoe qui sepolta forse è la moglie di Nicostrato *primicrinio* della prefettura di Roma il cui corpo fu gettato nel Tevere e la cui ricerca costò la vita a varii fedeli.

Qui è il *cubiculum duplex* illustrato dalla seguente epigrafe:

CVBICVLVM DVPLEX CVM ARCOSOLIIS ET LVMINARE
IVSSV PAPAE SVI MARCELLINI DIACONVS ISTE

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

SEVERVS FECIT MANSIONEM IN PACE QVIETAM
SIBI SVISQVE MEMOR QVO MEMBRA DVLCIA SOMNO
FER LONGVM TEMPVS FACTORI ET IVDICI SERVET,
SEVERA DVLCIS PARENTIBVS ET FAMVLISQVE
REDDIDIT OCTAVO FEBRVARIAS VIRGO KALENDAS
QVAM DOMINVS NASCI MIRA SAPIENTIA ET ARTE
IVSSERAT IN CARNEM QVOD CORPVS PACE QVIETVM
HIC EST SEPVLTVM DONEC RESVRGAT AB VSO
QVIQVE ANIMAM RAPVIT SPIRITV SANCTO SVO
CASTAM PVDICAM ET INVIOLABILEM SEMPER
QVAMQVE ITERVM DOMINVS SPIRITVALI GLORIA REDDET
QVAE VIXIT ANNOS VIIII ET VNDECIM MENSES
QVINDECIM QVOQVE DIES SIC EST TRANSLATA DE SAECLO.

Sepolcro famigliare dove fu per prima posta la fanciulla *Severa*. La data precede il 303. Fu scavato da Severo diacono. La frase *iussu papae sui Marcellini* conferma l'immediata dipendenza del cimitero di Callisto dal papa la cui amministrazione era affidata al primo diacono della Chiesa romana.

Chiudo il discorso su questo cimitero col riportare un'epigrafe che espressamente lo nomina colla classica formola *in Callisti*:

BENEMERENTI IOVINAE QVECVM COI
GEM SVVM HABVIT ANNOS V ET D
CESSIT ANNORVM XXI QVE COMPA
BIT SIBI ARCOSOLIVM IN CALLISTI AT DOMN...
DEPOSITA DIE III IDVS FEBRVARIAS
CAIVM FECIT COIVGI MERENTI IN PACE

Per leggerla avvertasi la interpolazione della deposizione aggiunta dopo finita la iscrizione; e deve leggersi AD DOMNVM CAIVM etc. Per intendere poi questa frase risguardante il sepolcro del papa Gaio vi è da avvertire che il suo corpo ebbe tre diverse translazioni; la prima nella cripta papale, la seconda in quella di Eusebio, la terza nella regione Liberiana ai tempi cioè della pace.

Cimitero di Balbina.

Alcuni itinerarii pongono sull'Appia ed altri sull'Ardeatina il cimitero di Balbina.

Giace questo nel lato settentrionale del callistiano cimitero, sul biforcamento delle due vie presso la chiesa *Domine quo vadis*. È assai vasto. Ha tre piani. Il papa Marco nei primi anni della pace, edificò su di esso una basilica. Se ne vedono oggi i ruderi coperti dall'edera. Nel secolo XVII rimanevano ancora vestigia notabili che la facevano riconoscere essere stata a tre navi.

Capo VI.

I cimiteri dell'Ardeatina

hanno i seguenti nomi: Domitilla, Basileo, Mausoleo di Damaso, Annunziatella.

Sotto la tenuta di Tor Marancia tra la via Ardeatina ed Ostiense si svolge una vasta necropoli. Anche questa dal Bosio fu detta di Callisto. Ma i topografi e gli Atti dei martiri non lasciano dubbio che sia il cimitero di Domitilla. L'attuale nome della tenuta è corruttela di *Amarantium* ricordato in un'epigrafe di P. Elio Cresto liberto di M. Aurelio. Nel 1817 quivi venne a luce un'epigrafe sepolcrale in cui si dice che il sepolcro in quel luogo fu concesso *ex indulgentia Flaviae Domitillae*. Il sito adunque era il *Praedium Domitillae*. Chi era Flavia Domitilla? Due ne distinguono i fasti ecclesiastici e profani, i quali dimostrano come il cristianesimo penetrò ben presto nella stirpe dei Flavi imperiali.

Tacito (*Hist.* III, 65), ricorda Tito Flavio Sabino (figlio di Vespasia Polla) come prefetto di Roma nella persecuzione neroniana. Lo dice *mitem virum abhorrere a sanguine et caedibus*. Ebbe due figli, Tito Flavio Sabino marito di Giulia figliuola di Tito, e Tito Flavio Clemente console morto per la fede nel 95. Questi ebbe in

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

SEVERVS FECIT MANSIONEM IN PACE QVIETAM
SIBI SVISQVE MEMOR QVO MEMBRA DVLCIA SOMNO
FER LONGVM TEMPVS FACTORI ET IVDICI SERVET,
SEVERA DVLCIS PARENTIBVS ET FAMVLISQVE
REDDIDIT OCTAVO FEBRVARIAS VIRGO KALENDAS
QVAM DOMINVS NASCI MIRA SAPIENTIA ET ARTE
IVSSERAT IN CARNEM QVOD CORPVS PACE QVIETVM
HIC EST SEPVLTVM DONEC RESVRGAT AB VSO
QVIQVE ANIMAM RAPVIT SPIRITV SANCTO SVO
CASTAM PVDICAM ET INVIOLABILEM SEMPER
QVAMQVE ITERVM DOMINVS SPIRITVALI GLORIA REDDET
QVAE VIXIT ANNOS VIIII ET VNDECIM MENSES
QVINDECIM QVOQVE DIES SIC EST TRANSLATA DE SAECLO.

Sepolcro famigliare dove fu per prima posta la fanciulla *Severa*. La data precede il 303. Fu scavato da Severo diacono. La frase *iussu papae sui Marcellini* conferma l'immediata dipendenza del cimitero di Callisto dal papa la cui amministrazione era affidata al primo diacono della Chiesa romana.

Chiudo il discorso su questo cimitero col riportare un'epigrafe che espressamente lo nomina colla classica formola *in Callisti*:

BENEMERENTI IOVINAE QVECVM COI
GEM SVVM HABVIT ANNOS V ET D
CESSIT ANNORVM XXI QVE COMPA
BIT SIBI ARCOSOLIVM IN CALLISTI AT DOMN...
DEPOSITA DIE III IDVS FEBRVARIAS
CAIVM FECIT COIVGI MERENTI IN PACE

Per leggerla avvertasi la interpolazione della deposizione aggiunta dopo finita la iscrizione; e deve leggersi AD DOMNVM CAIVM etc. Per intendere poi questa frase risguardante il sepolcro del papa Gaio vi è da avvertire che il suo corpo ebbe tre diverse translazioni; la prima nella cripta papale, la seconda in quella di Eusebio, la terza nella regione Liberiana ai tempi cioè della pace.

Cimitero di Balbina.

Alcuni itinerarii pongono sull'Appia ed altri sull'Ardeatina il cimitero di Balbina.

Giace questo nel lato settentrionale del callistiano cimitero, sul biforcamento delle due vie presso la chiesa *Domine quo vadis*. È assai vasto. Ha tre piani. Il papa Marco nei primi anni della pace, edificò su di esso una basilica. Se ne vedono oggi i ruderi coperti dall'edera. Nel secolo XVII rimanevano ancora vestigia notabili che la facevano riconoscere essere stata a tre navi.

Capo VI.

I cimiteri dell'Ardeatina

hanno i seguenti nomi: Domitilla, Basileo, Mausoleo di Damaso, Annunziatella.

Sotto la tenuta di Tor Marancia tra la via Ardeatina ed Ostiense si svolge una vasta necropoli. Anche questa dal Bosio fu detta di Callisto. Ma i topografi e gli Atti dei martiri non lasciano dubbio che sia il cimitero di Domitilla. L'attuale nome della tenuta è corruttela di *Amarantium* ricordato in un'epigrafe di P. Elio Cresto liberto di M. Aurelio. Nel 1817 quivi venne a luce un'epigrafe sepolcrale in cui si dice che il sepolcro in quel luogo fu concesso *ex indulgentia Flaviae Domitillae*. Il sito adunque era il *Praedium Domitillae*. Chi era Flavia Domitilla? Due ne distinguono i fasti ecclesiastici e profani, i quali dimostrano come il cristianesimo penetrò ben presto nella stirpe dei Flavi imperiali.

Tacito (*Hist.* III, 65), ricorda Tito Flavio Sabino (figlio di Vespasia Polla) come prefetto di Roma nella persecuzione neroniana. Lo dice *mitem virum abhorrere a sanguine et caedibus*. Ebbe due figli, Tito Flavio Sabino marito di Giulia figliuola di Tito, e Tito Flavio Clemente console morto per la fede nel 95. Questi ebbe in

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

moglie Flavia Domitilla: fu esiliata nell'isola Pandataria ed anch'essa figliuola di Flavia Domitilla sorella di Domiziano. Clemente console ebbe una sorella, da cui nacque Flavia Domitilla esiliata nell'isola Ponzia.

Ora è in questo fondo che i Flavi imperiali istituirono il loro cimitero quale noi descriveremo brevemente, e dove furono sepolti Petronilla, Nereo ed Achilleo. Cito le parole stesse del grande Bosio: *Dal detto anno 1593 fin hora, innumerabili volte abbiamo visitato quest'ampio e bellissimo cimitero, il quale di grandezza e di ornamenti porta il principato fra tutti che finora habbiamo veduto. Quanto alla grandezza è tanto ampio che mai di esso abbiamo potuto vedere il fine, anzi sempre habbiamo ritrovato strade nuove e nuove cose di modo che la curiosità ci ha alle volte trasportati di starci dentro i giorni e le notti intiere.*

Il sistema dell'escavazione è identico a quello di altri cimiteri. Constava cioè in principio di più ipogei che poi si vennero ponendo in comunicazione con gallerie ed escavazioni secondarie dal secolo III in poi. Il più insigne di essi è assolutamente il più antico scavato con una cura magnifica dai possessori del fondo medesimo, i Flavi.

Nel 1865 ne fu scoperto l'ingresso decorato di facciata monumentale in bellissima cortina propria dell'epoca da Nerone ai primi Flavi, e in essa forse era chiusa la iscrizione SEPVLCRVM FLAVIORVM trovata non lungi alcuni anni dopo. Nell'interno il vestibolo ha pitture di classico stile; ai lati si sono trovate tracce della *schola* ad uso di *triclinium* per le agapi. Vi è anche il gruppo di Daniele fra i leoni; è vestito di tunica, ha le braccia alzate all'orazione e sta diritto sopra una piccola collina e due leoni ruggenti si slanciano verso di lui. Vi ha poi una scena di convito, in cui due personaggi seduti sul lettuccio triclinare hanno innanzi a loro un tripode ove è imbandito un pesce: presso loro sta il ministro della mensa. Il disegno classico del lettuccio, del tripode, la composizione che imita realmente una *coena* rende artisticamente insigne questa arcaica scena dell'eucaristico convito. — Abbiamo ancora il Noè, il pescatore che trae il mistico pesciolino, e il pastore col suo gregge di cui rimane una capretta saltellante. — Vi si leggono i nomi di visitatori fra i quali Leonardo da Porto Maurizio e G. B. De Rossi ambedue ascritti nell'albo glorioso dei santi, e i dotti Marangoni, Boldetti, Bottari, ecc.

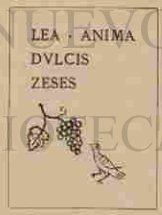
Nel 1852 fu sterrata una scala la più profonda delle catacombe che imbocca ad un cubicolo rivestito di stucco finissimo. Le pitture che consistono in paesaggi con scene campestri e putti danzanti, caprette, pavoni ecc., sono di purissimo carattere classico. La figuretta del Buon Pastore, nel centro della volta, dà il carattere di cristiano a tali pitture.

In fatto d'iscrizioni abbiamo una pietra sepolcrale dove è rappresentato il pastore sedente all'ombra d'un albero appoggiato colla sinistra al *pedum* ricurvo in atto di appressare la zampogna alla bocca: ai suoi piedi è accovacciato un agnello che rivolge il capo verso il suo pastore, presso al quale sembra volersi riposare. Il testo dell'iscrizione è semplicissimo e dice: GERONTI VIBAS - IN DEO. Due titoletti sono pregevoli per le loro formole:

VICTORIA REFRIGERA
ISSPIRITVS (*sic*) TVS IN BONO

e VIBAS – IN PACE ET PETE PRO NOBIS

In altro titoletto leggesi la formola acclamatoria ZESES (*vivas*) rarissima nelle iscrizioni sepolcrali



in cui è bello il simbolismo dell'anima in forma di colomba che becca il grappolo simbolo del frutto di vita eterna.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

In altro marmo del principio del secolo III è il ricordo di M. Antonio Restituto, che fa un ipogeo per sè e i suoi fratelli confidenti nel Signore:

M · ANTONIVS
RESTVTVS *(sic)* FECIT IPO
GEVM SIBI ET
SVIS FIDENTIBVS IN
DOMINO

ma qui non è il caso di riferire le moltissime altre iscrizioni ivi esistenti.

Nella grande rete cimiteriale che si svolge densissima a sinistra della detta grande scala è dipinta fra due loculi l'immagine di Bonoso in forma di orante con tunica listata e il capo velato, con allato Adamo ed Eva ed il titoletto in greco esprimentesi: *dormiente nel sonno di Cristo.*

Ricorderò un arcosolio col Buon Pastore, Gesù che risuscita Lazaro e Mosè che batte la rupe; e qui presso vi è la rappresentazione di Cristo-Orfeo entro un cubicolo che ha quattro colonnine e la volta a botte, nel cui centro sta il busto del Salvatore in mezzo a quattro colombe che stringono con gli artigli de'fiori. Nella parete di fondo, sopra a sinistra, è la figura di un profeta barbato dalla lunga tunica, indicante una piccola città: presso questa è seduta la Vergine Madre col divino infante sul grembo. È Michea. Nel fondo si vede Orfeo seduto colla cetra; tiene il berretto conico sul capo; alla sua destra due cameli ed un pavone, uccelli ed altri animali miti; alla sinistra leoni e tigri. Nella parete destra è una donna orante con una epigrafe dipinta in rosso, letta dal Bosio: *deposta* (sic) *iii id. iun. in pace*, dall'altro lato un uomo. Sull'arcosolio di questa parete è Noè nell'arca orante, imberbe, vestito di candida tunica e Cristo che risuscita Lazzaro. In fondo Elia nel carro tirato da due cavalli nell'atto che dà il pallio ad Eliseo: innanzi ai cavalli sta una figura con piccolo cappello in mano. Nella parete sinistra trovasi un altro arcosolio ove è Mosè che si toglie i calzari, e un personaggio sedente: il resto è cancellato. Rapporto all'Orfeo esso non sarebbe persona del tutto mitologica; è anche personaggio storico secondo che ne pensano Origene, Gregorio di Nissa, Lattanzio, Teodoreto e lo stesso Agostino. S. Giustino dice che le poesie di Orfeo erano piene di teologia cristiana, basta citare i seguenti versi:

Solis canto piis, procul oh! procul este profani!
Tu, Museae, audi, lunae sate stirpe silentis
Perniciosa prius, vitae adversa futurae
Ex me cognosti; sed nunc te vera docebo.
Inspectans Verbum divinum, huic totus inhaere
Pectoris hoc mentem sacri, gressusque guberna.
Incedens recta, Regemque hunc orbis adora.
Unicus est, per se existens, qui cuncta creavit.

Egli del resto sarebbe anteriore alla guerra troiana, figlio di Apollo e Clio, padre di Museo.

In questa regione è altro arcosolio, nella cui lunetta di fondo v'ha il Salvatore sedente in mezzo a due personaggi; colla sinistra tiene il volume aperto della sua legge, la destra protende in atto di chi parla. È ornata la volticella da vite con grappoli, putti e uccelli.

Sulla calce dei loculi abbondano le lucerne, vasi, impronte di grossi piatti vitrei e suppellettili. Anche un sigillo vi ho visto col nome *Agne.* Una *Aurelia Agape* si legge in un marmo in mezzo ad un'ancora e un carro a quattro ruote con ramo di palma: allegoria del felice viaggio terreno. Con stile e colorito della fine del secolo II o inizi del III abbiamo un affresco nel piano superiore lungo una stretta galleria nel quale viene rappresentata la Vergine col divino infante sulle ginocchia posta fra quattro magi. Essa veste la dalmatica ornata da liste di porpora, ed ha sul capo un breve velo; il Pargolo una tunichetta adorna di quattro rotelle di porpora cucite sulle spalle e nella parte inferiore; le maniche strette e ornate di porpora. I magi hanno tunichette, saraballe e berretto conico; le loro tuniche sono ornate di *calliculae* alla romana. Presentano in grandi piatti i loro doni. L'artista ha messo quattro magi anzichè tre, come di tradizione, per la simmetria come si verifica in altri dipinti, p. e. in S. Pietro Marcellino dove sono due, e in un vaso di marmo del museo kircheriano dove se ne vedono sei.

Non lungi di qui vi è la cripta di Ampliato, la cui epigrafe è dell'epoca dei Flavi, per la notabile bellezza e tipo classico. Si è rinvenuto qui un raro epitaffio concernente la *regula fidei* sulla Divina Trinità, *credidit in Christum Iesum vivit* (?) *in Patre et Filio et Spiritu Sancto.*

In questa regione è degno di nota l'ipogeo degli addetti al *collegium Pistorum.* È di pianta quasi ottagonale con due absidi opposte. A destra vi è il Buon Pastore quasi di grandezza naturale con agnelli ai piedi e fanciulli intenti alle varie operazioni d'ogni stagione. Nella volta dirimpetto sta il Salvatore di fattezze giovanili e imberbe seduto sopra alto suggesto con lo scrinio dei sacri volumi innanzi e circondato dai dodici apostoli in varie pose altri in piedi, ed altri seduti. Vi è poi una scena molto singolare: figure virili altre in piedi, altre a cavallo, altre intente a portare dei pesi sulle spalle. Il loro significato fu malamente spiegato dai dotti; la vera spiegazione è stata mirabilmente divinata dal ch. monsignor Wilpert, che ha detto esser quella una delle operazioni di mestiere dei *Pistores* che portavano il grano nei magazzini annonari alle falde dell'Aventino dallo scalo del Tevere, e ciò è confortato dai vari sepolcri di cristiani addetti ai *collegium Pistorum* esistenti nella regione. I due a cavallo vestiti di pallio sono ufficiali di quel collegio. Vi sono il moggio del grano, le ceste ricolme di pani, la barca piena di grano, ecc. E pittura analoga è ivi presso di un *mensor frumentarius* e la scritta SECVNDE SVME, con un grande catino, una bilancia ed una verga che serviva a livellare il grano. Il Wilpert notò ivi presso un affresco che rappresenta il sacrifizio di Abramo che ha il capo coperto col berretto giudaico. Vi si vede la mano divina e la colomba simbolo dell'anima secondo un'antica orazione dell'ordo *commendationis animae: libera, domine, animam eius sicut liberasti Isaac de hostia et de manu patris sui Abrahae.* — E un affresco fu osservato dal Richter rappresentante il Buon Pastore con due pecore, dietro le quali due donne oranti.

E un altro arcosolio ho io veduto ancora quasi del tutto interrato avente in affresco la SSma Vergine in cattedra col divino infante, sul cui capo brilla l'astro prodigioso, innanzi ad essa i tre magi; dall'altra parte Nostro Signore che risuscita Lazaro. Al disotto della Vergine Mosè che batte la rupe, il paralitico sanato,

la moltiplicazione dei pani, Adamo ed Eva ed un altro personaggio.

In una regione del secolo IV, vi è un cubicolo in cui è dipinta una donna orante col monogramma di Cristo sul capo in mezzo a S. Pietro e S. Paolo, che coll'anima introdotta in cielo fanno la parte di *ianitores* di quel celeste giardino. Nel sottarco Gesù insegnante da un suggesto avente ai fianchi i dodici apostoli vestiti di tunica e pallio. Sono nimbati solo il Maestro divino e Pietro e Paolo. Questo cubicolo è chiamato dai nostri fossori degli *apostoli piccoli* a differenza di quello del *collegium pistorum* che chiamano degli *apostoli grandi.*

Vicino a questo cubicolo vi è quello del *Diogenes fossor.* Esso è dipinto nel fondo; veste una tunica adorna di croci gemmate nei lembi e presso il collo; tiene l'ascia appoggiata alle spalle col braccio destro, con la sinistra regge la lucerna accesa penzolante da una piccola catenella; ai suoi piedi si scorgono martello, cucchiaia, compasso, ascia etc. Vi era dipinta anche un'immagine del Salvatore in mezzo ai principi degli apostoli, ma fu distrutta dal Boldetti.

E poichè parliamo di questi apostoli accenno che in questo cimitero fu trovato il preziosissimo disco di bronzo ove con lavoro finissimo è incisa la effigie dei santi principi. Pietro con capelli corti e crespi, barba tonda e increspata, lineamenti prominenti e grossolani; Paolo di fattezze gracili e spiccate, capo calvo, barba densa e prolissa. Il lavoro è del secolo II, il che dimostra non esser questi ritratti convenzionati dagli artisti del secolo IV. Desso si trova nel museo cristiano al Vaticano. Ma di questo insigne cimitero la parte più importante è precisamente la Basilica di S. Petronilla e dei martiri Nereo ed Achilleo. Essa fu scoperta pochi anni or sono a cura dell'esimio Prelato monsignor De Merode, che avendo acquistato il latifondo, diè mano alle nostre ricerche, le quali furono coronate con esito brillante dalla scoperta di essa Basilica. Fu edificata nei tempi della pace tra il 391 e 395 sotto papa Siricio. Nel 1854 il De Rossi penetratovi vi aveva scoperto, al posto ancora, due sarcofagi, quattro colonne, etc., oggetti che al momento della scoperta nel 1873 erano già spariti per opera del proprietario di allora.

In essa il magno Gregorio recitò la sua celeberrima Omelia sopra i corpi dei santi, il che prova che questi erano realmente ancora qui, giacchè esso adopra questa frase: *isti sancti ad quorum tumbam consistimus*, Omelia che il Bosio e il Baronio dissero erroneamente fosse stata detta nella moderna chiesa dei santi omonimi *titulus Fasciolae*; essi del resto non conoscendo la basilichetta in parola poterono facilmente esser tratti in inganno. Eccone alcune frasi: *ubique mors, ubique luctus, ubique desolatio; undique percutimur, undique amaritudinibus replemur... mundus nunc tantis plagis plenus est ut ipse nos mundus mittat ad Deum*, parole che manifestavano il gran dolore del santo per le iniquità dei Longobardi: esse del resto si inquadrano ai tempi nostri per la oppressione in che tengono la Chiesa i moderni Longobardi seguaci di Lutero e Voltaire in tutto il mondo. E aveva ragione l'angelo dei nostri tempi, il martire della massoneria Pio IX, quando essendogli annunciato il *proficiscere* con voce vibrata, disse: *sì, proficiscere* il che rivela come quell'anima invitta sentisse la dura violenza.

La nostra basilichetta ci viene ricordata nell'indice dei cimiteri: *Coemeterium Domitillae Nerei et Achillei ad S. Petronillam via Ardeatina.*

Nell'area dell'abside e quasi al posto dell'altare e sepolcro dei martiri si scoprirono i frammenti dell'epigrafe dettata dal grande Damaso:

Nereus et Achilleus martyres
Militiae nomen dederant saevumq. gerebant
Officium pariter spectantes iussa tyranni
Praeceptis pulsante metu servire parati
Mira fides verum subito posuere furorem
Conversi fugiunt ducis impia castra relinquunt
Proiciunt clypeos falcras telaque cruenta
Confessi gaudent Christi portare triumfos
Credite per Damasum possit quid gloria Christi.

Fra i rottami furono scoperti i pezzi delle colonne che sostenevano il ciborio o tabernacolo eretto sull'altare isolato. Uno d'essi è insigne per il martirio di un personaggio ivi scolpito, il cui nome

è anche ivi scritto: *Achilleus*. Veste tunica e pallio ed è legato colle mani dietro al dorso ad un palo della forma T; sul paziente è posata una corona trionfale; un milite è in atto di vibrare un colpo. Dietro l'abside esisteva il sepolcro di S. Petronilla, come ce lo indica una pittura di una giovinetta presso Veneranda ivi pure sepolta, intorno al cui capo si legge: PETRONELLA MART; qual epiteto non si deve prendere nel senso stretto della parola, essendo sinonimo di *Sanctus* come ci provano altri esempi di Ciriaca, Pudenziana, Marco, Giulio etc., ch'ebbero il titolo di *martyr* e non lo furono.

Il titolo vero che leggevasi nel suo sarcofago riferito nel codice di Pietro Sabino è questo:

AVRELIAE PETRONILLAE FILIAE DVLCISSIMAE

il che ci mostra che la nostra santa appartiene alla gente Aurelia e che il suo nome non deriva da un *Petrus* ma da un *Petro, Petronis* cognome che regna nella genealogia dei Flavi Augusti. Dunque la nostra santa fu sepolta nel cimitero dei Flavi in mezzo ai sepolcri dei suoi congiunti, le cui iscrizioni ivi abbondano come quelle di Flavio Sabino e Tiziano fratelli, di Flavio Tolomeo prete e sua coniuge Ulpia Concordia: e i due martiri pure essi qui sepolti, essendo stati compagni nell'esilio della Domitilla padrona del predio.

Ai tempi di Gregorio III, dal 731 al 741, il sarcofago della santa era ancora qui perchè, come il libro pontificale ci dice, in *coemeterio S. Petronillae stationem annuam dari iussit*. Egli fu il primo papa che mandò solenni ambascerie a Carlo Martello, per stringere alleanza tra i Franchi e Roma papale. Ogni passo dei pontefici verso la Francia corrisponde a un atto d'onore per S. Petronilla. Stefano II, fatta alleanza con Pipino, promette di trasferire al Vaticano la santa; e Paolo I lo eseguisce; e scrivendo al re chiama quel monumento eterno alle lodi di Pipino a Petronilla ausiliatrice del re dei Carolingi. Cosicchè il mausoleo di S. Petronilla divenne la cappella dei re Franchi, ed anche oggi dura il patronato di questa nazione su questa cappella.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Cimitero di Basileo.

Forse una regione della necropoli di Domitilla era il cimitero di Basileo. Su di esso sorgevano la basilica del papa Damaso e quella dei SS. Marco e Marcelliano martiri all'età di Diocleziano. Mano vandalica ha fatto sparire in quest'ultimi secoli quelle vetuste memorie. Di essa basilica di Damaso non abbiamo che l'epigrafe scritta da Damaso (conservataci nel codice Vaticano Palatino):

HOC TVMVLO SACRATA DEO NVNC MEMBRA QVIESCVNT
HIC SOROR EST DAMASI NOMEN SI QVAERIS IRENE
VOVERAT HAEC SESE CHRISTO CVM VITA MANERET
VIRGINIS VT MERITVM SANCTVS PVDOR IPSE PROBARET
BIS DENAS HIEMES NECDVM COMPLEVERAT AETAS
EGREGIOS MORES VITAE PRAECESSERAT AETAS
PROPOSITVM MENTIS PIETAS VENERANDA PVELLAE
MAGNIFICOS FRVCTVS DEDERAT MELIORIBVS ANNIS
TE GERMANA SOROR NOSTRI TVNC TESTIS AMORIS
CVM FVGERET MVNDVM DEDERAT MIHI PIGNVS HONESTVM
QVAM SIBI CVM RAPERET MELIOR CVM REGIA CAELI
NON TIMVI MORTEM CAELOS QVOD LIBERA ADIRET
SED DOLVI FATEOR CONSORTIA PERDERE VITAE
NVNC VENIENTE DEO NOSTRI REMINISCERE VIRGO
VT TVA PER DOMINVM PRAESTET MIHI FACVLA LVMEN

e la seguente dettata da lui stesso sul suo sepolcro:

QVI GRADIENS PELAGI FLVCTVS COMPRESSIT AMAROS
VIVERE QVI PRAESTAT MORIENTIA SEMINA TERRAE
SOLVERE QVI POTVIT LETALIA VINCVLA MORTIS
POST TENEBRAS FRATREM POST TERTIA LVMINA SOLIS
AD SVPEROS ITERVM MARTHAE DONARE SORORI
POST CINERES DAMASVM FACIET QVIA SVRGERE CREDO.

E di quella dei detti santi i topografi così parlano: *Postea ad s. Damasum papam et martyrem* (sic) *via Ardeatina, et ibi in altera*

ecclesia invenies duos diaconos et martyres Marcum et Marcellianum fratres germanos cuius (sic) *corpus quiescit sursum sub magno altari.*

Annunziatella.

Il cimitero di Domitilla appartiene alla grande zona cimiteriale romana. Oltrepassata quella zona non cessano però gli ipogei cristiani. Essi sono disseminati per tutto l'agro romano. Al quarto miglio della Ardeatina presso la chiesetta della Annunziatella il Boldetti ed il Bosio accennano d'aver veduto un cimitero. Quella chiesetta fu augurata l'anno 1220 ad onor della Vergine e di tutti i Santi. Era una delle sette chiese e che si appellava anche delle nove. Forse ad esso appartiene la iscrizione esistente entro la chiesa:

LVCRETIE DOMITIE FILIE DVLCISSIME
QVE VIXIT ANNIS VIII DIE VNVM
DEPOSITA IN PACE

Ivi nel farsi le fortificazioni, si rinvenne l'epitaffio di un

M · FVTIO · M · F · VEL ·
SECVNDO
M · FVTIVS SECVNDVS
filius fEcit

i quali Futii Secondi della tribù Velina ebbero probabilmente quivi il loro predio. Ivi dunque si rinvenne una scala che introduce in un corridoio in fondo al quale v'ha un cubicolo adorno di pitture. Ha quattro angoli ornati con le mistiche pecore ai piedi come nell'Ostriano, nel centro è una figura sedente del Salvatore. Nelle pareti si vede la moltiplicazione dei pani, il paralitico, il cieco sanato adorante il Salvatore. Queste pitture per lo stile e la qualità dei soggetti, convengono più al secolo III che al IV. Al settimo miglio era il predio di Nicomede che seppelli Felicola sorella collattanea

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

di S. Petronilla, morta sull'eculeo, il cui corpo era stato gittato in una cloaca vittima dell'illibatezza verginale come Agnese, non avendo voluto aderire alle nozze di un Flacco illustre personaggio.

Capo VII.

Cimiteri sulla via Ostiense.

Cimitero di Lucina.

La odierna porta Ostiense del recinto Aureliano sostituita alla Trigemina del Serviano aveva nome di S. Paolo fin dal secolo VI come dalla *Vita di Papa Vigilio*, in cui leggiamo l'ingresso di Totila per *portam sancti Pauli*.

Un lungo portico congiungeva la porta alla Basilica omonima oggetto della prima visita dei pii pellegrini dopo S. Pietro.

È notoria la morte di Paolo apostolo alla località delle Tre Fontane *ad aquas Salvias* e la sua deposizione al cimitero di Lucina su questa strada, come ce lo attesta Eusebio nel riportare la disputa contro Proclo. Il sepolcro e il corpo giace nel luogo medesimo ove fu la prima volta collocato da Lucina e dove fu riportato dalle *catacombe* nel secolo IV. Nel tempo della persecuzione fu eretto un edifizio simile a quello che sorgeva sulla tomba di S. Pietro in Vaticano chiamato *cella memoriae* che Costantino distrusse edificandovi sopra una basilica, come ci attesta il libro pontificale: *fecit basilicam s. Paulo apostolo cuius corpus recondidit in arca et conclusit sicut s. Petri.* Questa è l'epigrafe sulla lastra marmorea che lo ricopre:

PAVLO
APOSTOLO MART

forse dell'epoca Costantiniana. Per i fori che vi sono, i pellegrini calavano i grani d'incenso, lini, aromi, secondo la devozione di quel tempo.

Del cimitero nulla è rimasto ad eccezione di un sospetto di galleria che il Bosio direbbe stare presso la *tribuna verso la sacrestia* e che una lapide che si conserva tuttora nel monastero ci confermerebbe: *sub hoc pavimento tessellato est coemeterium s. Lucinae matronae in quo plurima sanctorum martyrum corpora requiescunt.*

In questo cimitero furono sepolti personaggi addetti ad alti uffici della casa imperiale, come un *vestitor imperatoris*, un *scriniarius illustris patriciae sedis*, una *clarissima foemina uxor Corneli primiceri cenariorum.*

Nel 386 i tre imperatori, Valentiniano II, Teodosio ed Arcadio la rifecero; da Onorio poi fu compiuta come dall'epigrafe del grande arco:

Theodosius caepit perfecit Honorius aulam
Doctoris mundi sacratam corpore Pauli.

Era di cinque grandi navi sorrette da ottanta colonne varie di dimensioni e di marmi; il tetto ricoperto di bronzo dorato e le pareti tappezzate di marmi. La nave di mezzo terminava coll'immenso arco trionfale adornato da musaici per opera di Galla Placidia sorella di Onorio. All'intorno vi erano, come oggi, i ritratti dei sommi pontefici. Aveva suppellettili immense e d'immenso valore che furono rapite dagli arabi.

Era anche dotata di grandi latifondi, che dopo 16 secoli, oggi sono spariti per opera delle liberalesche liquidazioni.

All'intorno dell'insigne monumento sorsero, come nel Vaticano, molti oratorii, basiliche minori e case sicchè divenne come una borgata che ebbe il nome di Giovannipoli dal Papa Giovanni VIII che nell'880 la munì d'un fortilizio contro le incursioni dei Saraceni, come ci viene ricordato dalla seguente iscrizione:

HIC MVRVS SALVATOR ADEST INVICTAQVE PORTA
QVAE REPROBOS ARCET SVSCIPIT ATQVE PIOS
HANC PROCERES INTRATE SENES IVVENESQVE TOGATI
PLEBSQVE SACRATA DEI LIMINA SCA PETENS
QVAM PRAESVL DOMINI PATRAVIT RITE IOHANNES
QVI NITIDVS FVLXIT MORIBVS MERITIS.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

FRAESVLIS OCTAVI DE NOMINE FACTA IOHANNIS
ECCE IOHANNIPOLIS VERS VENERANDA CLVIT
ANGELVS HANC DOMINI FAVLO CVM PRINCIPE SANCTVS
CVSTODIAT PORTAM SEMPER AB HOSTE NEQVAM
INSIGNEM NIMIVM MVRO QVAM CONSTEVIT AMPLO
SEDIS APOSTOLICAE PAPA IOHANNIS OVANS
VT SIBI POST OBITVM COELESTIS IANVA REGNI
PANDATVR CHRISTO SAT MISERANTE DEO.

L'anonimo maglibecchiano ne parla dicendo *Iohannipolis quae in hodiernis non videtur et antiquitus pulcherrima aedificata fuit.* E un documento di S. Gregorio VII dell'anno 1074 conferma a questa chiesa *totum castellum s. Pauli quod vocatur Ioannipolim cum mola iuxta se* (*Bull. Cas.* Const. CXII).

Nel 1823 da terribile incendio fu distrutta. Come accadesse non si sa; ma alcuni popolani contemporanei assai schietti mi vollero assicurare non essere estranei al lagrimevole fatto quelli che allora chiamavansi *Carbonari;* triste genia che cambiato più volte il nome fa gemere la Chiesa e la società sotto la sua infernale tirannia. Le cure sollecite di Leone XII, Gregorio XVI e Pio IX la fecero splendere di nuova luce con maggiore munificenza.

Cimitero di Commodilla.

È ignota questa matrona che aprì tale cimitero nel suo predio: *cimiterium Commodille* (sic) *ad sanctos Felices* (sic) *et Adauctos in Ostiense,* come dice l'indice dei cimiteri e il salisburgese: *et sic vadis ad occidentem et invenies S. Felicem ep. et m. et descendis per gradus ad corpus eius;* e il libro *de locis sanctorum martyrum: et non longe inde ecclesia S. Felicis est, ubi ipse dormit cumque quando ad coelum migravit, pariter properabat Adauctus et ambo requiescunt in uno loco.*

Esiste a sinistra sulla collina dietro la basilica nella vigna Serafini. Il Boldetti qui vide la cripta dei martiri Felice ed Adautto, Degna ed Emerita che ora non si conosce più, forse per qualche frana avvenuta. È in piena rovina; pochissime sono le iscrizioni,

alcune delle quali dànno nomi del secolo IV. Vi si trova graffito più volte il monogramma di Cristo.

Quivi furono sepolti i santi martiri Felice e Adautto al cui nome Damaso dettò la seguente epigrafe:

O SEMEL ATQVE ITERVM VERO DE NOMINE FELIX
QVI INTEMERATA FIDE CONTEMPTO PRINCIPE MVNDI
CONFESSVS CHRISTVM COELESTIA REGNA PETISTI
O VERE PRETIOSA FIDES COGNOSCITE FRATRIS
QVA AD COELVM VICTOR PARITER PROPERAVIT ADAVCTVS
PRESBYTER HIS VERVS DAMASO RECTORE IVBENTE
COMPOSVIT TVMVLVM SANCTORVM LIMINA ADORNANS.

E insieme le due sante martiri Degna ed Emerita il cui ultimo nome il Boldetti lesse intorno al collo di una figura muliebre dipinta presso il Salvatore. Vi scorse dipinta anche la Beata Vergine sedente in trono con Gesù nel grembo sotto la conca di una tribuna messa a mosaici.

Su questo cimitero sorgeva un oratorio o basilica alla memoria dei due santi ristaurata da Giovanni I e poi da Leone III.

Ipogeo di S. Timoteo.

Nel 311 questi, prete d'Antiochia, venuto in Roma predicava pubblicamente e fu ucciso e da una donna chiamata Teona, la quale ne raccolse il cadavere, fu posto presso la tomba di S. Paolo, isolato, come gli itinerari sono unanimi nel raccontarci: la ragione di questa sepoltura forse è la omonimia del discepolo diletto dell'apostolo delle genti. Il luogo preciso non si sa.

Cimitero di S. Tecla.

La *notitia* del codice malmesburiense ricorda un'*ecclesia s. Teclae,* e nel libro *de locis sanctorum martyrum* si legge: *prope quoque basilicae Pauli, ecclesia S. Teclae ubi ipsa corpora iacet* e nell'itinerario salisburgese: *et sic vadis ad sanctum Paulum via Ostiensi et in australi parte cerne ecclesiam S. Teclae supra montem positam, in qua corpus*

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

cius quiescit in spelunca in aquilone parte. È personaggio ignoto e non è da confondersi con la Tecla discepola di S. Paolo che fu sepolta a Seleucia, nè con l'altra nominata negli Atti del martire Castulo ricordata dai documenti ecclesiastici nei cimiteri della via Labicana.

Trovasi nella vigna Serafini sulla via che porta alle Tre Fontane sulla collina. Esiste ancora, convertita ad uso tinello. Ha m. 14.60 di lunghezza per 6.10 di larghezza ed ha di altezza m. 4.20. Nella parete di fondo v'ha il *solium* ove giscque il corpo della santa sormontato da una piccola conca o abside; è divisa quasi in due navate. Si vede a destra e sinistra l'imbocatura delle vicine gallerie cimiteriali che scavate hanno date delle iscrizioni con i gentilizi Aureli e Giuli. Vi sono anche delle pitture: il Mosè barbato che percuote la rupe vestito di tunica e pallio; Daniele nudo e orante; il Giona buttato dalla nave; un orante con un fanciullino con ai lati due altre persone; in altro arcosolio Giona addormentato e dall'altra parte lo stesso sedato e mesto. Nel sottarco il monte mistico del sacrifizio tipico di Abramo; su quello in alto sta il candido e mistico agnello presso al quale è l'altare del sacrificio. Ai piedi del monte additando con gesto profetico l'agnello si vede Abramo ed Isacco; evidentissimo simbolo del sacrifizio del divino Agnello sul Golgota. In altro arcosolio con pitture rozze si vede un personaggio seduto in cattedra con la destra indicante un *lectorium* sul quale è lo scrinio dei volumi; è N. S. G. C. che inculca agli uomini l'osservanza della legge.

Cimitero di S. Zenone.

Dal Bosio viene accennato che nel luogo ove fu decollato Paolo *ad aquas salvias* esistesse un cimitero di S. Zenone il quale quivi fu ucciso con altri suoi compagni. Gli scavi hanno fatto ragione alla sua asserzione essendovisi trovate varie iscrizioni che indicano l'esistenza di un cimitero. Si chiamava anche ad *sanctum Anastasium*, monaco persiano martire sotto Cosroe ai tempi di Eraclio nel 627, di cui si mostrava qui un'insigne reliquia.

Capo VIII.

Cimiteri sulla via Portuense.

Cimitero di Ponziano ad «ursum Pileatum».

Fuori la porta Portese, anticamente detta *navalis* dai contigni navali, nei secoli cristiani *sancti Felicis martyris* dalla basilica di Felice II, esiste questo sotterraneo. Il più volte ricordato indice dei cimiteri, ce ne parla così: *Cymiterium Pontiani ad ursum Pileatum Abdon et Semen via Portuense*, e ci ricorda in tal modo due santi martiri celebri, e la topografia locale *ad ursum pileatum*.

Non si conosce chi sia questo Ponziano: può essere quella famiglia che nel secolo XIV ancora esisteva nel Trastevere cui s'imparentò Francesca Bussa detta S. Francesca Romana; d'uno di quella famiglia abbiamo accennato il ricordo storico nella Porta San Sebastiano.

Dall'*itinerarium salisburgense* ci vien detto che sorgesse una chiesa di S. Candida sotto della quale si svolgesse un cimitero ove dormivano i martiri Pigmenio e Miles, Pollione, Anastasio, Abdon e Semen e Quirino. Di Pigmenio gittato nel Tevere sotto l'Apostata, dicesi che la Candida lo togliesse dalle acque e qui seppellisse *in cripta in coemeterio Pontiani in praedio suo ad ursum pileatum*; forse aveva essa ereditato il fondo. Al presente questo corpo trovasi in S. Salvatore in Corte nel Trastevere come ce lo attesta la scritta sulla sua arca: *hic requiescit corpus S. Pigmenii m. Christi*. Gli Abdon e Semnen reguli persiani uccisi da Decio innanzi al simulacro Nerone-Sole dopo essere stati occultati in casa di un diacono, Quirino, quivi furono sepolti e poi da Gregorio IV trasferiti in S. Marco.

Esistono ancora immagini come le vide e ce le descrive il Bosio; S. Pollione, S. Marcellino prete e S. Pietro esorcista; una grande croce gemmata e fiorita nel mezzo di S. Felice e S. Pigmenio sul capo dei quali sono dipinti i loro nomi. Una testa del Salvatore con nimbo crucigero benedicente colla destra e sorreggente con la sini-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

stra il libro degli Evangeli, stile bizantino. In una cripta servita di battistero si scorge il battesimo di Cristo nel Giordano, e sotto vi è una croce gemmata da cui germogliano rose, immersa la sua estremità nell'acqua quasi a santificarla e comunicarle la potenza rigeneratrice. Ai piedi del Salvatore una cerva; e lì presso il Redentore glorioso che si affaccia fra le nubi a mezzo busto, il quale corona i due martiri Abdon e Sennen vestiti alla persiana nimbati, e più in basso da un lato *Scs. Milix* e dall'altra *Scs. Bicentius* con la corona dei capelli e la penula, pitture secondo me del secolo VI.

Innanzi ad essa cripta sono traccie di pitture del secolo III, Mosè, Noè, Giona, i tre fanciulli, il sacrificio di Abramo.

Abbiamo anche, alquanto lungi da questa regione, un dipinto riferente una scena della vita reale avente relazione col vicino *emporium* dell'opposta ripa: una nave a vela carica d'anfore e vasi fittili sulla cui prora sta ritto un rematore.

Io poi ho notato una bella regione di singolare importanza dove probabilmente furono deposti S. Candida e compagni. Amplissima galleria di metri 70, una cripta assai vasta che mostra traccie di lavori in musaico; in fondo un gran nicchione ove rimane ancora una gran parte di nobilissimo sarcofago marmoreo.

L'antichità ci viene documentata da alcuni frammenti d'iscrizioni con bellissime e arcaiche lettere simili alle ostriane ivi ancora giacenti, che fanno rimontare l'origine di molto anteriore al secolo III.

Cimitero e Basilica di S. Felice.

Oscurissima è la storia su questo punto se cioè in questa chiesa fosse sepolto il papa Felice II voluto dall'imperatore Costanzo contro il legittimo Liberio, poi pentito, ovvero il martire omonimo accennatoci dall'*itinerarium salisburgense* che dice: *in occidentali parte tiberis ecclesia est b. Felicis martyris in qua corpus eius quiescit:* molto probabilmente il martire compagno di S. Ippolito vescovo di Porto. Tutti gli itinerarii additano questa chiesa e dal suo prese il nome anche la Porta e il primo tratto della via.

Capo IX.

Cimiteri sulla via Aurelia.

Non è cosa facile il riconoscere l'andamento di questa strada che era doppia, la *nova* e la *vetus*, per le grandi modificazioni subite nella città Leonina. L'antica muoveva a piedi della mole di Adriano. La moderna parte dalla porta gianicolense o di S. Pancrazio. Nel suo primo tratto erano i giardini di Galba, dove questi fu sepolto.

I topografi visitatori c'indicano in questa via per primo il

Cimitero e Basilica di S. Pancrazio.

Questo celeberrimo giovanetto, martire della persecuzione di Diocleziano, quattordicenne, venne decapitato su questa via il 12 maggio. Il suo corpo, raccolto dalla pia ed illustre cristiana Ottavilla, fu da questa chiuso in un sepolcro di sua proprietà insieme al suo zio Filippo, ucciso anch'egli nello stesso giorno. Sopra vi fu innalzata la Basilica, nella quale, per non toccare il sepolcro del santo, questo vi rimase obliquamente, come ci dice la epigrafe di Onorio, che restaurò ed abbellì con mosaici quella edificata da Simmaco:

Ob insigne meritum et singulare beati Pancratii martyris
Beneficium, basilicam vetustate confectam extra corpus
martyris neglectu antiquitatis extructam Honorius epis-
scopus Dei famulus obruta vetustatis mole ruinamq.
minante a fundamentis noviter plebi Dei construxit
et corpus martyris quod ex obliquo aulae iacebat
altari insignibus ornato metallis proprio loco collocavit.

Il suo sepolcro fu celeberrimo perchè veniva considerato questo santo come terribile vendicatore dello spergiuro. Ed Innocenzo III, incoronando qui Pietro re di Aragona nel 1205, volle che su questa

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

tomba facesse solenne giuramento di fedeltà. Essa dipendeva dal titolo urbano di S. Crisogono. La vetusta basilica fu distrutta nelle vicende guerresche e su di essa poi riedificata la moderna.

Questo cimitero è rovinatissimo, parte per la natura friabile del terreno, parte per la malvagità umana, la quale stese anche le sue sozze e sacrileghe mani sui venerandi resti mortali del nostro eponimo santo.

Si entra in questo cimitero da una cataratta di struttura semimoderna e anche da un'altra porta della basilica. Vi ha un cubicolo adorno di rozzi dipinti; la volta a botte è ornata a fasce rosse; vi si scorge un delfino, un putto alato e una barca.

Qui furono seppelliti, oltre S. Pancrazio, i martiri Artemio e Paolino, Sofia con le sue tre figlie Agape, Pisti ed Elpide, ossia Fede, Speranza e Amore, che poi da Paolo I furono trasportati in S. Silvestro in Capite.

È poverissimo d'iscrizioni. Ve ne sono alcune che ricordano fedeli provenienti da' paesi della Galazia e dell'Asia Minore.

Un altro tratto, che si crede facente parte di questo, esiste nella villa Pamphily, ai Quattro Venti. Anche qui le gallerie sono devastate.

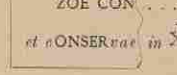
Una iscrizione del 355, che si conserva al Laterano, fu quivi trovata. Altre ve ne sono del secolo VI, tra le quali una che ricorda la relazione col titolo urbano di S. Crisogono: *Locum Bonifatii presbiteri concessum a presbiteris Petro et Micino tituli Beati martyris Crisogoni ubi requiescit Balensius presbiter et Xistus presbiter.*

Cimitero dei Ss. Processo e Martiniano.

Se la Divina Provvidenza, tanto larga nel farci scoprire i nostri cimiteri, si benignerà di farci rinvenire interamente questo, sarà un grande avvenimento. Ci porterebbe all'epoca precisa degli Apostoli. Forse è qui sepolta anche la celeberrima Lucina, loro discepola. In questo suo predio essa seppellì i due celeberrimi martiri uccisi sotto Nerone. Essa li servì nel carcere, li confortò nelle atroci sofferenze del martirio, ne unse i corpi di preziosi aromi e qui li depose. Si dice che su questa via venissero uccisi *iuxta formam aquaeductus*. Sopra vi fu edificata una Basilica, di cui non

esiste traccia, e S. Gregorio vi recitò una sua omelia e da lui appare che i corpi fossero stati dal sottoposto cimitero qui collocati, poichè dice: *Ad sanctorum martyrum corpora consistimus fratres mei.* Pasquale I li trasportò nella basilica Vaticana. Ne esiste qualche galleria e cripta, essendo il resto tutto interrato, e starebbe sotto la villa Pamphily, presso il lago artificiale con ingresso sotto la vigna Pellegrini.

Vi ho trovato diverse epigrafi, tra le quali una che menziona



nome puramente spirituale, essendo del resto rarissima ed unica se si leggesse nel senso materiale, non usando la carità dei primi fedeli una simile parola.

Molti loculi hanno nella calce o la X decussata o il monogramma ☧ di Gesù Cristo. Di qua venne anche la bella iscrizione, che ora esiste nel museo Lateranense:

PECORI DVLCIS ANIMA BENIT IN CIMITERO VII IDVS IVL. D. P. POSTERA DIE
MARTVRORV

venuto cioè nel cimitero l'11 luglio, giorno dopo il natale della celebre famiglia di S. Felicita.

Non lungi dalla loro basilica i topografi additano un'altra *ad duos Felices;* parola enigmatica. Forse vi sarà stato trasferito il corpo di Felice I, indicato quale fondatore di una basilica su questa via o vi sarà forse stato trasportato anche Felice II intruso sostenuto da Costanzo contro Liberio, del quale vi è un'iscrizione in S. Cosma e Damiano che ha tutta l'aria di solenne impostura.

Cimitero di Calepodio.

Nell'antico indice più volte ricordato è indicato così: *cymiterium Calepodii ad sanctum Callixtum via Aurelia.* Questo nome lo

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

ha da un vecchio prete che poco prima di Callisto fu ucciso e che probabilmente ne era il padrone; il suo corpo cavato dal Tevere fu curato per la sepoltura da esso Callisto. Dicesi poi *ad Callistum* per esservi stato deposto questo gran papa, ucciso sotto Severo Alessandro dalla plebaglia idolatra col precipitarlo da una finestra in un pozzo nel Trastevere, presso quel luogo che sin dal secolo IV dicevasi *Area Callixti* e tuttora piazza di S. Callisto.

Vi fu edificata un'*ecclesia S. Callixti papae et martyris* da Giulio I di cui sarebbero apparse delle vestigia entro la vigna già Lamperini, incontro al Casaletto di S. Pio V, ed è la prima basilica eretta in Roma ad un pontefice martire.

Di epigrafi non ne abbiamo che due sole esistenti ora al museo lateranense, una di tal Giovino ed Esuperio che comprano un loculo bisomo, e l'altra di tal Gennaro di anni 12, in cui ai lati si veggono due personaggi che sembrano incontrare e fare accoglienza ad alcuno: forse sono i santi del cimitero che ricevono ed incontrano l'anima del fanciullo defunto.

Capo X.

Via Trionfale.

Cimitero Vaticano.

Non lungi dalla via Trionfale della quale parla Svetonio che serpeggia nella pianura tra il Tevere e i colli gianicolensi, pianura che dicevasi vaticana o dalle risposte dei vati etruschi secondo Festo, o dal nome etrusco *vaticanus*, come vuole Gellio, esisteva un aggregato di aree sepolcrali, come le scoperte nei lavori della basilica e adiacenze ci hanno sempre dimostrato. Qui presso esistevano i famosi giardini di Caio Cesare e il circo, nei quali Nerone fece morire bruciata gran moltitudine di cristiani. Presso queste aree sepolcrali, sulla via Cornelia, fu sepolto S. Pietro, tomba che fu il sepolcreto officiale dei Papi nel I e II secolo.

I topografi più volte citati così lo descrivono: *Petrus in parte occidentali civitatis iuxta viam Corneliam ad milliarium primum in corpore requiescit et pontificalis ordo excepto numero pauco, in eodem loco in tumbis propriis requiescit.*

Nel *Liber pontificalis* nella vita di Anacleto, il quale fu ordinato da S. Pietro medesimo, si legge: *Hic memoriam B. Petri construxit.* Questa parola *memoria* nel linguaggio epigrafico significa *monumento* cioè edicola a cielo aperto; infatti non vi è traccia nell'aree vaticane di gallerie sotterranee o loculi, ma di cubicoli o monumenti sepolcrali con stele e sarcofagi antichissimi, p. e. la stele fastigiata ora esistente nel museo kircheriano sulla cui cima si vede un'ancora fra due pesci e sopra quel gruppo simbolico le parole ΙΧΘΥϹ ΖΩΝΤΩΝ, cioè Gesù Cristo figlio di Dio salvatore dei viventi.

Ci viene ancora ciò chiaramente provato nella escavazione delle basi delle quattro colonne del Bernini sorreggenti il Baldacchino sulla confessione sotto Urbano VIII. Nel mio libro: *Chiese di Roma*, pubblicai un documento, che, descrivendo tutto il lavoro, dà ragguaglio esatto delle tombe di santi pontefici e martiri ivi esistenti. È cosa meravigliosa. Quei sacri cadaveri, i più rivestiti di abiti sacerdotali tessuti con oro, si videro allora e con diligenza somma e venerazione grande furono lasciati nello stesso luogo rimossi solamente in parte quelli che occupavano l'area che doveva servire al fondamento delle singole colonne. Questi santi corpi chiusi in arche di marmo, fanno bella corona attorno a quello del primo Apostolo che mai fu voluto toccare (dopo il ritorno dal temporaneo nascondiglio *alle catacombe*) dal posto dove giace *riserrato da fabbrica che lo rende immobile cinto di bronzo come interpretava l'Alamanni, di grossezza di cinque piedi per ogni parte con il contrassegno della croce d'oro e dei nomi di Costantino ed Elena sua madre*, come ci dice la relazione di detti lavori esistente negli Archivi vaticani e da me riportata come ho detto.

La *memoria* era simile a *trofeo* nel Vaticano visibile a tutti, come diceva il prete Caio nella disputa contro Proclo montanista: *ego Apostolorum tropaea possum ostendere tibi, nam si lubet in Vaticanum proficisci aut in viam quae Ostiensis dicitur, te conferre, tropaea eorum qui istam ecclesiam suo sermone et virtute stabilierunt,*

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

invenies (Eusebio, *Hist. Eccl.* lib. II, c. 24), come già dicemmo più sopra.

All'intorno di questo immenso sepolcreto, immenso perchè nei secoli di fede tutta la cristianità, re, imperatori, signori e nazioni fecero a gara di aver qui una tomba o un istituto di beneficenza pei poveri e pellegrini, oratorii, basiliche, monasteri e chiese, ora tutto distrutto dalle nostre mani, sgorgava da più vene acqua che il gran Damaso volle allacciare e formare con esse un gran Battistero presso la basilica. Egli ce lo ricorda col suo epigramma tuttora esistente nei sotterranei della basilica:

CINGEBANT LATICES MONTEM TENEROQVE MEATV
CORPORA MVLTORVM CINERES ATQVE OSSA RIGABANT
NON TVLIT HOC DAMASVS COMMVNI LEGE SEPVLTOS
POST REQVIEM TRISTES ITERVM PERSOLVERE POENAS
PROTINVS AGGRESSVS MAGNVM SVPERARE LABOREM
AGGERIS IMMENSI DEIECIT CVLMINA MONTIS
INTIMA SOLLICITE SCRVTATVS VISCERA TERRAE
SICCAVIT TOTVM QVIDQVID MADEFECERAT HVMOR
INVENIT FONTEM PRAEBET QVI DONA SALVTIS
HAEC CVRAVIT MERCVRIVS LEVITA FIDELIS

Immensa come sempre fu la fede verso S. Pietro, fede che tuttora non ostante l'apostasia legale è grande nel popolo, e ce lo dimostra il desiderio di toccare con pannilini la tomba, e di avere veli e chiavi (*brandea*) che vi erano stati sopra della *prima* e *seconda cataratta*, come dice il Borgia (*Vatic. Conf. B. Petri*, p. CLXI).

Costantino il grande al cimitero vaticano distrutto, sostituì la sua immensa basilica a cinque navate sostenute da 96 colonne varie di dimensione e di marmo, con 5 grandi porte, con un grande atrio innanzi con portici a colonne, e sull'abside vi fece scrivere i seguenti versi:

IVSTITIAE SEDES FIDEI DOMVS AVLA PVDORIS
HAEC EST QVAM CERNIS PIETAS QVAM POSSIDET OMNIS
QVAE PATRIS ET FILII VIRTVTIBVS INCLYTA GAVDET
AVCTOREMQVE SVVM GENITORIS LAVDIBVS AEQVAT

e sull'arco trionfale:

QVOD DVCE TE MVNDVS SVRREXIT IN ASTRA TRIVMPHANS
HANC CONSTANTINVS VICTOR TIBI CONDIDIT AVLAM

Ai lati della basilica edificò due abitazioni dette dal *Libro pontificale* nella vita di Simmaco, *episcopia*, onde ebbe origine il palazzo pontificio attuale.

I pii romei salivano le scale di questa basilica colle ginocchia ed effuso il cuore sul sacro pegno della loro fede, proseguivano la visita alla tomba di S. Paolo passando per i portici (detti nel medio evo *portica* di S. Pietro) che dal Ponte Elio andavano mai interrotti fino alla scuola greca, (S. Maria in Cosmedin, oggi Bocca della Verità) d'onde incominciava l'altro di due miglia fino alla basilica Ostiense. — Sotto questi portici dimoravano i rivenditori di oggetti sacri che i romani del secolo XVI chiamavano *Paternostrari, pictores* e *venditores veronicarum*. L'atrio innanzi la basilica chiamavasi *Paradisus* (giardino) perchè anticamente questi atrii erano ornati con piante e fiori; e fu detto anche *palmarium* e sotto a quel portico quadrato erano offerte le agapi ai poveri ricordateci da S. Paolino e S. Agostino, e nel suo mezzo la fonte edificata da Damaso sopra accennata. Questa fonte circondata da colonne di porfido sostenenti una cupola di bronzo, fu resa magnifica da Simmaco coi suoi ornati di delfini e pavoni in bronzo dorato e la gran pigna che ora esiste nel cortile del suo nome entro il palazzo. Damaso scrisse nel battistero dove aveva condotta l'acqua la seguente epigrafe:

NON HAEC HVMANIS OPIBVS NON ARTE MAGISTRA
SED PRAESTANTE PETRO CVI TRADITA IANVA COELI EST
ANTISTES CHRISTI COMPOSVIT DAMASVS
VNA PETRI SEDES VNVM VERVMQVE LAVACRVM
VINCVLA NVLLA TENENT (QVEM LIQVOR ISTE LAVAT).

In questo Battistero era situata la cattedra di S. Pietro che Prudenzio chiamò *cathedra apostolica*.

Innanzi all'altare di S. Pietro v'erano dodici colonne con architrave e sopra altrettante statue del Salvatore, angeli ed apostoli

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

postevi da Leone IV. Esso fu edificato da Costantino. Ai suoi lati si scendeva alla confessione sul sepolcro che sta nello stesso luogo dove fu la prima volta deposto il corpo del santo apostolo per non rimuovere il quale esso non fu lasciato neppure perfettamente nel mezzo della basilica. Era circondato da transenne marmoree dai cui fori i fedeli calavano i varii oggetti onde toccare la tomba. Numerose e ricchissime lampade e suppellettili lo adornavano e immense erano le elemosine che i pii visitatori deponevano sopra la sacra tomba.

Capo XI.

Via Flaminia.

Questa via muoveva dalla porta Ratumena del recinto Serviano esistente sulla moderna via Marforio detta nel medio evo *clivus argentarius* o *descensus Proti*, ed ebbe tal nome da C. Flaminio; e la porta che da Onorio nel suo recinto fu aperta chiamossi *del Popolo* a causa forse dell'essersi formato, presso il santuario della Vergine, una qualche parrocchia *populus* o *plebs* che i toscani dicono *pieve*. Trovasi su d'essa all'ottavo miglio nel luogo anticamente detto *ad gallinas albas* la celebre villa *ceientana* di Livia di cui gli avanzi indicano la splendidezza; e di essa via si aveva un *praepositus* il cui officio corrispondeva all'antico *praefectus vehiculorum*.

In questa abbiamo il cimitero di S. Valentino decollato sotto Claudio il Gotico il 14 Febbraio fra gli anni 268-270, e sepolto da Sabinilla in un suo piccolo predio dopo il primo miglio, sopra cui Giulio I (337-352) edificò una basilica, come ci dice il libro pontificale, *multas fabricas fecit... basilicam in via Flaminia miliario secundo quae vocatur Valentini*, che Onorio (625-638) riedificò e intorno alla quale sorse anche un monastero. Questa tomba aveva gran nome nel medio evo, tanto che da S. Valentino fu chiamata la porta della città. Il salisburgese così la descrive: *intrabis per urbem ad aquilonem donec pervenies ad Portam Flaminiam ubi S. Valentinus m. quiescit via flaminea in basilica magna quam Honorius reparavit et alii mm. in aquilone plaga sub terra.* Questa basilica nel secolo XIV era ancora integra ma abbandonata, e poi nel secolo XVI era già in rovina come ci racconta il Bosio, il quale *penetrando per alcune bocche di grotte sotterranee* scoperse il cimitero dove vide la SS. Vergine col suo Figliuolo nel seno con la scritta SCA DI GENETRIX dipinta in una piccola nicchietta e ivi presso altre due figure di donne; dall'altra parte vide Cristo crocifisso con quattro chiodi vestito di tunica (colobio) fra la Vergine e S. Giovanni; l'immagine di S. Lorenzo con il codice degli Evangeli e la croce in mano e presso lui, il nome SCS LAVRET e un altro santo martire a lui vicino.

Dopo caduto il cimitero in perfetto oblio, si ebbe la sorte di rivedere queste pitture nel 1878 dal nostro amico, il ch. Prof. Orazio Marucchi che rintracciò la pittura della Vergine con la scritta, dei santi e anche in parte del Crocifisso. Il luogo era stato trasformato ad uso tinello e oliara.

Più tardi nel 1888 per gli sterri per la passeggiata, si scoprì tutta intiera la pianta della basilica costruita da Giulio I e si è visto che constava di tre navi con la fronte rivolta sulla via Flaminia; con colonne d'ordine ionico su basi attiche. La nave di mezzo è larga 12 metri: innanzi all'abside che in una nicchia conteneva la cattedra vi sono le tracce dell'altare, sotto cui era il sepolcro di S. Valentino, circondato da transenne in una delle quali si leggevano le lettere MARtyris(?). Era lunga circa 40 metri. Da una lapide esistente in S. Silvestro in Capite da cui dipendeva la basilica, risulta che Tebaldo abbate dell'annesso monastero la restaurò (1058-1061).

Sono venuti alla luce varii frammenti d'iscrizioni Damasiane ma non avendo elementi d'interpretazione, ai posteri studiosi che saranno fortunati di scoprirne i resti dobbiamo lasciarne la spiegazione.

Tra le iscrizioni abbiamo anche quelle d'un convertito al cristianesimo dal giudaismo *qui nomen habuit Iuda*, di un *nutritor et papas trium fratrum*, d'un *praepositus de via Flabinia*, d'un *scholasticus*, di alcune *virgines et ancillae Dei*, il che ci fa credere che quivi sorgesse qualche monastero, forse lo stesso sopraccennato di quelle *sa-*

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

postevi da Leone IV. Esso fu edificato da Costantino. Ai suoi lati si scendeva alla confessione sul sepolcro che sta nello stesso luogo dove fu la prima volta deposto il corpo del santo apostolo per non rimuovere il quale esso non fu lasciato neppure perfettamente nel mezzo della basilica. Era circondato da transenne marmoree dai cui fori i fedeli calavano i varii oggetti onde toccare la tomba. Numerose e ricchissime lampade e suppellettili lo adornavano e immense erano le elemosine che i pii visitatori deponevano sopra la sacra tomba.

Capo XI.

Via Flaminia.

Questa via muoveva dalla porta Ratumena del recinto Serviano esistente sulla moderna via Marforio detta nel medio evo *clivus argentarius* o *descensus Proti*, ed ebbe tal nome da C. Flaminio; e la porta che da Onorio nel suo recinto fu aperta chiamossi *del Popolo* a causa forse dell'essersi formato, presso il santuario della Vergine, una qualche parrocchia *populus* o *plebs* che i toscani dicono *pieve*. Trovasi su d'essa all'ottavo miglio nel luogo anticamente detto *ad gallinas albas* la celebre villa *ceientana* di Livia di cui gli avanzi indicano la splendidezza; e di essa via si aveva un *praepositus* il cui officio corrispondeva all'antico *praefectus vehiculorum*.

In questa abbiamo il cimitero di S. Valentino decollato sotto Claudio il Gotico il 14 Febbraio fra gli anni 268-270, e sepolto da Sabinilla in un suo piccolo predio dopo il primo miglio, sopra cui Giulio I (337-352) edificò una basilica, come ci dice il libro pontificale, *multas fabricas fecit... basilicam in via Flaminia miliario secundo quae vocatur Valentini*, che Onorio (625-638) riedificò e intorno alla quale sorse anche un monastero. Questa tomba aveva gran nome nel medio evo, tanto che da S. Valentino fu chiamata la porta della città. Il salisburgese così la descrive: *intrabis per urbem ad aquilonem donec pervenies ad Portam Flaminiam ubi S. Valentinus m. quiescit via flaminea in basilica magna quam Honorius reparavit et alii mm. in aquilone plaga sub terra.* Questa basilica nel secolo XIV era ancora integra ma abbandonata, e poi nel secolo XVI era già in rovina come ci racconta il Bosio, il quale *penetrando per alcune bocche di grotte sotterranee* scoperse il cimitero dove vide la SS. Vergine col suo Figliuolo nel seno con la scritta SCA DI GENETRIX dipinta in una piccola nicchietta e ivi presso altre due figure di donne; dall'altra parte vide Cristo crocifisso con quattro chiodi vestito di tunica (colobio) fra la Vergine e S. Giovanni; l'immagine di S. Lorenzo con il codice degli Evangeli e la croce in mano e presso lui, il nome SCS LAVRET e un altro santo martire a lui vicino.

Dopo caduto il cimitero in perfetto oblio, si ebbe la sorte di rivedere queste pitture nel 1878 dal nostro amico, il ch. Prof. Orazio Marucchi che rintracciò la pittura della Vergine con la scritta, dei santi e anche in parte del Crocifisso. Il luogo era stato trasformato ad uso tinello e oliara.

Più tardi nel 1888 per gli sterri per la passeggiata, si scoprì tutta intiera la pianta della basilica costruita da Giulio I e si è visto che constava di tre navi con la fronte rivolta sulla via Flaminia; con colonne d'ordine ionico su basi attiche. La nave di mezzo è larga 12 metri: innanzi all'abside che in una nicchia conteneva la cattedra vi sono le tracce dell'altare, sotto cui era il sepolcro di S. Valentino, circondato da transenne in una delle quali si leggevano le lettere MARtyris(?). Era lunga circa 40 metri. Da una lapide esistente in S. Silvestro in Capite da cui dipendeva la basilica, risulta che Tebaldo abbate dell'annesso monastero la restaurò (1058-1061).

Sono venuti alla luce varii frammenti d'iscrizioni Damasiane ma non avendo elementi d'interpretazione, ai posteri studiosi che saranno fortunati di scoprirne i resti dobbiamo lasciarne la spiegazione.

Tra le iscrizioni abbiamo anche quelle d'un convertito al cristianesimo dal giudaismo *qui nomen habuit Iuda*, di un *nutritor et papas trium fratrum*, d'un *praepositus de via Flabinia*, d'un *scholasticus*, di alcune *virgines et ancillae Dei*, il che ci fa credere che quivi sorgesse qualche monastero, forse lo stesso sopraccennato di quelle *sa-*

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

crae virgines che, secondo S. Girolamo, preferivano di vivere nel *suburbanus ager*, di un *protector dominicus* ossia di un milite della guardia imperiale.

Ma ne abbiamo altre che ci ricordano il nostro santo, e cioè quella di un devoto che sembra vi abbia fatto dei restauri; eccola:

HIC PASTOR MEDICVS MONVMEN.....
FELIX DVM SVPEREST ✝ CONDIDIT L.....
PERFECIT CVMCTA (*sic*) EXCOLVIT QVI.....
CERNET QVO IACEAT POENA N.....
ADDETVR ET TIBI VALENTINI GLORIA *sancti*
VIVERE POST OBITVM · DAT *Deus*.....
. . . . . .

Un'altra in caratteri corsivi del IV secolo contenente un catalogo di nomi di molti ivi sepolti; vi si legge la formola *ad domnu val(entinum)* titolo notissimo che davasi ai santi nel secolo IV, e la parola *refrigeri* relativa al refrigerio chiesto a quei fedeli per l'intercessione del martire. Una assai pregevole per i rapporti storici tra il nostro santo e altro omonimo di Terni (su di che nasce controversia se cioè sia uno stesso o due diversi).

☧ BM
VENERIOSE QVE NATA EST IN *civitate*
INTERaMNATIVM CONSS A*rbitionis e* (a. 355)
TOLLIANI XX K*al* SEPTEMB. QVE *vixit ann*
IS QVATTVOr *et di*ES LIII QVE ET *depos est sub di*
ES V NON OCT*obr* CONS EVSEBI ET *ypatii* (a. 359
QVE *fuit c*ARA · ET AMAB*ilis*

Il corpo del nostro eponimo fu trasportato nel secolo XIII in S. Prassede nella cappella del suo fratello Zenone, che chiamasi cappella della *Santa Colonna*.

Capo XII.

Via Salaria vecchia.

Cimitero di S. Pamfilo.

Il nome di Salaria *vetus* lo troviamo nei più antichi documenti cristiani relativi ai cimiteri di quella via e dell'omonima appellata *nova*. Dai monumenti or ora scoperti sembra che il suo primo tronco facesse capo alla porta Collina del recinto di Servio. Sopra questa via fu da Belisario aperta nel recinto Aureliano la porta detta Pinciana dalla collina ivi prossima che chiamavasi così dalla gente Pincia, come S. Felice in *Pincis* si chiamava una chiesa ivi vicina, famiglia nobilissima del secolo IV.

Tra il bivio detto del Leoncino e delle tre Madonne esiste questo cimitero di S. Pamfilo di cui non conosciamo la storia ed il martirio. Il Bosio vi penetrò, e vi trovò cubicoli ed arcosolii non che una grande cripta dipinta a fogliami ornata di palme e di corone in stucco, la cui volta era sorretta da quattro pilastri e nel centro di esso pendeva ancora il ferro che sosteneva la lampada. Ivi forse fu deposto il martire Pamfilo.

Il De Rossi vi penetrò e riconobbe esser quello il cimitero in discorso. Vi scoperse delle pitture che possono piuttosto chiamarsi scarabocchi. Esse rappresentano soggetti biblici, il Lazzaro risuscitato, il Giona, il Paralitico, il Mosè ed Isacco. È quasi pienamente interrato.

Il Bosio non vi trovò iscrizioni.

Oltre il sepolcro di Pamfilo v'era quello di altri martiri, quali Candido e Quirino che gli itinerarii pongono a molta profondità.

Cimitero di S. Ermete.

Su questa via gli itinerari dopo il cimitero di Pamfilo pongono quello di S. Ermete: *deinde cadis ad australem via Salaria, donec venies ad S. Ermetem, ibi primum pausat in Basilica Basilissa*

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

virgo et martyr in altera (sic) *et martyr Maximus et S. Ermes longe sub terra. Et in altera spelunca Protus m. et Iacintus, deinde Victor m.*

L'Ermete Prefetto della città sotto Traiano e convertito alla fede con tutta la sua famiglia e i suoi schiavi fu ucciso insieme ad altri. Sul *pictacium* d'una fiala mandata da S. Gregorio alla regina Teodolinda vi si legge *de oleo scs Hermis*, il che prova la verità del suo sepolcro abbenchè gli Atti possano essere contestati.

Vi si entra per un'antica basilica che trovasi nella vigna del collegio Germanico e sulla quale è fabbricata la casa della medesima vigna. Qui il Bosio trovò un frammento che ci ricorda la beata Basilla:

. . . . . .
SERENVS FLENS DEPRECOR IPSE *Deum* . . . . ET
BEATA*m* BASILLA*m* VT VOBIS PRO *Meritis* . . . . .

E la vediamo nominata nel titoletto qui trovato e che ora sta al museo Lateranense:

DOMINA BASSILLA COM
MANDAMVS TIBI CRES
SCENTINVS ET MICINA
FILIA NOSTRA CRESCEN
QVE VIXIT MEN X ET DIES

Anni sono è stato rinvenuto in questa vigna un pezzo di cornice di marmo in cui in bella paleografia damasiana leggiamo:

. . . . . HERME*i*

Opinano che questa basilica fosse *ab antiquo* un edificio ad uso forse balneario del proprietario che divenuto cristiano lo abbia convertito ad oggetto di culto depostovi il corpo di Ermete, che Gregorio IV (827-844) trasportò in S. Marco. Quello di Basilla da Pasquale II fu posto in S. Prassede. Vi si scende per una scala moderna.

Nel pavimento esisteva la seguente epigrafe di carattere elegantissimo imitante il damasiano:

Hic REQVIESCIT RVFINVS LECTOR
. . . . QVI VIXIT ANN. P. M. XXXI
*dep*OSITVS IN PACE IIII ID. SEPT.
*arc*ADIO ET HONORIO AVG. V. CONSS

e sotto fu veduto intatto il cadavere.

E un'altra non meno bella e assai antica in lingua greca così spiegata: *Protus in Sancto Spiritu Dei heic iacet Firmilla soror memoriae gratia;* preziosa per l'allusione dommatica relativa alla terza persona della Trinità divina. Così pure le iscrizioni di uno che *exivit de saecula* (sic) *nofitus*, di *alumni* cioè fanciulli abbandonati dalla pagana inumanità e raccolti dai cristiani ai quali ben si guardavano di dare il nome di *servus* o *libertus* in base alla legge della carità; di due coniugi *bene convenientes;* di un Cecilius *qui vixit sine ulla querela* e porta in fine l'acrostico ΙΧΘΥϹ.

Il Bosio vide questo cimitero che giudicò *assai grande di circuito e di diversi ordini di grotte superiori e inferiori.*

Tra le pitture che vi esistono vi è una scena del giudizio dell'anima creduto finora una ordinazione. Il Salvatore ha cinto il capo di nimbo: siede in cattedra. A lui rivolge le spalle in atto di lasciare il tribunale il defunto il quale è introdotto dai santi che gli sono ai fianchi nel loro consorzio in cielo.

Abbiamo poi il Mosè che batte la rupe, il Giona, Lazaro risuscitato da Cristo con Marta ai suoi piedi, la moltiplicazione dei pani, il Paralitico anzichè Sansone con le porte di Gaza come lo credette il Bosio, Daniele in mezzo ai leoni, in una lontana galleria fra riquadri di fasce rosse il cielo stellato e in mezzo a quello l'anima beata del defunto orante, fra due loculi un candelabro che simboleggia la mistica luce di Cristo.

La origine di questo cimitero risale alla persecuzione di Adriano. Tra i varii martiri quivi deposti oltre Ermete e Basilla vi erano

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

i corpi dei due fratelli Proto e Giacinto bruciati vivi da Valeriano. I loro nomi si leggono nella *Passio S. Eugeniae* di cui si dice fossero servi da lei donati a Basilla.

Tra le macerie della cripta di Giacinto presso la tomba, scoperta nel 1845 intatta, fu trovata la memoria di Proto in lettere damasiane:

SEPVLCHRVM PROTI *Martyris*

Il corpo nei tempi delle traslazioni fu portato in città, e nel 1592 entro la chiesa di S. Salvatore *de pede pontis* (ora distrutta) nel Trastevere presso il ponte Palatino vi fu trovata l'iscrizione che lo ricorda. Di là furono trasferite le sue reliquie alla chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini

Nel suddetto anno 1845, fu trovato nel cimitero di S. Ermete di che parliamo il loculo intatto che racchiudeva il corpo di Giacinto:

DP · III IDVS SEPTEBR ·
YACINTVS
MARTYR

e ai 19 aprile si procedette all'apertura. Vi si trovarono le tracce delle ceneri e delle ossa bruciate dal fuoco miste a filamenta d'oro, residuo d'un drappo prezioso in cui erano stati avvolti gli avanzi del corpo semiarso del martire che oggi si venera nella chiesa di Propaganda Fide.

Siccome nella ricordata iscrizione esistente nalla chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini si legge assieme al nome di Proto anche il nome di Giacinto conviene darne spiegazione.

I nomi dei due fratelli sono stati sempre uniti: infatti così dicono gli Atti e i loro corpi furono anche collocati nella stessa cripta fra loro vicini.

Quando fu trasportato quello di Proto esisteva in fatto che il loculo di Giacinto essendo quasi sotto al livello del pavimento fino

dai tempi di Damaso, non fu sterrato per non danneggiare la cripta, e siccome le reliquie del primo furono mescolate con quelle di altri santi e vi si scrisse sopra il nome di Proto, si credette per ignoranza che vi fossero anche quelle di Giacinto (nome sempre unito a Proto) e vi fu scritto anche il nome di Giacinto.

Che fosse sotto al livello e non venisse rimosso di colà lo esigeva la solidità della cripta; e a tal fine anche Damaso non volle rimuovere l'interramento dinnanzi al loculo. E infatti, dopo aperto questo, si disgregò quella compagine di terra e la cripta andò in completa rovina.

Damaso trovò questa cripta ostruita. Egli la sgombrò e quindi restaurò. E dell'uno e l'altro fatto ce ne lasciò il ricordo nelle seguenti epigrafi:

EXTREMO TVMVLVS LATVIT SVB AGGERE MONTIS
HVNC DAMASVS MONSTRAT SERVAT QVOD MEMBRA PIORVM
TE PROTVM RETINET MELIOR SIBI REGIA COELI
SANGVINE PVRPVREO SEQVERIS HYACINTHE PROBATVS
GERMANI FRATRES ANIMIS INGENTIBVS AMBO
HIC VICTOR MERVIT PALMAM PRIOR ILLE CORONAM

ASPICE DESCENSVM CERNES MIRABILE FACTVM
SANCTORVM MONVMENTA VIDES PATEFACTA SEPVLCHRIS
MARTYRIS HIC PROTI TVMVLVS IACET ATQVE IACINCTI
QVAE CVM IAM DVDVM TEGERET MONS TERRA CALIGO
HOC THEODORVS OPVS CONSTRVXIT PRESBYTER INSTANS
VT DOMINI PLEBEM OPERA MAIORA TENERENT.

Anche il papa Simmaco la restaurò e vi lasciò la seguente epigrafe:

MARTYRIBVS SANCTIS PROTO PARITERQVE HYACINTHO
SYMMACVS HOC PARVO VENERATVS HONORE PATRONOS
EXORNAVIT OPVS SVB QVO PIA CORPORA RVRSVS
CONDIDIT HIS AEVO LAVS SIT PERENNIS IN OMNI.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

L'anonimo compilatore di Einsiedeln vi trovò quest'altra:

Sepulchrum sancti martyris Yacinthi Leopardus presbiter ornavit Depositus III idus sept.

Questo prete Leopardo, tra il quarto e quinto secolo, ebbe parte ai lavori di vari cimiteri e di basiliche, come S. Pudenziana, S. Agnese, S. Lorenzo, ecc.

In una esplorazione da me fatta nel 1876 potei osservare una nuova parte di questo cimitero, sfuggita anche al Bosio. Vi trovai una serie di gallerie e cubicoli intatti e molte iscrizioni, tra le quali





importantissima per questa formola *perceptio*, coperta e secreta allusione ai sacramenti secondo la disciplina dell'arcano; e vi trovai anche molti frammenti di lapidi sepolcrali con simboli della nave, della bilancia, dell'orante fra due arboscelli, ecc.

Il Cimitero ad « Septem columbas ».

Giace ancora in ogni sua parte inaccessibile e nascosto nella via Pinciana o *Salaria vetus* nel clivo del Tevere, ai così detti prati dell'*Acqua acetosa*, clivo appellato *Cucumeris*, e anche ad *Septem columbas palumbas* o *columnas*, divenuto poi nel medio evo *sancta Columba*.

Quivi furono seppelliti molti cristiani, uccisi sotto Claudio il Gotico e Giuliano, fra i quali un Massimo e un console Liberale, sul cui sepolcro ultimo i topografi lessero il seguente elogio:

Quamvis patricio clarus de germine consul
Inlustres trabeas nobilitate tuas
Plus tamen ad meritum crescit quod morte beata
Martyris effuso sanguine nomen habes
Adiunctusque Deo tota quem mente petisti
Adsertor Christi sidera iure colis
Sit precor acceptum quod post dispendia belli
In melius famulus restituere Florus
Martiris hic sancti Liberalis membra quiescunt
Qui quondam in terris consul honore fuit
Sed crevit titulis factus de consule martyr
Cui vixit semper morte creatus honor
Plus fuit irato quam grato principe felix
Quem perimens rabidus misit ad astra furor
Gratia cui trabeas dederat, dedit ira coronam
Dum Christo procerem mens inimica fuit.
Obtulit haec Domino componens atria Florus
Ut sanctos venerans praemia iusta ferat.

Vi abbiamo ancora un elogio del martire Diogene, il cui sepolcro fu devastato dai Goti:

HIC FVROR HOSTILIS TEMPLVM VIOLAVIT INIQVVS
CVM PRAEMERET VALLO MOENIA SEPTA GETES
NVLLIVS HOC POTVIT TEMERARIA DEXTERA GENTIS
HAEC MODO PERMISSA EST QVOD FERITVRA FVIT
NIL GRAVAT HOC TVMVLO SANCTORVM PESSIMVS HOSTIS
MATERIAM POTIVS REPPERIT ALMA FIDES
IN MELIVS SIQVIDEM REPARATO FVLGIT HONORE
CVM SCELERE HOSTILI CRESCIT AMOR TVMVLIS
SVSCIPE NVNC GRATVS DEVOTAE MVNERA MENTIS
DIOGENIS MARTIR CVI DEDIT ISTA VOLENS.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Capo XIII.

Via Salaria nuova.

Cimitero di S. Felicita.

Festo dà l'etimologia di questa via: *Salaria autem propterea appellabatur quod impetratum fuerit ut ea liceret a mari in Sabinos salem portari.* Usciva dalla porta Collina, come la Nomentana, del recinto-aggere Serviano.

La moderna è sul medesimo posto di quella aperta da Onorio nel recinto Aureliano, distrutta nel 1871, e nella cui demolizione fu rinvenuto il monumento di Sulpicio Massimo, giovinetto di undici anni, vincitore dell'agone capitolino istituito da Domiziano. Tra questa via e la Pinciana, negli sterri del 1884, furono rinvenuti molti sepolcri dell'età repubblicana e imperiale con iscrizioni: queste poi in gran parte disperse, quelli distrutti. L'unico che è rimasto, forse per la gran mole, è quello di Lucilio Peto nella vigna Bertone.

Mezzo miglio circa dalla porta trovasi il nostro cimitero dal nome di Felicita romana celebre eroina madre dei sette fratelli uccisi per la fede, per ordine di Marco Aurelio e pel ministero del Prefetto Publio Salvio Giuliano. Sotto l'impero del filosofo corse a torrenti il sangue cristiano.

Gli Atti dai critici anche più severi ritenuti per autentici ci descrivono l'interrogatorio di uno e le risposte magnanime degli altri:

« Disgraziata se t'è dolce il morire, almeno lascia vivere i figli.

« I miei figli vivranno se non sacrificheranno agli idoli.

« Guardate il cielo, o miei figli, ove Cristo vi attende con i suoi santi; combattete per le vostre anime e mostratevi fedeli a Lui ».

Furono uccisi in diversi e crudeli modi e sepolti in diversi luoghi. Uno solo e cioè Silvano o Silano ebbe la sepoltura con la madre.

Il giorno della loro morte 10 luglio del 162 fu sì celebre che per antonomasia si chiamò *dies martyrorum* come da un'epigrafe ora esistente al museo Lateranense. Al Bosio fu ignoto.

Il De Rossi nell'aprile del 1856 vi trovò la lastra seguente:

*ian*VARIVS ET S
*lo*CVM BISOM*um*
*e*MIT AT SANCTA FEL*icitatem*

in cui sono ricordati due fedeli che si prepararono un loculo bisomo *ad sanctam Felicitatem*.

Chiamavasi *Coemeterium Maximi*. Il personaggio è ignoto. Forse era un facoltoso che nel suo predio diè ospitalità ai fratelli di fede. Il martirologio Geronimiano dice: *Romae in coemeterio Maximi via Salaria Depositio Bonifatii Episcopi ad sanctam Felicitatem.*

Il nostro Damaso sul suo sepolcro dopo averlo restaurato scrisse questi tre versi:

DISCITE QVID MERITI PRAESTET PRO REGE FERIRI
FEMINA NON TIMVIT GLADIVM CVM NATIS OBIVIT
CONFESSA CHRISTVM MERVIT PER SAECVLA NOMEN.

Il Papa Bonifacio I (anno 418-422) si ricoverò qui nel tempo dello scisma eccitato da Eulalio come ci dice il libro Pontificale *habitavit in cymiterio s. Felicitatis in Salaria.* Passata la tempesta vi edificò un oratorio, *basilica s. Felicitatis:* e nell'*introitu ecclesiae* vi scrisse due epigrafi sotto a due pitture relative alla santa:

INTONVIT METVENDA DIES SVRREXIT IN HOSTEM
IMPIA TELA MALI VINCERE CVM PROPERAT
CARNIFICIS SVPERARE VIAS TVNC MILLE NOCENDI
SOLA FIDES POTVIT QVAM REGIT OMNIPOTENS
CORPOREIS RESOLVTA MALIS DVCE PRAELITA CHRISTO
AETHERIS ALMA PARENS ATRIA CELSA PETIT
INSONTES PVEROS SEQVITVR PER AMENA VIRETA
TEMPORA VICTRICIS FLOREA SERTA LIGANT.
PVRPVREAM RAPIVNT ANIMAM CAELESTIA REGNA
SANGVINE LOTA SVO MEMBRA TENET TVMVLVS
SI TITVLVM QVAERIS MERITVM DE NOMINE SIGNAT
NE OPPRIMER*er* . . . . *hae* SVIT ISTA MIHI.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Quel pontefice volle esser sepolto presso la martire e gl'itinerari c'insegnano che i fedeli veneravano quivi anche la memoria di S. Bonifacio.

All'una e all'altro furono poi qui sopra edificate due basiliche i cui ruderi si vedevano fino al secolo XVI.

La cripta della nostra santa rimasta nascosta per tanti secoli rivide la luce nel novembre del 1884 mentre si scavavano le fondamenta di una di quelle tante case che volevansi fabbricare colà, ora rimaste un desiderio.

Si sgombrarono le terre e si scoprì in una parete il Salvatore a mezzo busto ornato di nimbo crucigero nel capo colla destra alzata; il fondo del cielo è cosparso di nubecole di luce rossa.

Sotto l'immagine del Salvatore vi sono otto immagini, una nel mezzo femminile, ai lati sette di tipo virile giovanile, tre alla destra, quattro alla sinistra: sono nimbate o vestite di tuniche listate e intorno al capo restano ancora le vestigia dei nomi *Ia*NVA*rius*, *Phil*IPPVS, MARTI*alis* che sono appunto i nomi dei figli di Felicita. L'affresco è del secolo VII. Nel fondo della cripta rimane il sepolcro ove giacquero le preziose reliquie della santa col suo Silano. È costruita la cripta al primo piano del cimitero. L'altare era circondato da transenne.

Il cimitero è distinto in due piani ma quasi completamente in rovina.

Il corpo di S. Felicita fu trasportato da Leone III in S. Susanna; quello di Silano prima fu rubato dai Novaziani; restituito poi al suo posto fu trasportato altrove. Nella parsimonia di epigrafi noteremo la seguente:

CONSTANTIA QVE ET BONIFAT*ia*
EIVS QVIA BENE PRO MERITIS VI*xe*
*b*AT GRATIA FACTI AD SANCTO*rum*
lo CVM IN PACE QVIESCIT QVE*vixit*
*an*N · P · M · XXXIII D · DIE V · NON*as*
*d*N VALENTINIANO AVG IIII ET *Neoterio*
VC CONSS

La data è del 390. Questa *Constantia que et Bonifatia* deposta *ad sanctorum locum* per privilegio *pro meritis* ed in grazia d'un fatto speciale ci fa credere che sia sorella al Papa omonimo per il tempo e per il ritiro di questo Pontefice in questo cimitero.

Cimitero di Trasone e Saturnino e dei Giordani.

Su questa via sotto le moderne proprietà Telfener e Massimi già Gangalandi e Carcano si svolge questo cimitero ad un miglio dalla Porta. Gli antichi compilatori ce lo additano così: *Coemeterium Thrasonis ad s. Saturninum via Salaria* e ci dicono che sopra vi esisteva una chiesa di S. Saturnino.

Trasone ci viene descritto negli Atti di S. Susanna e Marcello di condizione ricco e che sovvenne in ispecie i condannati alle Terme; e che agli 11 di dicembre sotto Massimiano venisse ucciso.

È a contatto di questo cimitero un'arenaria rimasta famosa per il martirio dei due coniugi Crisanto e Daria ivi sepolti vivi, ed una moltitudine di fedeli venuta a celebrare il loro natalizio pure essi sepolti vivi.

Il corpo di quei santi, dicono gli Atti, fu sepolto in un *cunicolo*. E precisamente al disopra di detta arenaria vi sono dei cunicoli o *formae* o spechi di acquedotti donde l'acqua fu deviata, che i cristiani adoperarono ad uso sepolcro.

Subirono il martirio sotto Valeriano il quale in tutti i fatti di sangue contro i cristiani fu mosso dal desiderio di rifornire l'erario esausto per mezzo delle ricchezze della Chiesa Romana e ce lo attesta Prudenzio:

Hoc poscit usus publicus
Hoc Fiscus, hoc aerarium
Ut dedita stipendiis
Ducem iuvet pecunia.

Tutto questo si ripete ai nostri tempi.

Del barbaro avvenimento si ebbe conferma sotto Damaso, quando si disotterrò quel cumulo di macerie e terra, gittati dalla sbirra-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

glia su quella moltitudine e si trovarono gli scheletri di uomini, donne e fanciulli stringenti ancora fra le mani i vasi d'argento per la celebrazione dei sacri misteri. Egli restaurando la cripta non volle toccare quella scena di martirio; aprì nel muro una fenestra munita di transenna, da cui potevasi vedere il meraviglioso spettacolo e vi scrisse la seguente epigrafe:

SANCTORVM QVICVMQVE LEGIS VENERARE SEPVLCHRVM
NOMINA NEC NVMERVM POTVIT RETINERE VETVSTAS
ORNAVIT DAMASVS TITVLVM COGNOSCITE RECTOR
PRO REDITV CLERI CHRISTO PRAESTANTE TRIVMPHANS
MARTYRIBVS SANCTIS REDDIT SVA VOTA SACERDOS.

Gli ultimi versi accennano al gravissimo fatto di sangue suscitato da Ursicino che voleva esser papa in luogo di Damaso. Chiamasi anche di Saturnino perchè questo martire insieme a Sisinnio ed altri fu quivi seppellito ed ebbe una chiesa che bruciata fu ricostruita da Felice IV. Il corpo fu trasferito al titolo di Pammachio al Celio ora detto dei santi Giovanni e Paolo.

Il Bosio racconta d'aver veduti i ruderi della detta chiesa a sinistra della via circa 800 passi dalla porta della città; e di quella dei santi Crisanto e Daria.

Il Marangoni racconta che nel 1720-40 ivi si scoprirono pitture, iscrizioni ancora al posto e ampolle con sangue di martiri uccisi nella seconda metà del secolo III. I fedeli avevano tanta venerazione per questo cimitero che lo chiamavano il tempio dei martiri o il santo martirio ἅγιον μαρτύριον parole ritrovate scritte presso l'epigrafe di Leuce e Severa conservata ora nel museo lateranense.

Fino a poco prima del 1873 vi si vedevano delle pitture che ornavano cubicoli ed arcosoli, come due oranti grandi poco meno del vero riccamente vestite e un ritratto femminile a mezzo busto con ornati di encarpi, non che le consuete bibliche figure del Giona e Mosè. Gli operai del fondo superiore appartenente a Vittorio Emanuele, penetrativi devastarono barbaramente tutto manomettendo centinaia di loculi ancora intatti.

Presso l'arenaria vi è il sepolcro di Marciana adorno di affreschi, dove resta il nome dipinto a lettere rosse MARCIANETI IN

PACE sopra un encarpo tra due pavoni, che sono il simbolo dell'immortalità; a sinistra il pastore, la risurrezione di Lazaro e Daniele fra i leoni.

Tra i più notevoli epitaffi rinvenuti nel 1873 vi sono i seguenti:

PAVLINA PAX TECV

*carissi*MO . . . . . .
*e*VTYC*chiano*
*refri*GERA
IN *p*ACE *cum spiri*
ta sancta.

TITVLVM SCRIPSI FRATRI*m*
EO EVENTIANO Q. VIXIT ANIS L
D · DIGNO EO MERENTI EEO IP
SO DIE IDIBVS . SEP · IN PACE

FORTVNATA VIVES IN CR*Æ*TO *(sic)*

AVRELIO AGATHOPO
AVRELIA MAXIMA MA
TERFILIO CARO ET CARISSIMO
QVI VIXIT . . . . .

È speciale in quest'iscrizione un uccello il che significa l'anima sciolta dai lacci corporei che vola in cielo; e un cavallo che ab-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

bocca un pane crocesegnato il che significa il fedele che ha compito la corsa mistica felicemente, come quell'animale la sua nei ludi circensi, e che si nutrisce del cibo eucaristico nel viaggio dell'eternità.

SOZON · BENEDICTVS
REDIDIT . AN · NOBE
BERVS ☧ ISPIRVM
IN PACE · ET · PET · PRO VLBIS

Il *verus Christus* qui rimarcato è come una protesta contro l'eresia di Marciano, che diceva Cristo non reale ma fantastico.

Nel piano superiore della predetta arenaria abbiamo varie pitture. Il buon Pastore fra due alberi con alla destra il ritratto del defunto con un libro, su cui si legge: DORMITIO SILVESTRI. Il Mosè, i Magi che vanno ad adorare il Bambino tenuto fra le braccia della Vergine seduta in cattedra, Daniele, Tobia che si avvicina al pesce, Lazzaro, i tre fanciulli nella fornace.

Ha anche il nome di *Coemeterium Iordanorum*, secondo il libro pontificale, denominazione di origine ignota, ed i suoi principii rimontano al secolo II almeno. Dicevasi pure ad *Sanctum Alexandrum*, perchè quivi ebbero sepoltura tre dei sette figli di Felicita: Alessandro, Vitale e Marziale.

Come appendice al nostro cimitero si crede un ipogeo veduto nel 1882 dall'altro nostro amico, il ch. Prof. Stevenson; forse è d'Ilario e suo figlio Mauro, di cui sorgeva in quei luoghi una basilica; in quel sepolcro Damaso scrisse questa epigrafe:

MARTYRIS HIC MAVRI TVMVLVS PIA MEMBRA RETENTAT
QVEM DAMASVS PAPA LONGO POST TEMPORE PLEBIS
ORNAVIT SVPPLEX CVLTV MELIORE DECORANS
INSONTEM PVERVM CVI POENA NVLLA DELICTI.

Qui si vede la figura di Tobia col pesce e Abramo che conduce Isacco al sacrifizio. I loro corpi furono da Pasquale I trasferiti in S. Prassede.

Cimitero di Priscilla.

Questa era la madre di Pudente, contemporanea agli Apostoli, qui sepolta insieme alle sue nepoti Pudenziana e Prassede. Qui riposarono Prisca ed Aquila nominati da Paolo, Acilio Glabrione; in una parola, il fiore della cristianità nascente che ascoltò la voce stessa di S. Pietro. Quivi pure ebbero la loro sepoltura i Papi Marcellino, Marcello, Silvestro, Liberio, Siricio, Celestino e Vigilio come diciamo più sotto.

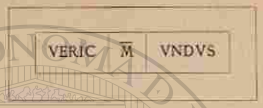
Questo cimitero può affermarsi, come il Callistiano, il primo. Esiste al terzo miglio della Salaria, alla sinistra, sotto le colline che scendono verso l'Aniene. Per la sua celebrità fu nei tempi dell'abbandono tenuto come l'unico e da cui dipendessero, come appendice, gli altri della Salaria. Ma ora, per gli studi degli eruditi, si è chiarito questo errore e la topografia resa assai più chiara. Consta di due grandi piani. Nel primo sono delle costruzioni fatte, sembra, per sorreggere la volta minacciata dai molti edifizi esterni, le quali coprono i loculi antichissimi scavati nel tufo, che perciò sono pervenuti in buon numero intatti fino a noi.

Quasi tutti i sepolcri di questa antichissima regione sono del tutto dissimili da quelli degli altri cimiteri. Iscrizioni del massimo laconismo, dipinte col minio o inchiostro, moltissime in caratteri greci; per emblemi si hanno quasi sempre l'ancora senza il pesce o la palma. I nomi sono di celebri famiglie, fiorite nel primo e secondo secolo dell'impero. Frequente è la invocazione *pax, pax tibi, pax tecum*. Vi si trova perfino la rarissima sigla M (*martyr*).

A questa famiglia di titoli spetta il celeberrimo epitaffio di S. Filomena, dipinto su tre tegole collocate dal fossore in ordine inverso, sul suo loculo discoperto intatto nel 1802:

LVMENA	PAX TE ⁂	CVM FI

il corpo di questa santa fu concesso al Vescovo di Potenza che lo portò a Mugnano. Così pure l'epigrafe di



dove è la citata sigla la quale prova che Verecondo fu certamente martire, e le iscrizioni seguenti:





E vi abbiamo altre epigrafi importanti per le preci solenni nei cimiteri, alle quali si allude, p. e.: *Vos precor o fratres orare huc quando venitis et precibus totis Patrem natumque rogatis* e *vices cum marturibus* in un titoletto di un *notarius*, probabilmente ecclesiastico. Ed una di un *Augusti libertus praepositus tabernaculorum*, officio esercitato anche da Aquila. Come anche un titoletto posto da un Aquila alla sua moglie, che rinvenuto in tale cimitero ci rammenta la *Ecclesia domestica*, di cui parla S. Paolo.

Una caratteristica di questo cimitero è il nome PETRVS che troviamo su molti loculi, e non può essere effetto del caso. Questo *nomen spirituale* fu adottato dai fedeli in memoria del grande Apostolo, e qui a preferenza degli altri perchè quivi fu la tomba della *domus Pudentis*, la quale ebbe relazione strettissima con esso.

La cripta più rimarchevole è quella chiamata Cappella greca, nome attribuitole dai fossori per due iscrizioni greche ivi trovate

dipinte sull'intonaco. Trovasi al primo piano; ha stucchi di classico stile ed ha tre absidi. Vi sono vari dipinti. Sull'arco i tre fanciulli nella fornace e Mosè che batte la rupe. Nella volta Noè nell'Arca e la Vergine seduta in cattedra, alla quale si appressano i Magi.

Il nostro collega, il dott. mons. Wilpert ve ne ha scoperti di altri e di gran pregio della prima metà del II secolo i quali rappresentano nel mezzo la cena eucaristica dove i convitati mangiano il pane e il mistico pesce; a destra Daniele fra i leoni e di fronte al primo la risurrezione di Lazaro. Nel primo è rimarchevole pure la particolarità giammai finora veduta, del personaggio che spezza il pane ed ha a sè d'innanzi il calice del vino; vi si riconosce qui l'azione solenne della *fractio panis* che per la prima volta comparisce nelle pitture delle catacombe.

Lungi da questo v'ha un altro cubicolo di somma importanza. Nel centro della volta a crociera v'è l'immagine del buon pastore; negli angoli uccelli e pavoni. La scena importante è sopra un loculo. Qui un'immagine maestosa di un orante dai grandi occhi dal tipo severo, dal capo velato, dalla dalmatica listata. Un personaggio con lunga barba e seduto in cattedra assistito da un giovane levita sta in atto di consegnare il velo ad una sacra vergine; dall'altra parte la Vergine pure in cattedra accostando al seno il divin Figlio. È la consacrazione di una vergine come ne trattiamo in altra parte di queste lezioni. Vi è poi Abramo, Isacco, Giona etc.

Ma abbiamo un dipinto non lontano da qui che, a giudizio degli artisti Minardi, Mariani, Vitet etc., è assai anteriore all'età degli Antonini. È quello della Vergine col divino infante. Una stella vedesi sul suo capo ed un personaggio, profeta, col rotolo del volume in mano, se ne sta ritto innanzi ad essa. Questa pittura concorda coll'epoca delle iscrizioni della regione tra le quali la seguente:



che per la semplicità del dettato, la paleografia, le inusitate formole, l'indole dei nomi *Titus Flavius* ci richiama ai tempi dei Flavi Augusti; tali circostanze s'addicono ad un liberto di quella casa.

Della Priscilla, Pudenziana e Prassede non abbiamo monumenti, a meno che ad esse non spetti quello che già in mosaico tutto distrutto raffigurava una immagine di matrona avvolta in ampio manto ed orante, accompagnata da quattro figure di minori proporzioni, due per parte; il che ci viene suffragato da un graffito ivi vicino *domnae Priscillae*. Così anche questo nome si trova graffito in una cripta insieme a quello del martire Crescenzione, ricordato dai topografi, deposto ai piedi della grande scala ove è dipinto S. Pietro che riceve il volume della legge evangelica da Cristo seduto sul mondo e nel fondo d'un arcosolio Orfeo citarizante fra gli animali; e nella parete destra un affresco che rappresenta i fanciulli babilonesi, la risurrezione di Lazaro e quella della figlia dell'archisinagogo.

Tra questi graffiti è rimarchevole questo:

IN PACE
IDVS FEBR
CONSS . GRATIANI III ET EQVITII
FLORENTINVS, FORTVNATVS ET
FELIX AD CALICEM BENIMVS

In questi ultimi anni qui fu fatta una inaspettata e insigne scoperta. Fu trovata la cripta degli Acilii Glabrioni i quali forse erano proprietari del sopra suolo, poichè la vastità del luogo, la sontuosità dei sarcofagi, di cui abbiamo molti frammenti, etc. ci fanno credere esser stati dessi proprietari anzichè ospiti.

Uno di questi frammenti dice così:

ACILIO CLABRIONI
FILIO

e così altri ci ricordano altri membri di questa illustre famiglia.

Fu questa una delle prime per la nobiltà, uno d'essa, Acilio, Console nel 91 dell'era cristiana, accusato di *nova superstitio* con altri *molitiores rerum novarum*, come si esprime Svetonio, frase che è sinonimo di cristianesimo, ebbe la morte. Le pareti della cripta sono ricoperte di marmi, e adorne di colonne di giallo antico; la volta è coperta di musaici.

In questo cimitero ebbero la deposizione due dei sette figli di S. Felicita, Felice e Filippo, come ci viene attestato dall'elogio damasiano:

CVLTORES DOMINI FELIX PARITERQVE PHILIPPVS
HIC VIRTVTE PARES CONTEMPTO PRINCIPE MVNDI
AETHERIAM PETIERE DOMVM REGNAQVE PIORVM
SANGVINE QVOD PROPRIO XPI MERVERE CORONAS
HIS DAMASVS SVPPLEX VOLVIT SVA REDDERE VOTA.

E qui ancora furono deposti sotto Diocleziano insieme ad altri martiri i Papi Marcellino e Marcello; ai quali fu eretta nel soprassuolo una basilica ove ebbero la tomba gli altri papi Liberio, Siricio, Celestino, Vigilio.

A destra della Salaria di fronte al cimitero di Priscilla trovasi quello di Novella la cui origine è collegata con la storia ed il pontificato del Papa Marcello.

Capo XIV.

Via Nomentana.

Cimitero di S. Nicomede.

Questa via partiva dalla porta Collina un poco più a destra della moderna. La sua porta chiamavasi anticamente Ficulense da Ficulea piccola cittadella. I Romani dell'impero la nomarono Nomentana da *Nomentum* prima città sabina che si trovava sul per-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ®
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

che per la semplicità del dettato, la paleografia, le inusitate formole, l'indole dei nomi *Titus Flavius* ci richiama ai tempi dei Flavi Augusti; tali circostanze s'addicono ad un liberto di quella casa.

Della Priscilla, Pudenziana e Prassede non abbiamo monumenti, a meno che ad esse non spetti quello che già in mosaico tutto distrutto raffigurava una immagine di matrona avvolta in ampio manto ed orante, accompagnata da quattro figure di minori proporzioni, due per parte; il che ci viene suffragato da un graffito ivi vicino *domnae Priscillae*. Così anche questo nome si trova graffito in una cripta insieme a quello del martire Crescenzione, ricordato dai topografi, deposto ai piedi della grande scala ove è dipinto S. Pietro che riceve il volume della legge evangelica da Cristo seduto sul mondo e nel fondo d'un arcosolio Orfeo citarizante fra gli animali; e nella parete destra un affresco che rappresenta i fanciulli babilonesi, la risurrezione di Lazaro e quella della figlia dell'archisinagogo.

Tra questi graffiti è rimarchevole questo:

IN PACE
IDVS FEBR
CONSS . GRATIANI III ET EQVITII
FLORENTINVS, FORTVNATVS ET
FELIX AD CALICEM BENIMVS

In questi ultimi anni qui fu fatta una inaspettata e insigne scoperta. Fu trovata la cripta degli Acilii Glabrioni i quali forse erano proprietari del sopra suolo, poichè la vastità del luogo, la sontuosità dei sarcofagi, di cui abbiamo molti frammenti, etc. ci fanno credere esser stati dessi proprietari anzichè ospiti.

Uno di questi frammenti dice così:

ACILIO CLABRIONI
FILIO

e così altri ci ricordano altri membri di questa illustre famiglia.

Fu questa una delle prime per la nobiltà, uno d'essa, Acilio, Console nel 91 dell'era cristiana, accusato di *nova superstitio* con altri *molitiores rerum novarum*, come si esprime Svetonio, frase che è sinonimo di cristianesimo, ebbe la morte. Le pareti della cripta sono ricoperte di marmi, e adorne di colonne di giallo antico; la volta è coperta di musaici.

In questo cimitero ebbero la deposizione due dei sette figli di S. Felicita, Felice e Filippo, come ci viene attestato dall'elogio damasiano:

CVLTORES DOMINI FELIX PARITERQVE PHILIPPVS
HIC VIRTVTE PARES CONTEMPTO PRINCIPE MVNDI
AETHERIAM PETIERE DOMVM REGNAQVE PIORVM
SANGVINE QVOD PROPRIO XPI MERVERE CORONAS
HIS DAMASVS SVPPLEX VOLVIT SVA REDDERE VOTA.

E qui ancora furono deposti sotto Diocleziano insieme ad altri martiri i Papi Marcellino e Marcello; ai quali fu eretta nel soprassuolo una basilica ove ebbero la tomba gli altri papi Liberio, Siricio, Celestino, Vigilio.

A destra della Salaria di fronte al cimitero di Priscilla trovasi quello di Novella la cui origine è collegata con la storia ed il pontificato del Papa Marcello.

Capo XIV.

Via Nomentana.

Cimitero di S. Nicomede.

Questa via partiva dalla porta Collina un poco più a destra della moderna. La sua porta chiamavasi anticamente Ficulense da Ficulea piccola cittadella. I Romani dell'impero la nomarono Nomentana da *Nomentum* prima città sabina che si trovava sul per-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ®
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

corso. Nei tempi di mezzo fu detta *Porta Domnae, porta della Donna* cioè *porta domnae Agnetis.*

Su questa via trovavasi la villa di Faonte liberto di Nerone e quella di Seneca celebrata da Columella.

Tre grandi cimiteri su di essa si svolgono: di Nicomede, di Agnese e di Emerenziana detto Ostriano.

Il nostro Nicomede fu prete ucciso per la fede con le piombate sotto Diocleziano; il suo cadavere gittato nel Tevere, ripescato, fu da un chierico di nome Giusto seppellito in un predio *hortus* che quel chierico possedeva *iuxta muros via Nomentana.* I suoi Atti sono uniti a quelli dei SS. Nereo ed Achilleo.

Si svolge entro la villa Patrizi, ora distrutta; e nel 1864 quei generosi marchesi lo rinvennero fuori la porta Pia *iuxta muros.* È di breve circuito; spogliato e guasto. Vi fu edificata sopra una basilica ristaurata da Adriano I dopo il 722. Prossimo ad esso fu scoperto un ipogeo cristiano che forse era dei pretoriani cristiani, il cui *Castro* era ivi accanto.

In questi dintorni fu trovato un sepolcreto, dove si rinvenne la iscrizione di Valerio Mercurio, nella quale è rimarchevole la frase *ad religionem pertinentes meam,* significante che avevano cioè diritto alla sepoltura in quel luogo quelli solo che professavano la religione del defunto. Probabilmente è cristiana.

Sull'area stessa di detta basilica sorge ora la moderna dell'*adorazione perpetua* con convento annesso. Sarebbe assai lodevole che una memoria, un altare ricordasse il martire, il suo cimitero e chiesa in quel luogo divenuto centro popolare assai numeroso.

Cimitero di S. Agnese.

Al secondo chilometro dalla cinta aureliana si svolge il gran trofeo dell'illustre martire, la quale aveva sì grandemente impresso il suo nome nei Romani da nominar dal suo nome la porta Nomentana, dicendola *Porta domnae Agnetis* o *Porta Domnae.* I suoi *sancti parentes,* come li chiama Damaso, furono forse convertiti dagli Apostoli stessi ed essi aprirono qui il cimitero in un terreno detto *agellus* e *praediolum.*

La invitta eroina dell'illibatezza ha il suo natale ossia martirio il 21 gennaro, e quantunque i suoi Atti abbiano qualche cosa di non genuino, pure in molte cose si accordano mirabilmente con il consenso universale dei Padri che la celebravano, ma specialmente col marmo damasiano trovato nel 1728 capovolto nel pavimento della chiesa, posto ora a' piedi della scala che là conduce:

FAMA REFERT SANCTOS DVDVM RETVLISSE PARENTES
AGNEN CVM LVGVBRES CANTVS TVBA CONCREPVISSET
NVTRICIS GREMIVM SVBITO LIQVISSE PVELLAM
SPONTE TRVCIS CALCASSE MINAS RABIEMQ. TYRANNI
VRERE CVM FLAMMIS VOLVISSET NOBILE CORPVS
VIRIBVS INMENSVM PARVIS SVPERASSE TIMOREM
NVDAQVE PROFVSVM CRINEM PER MEMBRA DEDISSE
NE DOMINI TEMPLVM FACIES PERITVRA VIDERET.
O VENERANDA MIHI SANCTVM DECVS ALMA PVDORIS
VT DAMASI PRECIBVS FAVEAS PRECOR INCLYTA MARTYR.

S. Agnese subì il martirio sotto Valeriano, come risulta dagli Atti di assai antica recensione discoperti nel monastero di S. Massimino a Treviri, ove dicesi esplicitamente che Aspasio la condannò a nome di Valeriano e Gallieno; e poi Damaso che nacque nel periodo della persecuzione diocleziana, poichè ottuagenario morì nel 384, non avrebbe detto *fama refert* se fosse stata uccisa in questa persecuzione.

In ordine alla *gens* della nostra martire io opino che sia la Clodia poichè l'*agellus* o *praediolum* fondato dai suoi maggiori, le cui tracce si veggono chiare intorno al suo sepolcro, contengono iscrizioni di quegli individui e con caratteri dei migliori tempi dell'impero, p. e.:

CLODIA · ISPES · LIB · CLODI · CRESCENTIS

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ®
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

L. CLODIVS CRESCEN· CLODIAE VICTORIAE
CONIVGI INCOMPARABILI

CLODIVS · CRE
SCENTIANVS

Sul suo loculo fu posta la seguente iscrizione:

AGNE · SANC
TISSIMA

esistente ora nel museo di Napoli, nel riparto iscrizioni. Le lettere per la loro paleografia non trovano altro confronto che in due altri epitaffi tuttora esistenti nel suo cimitero. Riguardo all'appellativo *sanctissima* v'è da osservare che usavasi, è vero, il *sanctus* in senso di elogio ma unito ad altri vocaboli sostantivi come *patri, coniugi, filio,* etc. Nel caso nostro si volle esprimere il sommo onore e il culto; il che del resto ci vien confermato dal compilatore degli Atti il quale nell'incominciarli dice: *Diem festum sanctissimae virginis celebremus.*

Il cimitero consta di quattro distinti sepolcreti. Il primo, l'*agellus* o *praediolum* per le sue iscrizioni di bel carattere e di singolare laconismo dimostra la sua antichità: eccone alcune oltre le riferite dei Claudi:

AVRELIO · SABI
NO CYRILLA (*sic*) ONO
RIS CAVSE (*sic*) POSV
IT CONIVGI SVO
BENEMERENTI

AVRELIA PHOEBILIA · ET
P · AELIVS NARCISSVS

sono di persone forse *de domo Caesaris,*

CAELIVS SATVRNINVS

di famiglia senatoria.

Q. Celio Saturnino e C. Celio Urbano, furono prefetti del Pretorio e vicari del prefetto di Roma ai tempi di Costantino. Il nostro Celio Saturnino dunque che volle essere ignoto mentre era di famiglia così nobile, volle esser posto a dormire presso poveri servi e liberti nel nostro *agello* cristiano. Qui trovasi pure la tomba di un *Favor lector* insieme ad altro *Favor* che per l'arcaismo della dicitura ci denotano il secolo II. Rimarco poi questo fatto, perchè ci dichiara che in quest'epoca questo grado di gerarchia ecclesiastica era già in vigore, e perciò cade l'opinione del Bingham che asserisce essere quel grado invenzione del secolo III.

Molti cognomi dei qui sepolti ci presentano identità di nome con quelli de' quali parla S. Paolo: *Eunice, Crescens, Alexander, Epaphras, Narcisus,* etc.

Il secondo cimitero aperto presso quest'area primitiva appartiene al secolo III come ce lo dimostrano l'epigrafia, il simbolismo, i cimeli ivi trovati. In un loculo vi è l'impressione d'un sigillo spettante ad un'illustre matrona della nobilissima gente dei Turanii imparentati con gli Anicii nel secolo IV ed avente il cognome di Lucina

TVRR LVCINES.

Forse è il sigillo d'una delle famose donne di quel nome tanto celebrato nei fasti della Chiesa e negli Atti dei martiri.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Il terzo è della fine del secolo III svoltosi nel periodo primo e trionfale della pace di Costantino. Quivi io notai un magnifico monogramma di Cristo scolpito con rara precisione, chiuso entro una fascia e traforato a giorno in marmo palombino fra le lettere A ω. In quella fascia si legge: IN HOC SIGNO SIRICI *vinces*.

Fra i simboli vi è quello del pesce che abbocca il pane seguito dal monogramma di Cristo: è il fedele che si ciba del pane eucaristico: quello del cavallo in atto di camminare, da un lato della pietra e dall'altro l'uccello in atto di dissetarsi.

Fra i cimelii abbiamo un frammento di vetro cimiteriale con i busti dei SS. Apostoli Pietro e Paolo; ed una lamina di bronzo nella quale sono pure scolpiti a rilievo i busti degli stessi Apostoli insieme al monogramma di Cristo. L'ultima delle quattro regioni di questo cimitero fu aperta nel secolo IV inoltrato, non vi ha che poche iscrizioni. È devastatissima.

Presso il nostro cimitero vi è il bellissimo mausoleo Costantiniano, giudicato dagli eruditi del secolo scorso per un monumento pagano, ma rivendicato completamente dal P. Garrucci che nella Biblioteca dell'Escuriale scoperse i disegni dei musaici che l'adornavano, tra i quali il celebre monogramma nel mezzo del cielo, di che io ho potuto ritrovare il luogo preciso.

Costantina, figliuola dell'imperatore Costantino, edificò attorno al corpo della più pura tra le vergini martiri la superba basilica che vi si scorge e lo desumiamo da un'iscrizione acrostica, le cui iniziali danno *Constantina Deo*. Se ne leggeva un frammento sul pavimento della chiesa fino al secolo XVI. Esiste intiera nella collezione delle epigrafi damasiane.

L'abside è adorna di musaici del secolo VI fattivi da Onorio I nel cui mezzo è la figura della santa stracarica di ornamenti; ha sul capo una *mitella;* intorno vi si legge: SCA AGNES. Due papi le stanno ai fianchi, forse Simmaco e Onorio. Innanzi alla tribuna sta l'altare che custodisce le sacre spoglie nel luogo medesimo ove la prima volta furono deposte; sopra cui Paolo V dopo averle viste e rinchiuse in una cassa d'argento, costruì il baldacchino con quattro superbe colonne di porfido.

Anni sono è stata discoperta una parte della transenna che circondava il presbiterio ed ivi abbiamo la effigie della santa in atto di orante, opera del secolo IV; presso al suo capo vi sono de'graffiti fra cui uno invocante S. Agnese. La singolare protezione di questa martire pei romani, i quali sempre la riconobbero grande si da dedicarle una loro porta, ebbe una smagliante prova quando ivi stesso intervenuto il Sommo Pontefice Pio IX con tutta la sua corte, rottosi il trave della gran sala e precipitati e travolti tutti nella rovina, niuno ebbe a soffrire la più piccola scalfittura. Questo fatto fece tanta impressione nei cittadini, da celebrare il ricordo ogni anno, il 12 aprile, nelle loro finestre, piazze e strade con luminarie e monumenti, ecc., fino al 1870.

Cimitero Ostriano.

Sulla sinistra della Nomentana, sotto le vigne già degli Agostiniani del Popolo, ora Leopardi e Crostarosa, si svolge questo cimitero di Emerenziana detto erroneamente di S. Agnese. Chiamasi Ostriano forse dalla gente Ostoria. Ha anche il nome *ad nymphas, ad capream, coemeterium maius*. La sua origine risale all'epoca della predicazione evangelica del Principe degli apostoli S. Pietro, come lo abbiamo dai compilatori dei supposti Atti di Papa Liberio, il qual libro, sebbene apocrifo, pure nel narrare la topografia dei cimiteri non poteva asserire falsità; anzi ha cercato, l'autore, di addimostrarsi scrupoloso in ciò per colorire meglio la sua favola. Esso riferisce un dialogo tra papa Liberio ricoverato in un cimitero della via Salaria e Damaso suo diacono in cui questo lo consiglia di fare il solenne battesimo nel cimitero Ostriano ed adduce per ragione che ivi avea battezzato S. Pietro: *erat enim ibi non longe a Coemeterio Novellae cimiterius* (sic) *ostrianus ubi Petrus Apostolus baptizavit*. Ora le nuove scoperte ci dimostrano vere le asserte posizioni topografiche; e quindi caduta la favola del dialogo ideato, rimangono veri i luoghi descritti non potendosi questi inventare. Abbiamo inoltre gli Atti dei due militi martiri Mauro e Papia sotto Diocleziano, nei quali si legge che il prete Giovanni ne curò la sepoltura deponendo i loro corpi: *in Via Nomentana sub die kal. Februarii ad Nymphas ubi Petrus baptizaverat*. Oltre di questi abbiamo l'antico indice dei cimiteri in cui viene ricordato col nome *coemeterium fontis s. Petri*. E ai tempi di S. Gregorio Magno vi si

venerava una sedia di S. Pietro presso alla quale ardevano dei lumi, il cui olio raccolto in una fiala fu inviato alla Regina Teodolinda insieme al papiro su cui si legge: *sedes ubi prius sedit s. Petrus;* e nell'*index oleorum* è registrato *oleo* (sic) *de sede ubi prius sedit scs. Petrus.* Questa fiala e suo papiro conservasi tuttora al tesoro di Monza.

Questa forse è la ragione per cui chiamasi *maius*, dacchè non potrebbe aver tale titolo per la sua ampiezza. E un'iscrizione ritrovata anni sono nella chiesa di S. Salvatore de *pede pontis* in Trastevere, presso il ponte Palatino (ora distrutta), ci parla di questo cimitero maggiore:

XVI KAL. OCT. MARTVRORO IN
CIMITERV MAIORE VICTORIS
FELICIS EMERENTIANETIS ET ALEXAN
DRI

Ma anche la foggia specialissima di architettura e d'escavazione rivelataci dalla così detta basilichetta ci dice che la sua esistenza denota la prossimità di qualche gran santuario. Nè c'ingannammo. Ivi presso è stata discoperta la cripta di S. Emerenziana, collattanea di Agnese, e ce lo dice la scritta:

*san*C EMERENTIANE*tis*

dipinta in rosso, sugli stucchi, nella conca dell'abside.

Qui esiste la mensa a foggia di tronca colonna, su cui era il bacino ove ardevano dei lumi; e la parete ancora ne ha le tracce dell'annerimento. Quest'olio fu raccolto, come dicemmo, dall'abate Giovanni, messo di Teodolinda. È l'unica mensa d'olio della foggia classica di quelle delle altre cripte storiche che esistono in questo cimitero, e ciò è gravissimo indizio che qui fosse venerata la predetta *Sedes S. Petri.*

In quanto alle iscrizioni, vi troviamo un periodo storico che ci riporta ai primissimi tempi del cristianesimo: laconica dicitura

di nomi e cognomi, assenza di simboli, tranne quello dell'àncora, formule paleografiche:

*au*RELIA · IVSTINA ET
IVLIANVS

*clau*DIAE · FELICISSIMAE

HOCTAVIAE · TVLIAE

Vi si sono trovati dei frammenti della lapide del martire Alessandro, del quale abbiamo più sopra accennato. Rimangono ancora a scoprirsi le cripte storiche dei gloriosi martiri Papia, Mauro, Vittore e Alessandro, i cui corpi, dopo varia peregrinazione, riposano ora nella chiesa di S. Maria in Vallicella.

Il nostro cimitero ha una singolarissima caratteristica. Vi si trovano scavate dalla roccia cattedre di più o meno rozza fattura. Oscura finora ne è la ragione. Forse esse furono fatte in memoria della cattedra di S. Pietro qui venerata.

Abbiamo un gran numero di pitture in questo cimitero. Ne noterò alcune, le più importanti.

In un arcosolio è dipinta la cattura di un personaggio, trascinato con le mani avvinte dai soldati, dietro al quale v'ha un altro che avvicina il bastone sul capo del prigioniero. È d'importanza eccezionale, per la rarità di simili dipinti nei secoli delle persecuzioni. È del secolo III. Rappresenta la cattura o di Nostro Signore, o di S. Pietro, o d'altro martire. — In un altro una figura muliebre, orante nel mezzo degli alberi, con persone che le stanno intorno in diverse movenze: è forse la Susanna. — In un altro la scena eucaristica, ossia sette personaggi assisi al convito, in atto di mangiare il pane e il pesce; e, nella lunetta, le due scene figurative di detto Sacramento, cioè il fatto di Cana e la moltiplicazione dei pani. — In altro, la scena delle vergini prudenti, attorno

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

ad un'orante, la quale in giro al suo capo ha le tracce d'una iscrizione, come ha veduto il Wilpert: VICTORIAE VIRGINI PETE.— Il dipinto più insigne del cimitero è quello della benedetta Madre di Dio entro un cubicolo, a mezzo busto, col capo velato, ricco monile di perle al collo, braccia aperte alla preghiera, come interceditrice, tenendo nel grembo il Divin Pargolo. Ha ai due lati il monogramma ☧. È del secolo IV. Attorno ad alcuni dei sopraccennati arcosoli abbiamo il Mosè, Pietro, il Giona, il Paralitico, il Buon Pastore, ecc., abbondano poi di graffiti con invocazioni e proscinemi.

Capo XV.

Via Tiburtina.

Cimitero di Ciriaca.

La moderna porta S. Lorenzo fu addossata da Stilicone, nel 402, all'arco del triplice acquedotto della tepula, giulia e marcia, sotto Arcadio e Onorio. La via faceva capo alla porta Viminale, nel recinto Serviano. Qui Plinio ricorda il sepolcro di Pallante, liberto di Claudio (1).

A un chilometro da essa sulla destra si svolge il cimitero di Ciriaca, intrepida vedova cristiana, posseditrice del fondo chiamato

(1) In Sabina, nel territorio di Aspra, esistono avanzi grandiosi d'epoca imperiale, in un luogo chiamato Paranzano. Io credo che questo sia una corruzione di *Pallantianum*, e opino che Pallante abbia ivi posto la sua residenza di delizie, quantunque non possediamo di ciò monumenti scritti. Le statue ivi trovate, delle quali una presso il sig. Maldura in via Quattro Fontane, di scoltura assai bella, le suppellettili in terra cotta, gli utensili, i bellissimi musaici tuttora esistenti sotto le rovine, tutto ci riporta all'epoca classica in parola. Vero però è che il non piccolo circuito, gli avanzi di grandi muri reticolati, i grandi poligoni delle strade, mi fanno supporre che desei siano i resti dell'antica Casperia, città ricordata da Virgilio, su i quali Pallante ponesse la sua villa. E, tanto più, che a due chilometri esiste il castello di Aspra, sorto, come tutti i paesi della Sabina, al secolo delle incursioni specialmente saracinesche, nome corrotto da Casperia cui, mia patria, invio un saluto.

Verano, confiscatole *tempore persecutionis* secondo il *Libro pontificale* in Silvestro. Qui fu deposto il gran martire della Chiesa romana Lorenzo diacono, ucciso col terribile martirio della craticola rovente nella persecuzione di Valeriano per ordine del Prefetto di Roma Cornelio Secolare. Ivi ancora dormirono il soldato di nome Romano convertito alla vista del gran supplizio, Severo prete, Claudio suddiacono, Crescenzio lettore e Romano ostiario.

Si svolgeva nell'area che fu poi occupata dalla basilica e nella prossima collina che i nostri stessi tempi hanno distratto per collocarvi il moderno cimitero. Sono rimaste alcune gallerie di niuna importanza. Nel 1860, in seguito d'una frana accidentale o voluta, si scoperse un arcosolio con pitture singolarissime. V'era dipinta la scena delle Vergini prudenti e delle stolte con le loro faci semispente ed abbassate. Il Salvatore nel mezzo. Nel sott'arco Pietro con il gallo, che ci parla della sua negazione, e dall'altra parte la pioggia di manna nel deserto. Nella parte esterna uno de' magi nel suo costume frigio che addita la stella entro la quale brilla il nome di Cristo; il che ci dimostra che le pitture cimiteriali sono da interpretare in senso simbolico ed allegorico, e nel caso nostro di Cristo che qual sole illumina il popolo qui *ambulabat in tenebris;* e nel davanzale un orante a cui due santi schiudono le cortine pendenti da anelli per introdurla in cielo.

Non lungi dal luogo ove riposa il gran martire fu sepolta Ciriaca. Il Marangoni ricorda d'aver veduto dietro l'abside della basilica un cubicolo ornato di cattedra con musaici bizantini, rappresentanti il Salvatore fra tre santi ed una santa. Ciò fa pensare che quivi fosse il luogo di Ciriaca con i tre santi Romano, Giustino, Crescenziano.

È tornato in luce un altro arcosolio avente pitture di tipo singolarissime. Giona sotto la pergola, Mosè che si toglie i calzari e dall'altra parte lo stesso Mosè che prende la legge portagli dalla mano Divina; il Salvatore seduto fra due santi in tribunale in atto di giudicare l'anima del defunto qui sepolto; il pastore fra due alberi carichi di frutti con due agnelli pascolanti ai suoi piedi, e la ripetizione ai lati del giudizio dell'anima in atto di orante ai piedi del Salvatore cinto di nimbo; sull'arco l'epigrafe dipinta ZOSIMIANE IN DEO VIVAS.

Tra le varie iscrizioni vi abbiamo:

. . . . A CVMPARAVIT
. . . . ONVS SEBIBO
sedente PAPA LIBERIO

in cui la formola *sedente papa Liberio* equivale ad una affermazione di sudditanza, ad una protesta di comunione con quel papa per parte dei romani contro Costanzo e il controverso Felice, anzichè ad affermazione di data storica che sarebbe fuori dell'uso di quel tempo.

Un'altra che significa raccomandazione della defunta al gran martire:

A ☧ Ω
SANCTO MARTYRI LAVRENTIO
IVLIA EXIBIT III KAL · OCT · DEP · KAL · SS

E un'altra, ora nel museo di Napoli: *Laurenti susceptam habeto animam eius.* E nel museo lateranense ne abbiamo moltissime di qua provenienti.

L'Imperatore Costantino, secondo ci narra il *Libro pontificale*, *fecit basilicam b. Laurentio in via Tiburtina in agro verano supra arenarium criptae et usque ad corpus S. Laurentii fecit gradus adscentionis et descentionis* e la dotò concedendole l'agro verano che, già di Ciriaca, era stato a questa confiscato *tempore persecutionis.* Aderente a questa Sisto III, circa il 432, ve ne edificò una più grande e fu appellata *maior.* Pelagio II adornò splendidamente la prima, che perciò fu chiamata *basilica speciosior.* Onorio III abbattendo le due opposte absidi unì le due basiliche, ingrandendo e prolungando la *maior.* E il santo dei nostri tempi, il grande Pio IX, le ridusse alla moderna splendidezza restituendo alla pietà de' fedeli

l'area che circonda il sacro corpo del gran martire la quale era ricolma di terra, dove ha voluto esser deposto, area che ora ha toccato l'apice degli splendori, e perciò detta di nuovo *speciosior,* per opera dei cattolici di tutto il mondo che intorno al corpo del santo Pontefice hanno fatto gara del loro filiale affetto ornandola tutta di mosaici della scuola veneta. Ora si che il pio visitatore lieto si prostra a pregare su quella sacra tomba, venerando in lui il gran Papa dell'Immacolata e il gran martire della massoneria, ravvisando anche in questa foggia di sepolcro tutti i contrasegni di cristianesimo puro, che non si scorge negli ampollosi monumenti moderni. Il nostro gran Papa, restauratore munifico di tutta la basilica in cui le pitture dei più celebri nostri artisti, tra quali primo il Fracassini, hanno toccato il sommo della perfezione, volle esser posto nello stesso luogo ove i suoi predecessori Sisto III, Zosimo e Ilaro.

L'appellativo di *maior* ci venne confermato nel 1876 dalla seguente iscrizione trovata nel cimitero:

LVCILLVS PELIO SE VIVVS COMPARAVIT
LOCVM VESCANDENTEM IN BASILICA
MAIORE AD DOMNVM LAVRENTIVM
IN MESV ET SITV PRESBITERIV

Il *locus hiscandens* significa bipartito, che acquistato da questo Lucillo Pelione stava in mezzo al presbitero *ad domnum Laurentium.* La *maior* prima che venisse fusa con l'altra fu anche detta basilica *Sanctae Dei Genitricis.* E questo è il perchè della sua figura col Divino Infante sul grande arco, dipinta tanto bene dal gran Fracassini, per volontà di Pio IX.

Presso la basilica, a destra di essa vicino al descenso del cimitero di Ciriaca, ne era un'altra minore dedicata al protomartire S. Stefano dal papa Simplicio, e nel 1857 se ne rinvennero le tracce. Qui era il corpo di quel santo trasportatovi da Pelagio II da Costantinopoli e ora dorme accanto a quello di S. Lorenzo. Fu restaurata da Adriano I come ci dice il *Libro Pontificale: ecclesiam*

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

S. Stefani iuxta basilicam S. Laurenti sitam ubi corpus S. Leonis ep. et m. quiescit similiter undique renovavit una cum coemeterio b. Cyriacae seu adscensum eius. — Il Leone vescovo di cui qui si parla è descritto a meraviglia dall'epigrafe ivi trovata in cui si dice che si convertì a Dio e rinunciando a tutte le ricchezze, attese a rivestire i poveri e a salmodiare nella basilica, e che oppresso dagli avversari (si riferisce forse alla persecuzione ariana) la sua già moglie fecegli il nobile sepolcro.

Furono edificate inoltre altre chiese e memorie, come l'oratorio dei martiri Abbondio ed Ireneo, quello di Agapito, di Felice III, restaurato da Adriano I e Leone III. Così pure i monasteri di Santo Stefano e S. Cassiano. V'era anche una grande abitazione gratuita pei poveri come presso S. Pietro.

Il martire Lorenzo era celeberrimo presso i Romani e ad esso attribuivasi la distruzione dei resti pagani, specialmente nelle famiglie patrizie e a lui come a S. Pietro, viene nelle immagini data la croce astata. E Prudenzio racconta che i nobili andavano ad offrire a lui i loro nati deponendoli sul suo altare.

La basilica era congiunta alla porta della città da un portico come si ricava dalle *visite* di Urbano VIII.

Cimitero di S. Ippolito.

A sinistra sulla Tiburtina poc'oltre la Basilica di S. Lorenzo esiste questo cimitero che è del tutto distinto da quello di Ciriaca. Il poeta Prudenzio nel suo *Peristephanon* ci descrive il sepolcro di S. Ippolito. Racconta che era entro un'edicola ricoperta di lamine d'argento ove presso era l'altare; sulla parete era dipinta la scena del martirio in cui vedevasi trascinato a coda di cavallo. Le pareti erano incrostate di lastre marmoree. Damaso vi pose la seguente iscrizione:

Hippolytus fertur premerent cum iussa tyranni
Presbyter in scisma semper mansisse Novati
Tempore quo gladius secuit pia viscera matris
Devotus Christo peteret cum regna piorum

Quaesisset populus ubinam procedere posset
Catholicam divisse fidem sequerentur ut omnes
Sic noster meruit confessus martyr ut esset
Haec audita refert Damasus probat omnia Christus.

Prima del 1882 in cui la Commissione di Archeologia Sacra sgombrò la cripta io vi era già penetrato. È di pianta irregolare, ha la forma di aula quadrilunga ed è terminante in absida; nel mezzo si vede l'imbasamento dell'altare isolato nel centro del bema, ciò che lo rende cosa unica fin ad ora nella Roma sotterranea.

Chi era il nostro Ippolito? Il ricordato poeta afferma che fu prete già segnace di Novato. Damaso ce lo conferma nella detta iscrizione. Quindi non può essere l'Ippolito convertito da Lorenzo i cui Atti ce lo dicono milite superiore, *vicarius*.

In questo cimitero nel 1551 fu trovata la famosa statua d'Ippolito dottore con le greche iscrizioni del ciclo pasquale e dei titoli delle opere da lui composte, statua ora esistente nel museo lateranense.

Tutto ciò genera la confusione su questi personaggi che fino ad ora non può dileguarsi.

Vi furono sepolti Concordia, co'suoi diciannove servi, Trifonia e Cirilla madre e figlinola.

Tutti questi martiri e l'Ippolito furono da Paolo I di qua trasportati in S. Silvestro in Capite fondato nella sua casa paterna tra il 757 e 761.

La collina sotto cui si svolge, dall'XI al XV secolo ebbe la denominazione *Monte S. Ippolito*. Vi era eretta una basilica i cui ruderi furono visti dal Bosio. Nel 1862 nella casa del vignarolo furono scoperte tracce di basilica, non si sa di qual santo.

Il cimitero e la basilica superiore ornata già riccamente da Damaso, come ce lo attesta una rinvenuta iscrizione acrostica, ossia colle iniziali del nome *Leonis*, furono devastati dai Goti di Vitige nel 537-38 come ci lasciò scritto il Papa Vigilio che lo restaurò: *moverunt sanctis bella nefanda prius — istaque sacrilego verterunt corde sepulchra.* Quel Leone fu l'incaricato a quei restauri.

Pochissimi i dipinti.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Si ricordano le chiese di S. Stefano *iuxta coemeterium S. Hippolyti* diversa dall'altra *ad sanctum Laurentium*, e di S. Genesio restaurata da Gregorio III nel 731.

Capo XVI.

Via Labicana.

Cimitero di S. Castulo.

L'epitome *de locis ss. martyrum* ce lo indica così: *iuxta viam vero Praenestinam iuxta aquaeductum ecclesia est S. Stratonici episcopi et m. et S. Castuli quorum corpora longe sub terra sunt sepulta.*

Ci parlano di questo santo gli Atti di S. Sebastiano che dicono esser egli stato *zetarius Palatii* ai giorni di Diocleziano; e aggiungono che nel palazzo imperiale adunava nascostamente i fratelli di fede e che tradito da un apostata fu imprigionato, torturato e poi gettato in *foveam ubi dimissa est super eum massa arenaria.*

Esiste a sinistra della via sotto la vigna un tempo dei Religiosi dei SS. Cosma e Damiano presso i fornici dell'acquedotto Claudio: era una vastissima arenaria ridotta a cimitero. Fu guasto dai lavori della ferrovia nel 1864 e ai tempi del Fabretti manomesso dagli antiquarii e *corpisantari*.

Di lui abbiamo il seguente carme votivo:

Te duce Venerius rabidas commiscuit iras
Atque vesana nimis inimici viria vicit
Castule tu dignus praestas cultoribus ista
Tibi servatus offert munera supplex.

È scavato circa a dodici metri di profondità.

Sopra sorgeva una basilica dedicata al nostro Santo e a Stratonico vescovo e martire uno dei pochi vescovi stranieri morti lontani dalla loro sede e sepolti nei nostri cimiteri.

Cimitero dei SS. Pietro e Marcellino.

Questo si svolge nella località detta *Tor Pignattara* che è il mausoleo di S. Elena la quale chiamavasi anche *ad duas lauros* nome d'oscura etimologia, ed *in comitatu* perchè luogo o villa di residenza imperiale; infatti ivi fu ucciso Valentiniano III e qui si trovano molti cippi degli *equites singulares*, che erano la guardia del corpo degli imperatori. Fu detto anche il luogo *sub augusta* cioè *sub Augusta Helena* perchè appunto qui fu eretto il detto mausoleo.

Dalle iscrizioni più antiche che qui si hanno deduciamo che è del secolo III.

Vi furono seppelliti per opera di Lucilla il prete Pietro e l'esorcista Marcellino decollati sulla Cornelia nella foresta detta *silea candida*. Tiburzio decollato sulla Labicana, i Santi Ceronati, Gorgonio cubicolario dell'imperatore Diocleziano ucciso in Nicomedia e qui trasportato, ed una schiera di soldati e martiri anonimi.

Il nostro Damaso vi appose il seguente carme:

MARCELLINE TVOS PARITER PETRE NOSCE TRIVMPHOS
PERCVSSOR REDDIDIT MIHI DAMASO CVM PVER ESSEM
HAEC SIBI CARNIFICEM RABIDVM MANDATA DEDISSE
SEPIBVS IN MEDIIS VESTRA VT TVNC COLLA SECARET
NE TVMVLVM VESTRVM QVISQVAM COGNOSCERE POSSET
VOS ALACRES VESTRIS MANIBVS MVNDASSE SEPVLCRA
CANDIDVLO OCCVLTE POSTQVAM IACVISTIS IN ANTRO
POSTEA COMMONITAM VESTRA PIETATE LVCILLAM
HIC PLACVISSE MAGIS SANCTISSIMA CONDERE MEMBRA.

Lo stesso Damaso sul sepolcro del ricordato Gorgonio scrisse i seguenti versi:

MARTYRIS HIC TVMVLVS MAGNO SVB VERTICE MONTIS
GORGONIVM RETINET SERVAT QVI ALTARIA CHRISTI
HIC QVICVMQVE VENIT SANCTORVM LIMINA QVAERAT
INVENIET VICINA IN SEDE HABITARE BEATOS
AD CAELVM PARITER PIETAS QVOS VEXIT EVNTES
DAMASI EPISCOPI.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

In ordine ai quattro Santi Coronati dobbiamo qui dilucidarne la storia. Sono tre i gruppi di questi martiri, che dai topografi ed altri furono confusi e furono ritenuti per un solo gruppo. Ma non sono così le cose.

Il primo gruppo è formato da quei quattro anonimi appellati quattro Coronati che appartenevano al corpo della guardia imperiale e furono uccisi innanzi al tempio d'Esculapio presso le terme di Trajano, e raccolti da S. Sebastiano e Milziade poi papa nel 311: non se ne scrissero i nomi ma solo furono così appellati.

Vi ha poi un altro gruppo di cinque che furono uccisi in Pannonia ove erano liberi e lavoravano a scolpire; furono condannati per essersi dichiarati cristiani in occasione di un loro rifiuto di scolpire la statua di Esculapio che doveva essere oggetto di culto. I loro corpi furono qui trasportati; e si chiamavano Claudio, Castorio, Sinforiano, Nicostrato e Simplicio.

Leone IV nel 847-55 trasferì le reliquie degli uni e degli altri nella chiesa celimontana dei SS. Quattro Coronati.

Vi ha poi un terzo gruppo di quattro sepolti in Albano: Severo, Severiano, Carpoforo e Vittorino, che fu confuso col gruppo anonimo romano e con l'altro il pannonico.

Ai nostri due eponimi fu da Costantino edificata una basilica sul loro sepolcro nel mausoleo di sua madre Elena, dove poi sorse anche l'oratorio di S. Tiburzio.

In ordine alle pitture che adornano il nostro cimitero vi sarebbe da fare un lungo discorso essendovene in gran numero e vi si ripetono in moltissime i soliti personaggi e fatti scritturali. Ma quello che è rimarchevole e nuovo del tutto si è il soggetto seguente prezioso e di grande interesse e più volte ripetuto. È un convito. Vi si veggono ministrare due donne sedenti all'estremità dello *stibadium* o letto convivale ed hanno ciascuna presso il capo il loro nome *Irene Agape* e in alto si legge: IRENE DA CALDA - AGAPE MISCE MI e PORGE MI. Sul tripode posto innanzi ai convitati è imbandito il mistico pesce. Le due donne personificano *la pace* e *l'amore* il che ci dice che il convito è simbolo del celeste del quale queste sono le qualità essenziali. Infatti negli Atti dei martiri Mariano e Giacomo di Cirta si legge: *ad martyrum beatorum pergo* CONVIVIUM, e le liturgie dei defunti chiamano *convito beato, convito*

di Dio, il regno dei cieli; e il *refrigerium* acclamato alle anime dei defunti significa appunto convito.

Non ci passeremo dal notare anche il dipinto della Vergine. Esiste in un arcosolio nel fondo di un cubicolo. È sedente con Gesù nelle braccia fra due magi che porgono i doni. Indossa una tunica listata di porpora senza velo sul capo, il che indica che qui è rappresentata come vergine; poichè è noto che presso i Romani le fanciulle innanzi al matrimonio non avevano velo sul capo.

In un altro cubicolo è rappresentata la sua Annunziazione. Siede in cattedra, veste tunica, ha il capo velato. Ha innanzi l'angelo vestito di tunica e pallio in atto di salutarla.

Il Bosio scoprì per primo la cripta dei nostri Santi principali e dopo di lui primo il nostro De Rossi. Vi è il Salvatore seduto in trono collo sgabello ai piedi, col capo nimbato fra le lettere A Ω e la croce monogrammatica sul vertice; tiene sulle ginocchia il libro delle sacre scritture. Alla sinistra sta l'apostolo Pietro in piedi privo il capo di nimbo, dall'altra l'apostolo Paolo. Il campo è asperso di fiori.

Sotto la figura del Salvatore è il mistico agnello col capo nimbato sopra il simbolico monte da cui scaturiscono i quattro fiumi. Verso di esso innalzano le braccia quattro figure aventi i nomi seguenti presso al capo di ciascuno: GORGONIVS, PETRVS, MARCELLINVS, TIBVRTIVS. E anche sul capo dell'agnello vi si legge IORDANES intorno alla croce monogrammatica e fra le lettere apocalittiche.

Tra i molti graffiti vi è un *Tiburtius* in $\frac{1}{2}$. CVN SVIS AMEN, e ASCLEPIAS DEVS ..... ROGA, ASCLEPIAS IN PACE, ASCLEPIAS IN MENTE ABES, e MARCIA DORMI IN PACE, etc.

Tra le epigrafi noto:

LOCVS SEBHRI
OLIMPI
LECTORES DE
D · EVSEBII
LOCVS EST

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

che conferma le relazioni gerarchiche di questo cimitero col titolo urbano di Eusebio sull'Esquilino:

☧ AVR. THEOFILVS · CI
VIS CARRHENVS · VIR
pVRAE · MENTIS · ET IN
NOCENTIA SINGVLA
cis XXIII ANNO · DEO
*anim*AM REDDIDIT
*terra*E · CORPVS ✣

rimarchevole pel nome HARAN (Carri) dimora di Abramo e luogo del sacrificio dell'Apostata a LVNO dove giurò distruggere il cristianesimo, e per la frase *Deo animam reddidit, terrae corpus.*

LEONTIE ☧ IN PACE QVE ☧
VIXIT ☧ ANNIS ☧ XXVII
MENS ☧ IIII ☧ DIE XXVIII ☧
FECIT ☧ PRIMVS ☧ CVM ☧
LABORONE ☧ SVE ☧

Questa è rimarchevole per l'epiteto *cum laborone* dato alla consorte dal che si deduce il pregio che i cristiani avevano del lavoro disprezzato dai gaudenti pagani.

Un mezzo miglio dal mausoleo d'Elena fu scoperto nel 1838 nella vigna allora Del Grande, un ipogeo che per le forme architettoniche, per i bei musaici di che va adorno il pavimento ecc., fu giudicato dal P. Marchi quale ingresso al nostro cimitero. Alla quale opinione non sottoscrivo.

CAPO XVI.

Via Latina.

CIMITERO DI GORDIANO ED EPIMACO.

Questa nobilissima via partiva dalla porta Capena del recinto serviano biforcandosi dove ora è la chiesa di S. Cesareo; e i ruderi di monumenti sepolcrali rinvenuti nel 1722 presso la chiesa di S. Sisto e nel 1851 sotto la rupe del Celio nella villa Mattei, ci dimostrano che l'accennata porta trovavasi prossima al luogo detto la Moletta.

La porta Latina del recinto aureliano fu trasformata nello stato attuale all'epoca di Belisario e della guerra gotica.

Avanti d'essa sta la chiesa di S. Giovanni detta anche *ante portam latinam*, che ricorda il martirio da lui sostenuto sotto Domiziano.

La grande via è ora ridotta ad un viottolo.

In questa i topografi ci additano il cimitero di Gordiano ed Epimaco che da alcuni indizi si troverebbe nei pressi della proprietà Cartoni presso il cavalcavia ferroviario.

Gli stessi topografi ci indicano una superiore basilica nella quale giacevano ai loro giorni i corpi trasferiti dal sotterraneo dei martiri Gordiano ed Epimaco, Quarto e Quinto, Sulpicio e Serviliano, Sofia, Trofimo ed altri.

Gordiano fu ucciso sotto l'Apostata e posto presso Epimaco le cui reliquie furono qui trasportate da Costantinopoli.

Le origini sono assai antiche perchè gli Atti di Sulpicio e Serviliano ci dicono esser stati essi martirizzati sotto Traiano.

Di questi due santi il Bosio, in un giardino di Borgo vecchio, vide il titolo primitivo tolto dal cimitero nel tempo delle traslazioni:

SIMPLICIVS MARTYR
SERVILIANVS MARTYR

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Cimitero di Aproniano.

Dal catalogo inserito nel codice della *notitia regionum* abbiamo su questa via ad un mezzo miglio circa dalla porta un secondo cimitero detto *Aproniani* di cui non si conosce il fondatore.

Un descenso esiste sul ciglio della strada nella proprietà Aquari; e si estende sotto la vigna già dei PP. Domenicani ora Del Vecchio. Qui S. Eugenia, che patì il martirio sotto Valeriano e Gallieno, fu seppellita dalla stessa sua madre Claudia, che anche dormì poi presso di lei per opera degli altri figli Sergio ed Avito.

Sopra vi fu edificata una chiesa da Giovanni VII nel 705, restaurata da Adriano I nel 772-795.

Il Bosio lo vide adorno di pitture rappresentanti Gesù che sana il cieco, Giob sullo sterquilinio, la risurrezione di Lazaro, Mosè che batte la rupe. Il Boldetti ce lo dice vastissimo e ci racconta che a' suoi tempi furono tolte di lì molte reliquie di santi.

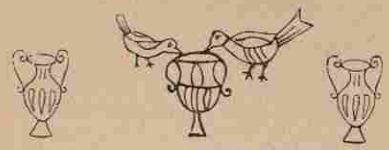
Nel sopraterra fra i moltissimi rottami che ci indicano esservi ivi stata importante cripta storica, ho trovato una parte d'iscrizione con le parole *Locus Quinti*. Il che può essere di un fedele omonimo cui piacque d'esser sepolto nel cimitero del proprio santo.

Cimitero di Tertullino.

Quantunque il Boldetti ce lo ponga a due miglia dalla porta sotto un rudere di antico monumento pagano pure io opino, sotto la scorta e testimonianze degli itinerarii, che fosse presso quello di Eugenia.

Il nostro martire soffrì il martirio sotto Valeriano; il suo corpo giacque in questo cimitero fino a Pasquale I che lo trasferì in S. Prassede.

Anche su questo era una piccola basilica restaurata da Adriano I.



PARTE TERZA

ARTE CRISTIANA SVOLTASI NEI CIMITERI

Capo I.

Idea generale.

L'Arte cristiana è *la facoltà di scolpire e dipingere con regole certe i soggetti della religione cristiana.*

Le sue origini sono antichissime e nascono colla Chiesa, giacchè noi troviamo esercitata l'arte fino dai primordi, e non solo in luoghi privati ma eziandio pubblici; quindi non è certo da giudicare avanzo di costume idolatrico. I primi successori di S. Pietro, infatti, incoraggiarono quest'arte, così, p. es., di S. Clemente il vescovo Eucherio a Valeriano scrisse che *Clemens ex stirpe Caesarum omni scientia refertus omniamque artium liberalium peritissimus*, fra le quali arti si annoverava anche quella del disegno, che Plinio pone in primo luogo: *in primum gradum liberalium.*

E qui ci si potrebbe opporre la Sinagoga e la tradizione ebraica. Ora è ormai dimostrato non esser vero che gli ebrei avessero orrore alle immagini degli uomini e degli animali, o alla vista di questi levassero tumulto. Il motivo delle sedizioni non furono le immagini, ma il culto idolatrico prestato loro. Essi sapevano che

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Cimitero di Aproniano.

Dal catalogo inserito nel codice della *notitia regionum* abbiamo su questa via ad un mezzo miglio circa dalla porta un secondo cimitero detto *Aproniani* di cui non si conosce il fondatore.

Un descenso esiste sul ciglio della strada nella proprietà Aquari; e si estende sotto la vigna già dei PP. Domenicani ora Del Vecchio. Qui S. Eugenia, che patì il martirio sotto Valeriano e Gallieno, fu seppellita dalla stessa sua madre Claudia, che anche dormì poi presso di lei per opera degli altri figli Sergio ed Avito.

Sopra vi fu edificata una chiesa da Giovanni VII nel 705, restaurata da Adriano I nel 772-795.

Il Bosio lo vide adorno di pitture rappresentanti Gesù che sana il cieco, Giob sullo sterquilinio, la risurrezione di Lazaro, Mosè che batte la rupe. Il Boldetti ce lo dice vastissimo e ci racconta che a' suoi tempi furono tolte di lì molte reliquie di santi.

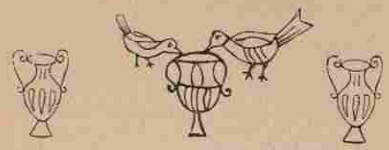
Nel sopraterra fra i moltissimi rottami che ci indicano esservi ivi stata importante cripta storica, ho trovato una parte d'iscrizione con le parole *Locus Quinti*. Il che può essere di un fedele omonimo cui piacque d'esser sepolto nel cimitero del proprio santo.

Cimitero di Tertullino.

Quantunque il Boldetti ce lo ponga a due miglia dalla porta sotto un rudere di antico monumento pagano pure io opino, sotto la scorta e testimonianze degli itinerarii, che fosse presso quello di Eugenia.

Il nostro martire soffrì il martirio sotto Valeriano; il suo corpo giacque in questo cimitero fino a Pasquale I che lo trasferì in S. Prassede.

Anche su questo era una piccola basilica restaurata da Adriano I.



PARTE TERZA

ARTE CRISTIANA SVOLTASI NEI CIMITERI

Capo I.

Idea generale.

L'Arte cristiana è *la facoltà di scolpire e dipingere con regole certe i soggetti della religione cristiana.*

Le sue origini sono antichissime e nascono colla Chiesa, giacchè noi troviamo esercitata l'arte fino dai primordi, e non solo in luoghi privati ma eziandio pubblici; quindi non è certo da giudicare avanzo di costume idolatrico. I primi successori di S. Pietro, infatti, incoraggiarono quest'arte, così, p. es., di S. Clemente il vescovo Eucherio a Valeriano scrisse che *Clemens ex stirpe Caesarum omni scientia refertus omniamque artium liberalium peritissimus*, fra le quali arti si annoverava anche quella del disegno, che Plinio pone in primo luogo: *in primum gradum liberalium.*

E qui ci si potrebbe opporre la Sinagoga e la tradizione ebraica. Ora è ormai dimostrato non esser vero che gli ebrei avessero orrore alle immagini degli uomini e degli animali, o alla vista di questi levassero tumulto. Il motivo delle sedizioni non furono le immagini, ma il culto idolatrico prestato loro. Essi sapevano che

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Iddio non aveva vietato formalmente le immagini dipinte o scolpite, ma solo il culto. Infatti Dio comandò a Mosè di fondere i cherubini, che erano umane figure, e porli sull'arca, perchè i giudei, come si esprime S. Girolamo a loro riguardo, *quia ibi erant Cherubin*, tenessero il luogo in maggiore riverenza. Così possiamo dire del serpe di bronzo.

I Paralipomeni (XXVIII, 17) ci dicono che David preparò oro per fonderne leoni e leoncini; e Salomone ornò il tempio di leoni e cherubini e pose a sostegno della gran vasca, che appellò *mare*, dodici buoi. Vero è che l'ebreo Giuseppe, nel lib. VIII delle Antichità, accusa di ciò Salomone dicendo che fu il primo peccato: ma Salomone fu come savio lodato dalla Scrittura.

Egli è vero che nell'Esodo (XX, 4) si legge: *Non facies tibi sculptile, neque omnem similitudinem quae est in coelo desuper, et quae in terra deorsum, nec eorum quae sunt in aquis sub terra.* Non ti farai scultura, nè rappresentazione alcuna di quel che è lassù in cielo, o quaggiù in terra, o nelle acque sotterra. — E nel Levitico (XXVI, 1): *Non facietis vobis idolum et sculptile, nec titulos erigetis, nec insignem lapidem ponetis in terra vestra, ut adoretis eum.* Ma nel Deuteronomio (IV, 15) si spiega che, con ciò, s'intende proibita ogni immagine che valga a rappresentare la divinità, poichè dice Mosè: Per questo voi non vedeste alcuna immagine *ne... errore deceptus adores ea, et colas quae creavit Dominus Deus tuus...*

Ed infatti è oggi dimostrato che gli ebrei ebbero delle monete proprie con busti e figure intere, come vi è, per esempio, quella di Agrippa nipote di Erode il grande.

Così è noto che gli ebrei non mossero mai querela del gruppo situato presso Cesarea di Paneade, rappresentante la statua di Gesù e la emoroissa Berenice. La Berenice di Edessa, detta comunemente Veronica perchè in latino il greco φερενικη scrivesi anche Berenice, abitava in Paneade, borgo di Cesarea di Filippo. Mossa da riconoscenza, volle perpetuare la memoria del suo divino benefattore, facendogli una statua di bronzo appena fu da Cafarnao tornata a Paneade.

Eusebio di Cesarea narra d'averla veduta, e ce ne dà anche diffuse notizie Macario Magnete, scrittore del secolo IV.

Così abbiamo i *vetri cimiteriali* e il cimitero di vigna Randanini ove le imagini di esseri animati non mancano. Altra difficoltà è la risposta di Ottavio al pagano Cecilio, in cui gli dice: *Nos cruces non colimus nec adoramus*, che il cristiano risponde colà al pagano: *Iuxta stultitiam suam*, cioè negando l'adorazione pagana diretta nel senso che quel segno fosse una divinità, benchè spesso usuale sia il rito dell'adorazione diretta ed indiretta dipendendo ciò solo dall'intenzione, quindi quando ci prostriamo innanzi al Sommo Pontefice, noi non l'adoriamo come facciamo innanzi al Sacramento. Infatti l'*adoratio* dei latini era vocabolo proprio della vita civile.

Così nel Concilio d'Elvira abbiamo le famose parole: *Placuit in ecclesiis picturas esse non debere*, ecc.... ma il canone di quel Concilio è tutto locale.

Qui però viene il seguente quesito. Se fu in antico alcuna differenza tra la pittura e la scultura, se usualmente esercitarono i fedeli lo scalpello ed il pennello. I greci più recenti sono di questo parere, che da ogni scultura si astengono. Un dì, il cardinal di Lorena dimandava a Zaccaria vescovo Cretense, se i greci avevano in chiesa statue, e questi gli rispose di no, poichè i SS. Padri non ce ne hanno trasmesse tradizioni, anzi ci distolgono dall'adorarle e dal venerarle.

Ma queste asserzioni non provavano coi fatti ma con alcuni canoni isolati dalla S. Scrittura e con il concilio V di Cartagine che riguarda l'idolatria. I fatti sono contrari: il S. Patriarca Niceforo, il Damasceno non finiscono di allegare il gruppo della Paneade. Le moderne scoperte del B. Pastore confermano la cosa.

Fino alla fine del secolo trascorso si era però in quest'errore che gli antichi fedeli fossero stati nemici delle belle arti. Il primo che mostrò il contrario fu il dotto archeologo d'Agincourt, e più tardi il Raoul-Rochette. Le scoperte moderne hanno posto fine ad ogni questione: ed oggi si può affermare che l'arte cristiana è sorta con la Chiesa: e poichè un'arte non s'improvvisa, camminarono sulle tracce dell'arte classica. La Chiesa non fece che *purgarla*, che *santificarla*, non distruggerla. Essa, nemica come Dio del male, accetta il *bello*, il *buono*, l'*indifferente*, ovunque lo trova e da chiunque lo riceve. Essa mantenne le forme dell'arte classica ispirandosi ai soggetti della fede, sostituendo all'idea pagana l'idea cristiana.

Lo studio però delle pitture cristiane e in genere delle opere d'arte che ci hanno lasciato, non può essere separato dai luoghi e dai tempi cui appartengono giacchè portano l'impronta degli uni e degli altri. In tal guisa fissano il loro valore se sono addotte in testimonianza di qualche punto di fede. Questo studio però se si vuole spingere all'esattezza talvolta è impossibile, spesso assai difficile.

Certi indizi, certi ornamenti, oltre lo stile e gli altri criteri ci vengono talvolta in aiuto. Tale è per esempio il nimbo o aureola che circonda il capo e il volto delle immagini. Il nimbo nell'arte antica fu piuttosto un attributo di *potenza* e di *maestà* che non di *santità*. Ne troviamo la traccia nei monumenti egizi nelle immagini e nei cartelli reali. Dagli egizi passò ai greci, da questi ai romani.

Sull'arco di Costantino la statua di Traiano è nimbata, nimbato è il capo d'Antonino in alcune sue monete. A Ravenna le immagini di Teodora e di Giustiniano sono nimbate. Lo stesso Erode è nimbato in un musaico di S. Maria Maggiore. In un vetro cimiteriale scoperto a Roma ove è rappresentato il battesimo, il vescovo *Mirax* è nimbato ed è nimbato lo stesso personaggio in un monumento d'Aquileia.

Quando i cristiani cominciarono ad usare il nimbo? Non si può dire con certezza, ma non se ne ha indizio prima di Costantino. Dopo Costantino però non fu diffuso. Inoltre cominciò con gradazione, si usò intorno alle immagini di Nostro Signore, della Santa Vergine degli Angeli. — A S. Costanza nei musaici, il Salvatore ha il capo col nimbo, gli apostoli no. Il nimbo del Salvatore è crocigero, quello dei santi no.

Nel cimitero di Domitilla il Salvatore siede in mezzo agli Apostoli: dopo il Salvatore soltanto l'apostolo Pietro ha il nimbo; in quello dei SS. Pietro e Marcellino lo ha il Signore ma non gli apostoli (De Rossi, *Bull. d'Arch. Crist.* 1867, p. 44). Perciò quando si trovano nelle catacombe immagini di santi nimbati, dobbiamo giudicarle dei tempi della pace anche inoltrati.

Ciò che si è detto del nimbo circolare non va però inteso di quello quadro, il quale adorna le teste dei personaggi viventi, come c'insegna Giovanni diacono nella vita di S. Gregorio Magno. Altro

indizio lo dànno la presenza di alcune lettere dipinte sulle vesti dei personaggi più insigni, massime del Salvatore e degli Apostoli: tra queste lettere è frequente il Ⲭ il Γ Ι Ζ. Circa l'uso di dipingere, ricamare o cucire lettere sulle vesti, lo abbiamo da Apuleio e molto più da Boezio, il quale finge che la Filosofia vesta un abito *in extremo margine* Π, *in supremo vero* Θ *legebatur intextum*, (lib. I, *De consol. Phil.*). Anche Eusebio parla di un tal uso.

Il significato di queste lettere è oscuro: per esempio: il pittore del celebre codice del Virgilio vaticano orna il pallio del poeta due volte di quell' H rovesciata come si vede sul pallio di Gesù, dei martiri. Veggasi il triclinio lateranense dell'anno 797. Talvolta apparisce sui lembi delle vesti del B. Pastore questo segno ⌧; anche questo non è anteriore al secolo III. Essendo quest'incrociamento di linee conosciuto dai Persiani e dagli Indiani ne hanno alcuni critici moderni tratto argomento per vedervi la parentela del cristianesimo colle religioni orientali massime col Buddismo (Burnouf, *Revue des deux mondes*). Invece questa croce gammata è relativamente recente ed è stata adoperata come un segno indifferente a dissimulare la croce.

Forse i cristiani furono indotti ad adottarlo per la sua similglianza colla fenicia lettera *tau* 卐 celeberrima fin dall'età apostolica figura della croce di Cristo e della Redenzione.

In quanto all'architettura delle catacombe alcuni autori sostengono che il tipo architettonico delle catacombe sia orientale. Ciò è inesatto. Il sepolcreto egizio, fenicio, frigio, giudaico non ha influito nulla su quel sistema; noi lo troviamo prima dei rapporti e delle influenze orientali in Roma, prima assai del famoso *iam Syrus in Tiberim defluxit Orontes*. Esempio ne sieno le tombe degli Scipioni sulla via Latina. Esso fu suggerito dalla natura del suolo e dal sistema dell'inumazione. Questo sistema fu tenuto anche dagli ebrei della dispersione e alessandrini; il sistema nelle linee generali è simile; varia prima nella grandiosità, indi nei dettagli.

Le gallerie cimiteriali hanno volta piana leggermente arcuata, pareti parallele; *locus bisomus, tabula, arcosolium, cubiculum*. Questi lavori erano fatti dai fossori i quali aprirono piccolissimi ipogei vicini gli uni agli altri e spesso mal coordinati fra loro; di qui l'ineguaglianza dei piani, l'irregolarità della pianta.

Capo II.

Iconografia.

La parte più importante dell'arte cristiana è l'iconografia, ed in modo speciale cominceremo dalla iconografia cimiteriale.

Le pitture dell'arte cristiana alcune appartengono al I secolo, altre al II, altre al III, ecc.

I caratteri dell'arte sono quelli che ne determinano l'epoca. Ma qui è a notare che il fine che si propose la Chiesa nell'arte del disegno non fu quello dell'arte pagana, la vista col bello semplice, ma un fine più nobile: 1° La reminiscenza delle verità rivelate; quindi è un'accidentalità se lo stile sia bello e buono. 2° Dimostrare il senso arcano che agli storici avvenimenti era racchiuso come disse Gesù Cristo ai due discepoli d'Emmaus (Luca, XXIV, 27) e S. Paolo *omnia in figura explicuit illis*.

Questi sensi erano sempre svelati ai fedeli nelle Omelie e negli scritti dei Padri, ed i fedeli li ravvisavano nelle pitture e nelle scritture cristiane nelle quali l'arte cristiana trovò talvolta il modo di rappresentare i fatti storici in maniera singolare: si ebbe cioè cura non tanto di rappresentare il fatto, quanto il senso figurato. Valga l'esempio del cimitero di Domitilla ove fra le pitture del più bello stile primeggia il Daniele in mezzo ai leoni. Ivi il profeta è orante, non è nudo, nè vestito alla persiana, ma cinge una tunichetta esomide ed è situato non già in una fossa, ma sopra un colle. Chi non vede che qui si volle il profetico senso di quell'avvenimento proporre dell'Uomo-Dio salito sul Golgota e circondato dai suoi nemici?

In tal guisa s'intende facilmente perchè nel figurare per esempio il miracolo di Cana vedesi talvolta sui vetri cristiani introdotta una settima idria quando sei erano come la Scrittura insegna. Chi non vede che il numero 7 allude alla presenza della Grazia significata nei sette doni dello Spirito Santo? Così dicasi dei cofani della moltiplicazione aggiunta ai banchetti cimiteriali.

Così nel museo kirckeriano v'ha un vetro in cui si vede una triglia posta a giacere sotto una pergola di cucurbite, dalla quale pendono sette omonimi frutti. È chiaro che qui il pesce è sostituito a Giona già tipo di Cristo.

Talvolta gli avvenimenti storici si compenetrano, s'avvicinano: così per esempio al Mosè che batte la rupe è avvicinato Pietro cui Cristo predice la triplice negazione, cui Cristo profetò la sua missione di confermare *fratres suos*.

Il modo di dipingere era sull'intonaco a fresco o a secco il quale ultimo modo dicesi a guazzo o a tempera. V'era poi la pittura *ad encausto* che consisteva a mescolare i colori a sostanze resinose contenenti cera in dissoluzione e poi si riscaldava il preparato sulla parete con un processo detto *cauterium*.

Faccio una piccola digressione. Voglio qui parlare dei vetri cimiteriali e dei sarcofagi. Riannoderemo poi il seguito della Iconografia.

Vetri cimiteriali.

Molti musei posseggono collezioni provenienti da catacombe: anelli, medaglie, lucerne, utensili, sigilli, strumenti da martirio ecc. Fra questi sono dei vetri adorni di figure e lettere d'oro.

Il museo Vaticano ne ha molti come pure il British, quello di Parigi, Firenze e Napoli.

Questi vetri sono fondi di coppe ornate di figure in foglia d'oro. Sono stati trovati sulle calci dei loculi, e il Boldetti ne ha veduti. La scoperta loro è contemporanea a quella delle catacombe. Compariscono col Bosio. Oggi sono rarissimi. Sono venuti a luce in Ostia. Nel 1864 fu trovata una patera di tal genere a Colonia presso la Chiesa di S. Severino; inoltre presso la celebre Chiesa di S. Orsola nel 1866 che è oggi nel *British museum*. È falso che siano invenzioni dei cristiani poichè in alcuni vi sono scene mitologiche e pagane ed il mondo pagano ne era ricco e se si trovano solo nelle catacombe è perchè vi si sono di più conservati e forse la loro distruzione si deve agli ebrei de' quali, come ho detto sopra, Marziale dice: *Transtiberinus ambulator qui pallentia sulphurata fractis permutat citreis* (*Epigr.* I, 42).

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Fra i pagani vi sono scene mitologiche d'Ercole, di Achille, caccie, costruzioni di navigli, botteghe, ecc. Scene domestiche, scene nuziali, una scuola, Cristo che presiede le nozze o in persona o colle indicazioni. Altri sono giudaici col candelabro, ecc.

Le leggende sono di questo genere: DIGNITAS AMICORVM PIE ZESES CVM TVIS OMNIBVS BIBAS. — Questa forse è come quella di *Digni amici* che i romani rivolgevano ai loro convitati. — *Pie zeses* parole greche d'uso in Roma. — *Dignitas amicorum pie zeses cum tuis omnibus bibe et propina.* — *Cum tuis feliciter zeses.* — *Hilaris vivas cum tuis omnibus feliciter semper in pace Dei zeses.*

Senza dubbio più d'un fedele seguiva a Roma l'uso che S. Monica aveva appreso in Africa e di cui S. Agostino parla con dolce sorriso; essa portava seco i giorni di festa una piccola coppa di vino temperata d'acqua di cui gustava. E se molte tombe di santi dovevano essere onorate essa portava in giro la stessa coppa, o quando questa era divenuta più piena d'acqua che di vino e tepida ne offriva a ciascuno una goccia perchè ella in ciò cercava non il piacere ma la soddisfazione della pietà (*Conf.* VI, 2).

In alcune patere sono inseriti dei piccoli medaglioncini di vetro come in quelle di Colonia ed in ciascuno dei quali v'ha una scena, in uno v'ha Adamo, nell'altro Eva, etc.

Il celebre *sacro catino* di Genova che si dice sia quello in cui Cristo istituì il sacramento, è in vetro ed esagono. Sappiamo che Urbano ordinò nel secolo III che i calici si facessero d'argento e ordinò 25 patere di questo metallo.

Anche oggi le comunità copte in Egitto si servono di calici di vetro e nel IV secolo erano ancor in uso.

Alcuni autori ecclesiastici del medio evo hanno concluso da questo passo che gli Apostoli e i loro successori celebravano in calici di legno, che il papa Zeffirino li volle di vetro e che finalmente Urbano li stabilisse d'argento. Ma questi passi del *Libro pontificale* non portano una così stretta limitazione. Essi non dicono che il papa Urbano proibisse dei calici di vetro, dicono che ne facesse fare d'argento ed in particolare un certo numero di patere corrispondenti ai titoli di Roma.

Ed infatti consta da documenti irrefragabili, come dimostra il Bianchini (t. II), che nel IV secolo in Roma si adoperavano ancora calici vitrei, l'uso dei quali disparve a poco a poco.

Le *paterae vitreae* di cui parla il *Libro pontificale* non erano dei calici: non servivano al vescovo o al prete celebrante, ma secondo la disciplina antica per cui i giorni di domenica e di festa tutti i preti delle città episcopali dovevano assistere alla messa del vescovo. Zeffirino ordinò che i preti dei titoli fossero accompagnati in quest'occasione da un ministro che avesse una patera di vetro sulla quale sarebbero depositate durante la messa del vescovo un certo numero d'ostie consacrate e riportate dai preti per essere distribuite da essi ai fedeli delle loro parrocchie rispettive in segno di unione col vescovo che le avea consacrate.

« Pensate, dice S. Ignazio di Antiochia, che voi non avete che » una sola eucaristia, perchè la carne di Nostro Signore è una e non vi » ha che un calice nell'unità del suo sangue. Un solo altare, un solo » vescovo con i preti e i diaconi miei compagni nel servizio di Dio ».

Le patere di Colonia forse erano a quest'uso e perciò adorne di soggetti biblici.

Sarcofagi.

L'uso dei sarcofagi viene dall'Egitto. La parola greca σαρκόφαγος ha origine da una qualità di pietra che Plinio (*N. H.* II, 98) dice veniva da Assos provincia di Troade che avea la proprietà di consumare intieramente in quaranta giorni i cadaveri eccettuati i denti: di lì questo nome. Si chiamava in greco *sarcofagos* in latino *arca, capulus.* Divenne frequente in Roma quando l'uso di bruciare i cadaveri non era ancora generale oppure cessò. In tutti i musei s'incontrano sarcofagi pagani. La più numerosa collezione dei cristiani è quella del Laterano ordinata dal P. Marchi, finita dal De Rossi.

I cristiani in origine si servirono dei sarcofagi. Lo attesta il cimitero di Domitilla e quello degli Acilii.

In quel cimitero fu sepolta S. Petronilla. Riposava infatti in un sarcofago che il papa Paolo I trasportò col suo corpo in Vaticano. Nel 1474 Ludovico XI fece restaurare quell'altare e si scoprì

quel sarcofago. Sisto IV scrivendone al re gliene dà la descrizione: « Porta agli angoli l'immagine di un delfino che sembra guardare e venerare questo glorioso sepolcro ». Vi si leggeva l'epigrafe: *Aureliae Petronillae filiae dulcissimae.*

Ciò dimostra che nei primi tempi i fedeli li usarono ma molte ragioni ne impedirono l'uso.

La precipua, che era costoso, di lusso, e i poveri fedeli non potevano procurarlo, e allora fu sostituito dal sepolcro a mensa o arcosolio.

Nei sarcofagi dell'età delle persecuzioni non vi lavoravano i fedeli; e pure sono certamente cristiani, ma essi sono ornati di geni, di scene di caccia o pastorali.

Non si può spiegare questa cosa dicendo che la Chiesa vide così sparire l'esercizio dell'arte, poichè la pittura lo seguitò. Ma ciò solo dipende dalle circostanze diverse in cui lo scalpello ed il pennello si trovavano. Appena è data la pace alla Chiesa che l'arte sgorga come una sorgente lungo tempo rattenuta da per tutto, e i sarcofagi cristiani si trovano in Arles, a Saragozza, in Africa, a Roma, a Ravenna e a Milano.

La formazione di una scuola cristiana di scultura non era possibile prima della pace, quindi ordinariamente i fedeli dovevano ricorrere alle officine pagane. Ed esaminando i frammenti di quest'epoca si vede la cura che ebbero i fedeli nello sceglierli, evitando ogni scultura che sentisse d'idolatria, o riti pagani, o falsi dei, o scene mitologiche, o almeno mutilandole, scalpellandole, facendole dal lato della fede.

Allorchè però viene la pace comincia una serie di scene nei sarcofagi. Quando fu rifatto il baldacchino di S. Paolo si trovò un sarcofago del secolo IV. V'erano nel centro due busti non compiuti. Cominciando a destra nel rango superiore vi si veggono tre figure barbate rappresentanti nell'unità della loro operazione le tre persone della SS. Trinità. Il Padre sorgente e fondamento della divinità; il Verbo, per *quem omnia facta sunt* nell'atto di creare Eva e come dal fianco di Adamo dormente; lo Spirito Santo che assiste e coopera all'atto creatore. Nel gruppo vicino si riconosce il serpe offrente alla Madre del Signore umanato il pomo fatale e fra i colpevoli sposi diritto Nostro Signore in ricordo della promessa

dell'Incarnazione che dà ad Adamo un manipolo di spine e ad Eva un agnello simbolo dell'agnello divino che partoriva l'Eva seconda.

Sotto a questi due soggetti noi vediamo due altri gruppi disposti evidentemente in modo da far contrasto col superiore. Il Verbo eterno ivi è ancor rappresentato non più secondo la natura divina che lo fa eguale al Padre, ma Verbo fatto carne nella persona di piccolo bambino seduto sulle ginocchia della Madre. Il S. Spirito apparisce come al disopra dietro la cattedra della Madre, perchè è per la sua operazione che è stato concepito.

Ma qui la cattedra non è velata ad indicare che la sua madre benchè la più alta delle creature è a una distanza infinita dal Creatore.

L'universalità del regno di Cristo è simboleggiata da tre magi rappresentanti la Chiesa intiera dei gentili; infine, come applicazione degl'individui di questa redenzione universale, il Cristo è rappresentato nel gruppo vicino dove egli rende la vista a un cieco; egli tiene nelle mani un volume, simbolo della divina missione e per mostrare che la sua dottrina solo ha il potere di aprire gli occhi del genere umano.

Ritornando al piano superiore del sarcofago, Nostro Signore tiene il bastone del comando in mano, che cambia l'acqua in vino e moltiplica i pani, riunione dei due miracoli che indicano l'Eucaristia ed infine, come emblema degli effetti di questo divino nutrimento, per mostrare che: « Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna ed io lo risusciterò ». Segue il gruppo di Lazzaro. — Al disotto di questi due soggetti eucaristici sta S. Pietro, al quale è stato già confidato il sacro suo potere, mentre che riceve la profezia: *Antequam gallus bis cantet, ter me negabis;* ma la verga che ha in mano mostra che la sua caduta non lo priverà della sua prerogativa e che egli convertirà i suoi fratelli.

Il gruppo che segue rappresenta Pietro condotto in prigione dai satelliti di Erode Agrippa: egli ha il suo bastone e, benchè prigione, lo ha anche perchè la parola di Dio non può essere annientata, nè la sinagoga, nè l'impero potranno togliere al principe degli Apostoli ed ai suoi successori lo scettro spirituale, col quale essi governano la Chiesa di Gesù Cristo.

La prigionia di S. Pietro, seguita dalla sua miracolosa liberazione, fu causa del suo viaggio a Roma, perciò i cristiani di Roma preferivano di moltiplicare questa scena, in cui vedevano un simbolo di quel santo potere della città per cui, come dice S. Leone (Sermone I, in nat. apost.), Roma divenne città reale e la testa del mondo che dilatò i suoi confini più lungi colla religione, che non colle armi.

Il gruppo che segue rappresenta Mosè che batte la rupe, e il popolo che esulta per l'acqua che ne sgorga. Noi abbiamo veduto qual'è il senso simbolico di questo soggetto, in cui Mosè rappresenta S. Pietro e, in lui, il sacerdozio cristiano.

Viene infine Daniele.

Il fronte è decorato. Nel centro v'ha il *Labarum* in una corona e di cui la lancia è fornita dalla croce. Sulle braccia della croce vi sono due colombe, che sembrano becchettare la corona, così:



È la speranza della corona dell'immortalità che nutrisce le anime cristiane, che in questo monde non si trovano sicure che sulle braccia della croce. Le guardie date da Costantino, collo stendardo sacro, sono rappresentate qui da due soldati seduti al disotto.

Due dei compartimenti, a sinistra, inquadrano la scena della comparizione di Gesù a Pilato. Sulla testa del governatore romano pende una corona di lauro: dall'altra parte, un soldato pone una corona sul capo di Gesù: ha la forma d'una corona trionfale. Poi viene il Cireneo e una corona sopra.

Fra i sarcofagi venuti da S. Pietro, ve n'è uno col sacrifizio di Abramo, e Gesù davanti a Pilato. Il Signore nel mezzo è seduto nella gloria, che è rappresentata con teste di donna dal capo femminile, Pietro e Paolo stanno ai lati del Signore. S. Pietro riceve, colle mani coperte di velo, la legge del Signore. Così ricevevano i magistrati le costituzioni dell'imperatore.

Su qualche raro sarcofago v'ha Elia sul carro di fuoco, intanto che Eliseo riceve da lui il pallio, simbolo dello spirito che deve ormai riposare su di lui. Così spiegano S. Ambrogio e Ruperto. Il pallio dato da Elia ad Eliseo ricordava ai fedeli di Roma il pallio del loro pontefice e dato da lui ai metropolitani, come preso *de Corpore S. Petri*. Significa anche la giurisdizione connessa a S. Pietro; infatti, così comincia il celebre catalogo filocaliano: *Passus est D. N. I. C. duobus Geminis Consulibus VIII kal. apriles, et post ascensum eius beatissimus Petrus episcopatum suscepit.*

Ma uno dei sarcofagi più insigni è quello delle grotte vaticane, che porta l'epigrafe:

Iun. Bassus VC qui vixit annis XLII mens. II in
ipsa prefectura Urbis
Neofitus ill ad Deum VIII kal. sept. Eusebio
et Ypatio cons.

(23 agosto 359).

La nobile famiglia dei Bassi è citata da Prudenzio fra le patrizie presto convertite.

Il sarcofago è in marmo bianco diviso da pilastri. I soggetti sono conosciuti. Adamo ed Eva, Daniele, Isacco, il Salvatore che dà la legge, la cattura di Gesù, la storia di Giobbe seduto fra gli amici, mentre la moglie si nasconde il viso in un fazzoletto. Si vede inoltre la cattura di S. Paolo. Ma il fregio superiore ha dei bassorilievi anche più importanti di questi. I soggetti sono conosciuti e frequentemente rappresentati nelle opere d'arte primitive.

Un agnello tiene il posto di tre fanciulli nella fornace; un agnello colla verga prodigiosa fa scaturire l'acqua verso cui si precipita un altro agnello; un agnello opera il prodigio della moltiplicazione dei pani; un agnello colla zampa levata tocca la testa

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

d'un altro agnello posto ai piedi d'una caduta d'acqua, e sul quale una colomba versa un torrente di luce simbolo dei doni dello Spirito Santo; un agnello riceve il libro della legge; un agnello risuscita Lazzaro.

Queste sei rappresentanze provano il carattere simbolico di questi soggetti scolpiti nei sarcofagi, e c'insegnano che nella mano di Mosè, di Pietro e dell'agnello, la verga divina rappresenta il potere di Cristo, pel quale i miracoli della grazia nei sacramenti della Chiesa sono operati. Parleremo ora della famosa statua di S. Ippolito trovata come si è detto nel suo cimitero ed oggi nel museo Lateranense.

S. Ippolito. — Winckelman vi riconobbe l'opera cristiana più perfetta. Fu scoperto nel 1551. Non è posteriore al secolo III; la testa e le braccia sono moderne. Il *Canon Paschalis* è scolpito sulla sedia e cessò d'essere adottato pochi anni dopo la morte d'Ippolito.

Tutti sanno le lunghe dispute alle quali dette luogo nella primitiva Chiesa la fissazione del giorno della Pasqua. La Chiesa romana lottò contro quelli che la volevano al modo giudaico e che la facevano cadere il 14° giorno del mese lunare e che furono detti: *Quarto-Decimani*. Per i due primi secoli la Chiesa tenne il modo giudaico, a poco a poco i cristiani si allontanarono da ogni cosa giudaica, e nel secolo III si pensò di fissare un'altra data.

Ippolito è il primo che abbia composto una tavola per la quale raddoppiava il periodo greco di otto anni: credette per mezzo di sette di questi periodi di sedici anni, trovare una formola che correggesse la differenza fra gli anni lunari e solari, fissando così per sempre la vera data pasquale.

Ed ora torniamo all'iconografia. La divideremo in ornamentale, simbolica, biblica, allegorica, dommatica, descrittiva; tratteremo da ultimo della iconografia delle persone e dei ritratti.

Capo III.

Iconografia ornamentale.

Come tutti i popoli e tutte le religioni, anche i cristiani ornarono i loro sepolcri. È un sentimento suggerito dalla natura stessa: gli stessi ebrei fecero questi ornati. La Chiesa non aveva alcuna ragione di vietarli, e i fedeli coprirono di marmi, di stucchi e di colonne le loro tombe e quelle dei martiri. Così nella cripta papale, nella *spelunca magna*, nei cubicoli della via Latina, nella cappella greca e dovunque; ma l'ornamento principale fu quello della pittura. Vediamo nelle catacombe che la Chiesa, fin dal suo nascere, promosse l'arte; fra que'primi fedeli v'erano anche numerosi artisti.

Quanto al sistema decorativo essi non si allontanarono dai tipi e dai modelli consueti, quindi prevalgono le decorazioni geometriche di linee e fasce e circoli, rossi e azzurri su fondo bianco; e negli spazii fiori, vasi, uccelli; la differenza non è nella parte decorativa, ma sibbene nei soggetti.

In quanto alla tecnica quest'argomento è stato pel primo trattato dal Wilpert: le pitture cimiteriali sono ordinariamente trattate in affresco e talvolta terminate a tempera: la preparazione dello stucco in ordine alla sua finezza procede in ragione diretta coll'antichità: il più antico è di tre strati di calce, di sabbia e di polvere di marmo; più tardi bastò il bianco di calce. I contorni delle pitture sono disegnati prima colla punta di un ferro o di un pennello: i colori dominanti sono il giallo, il verde, il rosso; il nero è sempre escluso. Premesse queste notizie veniamo a classificare i principali gruppi di soggetti che si veggono nelle pitture dei nostri cimiteri.

Ritratti e scene della vita reale. — I ritratti sono rari nei sepolcri cristiani delle catacombe, ma si veggono tuttavia talvolta graffiti persino sulla calce molle dei loculi, o scolpiti sulle lapidi, e dipinti o lavorati in musaico.

In una pietra sepolcrale dell'arenaria di S. Agnese io ne ho trovato uno di una tecnica singolarissima.

Più frequente divenne l'uso dei ritratti nella fronte di scrittura, nel medaglione centrale detto *clipeus*, per cui quelle immagini si dicevano *clipeatae*. Si veggono i ritratti di due coniugi in un arcosolio del cimitero Ostriano, in un affresco di Trasone distrutto nel 1873 dagli operai intenti alla fabbrica della villa di Vittorio Emanuele. Nel 1656, nel cimitero di Ciriaca accompagnati da un'epigrafe che ne dichiarava i nomi, si trovarono i ritratti di Flavio Giulio Giuliano e di Maria Simplicia Rustica senza dubbio parenti di quel Rustico Giuliano che morì prefetto di Roma nel 388. Questi ritratti erano in musaico e staccati di là si conservano oggi nella biblioteca Chigi.

Ma il fatto dei ritratti è cosa eccezionale perchè poco secondo la indole e lo spirito cristiano che non ama glorificare la spoglia mortale.

Lo stesso dicasi delle scene tolte dalla vita reale. I vecchi interpreti non le riconobbero per tali pel pregiudizio che non ammetteva nelle catacombe altro che simboli.

In un affresco del cimitero di Callisto v'ha un banchetto di una venditrice d'erba. Nel cimitero di Priscilla v'ha un arcosolio in cui degli uomini portano delle botti. In un arcosolio dell'Ostriano v'ha un uomo che conduce un carro tirato da buoi. Nel cimitero di Domitilla v'ha un cubicolo in cui sono dipinte scene relative ai *pistores* e agli *annonarii*. Sulla fronte d'un arcosolio v'ha una scena d'una delle *largitiones frumentariae* cioè distribuzioni popolari del grano. Nel centro si vede un impiegato che dà i suoi ordini seduto innanzi ad un banco; tiene una pergamena svolta in mano; alla destra sta il *mensor frumentarius* col bastone che serve a mescolare il grano nel *modius*; più lungi v'è il *mensor macchinarius* che solleva le bilance; presso l'impiegato si legge: SECVNDE SVME. Insomma molti mestieri sono rappresentati nei monumenti cimiteriali.

Nell'opposta riva del Tevere nel cimitero di Ponziano in un cubicolo è rappresentata una nave oneraria carica di anfore e dolii che ricordava pure il mestiere di colui o di coloro che furono sepolti in quel cubicolo.

Scene mitologiche. — Non è a credere che i cristiani fossero d'idee così piccole e ristrette nella scelta dei soggetti accessori o nel modo di rappresentarli, come taluno potrebbe credere.

Tertulliano stesso c'insegna come essi sapevano distinguere fra i soggetti considerati come *simplex ornamentum* da quelli che erano idolatrici: gli Atti dei lapicidi di Pannonia illustrati dal Wattenbach confermano ciò, e molto più lo studio delle opere d'arte cristiana.

Nel cimitero di S. Gennaro de' poveri a Capodimonte a Napoli si vedono mescolate ad immagini cristiane anche simboli bacchici.

Stagioni. — Nei cimiteri romani prevalgono spesso le personificazioni delle stagioni come nel cimitero di Callisto del mare; nel cimitero di Trasone si vede il Tigri sotto la figura di un vegliardo; il sole nella sua quadriga nel cimitero di Pietro e Marcellino.

Le stagioni si vedono sotto immagini di busti circondati da ghirlande nella cappella greca, o di donne seminude in Callisto, o da puttarelli intenti alle operazioni delle stagioni in Pretestato.

Nel cubicolo degli Apostoli grandi a Domitilla l'immagine del Buon Pastore è fiancheggiata da quattro figurine intente all'operazione della vigna; l'inverno si scalda al fuoco sotto figura d'un vecchio contadino.

Amore e Psiche. — L'unico esempio l'abbiamo nel cimitero di Domitilla, ove non è adoperato come simbolo, ma unicamente come decorazione; lo stesso vedesi nei cimiteri di Napoli.

Orfeo. — È l'unica immagine di carattere assolutamente mitologico, che quattro o cinque volte apparisce nelle catacombe, evidentemente come simbolo di N. S. G. C. Se ne capisce la ragione: quel mito prestavasi a maraviglia al pensiero cristiano, e prima dell'arte la letteratura cristiana l'aveva già fatto suo. Infatti esso viene celebrato da S. Giustino e da S. Agostino quasi come profeta del genere delle Sibille. Esso è figura del Cristo che trae a sè tutte le cose, e le rare volte che l'arte cristiana riproduce Orfeo, lo presenta solamente nell'atteggiamento di attrarre a sè al suono della lira gli animali feroci: talvolta l'intenzione di sostituirlo al buon pastore, si vede chiaro dall'esser posto in mezzo a due agnelli.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Capo IV.

Iconografia simbolica.

Dal greco συμβάλλω ossia *confrontare*, viene la parola σύμβολον *confronto*, in quanto che è il *segno*, il σημεῖον col quale apprendiamo un oggetto che non vediamo per mezzo di uno che vediamo, o per dir meglio è quel segno nel quale l'intelletto scorge l'analogia con un'altra cosa. Così gli avvenimenti dell'antico patto erano figura e simbolo di ciò che dovea avverarsi nel nuovo come scrisse S. Paolo. Per esempio: nel fiumicello rosso combinato fra le spie di Giosuè e la donna di Gerico per cui essa sarebbe rimasta salva, i SS. Padri e primo S. Clemente Romano (*I ad Cor.* XII) vedono una figura o simbolo storico o profetico della Passione di Cristo.

La prima volta che leggiamo esser suggerito ai fedeli l'uso del simbolo, è alla metà del secolo III, quando Clemente Alessandrino nel libro III del *Pedagogo* insegna l'abbigliamento del cristiano.

Il fatto del simbolismo nell'arte primitiva cristiana è innegabile. Esso entra anzi nella letteratura come nella liturgia. È il linguaggio dell'antichità cristiana che trova la sua radice nell'Evangelo. Che cosa, infatti, vogliono dire p. e. i pesci guizzanti sull'acqua e sostenenti sul dorso il cesto col pane e col vino, o il pesce giacente all'ombra della pergola di Giona e sostituito al profeta?

Quanto al simbolismo dominante nelle catacombe, è da osservare che esso è racchiuso entro un ciclo ristretto di figure e d'immagini che trovasi costantemente adoperato perchè sono immagini e figure, le quali erano destinate a ricordare specialmente il dogma della risurrezione e dell'immortalità dell'anima per la redenzione divina; è intorno a questa idea che si aggira, si può dire, tutto il ciclo dell'arte cimiteriale cristiana.

Pesce. — Il primo simbolo è il pesce.

Desso è il più importante di tutti i simboli cristiani perchè è il solenne geroglifico di N. S. G. C. ΙΧΘΥΣ. In uso nei primi tempi, cominciò a cadere verso il secolo III e disparve colla pace. Poi ricomparve nel monumento d'Otricoli. Così si vede a Ravenna nel battisterio. Il pavimento del battisterio di Pesaro è del secolo VI in musaico; vi sono pesci. Ma ivi sono come simboli del Battesimo, come dice la leggenda: *Est homo non totus, medius sed piscis ab imo.*

Qual'era il senso di questo simbolo? A questo quesito il pensiero si riporta verso la parabola evangelica nella quale Gesù paragona il regno dei cieli ad una rete gettata in mare e ritirata piena di pesci; si ricordino le parole dette a Simone e ad Andrea: *Venite post me, et faciam vos fieri piscatores hominum.*

Ma il senso mistico di questo simbolo non è dubbio. È dimostrato da una lunga catena di testimonianze patristiche da Clemente Alessandrino, Origene, Tertulliano, per finire nel secolo XI a S. Pier Damiano.

Il simbolo del pesce era forse in uso fin dai tempi apostolici, onde è probabile che fosse l'origine del celebre acrostico citato da Eusebio e da S. Agostino (*De civ. Dei*, § XVIII, 25) prendendo l'uno dopo l'altro le lettere iniziali dei 27 versi pretesi sibillini.

Nell'originale le iniziali dei versi seguenti danno il nome ΣΤΑΥΡΟC (croce) (V. Martène, *De ant. eccl.* lib. IV e XII) che in Francia si cantavano il giorno di Natale.

S. Clemente Alessandrino è il primo padre che faccia menzione del pesce simbolico ch'egli consiglia d'incidere sugli anelli, onde è possibile che alessandrina sia quella combinazione secondo il gusto degli ebrei per i quali erano abituali le combinazioni cabalistiche. Ma su questo veggasi P. Cahier, *La combinaison de lettres et de nombres cabalistique.*

Così il nome di Maccabeo fu per esempio, dicesi, formato dalla prima lettera di ciascuna delle parole componenti la divisa favorita di Giuda Maccabeo: *Quis similis tui in fortibus, Domine?* (*Esodo*, XV, 11). Che detta scuola d'Alessandria sia o no l'origine dell'acrostico suddetto egli è un fatto che un senso mistico fu annesso al pesce ben presto.

Il pesce divenne un segno di riconoscimento, una *tessera* sacra rinchiudente sotto una forma concisa tutta la sintesi della fede cristiana, una professione di fede alla doppia natura, all'unità personale, alla redenzione.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ®
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Si trova in questo solo motto, dice Ottato, *una moltitudine di nomi sacri* (*Adv. Parmen.* lib. III).

Origene parla di Nostro Signore *figurativamente chiamato pesce.* « Noi siamo di piccoli pesci nati dall'acqua ecc. » dice Tertulliano; S. Girolamo dice che il pesce nel quale era lo statere, rappresenta Cristo, il secondo Adamo che col prezzo del suo sangue salva tutti i peccatori; e altrove noi riconosciamo il Cristo nel pesce che fu preso nel Tigri di cui il fegato e le viscere liberarono Sara e resero la vista a Tobia; e Prospero d'Aquitania dice che « coi rimedii *interni* di questo pesce noi siamo *illuminati e nutriti* ».

Il pesce non è sempre solo. Egli entra spesso in una combinazione di simboli che forma concetti diversi. Qualche volta naviga presso una nave. Talvolta porta la nave sul dorso, ad indicar Cristo che sostiene la Chiesa. Il più spesso è accoppiato all'àncora; è quasi l'espressione geroglifica della parola epigrafica *Spes in Christo, Spes in Deo, Spes in Deo Christo.* Talvolta è avvicinato alla colomba che ha un ramo d'olivo in bocca, ed allora significa: *Spiritus tuus in pace et in Christo.*

Un'altra combinazione non meno importante è quella del pesce col pane. Si può pensare allora al miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci: ma l'artista non si vuole fermare alle lettere, egli cerca di penetrare il senso nascosto, d'idealizzare il fatto storico: infatti che storia può nascondersi sotto un pesce che porta un cofano di pani? un pesce posato su un tripode fra due pani e un uomo che vi stende le mani? È chiaro che in queste scene « *si vuole rendere sensibile una dottrina, non un fatto* ».

Sulle pareti dei nostri cubicoli si vedono spesso sette personaggi seduti ad una mensa: sembra la riproduzione letterale d'un passo dell'ultimo capitolo del Vangelo di S. Giovanni che narra la terza apparizione di Gesù ai suoi discepoli. Sette dei discepoli, narra l'Evangelista, aveano tutta la notte pescato nel lago di Tiberiade, ma invano. Gesù comparve loro la mattina alla riva, ed ordinò loro di fare la pesca che divenne miracolosa. Scesi sulla riva, videro preparato un fuoco sul quale si arrostiva un pesce; al lato vi era un pane. Gesù l'invitò a portare altri pesci, poi a sedere a mensa, e prendendo il pane lo distribuì, e poi il pesce.

Tutti riconoscono in quella pesca miracolosa un'immagine profetica degli Apostoli divenuti pescatori d'uomini; ma chi non vede anche un nesso fra quella distribuzione e quella del suo corpo nell'ultima cena? S. Agostino, nel Tratt. 123 sul Vangelo di S. Giovanni, commentando questo passo, dice che quel pesce arrostito non era che il Cristo: *piscis assus, Christus passus;* che è pure il pane sceso dal cielo.

La popolarità di questo simbolo è attestata da due antichi epitaffi: quello di Abercio vescovo di Geropoli in Frigia sulla fine del II secolo; e quello di un certo Pettorio che fu sepolto nel cimitero di S. Pietro d'Estrier presso Autun nel secolo III. Abercio, fra le altre cose, descrive i suoi viaggi a Roma e poi in Siria:

πίστις πάντη δὲ προῆγε
καὶ παρέθηκε τροφὴν πάντη ἰχθῦν
ἀπὸ πηγῆς παναγέθη
καθαρὸν ὃν ἐδράξατο παρθένος
ἁγνὴ καὶ τοῦτον ἐπέδωκε
φίλοις ἔσθειν διὰ παντὸς οἶνον
χρηστὸν ἔχουσα κέρασμα
δεδοῦσα μετ' ἄρτου τοῦτα
παρεστὼς εἶπον Ἀβέρκιος ὧδε γραφῆναι.

La fede mi condusse e pose davanti a me per cibo il pesce sortito d'una fontana grandissima, purissima che tiene nelle sue braccia la vergine pura: Ella lo dona ai suoi amici a mangiare in ogni luogo, loro donando ancora un eccellente vino mescolato d'acqua e di pane. Che quelli che comprendono queste cose vogliano ben pregare per me, etc.

È chiaro che qui il pesce è preso per simbolo di Cristo o dell'Encaristia.

Il secondo epitaffio fu scoperto nel 1839 ed ivi si legge:

Ἰχθύος οὐρανίου Θείου γένος, ἅτορι σεμνῷ
Χρῆσι λαβὼν πηγὴν ἀμβροτὸν ἐν βροτέοις
Θεσπεσίων ὑδάτων τὴν σὴν φίλε θάλπεο ψυχήν
Ὕδασιν ἀενάοις πλουτοδότου σοφίης.
Σωτῆρος ἁγίων μελιηδέα λάμβανε βρῶσίν
Ἔσθιε, πινάων, ἰχθὺν ἔχων παλάμαις.

O stirpe divina dell'Ichthys celeste, ricevi con un cuore pieno di rispetto la vita immortale fra i mortali. Ringiocanisci la tua anima, o mio amico, nelle acque divine per i flutti eterni della sapienza che dà la vera ricchezza. Ricevi l'alimento delizioso del Salcatore, dei Santi. Mangia, bevi, tenendo l'Ichthys nelle tue mani.

I cristiani sono qui chiamati la stirpe divina del Pesce celeste ed essi sono invitati a mangiare e bere, tenendo il pesce nelle loro due mani. Ora, che sia veramente tale il senso di quei conviti cimiteriali, si vede da ciò che il pittore v'ha unito i ricordi ora del miracolo di Cana, ora di quello della moltiplicazione; avvenimenti che non hanno legame storico con i fatti narrati da S. Giovanni. Essi evidentemente alludono alle due specie del Sacramento, del corpo e sangue di N. S. G. C. *Se Nostro Signore*, dice S. Cirillo di Alessandria, *ha potuto cambiar l'acqua in vino, che è una sorta di sangue, non è incredibile che abbia potuto cambiare il vino in sangue.* E S. Ambrogio dice, commentando la moltiplicazione: *Et in apostolorum ministerio futura divino dominici corporis sanguinisque premittitur. — La parte che ebbero gli Apostoli in questo miracolo, è una immagine ed una profezia della futura distribuzione del corpo e del sangue di Nostro Signore* (Comm. in S. Luca, lib. VI, c. IX).

Il ravvicinamento simbolico dei due miracoli, ossia della moltiplicazione e di Cana, sono anche espressi in un monumento artistico importantissimo. Una piccola catacomba è stata scoperta in Egitto vicino ad Alessandria nel 1864, da un francese, M. Vescher. In una cappella di questa catacomba vi sono delle pitture del secolo IV. Tre scene vi sono rappresentate: il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci, della mutazione dell'acqua in vino, e la comunione. Una leggenda li accompagna. Nel centro è Nostro Signore che ha S. Pietro alla dritta, a sinistra S. Andrea che tiene in mano un piatto con due pesci, ai piedi di Cristo sono i cofani ripieni. Vicino v'è un gruppo di persone, sulle quali si legge: ΕΥΛΟΓΙΑΣ ΤΟΥ ΧΥ ΕΣΘΙΟΝΤΕΣ, cioè: *Mangiano le benedizioni di Cristo.*

S. Paolo si serve della parola *eulogia* (benedizione) per designare la comunione del corpo e del sangue di Gesù Cristo: το ποτηριον της ευλογιας.

Avanti le recenti scoperte, il senso simbolico del pane e del pesce, rappresentanti l'uno le specie eucaristiche e l'altro la divina realtà dell'Eucaristia, era stato proposto e divinato da dotti archeologi; oggi quella congettura è certezza. Gli affreschi dei cimiteri romani, quello della catacomba d'Alessandria, il celebre epitaffio d'Autun, non permettono più di dubitare del senso di quei simboli. Quando l'epigrafe di Autun fu scoperta, il cardinal Pitra, allora professore nel piccolo seminario di questa città, chiamò l'attenzione del mondo sull'importanza infinita di quella lapide.

Quando noi dunque vediamo sopra una pietra sepolcrale, come quella scoperta presso Modena nel 1862, due pescetti tenenti ciascuno nella loro bocca un pane e, fra essi, cinque pani, così:



si è voluto rappresentare dai superstiti, sulla tomba del loro defunto, l'immagine simbolica dell'Eucaristia, la sua forza durante la vita, pegno per lui, dopo la morte, della resurrezione beata.

Ma uno dei più curiosi esempi della riunione di questi due simboli, il pesce ed il pane, è fornito da una lampada in bronzo trovata nel 1869 negli scavi di Porto. Questo grazioso arnese rappresenta il vascello della croce: la poppa è formata colla testa del serpente tentatore che tiene in bocca, fra i denti, il pomo, causa della caduta originale. Su questa testa è piantata, in segno di vittoria, la croce, sopra la quale è posta la colomba, immagine dello Spirito Santo che guida il vascello della Chiesa. Infine, verso la prora, è un delfino contrapposto al serpe, immagine, come il pesce, dell'*Ichthys* celeste, che tiene nella sua bocca un pane simile, per la forma, al pomo: senza dubbio, il pane eucaristico. Antitesi sublime: da un lato il serpe con il frutto distruttore, dall'altro il pesce con il nutrimento riparatore.

Nello stesso modo si deve interpretare un affresco assai singolare che si trova due volte dipinto in uno dei più antichi cubicoli della cripte di Lucina. È un pesce vivo che solca l'acqua e porta sul dorso un paniere ricolmo di pani. Questi pani sono grigi, color cenere, ed hanno la forma delle offerte che gli orientali, e specie gli ebrei, presentavano ai sacerdoti in certe stagioni dell'anno: i romani designavano questi pani col nome barbarico di *mamphula*. I pani occupano la parte superiore del paniere; in mezzo, un'apertura lascia vedere qualche cosa di rosso, che sembra un vaso di vetro contenente del vino. Al vedere questa pittura viene in mente un passo di S. Girolamo, che ne sembra la spiegazione ovvia. Parlando di Eugenio vescovo di Tolosa, che dispensò tutti i suoi beni per soccorrere i poveri, dice: *Nessuno è sì ricco più di colui che porta il corpo di Gesù Cristo in un cofano di giunchi e il suo sangue in un vaso di vetro* (Ep. 125, *ad Rusticum*, 20). Ora, precisamente viminco è il paniere delle cripte di Lucina, e gli ebrei e i pagani si servirono di simili cofani pei sacrifici, adoperati anche dai fedeli quando non avean, per riceverlo, nè oro, nè argento. È il più semplice ed il più antico monumento sul quale si veggono uniti il pesce e il pane.

Pisciculus. — Tertulliano c'insegna a distinguere il *Piscis magnus* dal *pisciculus*: il primo è Cristo, il secondo è il fedele; la mistica pesca dei cubicoli callistiani dichiara quel testo accennato da N. S. G. C. colle parole dette agli Apostoli: *Faciam vos fieri* etc.

Quindi è che talvolta nelle pietre funebri si vedono uno o più pesciolini che affrontano dei pani: come abbiamo visto nella pietra di Modena; è il fedele che si è cibato della Eucarestia nella vita.

Delfino. — All'ΙΧΘΥΣ MAGNVS talvolta fu data la forma di delfino per reminiscenza dello speciale simbolismo dato da tutta l'antichità a quel pesce, considerato come amico e Salvatore degli uomini.

Quindi ora si vede attorcigliato ad un tridente, ora sostenere una nave, ora accoppiato all'àncora, ed ora nell'atto di divorare il serpe: un esempio ne ho trovato nel cimitero Ostriano e in una gemma d'Angoulême.

Nel museo kircheriano v'ha una bellissima stela sepolcrale ove sopra due pesci che affrontano un'àncora si leggono le parole:

ΙΧΘΥϹ. ΖΩΝΤΩΝ

Latte. — Un vaso contenente del latte è posato sopra una specie di altare rustico fra due pecore nel cubicolo più sopra descritto nelle cripte di Lucina. Il medesimo vaso (mulctra) si ritrova in una camera vicina portato nella mano destra dal Buon Pastore. In altre pitture esso tiene egualmente il vaso del latte.

Nel primo caso quel vaso non è meramente un accessorio pastorale. Posto sopra un altare fra due pecore esso è qualche cosa di più; è certo un simbolo. Lo si ritrova in un'antica pittura del cimitero di Domitilla rappresentante l'agnello contro il quale è appoggiato il bastone pastorale da cui pende il vaso del latte; anzi in un affresco del cimitero dei SS. Pietro e Marcellino, il vaso del latte è posato sul dorso dell'agnello ed è circondato da nimbo.

Ora se si ricorda che nell'antichità il vaso del latte fu preso talvolta come simbolo dell'Eucarestia, s'incontrerà in queste immagini il parallelo del pesce col cofano delle cripte di Lucina.

Gli Atti del martirio di S. Perpetua, documento incontestabile dei primi anni del secolo III, descrivono molte visioni che vennero a consolare e confortare la santa nella sua prigione. L'una di esse le mostrò il Buon Pastore che dopo aver condotto le sue pecore, prese nel vaso che portava alcuni pezzi di latte quagliato e glielo mise in bocca. Essa lo ricevette a mani giunte l'una sull'altra e tutto il popolo rispose *Amen*.

In uno de' suoi sermoni, S. Agostino (Enarr. I' in ps. XXXIII, t. IV, Venetiis 1730, p. 208 e segg.) spiega a suo modo, sublime, il simbolismo del latte gettando nel medesimo tempo degli sprazzi luminosi sui più alti punti della dottrina cristiana. Egli ricorda tutti gli incidenti della storia giudaica per mostrarvi le figure e le profezie del nuovo testamento. Cita la manna, il passaggio del mar rosso, Mosè che batte la rupe, parla in seguito di Davide che atterra Golia e vi riconosce l'immagine di Cristo vincitore di Satana.

Ma cosa è, sussume, il Cristo che atterra Satana? È l'umiltà vincitrice dell'orgoglio. *Miei fratelli, parlarvi di Cristo è predicarvi*

l'umiltà. Egli è venuto a noi per l'umiltà, e continua così: Altre volte esisteva un sacrificio giudaico secondo l'ordine di Aron in cui si immolavano delle giovenche: questo era ancora in figura perchè non era ancora stato istituito il sacrificio del corpo e del sangue di Nostro Signore che i fedeli conoscono, sacrificio oggi diffuso su tutta la superficie della terra.

Il sacrificio d'Aronne è abolito, e il sacrificio secondo l'ordine di Melchisedec è cominciato. Contemplatelo, egli si è fatto nutrimento, perchè egli, per sua umiltà, ha voluto essere mangiato e bevuto acciocchè la salute venisse dal suo corpo e dal suo sangue. Ma come un mortale può avvicinarsi a questo cibo? come potrà acquistare un cuor degno di riceverlo?

Bisognava che questa carne divenisse latte — *oportebat ergo ut mensa illa lactesceret* — e potesse così pervenire ai piccoli. Ma come la carne si può cambiare in latte? Ciò accade nella madre. Ciò che la madre mangia diviene nutrimento del figlio, e poichè questo non può mangiare il pane, la madre cambia il pane nella sua carne (*ipsum panem mater incarnat*) e così nutrisce il figlio del medesimo pane ch'essa cambia in latte. *Quia Verbum caro factum est, et habitavit in nobis;* il Verbo perciò si è fatto carne, ed ha abitato in noi.

Monogramma. — I due monogrammi greci ☧ ✝ ☧ erano già noti quando cominciarono i cristiani ad usare quelle cifre con un senso proprio. Li abbiamo persino nelle monete. Quindi è certo che furono adoperati prima della pace di Costantino. Tal'è per esempio l'epigrafe che il Ross nelle sue *Inscript. graecae,* p. 246, 6, vide in un'iscrizione greca di Milo con caratteri arcaici di questo tenore: ΑΑΕΖΑΝΔΡΟΥ. Così quella che vide il Fabretti (*Inscr. dom.* 738, 1491) che dice *Euretes* ☧ *passus.* L'altro monogramma ✝ in Oriente fu usato prima della pace. Eusebio nella vita di Costantino dice che quell'Augusto vide sopra al sole che tramontava il *signum Christi.* Da quel primo monogramma venne più tardi XC e il XY. Lo stesso dicasi del monogramma di IHCOVC che trovo in una lapide di Priscilla)-H, che passò ai Latini i quali v'aggiunsero la loro S. Vedi Cavedoni sulla sigla IHS.

Ancora. — Fra le figure simboliche delle catacombe ve ne sono di quelle la cui interpretazione non è certo dubbia. L'epistola di S. Paolo agli ebrei (VI, 19. — *Ad propositam spem quam sicut anchoram habeamus animae tutam ac firmam*) e un passo del *Pedagogio* di Clemente Alessandrino ci fanno vedere che l'ancora fu considerata come il simbolo della speranza, e S. Giustino dice che la nostra speranza pende sospesa a Cristo crocifisso. Quindi all'àncora pendono spesso i due pesci.

Sono segreto immagini della crocifissione, è la carne di Cristo, è il senso sacramentale.

È il più antico, il primo dei simboli che apparisce nei monumenti cristiani; e siccome significa la speranza nella croce così è il più antico geroglifico della croce come si vede in un epitaffio delle cripte di Lucina. Si trova spesso sulle tombe di gente portanti il nome della Speranza; talvolta l'asse è traversato da una sbarra e forma una secreta insegna della croce fondamento della speranza cristiana.

Colomba. — Così la colomba è presa poi pel simbolo dell'anima cristiana, ma sortita dal suo tabernacolo di carne, ed entrata nel riposo celeste; mentre la pecora è l'anima che va cercando ancora la sua pastura sulla terra. La colomba fu considerata in tutti i tempi come la personificazione del S. Spirito; così la vediamo nelle cripte di Lucina sul battesimo del Salvatore. Ma questo non impedisce che sia anche presa come simbolo dell'anima; anzi, negli antichi monumenti si vede presa a significare anche due cose: lo Spirito Santo e l'anima battezzata. E ciò perchè col nome *Spiritus Sanctus* è designato il giusto, e appellato dai SS. Padri (Cipr. *De Unit. eccl.* IX — Tertull. *De bapt.*) *palumba sine felle.* Ora questo stesso è attribuito alle anime dei defunti specialmente dei bambini *palumbulos sine felle.* Talvolta i nomi sono scritti sulle teste delle colombe. (Ma non tutti gli uccelli sono simbolici).

Altri uccelli hanno un ramo di palma in becco rappresentante la Fenice; φοινιξ in greco significa palma e fenice.

Talvolta la colomba beve in un vaso o becca un grappolo. Senza dubbio ricorda la gioia dell'anima che gusta il frutto di vita onde il *Bibe Deo.* Se porta il ramo d'ulivo è allora, come dice Tertul-

liano, simbolo di pace il più antico del cristianesimo, segno della pace con la Chiesa, con Dio, con gli uomini.

Palma. — L'albero di palma per sè simboleggia la Giudea come nelle monete tanto giudaiche che romane.

Nelle composizioni cristiane al posto delle due città ai lati di Cristo significa la Chiesa che dei due popoli si compone, significa la vita spirituale e celeste come l'olivo e la vite, frutti della Chiesa.

Il ramo di palma invece fin da tempi antichissimi fu tra gli ebrei simbolo di allegrezza e di festa. Così nel Levitico (XXIII, 40), Iddio prescrive nelle feste dei tabernacoli che si faccia festa, portando in mano rami di palma con altri rami. Così si legge nei Maccabei che nella festa della dedicazione del tempio essi così facevano, e così fecero nel solenne ingresso di Cristo a Gerusalemme.

Nell'*itinerarium* di Bordeaux dei tempi di Costantino si legge, che vennero incontro donne e fanciulli coi rami di palme e vasellini d'olio di rosa con che si vuol far festa e *onorare*.

Infatti i cristiani che andavano incontro a S. Fulgenzio vescovo in Africa, portavano in mano lucerne, lampade e rami di albero, e quindi nell'esequie così si portavano talvolta i Santi.

Il concetto delle palme fu anche di simbolo trionfale presso i greci e i romani per istituzione fatta da Teseo; e Livio insegnò che il ramo di palma fu dato la prima volta ai soldati l'anno 586, e d'allora in poi il vincitore lo soleva deporre a' piedi del Giove Capitolino, onde nei fasti trionfali romani le formole terminano sempre colle parole: *triumpharit, palmam dedit*. Onde la visione di S. Giovanni nell'Apocalisse che vide la turba dei santi con palme intorno all'agnello. S. Epifanio predicando nel giorno delle palme invitò i fedeli a prendere i rami di palma e d'olivo e ad agitarle in onore di Cristo vincitor della morte.

Simbolo di vittoria è pure la corona che ad indicare la verginità cristiana si faceva di gigli, di rose ad indicare la corona del martirio, così leggiamo negli Atti di S. Cecilia che di questi fiori si componevano le due corone portate a Cecilia e Valeriano.

S. Paolo appellò queste corone dei beati: *corona iustitiae*.

Corsa. — S. Paolo non di rado si serve di metafore ed allegorie tolte dai giuochi circensi e atletici. Nella prima ai Corinti (XVI, 9) scrive che gli si è aperta la porta ed ha molti avversari: *Ostium enim mihi apertum est magnum et evidens, et adversarii multi.* La porta è quella che i romani chiamavano *carcere* onde uscivano i carri per la corsa. A questa allude il cavallo circense che vedesi scolpito sulle lastre cimiteriali. Così ai Galati, agli Ebrei etc.

La botte e il moggio. — Questo carico di grano rappresenta i fedeli che riposano nel Signore aspettando la resurrezione, come spiega Tertulliano nel libro *De resurr. carnis*, 27. La botte, quando non è simbolo di professione, simboleggia il vino riposto nel cellaio che è simbolo del sepolcro dal quale si dovrà risorgere. Talvolta è espressa a significare il dolore per la somiglianza materiale della parola *dolium*; onde abbiamo: *Iulio filio pater doliens* su di una lapide con una botte.

La botte si riferisce al cellaio, del quale S. Girolamo dice: *Cellaria sepulcra significant de quibus utique profertur quod conditum fuerat.*

Mare. — Il mare stesso era dagli antichi adoperato come immagine simbolica, come si vede anche nelle pitture e nei musaici delle basiliche, e specialmente in una *ecclesia domestica* trovata a Termini. Esso era immagine del mondo e del secolo presente, come notano per esempio Ottato Milevitano: *Ubique Mare saeculum legimus*; e S. Agostino nel sermone 76: *Mare pro saeculo nuncupatur*; e nell'Apocalisse si dice: *Aquae populi sunt et gentes et linguae.*

In un graffito del cimitero di Callisto un fedele prega i santi che lo assistano nella *navigatio: Petite Spirito Sancto ut Verecundus cum suis bene naviget.*

Nave. — Per questa ragione la nave era simbolo della vita umana, ma in modo particolare della Chiesa, per mezzo della quale si può giungere al porto della beata eternità. Il Comm. De Rossi possedeva un bellissimo rilievo proveniente da Spoleto in cui si vede la nave alla quale seggono come rematori i quattro Evangelisti e Gesù fa da *portisculus* che regolava la battuta dei remi. Per questa

ragione fin dal secolo IV talvolta si dava ai neofiti di illustri famiglie come strenna battesimale una lucerna *naviforme* come quella di Q. Valerio Proculo.

Nelle lapidi sepolcrali si vede spesso la nave a vele spiegate, talvolta vicino al faro per indicare l'arrivo felice. Talvolta la nave ha sulla poppa la mistica colomba cioè il S. Spirito.

In una delle camere dei *Sacramenti* a Callisto si vede una nave che sta per sommergere, uno dei viandanti già si dibatte fra le onde dove è caduto, un altro è orante: è il cristiano fedele, intanto che un giovane si mostra dalla gloria e lo piglia pei capelli onde salvarlo.

SIMBOLI PARLANTI — SIMBOLI DI PROFESSIONE.

Molte volte s'incontrano nelle lapidi. Furono presi erroneamente con senso mistico o per simbolo di martirio.

I primi rappresentano in figure ciò che significa il nome. Due epigrafi presentano l'una una scrofa l'altra una capretta, e i nomi della defunta sono *Porcella* e *Capreola*.

Così il *pastore* ha il secchio, il *nummularius* le bilance, il *chirurgo* la vulsella, un *organaio* un organo in un'iscrizione che è a S. Paolo.

VASI SIMBOLICI. — STRUMENTI DI MARTIRIO.

Il vaso è simbolo di refrigerio. Nella visione di S. Perpetua ella vedea il fratello Dinocrate che si accostava ad una fonte per bere: *Video... Dinocratem mundo corpore, bene vestitum refrigerantem. Et ubi erat vulnus, video cicatricem; et piscinam illam quam retro videram, summisso margine usque ad umbilicum pueri; et aquam de ea trahebat sine cessatione.*

Così nelle visioni di S. Marino e Giacomo sembrava a questi di andare a diporto per un giardino irrigato di limpida acqua dove videro S. Cipriano che presa una fiala sul margine d'un fonte, *ne bevve e la porse a me.* Quindi negli uccelli che beccano nei vasi le frutta è chiaro il senso di *cogliere il frutto* cioè il conseguimento della felicità eterna. Di qua la ragione del vaso murato sulla calce dei loculi, il quale non è messo ad ornato ma con senso simbolico, uso tutto romano cominciato nel secolo III e continuato nel IV.

Il Bosio credette che in questi vasi situati al di fuori e murati sulla calce fosse posta l'acqua benedetta e il sangue, testimonianza avvalorata da epigrafi false edite dal Severano.

Furono tenuti per segno di martirio come la palma e in questo senso si è insegnato dal Boldetti fino allo Scognamiglio *(De phiala cruenta iudicio facti pro Christo martyrii.* Parisiis 1867).

Nel 1639 primo ad avvedersi dell'errore fu Mons. Scacchi, sacrista pontificio e custode delle reliquie, il quale nel trattato *De cultu et veneratione servorum Dei* scrive che la palma è simbolo di martirio quando è insieme coi vasi pieni di sangue. Onde la Sacra Congregazione delle reliquie e delle indulgenze nel 1668 e nel 1863 ha confermato la cosa dicendo che il *vas sanguine tinctum* sia segno di martirio. Il Boldetti contro Papebrochio e Mabillon cercò di provare che la sola palma fosse segno di martirio.

Studiando quei vasi devesi ammettere che sono veramente *patere e bicchieri* che i latini dissero *calices, pocula, paterae,* più raramente *balsamari,* quindi il significato che ad essi fu dato era naturalmente quello del *bere,* quindi il vaso si riferisce al *convito celeste.*

Quanto agli strumenti di martirio in genere si è preso equivoco. Il più sicuro esempio è quello scoperto su due pitture cristiane fuori di Milano presso le basiliche degli Apostoli e di S. Nazaro (Biraghi, *Sopra alcuni sepolcri antichi e cristiani,* Milano 1845). Ivi si vede una gru con una fune, una *machina tractoria* con uncini e catene come pure la lettera X e le corone ecc. Nel mausoleo di Galla Placidia S. Lorenzo è effigiato colla graticola.

Uccelli. — Varie specie d'uccelli rappresentano e simboleggiano le anime, quali per esempio il pavone, la pernice, la colomba ed altri. Essa ora è rappresentata, come la colomba noetica, col ramo d'ulivo apportatrice di pace e di riposo, o in atto di beccare frutti di vite, o di dissetarsi sui margini del vaso. Anche qui, che rispondono coloro che negano l'esistenza del simbolo, quando in un epitaffio leggono, su due colombe, i nomi di BENERIA, SA-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

BATIA; o sul capo d'un pavone quello di ARCADIA; ovvero, come in una epigrafe callistiana, l'acclamazione all'anima, detta *palumbus sine felle?*

Spesso l'orante è situata fra due colombe ad indicare gli spiriti beati, nel cui consorzio ella si trova.

Non raramente le anime dei fedeli sono dette: SPIRITA SANCTA, o SPIRITVS SANCTVS, per allusione alla colomba apparsa nel Giordano al battesimo di Gesù Cristo. Nelle cripte di Lucina, le colombe si deliziano nel celeste giardino.

Prudenzio descrive la morte di S. Eulalia martire, così:

Emicat inde columba repens,
Martyris os nive candidior
Visa relinquere et astra sequi:
Spiritus hic erat Eulaliae
Lacteolus, celer, innocuus.

Pastore. — Una delle più usuali immagini e delle più antiche nei cimiteri è quella del pastore, o solo, o colla pecora sulle spalle, o colle pecore ai piedi che pascolano, o colla zampogna e la secchia del latte. Le preci funebri, le antiche preghiere, dette *commendatio animae*, citano sovente questa immagine, come ricorda il Le Blant: *Christus filius Dei vivi recipiat te in Paradiso, et hic verus Bonus Pastor te recognoscat tamquam unum ex agnis suis.* Ecco perchè spesso alla immagine dell'orante, nelle stesse pietre sepolcrali, è associato il Buon Pastore (V. Grousset, *Le Bon Pasteur*). Tertulliano, nelle parole: *Patrocinabitur pastor quem in calice depingitis?* ci fa capire anche un'altra ragione perchè nel secolo III diventò così frequente quella immagine.

Agnello e pecore. — Come gli uccelli simboleggiano le anime dei fedeli passate da questa vita, così le pecore i fedeli peregrinanti in terra. Gesù Cristo così li appella più volte, specialmente nel commetterli alle cure degli Apostoli e di Pietro: *Pasce agnos, pasce oves,* o nell'altro testo: *Cognosco oves meas et cognoscunt me meae.*

Abbiamo le pitture callistiane rappresentanti gli agnelli che ricevono l'acqua dalle mani degli Apostoli, e nel centro il Buon Pastore; gli arcosoli di Domitilla, presso il cubicolo degli Apostoli grandi, ecc.

Fuori della composizione pastorale, l'agnello è simbolo di Nostro Signore, l'agnello di Dio. Infatti, in un cubicolo da me trovato nel cimitero di S. Tecla, Abramo addita ad Isacco il Divino Agnello posato sul monte. In un cubicolo di S. Sebastiano lo stesso, ecc. Nel celebre sarcofago di Giunio Basso nel Vaticano, all'agnello sono attribuiti i fatti dell'Antico Testamento, che a Gesù Cristo riferivansi. L'agnello passa il Mar Rosso, batte la rupe, pone la zampa sulle ceste del pane, prende la legge, risuscita Lazzaro, ecc.

Orante. — Il simbolo più comune è quello dell'anima sciolta dai vincoli corporei. Essa è rappresentata nelle pitture, nelle sculture, nei graffiti, sotto le apparenze di una giovane donna nell'attitudine della preghiera. Comunemente queste immagini sono dette *oranti.* Il ch. Wilpert ne ha fatto argomento di studio specialissimo, ed egli dice che l'orante è l'anima del fedele che sta per essere introdotto nella celeste patria. Quell'atteggiamento era ricordo della passione e della resurrezione di Cristo, come dice S. Ambrogio (Serm. 56), e, per conseguenza, è in tal modo che non solo le oranti, ma anche le figure tipiche del Salvatore sono espresse, massime Isacco, Daniele, Giona, i tre fanciulli, Noè nell'arca, ecc. Raramente la figura orante è maschile, ed allora può essere anche immagine del defunto.

La scuola nemica del simbolismo non vede nell'orante che una decorazione o un ritratto. Ma perchè ordinariamente è femminile la figura dell'orante, e pochissimi sono i casi contrari? Perchè questa figura femminile si vede scolpita nella pietra sepolcrale che chiuse il sepolcro d'uomini e non di donne? Ne abbiamo l'esplicita testimonianza nei testi epigrafici: così nell'epigrafe di un fedele, per nome *Caesidius Faustinus,* si vede la donna orante e l'epigrafe termina colle parole: BONAE ANIMAE. — Del resto, che sotto la figura di fanciulle oranti gli antichi rappresentassero le anime, lo abbiamo, per esempio, negli Atti dei Santi Pietro e Marcellino,

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

ove si legge che il carnefice vide le anime dei due martiri sortir dal loro corpo in tal maniera.

In una medaglia di devozione del secolo IV del museo Vaticano, dal corpo del martire Lorenzo, morente sulla craticola, si vede uscire una fanciulletta orante. Talvolta, quest'atteggiamento della preghiera è dato anche alla Vergine, come si vede nei vetri cimiteriali, come in una pittura del cimitero ostriano, come in una pietra di S. Massimino, talvolta ha rappresentato la Chiesa. Si della Vergine come della Chiesa trattiamo nel paragrafo *La Vergine*, poco appresso.

Capo V.

Iconografia biblica e mista.

Questa classe è più numerosa e varia di quelle ispirate dalle parabole. Ma anche qui si vede sempre dominante l'artifizio di poco attenersi alla riproduzione letterale d'un fatto, ma sibbene di mettere in evidenza il pensiero che vi si nasconde: quindi trascurati gli accessori storici ed aggiunti altri di mera invenzione che immobilizzano il domma.

Adamo ed Eva. — Essi sono rappresentati nudi ai lati dell'albero cui è attorcigliato il serpe. Questa scena racconta la storia in un solo gruppo servendosi della compenetrazione, poichè dopo il peccato non dimoravano più presso l'albero.

Essa è d'ordinario contrapposta al Daniele e vi si vede bene il pensiero di ricordare la promessa redenzione; così in mezzo a loro si vede un giovane il quale porta nella destra un fascio di spighe che porge ad Adamo e nella sinistra un agnello che porge ad Eva ad indicare come Iddio a soccorrerli nella loro miseria temporale assegnasse a ciascuno la propria occupazione.

V'ha qui un senso figurato dei più importanti.

Cristo è sostituito all'infausto albero, albero di vita eterna, pane vivo sceso dal cielo, agnello ucciso dalla origine del mondo.

È il concetto del sangue e della carne di Cristo come si esprime il poeta Sedulio.

Noè. — In quanti modi non è rappresentato!? Ma è sempre rappresentato nel modo il più lontano dalla verità storica. In luogo di una grande arca vagante sopra un mare senza limite contenente uomini ed animali, noi vediamo un personaggio riempiente quasi per intero una specie di scattola quadrata κιβωτός; munita d'un coperchio: posata sulle sue mani o volante verso lui è la colomba che porta nel suo becco un ramo di ulivo.

Egli è curioso che nelle celebri monete di Frigia battute dal tempo di Antonino I fino all'epoca dei Filippi si trova nel rovescio quella medesima cassa dalla quale sporge un uomo e una donna mentre una colomba si avvicina verso loro col ramo d'ulivo. La parola ΝΩΕ scritta sul davanti del cofano non lascia dubbio di quella rappresentazione (Lenormant, *Des signes de christianisme sur quelque monument numismatique du III^e siècle dans les Mélanges d'Archéologie*, t. III, p. 109 et suiv.). Come si spiega questo mistero? Gli Apameni di Frigia abitavano ai piedi dell'Ararat; che anzi Apamea portava il nome Κίλαινα, e quando lo cambiò si distinse dalle altre Apamee col soprannome di Κιβωτός; come abbiamo da Strabone: Κιβωτός Ἀπάμεια ἡ Κίβωτος λεγομένη (Strab. XII, 13).

Nelle pietre sepolcrali cristiane la figura del Noè nell'arca rappresenta un vecchio, ora un fanciullo, ora una donna.

Così vediamo in un frammento di sarcofago lateranense sul capo del quale Noè si legge il nome IVLIANE. La spiegazione di questa immagine ce la dà S. Pietro in una delle sue epistole (I, Petr. III, 20, 21), in cui paragona alle otto anime di quelli salienti nell'arca, i cristiani che sono salvati per la immersione, forma del battesimo.

Tertulliano sviluppa anzi questa dottrina fino nei più piccoli dettagli: Come dopo che il mondo fu lavato delle sue iniquità per il battesimo del diluvio, una colomba con il ramo di ulivo e l'arco fece conoscere alla terra la pace ritornata e la fine dell'ira celeste; così la colomba del Santo Spirito inviata dal cielo vola verso la terra ossia la nostra carne mortale purificata dal bagno della rigenerazione e gli apporta la pace di Dio (*De bapt.* 7).

La scena adunque del Noè, scolpita specialmente sulle pietre sepolcrali, allude al fedele che ottenuta la remissione dei peccati per la grazia del battesimo ha ricevuto per lo Spirito Santo il dono della pace divina e ha trovato, nell'arca mistica della Chiesa, un ricovero contro la rovina che attende il resto del mondo. S. Ambrogio dice che Gesù è il Noè nostro onde nella sua basilica vi fe' rappresentare sotto l'arca questi due versi:

ARCA NOE NOSTRI TYPVS EST SPIRITVS ALES
QVI PACEM POPVLIS RAMO PRAETENDIT OLIVAE.

Quindi è anche il simbolo di risurrezione.

Abramo e Isacco. — Sono nell'arte cristiana espressi o sotto il punto di vista meramente storico, o figurato, o misto. Il più bell'esempio di questa scena è in un sarcofago di Tolosa. Ivi, dietro all'ara, vedesi un montone posto sopra una colonna. Una donna ammantata sta presso all'ara e nel fondo si vede uno spettatore. Abramo intanto sta ascoltando un giovane che gli parla all'orecchio ed ha in mano un volume, ed altri giovani e spettatori si vedono nel campo della scena; insomma è qui chiaramente espressa la vocazione delle genti.

Isacco sacrificato dal padre figura più perfettamente il sacrifizio della messa che non quello della croce giacchè vi è la vittima ma non sanguinosa.

Nel cimitero di S. Tecla si vede Abramo e Isacco che additano l'agnello sul monte. Le più belle immagini sono nel cimitero Ostriano e in quello di Priscilla.

Mosè. — Venendo alle figure bibliche tiene fra questi il primo luogo *Mosè che batte la rupe* da cui sgorga l'acqua. — Tertulliano identifica quell'acqua miracolosa di Mosè con quella del battesimo dicendo: *haec est aqua quae de petra populo defluebat* (*De bapt.* 9), la quale pietra era Cristo così dice S. Paolo: *Petra autem erat Christus.* S. Cipriano nell'ep. 63 sviluppa la stessa dottrina. Volevano questo dire i cristiani colle loro pitture cimiteriali?

Sul capo di questo Mosè si legge talvolta il nome. Mai comparisce *Moises* sempre *Petrus.* Qui ci si mostra chiaro che S. Pietro era considerato dai primi fedeli come il *Mosè* del nuovo Israele, secondo le parole di Prudenzio, e ciò spiega perchè la penula segno della potestà non si trova mai che nelle mani di Gesù, di Pietro, di Mosè.

Ecco perchè nei sarcofagi la figura che batte la rupe è sempre avvicinata al principe degli Apostoli catturato dai soldati d'Agrippa portante però la verga in mano, perchè *il Verbo di Dio non è incatenato.*

Mosè adunque *figura fuit Petri,* dice S. Agostino nel serm. 351, l'acqua denota la grazia fatta sgorgare da quella mistica rupe. *Percussa est petra ut nobis gratiam propinaret,* così Agostino nel serm. 352.

In Pietro è adunque il magistero, in Pietro l'autorità, in Pietro la virtù di cavare dalla rupe, cioè da Cristo, prima pietra della cattolica Chiesa, le acque della fede e della grazia, e di conservarle e tramandarle limpide e pure al suo popolo. Egli è così. Torniamo al pesce.

Alla scena del Mosè che batte la rupe si aggiunge la immagine di un pescatore e vicino a quella la figura d'un uomo che battezza. Il fanciullo battezzato è immerso nella stessa acqua donde il pesce è tratto all'amo.

E dopo quella viene la scena del paralitico col suo letticciuolo a cui disse il Signore: *i tuoi peccati ti sono rimessi.*

A Podgoritza (l'antica Doclea in Dalmazia) si rinvenne un singolarissimo vetro cristiano in cui sono effigiate le medesime scene bibliche delle catacombe, ma dove i soggetti sono accompagnati da leggende dichiarative.

E un piatto di bianco vetro che possiede oggi a Parigi il Sig. Basilewski. Fra quelle non manca Mosè che percuote colla verga la rupe, ma qui l'artista fa sgorgare l'acqua dal tronco di un albero. Ivi si legge: *Petrus virga perquodset fontes ciperunt quorere.*

Questa testimonianza, che viene dall'Iberico Orientale, suggella con sfolgorante evidenza la verità del Mosè Pietro nelle catacombe.

Dunque Cristo pietra angolare della Chiesa comunicò la sublime prerogativa delle sue qualità al Mosè della nuova legge, al

principe degli Apostoli che munito di questa apre la sorgente delle acque spirituali: *Petrus virga percussit fontes.*

Ottato da Milevi disputando contro i donatisti delle doti della Chiesa, dice che quel fonte fatto sgorgare da Pietro è quello *unde haeretici non possunt bibere vel alios potare* e di questo fonte soggiunge che esso è nelle Chiese *per cattedram Petri quae nostra est* (*De sch. Don.* II, 9).

Ora in un vetro cimiteriale del museo britannico è rappresentata la cattedra di Pietro sormontata dal monogramma di Cristo. Essa è addossata alla rupe dalla quale sgorga l'acqua e sulla cima di quella rupe sorge l'altare della vita. Ecco perchè nelle lettere dei padri africani ad Innocenzo I (Constant. *Epist rom. post.* p. 806), la cattedra di Pietro è chiamata: *Natalis foris, unde aquae cunctae procedunt et per diversas totius mundi regiones puri latices capitis incorrupti manant.*

Tobia. — Il pesce di Tobia è un'allusione all'Ichthys di cui abbiamo una dettagliata scena nel cimitero di Trasone e Saturnino. Si vede il fanciullo che sostiene un bastone e porge il pesce all'arcangelo Raffaello, vicino al quale un vecchio disteso esprime il fiume Tigri. Avendo egli colle interiora fugato il demonio e restituita la vista al padre, fu perciò tolto a simbolo di Cristo.

Susanna. — Nel cimitero di Priscilla v'ha la più ampia composizione di questa scena come è spesso riprodotta nei sarcofagi. In quel cimitero essa è orante nel suo pomario alla vista di due giovani che la insidiano; nel fondo vedesi la casa e un giovane vôlto di schiena che il Garrucci crede rappresenti Cristo, dichiarando essa di non voler peccare in cospetto del Signore: *melius est in manus vestras incidere quam peccare in conspectu Domini.* A questa scena succede l'attestato giuridico che Susanna è rea di morte, il che facevasi ponendo le mani sul capo dell'accusato.

Daniele fra i leoni è argomento favorito dei cristiani. Ma fa d'uopo distinguere la prima delle due condanne; sotto Dario (c. VI) quando vi stette un giorno e una notte, e la seconda sotto Ciro (c. XIV) quando vi stette per sette giorni da Evilmerodac re di Babilonia.

La Scrittura non definisce il numero dei leoni la prima volta ma in genere è posto sempre fra due come si vede nel celebre vetro scoperto a Colonia, benchè si sappia che fossero *sette* la seconda. Ma il numero accettato è quello di *due*. Così S. Macario nell'omilia XII dice: *Se tu cerchi Dio nel lago il troverai fra i due leoni a salvare il genitore Daniele.*

Daniele è dipinto nudo benchè ciò non si legga nei libri sacri e con le braccia aperte all'orazione, ed una volta il pozzo è cangiato in un monticello al quale si arrampicano i due leoni. L'arte in questo modo ha avuto di mira di rilevare il mistero occulto significando il sacrifizio cruento del figlio di Dio sul Golgota. Nel cimitero di Domitilla è la pittura più insigne che esprime questo argomento. Ivi Daniele sta colle braccia distese su quel monte, ai piedi del quale in atto di classica movenza, si slanciano le due bestie.

Egli del resto è simbolo anche della risurrezione ed esoriazione al martirio, ed è perciò che viene alternato con quello della scena dei tre garzoni nella fornace di Babilonia. Ma nei tre fanciulli, come spiega Agostino ed il Crisostomo, si vede anche una figura della Chiesa, da principio perseguitata poi trionfante. Sembra che i primi fedeli anche nei momenti più oscuri delle persecuzioni abbiano preveduto il grande cambiamento. Essi riguardano le adorazioni che i sapienti dell'Oriente gli avevano fatto, come le primizie dell'omaggio che il mondo intiero gli avrebbe fatto un giorno. In questo pensiero essi ravvicinano sempre queste due storie.

Giona. — Alla pittura del Noè talvolta è ravvicinata la storia di Giona: che anzi una volta la colomba mistica è dipinta sulla poppa del vascello che porta il profeta. L'istoria di Giona è stata si chiaramente presa da Gesù Cristo come tipo della resurrezione generale e della sua propria, che non fa maraviglia il vederla sì spesso sui sepolcri cristiani. Non solo esso nelle catacombe è rappresentato nei fatti che più direttamente figurano la morte e la resurrezione, cioè quando è chiuso nel ventre del cetaceo, e quando ne è rigettato, ma anche quando sta disteso all'ombra di una verzura all'oriente della città, ivi è triste e melanconico sotto la pianta disseccata.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ®
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

È assai importante un vetro pubblicato dal Garrucci; in esso è rappresentata la pergola di Giona; ma qui al posto di Giona dormente v'ha un bello e grosso pesce. Ecco sostituito Cristo a Giona. Ora chi non sa, massime dopo le parole di Cristo, che Giona uscì dal ventre del pistrice in figura della risurrezione di Cristo? Scrive S. Ilario: *Ionas contra humani corporis naturam integer et illaesus in auras superas virtute dominicae praefigurationis evadit* (*In Mat.* c. XVI). Infatti Gesù medesimo parlando ai Farisei e ai Sadducei che volevano da lui un miracolo, dice loro: *Generatio mala et adultera signum quaerit et signum non dabitur ei nisi signum Ionae prophetae.* È chiaro dunque che il pittore in quel monumento volle rappresentare la resurrezione di N. S. G. C.

E ripetiamo che i cristiani non si proponevano di figurare i nudi fatti della Scrittura, ma d'indicare alla mente il loro mistero.

È nota la controversia insorta fra Girolamo e Agostino riguardo alla pianta, se fosse *edera* o *cucurbita*. Rufino, nelle sue invettive contro il santo traduttore della Bibbia, per atterrare la versione di S. Girolamo fece appello alla testimonianza delle pitture delle catacombe (*Op. S. Sev.* v. II, p. 663, ed. Vallos).

È molto importante perciò in una controversia scritturale del secolo IV vedere invocati i monumenti delle catacombe romane. Quanto al pesce esso è un mostro favoloso quale adoperavano i pittori romani nelle decorazioni del tempo. Vollero forse simbolizzare la morte.

Capo VI.

Iconografia allegorica.

La quarta classe delle pitture delle catacombe si compone di quelle ispirate dalle parabole dell'Evangelo.

Queste pitture allegoriche non sono che uno sviluppo del simbolismo. Invece di un simbolo l'artista rappresenta delle scene complesse ispirate o suggerite dalle parabole del Salvatore.

Fra le parabole e le figure evangeliche quella della vigna e della vite sembra essere stata in uso fino dal I secolo. Ne abbiamo un esempio nella volta dell'ingresso al cimitero di Domitilla, nella cripta di S. Gennaro, sulla via Latina, nel sarcofago di Costanza, etc.

La parabola delle vergini sagge e folli due volte la vediamo rappresentata nel cimitero Ostriano e in quello di Ciriaca, le une e le altre tengono in mano non delle lampade, come dice il Vangelo, ma delle torce secondo l'uso romano.

La parabola più comunemente espressa è quella del B. Pastore. Pur tuttavia l'esagerazione della critica vi ha trovato con isfoggio d'erudizione pagana, dei Mercuri, dei Fauni, etc.

La scena del Buon Pastore è il soggetto favorito dei cristiani. Non si può visitare una catacomba che non s'incontri ovunque.

Noi sappiamo da Tertulliano che era incisa sui calici e i bicchieri, e scolpita sulle pietre sepolcrali, e scolpita al fianco dei sarcofagi, sull'argilla delle lucerne, sugli anelli, etc. Naturalmente il soggetto è toccato in modi diversi. Il Kügler non trova altra ragione di questa frequente riproduzione che la felice combinazione delle linee e dei colori della composizione: eppure l'arte pagana non la vide. Un motivo più alto l'ha ispirata ai cristiani.

Essi hanno veduto in un solo tipo il dramma intiero della salute per Gesù Cristo. Già fino dal linguaggio dell'antico testamento l'azione della Provvidenza sul mondo è spesso espressa con immagini ed allegorie tolte alla vita pastorale: *Dio è il pastore, gli uomini il gregge.* Ma Gesù prende in un modo personale più diretto il posto di pastore, egli diviene *per eccellenza* il Buon Pastore. Lasciando il suo trono celeste, egli è sceso nel deserto di questo mondo a cercarvi i figli perduti della stirpe umana, per condurli nei pascoli sempre verdi del suo giardino.

Nella sua opera di misericordia egli ha scelto per assisterlo alcuno delle sue creature. E agli uomini, non agli angeli, che ha confidato la diffusione del suo evangelo, e al principe degli Apostoli e per suo mezzo agli altri suoi ministri cui egli ha dato la missione di pascere il suo gregge.

Perciò ora egli è rappresentato solo con le sue pecore, e talvolta cogli Apostoli attorno ai quali le pecore si affollano.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Ora il B. Pastore si tiene nel mezzo del gregge, ora carezza una pecora isolata, ora sostiene sulle spalle una pecora perduta che talvolta è un *becco* o una *capra*. Chi non vede che in questi casi quell'immagine è anche una protesta contro la durezza dei Novaziani e di altri eretici che ricusavano di ammettere alla riconciliazione i fratelli caduti?

Lo stesso Tertulliano, nel libro *De patientia* c. XII, tra i pregi della virtù di cui deve essere ricco ed animato il vescovo nell'esercizio del suo ministero, ricorre alla parabola del pastore: *Erroneam ovem patientia pastoris requirit et invenit.... laborem inquisitionis patientia suscipit, et humeris insuper advehit baiulus patiens peccatricem derelictam. Illum quoque prodigum filium patientia patris et recipit, et vestit, et pascit, et apud impatientiam irati fratris excusat.*

Dalle quali parole è manifesto che le parabole del padre buono non solo servivano ad ispirare la fiducia del perdono nel penitente, ma ad insegnare al sacerdote lo stretto dovere di ricercare e di ridurre con ogni pazienza all'ovile l'errante che da sè non torna, come pure ad insegnare ai fedeli lo spirito di carità e di misericordia nel riabbracciare, come fa il padre, o la pecora smarrita o il figliuolo prodigo ricondotto alla casa paterna.

Immagini relative al Paradiso. — Le iscrizioni acclamano il Paradiso al defunto col nome di *Pax* e *Refrigerium*. È il *locus refrigerii lucis et pacis* del canone della messa.

Un'epigrafe del cimitero di S. Agnese chiama il Paradiso *Amoenà vireta*. Nella liturgia alessandrina si trova questa preghiera per le anime dei defunti: « Riuniscile, o Signore, nel luogo della verdura » vicino alle acque del riposo, nel paradiso della gioia, donde sono » banditi la pena, la tristezza, i gemiti ».

Queste medesime immagini dominano nella bella descrizione del paradiso negli Atti delle sante Felicita e Perpetua d'Africa, ove il Paradiso è detto luogo di verdure irrigate d'acque, ricoperto di alberi pieni di fiori e di frutta; insomma la parola *paradisus* non significa che un giardino delizioso.

Giardino. — L'arte cristiana più o meno rozzamente riproduce nelle catacombe queste immagini: i santi sono rappresentati fra

cespugli di rose che germogliano loro fra i piedi; così è dipinta S. Cecilia, così le oranti negli arcosoli.

I fiori che dominano sono le rose, ed io nel cimitero Ostriano ho trovato l'esempio anche del giglio. L'affresco più completo del paradiso è in una grande parete callistiana ove si veggono cinque figure oranti riccamente vestite di abiti intessuti d'oro e di gemme: il fondo rappresenta un giardino pieno d'alberi fioriti e carchi di frutta, si veggono in mezzo fontane da cui zampillano acque in abbondanza, intanto che uccelli dalle penne variopinte e smaglianti accrescono la bellezza del luogo, e sono posati sull'orlo di quei vasi per dissetarsi; presso il capo di ciascun di loro si leggono i loro nomi seguiti dall'acclamazione IN PACE. *Dionysas, Nemesi, Procopi, Eliodora, Zoae.* Sul capo di un pavone è scritto: *Arcadia in pace.*

Convito. — Altro modo con cui esprimevano il paradiso i pittori era il *refrigerium*, cioè il banchetto, da non confondersi con il convito eucaristico.

Negli Atti dei santi Mariano e Giacomo di Cirta circa il 259, Giacomo, parlando del suo imminente martirio, dice a Mariano: *Ad martyrum beatorum pergo convivium... nam ista nocte Agapium nostrum* (che era stato ucciso da poco) *videbam solemne quoddam et laetitiae plenum celebrare convivium:* ed io sento dire da altri martiri, *gaudete et exultate, cras nobiscum et ipsi coenabitis.*

Nel cimitero di Pietro e Marcellino *ad duas lauros* è più volte riprodotto un convito al quale presiedono due donne che sono la personificazione della pace e dell'amore: esse portano i nomi *Irene* e *Agape*. I convitati si rivolgono a loro e dicono: *Irene da calda, Agape misce mi.* I convitati sono o tre o cinque. È il banchetto della gioia eterna servito dalla Pace e dalla Carità che sono le doti caratteristiche dei santi nel Paradiso. Anche nel cimitero Ostriano si veggono le vergini sapienti sedute al convito collo sposo. Insomma quest'immagine era ai cristiani assai familiare.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Capo VII.

Iconografia dommatica.

Come nelle iscrizioni le allusioni dommatiche si riferiscono sempre all'idea della Risurrezione e della beatitudine celeste, così nelle pitture.

Nei *Cubicoli dei Sacramenti*, nel cimitero di Callisto, vi è dipinto il Mosè che percuote la rupe nel deserto: S. Paolo dice essere questa la figura di Gesù Cristo, come abbiamo più sopra veduto.

In quanto alla mistica pesca S. Ambrogio dicendo al pesciolino: *non temere, o buon pesciolino, l'amo di Pietro; esso non uccide, ma consacra*, si prova che dessa è figura del battesimo, il cui ciclo si chiude con la figura del *paralitico* che potrebbe rappresentare la penitenza.

Detto paralitico potrebbe essere quello di Cafarnao a cui Gesù Cristo disse: *Confida, o figlio, i tuoi peccati sono rimessi*, ma è più probabile che sia quello di Betsaida sanato presso la piscina, allegoria del battesimo.

Il tripode col sacerdote, il pane e il pesce, e la donna orante, la frazione del pane scoperta in Priscilla dal Wilpert; il convito dei sette a Tiberiade, le cofane dei pani, la tavola eucaristica col pane, il pesce e le cofane e le idrie raffigurano la Eucaristia come abbiamo più sopra veduto e come vedremo più diffusamente nella quarta parte.

La Risurrezione e l'Ascensione in genere nell'arte antica è rappresentata senza la presenza del Signore. Nelle ampolle di Monza v'è il sepolcro vuoto, le donne, i soldati, l'angelo e sopra l'*Anesti* o *Kyrios*. A queste scene fa seguito la *Istituzione della Chiesa*.

Col secolo IV incominciano a moltiplicarsi le scene di Cristo in mezzo agli apostoli. Questi o sono due o sei o l'intiero collegio apostolico. Sono i primi passi che fa l'arte che si viene sciogliendo dal simbolismo. La più completa scena di questo genere è nella tribuna del cimitero di Domitilla detta degli apostoli grandi. Gesù Cristo ha l'aspetto di giovane, siede in cattedra sopra alto suggesto e ai suoi piedi tiene lo scrinio dei volumi. S. Pietro e S. Paolo sono seduti ai fianchi di Cristo, mentre gli altri apostoli sono in piedi.

Nei musaici si vede Cristo nell'atto di istituire il suo Vicario e di affidare agli apostoli la predicazione.

Ora sta in piedi sopra una pietra, o siede sul globo e dalla pietra emanano quattro ruscelli, spesso fra i due apostoli Pietro e Paolo. È chiaro che qui non vuole esprimersi l'ascensione del monte Oliveto, ma un soggetto ideale allo scopo di dimostrare l'istituzione della Chiesa nel capo visibile che è Pietro e nei suoi ministri significati per eccellenza dall'apostolo delle genti. Cristo dà a Pietro un volume sul quale si legge *Dominus legem dat* che egli riceve nel seno del pallio portando sull'omero sinistro la croce. Il senso di questo volume è chiarito da altre composizioni dove Cristo dà le chiavi e da un singolare sarcofago di S. Massimino ove dà e le chiavi e il volume. La locuzione nella scrittura *dare legem* non solo significa promulgarla, ma esserne l'interprete, significa anzi che Cristo dà a Pietro il governo della società cristiana e la croce: *Crucis almae signifer et dux*.

Giudizio dell'anima. — Una di queste scene si vede nel cimitero di Ciriaca in un bellissimo arcosolio in cui si legge l'epigrafe: ZOSIMIANE IN DEO VIVAS.

Nel fondo sta Gesù seduto fra due apostoli, e nelle parti laterali una orante diritta in piedi innanzi ad una figura nimbata.

Spesso nel giudizio intervengono i martiri che un'epigrafe chiama *advocati*. Si vede tale rappresentanza nel cimitero di S. Ermete ove l'orante è fra due santi innanzi al Tribunale di Gesù Cristo. — In un cimitero di Siracusa si scorge Gesù Cristo in piedi fra gli apostoli Pietro e Paolo e innanzi inginocchiato un defunto di nome Marcio; talvolta la scena suppone il giudizio e si vede la introduzione dell'anima negli eterni tabernacoli. Così nel cimitero di Ciriaca due santi aprono le cortine. Nel cimitero di Domitilla si vede una defunta di nome Veneranda introdotta nel cielo da S. Petronilla che l'accompagna. Come simbolo della fede e della gloria talvolta i defunti sono rappresentati fra due candelabri accesi.

Presepio. — Nel cimitero di S. Sebastiano è un arcosolio dipinto dove il bambino è espresso su di un letticciuolo di legno fra i due consueti animali. Tale scena era già nota nei sarcofagi; quindi è falso che quella tradizione sia del secolo V, giacchè ve ne è uno del secolo IV (343). — Di più, abbiamo le testimonianze dei padri e scrittori ecclesiastici che ne hanno parlato (Lambertini, *Trattato delle feste di Gesù Cristo e di Maria Vergine.* — Gori, *Osservazioni sopra il presepio*).

In un'antica greca doxologia in forma di trisagio scoperta dall'Egger in Egitto, abbiamo ἁγιος ἀθανατος... τον αλογον γνωριστεις equivalenti alle parole di Abacuc nella versione latina secondo i settanta *in medio duorum animalium innotescêris.*

Epifania. — Frequentemente Maria è riprodotta presentando il bambino all'adorazione dei Magi. La più antica pittura è nella cappella greca del cimitero di Priscilla; la medesima imagine è nel cimitero di Domitilla e in quello di Pietro e Marcellino, ove i Magi sono due; del rimanente trovasi nel cimitero di Callisto, nei sarcofagi, ovunque.

Capo VIII.

Personificazioni.

Il modo di rappresentare con forme umane gli spiriti e le idee stesse astratte e universali dicesi personificazione. Per esempio: gli antichi rappresentarono la *Pietas* come donna modesta a capo velato e talvolta orante. Quindi il cielo lo personificarono con un atlante che sostiene un velo arcuato, così il sole e la luna. I fiumi, come vecchi barbati, fra canne e cornucopii simbolo di fertilità. I cristiani rappresentano la Chiesa come donna, come si vede nel musaico di papa Celestino a S. Sabina. Il sonno come giovanetto che dorme con la face rovesciata, ma le più interessanti personificazioni sono quelle degli esseri spirituali e puri di Dio.

Dio Uno e Trino. — La personificazione di Dio è impossibile come scriveva S. Pasquale I papa (V. Pitra, *Epist.*) d'accordo con tutti i padri.

Ma poichè Dio nel manifestarsi agli uomini ha preso forme e segni sensibili, così in questo modo si può rappresentar Dio. Ma la diversità è in questo: che tutti i padri Anteniceni tengono che tutte le teofanie dell'antico testamento si debbano attribuire alle persone del *Verbo* in riguardo alla futura incarnazione, laddove alcuni dei padri posteriori opinano che quelle umane figure rappresentino *Dio Uno e Trino.*

S. Paolo (*Act.* XXVIII, 25) afferma che lo Spirito Santo parlò ad Isaia; e S. Giovanni (XII, 38) citando il luogo medesimo dice che quel personaggio veduto dal Profeta era Cristo. Onde è a concludere che Isaia vide sotto una sembianza Dio e le tre persone: *Dominum Deum* come nota Agostino *et tres in Deo personas.*

Tuttavia Agostino per opporsi agli Antropomorfiti, che davano a Dio corpo umano, dichiara che non era lecito dipingere Dio Padre in forma umana (*De fide et símbolo*, c. 7).

Del resto nella Chiesa non si tenne mai illecito dipingere le tre persone con tre figure umane, benchè più anticamente gli artisti con una mano indicante la potenza, indicavano il Padre e con la colomba lo Spirito Santo. A questo proposito viene il celeberrimo sarcofago lateranense di S. Paolo.

In quel sarcofago si vede un uomo barbato con testa calva e fronte rugosa in piedi vestito di tunica e pallio. Egli è dietro una sedia, sulla quale è assiso altro personaggio egualmente vestito ma di forme più vigorose. Questi alza la mano in atto di parlare e ha sul terreno innanzi a sè un uomo supino e nudo come morto. Viene appresso un terzo personaggio che guarda in volto amendue e tiene sul capo la mano di una donzella ritta in piedi. Il soggetto è dunque la creazione dell'uomo. L'artista non rappresenta il Verbo in atto di modellare, ma di parlare, poichè il suo parlare è operare. Il personaggio che impone la mano sulla donna è lo Spirito Santo che la santifica, quindi le due persone operano secondo i loro attributi, il Verbo parla, lo Spirito Santo santifica presente il Padre *come principio e unica volontà col Figlio e lo Spirito Santo.*

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Qui il De Rossi erra ponendo il Padre seduto e lo Spirito Santo dietro la sedia. Questo stesso argomento delle personificazioni viene anche più sviluppato e meglio descritto all'articolo *Sarcofagi*.

Ritratti di N. S. G. C. — Nelle catacombe non abbiamo ritratti di Gesù Cristo. Le prime immagini sono ideali, giovanili, imberbi, coi capelli inanellati. Ma s'ebbero presso gli antichi cristiani cotali ritratti? S. Ireneo (*Contr. Haeres.* lib. I, c. XXV, 6) dice che i Carpocraziani, sorti circa l'anno 120, ne ebbero in venerazione delle immagini che dicean fatte da Pilato: .... *Imagines quasdam quidem depictas, quasdam autem et de reliqua materia fabricatas habent, dicentes formam Christi factam a Pilato, illo in tempore quo fuit Iesus cum hominibus. Et has coronant, et proponunt eas cum imaginibus mundi philosophorum*... Queste notizie sono confermate dall'autore dei *Filosofumeni* (lib. VII, 32) e da S. Epifanio (*Advers. Haeres.* I, 27).

Infatti una carpocraziana di nome Marcellina, stabilitasi in Roma sotto Aniceto, vi fece molti discepoli (Iren. l. c.): alla immagine di Cristo avea congiunto anche quella di S. Paolo, *adorando incensumque ponendo*, dice S. Agostino (*De Haeres.* VII). È noto che i Carpocraziani tenevano Cristo e Paolo per uomini cui Dio avea concesso una virtù superiore, come ad Omero, Pitagora, Platone, Aristotile, ai quali accoppiavano il loro ritratto. E cadendo di aberrazione in aberrazione, alle immagini dei filosofi pagani, altri settari della scuola di Carpocrate detti dal loro istitutore Flaviani, aggiunsero anche il culto della rana e furono perciò, con greco vocabolo, detti *Batrachitae*, cui tennero dietro i *Musontae*, che diedero culto ai sorci. Al qual proposito il Le Blant ha pubblicato una lucerna alessandrina, sulla quale si legge l'epigrafe tolta dal Vangelo (Ioh. XI, 25): ΕΓΩ ΕΙΜΙ ΑΝΑCΤΑCΙC, e nel centro una rana con due croci sul dorso: il che era in gergo giacchè essi negavano la resurrezione, e con tal nome davano le orgie infami, illuminate da lucerne portanti sacrilegamente simboli e testi dell'Evangelo.

Esisterono adunque, fino dal secolo II, ritratti e immagini di Cristo, ma possiamo salire anche più in alto. Eusebio di Cesarea narra d'aver veduto a Paneade, borgo della Cesarea di Filippo,

presso la casa dove abitava Berenice di Edessa, guarita dal Signore, la statua di bronzo erettagli da questa in riconoscenza del miracolo che ne avea ottenuto.

La Berenice di Edessa è lo stesso che Veronica, perchè i latini scrivono anche Berenice, ma i greci Θερενικη. Ivi Cristo era rappresentato in tunica e pallio, in atto di stendere la destra a lei, che gli stava in ginocchio innanzi, velata del manto e con le mani protese. Macario Magnete, scrittore dei tempi di Costantino, dice che quella donna era un'illustre principessa originaria di Edessa. Un secolo dopo, la statua era rotta in pezzi e Filostorgio narra che questi gli furono mostrati nel *diaconio* della chiesa di Paneade. — Sozomeno (*Hist. Eccl.* V, 21) dice che il monumento fu distrutto dai pagani al tempo dell'Apostata.

Alcuni critici fin dal secolo XVII, Gottifredo, Moeller, Heinichen, hanno voluto escludere che quel gruppo rappresentasse il Signore, e pretendere che la statua rappresentava Adriano imperatore e la donna la città di Cesarea o di Paneade, e che quella Berenice fosse la figlia di Agrippa. Egli è vero che queste dedicazioni e gruppi erano comunissimi nell'impero; è da osservare però che le *città* portavano il capo turrito e con altri attributi.

Di un'altra antica immagine di Gesù Cristo s'ha notizia nella storia ecclesiastica. Uno scrittore del secolo VI, Evagrio, afferma che Gesù mandò ad Abgaro, toparca di Edessa, la immagine del suo volto insieme ad una lettera: di questa, ma non del ritratto, parla pure Procopio (lib. II, c. 12, *De bello persico*). Checchè sia di ciò, è certo che in Edessa, nel secolo III, veneravasi una immagine del Salvatore, come si legge negli Atti del martire S. Ripsime e delle sue compagne dette ripsimiane, scritti nel secolo V da Mosè di Corene e stampati in Venezia l'anno 1843. Questo scrittore dice che quell'immagine si tenea come non fatta da mano d'uomo. Era veneratissima in Oriente e sappiamo che nel secolo V Filippo imperatore la fe' portare davanti le sue truppe, che combattevano i Persiani, per incoraggiarle alla lotta. Molte copie erano sparse per l'Oriente di quella immagine, le quali erano perciò dette *achiropite*, essere cioè non fatte dall'uomo. Lo stesso afferma S. Gregorio II, papa (*Harduinus. Concil.*, IV, 5). Nel cronico di Giorgio Amartolo si legge qualche circostanza analoga al

fatto della Veronica, dicendo che il pittore, non riuscendo a ritrarre Gesù Cristo, il Signore gli diede una tela con cui si era asciugata la faccia e che fu trovata dipinta.

Nel secolo X queste leggende si svolsero e si ampliarono. Sulla bocca dei fedeli correvano le narrazioni scritte da Costantino porfirogenito, il quale dice che il pittore mandato a Gesù si chiamava Anania, ricevette e la lettera e la tovaglia con cui si era asciugata la faccia, e dicesi che una copia conservavasi nella città di Gerapoli. Abgaro fece incollare quella tela sopra una tavola e vi scrisse intorno la greca epigrafe: Χριστὲ ὁ Θεός, e di là passò poi, dopo molte vicende, nella chiesa di S. Bartolomeo degli Armeni in Genova. Essa imagine è identica a quella del *Sancta Sanctorum* di Roma che chiamasi *acheropita* anch'essa.

La più antica notizia che di questa si abbia, è dei tempi di Stefano II, papa, il quale nel 752 la portò in processione per la città, minacciata da Astolfo; s'ignora quando sia venuta a Roma. Forse fu mandata di nascosto da Germano, patriarca di Costantinopoli, per sottrarla agli iconoclasti. È una copia dell'edessena, colla quale ha di comune che è in tela fino alla punta della barba, mentre la persona, ora coperta di lamine d'argento, è dipinta in legno.

Eccoci alla Veronica. È un'antica immagine in sola tela, che esprime la testa del Salvatore. Veneravasi da lunga pezza in Roma, quando papa Giovanni VII la trasferì da S. Maria *ad martyres* alla basilica di S. Pietro, dove le costruì una cappella che si conserva ancora nelle cripte vaticane. La tradizione dà il nome di Berenice di Tiro alla donna che portò a Roma questo velo da lei dipinto, che pare fosse quella figlia di Giusta, cognominata anche Vasilla. Onde è ridicola l'opinione che fa derivare questo nome di Veronica dalla voce *veraicon*, proposta dal Mabillon, Tillemont, Papebrochio e Ruinart.

Uno dei busti del Salvatore, in pittura, del secolo IV, si vede in un arcosolio di S. Sebastiano. Egli è giovanile ed imberbe ed ha il capo cinto di nimbo; al di sotto si vede Gesù in fasce nella mangiatoia col bue e l'asino ai piedi. Ma la più completa è nel cimitero di Generosa. In questa è barbato, ha il nimbo crucigero, veste, tunica e pallio, stringe il volume con la sinistra e benedice con la destra; non è di stile bizantino. Di stile bizantino ne abbiamo uno nella cripta di S. Cecilia e nel cimitero di Ponziano. Nei secoli di persecuzione l'immagine di Gesù Cristo, presentataci con un tipo realistico, è rarissima. Egli apparisce o sotto l'apparenza di pastore, o sotto quella di un giovanetto.

Abbiamo detto che l'arte antica ha rappresentato Cristo imberbe e con capelli inanellati; più tardi barbato e capelli lunghi. Benchè negli evangeli non vi sia alcuna testimonianza che Cristo fosse barbato, pur nondimeno ciò lo esige la tradizione e il costume giudaico, specialmente trattandosi di maestri e dottori.

Non così riguardo ai capelli intonsi come usavano i Galilei. Pare certo infatti che Nostro Signore non portò tale acconciatura poichè gli apostoli non l'usarono benchè galilei, e gli sbirri di Caifasso non allegarono altro argomento se non che la sua *loquela*, e per Gesù Erode ebbe bisogno di sapere altronde che era Galileo di origine. Quanto al *Nazareato* a Cristo pervenne dal luogo ove per tanti anni dimorò.

I greci ce ne dànno dei ritratti; noi non sappiamo nulla delle sembianze di Cristo se fossero belle o no, solo possiamo esser certi che il Verbo prese un corpo conveniente al fine di evangelizzare il popolo d'Israele e di redimere il mondo.

Niuno pensi — dice Cirillo d'Alessandria — che dove Cristo è detto specioso fra gli uomini si lodi di qui la sua bellezza sensibile.

Le nozze di Cana. — Anche queste sono fatte con l'eliminazione delle circostanze storiche. Il Redentore con uno spettatore o apostolo ad indicare la tradizione proveniente da coloro che furono spettatori, *discipulus ille qui testimonium perhibet de his et scripsit haec.* Ioan. 22.

Gesù Cristo tocca un'idria. Erano queste in quella casa apprestate allo scopo che i convitati si purificassero lavando le mani; prima di adagiarsi a mensa erano sei, ma nei monumenti ora sono due, tre, in ciò è da riconoscere un mistero.

La Passione. — Comincia dalla *Lavanda*. Nei sarcofagi si vede Cristo appressarsi a Pietro colla conca dell'acqua e la tovaglia. Ma non v'è mai indizio di mensa nè di stibadio, quantunque è noto

che la lavanda fu fatta stando a loro posto a piè nudi. Pietro come capo del collegio apostolico sedeva nel secondo posto al segno (B)



cioè di rimpetto a Gesù (A) che teneva il primo posto a sinistra (A) col prediletto suo Giovanni. Si vede Pietro seduto in una specie di faldistorio o tribunale come un magistrato. È chiaro che ciò nasconde un senso mistico ossia la sua dignità.

La cena del Signore non è mai espressa, solo trovasi in un musaico di Ravenna ed in una miniatura di un codice greco.

Non si sedeva in quell'epoca, ma si sdraiava sui letti detti convivali. Mangiavano così adagiati e distesi, tenendo appoggiato il fianco e il gomito sinistro sopra un grosso piumaccio. La mensa diceasi *sigma o stibadium*. Nelle tavole il primo posto era a sinistra dello spettatore nel *cornu sinistrum*, il secondo a destra nel *cornu dexterum*. Giovenco chiama queste due estremità *Cornua summa* a proposito di ciò che dice ai Farisei.

Il Sirmondo per interpretare l'ordine delle mense nell'ultima cena si servì di due luoghi, l'uno di Sulpicio Severo, l'altro di Sidonio.

La mensa era dunque circolare cioè a *sigma* o *stibadio*.

Da ciò si capisce come Pietro coi cenni si raccomandasse al discepolo diletto per sapere chi era il traditore. Gesù Cristo potè sedere accanto a Giuda e dire a Giovanni *cui ego panem porrexero* e s'intendeva come Gesù disse a Giuda *tu dicesti* onde non fu inteso il senso del *quod facio*. Era poi costume per segno di deferenza d'invitare qualcuno a giacere in segno di affezione a sè dinanzi, onde la scrittura dice che S. Giovanni era adagiato in seno e nel petto di Gesù Cristo. A questa locuzione si riferisce la locuzione di S. Luca, quando volendo dire che era stato ammesso nel convito di Abramo, dice che dagli angeli fu portato nel seno di quel patriarca.

In questo modo si spiegano le domande di Pietro.

Il Tribunale di Caifa e di Pilato e Viaggio al Calvario. — Il pontefice degli ebrei detto Giuseppe, ma più comunemente Caifa o Cajafa, in qualche sarcofago è posto incontro a Pilato. Il Tribunale è formato da un faldistorio innanzi al quale in mezzo ai giudici dal berretto cilindrico è Cristo.

Ponzio siede in faldistorio e all'aperto, cioè fuori della sua residenza la quale è indicata da una torre. Ha innanzi un'urna o idria sopra una mensa che simboleggia il giudizio. Vicino a lui si vede un servo col gotto e la patera per lavarsi le mani. Ad indicare che quella lavanda è una cerimonia religiosa i due hanno la laurea in testa alla pagana. Il viaggio al Calvario è espresso da un uomo di statura bassa che porta la croce.

Crocifissione. — Prima di parlarne, diciamo qualche cosa della croce. I primi fedeli non usavano mai apertamente di rappresentarla, ma unicamente sotto forme dissimulate cioè sotto le figure dell'ancora o del tridente. Egli è vero che la loro religione è quella della croce, *crucis nos religiosos*, dice Tertulliano nel c. 16 dell'*Apologetico*, onde la croce era per essi *Signum Christi, cyriacon semeion* (Clem. Aless. *Strom.* VI, 11); ma la prudenza, il rispetto, il timore di scandalizzare i deboli impedirono di esporre liberamente agli sguardi questo segno venerato.

La celebre caricatura del palazzo dei Cesari è un testimonio delle insolenze e villanie di cui i cristiani erano oggetto nella casa dei Cesari. La camera ove fu scoperta era probabilmente il *paedagogium*. Si narra che Caracalla, fanciullo, vide battere uno dei suoi compagni perchè cristiano. Del resto il *tau* greco fu adoperato spesso come immagine della croce. Tertulliano, citando Ezechiele (IX, 4), *Signa Thau super frontes* lo commenta così: « La lettera greca T e nostra T latina sono la vera forma della croce che, secondo il profeta, dovrà essere impressa sulle nostre fronti nella vera Gerusalemme (*Cont. Marc.* III, 22). Il numero 300 espresso in greco dal θ servì fin dai tempi apostolici a designare la croce (V. Hefele, *ep. s. Barnabae*, c. IX).

Quindi la T ha evidentemente il medesimo senso nella epigrafe di S. Callisto IRE T NE ed in un'epigrafe da me trovata sulla via Latina, e che ho presso di me, di questa forma



La combinazione delle lettere conosciuto sotto il nome di *monogramma di Costantino* è formata dalle due prime lettere della parola XPICTOC la X e la P. A qual tempo cominciò a divenire in uso è difficile stabilire. Era certo conosciuto prima di Costantino, ai cui tempi era più in uso colla forma ☧ che è forse la combinazione delle due iniziali *Iesus Christos*. Il monogramma propriamente detto ☧ si vede sulle monete di Costantino. Poco tempo dopo subisce queste modificazioni:



Di lì a non molto divenne così

o tracciato obliquamente

Un'altra forma di croce ✠ è qualche volta dipinta nei monumenti del secolo IV come ornamento: ella è formata dalla combinazione di quattro Γ riuniti. Questa figura era conosciuta dai Persiani e dagl'Indiani, onde dei critici moderni ne hanno conchiuso la parentela stretta del cristianesimo con le religioni orientali e specialmente col Buddismo, come abbiamo già detto più sopra. Ma questa croce non comparisce che in un'epoca assai recente, e non è che una delle più tardive manifestazioni del culto della croce.

Essa nella nuda sua forma comincia ad apparire sulla fine del IV secolo. Comincia nelle monete assieme col titolo di *Salus mundi*. Dagli editti di Valentiniano a Teodosio sappiamo che per eccesso di zelo si ponea anche in luoghi sconvenienti.

Ma la croce è sempre sola prova della vittima divina; è adorna di fiori.

Notissimi sono i musaici di S. Paolino nella basilica di S. Felice. Egli vi fece scrivere:

CERNE CORONATAM DOMINI SVPER ATRIA CHRISTI
STARE CRVCEM.

(*Ep.* 32, 12 ad Sever.)

E poco oltre ci fa vedere la stessa croce unita al mistico agnello, evidente allusione alla crocifissione:

SVB CRVCE SANGVINEA NIVEO STAT CHRISTVS IN AGNO.

In Oriente questo supplizio non era conosciuto ma sibbene il palo e la forca sul quale il reo era sospeso e legato non inchiodato. L'inchiodare il reo ad una croce della forma di un Tau fu uso occidentale. Il Salmista adunque che predice la perforazione delle mani e dei piedi (XXI, 17) fu vero profeta non potendosi allora avere l'idea di quel supplizio.

Quattro sono i chiodi adoperati ad affiggere alla croce le membra di Cristo e non tre, il che è di moderna invenzione. Lo sappiamo del resto da Plauto che dice essere quattro i chiodi con cui configgevansi i rei. S. Cipriano, Teodoreto e Rufino ci rappresentano Cristo col suppedaneo, e Maria non si espresse mai piangente come ci dice Ambrogio (*stantem lego, flentem non lego*) nell'orazione funebre di Valentiniano.

I rei erano in Occidente crocifissi del tutto nudi.

La più antica imagine fino ad ora conosciuta del crocefisso è il blasfemo graffito del palazzo imperiale. In esso si vede Cristo coperto da un perizoma: il che contradirebbe a quanto abbiamo detto; ma può essere che nel secolo III i rei venissero coperti.

Nel secolo VI non era ancora in generale rappresentata la crocifissione. Infatti nelle famose ampolle di Monza v'ha la croce fiorita e al disopra fra le nubi la testa radiata del Salvatore e a qualche distanza i due ladri colle braccia protese nell'attitudine della crocifissione ma senza il patibolo. Così lo vediamo nel musaico del 642 a S. Stefano rotondo fra i santi Primo e Feliciano fatto da papa Teodoro.

In altri luoghi Cristo è nudo colla fascia e colle braccia protese ma senza croce e solo i due ladri gli si vedono ai fianchi confitti al patibolo. Nelle porte di S. Sabina è nudo ma non ha chiodi.

Nel codice evangeliario siriaco esistente nella biblioteca Laurenziana in Firenze è vestito.

Nella pittura di S. Valentino è confitto con quattro chiodi e vestito di tunica (colobio) fra la Vergine e S. Giovanni.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

S. Gregorio di Tours ci descrive un crocifisso nella chiesa di S. Genesio di Narbona e lo fa della metà del secolo VI (*De gloria mart.* l. I, c. 23).

Nell'oratorio edificato da Giovanni VI nel Vaticano, anno 705, la crocifissione è rappresentata al vero ma il Cristo è vestito, come si vede dai disegni fatti dal Grimaldi in tempo di Paolo V, quando si distruggeva per fare la moderna facciata.

Il crocifisso di Leone IV (840-47) è nudo, cinto di perizoma ma con quattro chiodi, e nudo lo vediamo nelle pitture di S. Urbano alla Caffarella: ma nell'Oriente la tradizione del crocifisso vestito si mantenne.

La Vergine. — Fra le figure rappresentanti delle persone preganti, ossia oranti, si trova spesso quella d'una donna, qualche volta presso al B. Pastore in cui si deve riconoscere una personificazione tipica della Chiesa e di Maria. Queste due interpretazioni d'una stessa figura non si escludono necessariamente l'una dall'altra. Poichè l'antica letteratura cristiana amò di stabilire i rapporti figurativi più stretti fra Maria e la Chiesa, la sposa del Cristo che prega senza interruzione in terra come Maria nel cielo.

S. Ambrogio lo dice espressamente: *Multa in figura ecclesiae de Maria prophetata sunt* (*De instituendis virg.* c. XIV).

Sisto III nel 435 fece porre nell'abside liberiana un'epigrafe che celebra la *maternità virginale* della Chiesa. Così fu rappresentata per tutto il medio evo sulle porte delle Cattedrali gotiche. In un manoscritto Barberiniano del secolo XII che contiene le preci per la benedizione del Cero pasquale, sull'immagine d'una orante è scritto: *Ecclesia.*

Ma assai prima dell'uno e dell'altro la Chiesa di Lione, nella celebre lettera scritta in onore de' suoi santi, chiama la Chiesa universale *Virgo Mater.*

Infatti non si può pensare all'anima del defunto quando l'orante è sostituita al Buon Pastore e come lui rappresentata con due pecore ai piedi che levano verso di lei uno sguardo pieno di tenera supplicazione. Del resto non mancano dei monumenti scritti che raffermano questo stesso pensiero. È celebre la pietra sepolcrale scoperta nella cripta di S. Maddalena a S. Massimino in Provenza

ove sull'orante è scritto: MARIA VIRGO | MINESTER DE | TEMPVLO GEROSALE, allusione alla pia e poetica leggenda del soggiorno di Maria nel tempio ricordato da un evangelo apocrifo (V. Thilo, *Cod. apocr.*).

La più celebre imagine della Vergine è quella del cimitero di Priscilla.

Questa per il suo stile è giudicata dai maestri, tanto italiani che esteri, come il Minardi, il Mariani, il Vitet e Schultze, di un'epoca assai anteriore all'età degli Antonini e cioè molto prima del 150-70. Sicchè fa ridere lo Smith che nel suo dizionario giudica queste ed altre immagini del secolo VI. È vestita di tunica di maniche corte, su d'essa il pallio, sul capo un breve velo. Le sta alla sua destra un uomo ritto, vestito di solo pallio che con la destra accenna ad una stella sovrastante il capo della Vergine; esso porta colla sinistra un volume. In lui riconosciamo il profeta Isaia che nelle sue profezie spesso parla dell'astro e della luce che dovea illuminare il gentilesimo. Tiene nel suo grembo il Divino Infante lattante. La immagine della Vergine e del Figlio non ha intorno al capo il nimbo, il che dimostra la sua antichità perchè questo segno sulla testa delle sacre immagini cominciò nel secolo IV. Quivi e in Domitilla troviamo anche la Vergine annunziata dall'Arcangelo; è seduta in cattedra ed un personaggio le sta avanti parlandole. Abbiamo anche la Vergine ricevente i Magi.

Nel cimitero Ostriano l'abbiamo in atteggiamento di orante col suo Divin Figlio sulle ginocchia per una ragione teologica, per esprimere cioè la madre di Dio interceditrice pe' suoi figli, che sono le mistiche pecore del gregge di Cristo. Laonde per questo fino dal secolo II Ireneo attribuì alla Vergine il titolo di *advocata* (*Adver. Haeres.* v. 19). La parola d'Ireneo trova il suo confronto nell'epigrafia cristiana in cui abbiamo la formula: *Sancti martyres apud Deum et Christum erunt advocati* (De Rossi, *Boll. d'Arch. Crist.* 1864, pag. 34 e seg.).

La tradizione di quella immagine è popolarissima anche presso i greci dello scisma russo ove ha il titolo di Znamenskaia, come nota il Palmer.

Dagli scavi di Cartagine venne fuori una statuetta della Vergine in rilievo sedente col Divin Figlio sulle ginocchia fra un angelo

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

ed un uomo posto dietro la sedia. È del secolo III volgente al IV, ed è stata illustrata dal De Rossi. Nell'ipogeo Alessandrino scoperto dal Wescher v'ha l'immagine della Vergine con la leggenda sul capo Η ΑΓΙΑ ΜΑΡΙΑ (*sancta Maria*). Quindi non è degna neppur dell'onore della confutazione l'asserzione dei protestanti che la Vergine abbia riscosso onori divini dopo il Concilio d'Efeso.

L'arte riprodusse la Vergine o come Vergine o come Madre Vergine, cioè o come παπάβηνος quale la vide Isaia, o come παρθενοτόκος e θεοτόκος. Nel primo modo essa porta il suo Divin Figliuolo *Deipara;* nel secondo è sola orante.

In San Pietro e Marcellino *ad duas lauros* la vediamo seduta in onorata cattedra tenendo Gesù sulle ginocchia intanto che i Magi si diriggono verso il gruppo. In questa immagine è notevole che la Vergine non porta il velo sul capo, indizio di donna non maritata, poichè le fanciulle innanzi al matrimonio non velavano il capo, il che non fu dall'artista fatto con negligenza, bensì si volle indicare la verginale sua integrità.

In Domitilla l'abbiamo avente al fianco un uomo barbuto che indossa una lunga tunica, il quale addita colla sinistra un gruppo di case indicanti una piccola città; questo è il Profeta Michea con allusione alla celebre sua profezia sulla nascita e la patria del Redentore.

Le formole liturgiche ci confermano il culto di Maria: *Imprimis memoriam venerantes semper virginis Mariae genetricis Dei et D. N. G. C.* Questa invocazione ricorre nelle messe orientali e persino nell'antichissima che va sotto il nome di S. Giacomo ove si dice: *Commemorantes sanctissimam immaculatam semper virginem Mariam Matrem Dei.* Lo stesso in quella di S. Marco, ed in quella dei Greci scismatici di S. Giovanni Crisostomo.

Se consideriamo le immagini della Vergine sotto la sembianza di *Teophora* o *Deipara*, troveremo che la Vergine ha sempre il posto d'onore; che è seduta nella cattedra, θρόνος dei greci, che la simbolica cristiana usava ad indicare la dignità regia. Così nell'antichissimo musaico di S. Pudenziana, il trono di Cristo è simile, per la forma, a quello della Vergine nelle catacombe; e nei due musaici del papa Pasquale I, l'uno in S. Cecilia in Trastevere, l'altro in S. Maria in Domnica sul Celio, secondo la tradi-

zione cimiteriale, la Vergine è seduta nel θρόνος, il quale diveniva anche più onorato se coperto di drappi. Così la vediamo in un sarcofago lateranense.

S. Agostino dice che le sembianze della Vergine s'ignoravano, benchè il magno Epifanio affermi che nelle forme e nel colore del volto rassomigliava al Figlio; non aveva faccia rotonda, ma alquanto oblunga e di tinta vermiglia: e i Padri del Concilio orientale dicono che il colore del volto della Vergine tendeva al bruno, come quello del grano.

Le più antiche immagini sono attribuite a S. Luca, forse perchè questo Evangelista ne somministrò limpido il concetto. Quest'opinione non vanta autore più antico che un Teodoro, scrittore della Storia ecclesiastica ai tempi di Giustiniano, il quale servissi delle collettanee di Socrate, Sozomeno, Teodoreto. Quell'istoria ora è perduta, ma se ne hanno frammenti in Niceforo Callisto. Viene poi S. Germano vescovo di Costantinopoli, ai tempi di Leone Isaurico, che assicura che S. Luca mandò l'immagine da Gerusalemme a Teofilo. La seconda è di S. Andrea Cretense, che dichiara questa credenza dei tempi apostolici, le cui parole ci sono conservate dal Damasceno. Ed egli dice che in Roma ve ne era una simile a quella spedita a Teofilo.

Viene poi la così detta immagine *Romea* di Diospoli o Lidda di Fenicia. Era quivi un'edicola, che si diceva fabbricata dai SS. Pietro e Giovanni, in onore della Vergine, ed in essa questa immagine, così appellata, dipinta su lastra di porfido, che in Oriente dicesi marmo romano. Essa è descritta da S. Andrea Cretense. I Padri del Sinodo orientale dicono che l'Apostata mandò colà alcuni giudei per raderla.

Viene poi l'immagine detta *Odegetria* e quella *Blachernitissa*. Nella vita dell'imperatrice S. Pulcheria si legge che Eudossia da Gerusalemme le mandò, nel 450, un'immagine della S. Vergine. Essa le edificò una basilica, in via degli Odeghi, come un'altra che sorgeva nella contrada delle Blacherne, contrada di Costantinopoli che fu detta Blachernitissa.

S. Giuseppe. — Non si è finora veduto nelle pitture cimiteriali. Egli invece comparisce nei sarcofagi. Veste come gli Apo-

stoli, ma il pallio talvolta è omesso e veste la sola tunica esomide, di modo che alla natività non si distingue dai pastori, se l'arte non desse a questi il bastone ricurvo. In un sarcofago di S. Celso, in Milano, tiene in mano l'ascia del legnaiolo. Nel musaico di S. Maria Maggiore comparisce la prima volta colla bacchetta fiorita. Egli è figurato comunemente giovane e però imberbe, o colla prima lanugine sulle gote, più tardi gli si dà il tipo d'uomo maturo e barbato.

SS. Pietro e Paolo. — Circa i ritratti tradizionali degli Apostoli, che fu Paolo calvo con barba prolissa, Pietro chiomato con barba crespa, molti hanno discorso, ed ecco i principali: Polidori, *Delle Immagini dei SS. Pietro e Paolo;* De Rossi, Garrucci; il conte De Saint-Laurent nel suo *Aperçu iconographique sur S. Pierre et S. Paul.*

È certo che Eusebio narra essere giunti all'età sua i ritratti degli Apostoli fatti dai gentili che si convertivano alla loro voce (*Hist. eccl.* VII, 78).

Roma è la città che abbonda su tutte le altre dei due ritratti. Fuori di Roma nessun monumento certo abbiamo delle loro fattezze nei primi tre secoli. In Roma è celebre la piastra di bronzo della Vaticana, rinvenuta dal Boldetti nel cimitero di Domitilla, lavorata a stampa, ad imitazione della quale ne furono fatte altre nel secolo III e IV.

Quanto alla destra e alla sinistra non è da tenerne conto benchè se ne sia disputato fin dall'epoca di S. Pier Damiano. — Cristo medesimo in un vetro sta alla sinistra di S. Paolo e Maria di S. Agnese: nei colloqui dell'Apostolo delle genti con Pietro a Gerusalemme e degli Apostoli seniori in cui si dice che gli dettero la destra, si deve intendere dell'atto di stringere le mani destre: *in signum concordiae et convenientiae.*

La celebre statua di S. Pietro in Vaticano ha una storia oscura; tutti la riconoscono per opera cristiana. È attribuita a S. Leone Magno ma non ha fondamento una moderna opinione secondo la quale sarebbe stata fusa col bronzo del Giove capitolino, forse il pontefice la fece fare come monumento della liberazione di Roma da Attilla.

Questa insigne statua stava in un oratorio situato dietro la vecchia basilica vaticana e Paolo III la trasportò nel pronao della nuova basilica presso l'altare dei SS. Processo e Martiniano, e Paolo V nell'abside.

Leone l'Isaurico minacciava di farla spezzare, ma Gregorio II gli soggiungeva ci si provasse e che non rispondea del sangue che si sarebbe versato.

Nelle sculture del IV secolo comincia a comparire il simbolo delle chiavi, mentre quello della spada per S. Paolo è più recente e non lo si trova prima del secolo X.

Angeli. — Non si sa qual tipo scegliessero gli artisti per figurare l'angelo poichè Raffaele in Trasone e forse il Gabriele a Priscilla non ha le ali, nè nimbo, nè capelli, ma veste tunica e pallio. Gli artisti li evitarono per non fare opere rassomiglianti i genî gentileschi.

Il più antico monumento che dia ali all'angelo è quello del musaico nell'arco trionfale di S. Maria Maggiore di S. Sisto III, benchè la scrittura loro le attribuisca. Così nell'Esodo XXV, 20, Iddio volle che i due Cherubi avessero *expandentes alas;* quindi l'espressione di Daniele e di S. Giovanni che videro *angeli volanti: vidi angelum volantem per medium Coeli;* così negli Atti di S. Cecilia Massimo vide le anime dei martiri Tiburzio e Valeriano portate sulle ali degli angeli.

Nelle pitture antiche le tuniche e i pallii degli angeli sono sempre *bianchi*, colore che loro conviene perchè puri spiriti, dice il Nazianzeno; quindi i colori dati oggi a S. Michele non gli convengono. Bianco vestiti infatti appariscono alle donne, così l'angelo della resurrezione seduto: *Flammeus aspectu niveo praeclarus amictu.* Così infine era l'angelo che apparve a Cornelio in Cesarea. Nel secolo VI hanno bastone viatorio.

Alcuni degli Spiriti Celesti nella S. Scrittura sono detti *Serafini,* altri *Cherubini.* Dei Serafini si ha menzione solo in Isaia, ma dei Cherubini si parla fin dalla caduta di Adamo.

Isaia (VI, 1, 2) li vide intorno al trono di Dio con sei ali, con due si velavano il volto, con due altre il corpo e con le due rimanenti volavano cantando: *Sanctus, sanctus,* etc.

Diavoli. — La prima figura dello Spirito ribelle è quella che assunse, cioè di *serpe*, onde l'Apocalisse l'appella: *Gran drago, serpe antico, diavolo, satana.*

Fu parere del Beda contro il quale scrisse l'*A Lapide* (*in Gen.* cs.) che il diavolo scegliesse un serpe a forma di donna, nulladimeno a questo ὁμοειδιῶν, come scrive S. Gregorio di Neocesarea, non fu dato mai volto umano, come fa il Perret (t. III, pitt. XXI).

Ma gli si diede anche *figura umana* ed uno dei monumenti più antichi dove così è rappresentato è l'oratorio di Giovanni VII del Grimaldi ove ha ali di pipistrello. Negli Atti apocrifi di S. Bartolomeo editi dal Tischendorff si descrive da *Etiope, grugno da cane, tutto cornuto fino ai piedi, peli rari al mento, ali d'istrice e fumo solfureo alle narici.*

Veramente così lo vide S. Perpetua quand'ella sognò di dover lottare con lui.

Il demonio fu considerato come causa della morte per la caduta di Adamo e perciò gli si attribuì un certo dominio nel ricettacolo delle anime detto ebraicamente *sceol*, in greco *abyssos*, cioè luogo profondo, onde S. Giovanni lo chiama Angelo dell'abisso, e gli ebrei Asmodeo, cioè il *distruttore*.

L'arte die' forma umana all'abisso *medesimo* detto *Hades* e all'angelo stesso, come vediamo nella cappella di S. Zenone di Pasquale I.

Un altro esempio si ha nella colonna di S. Marco a Venezia ove è figurata la Passione di Cristo. Ivi il Redentore prende per mano Adamo che è fuori dello *Sceol infernus* e lascia che il Θηρίον si morda le dita. Vicino v'è l'*Hades* con le mani legate sul cui capo si legge: *Expolutio inferni.*

S. Paolo nella I ai Corinti XV, 55, e S. Giovanni nell'Apocalissi nominano il Θάνατος e l'*Hades*.

In una delle pitture di S. Clemente in Roma Cristo tenendo fuori del limbo l'anima di Adamo calpesta un robusto giovane di color fosco, di capelli crespi tutto divampante di fiamme il quale si sforza di ritenerlo. Costui è l'*Hades*, onde era pittura comunissima in Costantinopoli veder Cristo calpestare il diavolo e risuscitare Adamo, che facea scrupolo agli *Iconoclasti*.

Anime. — Le anime spesso si figurano in forma di colombe ed uccelli poichè i SS. Padri riconobbero che così è significato nella S. Scrittura, e più volte Iddio così le mostrò.

Per esempio, negli Atti del martirio di Policarpo, Prudenzio di S. Eulalia dice:

Emicat inde columba repens
Martyris os nive candidior
Visa relinquere, et astra sequi:
Spiritus hic erat Eulaliae
Lacteolus celer, innocuus.
. . . . . .
Vidit et ipse satelles avem
Foeminae ab ore meare palam.

S. Gregorio dice che S. Benedetto così vide l'anima di Scolastica, e alcuni religiosi videro uscire dalla bocca del loro abate una colomba e penetrare in cielo; e lo stesso di S. Teresa. — Onde non dee far maraviglia che in un marmo romano su due uccelli sieno i nomi *Veneria* e *Sabbatia;* ed in altro d'una donna di nome *Ciriaca* e di suo figlio *Rode* si vedono l'una che imbocca e l'altro che è imboccato dalla madre.

Ma si personificò anche lo spirito umano *col tipo, col sesso, con l'età;* e qui si nota che la *Psiche* dei greci non è una personificazione dell'anima, ma un simbolo, poichè ψυχή significa anche farfalla. I SS. Padri paragonano l'anima pura ad una vergine sposa di Cristo che parte di qua e prende possesso del talamo preparatole in cielo. Quindi il Garrucci non crede che l'orante rappresenti l'anima dell'uomo o della donna, appellandosi alle idee filosofiche del tempo ritenute anche da alcuni SS. Padri, che le anime separate conservassero la figura umana e corporea, sentenza dei Platonici, sul che veggasi il Thilo, quindi le figure muliebri sono immagini delle defunte e non le anime. Nel che io mi oppongo. Quindi il Garrucci non crede che sieno state mai vedute uscire da corpi viventi in forma di vergini. Non si danno di legge ordinaria alle anime le ali benchè Cirillo Gerosolimitano (*Catech.* XV, 20) dica che simbolo delle anime è il *grillo* poichè nel linguaggio ec-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

clesiastico si dice che le anime sono portate dagli angeli come Gesù il disse di Lazzaro; onde Tertulliano dice che gli angeli sono i *baiuli* dei martiri.

L'attitudine di orante fu data in segno della futura resurrezione.

Prima di chiudere questa terza parte credo opportuno di dire qualche cosa intorno agli edifici sacri che incominciati entro e sopra i cimiteri in piccole proporzioni si esplicarono specialmente con la pace costantiniana in ampiezza di mole e di numero appellandosi:

TITOLI ECCLESIASTICI.

Nel *Libro pontificale* si legge che il papa Evaristo (112) pel primo divise fra i suoi preti i titoli della città fra parrocchie *titulos* e sette diaconie e che il papa Fabiano circa il 240 *regiones divisit diaconibus et multas fabricas per coemeteria fieri iussit.*

I diaconi erano sette, le regioni di Roma quattordici, adunque erano assegnate due regioni a ciascun diacono, onde le celebri sette regioni ecclesiastiche.

Il papa Dionisio e Marcello riordinarono i titoli e i cimiteri, riordinamento che ebbe per iscopo l'amministrazione dei sacramenti, la cura delle esequie ecc., titoli che secondo il nuovo ordinamento erano venticinque ed il cui clero era gerarchicamente costituito, dei quali preti uno era detto *prior*.

Le iscrizioni c'insegnano da quale titolo dipendesse questo o quel cimitero.

Il primo luogo ove si raccolsero gli Apostoli dopo la morte di Cristo fu quella parte della casa nella quale avevano cenato e che gli evangelisti chiamano ἀνάγαιον (Marc. XIV, 15; Luc. XXII, 12) che significa luogo superiore al piano terreno.

Infatti i Romani che il *cenaculum* trasportarono al piano superiore, dettero quel nome a tutto il piano come attesta Varrone. Ma i Greci lo dissero ἀνώγαιον o ὑπερῷον, nel quale pure si ritiravano a riposarsi dagli affari onde di S. Pietro si legge (*Act.* X, 9) che *ascendit in superiora ut oraret,* e di Daniele che in simile ἀνωγαιον soleva pregare.

Là pure S. Paolo celebrò i divini misteri stando in Troade e dal contesto si apprende che era il piano terzo (*Act.* XX, 7), perchè Eutichio cadde di colà *de tertio coenaculo deorsum* mentre sedeva sul parapetto della finestra: il cenacolo fu adunque il primo luogo di riunione per le refezioni e per l'orazioni.

Onde quel luogo in quanto tale non ebbe nome speciale ma chiamossi οἶκος (domus) giacchè non era un edificio separato come le *proseuchae* degli ebrei e le συναγωγαι. Più tardi erano edifizi separati e allora si dissero οἶκος Θεοῦ, e poi μαρτύριον.

Il Suicero (*Thesaur.* pag. 187) si domanda se nei tempi apostolici fossero già edificati i templi e con l'autorità degli scrittori ecclesiastici dice di no perchè non ne parlano: argomento che prova troppo giacchè con queste ragioni si proverebbe che non avevano neppure altari; giacchè quegli scrittori anzi affermano che non li avevano, come è Origene e Minucio Felice.

Bisogna capire che i Santi Padri rispondeano di no nel senso dei pagani, nè era loro permesso spiegarsi troppo mentre Paolo stesso parla della Mensa ai Corinti (X, 21).

Le quali mense erano comunemente di legno come ai tempi di Atanasio in Alessandria (V. At. *Storia degli Ariani* ovv. *epist. ad solit. vit. agentes*). Così abbiamo da S. Agostino (ep. 50 *ad Bonif.* etc.), e circa quest'altare è da notare che i Greci ponevano due mense allato dell'altare del sacrifizio: sopra una poneano le offerte che dicevano δωρέα, sull'altra la porzione che si doveva consacrare distribuendo il resto al popolo che lo riceveа come una benedetta εὐλογία.

Le adunanze nei luoghi di orazione si dissero *Ecclesia,* nome che nella pace significò poi il luogo materiale. Queste furono edificate dai fondamenti per tutte le città, come dice Eusebio (*Hist. Eccl.* VIII, 1), e tali da destare l'invidia di un filosofo peripatetico di cui le parole ci ha conservato Macario Magnete nell'apologia presso S. Niceforo (V. *Antirrhetica* edita dal Pitra, p. 318), affermando egli che i tempii cristiani superavano di grandezza quelli pagani.

A queste chiese fu anche dato il nome di basiliche la cui più antica memoria è nei processi della causa di Felice vescovo, ove si riferisce una lettera di Alp. Ciciliano a Felice scritta nell'anno 303,

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

in cui si dice (*Gesta purg. Felicis* ed. Ruths; *Reliquiae sacrae* lib. IV): *Galatius unus ex lege vestra publice epistolas salutatorias de basilica protulerit.* In quell'anno insomma, a cui gli Atti ufficiali del 314 si riferiscono, la *domus in qua Christiani conveniebant* è detta basilica.

Molto si è scritto intorno all'origine di questo nome derivato dall'edifizio civile destinato ai negozi ed ai tribunali, di cui ne imitava la forma, dove si celebravano le agapi, le omelie, i catechismi, le ordinazioni, i concili, come ci dice Optato che nel 305, cessate le persecuzioni, il concilio si radunò in Cirta in casa di Carisio Urbano perchè le basiliche non erano state ricostruite, e fra le ricostruite subito si novera quella di Perpetua nel concilio cartaginese secondo (a. 390).

Insomma prima della pace erano splendidissime già le chiese dei cristiani come vedemmo da Eusebio, onde fin da quel tempo si potè assegnare un posto a ciascun ordine di persone come sappiamo facesse S. Gregorio Taumaturgo (V. S. Greg. Niss.) nella basilica da lui edificata a Neocesarea, cioè i *peccatores stantes* fuor della porta e gli *audientes* nel *narthece*, innanzi ai quali erano i catecumeni e i *subiecti* che dovevano uscir dalla chiesa dopo la lettura della S. Scrittura e la istruzione; rimanendo coi fedeli i *consistentes* che pregavano insieme ma non comunicavano e i comunicanti ai quali davasi il primo posto, gradi che sono espressi nel canone XI Niceno.

Costantino nel 324 ordinò che le piccole basiliche si diroccassero e se ne facessero più ampie a spese del fisco benchè colla forma stessa.

Esse erano vaste sale quadrilunghe divise per ordinario in tre portici paralelli al lato maggiore con quello di mezzo il doppio più largo dei minori. Il fondo era chiuso d'un muro con tre porte d'ingresso e l'estremità terminava ora in un'abside, ora in tre.

Nei portici v'era il popolo, nell'abside i sacerdoti col vescovo.

L'abside aveva davanti un grande arco detto maggiore e il pavimento più alto che diceasi βῆμα chiuso da cancelli e transenne, nel fondo erano la cattedra del vescovo e in giro i sedili pel clero maggiore, nei gradini inferiori il clero minore.

A destra e a sinistra dell'abside v'erano due stanze, l'una per le *oblate* detta *protesis*, e l'altra pei sacri arnesi detta διακονικόν.

Il corpo della basilica detta ναός soleva avere nel mezzo, presso gli altari, gli stalli pei cantori in due ordini paralelli alle lunghezze della nave e poco discosto il pulpito per l'Evangelio e l'epistola detto *ambone* dove si spiegava la scrittura e si predicava al popolo diviso da un tavolato in uomini e donne.

Davanti alle porte v'era un portico detto *portualium* e un atrio cinto di portici, nel mezzo del quale, e talvolta allato alla porta d'ingresso, vi era una vasca o pilo in cui si lavavano le mani coloro che entravano per orare e comunicare.

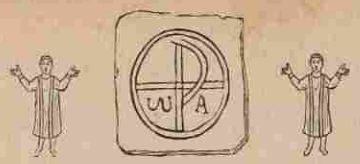
Talvolta fra il βῆμα e la nave si aggiungeva un braccio traverso cosicchè la pianta della basilica prendeva la forma di croce immissa T a cui congiungevasi il semicerchio dell'abside che chiamavasi capo della croce come abbiamo da S. Ambrogio descrivendo la sua basilica (*Carm. Ad Basilicam romanam* V. Biraghi):

CRVX VBI SACRATVM CAPVT EXTVLIT, ORBE REFLEXO
HOC CAPVT EST TEMPLO, NAZARIOQVE DOMVS.

L'altare che prima fu ligneo, poi fu una tavola di pietra sostenuta da un pilastrino o colonnetta e spesso ai cantoni da altre quattro, fu poi chiuso da lastre di marmo in luogo dei veli o palli detti *quintanae* (V. Mazzocchi, *De SS. Neap. eccl. episcop. cultu*, Neap. 1753, p. 146). Anche la mensa era coperta da tovaglia, stava sotto un padiglione o ciborio detto *tegurium* sostenuto da quattro colonne, dagli architravi delle quali pendevano veli dipinti con sacre immagini che il sottraevano allo sguardo. Esso era isolato.



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS



PARTE QUARTA

DISCIPLINA ECCLESIASTICA

Capo I.

Iniziazione cristiana.

Una legge di prudenza, imposta dalle difficili condizioni della Chiesa, vietava che si dichiarasse a tutti coloro che non erano *iniziati* il segreto della Chiesa. Questo riserbo si chiamò la disciplina dell'*Arcano*. In una epigrafe di un fanciullo non bienne, per dire che moriva battezzato, fu scritto che l'avola *petirit de ecclesia ut fidelis de saeculo recederet.*

Tertulliano *(De praescr. adv. Haereticos)* parlando di questi dice che la loro costituzione è senza disciplina, senza gravità, senza autorità: *Quis cathecumenus, quis fidelis incertum est; pariter adeunt, pariter audiunt, etiam ethnici si supervenerunt sanctum canibus et porcis margaritas iactabunt.*

Da questa si generò il sistema simbolico proprio dell'arte cristiana. Essa domina ancora nell'epigrafia in cui *percipere, consequi, acceptio* dicesi la partecipazione dei sacramenti. Si mantenne anche dopo la pace della Chiesa come fa fede la celebre lettera di papa Innocenzo a Decenzio vescovo di Gubbio in cui il papa ad alcuni

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

quesiti sulla Cresima risponde di non scriverne la formola *ne prodere videretur.*

S. Cirillo di Gerusalemme afferma che ai catecumeni non si rivelavano i misteri e i sacramenti che *per gradus.*

S. Agostino fa spesso le stesse raccomandazioni che rimarcava nel libro de *Catechizandis rudibus* che egli scrisse apposta per il diacono *Deogratias* di Cartagine.

La *regula fidei et veritatis* non s'insegnava che ai *competenti* detti *illuminandi* a cui S. Cirillo intitola le sue diciotto catechesi: nella notte di pasqua si dicevano le *mistagogie* in cui si rivelano i misteri.

Ed egli avvertiva i catecumeni che imparassero il simbolo a memoria: *Symbolum quidem ipsis verbis meminisse vos volo et apud vos volo et apud vos ipos cum omni studio retinere non chartis mandates.*

L'arcano adunque manifestavasi in tutte le pitture nei cimiteri. Il che non piace ad alcuni critici, specialmente tedeschi, i quali dicono che i cristiani copiarono i tipi pagani senza alludere ai domni, e senza aver la coscienza di ciò che facevano. Dicono p. e. che Giona è un'imitazione di Endimione addormentato: il serpe di Adamo ed Eva il *genius loci:* il sacrificio di Abramo il mito di Ifigenia etc.

In ipsis arcanis congregationibus nostris detinemur, dice Tertulliano; è adunque in queste case e nei cimiteri che i fedeli tenevano le loro arcane assemblee nei secoli delle persecuzioni, dalle quali erano esclusi nei momenti stabiliti anche i catecumeni.

È noto che nei primi secoli i sacramenti sono stati oggetto di arcano silenzio e più di ogni altra materia nascosti sotto la legge di religioso secreto (v. Schelstrate, *De disciplina arcani*). Di qui il velo del simbolo nell'arte, e la soppressione ed il silenzio di alcune parti della liturgia.

Molti Padri e scrittori della Chiesa vedono l'origine di questa disciplina nelle parole di Gesù Cristo (Matt. VII, 6): *Nolite dare sanctum canibus neque mittatis margaritas vestras ante porcos, ne forte conculcent eas pedibus suis, et conversi dirumpant vos.* Non fu questa disciplina sempre la stessa, nè fin dal principio, ma venne più tardi, cioè alla fine del I secolo o al più negli esordi del II e cominciò poi riguardo all'Eucaristia dagli errori e dalle calunnie degli Gnostici.

Anzi colla pace della Chiesa nella parte dell'insegnamento divenne più rigorosa e diffusa. Rufino d'Aquileia, S. Girolamo, Sozomeno ricordano che era per tal ragione vietato ai fedeli di scrivere in carta il simbolo + e S. Cirillo dice: *Symbolum quidem ipsis verbis meminisse vos volo et apud vos volo et apud vos ipsos cum omni studio recitare, non chartis mandantes sed in corde insculpentes memoriae, dum vero meditanda revolvitis cavete nec ubi Catecumenorum quisquam quae vobis tradita sunt exaudiat.*

Il papa Innocenzo I nella celebre lettera decretale a Decenzio vescovo di Gubbio (a. 415) così conclude: *Reliqua.... cum adfueris, interrogati poterimus edicere.* Ecco la ragione per cui i catecumeni erano congedati al principio della liturgia, cioè dopo le lezioni e il *tractatus* (l'istruzione).

In questo senso va spiegato il celebre canone del Concilio di Elvira: *Placuit in ecclesias picturas esse non debere nec quod colitur et adoratur, in parietibus depingatur.* Oggetto di questa disciplina erano i misteri più profondi.

Nel libro d'Origene contro Celso si enumerano i misteri del simbolo, ma vi è taciuto quello della Trinità, ed infatti S. Cirillo nella catechesi V dice: *Non solo ai gentili non si parla del mistero arcano del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, ma neppure ai catecumeni; noi ne parliamo in modo occulto in guisa che i fedeli ci capiscano e i catecumeni non sieno scandalizzati da una rivelazione prematura.*

Tutti i sacramenti cadevano sotto la legge del secreto. S. Basilio, nel libro *De Spiritu Sancto ad Amphilochium,* dice: *Che questi non si possono nè mostrare, nè scrivere ai non iniziati.* S. Giovanni Crisostomo nella sua omelia sulla lettera di S. Paolo ai Corinti dice: *Io voglio parlare ma non oso a cagione di coloro che non sono iniziati.*

L'Eucaristia poi era l'oggetto di tutti i secreti: anche a coloro che stavano per ricevere il battesimo si rispondea e si diceva loro come S. Cirillo: *I fedeli sanno la natura di questa coppa, voi la conoscerete fra poco.*

Se si domanda ad un catecumeno, dice Agostino, se crede in Gesù Cristo, egli vi risponde: *Sì,* ma se gli si domanda: *Mangiate voi la carne del figlio dell'uomo?* egli non sa ciò che noi diciamo.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

S. Girolamo, parlando del sacramento dell'estrema unzione usa queste parole nel suo comm. sul XIV capitolo d'Osèa: Il frutto dell'oliva è quello col quale si ungono coloro che combattono nel circo; *in agone certantes.*

Di qui il simbolismo.

Capo II.

Battesimo.

Prima di parlare direttamente di questo sacramento dobbiamo premettere qualche parola sul catecumenato che lo precedeva.

Coloro che dal giudaismo o dalla gentilità passavano alla società cristiana dovevano subire una specie di noviziato o di stato di prova (almeno di regola generale) il quale appellavasi *Catecumenato.* Questa parola dimostra sempre più l'uso del greco nella Chiesa latina perchè nasce da κατηχίω, *doceo.*

I catecumeni erano dunque coloro che per vari gradi si disponevano e si preparavano a ricevere il battesimo, e perciò da Tertulliano (*De poenit.* c. VI) sono chiamati *novitioli: Sed praecipue novitiolis istis imminet,* e che S. Agostino (*De symb. Fidei ad Catechum.* l. II) chiama *Tyrones Dei.*

Dei riti e maniere adottate nell'ammissione dei catecumeni. — Per quello che riguarda i figli dei fedeli, di quelli cioè che Tertulliano dice che *non fiunt sed nascuntur* se non erano battezzati nell'infanzia, appena erano idonei alla istruzione cristiana nel numero dei catecumeni si annoveravano. Quanto ai gentili diversa è la questione. Gli adulti, appena lo chiedevano; per i fanciulli, da un passo di Timoteo, vescovo di Alessandria, sembra che lo si facesse all'uso della ragione.

Il catecumenato s'iniziava con alcune cerimonie, le quali si riassumevano in preghiere e nella imposizione delle mani. Racconta Severo Sulpicio di S. Martino (*Vita Martini,* Dial. II, c. V) che:

Postremo cuncti catervatim ad genua beati viri ruere coeperunt fideliter postulantes, ut eos faceret Christianos. Nec cunctatus, in medio ut erat campo, cunctos imposita universis manu catechumenos fecit.

Lo stesso abbiamo in parecchi canoni del concilio d'Elvira tenuto sulla fine del IV secolo, nei cui canoni 4, 9, 29, 42, 45, 68, si contiene quasi tutta la legislazione sul catecumenato; dalla quale appunto risulta che questo dava il diritto di chiamarsi *cristiano* ma non *fedele.* Infatti nel canone 39 si stabilisce che: *Gentiles si in infirmitate desideraverint sibi manum imponi, si fuerit eorum ex aliqua parte vita honesta, placuit eis manum imponi et fieri christianos.* Ed infatti i riti che consecravano l'ingresso del convertito in questa categoria inferiore, portano negli antichi libri liturgici la rubrica: *Ad Christianum faciendum.*

Nel canone 7 del I Concilio Costantinopolitano è stabilito che: *Eunomianos, qui in unam demersionem baptizantur; et Montanistas, qui hic dicuntur Phryges, et Sabellianos, qui eumdem esse Patrem et Filium opinantur, utrumque simul confundentes, et alia gravia et indigna faciunt; et alias omnes haereses; quoniam hic multi sunt haeretici et maxime qui ex Galatarum regione veniunt; quicumque ex his rectae fidei adscribi volunt admittimus: et primo quidem die ipso Christianos facimus; secundo catechumenos; deinde tertio exorcizamus sive adiuramus ipsos, ter simul in faciem eorum et aures insufflando. Et sic eos catechizamus sive initiamus, et curamus ut longo tempore versentur in ecclesia, et audiant scripturas; et tunc eos baptizamus.*

Il qual linguaggio l'abbiamo pure nel Codice teodosiano (lib. XVI, Tit. VII, leg. II, *Christianis ac fidelibus*) in cui si distinguono due generi d'uomini, altri detti *cristiani e fedeli,* altri detti *cristiani e catecumeni* soltanto.

Durata del catecumenato. — Sul tempo del catecumenato la Chiesa non osservò mai una regola certa, ma varia secondo i tempi, i luoghi, le circostanze. Gli Atti degli apostoli ce l'insegnano nella storia del centurione Cornelio, dell'eunuco della regina Candace. Nè basta: che gli stessi Atti ci dicono che S. Pietro, dopo le sue predicazioni, battezzò immediatamente più migliaia di persone. Ma col volger del tempo la Chiesa stabilì anche su questo dei limiti: i documenti ecclesiastici dei secoli III e IV vogliono almeno un due

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

o tre anni. Così infatti stabilisce il Sinodo di Elvira il quale pel catecumeno di buona vita prescrive un biennio; le costituzioni apostoliche esigono tre anni, ma aggiungono: *Si quis autem sit virtutis studiosus et baptismi desiderio teneatur, quod non tempus sed mores iudicentur* (*Const. Ap.* lib. VIII, c. 32).

Non si possono al tempo del catecumenato applicare le parole di una delle epistole a Pammachio. S. Girolamo scrive: *Consuetudo apud nos eiusmodi est ut iis qui baptizandi sunt per quadraginta dies publice tradamus sanctam et adorandam Trinitatem.*

Le quali parole non significano che il catecumenato fosse di 40 giorni. S. Cirillo (*Catech.* I, n. 5) così interroga il catecumeno: *Tot annorum circulos transegisti mundo frustra operam navans, et quadraginta diebus non vacabis pro anima tua?*

In questi due passi si parla della preparazione quaresimale immediata che doveano fare i catecumeni ammessi al battesimo.

Del resto tutti i documenti ecclesiastici convengono nell'assicurarci che in caso di morte si dava subito il battesimo ai catecumeni. Così nel can. 34 del Sinodo Agatense: *quod si casu aliquo periculum infirmitatis intra praescriptum tempus incurrerit et desperati fuerint, baptizentur;* così Cirillo Aless. (*Epist. canon. ad episc. Sibiae*) scrive che gli stessi catecumeni scomunicati se posti in pericolo di morte abbiano il battesimo: *Si segregationem aliqui sustinuerint propter lapsus, dein morituri sunt Catechumeni existentes baptizentur.* E lo stesso dicono i santi Basilio ed Epifanio. Il primo infatti battezzò Arinteo pretore romano, ma catecumeno, perchè vicino a morte (*Epist. 176 ad coniugem Arinthei*) ed il secondo afferma che ciò si deve fare in *spe resurrectionis.* (*Haeres.* XXVIII, 6).

Vari gradi dei catecumeni. — Vi erano fra i catecumeni degli ordini che bisognava percorrere prima di giungere al battesimo *audientes, orantes, competentes.* Il primo ordine era degli *Auditores* i quali erano gl'infimi nella scala del catecumenato; essi erano ascritti nella matricola della Chiesa, aveano ricevuto l'imposizione delle mani, il segno della croce sulla fronte, e poteano entrare in chiesa per ascoltare la lezione delle Sante Scritture ed alcune omelie (Tertull. *De poenit.* — Cipr. *Epist.* XIII *et alibi*). S. Agostino per questi catecumeni, o meglio per i loro catechisti, scrisse appositamente un libro giacchè capiva quel sommo ingegno essere cosa non meno delicata che difficile insegnare il catechismo, libro che egli intitolò apposta: *De catechizandis rudibus,* lo fece per servire di manuale al diacono Deogratias incaricato di istruire gli *Audientes* di Cartagine.

La sostanza dell'istruzione catechistica pei catecumeni consisteva nell'idea di Dio Uno, nel santo timore dei suoi giudizi, si parlava loro della creazione del mondo, della caduta del primo uomo, dei fatti più importanti innanzi la venuta del Messia, del nesso maraviglioso dei due testamenti di cui l'antico era figura del nuovo, ed il nuovo il denudamento e l'interpretazione dell'antico; della vita e della morte di Gesù, della sua resurrezione, dello stabilimento della Chiesa, e dell'ultimo giudizio, e vuole ancora Agostino che si prevengano e si fortifichino i catecumeni contro gli scandali che avrebbero ricevuto dalla condotta disordinata di molti fedeli che i catecumeni immaginavano tutti santi.

Loro poi s'occultava gelosamente il simbolo, la *regula Fidei et Veritatis,* perchè era la tessera di una comunione perfetta. E questo silenzio era sì rigoroso che Sozomeno da persone illuminate fu dissuaso d'inserire il simbolo di Nicea nella sua Storia perchè potea cadere nelle mani di coloro che non erano iniziati; si tacea anche l'orazione domenicale perchè, come dice il Crisostomo: solo i battezzati hanno diritto di chiamare Dio loro padre (Hom. XIX *in Matth.*). Finito il sermone il diacono dicea: *Ne quis audientium, ne quis infidelium.* Così l'autore delle *Cost. Apostoliche,* lib. VIII, c. 5.

Erano anche detti *Genuflectentes* ovvero *Prostrati.* Questi assisteano alle preghiere e riceveano la benedizione del vescovo (*Conc. Neocaes.* can. V = Nic. XIV) ed *Orantes.*

E questi catecumeni pregavano in modo speciale per quelli della prima classe dietro invito del diacono che dicea: *Orate, catechumeni, et omnes fideles pro illis cum attentione orent* (*Const. Apost.* cap. VI) dopo la quale preghiera anche a questi s'intimava d'uscire di chiesa: *Exite, catechumeni.* Onde S. Agostino dice: *Fit missa catechumenis, manebunt fideles;* il che conferma che *missa* è la stessa cosa che *dimissio catechumenorum.*

Coloro che voleano compiere il catecumenato erano detti *Competentes* ovvero *Electi* Φωτιζόμενοι cioè illuminandi. A questi si

confidava la *regula fidei et veritatis*, il mistero della SS. Trinità, la remissione dei peccati, e si faceano loro presso a poco le seguenti domande che S. Girolamo ci ha conservato: (*Adv. Lucif.*) « Credi tu la S. Chiesa? Credi tu la remissione dei peccati? » Ma ancora il simbolo e l'orazione domenicale non si comunicava loro.

Perciò nella pubblica Salmodia, alla quale assisteano questi catecumeni, i fedeli recitavano a voce bassa questa professione di fede e questa preghiera il che si mantiene anche oggi nella recita pubblica delle ore canoniche (segrete). Finalmente verso il tempo di Pasqua coloro che erano nella classe dei *Competenti* e che voleano ricevere il battesimo andavano a farsi iscrivere nel numero di quelli che doveano essere iniziati.

« Ecco Pasqua, gridava Agostino ai procrastinanti, dà il nome al battesimo » *Ecce Pascha est, da nomen ad baptismum* (Serm. CXXXII, 1).

S. Gregorio Nisseno dice presso a poco le stesse parole: *Datemi i vostri nomi affinchè io li scriva nei libri materiali, Dio li scriverà in tavole indistruttibili*; giacchè quest'iscrizione implicava una obbligazione morale, onde il IV Concilio di Cartagine ne fece una legge (can. LXXXV) *Baptizandi nomen suum dent.*

A Roma era uso di dare il nome 40 giorni innanzi al battesimo (Siric. *Epist.* I, c. 2, n. 3). E cominciava per chi lo dava una vita di penitenza, quella che noi diremmo presso a poco di *rigorosissimi esercizi spirituali*. Le *Costituzioni apostoliche*, VIII, 5, accennano ad abiti di penitenza o cilizi, a digiuni rigorosi, all'astensione dal vino, all'astensione dal matrimonio, la qual penitenza cominciava con quella dei fedeli, cioè a dire colla Quaresima. In queste opere di penitenza il linguaggio dei padri è esplicito: ma specialmente di Agostino (*De fide et operibus*, v. 8), di Tertulliano (*De baptismo*, XX), di S. Giustino (*Apolog.* II), di S. Cirillo di Gerusalemme (*Catech.* I, 5), di S. Girolamo (*Epist. ad Pammach.*)ecc.

Era la quarta domenica di Quaresima presso i latini (Aug. Serm. CCXIII) e la seconda presso i greci (Cyril. Hier. *Catech.* III) in che il nome dei *competenti* veniva scritto sul registro o matricola della Chiesa ed essi prendeano allora il *nomen spirituale* non togliendosi però il *patrio* (Socrat. *Hist. eccl.* VII, 21), cambiamento

insomma che si facea non come oggi nel giorno, ma prima del battesimo.

Nel celebre codice d'Arezzo, scoperto dal Gamurrini, contenente i misteri e gl'inni di S. Ilario vescovo di Poitiers ed una peregrinazione ai luoghi santi nel IV secolo fatta da S. Silvia, descrive questa a Gerusalemme particolarmente il rito dell'istruzione dei catecumeni, i quali nelle chiese d'Oriente all'epoca più antica ricevevano il battesimo nel giorno del Sabato Santo. Ricorda la pellegrina più volte la dottrina e la facondia del vescovo, quando esponeva le sue catechesi di modo che egli talvolta eccitava il plauso dentro la chiesa stessa. Nè è maraviglia; chè siamo all'epoca di S. Cirillo del quale sono giunte fino a noi le stesse catechesi e in cui per due o tre volte si nota il plauso destato da lui negli ascoltanti.

Alcuni giorni prima i catecumeni faceano al vescovo la confessione dei loro peccati (Tertull. *De pallio*; Greg. Naz. *Serm. in sacr. lavacr.*) ed Eusebio ce lo narra in particolare di Costantino (*Vit. Const.* IV, 61): « Piegando il ginocchio e prostrandosi a terra » egli domandò umilmente a Dio il suo perdono, confessando i suoi » peccati nella basilica stessa » *in ipso martyrio* « ove egli ricevette » l'imposizione delle mani con una preghiera solenne ». — Il che avvenne in Elenopoli. Poi l'imperatore si fece trasportare a Nicomedia, ove ricevette il battesimo con tutti i segni di una sincera pietà.

Infine i *competenti*, che doveano essere battezzati alla Pasqua seguente passavano allo *Scrutinio* in sette giorni differenti della Quaresima (*Ord. rom. antiq.* ap. Martène, *De antiq. eccl. ritib.* t. I, art. 3°). Si chiamava *Scrutinio* la cerimonia in cui i catecumeni erano esorcizzati dagli esorcisti e ricevevano il simbolo, i quali scrutini sono stati in uso fino al secolo XIII.

Nei giorni stabiliti erano adunque i catecumeni condotti nei posti loro assegnati nella chiesa, col capo scoperto, i piedi nudi, gli occhi elevati (Cyrill. *Hier. catech.* I, 9) e gli esorcisti si appressavano a loro, e loro soffiavano tre volte in faccia, mentre che il prete toccava con la saliva le loro orecchie e le loro narici recitandone gli esorcismi. Nel secolo VI i latini aggiunsero a questi riti quello che consisteva a mettere del sale nella loro bocca (Isid. Hispal. *De dic. off.* II, 20). S. Agostino (*De nupt. et concup.* lib. II,

XXIX, 50) afferma che questa cerimonia era considerata come d'istituzione apostolica.

Noi abbiamo veduto che l'istruzione, data dal vescovo alla Messa dei catecumeni, era vaga, coperta di precauzioni e di reticenze; istruzione che era data a parte: ordinariamente era commessa ad un diacono o ad un ministro inferiore che S. Cipriano (*Epist.* 24) chiama *Doctor Audientium*. In Alessandria v'era la più celebre scuola di teologi e catechisti ove brillarono Panteno, Clemente, Origene, Eracle, Dionisio ed altri (Euseb. *Hist. eccl.* VI, 5, X, 23). Origene esercitò quest'ufficio a diciotto anni essendo ancor laico. Egli abbandonò ogni altro studio per darsi tutto a quello della scienza sacra. Era l'anno 202 ed infuriava la persecuzione di Severo in Egitto. Quindi in questa epoca di crisi quel gran catechista non insegnava solo ai suoi allievi a ben credere o anche a ben vivere, egli apprendeva loro e soprattutto a ben morire. Dai piedi della cattedra del giovane maestro i suoi scolari si levavano per incamminarsi al martirio: durante la prefettura di Leto, poi d'Aquila, il sangue dei discepoli di Origene, figlio del martire Leonida, si sparse più d'una volta. Eusebio ricorda fra questi i nomi di un Plutarco, di un Sereno bruciato vivo, il catecumeno Eroclide, il neofito Erone, un altro Sereno decapitato. Origene li visitò nella prigione, li accompagnò al tribunale, li seguì fino al luogo del supplizio, e corse egli stesso il rischio d'essere ucciso dalla folla, come il vero autore della morte d'uno de' suoi discepoli, responsabilità di cui egli era senza dubbio fiero innanzi a Dio (*Hist. eccl.* VI, 1, 23).

Molte epigrafi ricordano nelle catacombe i catecumeni. Il Marangoni cita la seguente (*Act. S. Vict.*, p. 74), d'una fanciulletta morta a quattro anni:

ΑΝΕΠΑΥCΑΤΟ ΟΝΗCΙΜΗ ΚΑΤΗ
ΧΟΥΜΕΝΗ ΕΙΡΗΝΗ . . . . .
Quievit Onesime Catechumena in pace.

Sulla via Tiburtina, nella vigna Vannutelli, affissa al muro dell'osteria e del giuoco di bocce, v'ha la seguente:

ΚΙΤΕ ΒΙΚΤΟΡ ΚΑΤΗΧΟΥΜΕΝΟC
ΑΙΤΩΝ ΕΙΚΟCΙ ΠΑΡΘΕΝΟC
ΔΟΥΛΟC ΤΟΥ ΚΥΡΙΟΥΕΙΗCΟΥ ☧

(V. Marucchi, *Di una pregevole ed inedita iscrizione cristiana*, Roma, 1883).

(Hic) iacet Victor Catechumenus annorum viginti, virgo. Servus Domini Iesu Christi.

Egli è chiamato servo del Signore Gesù Cristo perchè apparteneva alla categoria forse dei *competenti*, e che già vicino a ricevere il battesimo, per caso improvviso, morì senza averlo. Il titolo glorioso che gli fu dato, trovandosi nelle iscrizioni dei veri fedeli, ci dimostra che egli era per la sua virtù considerato come uno dei *competentes in Christo*, secondo la frase di un'epigrafe di Milani. In alcune delle iscrizioni sono ricordati i *catechumeni peregrini*, morti cioè *peregre*, lungi dalle chiese, nelle cui matricole erano iscritti.

Procrastinanti il Battesimo. — Il numero dei catecumeni adulti nella Chiesa antica era assai grande, ciò risulta dalle stesse antiche iscrizioni, che parlano sovente di catecumeni, e molto più dai documenti ecclesiastici. Gli stessi Atti di martiri ci parlano di numerosi catecumeni che erano battezzati nelle prigioni, o che ricevettero il battesimo del loro sangue.

Leggiamo che S. Ambrogio fu acclamato, dal popolo di Milano, vescovo, non essendo ancora battezzato. S. Satiro, suo fratello, fu battezzato dopo il naufragio nel ritornare dall'Africa; le stesse esortazioni dei Padri che abbiamo già citato, dimostrano che assai grande era il numero dei catecumeni e dei procrastinanti il battesimo. *Ecce Pascha est, da nomen ad baptismum*, sembra di udire gli odierni predicatori che rivolti ai procrastinanti la Confessione: *Ecco Pasqua, confessatevi.* Narra Agostino nelle *Confessioni* di se medesimo, che essendo egli in tenera età infermo a morte, la madre Monica chiese per lui il battesimo. *A pietate matris meae et matris omnium nostrum Ecclesiae* (*Confess.*, I, 11).

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

In alcuni, la causa della dilazione del Battesimo dipendeva da un eccesso di severità, dal conoscere e dal pesare, siccome conveniva, i gravissimi obblighi che importava nel cristiano la consecuzione del Battesimo, il quale non era troppo compatibile colla civiltà romana, rimasta ancora nelle sue midolla pagana, quindi era difficilissimo poter esercitare uffici, aver cariche, dignità, magistrature, colla ferocia della procedura, colla rilasciatezza del costume. Capo di questi era Tertulliano, che esclamava: *Si qui pondus intelligant baptismi, magis timebunt consecutionem quam dilationem* (*De Bapt.*, c. XVIII); ma contro questa dilazione protestarono i Padri ed i canoni.

DEI RITI USATI NEL BATTESIMO.

Canone. — Alla vigilia del Battesimo s'insegnava ai catecumeni il Simbolo, ossia la formola della Fede, che è il criterio o il mezzo pel quale si discerne l'ortodossia dall'eresia e, per servirsi di una espressione di S. Massimo di Torino, è la tessera con la quale si distinguono i fedeli dai perfidi: *Simbolum tessera est et signaculum quo inter fideles perfidosque secernitur (Hom. in Symb.)*; questa cerimonia si chiamava *traditio Symboli*.

Nomi del Battesimo. — È notissimo che nei secoli più antichi del cristianesimo, secondo la legge e disciplina dell'arcano, la partecipazione ai sacramenti era indicata con vocaboli generici. I principali di questi vocaboli li troviamo nelle antiche iscrizioni e sono i seguenti: *Accipere, percipere, consequi, acceptio, consecutio.*

Così in un'epigrafe di un fanciulletto di nome *Macus*, del quale è detto, che *esse iam inter innocentes coepisti*, gli anni del defonto si annoverano in due periodi distinti *ante et post acceptionem suam*: in altre iscrizioni è detto solo che il defunto *fidem accepit*.

Negli scritti dei Padri il Battesimo è detto *Illuminatio*, ovvero φώτισμα; ed *illuminati*, in alcuni Atti dei martiri, sono detti i battezzati; quindi il nome di Lucina, tanto prediletto dai fedeli (Clem. Alex., *Paedagog.*, I, 6).

I SS. Agostino, Gregorio Nisseno, Cirillo Gerosolimitano, Gregorio Nazianzeno, ci dànno i nomi di *Indulgentia, Peccatorum remissio, Ablutio peccatorum, Regeneratio, Unctio, Initiatio, Consecratio, signaculum Christi, signaculum Domini, Salutare signaculum*, i quali esprimono gli effetti del sacramento: ma, per tornare alle iscrizioni, ivi troviamo anche i nomi di *Gratia* o *Gratia Dei*. In un epitaffio dell'anno 278 è scritto: QVI GRATIAM ACCEPIT D · N · DIE XII KAL · OCTOBRES (De Rossi, *Inscr.* I, 16); ed in una greca epigrafe, edita dal Marini (*Arv.* XX): ΚΑΛΩC · ΗΞΙΩΜΕΝΟC · ΤΗΝ · ΧΑΡΙΝ ΤΟΥ ΘΕΟΥ *qui bene consecutus est gratiam Dei.* — In un epitaffio frammentato, scoperto a Castellammare di Stabbia presso Napoli, nel 1879, si legge il principio dell'esametro:

LVCE RENOBATVS A

il quale allude al fedele *rinnovato* pel Battesimo, che si appellava luce, illuminazione, φώτισμα (De Rossi, *Bull. d'Arch. Crist.* 1879, p. 120).

BATTESIMO IMITATO DAI PAGANI.

Nel secolo III e IV gli usi e i riti e le religioni orientali si erano così trapiantati in Roma, che Giovenale ebbe a dire: *Iam syrus in Tiberim defluxit Orontes*; i culti stranieri trovarono in Roma un campo ubertoso e s'innestarono con quelli locali, formando un sincretismo religioso cosmopolitico ad eccezione del cristianesimo. Nel secolo IV celebravansi così ancora le *Isia* e le *Megalesia*, rito straniero di Cibele, dalla Frigia trapiantato a Roma, il cui culto divenne sempre maggiore col progredire del cristianesimo.

Faceva parte di questi riti il sacrificio detto Taurobolio, il quale diceasi efficace per 20 anni, il cui effetto dai pagani era predicato simile a quello del Battesimo cristiano, di cui era una orribile e schifosa imitazione. Era, insomma, il più solenne atto della religione politeistica. In questo immondo battesimo s'imitava anche la Cresima e la Penitenza, essendo il demonio *mimo di Cristo*, come

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

dice Agostino; cosicchè, nelle iscrizioni pagane troviamo la stessa formola dell'*accepit*, come nel battesimo *Taurobolium* o *criobolium accepit*, e *percepit*, e l'iniziato discendea in un cavo per ricevere quel battesimo, del quale parla Tertulliano, dicendo: *Sacris quibusdam per lavacrum initiantur Isidis alicuius aut Mithrae* (*De Bapt.*, c. V).

SCENE DEL BATTESIMO NEGLI ANTICHI MONUMENTI.

Non solo sulle pareti dei cimiteri, nei sarcofagi, nelle pietre sepolcrali, nei vetri, troviamo rappresentata la scena del Battesimo, ma anche sulla suppellettile domestica antica. Vengono innanzi tutto i cucchiari di Aquileia, che meritano speciale menzione, scoperti nel 1792 (Mozzoni, *Tab. Hist. Eccl. saec. IV*, p. 47). Essi sono adorni di bellissimi lavori d'*empostica* istoriata, cioè di figure intagliate in incavo ed illuminate d'oro e di smalti. In una *ligula*, cucchiarino di piccolo modulo, era effigiato il battesimo del fanciullo cui fu donata cotesta argenteria e nel cui sepolcro fu poi deposta. Egli era della famiglia degli Eusebi, illustri e consolari, come testificano le iscrizioni e le immagini degli altri pezzi d'argenteria. La bulla trovata entro il sepolcro avea l'epigrafe:

EVSEBI · SENESCAS · CVM · DIGNITATE,
EVSEBI · PERFRVARIS · CVM · DIGNITATEM · TVAM
(De Rossi, *Bull. d'Arch. Crist.*, 1868, 81).

Nel 1876, presso la stazione ferroviaria di Termini, fra i ruderi di una casa cristiana, fu trovato un frammento di una tazza di vetro adorna di figure effigiate in incavo. Vi è rappresentato il battesimo di una fanciulla, collocata sotto una doccia d'acqua che da un vaso, sospeso in alto e pendente da un festone, sgorga abbondante sul capo e spruzza gocciole tutt'attorno alla persona: la mistica colomba, ad ali aperte e col ramo d'olivo nel becco, scende sul capo della fanciulla, sul quale è posata la mano di una figura. Un'altra figura d'uomo, vestito di tunica e pallio e cinto il capo di nimbo, sta alla destra della battezzata, sul capo della quale è scritto il nome ALBA..., mentre sul capo del battezzante è scritto

MIRAX (De Rossi, *Bull. d'Arch. Crist.*, 1876, pag. 7 e segg.). Anche in una singolare iscrizione di Aquileia, più volte edita (Bertoli, *Antichità d'Aquileia*, p. 396, n. 579; Muratori, 1888, 5; Mommsen, *C. I. L.* T. V, n. 1722), è rappresentata una scena battesimale. Il fanciullo sta nel mezzo, mentre da un disco gli cade un torrente di acqua sul capo, il padrino a sinistra gli tiene la destra sul capo, a destra v'ha un personaggio nimbato. Nel disco, che è stellato, v'ha la colomba; il marmo è accompagnato dalla leggenda: *Innocenti spirito quem elegit dominus pausat in pace fidelis X kalendas Septembres*, dalle quali scene risulta, che nella disciplina della Chiesa primitiva il Battesimo soleva darsi per immersione-infusione, come ha dimostrato recentemente il dotto barnabita P. Graniello (*Il Battesimo per immersione-infusione, Giorn. Arc.*, t. XXXVI, a. 1864).

Nel cimitero di S. Callisto, in uno dei cubicoli detti dei Sacramenti, è presso a poco rappresentata la stessa scena del Battesimo, mediante un fanciullo immerso nell'acqua fino alle ginocchia, alla cui destra è un personaggio che gli versa altr'acqua sul capo: quelle pitture sono preziosissime, perchè del principio del secolo III.

BATTESIMO DEI MORTI.

Fin qui noi abbiamo discorso del Battesimo dei vivi, giacchè è da ricordare, fra le aberrazioni degli eretici e di alcuni ignoranti fedeli, che nel secolo V si usò battezzare anche i morti, come risulta da una condanna del canone IV del terzo Concilio di Cartagine: *Cavendum ne mortuos baptizari posse fratrum infirmitas credat.* Sembra infatti che quest'uso, o meglio abuso, serpeggiasse nelle chiese d'Africa, come risulta anche dal codice delle chiese d'Africa, ove si legge: *Ne iam mortuos homines baptizare faciat presbyterorum ignavia.*

A questo stesso abuso accenna anche il Nazianzeno, il quale spronando i procrastinandi a battezzarsi, dice che essi si ridurranno a farsi battezzare dopo morti (Orat. XL, *de bapt.*): *An tu etiam expectas dum mortuus abluaris, non iam misericordiam tui magis quam odium movens?*

Sembra che quest'abuso avesse origine da quella setta montanistica detta dei Catafrigi di cui parla Philasterio (*De haeres.* c. II): il quale era non meno assurdo dell'altro, di battezzare cioè un vivo in sostituzione e per il morto usata dai Marcioniti e dai Manichei, e descritta da Costanzo Ermonopolo (*De Sectis*, c. II). *Quoties apud ipsos non baptizatus aliquis moritur sub lectulo defuncti vivo quodam occultato lectulum ademit ac mortuum interrogant an baptizari velit: respondet occultatus ab imo velle, ita loco defuncti eum baptizant.*

Questa sacrilega farsa è descritta mirabilmente dal Crisostomo (Hom. XL, in epist. I, *ad Corint.*) e l'accenna Tertulliano (*contra Marcionem*, lib. V, c. X) e S. Epifanio (*Hares.* XXVIII, 6). Ecco le parole del Crisostomo: *Nam postquam Catechumenus quispiam apud eos excesserit, sub lecto mortui absconso aliquo vivente, accedunt ad mortuum, et alloquuntur, et rogant, velitne accipere baptismum. Deinde illo nihil respondente, qui est absconsus inferne, pro illo dicit se velle baptizari: et sic cum baptizant pro eo qui excessit, perinde ac si scena luderent: tantum voluit Diabolus in ignavorum animis. Deinde cum accusantur, adducunt hoc verbum, dicentes apostolum dixisse, qui baptizantur pro mortuis.*

Appoggiavano infatti i Marcioniti la loro dottrina sopra un passo di S. Paolo male interpretato (I, *ad Corint.* XV, 29) *Alioquin quid facient, qui baptizantur pro mortuis, si omnino mortui non resurgunt? Ut quid et baptizantur pro illis?*

L'interpretazione del qual testo non spetta a questa, ma alla scuola di Scrittura.

BATTESIMO DEI FANCIULLI.

Chiamavasi questo con greco vocabolo *Pedobaptismus* e l'irrefragabile testimonianza dei marmi, cioè delle iscrizioni, c'insegna che il battesimo nei primi secoli fu dato non solo agli adulti, ma nei casi di necessità anche ai bambini: l'epitaffio di un fanciullo non ancor bienne dice: *qui cum soldu* (solide) *amatus fuisset a maiore sua* (avia) *et vidit hunc morti constitum* (sic) *esse petivit de aecclesia* (sic) *ut fidelis de saeculo recessisset* (Marini, *Atti e mon. de'frat. Arv.* I, p. 171) la quale formola significa che l'avola chiese pel morente bambino il battesimo.

Del resto, che il battesimo si desse ai fanciulli lo abbiamo dalle esplicite testimonianze di S. Giustino nella seconda sua apologia scritta circa l'anno 148 dell'era nostra e di S. Ireneo (lib. II, c. 39) scrive: *Christus omnes venit per seipsum lavare, infantes et parvulos et pueros et iuvenes et seniores* etc., e Tertulliano, fautore del battesimo agli adulti: *innupti procrastinandi, in quibus tentatio praeparata est* pure apertamente confessa che la Chiesa romana battezzava i bambini benchè egli avesse in bocca il suo motto: *quid festinat innocens aetas ad remissionem peccatorum?*

Innumerevoli poi sono le testimonianze di Origene (Hom. VIII *in Levit.*; Hom. XIV *in Luca*, etc.) ed egli anzi afferma che era di tradizione apostolica (Lib. V *in Rom.*) *Ecclesia ab Apostolis traditionem suscepit etiam parvulis baptismum dare.*

BATTESIMO DEGLI ADULTI.

Compiute adunque le cerimonie preparatorie, il diacono nella vigilia di Pasqua o di Pentecoste, presentava al vescovo i catecumeni spogliati delle loro vesti e ricoperti di un velo (Cyrill. *Catech.* VII), le diaconesse compivano questo ministero per le donne.

Allora il vescovo assistito dai diaconi e stando sull'ultimo grado del fonte, immergea tre volte il catecumeno e tre volte anche il capo nell'acqua, invocando a ciascuna immersione una delle persone della SS. Trinità (Tertull. *adv. Prax.*) *Nam nec semel sed ter ad singula nomina in personas singulas tingimur*: rito che i greci, fino all'VIII secolo, hanno conservato e i latini fino al VI. Nel tempo stesso anche sul capo s'infondea con una coppa l'acqua al catecumeno.

Padrini. — Oltre il vescovo, il diacono o la diaconessa assistevano al battesimo tenendo la destra sul capo del catecumeno i padrini e la madrine che hanno i seguenti nomi: *Afferentes sponsores, fideiussores, patres spirituales, paranymphi susceptores patrini:* la loro origine risale a quella stessa della Chiesa, come risulta da Tertulliano (*De bapt.* I, 28) e dai padri del secolo IV.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Unzione. — Terminata l'immersione, il neofito veniva unto con l'olio; la quale unzione era duplice; la prima facevasi innanzi all'abluzione o lavanda, la seconda dopo; ambedue con l'olio semplice; nella prima si ungeva tutto il corpo, nella seconda solo il vertice. Le chiese d'Oriente solevano ungere sì nella prima che nella seconda unzione tutto il corpo; e il Crisostomo ne rende ragione (Hom. VI *in Coloss.*): *Ungitur baptizandus nimirum sicut athletae stadium ingressuri.*

S. Ambrogio ha quasi le stesse parole: *Venisti ad fontem; ingressus es.... unctus es quasi athleta Christi, quasi luctam huius saeculi luctaturus* (*De Sacram.*, lib. I, c. II) e che fosse per tutto il corpo quest'unzione, lo abbiamo espressamente nelle *Costituzioni apostoliche* (lib. VII, c. XXII) e nelle catechesi di S. Cirillo ove dice: *exuti exorcizato oleo a summis capillis ad imum usque pruncti estis* (*Catech. Mistag.* II).

Dopo il battesimo aveva luogo la seconda unzione della quale parla S. Ambrogio (*De sacram.* lib. III, c. VII): *Ergo... venisti ad sacerdotem: quid tibi dixit? Deus, inquit, pater omnipotens qui te regeneravit ex aqua et sp. sancto, concessitque tibi peccata tua ipse te ungat in vitam aeternam.*

Le quali non si riferiscono alla cresima, ma ai riti del battesimo come risulta dagli antichi sacramentari. I latini questa seconda unzione la adoperarono solo sulla fronte e fra le spalle.

Vesti albe. — Finita la cerimonia si rivestiva il neofito di vesti *Candide* che indossava fino alla Domenica dopo Pasqua appellata perciò: *Dominica in Albis depositis* e gli si porgeva quindi un cero acceso come descrive il Nazianzeno (Orat. XL, *De bapt.*) ovvero una lampada ad imitazione di quella dello sposo; quindi in segno di carità e di pace si baciava il neofito. Il bacio solea darsi anche ai bambini e S. Cipriano ne parla chiaramente togliendo alcuni dubbi ad un vescovo di nome Fido, il quale non solea battezzare i bambini prima che fossero trascorsi otto giorni dalla loro nascita, perchè a lui sembravano ancora immondi ed il Crisostomo, descrivendo questa natività spirituale, dice paragonandola con la prima carnale: *nusquam lamenta, nusquam lacrymae hic, sed salutationes, et oscula et amplexus fratrum qui suum membrum agnoscunt* (*Serm.* L).

Latte e miele. — Era inoltre rito antichissimo di porgere al catecumeno a gustare del latte e del miele: consuetudine di cui parla Tertulliano (*De Cor. Mil.* III). *Inde suscepti lactis et mellis concordiam gustamus* il che significa che si dava mescolato insieme. S. Girolamo dice che questo cibo era destinato *ad infantiae significationem* (*Dialog. adv. Lucifer.*) uso che nella Chiesa romana si mantenne fino circa al secolo IX.

Infantia spiritualis. — Cominciava col battesimo la *infantia spiritualis* giacchè i nuovi battezzati erano detti *infantes* e *pueri*, benchè adulti e vecchi, come leggiamo in alcuni epitaffi, che si riferiscono a coloro che morivano nella *infantia spiritualis* la quale durava otto giorni *ad albas depositas*.

Così di Vittorino, il famoso retore romano le cui statue sorsero nel foro Traiano, Agostino scrive che *Senex non erubuit esse puer Christi et infans fontis Dei* (*Confess.* VIII, 2); è perciò che Tertulliano dice che i neofiti *mellis et lactis societate suos Dominus infantat.* (*Adv. Marcionem*, I, 11).

VASI PEL BATTESIMO D'INFUSIONE.

Appositi vasi erano destinati ad infondere l'acqua sul capo e sul corpo dei battezzandi. Nel museo kircheriano v'ha una scodella di bronzo con manico, tutta graffita d'immagini della pesca evangelica che forse era destinata al rito battesimale e che fu scoperta sopra il cimitero di Pretestato. Gli antichi adoperarono nei bagni il ministero d'un servo che fondeva acqua sul corpo del lavante e quel servo era chiamato *perfusor*. Nella perfusione del battesimo fu talvolta adoperato un vaso in forma di urceo come si vede nelle pitture della basilica nell'Agro Verano rappresentanti S. Romano battezzato da S. Lorenzo.

Presso un battistero di Cartagine nel 1880 (V. De Rossi, *Bull. d'Arch. Crist.* 1881, p. 125 e segg.) si rinvenne un vaso fittile con simboli ed epigrafi abecedarie. Quei simboli sono una croce fra due

pesci e il principio dell'A · B · C. Quell'orciuolo dalle forme, e dai simboli e dal luogo ove fu trovato si dimostra spettare di certo alla suppellettile per i riti battesimali.

L'Abecedario conviene esattamente ad un urceolo pel battesimo destinato a rigenerare i *pueri* e gli *infantes Christi*. È noto che i cristiani antichi videro una correlazione fra la *Croce* e l'*Abbicì*, quella stessa per cui anche oggi suol chiamarsi Santacroce l'Abecedario. Qual'era questa correlazione?

I codici liturgici fanno menzione dell'*a b c* e dell'*abcedarium* appunto a proposito del rito di scriverlo lungo le due linee della croce decussata nella dedicazione delle chiese: e riguardo all'urceo nostro è chiaro che l'*abecedarium* presso la croce e i pesci, allude agli *infantes* del battesimo il cui *abecedario* spirituale era rappresentato dal segno della croce e dal nome di Cristo. In Milano fino al secolo XI ai catecumeni solennemente si mostrava il monogramma colle lettere A. Ω, cioè l'alfabeto greco per cominciare la loro istruzione negli elementi del catechismo (V. Allegranza, *Spiegazione di alcuni sacri monumenti di Milano*, p. 18 e sogg.).

Remigio d'Auxerres dichiarando nel secolo IX i riti della consecrazione delle chiese paragonava gli alfabeti, che il vescovo scrive sul pavimento lungo le linee della croce, coi rudimenti della fede insegnati ai catecumeni e neofiti per consecrare l'anima loro in tempio spirituale (Remig. Autissiodor. *Tract. de dedic. eccl.* apud Martène, *De antiquis eccl. ritibus*, lib. II, 13, Ord. XI).

Strenne battesimali. — Ai neofiti solevano poi darsi dei donativi che potrebbero chiamarsi strenne battesimali, i quali consistevano specialmente in lucerne fittili o di bronzo con immagini relative al battesimo e che appunto si rannodavano alla luce dei neo-illuminati. Nel luogo dell'antica Genava Elveto-romana (Ginevra) ne fu rinvenuta una di queste insignissime colle immagini dei dodici Apostoli in giro, e il busto d'un neofito nel centro (De Rossi, *Bull. d'Arch. Crist.* 1867, p. 27).

S. Zenone, vescovo di Verona, sembra accennare anche a delle medaglie battesimali in tre passi dei suoi trattati. Egli dice che ai neofiti si dava uno *stipendio*, un *denaro* che una volta egli chiama

aureum triplicis numismatis unione signatum (lib. I, tract. XIV, 4, lib. II, tract. 35 e 42). Oscuro è questo passo e alcuni commentatori esitano tra l'interpretazione simbolica e la reale; egli è certo però che secondo i riti della Chiesa romana il pontefice dava ai neofiti come è scritto nei codici liturgici del secolo IX delle monetine dette *Silique* (V. Martène, *De antiq. eccl. ritibus*, P. I, lib. I, c. I, art. 18. — Mabillon, *Mus. ital.* t. II, p. 27, 83).

Questo rito alludeva alla parabola dei talenti che il servo fedele deve moltiplicare e trafficare. Esistono nei musei anche alcune medaglie di devozione donate per occasione di battesimo.

Che del resto siffatti donativi sieno stati in uso presso i cristiani del secolo IV lo insegna espressamente S. Gregorio Nazianzeno nell'orazione *in sanctum baptisma*. Fra le scuse di coloro che differivano di giorno in giorno, d'anno in anno il battesimo, Gregorio annovera anche quella dei doni da apparecchiare πρῶτόν μοι τὸ κερματοφορούμενον ἐπὶ τῷ βαπτίσματι; (e dove sono i donativi del battesimo?). Questi donativi erano offerti dal battezzato ai battezzanti cioè al sacerdote e ai *susceptores*, e fra questi v'era pure un solenne convito al quale pure accenna il Santo.

Capo III.

Confermazione.

Benchè sacramento del tutto distinto dal battesimo, pure nella disciplina della Chiesa primitiva soleva si agli adulti che ai fanciulli amministrarsi immediatamente dopo il battesimo nella stessa funzione. Ebbe vari nomi fra i quali sono i principali i seguenti: *Manus impositio* (Augustin. *De bapt.* l. III, c. 16), *Mysterium unguenti, Chrismatis sacramentum, Chrisma sanctum, Chrisma salutis* (S. Leo, serm. IV, *De Nativ. Domini*).

Il Fabretti dà una curiosa epigrafe (X, 505) in cui si vede che Catervio e Severina sposi cristiani, aveano ricevuto quest'unzione santa secondo l'uso primitivo immediatamente dopo il battesimo

dalle mani del vescovo di nome Probiano: QVOS DEI SACERDVS (sic) PROBIANVS LAVIT ET VNXIT.

Tertulliano, accennando all'effetto di questi sacramenti e all'indelebile suo carattere ha questa bella espressione: *Caro signatur ut et anima munitur* (*De resurrect.* VIII), quindi fu chiamato anche da S. Ambrogio *Signaculum Domini, Spiritale signum* (*De Sacr.* t. III, c. 2); e da S. Cipriano *Signum Christi* (Epist. 73 *Ad Iub.*).

Ed infatti la formola solenne adottata da tutta l'antichità nell'amministrazione di questo sacramento è: *Signum Christi in vitam aeternam* (*Sacramentar. Gelas. apud Thomasium Opp.* t. VI, p. 75). È la σφραγίς dei Padri greci che designa l'unzione del S. Crisma sulla fronte onde Tertulliano lo chiama pure *Signaculum frontium* (*Adv. Marcionem*, lib. III, c. 22).

Il confermato era perciò detto *Consignatus* ed il luogo ove l'unzione santa gli era conferita, dicesi *Consignatorium*. Noi abbiamo molte epigrafi sepolcrali in cui la confermazione viene espressa in questo modo. Valga per esempio quella di una neofita confermata dal papa Liberio (Oderico, *Syll. vet. inscript.* p. 268):

PICENTIAE = LEGITIMAE =
NEOPHYTAE = DIE · V · KAL · SEP.
= CONSIGNATAE = A LIBERIO PAPA =

Siccome il vescovo tracciava il segno della Croce che è il vero segno di Cristo, sulla fronte del neofita, da quella fu anche designata la confermazione. Così una madre cristiana constata sulla tomba del suo figlio morto all'età di 12 anni che egli era stato marcato di questo segno: CRVCEM ACCEPIT (Boldetti, p. 80, n. 8). Questa circostanza è anche espressa in un'epigrafe che S. Damaso fece porre nel battistero vaticano (V. De Rossi, *Inscr. christ.* vol. II, p. 139) e dice:

ISTIC INSONTES CAELESTI FLVMINE LOTAS
PASTORIS SVMMI DEXTERA SIGNAT OVES
HVC VNDIS GENERATE VENI QVO SANCTVS AD VNVM
SPIRITVS VT CAPIAS TE SVA DONA VOCAT
TV CRVCE SVSCEPTA MVNDI VITARE PROCELLAS
DISCE MAGIS MONITOS HAC RATIONE LOCI.

Dal qual prezioso monumento si vede che la confermazione era amministrata immediatamente dopo il battesimo e nello stesso luogo; ivi troviamo il SIGNAT e la formola CRVCE SVSCEPTA.

Il nome di *Confermazione*, sotto il quale comunemente questo sacramento conosciamo, non è nuovo. È antichissimo. Lo abbiamo nel concilio di Elvira (can. XXXVII) ove si prescrive che quegli che per necessità è stato battezzato da un laico, deve essere subito, se sopravvive, condotto al vescovo, *ut per manus impositionem perficere possit*. S. Leone dice che quelli che sono stati battezzati dagli eretici, devono essere *confermati* dalla sola invocazione del S. Spirito e dalla imposizione delle mani (*Epist. ad Nicet.* c. VII). Nelle Costituzioni apostoliche (lib. II, c. 17) il santo crisma è appellato: *Confirmatio Confessionis*.

Crisma. — Nel principio l'olio fu l'unica materia del santo crisma presso i latini ed i greci (Cypr. epist. LXX. — Opt. Milev. *De Schism. Donat.* l. VII. — Basil. *De Spir. S.* c. XVII).

Verso il principio del secolo VI si cominciò a mescolare coll'olio il balsamo che si trova in Palestina (Greg. Magn. *Comm. in Cant.* c. 1).

I greci, oltre il balsamo, mettono nell'olio circa 40 specie aromatiche di cui si può vedere la curiosa nomenclatura nel loro eucologio.

Quando si cominciò a dividere la cresima dal battesimo? — La consuetudine di conferire battesimo e cresima insieme cominciò a decadere fra i secoli IX e X finchè nel XIII cessò del tutto. Infatti, come abbiamo da Rabanò (*Lib. de div. off.*) e da Alcuino (*De instit. clericor.* c. XXXIX) nel secolo IX si costumava di dare la cresima otto giorni dopo il battesimo.

Neofiti. — Anche questa è parola di conio greco νεόφυτος, parola che significa *di nuovo piantato*, perchè i nuovi battezzati erano considerati come di nuovo piantati nella vigna di Gesù Cristo come spiega S. Cirillo Geros. (*I. Catech.* in princip.).

S. Zenone, nel suo sesto sermone ai neofiti li appella *Tripondi uomini, Tripondes homines*, caricati del peso delle tre virtù teologali.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Il titolo di neofito è opposto talvolta a quello di fedele che distingue sempre il cristiano battezzato e allora esso significa catecumeno. Molte epigrafi ricordano i neofiti e talvolta scorrettamente. Così nel cimitero di Mustiola a Chiusi si trova la seguente: VLPIAE · FAVSTINAE VIRGINI NEOFYTAE (sic) (Cavedoni, *Cim. Chiusin.* p. 43).

Non sono molti anni che a Milano si scoprì l'epitaffio di una PRINCIPIA VERGO (sic) ET NEOFETA (V. *L'amico cattolico*, t. III, p. 136).

Dal cimitero di Ciriaca fu estratta la seguente; oggi è nel museo lateranense:

DP · CYRIACETIS · DP · IDVS · SEP · QVE · VIXIT · ANN · X · DIE · I ·
QVE · NOFITA · MORTVA · EST · VIRGO · IN · P.

Dal cimitero di S. Callisto (nello stesso museo):

LEOPARDO · INOFITO
QVI VIX · AN · III · M · XI
DEP · VIIII · KAL · APR · INP ·

Se dalle iscrizioni risultano molti neofiti anche nell'età infantile, esse ci rivelano pure l'abuso dei procrastinanti, i quali, se ricevevano il battesimo in fin di vita, erano detti *clinici* (S. Cipr. epist. LXXVI *ad Magn.*) o *grabbatarii*, quindi troviamo epigrafi di neofiti di 40, 50, 60 anni e più.

Fidelis. — In un cimitero cristiano scoperto in Tropea di Calabria (De Rossi, *Bull. d'Arch. Crist.* 1877, 87 e segg.) si rinvennero parecchie iscrizioni, una delle quali cominciava con la formola: *Bonae Memoriae Sacrum Fideli in Christo Ihesum* (sic) *Hireni*, e conchiudeva colla formola: *Praecessit fidelis in pace deposita* ecc.; la defunta è qui dunque appellata con formola rara e pienissima: *Fidelis in Christo Iesu.*

In un insigne epitaffio d'una fanciulla cristiana di Catania si legge: *Pagana nata.... fidelis facta. Nilae Florentinae infanti dulcissimae atq. Innocentissimae fideli factae parens conlocavit quae pridie nonas martias ante lucem pagana nata.... mense octavo decimo et vicesima secunda die completis fidelis facta....* (Muratori, *Thes. vet. inscript.* p. 1916, t. IV; De Amico, *Catania illustrata*, t. III, p. 233). Era questo adunque il titolo che l'antichità cristiana dava al cristiano già battezzato, che si trovava così distinto dal neofito e dal catecumeno.

Niuno meglio di Agostino esprime questa differenza nel *Tract. 44 in Iohan.* c. IX: « Chiedete ad un uomo: siete voi cristiano? Se è » un pagano o un giudeo vi risponderà: io non sono cristiano. Ma » s'egli vi dice: io sono cristiano; voi chiedetegli ancora: siete voi » catecumeno o fedele? ». Ciò posto, non v'ha dunque pleonasmo nell'epitaffio d'una defunta di nome *Ingenua* in cui si legge che fu CHRISTIANA FIDELIS (Le Blant, I, 378). Quindi questo titolo era di gloria e si amava scolpirlo come titolo di nobiltà sulla tomba; così leggiamo per esempio:

HIC REQVIESCIT IN PACE FILIPPVS
INFAS FIDELIS

(Marang. *Act. S. Vict.* 100).

Così sull'epitaffio pure di una bambina di un anno, nominata *Urcia Florentina*, è scritto *fidelis*. E nel cimitero di S. Mustiola a Chiusi è scritto sopra una tomba: AVRELIVS MELITVS INFANS CRISTAEANVS (sic) FIDELIS; egli morì di 4 anni.

In un epitaffio di Firenze si legge che un patrono fedele avea fatto la tomba alla sua alunna morta catecumena: SOZOMENETI ALVMNAE AVDIENTI PATRONVS FIDELIS (Gori, *Inscr. ant. Etrur.* t. I, p. 228). E come coloro che discendendo di stirpe consolare se ne vantavano colla formola *Consul ex consulibus*, così i fedeli nati da parenti cristiani si gloriavano d'esser nominati πιστοὶ ἐκ πιστῶν, *fidelis ex fidelibus.* (Lupi, *Dissert. et animadv. ad nuper invent. S. Severae Mart. epitaph.* p. 136).

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Battisteri. — Che talvolta si battezzasse negli oratori privati è chiaro dalla proibizione che ne fu fatta, ma assai tardi, ed il canone più antico che abbia questo divieto è del concilio costantinopolitano celebrato nel 680 (can. 31-59). Ma è certo che nel principio non vi erano altri battisteri che i fiumi, gli stagni, il mare, i laghi. È così che presso Filippi S. Paolo battezzò Lidia, mercante di porpora (*Act.* XVI, 15), e che il diacono Filippo rigenerò l'eunuco della regina Candace (*Act.* VIII, 38). In Roma il battistero fu il Tevere o la Palude Caprea presso il cimitero Ostriano, ove Pietro battezzò, come dice Tertulliano (*De bapt.* c. 1) e l'apologista dice che il battesimo dato da S. Pietro nel Tevere era identico a quello del Giordano.

S. Agostino e S. Paolino, inviati in Inghilterra da S. Gregorio, battezzavano quelli che avevano conquistato alla fede in fiumi che Beda chiama *Trenta*, *Gleni* e *Swalica* (*Hist. Angl.* II, c. 16). — S. Girolamo attesta che era una devozione molto in uso al suo tempo di ricevere il battesimo nel Giordano, nel luogo ove la tradizione indicava S. Giovanni amministrasse il battesimo di penitenza.

Allorchè la celebre S. Silvia, di cui è stata testè trovata la peregrinazione ai luoghi santi, fu a Gerusalemme, volle vederlo quel luogo e lo descrive esattamente. Essa dice: *Tengo bene a mente che S. Giovanni battezzava in Enon vicino a Sedima. Ed egli, ecco che il luogo sta qui a duecento passi. Onde passata la bella pianura pervenero ad un orto pomifero, dove era nel mezzo una fonte di acqua limpida, col getto a mò di un fiume e dinanzi si apriva un laghetto. Lo dicevano l'orto di S. Giovanni e molti devotamente colà si bagnavano e vi si battezzavano i catecumeni sotto la Pasqua, specialmente degli abitanti del villaggio di Sedima.*

Ma il primo e più venerabile battistero dell'Universo è quello che fu stabilito nel luogo medesimo ove Nostro Signore fu battezzato. Là, dice S. Antonino Martire, è una croce di legno piantata nell'acqua e tutt'all'intorno la rocca è ricoperta di marmo. È là che una calca di gente viene a ricevere il battesimo la vigilia dell'Epifania; è là che, condotta dallo Spirito di Dio, S. Maria Egiziaca venne a sollecitare questa grazia, secondo il racconto di S. Sofronio di Gerusalemme.

Nelle catacombe romane v'ha ancora intatto un battistero che però fu restaurato nel secolo VI, ed è nel cimitero di Ponziano; è decorato di pitture di cui la principale rappresenta il battesimo di Nostro Signore nel Giordano. Vi si vede ancora una croce gemmata e fiorita di cui la traversa porta al disopra due candelabri accesi e al disotto l'A e l'Ω sospesi da catenelle. Il piede di questa croce è immerso nell'acqua per indicare che è la croce del Salvatore che comunica all'acqua la virtù di cancellare il peccato.

Cessata la persecuzione si cominciarono a costruire i battisteri all'aperto cielo, *sub dio*, edifici spaziosi e che non differivano per l'ampiezza dalle basiliche, se non per la loro destinazione: i greci li appellarono φωτιστήρια o *loca illuminationis;* i latini *ecclesiae baptismales, baptisterii basilicae* (Ambr. epist. XX, *Ad Marcell.*), *tituli baptismales* (Flodoar. *Hist. Rem.* lib. I, c. 19), *templum baptisterii* (S. Gregor. di Tours, *Hist. Franç.* lib. II, c. 35).

I battisteri erano collocati fuori della chiesa, ma a piccola distanza, per dimostrare che il battesimo è la porta che introduce l'uomo nella Chiesa di Dio.

Uno dei battisteri più insigni è quello di Salona, scoperto da non molti anni (V. Francesco Carrara, *Dei scavi di Salona nell'anno 1848*, Vienna 1850. — *Topografia e scavi di Salona*, Trieste 1850, p. 109-126).

Quello in che unico primeggia questo battistero, si è che ha una sala a destra ed una basilica od oratorio a sinistra, chiuse da un sol muro rettangolare con una piccola stanza aggiunta, ed ha sedile nel muro di fronte e nell'entrato. All'ingresso del battistero è un portico sostenuto da quattro colonne. Il battistero, che di fuori è ottagono, di dentro invece è rotondo. La fonte battesimale nel mezzo ha forma di T greco.

L'oratorio salonitano era destinato per l'unzione della Cresima e poi dell'Eucarestia. Ivi, nel pavimento in musaico, erano rappresentati due cervi che si appressano per bere ad un vaso di acqua, e sopra vi era l'epigrafe tolta dal salmo 47: *Sicut desiderat cervus ad fontes aquarum ita desiderat anima mea ad te Deus.*

Per mezzo di tavolati erano divisi i battisteri, se il Battesimo era promiscuo, quindi v'era anche in questi la *pars foeminarum*, divisione necessaria per salvare la decenza, essendo noto che i bat-

tezzandi discendeano del tutto nudi nella fonte, e quando erano così nudi nell'acqua il diacono rimoveva alquanto il velo, perchè il vescovo adempisse al rito di immergerne tre volte il capo sott'acqua: ecco la necessità perchè diaconi e vescovi dovevano essere uomini anziani. S. Agostino allude alla *pars foeminarum* nei battisteri (*De Civ. Dei*, XXII, c. 8, 3).

A Roma il battistero più insigne è quello di Costantino presso il Laterano, il quale, benchè esteriormente restaurato, nella parte interna conserva moltissimo dell'antico. Ai due lati vi sono le cappelle battesimali erette dal papa Ilaro, il portico interno è di Sisto III. — Narra il *Libro pontificale* che nel giorno di Pasqua, da una *phiala* d'oro, sospesa nell'intercolunnio porfiretico, ardeano 200 libbre di profumi. E da un agnello d'oro di 30 libbre si spandea l'acqua nel bacino. A destra del Salvatore v'era una statua del medesimo in argento di 170 libbre. A sinistra, una simile di S. Giovanni, pure d'argento; infine, attorno alla vasca, v'erano sette cervi d'argento, da cui si spandea pure l'acqua, di 80 libbre ciascuno. In genere, per tre gradini si discendeva alla vasca, e per altri tre se ne usciva dall'altra parte; nel mezzo v'era un altro gradino per il vescovo battezzante.

La forma ordinaria dei battisteri era quella ottagonale, come è il Lateranense, quello di S. Tecla a Milano, quelli di Firenze, di S. Zenone di Verona, d'Aix in Provenza, ecc. Ve ne erano anche degli esagoni, come quelli di Siena, di Parma, d'Aquileia; dei circolari, come quelli di Pisa e di Pistoia. Quello di Bari nelle Puglie, che è del secolo IV, è rotondo al di fuori, ma interiormente ha dodici nicchie, in ciascuna delle quali v'era un'immagine degli Apostoli.

In origine non vi era che un solo battistero per città episcopale, uso che si è ancora mantenuto in più città d'Italia, notabilmente a Pisa, Firenze, Bologna, almeno per la città. Una delle ragioni è per meglio rappresentare la unità della fede e del Battesimo, *una fides unum baptisma*, inoltre perchè l'amministrazione del sacramento era riservata al solo vescovo. Verso il secolo VI si cominciò a concedere dei battisteri alle parrocchie rurali, ma anche oggi il rito ambrosiano non ammette la benedizione del fonte nelle chiese parrocchiali, nelle vigilie di Pasqua e Pentecoste. I battisteri nel secolo V, incirca, furono dedicati al Battista, prendendo i nomi di *S. Giovanni in fonte* o *ad fontes*, così il milanese edificato da S. Ambrogio, il napolitano annesso alle chiese di S. Restituta, il ravennate annesso alla basilica di S. Anastasia. Sulle porte argentee di quello Lateranense, S. Ilaro papa (a. 461) fece scolpire l'epigrafe: *In honorem S. Io. Bapt. Hilarus episcopus Dei famulus offert.*

Presso la basilica di S. Pietro sorgeva un altro magnifico battistero alimentato da una sorgente di acqua, le cui vene erano state allacciate da Damaso stesso, il quale lo aveva eretto, e vi fece scolpire le parole: *Una Petri sedes unum verumque lavachrum:* ivi si conservava anche la cattedra di S. Pietro, nella quale, seduto, il papa *consignabat infantes*, come si legge in un'epigrafe del codice di Verdun; ed ecco perchè di Siricio sulla tomba si scrisse: *Fonte sacro magnus meruit sedere sacerdos.* Ed Ennodio di Pavia, fiorito nel secolo V, pone in bocca a Roma le seguenti parole: *Ecce nunc ad gestatoriam sellam Apostolicae confessionis uda mittunt limina candidatos* (Ennod. *Apolog. pro Synodo ap. Sirmondi Opp.* t. I, p. 947). La decorazione di quel battistero fu compiuta da Longiniano prefetto di Roma nel 403.

Capo IV.

Eucaristia.

Liturgia nei tempi primitivi. — La liturgia cristiana procede per una gran parte dalla giudaica e non ne è che la continuazione. Ma qui importa di non confondere il culto del tempio di Gerusalemme con quello delle sinagoghe. Il primo non ha esercitato alcuna influenza sulla liturgia cristiana. Non v'ha nulla di serio fra i rapporti che gli esegeti del medio evo cercano di fare fra il rituale del Pentateuco e quello della Chiesa. È tutta roba più ingegnosa che vera senza nessun fondamento nella tradizione.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

tezzandi discendeano del tutto nudi nella fonte, e quando erano così nudi nell'acqua il diacono rimoveva alquanto il velo, perchè il vescovo adempisse al rito di immergerne tre volte il capo sott'acqua: ecco la necessità perchè diaconi e vescovi dovevano essere uomini anziani. S. Agostino allude alla *pars foeminarum* nei battisteri (*De Civ. Dei*, XXII, c. 8, 3).

A Roma il battistero più insigne è quello di Costantino presso il Laterano, il quale, benchè esteriormente restaurato, nella parte interna conserva moltissimo dell'antico. Ai due lati vi sono le cappelle battesimali erette dal papa Ilaro, il portico interno è di Sisto III. — Narra il *Libro pontificale* che nel giorno di Pasqua, da una *phiala* d'oro, sospesa nell'intercolunnio porfiretico, ardeano 200 libbre di profumi. E da un agnello d'oro di 30 libbre si spandea l'acqua nel bacino. A destra del Salvatore v'era una statua del medesimo in argento di 170 libbre. A sinistra, una simile di S. Giovanni, pure d'argento; infine, attorno alla vasca, v'erano sette cervi d'argento, da cui si spandea pure l'acqua, di 80 libbre ciascuno. In genere, per tre gradini si discendeva alla vasca, e per altri tre se ne usciva dall'altra parte; nel mezzo v'era un altro gradino per il vescovo battezzante.

La forma ordinaria dei battisteri era quella ottagonale, come è il Lateranense, quello di S. Tecla a Milano, quelli di Firenze, di S. Zenone di Verona, d'Aix in Provenza, ecc. Ve ne erano anche degli esagoni, come quelli di Siena, di Parma, d'Aquileia; dei circolari, come quelli di Pisa e di Pistoia. Quello di Bari nelle Puglie, che è del secolo IV, è rotondo al di fuori, ma interiormente ha dodici nicchie, in ciascuna delle quali v'era un'immagine degli Apostoli.

In origine non vi era che un solo battistero per città episcopale, uso che si è ancora mantenuto in più città d'Italia, notabilmente a Pisa, Firenze, Bologna, almeno per la città. Una delle ragioni è per meglio rappresentare la unità della fede e del Battesimo, *una fides unum baptisma*, inoltre perchè l'amministrazione del sacramento era riservata al solo vescovo. Verso il secolo VI si cominciò a concedere dei battisteri alle parrocchie rurali, ma anche oggi il rito ambrosiano non ammette la benedizione del fonte nelle chiese parrocchiali, nelle vigilie di Pasqua e Pentecoste. I battisteri nel secolo V, incirca, furono dedicati al Battista, prendendo i nomi di *S. Giovanni in fonte* o *ad fontes*, così il milanese edificato da S. Ambrogio, il napolitano annesso alle chiese di S. Restituta, il ravennate annesso alla basilica di S. Anastasia. Sulle porte argentee di quello Lateranense, S. Ilaro papa (a. 461) fece scolpire l'epigrafe: *In honorem S. Io. Bapt. Hilarus episcopus Dei famulus offert.*

Presso la basilica di S. Pietro sorgeva un altro magnifico battistero alimentato da una sorgente di acqua, le cui vene erano state allacciate da Damaso stesso, il quale lo aveva eretto, e vi fece scolpire le parole: *Una Petri sedes unum verumque lavachrum:* ivi si conservava anche la cattedra di S. Pietro, nella quale, seduto, il papa *consignabat infantes*, come si legge in un'epigrafe del codice di Verdun; ed ecco perchè di Siricio sulla tomba si scrisse: *Fonte sacro magnus meruit sedere sacerdos.* Ed Ennodio di Pavia, fiorito nel secolo V, pone in bocca a Roma le seguenti parole: *Ecce nunc ad gestatoriam sellam Apostolicae confessionis uda mittunt limina candidatos* (Ennod. *Apolog. pro Synodo ap. Sirmondi Opp.* t. I, p. 947). La decorazione di quel battistero fu compiuta da Longiniano prefetto di Roma nel 403.

Capo IV.

Eucaristia.

Liturgia nei tempi primitivi. — La liturgia cristiana procede per una gran parte dalla giudaica e non ne è che la continuazione. Ma qui importa di non confondere il culto del tempio di Gerusalemme con quello delle sinagoghe. Il primo non ha esercitato alcuna influenza sulla liturgia cristiana. Non v'ha nulla di serio fra i rapporti che gli esegeti del medio evo cercano di fare fra il rituale del Pentateuco e quello della Chiesa. È tutta roba più ingegnosa che vera senza nessun fondamento nella tradizione.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Il culto del tempio era politico-religioso: avea un carattere assolutamente nazionale, del tutto differente dagli esercizi religiosi che si pratticavano in Gerusalemme e fuori nelle *Diaspore* e *Proseuche*.

Quindi noi leggiamo che i primi cristiani quando erano ancora quasi tutti raccolti nella capitale giudaica, prendevano parte al culto del tempio ma senza pregiudizio delle loro riunioni speciali simili a quelle delle sinagoghe.

Presso gli ebrei queste riunioni avevano luogo il Sabato, ma fin dal principio i cristiani le tennero la Domenica. Del resto i cristiani come gli ebrei ebbero un giorno della settimana, un giorno solo, consacrato alle assemblee religiose.

Le assemblee religiose degli ebrei nella sinagoga non richiedevano alcun sacrificio sanguinoso, nessuna offerta di frutti, primizie, incensi. Erano destinate solo alla preghiera in comune, alla lettura dei libri sacri, alla *Legge* prima e poi ai *Profeti*, cioè a tutti gli altri libri della Bibbia. Oltre la lettura vi erano dei canti, il cui testo era formato dal Salterio. V'era poi il *midrasch*, l'omelia sopra un tema formato dalle letture. Questi quattro elementi *letture, canti, omelie e preghiere* furono adottati dalla Chiesa, la quale aggiunse ai libri del vecchio quelli del nuovo testamento, e specialmente il Vangelo. L'elemento nuovo aggiuntovi dalla Chiesa, fu uno nel quale risiede tutta la originalità della liturgia cristiana cioè il convito *eucaristico*, la *coena sacra* istituita da Gesù Cristo come una perpetua commemorazione di lui stesso. Gli evangeli sinottici, il testo celebre di S. Paolo ci dànno la forma di questa augusta cerimonia.

Essa era composta:

1° *dell'Azione di Grazia o preghiera eucaristica;*

2° *della frazione del pane;*

3° *e infine della distribuzione del pane e del vino ai convitati.*

Nella prima apologia di S. Giustino troviamo il testo più importante e completo descrivente l'assemblea cristiana della Domenica.

« Il giorno del sole tutti i fedeli che dimorano nella città e » nei campi si riuniscono in un medesimo luogo: si leggono, per » quanto lo permette il tempo, le memorie degli apostoli o gli scritti » dei Profeti. Poi il lettore si ferma e il presidente prende la pa- » rola per fare una esortazione ad invitare a seguire gli esempi » citati. Tutti si alzano e si fanno delle preghiere. Terminata la » preghiera si porta del pane, del vino e dell'acqua, il presidente » prega e rende grazie lungo tempo; il popolo risponde *Amen*. Si » distribuisce a ciascuno la sua parte degli alimenti benedetti e » si invia la loro agli assenti col ministero dei diaconi ». S. Giustino però si limita a descrivere l'ordine delle assemblee cristiane; egli non dà alcun testo, alcuna formola di preghiere e di esortazioni. Questi testi ci sono dati da antichissimi documenti. Per esempio la lettera di S. Clemente ai romani ci conserva un pezzo di un carattere liturgico evidente; è un saggio dello stile della preghiera solenne dei fedeli. A questa si possono aggiungere le formole conservateci nella *Doctrina Apostolorum* che è contemporanea di S. Agostino.

La messa latina. — Innanzi di parlare della messa romana è necessario spiegare il valore e la terminologia di alcune formole di preghiere che troviamo nei libri liturgici. La preghiera comune nelle assemblee esigeva una certa regola. Essa si faceva in tre modi diversi che si possono caratterizzare coi termini della prece *litanica, collettiva, eucaristica*.

Litanica era quella che avea luogo nel modo seguente: Uno dei ministri sacri invitava ad alta voce l'assemblea a pregare per diverse intenzioni che egli enumerava successivamente. A ciascuna faceva una pausa e tutti pronunziavano una breve formola di supplica *Kyrie eleison — te rogamus audi nos*. In Oriente questa forma di preghiera ha ancora una gran parte nella liturgia della messa.

Collettiva è la seguente: L'officiante prende lui stesso la parola per invitare a pregare Dio, e talvolta egli stesso indica brevemente il senso generale della preghiera che si deve fare. Allora si fa silenzio e i fedeli prendono l'atteggiamento dell'orazione, *orantes*, o si prostrano. — Pregano qualche tempo in silenzio, alla fine la voce dell'officiante rompe il silenzio, raccoglie quelle preghiere in una che egli offre a Dio e l'assistenza risponde *Amen*. Di questa ne restano evidenti tracce nella liturgia del Venerdì Santo. Ivi vediamo l'officiante intuonare la preghiera *oremus*, ne dà l'argomento: *Dilectissimi nobis in primis pro ecclesia sancta Dei, ut eam Deus et Dominus noster pacificare adunare*, etc., e finito di nuovo

dice ai fedeli *oremus*, ed allora il diacono dice, *flectamus genua*, poi dice *levate*, ed allora il sacerdote fa la colletta, *Omnipotens sempiterne Deus qui gloriam tuam omnibus in Christo genibus revelasti*, etc.

Eucaristica. Era la più solenne. È pronunciata dall'officiante solo a nome di tutti, l'assistenza ascolta e risponde *Amen* alla fine. Il suo tema è l'azione di grazia. Nel rito romano comincia dalle parole: *Vere dignum et iustum est, equum et salutare, nos tibi semper et ubique gratias agere domine Sancte Pater omnipotens aeterne Deus*, etc. Questa preghiera forma una parte essenziale della messa, ma s'incontra in molti libri liturgici nell'ordinazione, nella consacrazione delle vergini, nella benedizione del fonte battesimale. Dai greci la preghiera di grazie della messa porta il nome di *anaphora*.

Questi tre modi di preghiere dettero origine alla compilazione di formule che furono raccolte in libri speciali chiamati *Eucologi* in greco, *Sacramentaria* in latino ovvero *libri sacramentorum*. Mano mano in questi s'inseriva tutto l'ordine della messa e furono chiamati, *messali plenari* o *messali*.

Lezione. — Questa si facea in principio sui libri biblici stessi. Il presidente dell'assemblea sceglieva il passo e fermava il lettore quando lo giudicava. — Mano mano si cominciarono ad assegnare i testi e i limiti, e questo si fece segnando in margine il principio e il fine della lettura. Questi libri dai greci furono detti *sinassarii*, dai latini *capitularia*; fin che poi se ne cavarono libri appositi detti poi *epistolaria* ovvero *evangeliaria*.

Canto dei salmi. — Il canto dei salmi fu in origine una parte essenziale del rito. Anticamente e fino al secolo IV il salmo era sempre fatto *a solo* e con meditazioni assai complicate. Solo l'assemblea ripetea le ultime frasi del canto. Così ci rappresentano le *Costituzioni apostoliche* l'esecuzione del canto liturgico. Ed è così che le regole del coro prescrivono ancora d'eseguire i pezzi di canto che nell'uso romano rispondono alla più antica salmodia cioè a dire il *graduale* e gli altri pezzi intercalati fra l'*Epistola* e il *Vangelo*. Questi salmi sono *psalmi responsorii* perchè l'assistenza vi risponde riprendendo le finali.

Graduale. — Quanto al *graduale* piglia questo nome perchè si eseguiva sull'ambone o *gradus*; quindi dicevasi *psalmus gradualis*. Poi viene il *psalmus tractus* o *tractus*, il quale pure si dicea non nel coro ma nell'ambone e prendeva questo nome dal suo carattere melodico.

Verso la fine del IV secolo cominciò ad usarsi un altro genere di salmodia, cioè l'*antifona*, salmo cantato a due cori alternativamente. Quest'uso nacque in Antiochia come ricorda Teodoreto fra il 344 ed il 357 sotto il vescovo Leonzio. Ed ecco il come: Due asceti, Flaviano e Diodoro che divennero più tardi vescovi l'uno di Antiochia, l'altro di Tarso, raccolsero intorno a sè dei più laici, e si raccoglievano la notte nei santuari dei martiri a cantare salmi a due cori. Il vescovo Leonzio non vedeva di buon occhio queste adunanze tenute al di fuori di lui, onde persuase gli animi di Flaviano e Diodoro a celebrare queste veglie nelle chiese della città ove ebbero molto favore tra i fedeli. Ai tempi di S. Basilio troviamo già quest'uso a Cesarea di Cappadocia. Sotto Teodosio Silvio ricorda queste adunanze notturne a Gerusalemme ove si veggono le due forme di salmodia: *psalmi responduntur similiter et antiphonae*. S. Ambrogio adottò quest'uso nel 387. In Roma poco dopo fu introdotto colla differenza che tutti i versetti di un salmo erano cantati sul medesimo tono, ma l'aria variava da un salmo all'altro. Avanti di cantarlo si eseguivano alcune frasi musicali su parole tolte generalmente al salmo da un solo cantore per dare il tono alla salmodia, che terminato il salmo si ripeteano. Queste intonazioni presero poi da tutto il salmo e rimase alle medesime il nome di *antifone*. Era già in uso generale nel secolo IV che ogni salmo terminasse con la *Dossologia*.

Messa. — Il primo nome che sia stato dato al sacrificio è quello di *Frazione del pane* (*Act.* XX, 87). S. Paolo lo chiama ora *cena del Signore* (*Cor.* II, 20) ora *comunione* (I. *Cor.* X, 18). Si è chiamato ancora *liturgia* per eccellenza, *oblazione, sacrificio, agenda, sinassi*, ecc.

Il nome però più comune nella Chiesa latina è quello di *Missa*, sul cui significato gli scrittori ecclesiastici non sono d'accordo accumulando sul medesimo ogni sorta di erudizioni, facendolo prove-

nire per fino dall'ebraico *missach* che nel *Deuteronomio* significa *oblazione volontaria*. Fin dal secolo IV si trova questo nome dato al sacrificio e S. Ambrogio parlando di sè usa l'espressione *missam facere coepi* (*Ep.* XX, t. 2).

Egli è certo che la parola *Missa* viene da *mittere*, o *missus* che significa appunto inviare e congedare: e *missus* infatti era al popolo un vocabolo gratissimo perchè significava le corse circensi, ed il *praedium* ove si svolge il cimitero di Generosa era detto *missale*, perchè latifondo destinato alle rendite dei giuochi circensi.

Ciò posto, S. Agostino ci dà la chiave per intendere il significato vero della parola *Missa*. *Post sermonem*, egli dice, *fit missa catechumenis, manebunt fideles*, ed il IV concilio di Cartagine (can. 84) esprime le parole stesse onde S. Cesario di Arles dice: *tunc fiunt missae... quando corpus et sanguis Christi offeruntur*. Nei primi secoli il vescovo non celebrava solo ma o con altri vescovi o col suo clero col quale concelebrava, e ciò era in uso tanto presso i latini che presso i greci. Ciò risulta anche dalle costituzioni apostoliche, dal XIII capitolo del concilio di Efeso e dal XIV di Clermont che lo prescrive ai preti. Nel concilio di Calcedonia Bassiano dice dell'intruso Stefano che era stato suo prete e che *quatuor annis mecum celebrabat, mecum comunicabat*.

Così quando i vescovi si andavano a visitare, concelebravano insieme in testimonianza di comunione (Uran. *Vita S. Paulini Nol.*) così si videro a Costantinopoli gli apocrisarii della S. Sede rifiutarsi a concelebrare con Fozio (Giov. VIII, *Epist. ad calc. synod.* XIII). Una traccia di quest'uso si vede nella chiesa di Lione dove alle messe più solenni assistono sei o quattro preti vestiti dell'abito sacerdotale.

La messa ordinariamente si celebrava sì nei titoli come nelle case, nelle carceri, nei cimiteri; e nel cimitero di Callisto v'è il celebre affresco della consacrazione eucaristica.

Nel principio la messa si celebrava la domenica solamente, come abbiamo dalle parole di S. Paolo che prescrive di fare le collecte *Una Sabbati* (I. *Cor.* XVI). S. Giustino nella sua seconda apologia conferma la cosa per i tempi suoi. A questo giorno poi ne furono aggiunti altri nelle varie chiese; nel secolo IV S. Agostino (nell'*ep.* 54) ci dice che non v'ha giorno in cui non si offra

il sacrificio, giacchè in alcuni luoghi si celebra il sabato e la domenica, in altri la domenica soltanto. Ma già nelle chiese d'Africa e di Spagna (S. Girol. *Ep.* XXVIII) era stabilito il sacrificio quotidiano che divenne generae nel secolo VI come risulta dagli ordini *Gelasiano* e *Gregoriano*.

I giorni in cui si permetteva il sacrificio, si dicevano *liturgici*, ma era permesso in certi giorni fino circa al secolo VI celebrare ad uno stesso sacerdote più messe. Così fece S. Pietro in Roma: il papa *trinis celebratur viis*, come nell'inno di S. Ambrogio; uso antico per comodo dei fedeli come dice S. Leone nella lettera II *ad Dioscoridem ex forma paternae traditionis*.

Il Giovedì Santo era nelle chiese latine poliliturgico e si celebravano tre messe, come risulta dal Sacramentario gelasiano; nelle Gallie, la Pasqua. Si chiamavano *aliturgici* i giorni in cui non si celebrava, ma si dicea la messa dei *Presantificati* come era il giorno di digiuno maggiore. Così p. es. presso i greci tutti i giorni di Quaresima eccettuato il sabato e l'Annunziata.

V'erano nella chiesa anche le messe private; così S. Gregorio Nazianzeno ci dice che suo padre qualche volta sacrificava solo nelle sue camere, e che sua sorella Gorgonia possedeva un altare domestico. Paolino, nella *Vita di S. Ambrogio* narra che il grande vescovo più d'una volta celebrò in casa d'una matrona che ne lo avea pregato. S. Paolino di Nola, come narra il suo storico Uranio, vicino a morte fece alzare un altare presso il letto e vi celebrò. Quanto alle messe funebri, esse si celebravano nei cubicoli dei cimiteri e nelle cappelle delle chiese che alle medesime sono sostituite e noi sappiamo da Tertulliano nel libro *De corona* c. III, che *oblationes pro defunctis, pro natalitiis annua die facimus*.

In una delle messe antichissime scoperte dal Mone (*Lateinische und griechische Messen*, p. 22), la cui età è contemporanea alle persecuzioni, leggiamo le parole dopo recitati i nomi dei vivi e dei defunti: *defunctorum fidelium animae quae beatitudinem gaudent nobis opitulentur quae consolatione indigent ecclesiae precibus absolvuntur*.

Parti della messa. — L'introito che consiste nell'*antifona, salmo* e *gloria* fu istituito da S. Gregorio Magno. Su di che è da rimar-

care che S. Gregorio, nell'ordinare il suo antifonario, si servì dell'antica *Itala* de' salmi, e però gli introiti delle nostre messe non sempre corrispondono alla volgata fatta da S. Girolamo di cui ora ci serviamo. La basilica Vaticana servesi ancora nel divino ufficio della prima versione itala come fa il rito ambrosiano ed il mozarabico. Alla quale versione pure spetta il *Venite exultemus* (salmo 94) che ogni giorno si recita *a mattutino*. Circa il *Kyrie eleison* che dicesi a vicenda fra il celebrante e il popolo e nel coro pure si canta alternativamente, esso è costume antichissimo di che fa menzione Plinio nella lettera a Traiano *Carmenque Christo quasi Deo dicere secum invicem*.

Nel rito ambrosiano si dice tre volte dopo il *Gloria* e tre volte dopo il Vangelo: e tre altre nel fine della messa. I greci ad alta voce lo cantano uniti, sacerdoti e popolo. Nei giorni nei quali non dicevasi il *Gloria in excelsis* dopo il *Kyrie* si recitavano le preci *ireniche* che cantavansi dal diacono ed il popolo rispondeva.

Fra noi l'uso cessò nel secolo IX, ma nel rito ambrosiano si osserva tuttora nelle Domeniche di Quaresima. Erano queste una specie di litanie, nelle quali il diacono dice come nel rito ambrosiano: *Divinae pacis et indulgentiae munere supplicantes ex toto corde et ex tota mente precamus te* e il coro risponde: *Domine miserere.*

Diac. *Pro ecclesia sancta catholica quae hic et per universum orbem diffusa est precamur te.*

Coro. *Domine miserere.*

Diac. *Pro papa nostro et Pontifice nostro et omni clero eorum omnibusque sacerdotibus ac ministris precamur te*, etc.

Nella Chiesa orientale il diacono monta sull'ambone e le canta ad alta voce o le recita in mezzo della Chiesa. Il *Gloria in excelsis* o inno angelico nella sua seconda parte già si trova nelle *Costituzioni apostoliche*, i greci lo chiamano *Doxologia;* lo attribuiscono chi a S. Atanasio chi ad Ilario di Poitiers. Pare che dalla Chiesa orientale sia pervenuto all'Occidentale. Essendo inno d'allegrezza non si cantava nei giorni di lutto: ai semplici sacerdoti non era permesso cantarlo che nel dì di Pasqua; ai vescovi nelle Domeniche come abbiamo nel Sacramentario gregoriano; e nell'Ordine romano edito dal Mabillon ancora v'era questa legge che andò in disuso verso il secolo XI.

Veniva appresso la *collecta*, che non è altro se non il riassunto delle preghiere fatte dal popolo dopo l'invito a pregare detto dal sacerdote, riassunto formato di un'altra breve orazione. Secondo l'antica frase l'invito dato dal celebrante colla voce *oremus* dicesi *orationem dare:* così abbiamo da Uranio nella vita di S. Paolino descrivendo il transito del vescovo Giovanni che *Orationem dedit et collecta oratione spiritum exhalavit.*

Circa il modo di pregare anticamente, il solo diacono annunziava la genuflessione e dopo qualche tempo la levata, e S. Cesario d'Arles di questo si lamenta nell'omelia 34 che mentre il diacono esclamava *flectamus genua, maximam partem populi veluti columnas erectas stare conspicio quod christianis omnino nec licet nec expedit.* Tertulliano del modo di orare fin dal tempo apostolico parla nel libro *De corona* dicendo che la domenica *ieiunium nefas ducimus, vel de geniculis adorare eadem immunitate a die Paschae in Pentecostem usque gaudemus.*

La colletta è di tradizione apostolica nella sua sostanza come asserisce S. Celestino papa, come abbiamo da S. Paolo nella prima lettera a Timoteo, da S. Cirillo nelle catechesi greche, e le più antiche che noi abbiamo sono di Gelasio e Gregorio, altre sono attribuite a S. Leone e a S. Ambrogio.

Le collette sono o *deprecatorie* o *istoriche;* le prime si dicono nelle feste e nelle ferie *de tempore*. Le storiche si recitano nelle feste de'martiri, confessori, vergini, in cui è in breve raccolta la vita del Santo o qualche sua azione.

Dopo la colletta si risponde dal popolo *Amen* come abbiamo da S. Giustino, e il sacerdote lo dice a braccia spiegate ed elevate secondo le parole di Paolo a Timoteo (I, c. 2, v. 8). *Volo ergo viros orare in omni loco levantes puras manus;* e Tertulliano: *Nos vero non attollimus tantum sed etiam expandimus e Dominica passione modulatum et orantes confitemur Christo* (*De orat.*, c. XII).

Negli antichi sacramentarii si legge: *post collectam sequitur apostolus*, poichè sebbene la lezione talvolta si prendesse dai libri del vecchio testamento, non d'ordinario era però tolta dall'epistola di S. Paolo.

Era in vigore ai tempi degli apostoli, e S. Paolo dice: *cum convenerit unusquisque vestrum psalmum habet* che è appunto inter-

pretato per i salmi e le lezioni avanti il sacrificio, e nella lettera ai Colossesi dice: *Cum lecta fuerit apud eos epistola haec facite ut in Laodicensium ecclesia legatur*, etc.; così in quella ai Tessalonicesi, etc... e benchè non si parli qui di messa è chiaro che si leggevano nelle adunanze sacre, onde vivente l'apostolo le sue lettere leggevansi nelle messe. Lo stesso abbiamo da S. Giustino.

Nei primi secoli si leggevano non solo gli scritti dei profeti e degli apostoli, ma anche de'vescovi e specialmente de'papi, lettere dette *pacifiche o comunicatorie*, colle quali si manteneva l'unità e l'accordo fra le chiese lontane (V. S. Io. Crisost., 30 in II, *ad Corinth.*). L'ordine e la serie dell'epistole e dei vangeli che si legge nelle messe di tutto l'anno, si attribuisce a S. Girolamo, ma è certamente di quel tempo, giacchè si trova segnato nel libro detto *Comes*, che è già ricordato in una carta di donazione dell'anno 471 (V. Mabillon, *De re dipl.*).

L'epistola anticamente leggevasi sul pulpito detto *ambone* e sopra un altro il Vangelo dal diacono, e nell'intervallo dall'una all'altro il coro cantava il *graduale* a quanto sembra così detto dai gradi dell'ambone come abbiamo nell'ordine romano, il qual graduale è detto anche *responsorio* perchè cantasi alternativamente. Al responsorio segue la parola ebraica *Alleluia* (*Laudate Deum*).

L'*Alleluia*. È dei tempi di Damaso; è per le cure di S. Girolamo che fu accettato e preso dalla Chiesa latina da quella di Gerusalemme e non dalla greca come si è detto. S. Gregorio decretò che fosse cantato tutto l'anno, anzi si cantava anche nei funerali come abbiamo in quello di Fabiola (*Epist. ad Ocean.*). La liturgia greca e la mozarabica conservano ancora quest'uso, che la Chiesa latina ha abolito in segno di duolo nel concilio di Toledo XIV, c. 10. Alessandro II tolse l'*Alleluia* dalla liturgia dalla settuagesima al Sabato Santo.

Anticamente non la si cantava nella festa della Circoncisione perchè in questo giorno del 1° Gennaio si protestava dai fedeli contro i pagani che lo profanavano con gravi disordini. Erano queste le ferie matronali delle calende di Gennaio che Tertulliano, nel libro *de idololatria* rimprovera già ai fedeli di osservare. Prudenzio nel libro contro Simmaco rimprovera le stesse cose. La maggior parte dei padri della Chiesa hanno dovuto ciò lamentare finchè non venne

la proibizione. S. Agostino nel *Serm.* 129 descrive le mascherate ridicole che ci faceano.

Veniamo al *tractus* e alla *sequentia*: il 1° è sostituito all'*Alleluia* ed è un tratto di alcuni versi che cantavasi con gravità o serietà e ciò perchè *tractus* come insegna il Durando, *a trahendo quia tractim*. Quanto alla *sequenza* era un seguo indicante prosecuzione della modulazione del canto, la qual modulazione fu detta anche sequenza onde così furono dette quelle prose ritmiche che in alcuni giorni si cantano dopo l'epistola. *Langam notam post Alleluia* (dice S. Bonaventura) *super hanc literam A prolixius decantare quia gaudium sanctorum in coelis interminabile est.* (*De exposit. Miss.* c. 2).

Il Vangelo letto nelle chiese risale agli apostoli come dice Eusebio parlando dell'Evangelio di S. Marco, il quale cita il VI libro delle istituzioni di Clemente e il vescovo Papia. S. Giustino lo attesta nella sua seconda Apologia. Il leggerlo fu sempre ufficio dei diaconi come insegna S. Girolamo a Sabiniano. Questa lettura facevasi con gran solennità, come abbiamo dall'ordine romano ed il diacono chiede al celebrante la benedizione ad indicare che nessuno si può usurpare l'ufficio di predicarlo *inter missas*. Anticamente dopo letto lo baciava tutto il clero e tutto il popolo.

Terminata quella lezione il vescovo facea l'omelia al popolo, *lectore quiescente, Praesidens sermonem habet*, dice S. Giustino. Terminato il sermone si licenziavano i catecumeni e i penitenti, facendosi così la *missa* dei catecumeni, incominciando la *Missa Sacramentorum*. Invece del *laus tibi Christe* si dicea *Amen*.

La messa dei fedeli principiava adunque dal Simbolo, tessera dei cristiani; il quale come si sa fu composto dagli apostoli, ed ebbe aggiunte nel concilio Niceno contro Ario e nel secondo costantinopolitano contro Macedonio. Quello delle messe è il costantinopolitano, cioè l'apostolico dichiarato da quel sacrosanto concilio. A cagione delle quali eresie si cominciò a cantare in Oriente, donde venne l'uso fra noi. Quando si cantasse in Roma non è certo, ma vi sono documenti che ne parlano fin dal secolo IX.

Quindi cade il racconto di Bernone che Benedetto VIII lo ordinasse ad istanza di S. Enrico nel 1014. È famosa la solenne legazione mandata da Carlo Magno a Leone III sul dubbio suscitato

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

nel concilio di Aquisgrana, se era lecito cantare il simbolo colla giunta del *Filioque* a cui il papa rispose di sì.

Ciò fatto, i fedeli avvicinati all'altare cominciavano ad offrire le offerte per il sacrificio, nel qual tempo cantavasi e ripetevansi molti versetti e protraevasi il canto per dar tempo a tutto il popolo, ma dopo che cessavano le offerte l'antifona dell'offertorio fu ridotta ad un versetto per lo più breve.

Erano reputati degni di riprensione coloro che nulla offrendo comunicavansi colle particole delle altrui oblazioni. S. Cipriano su tal proposito rimprovera una ricca donna: *locuples et dives es et partem de sacrificio quod pauper obtulit sumis.*

Queste oblazioni erano anche dette *sacrificium* come dice appunto Cipriano alla stessa ricca donna in *dominicum sine sacrificio venis;* onde ecco il tempo immediato delle parole: *Orate fratres ut meum ac vestrum sacrificium acceptabile fiat apud Deum; hanc igitur oblationem cunctae familiae tuae,* etc. Il concilio d'Elvira stabilì di non ricevere oblazioni da chi non si comunicava: tutti adunque gli offerenti si comunicavano, e le parole della messa in genere dimostrano che tutti gli assistenti vi si comunicavano.

Il rito dell'oblazione era il seguente: mentre il coro canta l'offertorio, il popolo in l'offerta del pane e del vino, prima gli uomini e poi le donne, tutti con panni candidi o veli. I sacerdoti e i diaconi offrono il pane soltanto. Veniva poi il suddiacono con un gran calice vuoto appresso all'arcidiacono, il quale riceve da ciascuno le *amule* piene di vino che si mette nel calice e il pane che pone in uno scudone che si dispongono in fine sull'altare, mentre il vino pel colatoio si fa passare nel calice. Il suddiacono poi solo va dai cantori dai quali prende l'*amula* dell'acqua che solo essi danno, giacchè essi solo l'acqua offrivano non essendo loro lecito d'andar girando per la chiesa.

Ciò fatto il sacerdote offriva tutti questi doni disposti sull'altare al Signore colle parole: *Suscipe S. Trinitas,* etc., che leggonsi fino dal secolo VI nel messale mozarabico e poscia infondeva un poco d'acqua nel vino, benchè ciò anticamente si facesse in sagrestia prima di vestirsi. Questa mescolanza è secondo il rito giudaico per cui gli orientali non bevevano il vino schietto, ma mescolato all'acqua, come i turchi anche oggi.

Era necessario che il celebrante dopo avere maneggiato questi vasi, il pane, etc., si pulisse le mani per proseguire il rito; e ciò era comune in tutte le chiese, giacchè certamente dovevano essere imbrattate le mani del sacerdote dalle offerte ricevute, benchè come avverte S. Cirillo, ciò dovesse indicare anche la purezza dell'animo. Dopo ciò il sacerdote si rivolgeva a pregare il popolo che per lui pregasse coll'*Orate Fratres* la cui formola varia, giacchè anticamente diceva *pro me peccatore* come anche oggi i Certosini invitando il popolo a celebrare la messa che era sinonimo di udirla: così infatti leggiamo in S. Gregorio Turonese di una *mulier* che per *annum integrum celebrabat quotidie missarum solemnia offerens oblationem pro memoria viri sui,* onde ecco la ragione del *meum ac vestrum sacrificium.*

Qui cominciano le orazioni sopra le *oblatae,* che il sacerdote dicea in segreto onde il nome di *secreta* la cui fine per farla conoscere agli astanti diceasi a voce alta cominciando così il *Prefatio* ossia prefazione quasi esordio del canone o per dir meglio al sacrificio: essa comincia dal *sursum corda* e questo è comune a tutte le liturgie e lo troviamo già menzionato in S. Cipriano. La formola dell'attuale prefazio è di S. Gelasio.

Eccoci al canone: gli antichi hanno dato a questa veneranda formola nomi differenti. Così p. es. l'hanno detta *legitimum* come Ottato da Milevi l. II, il che equivale presso a poco a prece canonica come lo dice il M. Gregorio, *Ep.* 64. Abbiamo poi anche altri nomi cioè: *Secretum, Actio, Agenda,* infine *Canon* da *regula* poichè è la confezione legittima, costante e regolare del sacramento.

Il canone principia dall'orazione *Te igitur clementissime pater,* del quale parere sono d'accordo tutti i liturgisti più autorevoli, compresi il Bona e Benedetto XIV. L'origine di ciascuna delle orazioni del canone è coperta di una qualche oscurità, come è certo che la sua formola essenzialmente sacramentale ha per autore Nostro Signore Gesù Cristo. S. Isidoro di Siviglia (*Off.* lib. I, c. 15) attribuisce a S. Pietro l'ordine della messa e del canone. Ma ciò non può intendersi in modo rigoroso, quasi che gli apostoli abbiano scritto e testualmente tramandato quest'*ordo* come noi l'abbiamo; ciò vuol dire che quanto alla sostanza le preghiere dell'incruento sacrificio vengono dagli apostoli e che nei tempi apostolici presero

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

la forma quasi definitiva a noi pervenuta. Fino a S. Gregorio Magno e specialmente sotto questo pontefice, il canone subì aggiunte o modificazioni nelle parti accessorie, dopo di lui non più: anzi lo stesso santo Dottore asserisce (lib. VII, *Ep.* 73) di aver egli restituito le antiche consuetudini e di aver tolto alcune cose che v'eransi introdotte. Gli orientali danno il nome di *anafora* alla parte della liturgia corrispondente al nostro canone.

Ma veniamo a parlare più in particolare delle sue parti. La prima orazione adunque *Te igitur clementissime pater...* che comprende il *Memento*, il *communicantes, hanc igitur oblationem servitutis nostrae* fino alla clausola *per eumdem Christum...*, è menzionata già dal papa Vigilio nella celebre lettera a Profuturo e nei sacramentarii Gelasiano e Gregoriano, benchè con qualche piccola varietà: tanto nell'antico *ordo romanus* quanto fra quelli pubblicati dal Mabillon mancano le parole *atque catholicae et apostolicae fidei cultoribus*.

Veniamo al *Memento*, dove sono posteriormente aggiunte le parole *pro quibus tibi offerimus* e che non trovasi nei sacramentarii anteriori al secolo X per la ragione che tutti portavano all'altare le oblazioni. In questo punto aprivansi i dittici, onde in alcuni messali questo *memento* è detto *oratio supra dypticha* e leggevansi i nomi inscritti.

Nella prima di queste tavolette leggevansi dapprima i nomi della Beata Vergine, degli Apostoli e di altri santi; nella seconda il catalogo papale fino al vivente, dei patriarchi e dei vescovi, e di altre persone illustri del clero, poi il nome dell'imperatore e dei fedeli più cospicui. Questa lettura si faceva dal diacono o dal suddiacono ed era comune ad ambedue le Chiese.

L'antichità di questa parte del canone contenente il catalogo dei santi risulta anche da ciò, che qui noi troviamo nominati soltanto la Vergine, gli apostoli, e soli martiri, nessun confessore le cui memorie si cominciano a celebrare solennemente nella Chiesa nel secolo IV.

Le parole *Diesque nostros in tua pace disponas* sino alla fine le dobbiamo a S. Gregorio Magno come attestano Giovanni diacono ed Anastasio. A Pasqua e a Pentecoste a questa orazione si aggiungevano altre con cui si raccomandavano a Dio i neo-battezzati, e nel Giovedì Santo vi si aggiunge la memoria della istituzione del

Sacramento. Nel codice sacramentario della regina di Svezia nella Vaticana sono aggiunte altre orazioni per le persone, per cui si offre il sacrificio, tra le altre per la consacrazione di una vergine che facesi nell'Epifania o giorno di Pasqua. Le parole della consacrazione in tutto l'Oriente si dicono ad alta voce ed il popolo risponde *Amen*, il che era uso antichissimo; in Occidente tal rito sembra cessare verso il secolo IX e X. Così nell'Oriente non subito dopo la consacrazione si mostra al popolo l'ostia ed il calice, ma poco prima della comunione, e nel mostrarsi il sacerdote dice ad alta voce *Sanctus, Sanctus*.

Parlando del campanello ho accennato che in Occidente l'elevazione cominciasse nel secolo XI quando Berengario negò la presenza reale. Da principio si faceva l'elevazione solo dell'ostia e non del calice per timore di spandere il sangue, come usano i certosini.

Viene poi il *Memento dei defunti;* e qui dopo quelle parole, la cui antichità è conservata dall'antiche liturgie del Mone, dalle lapidi sepolcrali etc.: Tertulliano *De corona*, c. 3 dice: *Oblationes pro defunctis annua die facimus*. Anche qui si aprivano i dittici, e ad alta voce si recitavano i nomi dei defunti etc.; in alcune chiese si facevano solamente sull'altare ancorchè il sacerdote li avesse presenti.

I santi qui ricordati sono scelti da ogni ordine e ceto e sesso, alcuni dei quali furono aggiunti dal M. Gregorio. Dopo le parole *Largitor admitte* il sacerdote benedicea le primizie della stagione ed altre cose necessarie al rito, che erano collocate presso l'altare a destra del sacerdote, rito che il libro pontificale attribuisce a papa Eutichiano: *Hic constituit ut fruges super altare tantum, fabae et uvae benedicerentur*. Terminato il canone il sacerdote invita ad orare il popolo seco dicendo ad alta voce: *Oremus praeceptis*, etc. Questo rito è antichissimo, anzi apostolico e trovasi in tutte le liturgie sì orientali che occidentali, come accenna S. Cipriano nel libro *De orat. Dom.* Anticamente si diceva insieme dal celebrante e da tutto il popolo, come si usa anche oggi nella Chiesa orientale.

Secondo l'antica disciplina ai soli *Iniziati* era permesso di recitare l'orazione Domenicale: *Qui enim nondum initiatus est, non potest patrem appellare Deum*, dice il Crisostomo, però si insegnava ai *Competenti* in Africa nel Lunedì Santo, a Roma il Mercoledì dopo la quarta Domenica di Resurrezione. Negli altri uffizi ai quali po-

tevano assistere i catecumeni, il *Pater* si diceva in segreto. Ecco la ragione perchè nella messa si dice forte, e altrove a voce sommessa. Innanzi però alla comunione, precedeva il *Pater* detto pubblicamente nel modo che abbiamo accennato. Terminato il quale veniva la preghiera detta dagli antichi con voce greca *Embolismo* ossia interposizione per le parole *da propitius pacem*.

Quindi il sacerdote spezza l'ostia in tre parti, due delle quali ripone sulla patena, e la terza fra le dita. Questo rito di spezzare l'ostia è antichissimo, e viene osservato da tutte le chiese, e deve la sua origine alla stessa istituzione del sacramento: poichè Nostro Signore spezzò il pane, onde negli Atti il sacrificio eucaristico è detto *Frazione del pane* (*Att.* c. 2). I greci lo dividono in quattro e così gli altri orientali. Una delle tre parti anticamente lasciavasi per gl'infermi. Quindi il sacerdote lascia cadere dentro il calice il frammento che ha nelle mani con dire: *Haec commixtio*, etc... che come osserva il Micrologo *designat corporis et animae coniunctionem in resurrectione Christi*.

Prima di dire *Pax Domini sit semper vobiscum*, saluto apostolico, il sacerdote dava al popolo la benedizione che dicesi appunto episcopale: così abbiamo nell'*ordo romanus* più antico, e così si usava ancora ai giorni del Martène in alcune chiese di Francia (*De antiq. eccl. ritibus*).

Dopo il *pax Domini* è notato che il sacerdote ricordava i digiuni delle tempore, le feste, etc., con formole che si possono vedere nelle note del Menardo intorno al detto codice.

Circa l'*Agnus Dei* dicesi introdotto nel 687 dal papa Sergio I; così attesta il libro pontificale. Ma se ne fa parola nelle rubriche del sacramento gregoriano: quindi è di molto anteriore. Anticamente anche la terza volta dicesi *Miserere nobis*, come anche oggi usa la basilica lateranense: questa modificazione fu introdotta nel secolo XII.

Poi si dava la pace; il che è di rito apostolico, come consta dalle lettere di S. Paolo ed in quelle ai romani dove esorta i fedeli a salutarsi *in osculo sancto*: onde S. Giustino nella seconda apologia scrive: *Precibus finitis nos osculis salutamus*, tranne il Giovedì ed il Venerdì Santo.

Quando fu soppresso l'uso del bacio vi si sostituì quello di far baciare una piccola immagine detta *osculatorium, tabula pacis, lapis pacis, asser ad pacem*, benchè Tertulliano dica che già ai giorni suoi si baciava la patena, da cui erano rimossi i cortigiani, gli invidiosi, i sussurroni.

Viene poi il triplice *Domine non sum dignus* ricordato da Origene (nell'om. V, *in loco Evang.*) e cominciava la comunione del popolo invitato dal diacono colle parole *Sancta Sanctis*. Il sacerdote diceva: *Corpus Christi* e chi si comunicava: *Amen*. Al tempo di S. Gregorio Magno già dicevasi *conserret animam tuam*.

Il rito della comunione è descritto da S. Cirillo Gerosolimitano (nella Catec. V, *Mist.*) il quale mostra che i fedeli vi si accostavano colla destra sulla sinistra in croce, e le donne col velo sulle mani detto *domenicale*. L'uso di comunicare fuori della messa con particole conservate nella piside fu introdotto dai Mendicanti.

Le orazioni dell'ultima parte della messa, tranne quelle che dice nell'astergere di nuovo le dita, si trovano nei sacramentarii col nome di *Complenda*. Terminata la comunione il diacono faceva il segno di croce sulla fronte ed allora cominciavano di nuovo gli inviti a pregare, si dava insomma l'orazione e si faceva la colletta. La quale come era terminata, il diacono congedava i fedeli che i greci fanno cantando l'apolisi ossia dimissione. Infatti nessuno poteva uscir di chiesa senza permesso, onde il Crisostomo (*Hom. de eccl. non contemn.*): *Ingressus es in ecclesiam, o homo, ne exeas nisi dimittaris*. Nei giorni di digiuno e di lutto il popolo non è congedato, bensì invitato a prolungare la preghiera.

La benedizione si dava avanti la comunione e per darsi ordinariamente dal vescovo si diceva episcopale: di quelle che sono impartite in fine della messa come usano nelle loro chiese i cistercensi e i premostratensi, nessuna menzione trovasi nei sacramentarii più vetusti. Fin dal secolo XI era già in uso come attesta Guido Abbate. Era trina anche nei sacerdoti; S. Pio V la permise così ad essi solo la Domenica, Clemente VIII la tolse assolutamente. Così S. Pio V ordinò il Vangelo di S. Giovanni e la recita del *Benedicite* in fine della messa dal sacerdote che torna in sacrestia, come si legge presso il Menardo.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ®
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

LA MESSA IN ORIENTE.

Si possono riportare a quattro tipi principali le liturgie conosciute: 1° il tipo *siriaco*, 2° l'*alessandrino*, 3° il *romano*, 4° il *gallicano*. Così erano le cose al IV secolo:

1° documenti più antichi della liturgia siriaca sono le 23 catechesi di S. Cirillo di Gerusalemme pronunciate verso il 347;

2° le Costituzioni apostoliche;

3° le omelie di S. Giovanni Crisostomo.

S. Giovanni Crisostomo cita spesso nelle sue omelie dei tratti della liturgia. Il Bingham ebbe l'idea di raccoglierli in un solo corpo.

Le catechesi di S. Cirillo sono una vera spiegazione delle cerimonie della messa fatta ai neofiti. Egli lascia da parte la messa dei catecumeni che i suoi uditori ben conoscevano; suppone il pane e il vino portato sull'altare e comincia dal momento in cui il vescovo si prepara, lavandosi le mani, a celebrare i santi misteri.

Le Costituzioni apostoliche nello stato attuale del loro testo greco rappresentano una fusione di due libri analoghi, cioè la διδασκαλία τῶν ἀποστόλων e la *Διδαχή* recentemente scoperta dal metropolita Filoteo Briennio. Questo lavoro fu fatto in Siria in Antiochia verso la metà del IV secolo. Ed ecco la messa quale risulta dai suddetti documenti.

Messa. — Il popolo è riunito, gli uomini da un lato e le donne dall'altro, il clero nell'abside.

I lettori incominciano le lezioni interrotte dai canti.

Un lettore monta all'ambone situato verso il mezzo della Chiesa fra il clero e i fedeli, legge due lezioni; finite le quali un altro dal suo posto canta un salmo *a solo*. L'assistenza risponde le ultime modulazioni del canto: quindi quello chiamasi *psalmus responsorius*, ben diverso dall'*antifona*, come abbiamo detto e che ancora non era usata.

La serie delle letture era considerevole, e finalmente questa termina colla lettura del Vangelo che non è fatta da un lettore, ma o da un diacono o da un prete; tutti stanno in piedi durante questa lezione.

Terminate le letture e le salmodie i preti prendono la parola ciascuno alla sua volta e dopo di essi il vescovo: l'*omelia* è preceduta da un saluto all'assistenza che risponde coll'acclamazione *et cum spiritu tuo*.

Est consuetudo ut de omnibus presbyteris qui sedent quanti volunt praedicent, et post illos omnes episcopus praedicat: quae praedicationes propterea semper dominicis diebus sunt ut semper erudiatur populus in scripturis et in Dei dilectione, quae praedicationes dum dicuntur grandis mora fit, ut fiat missa ecclesiae.

Finita l'omelia si congedano le diverse categorie che non debbono assistere ai santi misteri: si comincia dai catecumeni, i quali sull'invito del diacono fanno una preghiera in silenzio, e ricevuta la benedizione dal vescovo se ne vanno. Poi gli energumeni, i penitenti, etc.

Restano i soli fedeli comunicanti, e questi si mettono in preghiera prostrati e rivolti verso Oriente; incomincia la prece litanica intuonata dal diacono: « Per la pace della chiesa e dell'impero; per la Santa Cattolica Chiesa; per i vescovi, i preti; per i benefattori; per i neofiti, per i malati, per i viaggiatori, per i bambini, per i prigionieri... » A tutte queste domande si risponde *Kyrie eleison; Salva nos domine*, etc.

Qui termina la prima parte della liturgia che la Chiesa ha tolto dalla Sinagoga, e incomincia quella di tipo originale cristiano. Principia con un saluto del vescovo a cui risponde l'assistenza.

Poi, al segnale dato da un diacono, il clero riceve un bacio di pace dal vescovo, ed i fedeli fanno lo stesso fra di loro: gli uomini fra di loro e le donne fra di loro. Allora i diaconi e gli altri ministri inferiori si dividono la sorveglianza ed il servizio dell'altare. Si va alle porte perchè nessuno entri fra l'assemblea la quale mantengasi nell'ordine.

Altri portano sull'altare i pani e i calici e li dispongono in ordine, due fra loro agitano i flabelli per preservare le sante specie dagl'insetti. Il vescovo si lava le mani ed indossa una penula festiva, i preti si dispongono intorno a lui e tutti insieme s'avvicinano all'altare.

È il momento solenne: fatta una preghiera in silenzio il vescovo segna con la croce la sua fronte e comincia:

Vesc. Che la grazia di Dio Onnipotente, che l'amore di Nostro Signore Gesù Cristo, che la comunione dei santi sia con voi.

Pop. E col vostro spirito.

Vesc. In alto i cuori e le anime.

Pop. Essi sono col Signore.

Vesc. Rendiamo grazie al Signore.

Pop. È giusto e conveniente.

Vesc. Oh sì, è veramente giusto e conveniente...

e qui la preghiera eucaristica si sviluppa sublimemente; partendo dalla Maestà di Dio inaccessibile si passano in rivista i benefizi alle sue creature e si ritorna al santuario misterioso della Divinità ove i Cherubini e i Serafini intuonano l'inno eterno del trisagio.

Qui il popolo leva la voce mischiando il suo canto al coro degli angeli: *Sanctus, Sanctus, Sanctus.*

Terminato il trisagio si fa silenzio ed il vescovo riprende l'eucaristia interrotta.

Ed egli commemora l'opera della Redenzione, l'incarnazione del Verbo, la sua vita mortale e viene al racconto dell'ultima cena, sviluppa le parole del Salvatore: *Fate questo in memoria di me*, ricordando la sua passione, morte, resurrezione, ascensione; poi prega il Signore di far discendere su quel pane la virtù dello Spirito Santo per farne il Corpo ed il Sangue del Salvatore, l'alimento dei suoi fedeli, il pegno della loro immortalità.

Così termina la preghiera eucaristica propriamente detta. Il mistero è consumato. Alla chiamata dei suoi discepoli Nostro Signore s'è reso in mezzo a loro, egli sta sul santo altare sotto il velo mistico degli alimenti.

Ed allora il vescovo al Signore presente dirige le suppliche pregandolo per la Chiesa, per il clero, per i diaconi, per l'imperatore, i magistrati, l'esercito; chiedendo intercessori i giusti, i patriarchi, i profeti, gli apostoli, i martiri per il popolo, per le città, gl'infermi, etc.; per i catecumeni, i penitenti; per le regolarità delle stagioni, per i beni della terra, etc., terminando con la *doxologia*.

Si recita allora il *Pater* accompagnato da una nuova litania diaconale, dopo la quale il vescovo benedice il popolo.

Allora il diacono sveglia l'attenzione dei fedeli ed il vescovo dice ad alta voce: *Sancta Sanctis*, ed il popolo risponde: *Unus Sanctus, unus Dominus, unus Iesus Christus. Gloria in excelsis Deo*, etc. etc. *Hosanna in excelsis* (che oggi dicesi dopo il *Kirie*).

Qui ha luogo la frazione del pane che nessun documento del IV secolo ricorda, evidentemente per la disciplina dell'arcano.

Ha luogo la comunione; il vescovo si comunica, poi i preti, i diaconi, i suddiaconi, etc.; poi gli asceti, le diaconesse, le vergini, le vedove, i bambini, tutta l'assistenza. Egli depone il pane nella mano destra aperta e poggiata sulla sinistra, il diacono tiene il calice a cui si appressano le labbra. Il vescovo a ciascuno dice *Corpus Christi*, il diacono *sanguis Christi calix vitae* a cui si risponde *amen*.

Durante la comunione i salmisti eseguiscono il salmo 33: *Benedicam Domine in omni tempore* in cui il vers. 9 dice: *Gustate et videte quoniam suavis est Dominus.*

Finita la comunione il diacono dà il segno della preghiera, che il vescovo pronuncia a nome di tutti, dopo la quale benedice, ed infine il diacono congeda l'assemblea dicendo: *Separateci in pace.*

MESSA ROMANA (1).

Gli *ordines romani* ci descrivono la messa stazionale che celebrava il papa in persona nelle grandi adunanze liturgiche ove tutto il clero e tutti i fedeli erano convocati. Ma che cosa sono gli *ordini romani?* Mabillon pubblicò nel tomo II del suo *Museum Italicum* un certo numero di rituali antichi di differenti cerimonie. Sono documenti di varie tempo che vanno dal IX al XV secolo nei quali si possono studiare tutte le fasi e le modificazioni della liturgia. Il I°, il VII°, l'VIII° e il IX° sono del secolo IX; il 1° è relativo alla liturgia della messa, il 2° a quella del battesimo, gli altri due alle cerimonie dell'ordinazione.

(1) In questa descrizione è ripetuta qualche cosa delle già dette nella MESSA LATINA. Non ho creduto di toglier queste ripetizioni, sia perchè si tratta della messa prettamente romana celebrata dal Papa, di che nulla si dice nella suddetta messa latina, sia perchè sono meglio spiegate le frasi che sembrano ripetute.

Vesc. Che la grazia di Dio Onnipotente, che l'amore di Nostro Signore Gesù Cristo, che la comunione dei santi sia con voi.

Pop. E col vostro spirito.

Vesc. In alto i cuori e le anime.

Pop. Essi sono col Signore.

Vesc. Rendiamo grazie al Signore.

Pop. È giusto e conveniente.

Vesc. Oh sì, è veramente giusto e conveniente...

e qui la preghiera eucaristica si sviluppa sublimemente; partendo dalla Maestà di Dio inaccessibile si passano in rivista i benefizi alle sue creature e si ritorna al santuario misterioso della Divinità ove i Cherubini e i Serafini intuonano l'inno eterno del trisagio.

Qui il popolo leva la voce mischiando il suo canto al coro degli angeli: *Sanctus, Sanctus, Sanctus.*

Terminato il trisagio si fa silenzio ed il vescovo riprende l'eucaristia interrotta.

Ed egli commemora l'opera della Redenzione, l'incarnazione del Verbo, la sua vita mortale e viene al racconto dell'ultima cena, sviluppa le parole del Salvatore: *Fate questo in memoria di me*, ricordando la sua passione, morte, resurrezione, ascensione; poi prega il Signore di far discendere su quel pane la virtù dello Spirito Santo per farne il Corpo ed il Sangue del Salvatore, l'alimento dei suoi fedeli, il pegno della loro immortalità.

Così termina la preghiera eucaristica propriamente detta. Il mistero è consumato. Alla chiamata dei suoi discepoli Nostro Signore s'è reso in mezzo a loro, egli sta sul santo altare sotto il velo mistico degli alimenti.

Ed allora il vescovo al Signore presente dirige le suppliche pregandolo per la Chiesa, per il clero, per i diaconi, per l'imperatore, i magistrati, l'esercito; chiedendo intercessori i giusti, i patriarchi, i profeti, gli apostoli, i martiri per il popolo, per le città, gl'infermi, etc.; per i catecumeni, i penitenti; per le regolarità delle stagioni, per i beni della terra, etc., terminando con la *doxologia*.

Si recita allora il *Pater* accompagnato da una nuova litania diaconale, dopo la quale il vescovo benedice il popolo.

Allora il diacono sveglia l'attenzione dei fedeli ed il vescovo dice ad alta voce: *Sancta Sanctis*, ed il popolo risponde: *Unus Sanctus, unus Dominus, unus Iesus Christus. Gloria in excelsis Deo*, etc. etc. *Hosanna in excelsis* (che oggi dicesi dopo il *Kirie*).

Qui ha luogo la frazione del pane che nessun documento del IV secolo ricorda, evidentemente per la disciplina dell'arcano.

Ha luogo la comunione; il vescovo si comunica, poi i preti, i diaconi, i suddiaconi, etc.; poi gli asceti, le diaconesse, le vergini, le vedove, i bambini, tutta l'assistenza. Egli depone il pane nella mano destra aperta e poggiata sulla sinistra, il diacono tiene il calice a cui si appressano le labbra. Il vescovo a ciascuno dice *Corpus Christi*, il diacono *sanguis Christi calix vitae* a cui si risponde *amen*.

Durante la comunione i salmisti eseguiscono il salmo 33: *Benedicam Domine in omni tempore* in cui il vers. 9 dice: *Gustate et videte quoniam suavis est Dominus.*

Finita la comunione il diacono dà il segno della preghiera, che il vescovo pronuncia a nome di tutti, dopo la quale benedice, ed infine il diacono congeda l'assemblea dicendo: *Separateci in pace.*

MESSA ROMANA (1).

Gli *ordines romani* ci descrivono la messa stazionale che celebrava il papa in persona nelle grandi adunanze liturgiche ove tutto il clero e tutti i fedeli erano convocati. Ma che cosa sono gli *ordini romani?* Mabillon pubblicò nel tomo II del suo *Museum Italicum* un certo numero di rituali antichi di differenti cerimonie. Sono documenti di varie tempo che vanno dal IX al XV secolo nei quali si possono studiare tutte le fasi e le modificazioni della liturgia. Il I°, il VII°, l'VIII° e il IX° sono del secolo IX; il 1° è relativo alla liturgia della messa, il 2° a quella del battesimo, gli altri due alle cerimonie dell'ordinazione.

(1) In questa descrizione è ripetuta qualche cosa delle già dette nella MESSA LATINA. Non ho creduto di toglier queste ripetizioni, sia perchè si tratta della messa prettamente romana celebrata dal Papa, di che nulla si dice nella suddetta messa latina, sia perchè sono meglio spiegate le frasi che sembrano ripetute.

I preti nelle loro chiese titolari, nelle chiese e cappelle dei cimiteri, negli oratori dei monasteri, nelle diaconie, nelle case private celebravano tenendo un rito identico nel fondo ma sprovveduto di solennità. Il prete cardinale non avea a sua disposizione che dei chierici inferiori, egli doveva fare da sè molte delle funzioni che alla messa solenne erano proprie dei diaconi.

Non si considerava chi celebrava, ma la qualità dell'assistenza, o cioè poteano aver luogo delle messe private nelle basiliche, o delle pubbliche negli oratori. — *Messa pubblica* era quella nella quale si considerava che vi prendesse parte tutta la Chiesa, non una famiglia, un gruppo di fedeli, una corporazione, etc....

Introito.

Appena riunita l'assemblea dei fedeli, ed i preti hanno preso posto nell'abside, insieme ai vescovi presenti in Roma, il papa ed i suoi diaconi partono dal *Secretarium*, che era un' edicola situata verso l'entrata della Chiesa, e si avanzano verso l'altare. Gli *ordines* dell'VIII secolo lo descrivono preceduto dai suddiaconi e dai sette acoliti che portano dei *cerei* accesi.

È una processione durante la quale la *schola cantorum* eseguisce l'antifona *ad introitum*.

Anticamente si cantava tutto intiero il salmo e si cessava appena giunto all'altare.

Prima d'arrivarvi il papa era incontrato da un chierico che gli presentava un frammento di pane consacrato, proveniente da una messa precedente.

Questa particella eucaristica era destinata ad esser posta nel calice innanzi la cerimonia della frazione del pane. — Oggi invece si espone il sacramento in una cappella che si trova sul percorso della processione fra il *secretarium* e l'altare, ed il papa avanti a questo s'inginocchia e prega qualche tempo e, come dice l'*ordo*, *salutat sancta*.

Appena entrato nel Santuario, il papa dava il bacio di pace al primo dei vescovi, al primo dei preti e a tutti i suoi diaconi e poi si prostrava innanzi all'altare dove era stato portato il libro degli Evangeli.

Allora i diaconi andavano due a due a baciare l'altare sui due lati o *cornua*, ed il pontefice baciava l'ultimo e poi il libro degli Evangeli. Qui comincia la *litania* o la preghiera dialogata fra uno dei ministri sacri e l'assistenza.

Anche oggi la messa del sabato santo incomincia dalla *Litania* della quale resta una traccia nel *Kyrie eleison*.

Gloria in Excelsis.

Era questo un inno mattinale, cioè facea parte dell'officio del mattino e non della liturgia propriamente detta. A Roma fu introdotto in principio alla prima messa di Natale che si celebrava avanti il giorno. — Il papa Simmaco ne estese l'uso alle domeniche e alle feste dei martiri come dal *Libro pontificale*, ma solamente alla messa dei vescovi. I preti non potevano cantarlo che il giorno di Pasqua.

Prima orazione.

Salutata l'assistenza, il celebrante invita alla preghiera di apertura, o prima colletta, le due altre sono l'una *super oblata* e l'altra *post communionem*.

Lezione e canto dei salmi.

Fino dal secolo VI non compariscono in Roma che due sole letture: l'Epistola e il Vangelo come si vede dal *Libro pontificale* in Celestino I. Più anticamente però erano assai numerose.

Fra l'Epistola però e il Vangelo vi erano dei *canti* cioè un *salmo responsorio* detto *Graduale* e l'*Alleluia*.

L'Alleluia.

È antichissimo nella Chiesa. Ma il suo posto nella messa varia nei vari riti. Nel rito gallicano era cantato dopo il Vangelo, ed è ancora l'uso di Oriente. L'*Alleluia* innanzi al Vangelo è una specialità del rito romano. Prima di S. Gregorio non si cantava che nel tempo pasquale come risulta dalla sua IX epistola.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Nei giorni di penitenza l'*Alleluia* è sostituito da un salmo *tractus* o tratto.

La liturgia armena che è una forma antica della bizantina mantiene ancora tre lezioni.

Anche il *Graduale* si cantava sui gradi ovvero ambone, ed era a solo responsorio. La lettura era preceduta da un invito del silenzio, il diacono diceva ad alta voce: *State cum silentio audientes intente.*

Omilia.

Dopo la lezione veniva l'*Omilia*, ma a Roma andò presto in desuetudine; i soli papi che la facessero sono S. Leone e S. Gregorio. Esse sono brevissime. In genere non era permesso fra noi di predicare ai preti. Celestino nella sua lettera ai vescovi di Provenza biasima che quelli facessero predicare i loro. Sozomeno che viveva ai tempi di Sisto III osserva che nessuno predicava a Roma.

Congedo di catecumeni.

Nei libri liturgici del secolo VIII perchè ormai non vi erano più catecumeni adulti, la penitenza canonica si faceva nei monasteri dove si relegavano i grandi penitenti. Però alcune formole della *Missa catecumenorum* e della *Missa poenitentium* si sono conservate in alcuni codici del secolo VI.

S. Gregorio ricorda nel 2° dei Dialoghi che due religiose scomunicate furono sepolte in una chiesa e che ogni volta che si celebrava la messa, quando il diacono gridava: *Si quis non communicat det locum*, si vedevano uscire dal sepolcro e sortire dal luogo santo.

Preghiera dei fedeli.

Qui termina la messa dei catecumeni; comincia quella dei fedeli. Il vescovo li saluta col *Dominus vobiscum*. Poi l'invita alla preghiera, *Oremus*.

Gli assistenti vanno a raccogliere le offerte del popolo, il coro eseguisce un pezzo di canto. Evidentemente qualche cosa è disparsa. Questa cosa è l'*oratio fidelium* che si trova in questo posto in tutte le liturgie.

Offertorio.

Se la liturgia romana ha perduto la solennità della preghiera dei fedeli, essa ha invece conservato quella dell'offerta (oggi non più d'uso in Roma ma che si conserva a Milano, e in Francia in certi paesi).

I fedeli apportano il pane e il vino e non solo i laici, ma i chierici, i preti, tutti debbono far la loro offerta.

Il papa con i suoi preti la piglia dalle mani dei fedeli, e i diaconi ricevono le *amulae* del vino. Il coro intanto eseguisce un salmo responsorio detto perciò *offertorium*. Questo canto fu introdotto in Cartagine essendo vivo S. Agostino. Questa novità fu da alcuni biasimata e specialmente da un tal Flavio personaggio tribunicio e che venne però confutato da Agostino nel libro *Contra Hilarum*, dove l'illustre dottore difende *morem qui tunc esse apud Carthaginem conspirat ut psalmi ad altare dicerentur ad oblationem* etc.

Terminata l'offerta il primo diacono sceglieva fra i pani quelli che doveano servire alla comunione e li disponeva sull'altare; vi poneva anche lo *scyphus* con il vino per la comunione dei fedeli; i due pani offerti dal papa e il vino che serviva alla comunione del papa e del clero. Ma nel calice del papa vi poneva un poco del vino offerto dai fedeli e dal clero aggiungendovi un poco di acqua.

Durante questa cerimonia non si prega e non si canta, il papa siede all'absida.

Preci consacratorie.

La preparazione delle oblazioni facendosi nell'uso romano sull'altare stesso e durante la messa, non vi può essere l'entrata solenne dell'oblazione preparata dai primi come nei riti orientali e gallicani. Appena finito di disporre dall'arcidiacono le oblazioni, il papa, lavatesi le mani, andava all'altare e cominciava le preci consecratorie.

Incominciava da una seconda *colletta* o invito ai fedeli a pregare, la cui formola è ancora intatta: *Orate fratres ut meum ac*

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

vestrum sacrificium acceptabile fiat apud Deum Patrem Omnipotentem.

Poi incomincia la preghiera eucaristica ovvero l'*Anaphora*. È divisa in due parti ineguali dal canto del *Sanctus;* la prima modulata ad alta voce porta il nome di *Prefatio*, la seconda detta a voce bassa si dice *Canon*.

L'*Anaphora* romana presenta ancora tutti i caratteri della più alta antichità. L'ultima modificazione vi fu aggiunta da S. Gregorio colle parole *diesque nostros in tua pace disponas, atque ab aeterna damnatione nos eripi et in electorum tuorum iubeas grege numerari* etc.

È nel canone che si ricorda tutta la chiesa, tutto il catalogo papale, tutti i giusti, ecc. finchè terminava con la lettura dei nomi dei defunti ai quali si pregava la pace.

FRAZIONE DEL PANE.

Terminato il canone si procedeva *subito* alla frazione del pane; ma S. Gregorio la fece precedere dal *Pater noster*. Allora il celebrante invita tutti a darsi il bacio di pace. *Pax Domini sit semper vobiscum.* Egli mette nel calice quel frammento di pane consecrato che avea ricevuto prima della messa, poi rompe una delle sue due *oblatae* e ne lascia la metà sull'altare che rimaneva sola, quando si levavano tutti i pani consecrati dell'altare, affinchè l'altare non rimanga *sine sacrificio*.

L'altra metà dell'*oblatae* e la seconda *intiera* sono poste sulla patena e portate innanzi al papa che dopo il *Pax Domini* è tornato alla sua sede.

Gli altri sono portati entro sacchetti di lino dai diaconi, innanzi ai preti e tenuti aperti dagli acoliti i quali spezzano il pane. Prima di S. Gregorio si recitava in questo momento il *Pater;* il papa Sergio nel secolo VII vi sostituì l'*Agnus Dei*.

COMUNIONE.

Terminata la frazione del pane i diaconi lo presentano nella patena al papa, che ne stacca una particella, poi ne consuma il resto;

indi mette la particella nel calice che l'arcidiacono ha portato dall'altare. È il rito della Commistione. Il papa beve in seguito al calice sostenuto dall'arcidiacono. Viene poi la comunione del clero: i vescovi e i preti si avvicinano al papa che pone sulle loro mani un frammento preso dalla patena, essi vanno all'altare, appoggiano su questo la mano che contiene il pane consacrato e così si comunicano.

Poi l'arcidiacono presenta il calice al primo dei vescovi che lo passa a tutti gli altri bevendone ciascuno.

Prima che cominci la comunione del popolo, l'arcidiacono annunzia il giorno e l'ora della prossima stazione.

Poi il papa, i vescovi, il clero distribuiscono al popolo il pane consacrato, l'arcidiacono e i diaconi presentano il calice, ove sono state già versate alcune stille di quello del papa a dimostrare che uno per tutti è lo stesso cibo e la stessa bevanda. Finita la comunione il papa va all'altare, saluta l'assemblea, ed invita a fare l'azione di grazie *post communio* chiuse dalla terza delle preghiere collettive finchè il diacono congeda i fedeli dicendo loro: *Ite Missa est.* Il corteo si riforma ed il papa benedice il popolo scaglionato sul suo passaggio.

LITURGIA ALESSANDRINA.

Non abbiamo sulla liturgia alessandrina documenti antichi come quelli della liturgia sira. Proviene da codici del medio evo di varie fonti.

Premettiamo un poco di storia.

Con la condanna del patriarca Dioscoro dal Concilio di Calcedonia in Egitto cessò l'unità religiosa.

Dopo un secolo di inutili tentativi per ridurre i dissidenti, l'imperatore ammise la coesistenza in quel paese di due Chiese, l'una ortodossa che era quella della Corte e del mondo officiale bizantino, l'altra eretica sostenuta dalla plebe. Ma eretici ed ortodossi non toccavano l'antico rito alessandrino.

Mano mano però l'influenza bizantina e la liturgia di Costantinopoli prevalsero fino al momento che questa sostituì quella. La Chiesa ortodossa conservò però il greco, la monofisita eliminò la

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

lingua di Costantinopoli e si servì del *copto*, idioma nazionale delle popolazioni egizie.

La Chiesa di Abissinia seguì Alessandria separandosi da Costantinopoli, abbracciando la confessione monofisita.

I documenti adunque per studiare l'antica liturgia alessandrina sono:

1.° *La liturgia greca di S. Marco* di cui abbiamo alcuni codici non anteriori al XII secolo, la quale benchè abbia subito dei ritocchi bizantini pure risale almeno al V secolo.

2.° *Le liturgie copte*. Queste sono tre, cioè: quella di S. Cirillo di Alessandria, di S. Gregorio di Nazianzo e di S. Basilio; ora la liturgia normale è quella di S. Basilio.

3.° *Le liturgie abissine:* cioè quella detta dei 12 Apostoli, che nel fondo è identica alla copta di S. Cirillo. In questa liturgia vi sono più di 12 *anafore* di scambio.

4.° Vengono poi i frammenti Borgia pubblicati recentemente dal Prof. Hyvernat da manoscritti copti del X e XI secolo.

La caratteristica di questa liturgia sta in ciò, che molte parti che oggi vengono dopo la consecrazione si trovano nel prefazio.

Nel secolo IV tutte queste liturgie erano semplicissime, nel secolo VI molte cose furono soppresse, aggiunte, modificate.

Così per esempio la preparazione degli elementi del convito sacro diventò solennissima; il pane e il vino sono preparati prima della venuta del celebrante, ad una mensa speciale detta *protesis*, ivi accade quasi una messa preparatoria lunga e complicata.

L'oblazione è portata in processione, ed è la cerimonia più imponente della messa al canto dell'inno detto *Cheronticon*. È a questo punto della messa che s'intercala la recita del *Credo* introdotto in Antiochia nel 471 e poi a Costantinopoli dal Patriarca Timoteo nel 511.

Durante la processione dell'oblazione e le cerimonie che seguono si chiudevano i veli; questi o erano innanzi all'altare o innanzi all'abside o lo nascondevano fino al momento in cui i non comunicanti erano sortiti. Questo velo oggi sta nella porta centrale dell'iconostasi. Un tratto caratteristico della liturgia di Costantinopoli è l'infusione d'un poco d'acqua calda nel calice immediatamente avanti la comunione.

MESSA GALLICANA.

Questo rito essendo quasi del tutto disparso, è difficile farsi un'idea di ciò che era già la messa solenne di questo rito. Fortunatamente S. Germano di Parigi (576) ce ne ha lasciata una descrizione precisa, più antica che non siano gli *ordines romani*. Molte delle preci nel loro testo l'abbiamo nell'antico *missale Gothicum* o nel *Mozarabicum;* questi ci dànno la idea di una messa solenne nel secolo VI che si diceva a *Milano*, in *Arles*, a *Toledo* e a *Parigi*.

Introito. — Anche qui si va processionalmente all'altare e si canta una antifona che a Milano porta il nome di *Ingresso*, a Toledo di *Officium*.

Il diacono invita al silenzio il popolo colle parole *silentium facite* ed il vescovo saluta l'assistenza col *Pax Domini sit semper vobiscum*.

Cantici d'apertura. — Qui incominciano tre canti:

1° l'*Agios (Sanctus) vero canitur in graeca lingua* intuonato dal vescovo, poi in latino;

2° il *Kirie eleison* cantato da tre fanciulli *(Tres autem parvuli concinunt Kirie eleison)*;

3° infine il *Benedictus* detto la Profezia. Cessato questo avea luogo la *Collectio post Prophetiam*.

Letture. — Qui comincia la lettura. Una prima era detta *Lectio prophetica* tolta dall'antico testamento, poi una delle lettere apostoliche. Quindi si cantava l'inno dei tre fanciulli che dal ripetere che fa la parola *Benedicite* si dicea la *Benedizione*.

Vangelo. — Ecco come S. Germano lo descrive: *Tunc in adventu sancti Evangelii cleri modulamine denuo psallat clerus* agios. *Egreditur processio sancti evangelii cum septem candelabris ascendens in tribunal analogii clamantibus clericis* Gloria tibi Domine.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Omilia. — Si conservò più in Gallia che in Roma e S. Germano a questo proposito raccomanda al vescovo che *praedicet ita ut nec rusticitas sapientes offendat nec honesta loquacitas obscura fiat rusticis.*

Litania diaconale. — Qui comincia una litania diaconale di cui S. Germano non ci dà il testo, ma che è similissima a quella del Sabato Santo, perchè ivi dice: *Sacerdotes prostrati pro peccato populi intercedant;* preci che si conservano in alcune liturgie ambrosiane e mozarabiche e che cominciano dalle parole: *Dicamus omnes: Domine exaudi et Miserere. Domine miserere ex toto corde, ex tota mente.*

Rinvio di catecumeni. — S. Germano: *Catecumenum diaconus clamat iuxta antiquum ecclesiae ritum, quae cura ad diaconum vel ad ostiarium pertinet ut illi eos admoneret exire ne quis indignus retardaretur in templo dicendo: Nolite dare sanctum canibus* con quel che segue.

Processione dell'oblazione. — *Hinc iubemur silentium facere. Hinc canitur sonus* etc.

S'intima più rigoroso il silenzio e più gelosamente si custodiscono le porte *(observantes ad ostium).*

Nel rito gallicano l'oblazione è stata già preparata da principio prima dell'entrata del celebrante (particolarità gallicana che fra noi è passata nel rito domenicano).

Il pane era portato nella *processio oblationis* in un vaso che aveva la forma di piccola torre: *Corpus Domini defertur in turribus;* il vino in un calice mescolato all'acqua; v'era pure la patena.

S. Germano ricorda qui tre veli diversi, coi nomi seguenti: *corporalis palla* di puro lino *(pura linea)* che era la tovaglia dell'altare; poi un'altra *serica ornata auro et gemmis* che serviva a coprire l'oblazione posta sull'altare; ed una terza *linostema* che era sotto la prima. Nel rito bizantino v'ha qualche cosa di simile perchè con un velo si copriva la patena col pane, un altro velo serviva per il calice ed un terzo per coprire tutti e due insieme.

Durante la processione anche qui si canta un cantico simile al *cheronticon* bizantino che termina coll'*alleluja* che S. Germano chiama *sonus.*

Qui ha luogo una preghiera su questa copertura che è detta la preghiera del velo che nel rito ambrosiano è chiamata: *oratio super sindonem* e che termina col trisagio *agios agios agios.*

Lettura dei dittici. — *Nomina defunctorum hic recitantur,* dice S. Germano, e si chiudeva colla *collectio post nomina.*

Pace. — *Pacem hic christiani mutuo proferunt ut per mutuum osculum teneant in se caritatis affectum.*

Preghiera eucaristica. — *Hic sursum corda sacerdos habere admonet ut nulla cogitatio terrena maneat in pectoribus nostris in hora sacrae oblationis.* La preghiera eucaristica nel messale gallicano e nel gotico è detta *contestatio* ovvero *immolatio* che è l'equivalente del Prefazio Romano: *Vere dignum et iustum est...* etc. e che termina col canto del *sanctus* comune a tutte le liturgie. E segue il canone che ha molta somiglianza col romano.

Frazione del pane. — Questa era complicatissima, v'entrò anche presto qualche rito di superstizione che il concilio di Tours nel 567 vietò, cioè di disporre sulla patena le particelle del pane a modo quasi di figura umana, ordinando che gli si deve dare la figura di croce.

Durante la frazione si cantava un'antifona detta *Confractorium.*

Il *Pater noster* subito si recitava dal celebrante e dal popolo insieme. Veniva poi la *Commistione* in cui il celebrante immergeva nel calice una particella consacrata.

Benedizione. — Qui si dà la benedizione di cui S. Germano ci riferisce le parole testuali: *Pax, fides et caritas et communicatio corporis et sanguinis Domini sit semper vobiscum.* Il diacono avvertiva il popolo di chinare il capo dicendo: *Humiliate vos benedictioni.*

S. Cesario di Arles riprende alcuni che non inchinavano il capo dicendo: *Rogo fratres quoties clamatum fuerit ut vos benedictioni*

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

humiliare delectis, non vobis sit laboriosum capita inclinare, quia non homini sed Deo humiliatis.

Comunione. — Per la comunione in Gallia i fedeli entravano nel sacro recinto e venivano all'altare: *ad communicandum laicis et feminis, sicut mos est pateant sancta sanctorum.* Agli uomini si ponea il pane sulla mano nuda, alle donne sulla mano coperta di lino, che esse portavano con sè e che si chiamava *dominicale.*

Omnes mulieres nitida exhibent linteamina ubi corpus Christi accipiant. Durante la comunione, dice S. Germano, si cantava un *trecanum* e il versetto 9° del salmo 33: *Trecanum vero psallitur.*

Postcommunio. — Finita la comunione, il vescovo invita a ringraziare Dio, poi pronuncia le parole di ringraziamento ed ha luogo una *collecta.* — Quindi veniva il congedo: *solemnia completa sunt in nomine D. N. I. C. votum nostrum sit acceptum cum pace;* ovvero: *Missa acta est, — in pace.*

LITURGIA DELLA SETTIMANA SANTA.

Diamone dei cenni generali.

Egli è veramente a deplorare che, massime in alcuni paesi d'Italia, v'abbia grande ignoranza di quanto si riferisce alla storia, al significato, alla natura dei sublimi riti della liturgia cattolica, ignoranza che produce sullo spirito dei cristiani pessime conseguenze. Da questa procede specialmente che il popolo nelle nostre chiese assiste spesso alle sacre cerimonie, massime nei giorni di maggiori solennità, in atteggiamento di spettatore e lo vediamo aggirarsi per le navate delle chiese in cerca di quei luoghi ove più sonore echeggiano le voci della orchestra, o dove sia più bello e magnifico il *colpo d'occhio*, come suol dirsi, dell'illuminazione, assumendo così la funzione l'aspetto di profana accademia.

Ciò è contro lo spirito della sacra liturgia, la cui natura, le cui preci suppongono che la plebe del Signore formi una cosa sola col sacerdote e col clero celebrante i divini uffici, la salmodia, i sacri misteri; ond'è, a parer mio, pessimo costume quello di imbarazzare gli altari che secondo l'uso antico restano tuttora isolati anche in alcune delle nostre minori ed antiche basiliche, con una

quantità eccessiva d'ornamenti che tolgono al popolo la vista del sacerdote celebrante i divini misteri; poichè cessa in parte così la ragione e lo scopo dell'altare isolato, destinato appunto a far celebrare i sacri misteri di fronte al popolo.

Se le plebi cristiane della nostra penisola, ove disgraziatamente è a lamentare maggiore la ignoranza, fossero anche in questa parte della religione meglio istruite e più culte, meno si biasimerebbero forse e deriderebbero dagli increduli e dagli ignoranti le cerimonie del culto cattolico, di cui ogni benchè minima parte è grandiosa e sublime, ed in cui giacciono anche preziose reminiscenze storiche dei primi secoli del cristianesimo. Preghiamo adunque il Signore, e ognuno del suo meglio faccia onde rimediare anche a quest'inconveniente.

La Chiesa di Gesù Cristo è di sua natura conservatrice, e lentamente e non senza grave ponderazione procede anche nella parte mutabile della sua disciplina. Da questo spirito medesimo nasce la bellissima varietà dei riti nelle diverse chiese sparse su tutta la superficie del mondo.

Per questo volle essa colla lingua dell'antico e provvidenziale impero romano, conservare molti usi e molte costumanze che trovò, allorchè sorse in mezzo a quello e che, secondo il suo spirito, non volle distruggere ma santificare.

In mezzo ai fori delle città greche e romane vide la Chiesa nascente uno splendido edifizio, la *basilica;* ed essa lo adottò qual tipo architettonico per le sue solenni adunanze; e nell'oscurità delle catacombe il fossore cristiano ai primi oratorii che scavò nelle viscere della terra, dette subito la forma della basilica, che poscia dopo la pace di Costantino comparve più splendida, più ricca e magnifica di quella profana.

Nell'adottare il tipo basilicale la Chiesa ricopiò a capello non solo le linee generali dell'edifizio ma ne mantenne il nome e fin anco le parti accessorie. Cosicchè la piccola basilica scoperta nel palazzo dei Cesari, destinata come luogo di tribunale per trattarvi le cause, per tenervi consigli e le adunanze presiedute dal principe, non si distinguerebbe affatto da un edifizio cristiano, e tale si giudicherebbe se non si trovasse incorporata col palazzo dei Cesari di

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

humiliare delectis, non vobis sit laboriosum capita inclinare, quia non homini sed Deo humiliatis.

Comunione. — Per la comunione in Gallia i fedeli entravano nel sacro recinto e venivano all'altare: *ad communicandum laicis et feminis, sicut mos est pateant sancta sanctorum.* Agli uomini si ponea il pane sulla mano nuda, alle donne sulla mano coperta di lino, che esse portavano con sè e che si chiamava *dominicale.*

Omnes mulieres nitida exhibent linteamina ubi corpus Christi accipiant. Durante la comunione, dice S. Germano, si cantava un *trecanum* e il versetto 9° del salmo 33: *Trecanum vero psallitur.*

Postcommunio. — Finita la comunione, il vescovo invita a ringraziare Dio, poi pronuncia le parole di ringraziamento ed ha luogo una *collecta.* — Quindi veniva il congedo: *solemnia completa sunt in nomine D. N. I. C. votum nostrum sit acceptum cum pace;* ovvero: *Missa acta est, — in pace.*

LITURGIA DELLA SETTIMANA SANTA.

Diamone dei cenni generali.

Egli è veramente a deplorare che, massime in alcuni paesi d'Italia, v'abbia grande ignoranza di quanto si riferisce alla storia, al significato, alla natura dei sublimi riti della liturgia cattolica, ignoranza che produce sullo spirito dei cristiani pessime conseguenze. Da questa procede specialmente che il popolo nelle nostre chiese assiste spesso alle sacre cerimonie, massime nei giorni di maggiori solennità, in atteggiamento di spettatore e lo vediamo aggirarsi per le navate delle chiese in cerca di quei luoghi ove più sonore echeggiano le voci della orchestra, o dove sia più bello e magnifico il *colpo d'occhio*, come suol dirsi, dell'illuminazione, assumendo così la funzione l'aspetto di profana accademia.

Ciò è contro lo spirito della sacra liturgia, la cui natura, le cui preci suppongono che la plebe del Signore formi una cosa sola col sacerdote e col clero celebrante i divini uffici, la salmodia, i sacri misteri; ond'è, a parer mio, pessimo costume quello di imbarazzare gli altari che secondo l'uso antico restano tuttora isolati anche in alcune delle nostre minori ed antiche basiliche, con una

quantità eccessiva d'ornamenti che tolgono al popolo la vista del sacerdote celebrante i divini misteri; poichè cessa in parte così la ragione e lo scopo dell'altare isolato, destinato appunto a far celebrare i sacri misteri di fronte al popolo.

Se le plebi cristiane della nostra penisola, ove disgraziatamente è a lamentare maggiore la ignoranza, fossero anche in questa parte della religione meglio istruite e più culte, meno si biasimerebbero forse e deriderebbero dagli increduli e dagli ignoranti le cerimonie del culto cattolico, di cui ogni benchè minima parte è grandiosa e sublime, ed in cui giacciono anche preziose reminiscenze storiche dei primi secoli del cristianesimo. Preghiamo adunque il Signore, e ognuno del suo meglio faccia onde rimediare anche a quest'inconveniente.

La Chiesa di Gesù Cristo è di sua natura conservatrice, e lentamente e non senza grave ponderazione procede anche nella parte mutabile della sua disciplina. Da questo spirito medesimo nasce la bellissima varietà dei riti nelle diverse chiese sparse su tutta la superficie del mondo.

Per questo volle essa colla lingua dell'antico e provvidenziale impero romano, conservare molti usi e molte costumanze che trovò, allorchè sorse in mezzo a quello e che, secondo il suo spirito, non volle distruggere ma santificare.

In mezzo ai fori delle città greche e romane vide la Chiesa nascente uno splendido edifizio, la *basilica;* ed essa lo adottò qual tipo architettonico per le sue solenni adunanze; e nell'oscurità delle catacombe il fossore cristiano ai primi oratorii che scavò nelle viscere della terra, dette subito la forma della basilica, che poscia dopo la pace di Costantino comparve più splendida, più ricca e magnifica di quella profana.

Nell'adottare il tipo basilicale la Chiesa ricopiò a capello non solo le linee generali dell'edifizio ma ne mantenne il nome e fin anco le parti accessorie. Cosicchè la piccola basilica scoperta nel palazzo dei Cesari, destinata come luogo di tribunale per trattarvi le cause, per tenervi consigli e le adunanze presiedute dal principe, non si distinguerebbe affatto da un edifizio cristiano, e tale si giudicherebbe se non si trovasse incorporata col palazzo dei Cesari di

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

cui fa parte. Vi si scorge ancora il *tribunale* (nome che nel linguaggio ecclesiastico leggermente modificato in quello di *tribuna*, si attribuisce ancora alla estremità semisferica dell'edifizio) elevato, come pure un tratto ben conservato della transenna, graticcia marmorea (balaustra) che il rimanente dell'aula separava dalla tribuna suddetta. La sala (nave) avea lungo e largo un doppio ordine di portici sostenuti da colonne che la rende similissima alle basiliche costantiniane di S. Agnese e di S. Lorenzo.

Le vesti sacre che indossano i sacerdoti, i vescovi, il papa serbano ancora il nome e non poco ancora della forma, dei colori, delle vestimenta che il mondo romano usava quando si cominciò a predicare dagli apostoli il Vangelo.

La *mitra*, le *pianete*, le *casule*, l'*amitto*, la *dalmatica*, etc., sono vesti, ornamenti usati già dai romani antichi; e che mantengono ancora gli antichi nomi; e lo stesso faldistorio episcopale non è che la *sedia curule* o un bisellio romano. Molte feste sacre, il rito medesimo della consecrazione delle chiese mantiene in alcune cerimonie qualche cosa degli antichissimi riti usati dagli agrimensori etrusco-romani, i quali segnavano anch'essi sul terreno quelle linee diagonali dette il *decumanus* e il *cardo*.

Inoltre quante reminiscenze della corte imperiale romana non vivono dopo tanto volgere di secoli ancora nella corte del papa? Quindi i vocaboli di *sacro palazzo*, di *concistoro*, e così la foggia delle vesti degli avvocati del concistoro che ricordano la clamide affibbiata sull'omero degli ufficiali della corte imperiale; e la *parte di palazzo* cessata sotto Pio VII non serbava ancora una traccia delle agapi e delle *sportulae* cristiane; la stessa bianca veste del papa, la sua sedia gestatoria e l'anello dei vescovi non sono le insegne dei magnati romani? Così le distribuzioni e il nome delle ore del giorno ecclesiastico non sono esse le medesime dell'antichità?

Potrei diffondermi infinitamente sull'argomento se non temessi d'allontanarmi troppo dal mio tema.

Innanzi tutto è da osservare che il complesso dei riti e la forma liturgica delle funzioni non era in origine come oggi, propria e speciale delle medesime; l'ordine e la forma solenne della liturgia era

quella consueta, la quale poi in questa settimana nella sua più antica forma si è mantenuta, attese le commemorazioni dei grandi misteri della Redenzione e la preparazione alla Pasqua durante la quale si faceva la solenne riconciliazione dei peccatori e dei penitenti, e si ammettevano al battesimo i catecumeni dichiarati competenti.

È insomma nella *settimana santa* che ancora si conserva il tipo più antico della ordinaria liturgia primitiva, la quale poi cominciò a subire le prime non lievi modificazioni nel secolo di Pipino e di Carlo Magno.

Egli è dimostrato che tra l'VIII e il IX secolo l'ordine della liturgia indubitatamente subì alcune variazioni per l'influenza dei riti subalpini, gallicani e spagnuoli; e per persuadersi di ciò basta confrontare il più antico *ordo romanus* (Mabillon, *Musæum italicum*, t. I, p. 102) con documenti anteriori, quale è per esempio quello insigne testè scoperto e pubblicato dal ch. De Rossi (*Inscript. Christ.* t. II, p. 34-35).

Il prezioso documento in proposito è un'appendice liturgica aggiunta al celeberrimo codice topografico di Einsiedeln, in cui il noto pellegrino anonimo che visitò e descrisse la città di Roma nel secolo VIII incirca, accenna brevemente ai riti della *Settimana santa* in Roma, e nota specialmente le differenze che egli osservò fra Roma e i paesi d'oltr'alpe. Da questo documento risulta grande diversità in moltissime parti dei riti che si vedono descritti, siccome dicemmo, nel più antico *ordo romanus*, appunto perchè all'epoca di Carlo Magno la liturgia romana avendo passato le Alpi ne tornò di là con non lievi modificazioni. Da quell'epoca studiando successivamente le serie degli *ordines*, altre varianti e modificazioni subentrarono, che sempre più trasformarono la fisionomia ed il tipo primitivo liturgico, e ciò anche per l'indole dei tempi, per il cambiamento degli usi civili, per lo svolgimento del cristianesimo e per mille altre cause e ragioni gravissime. Con tutto ciò molto rimane ancora, e di molte altre cose resta se non altro l'indizio, e come il rudero di un monumento diroccato capace anche di restituzione.

Quindi ogni elemento, ogni cerimonia, anche delle minime, ogni fatto accessorio, per questa ricostituzione è prezioso e merita tutte le attenzioni e le cure più grandi.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Tertulliano accennando ai giorni della *Settimana santa* li chiama, usando le parole dette già da Gesù Cristo ai suoi apostoli: *Dies quibus ablatus est sponsus* (Tertull. *De ieiun.* c. II).

Ma fra i nomi più solenni ed antichi della medesima troviamo quello di *Hebdomada magna* e *maior*, poichè spiega il Crisostomo: *magnae in ea res gestae sunt a Domino nostro Iesu Christo* (Io. Chrysost. *Hom. in ps.* CLXV). Essendo poi in quei giorni di più stretto rigore il digiuno, fu detta anche *Hebdomada xerophagiae*, digiuno il quale non poteva sciogliersi che dopo l'ora di vespro e coll'uso unicamente di cibi aridissimi. Di qui proviene che anche oggi nei giorni di digiuno si reciti l'uffizio del Vespro nella mattina. Talmente rigoroso era quel digiuno che, come abbiamo da Tertulliano, neppure si permettea l'uso dell'acqua e non potea sciogliersi se non dopo il tramonto del sole.

Prudenzio nel suo magnifico inno sul martire Fruttuoso nota l'invito fatto al martire di refrigerarsi con poche stille d'acqua onde rinfrescare le labbra inaridite per lo spasimo dei tormenti durante il martirio, che questi si rifiutò, adducendo a motivo del suo rifiuto che era quello giorno di digiuno, e che l'ora di nona non era per anco compiuta in cui si potea in quel dì sciogliere:

Ieiunamus, ait, recuso potum
Nondum nona diem resolvit hora.

Di questo rigorosissimo digiuno antipasquale fanno menzione gli scrittori ecclesiastici del II e III secolo, Tertulliano ed Ireneo (S. Iren. *Ep. ad Victorem rom. pont.* apud Euseb. *Hist. eccl.* lib. V, c. XXIV), e dalle molteplici testimonianze dei Padri del IV secolo risulta che non pochi erano quei fedeli i quali lo osservavano con severità a noi incredibile, poichè alcuni passavano tutt'intiera la settimana senza toccare cibo o bevanda, altri gli ultimi quattro o tre giorni; uso di cui rimane ancora un avanzo in alcuni luoghi d'Italia, massime nei paesi del mezzogiorno, a cui si dà il nome di *trapasso*.

Lo spirito cristiano che proclama l'eguaglianza morale di tutte le classi innanzi a Dio, in questa settimana in modo speciale l'affermava, insinuando ai padroni l'affrancamento e l'emancipazione

degli schiavi, poichè non si poteva fin da principio con violenta scossa rovesciare d'un sol colpo l'organismo della società antica, onde frequentissime erano le *manumissiones* dei servi nella Settimana maggiore. Fin dal principio la Chiesa avea abolito la schiavitù morale, tollerando e permettendo per qualche tempo la materiale fino a che la civiltà romana fosse divenuta cristiana; fin dal principio avea intimato quelle stupende parole parafrasate così splendidamente dall'autore delle Divine istituzioni: *Dicet aliquis: nonne sunt apud vos* (cioè i cristiani) *alii pauperes, alii divites, alii servi, alii domini? Nihil: nec alia causa est cur nobis morum FRATRUM nomen impertiamur quia pares esse nos credimus* (*Div. Inst.* V, XVI).

Il codice Teodosiano prescrisse che tutte le azioni forensi si civili che criminali in questa settimana totalmente cessassero (*Cod. Theod.* lib. II, tit. VIII, *de feriis* leg. II) e ai prigionieri ed ai debitori ed ai rei di minori colpe si concedeva libertà e remissione, ed a questi si riferiscono le parole delle profezie del venerdì santo: *Oremus Dilectissimi nobis Deum Patrem omnipotentem ut... aperiat carceres, vincula dissolvat, peregrinantibus reditum.*

Ma bastino questi cenni generali sull'importanza della *Settimana santa* e veniamo a parlar di proposito della liturgia, dei riti e delle solennità di ciascuno dei giorni della medesima.

Domenica delle Palme. — Questo giorno è di sua natura *liturgico*. Egli è infatti a sapere che la *liturgia*, cioè la celebrazione pubblica del divin Sacrificio nei primi secoli del cristianesimo non in tutti i giorni avea luogo, ma in alcuni solamente, che però variano secondo i luoghi e i tempi. Questi giorni dicevansi *liturgici*, mentre chiamavansi *aliturgici* quelli nei quali la liturgia non avea luogo, e *polliturgici* quelli nei quali per ragioni di solennità la liturgia si rinnovellava più volte nello stesso giorno in luoghi diversi.

In Roma p. e. giorno *polliturgico* fino dal secolo IV, era quello del natale dei santi Apostoli Pietro e Paolo ai 29 di giugno, in cui la *liturgia* dal papa si celebrava nei tre luoghi insigni per le memorie degli Apostoli, cioè nella Platonia *ad catacumbas* sulla via Appia, ove per qualche tempo giacquero i loro corpi, e sui loro sepolcri del Vaticano e della via Ostiense.

Aliturgici erano tutti i giorni di digiuno maggiore, cioè gli *stazionali*, non i *semistazionali* in cui la liturgia, cioè la Messa, celebravasi ad ora di nona, quindi tutti i giorni quadragesimali erano *aliturgici*, come abbiamo ancora nella vetusta liturgia ambrosiana; nella romana oggi non rimane altro giorno *poliliturgico* che quello della Natività di Gesù Cristo ed *aliturgico* il venerdì della Settimana maggiore.

La Domenica delle palme è stata sempre giorno *liturgico:* essa apre la settimana *in qua Sponsa Sponsum lugat*, per usare la frase di Tertulliano. In alcuni luoghi perciò la croce si portava scoperta in questa Domenica ed esposta al pubblico culto.

Circa l'uso di coprire le immagini sacre e le croci, il che suol farsi fino dal vespero del sabato avanti la domenica di Passione e di scoprire le prime nella feria sesta, cioè nel venerdì santo e le altre nel sabato santo al canto del *Gloria*, questo rito anticamente era alquanto diverso, poichè in alcune chiese si solevano coprire le immagini fino dall'*Avvento* (Cancellieri, *Descriz. delle funzioni della Settimana santa*, p. 4), ma ordinariamente fino dal principio della Quaresima si toglieva tutto dall'altare, *cuncta auferuntur ornamenta, imagines, cruces.... quae vero auferri nequeunt, velantur*, lasciandosi così la sola mensa nuda e priva anche della stessa tovaglia (Martène, *De ant. eccl. ritibus*, 186-200).

Da ciò si può indovinare la ragione vera di quest'uso, il quale contiene una reminiscenza di togliere dall'altare tutte le suppellettili e gli ornamenti allorchè era compiuta la liturgia, poggiato sulla natura stessa delle cose, che terminata la mensa si toglie tutto ciò che alla medesima ha servito; nè lo stesso Sacramento eucaristico si conservava sempre sull'altare anche nei primi secoli della pace e nelle argentee *turricle* e *colombe* appese alla volta del *tugurium*, uso più comune appo i greci che fra noi.

Le immagini non si ponevano sugli altari i quali erano isolati onde la liturgia si potesse celebrare di fronte al popolo che meglio poteva prender parte all'azione sacra. Per le immagini erano destinate le grandi pareti delle basiliche chiamate i libri dei poveri, dove gli idioti ed illetterati leggevano i grandi avvenimenti della S. Scrittura, o le scene dell'ecclesiastica istoria, massime quelle della fortezza dei martiri. E non di rado i Padri da quelle immagini prendevano argomento a tema delle loro omelie.

Ora in segno di lutto e di duolo quelle pareti nella settimana maggiore si coprivano di veli *palli*, che poi divennero violacei, e massime la croce i cui misteri specialmente in quei giorni si commemoravano.

Circa il nome di questo giorno nei rituali più antichi lo troviamo principalmente contradistinto coi seguenti: *Pascha petitum, Competentium, Capitilavium, Hosannae, Olivae, in ramis palmarum* e dai greci Βαϊφόρος cioè *Ramifera*. Il primo e secondo nome si riferisce all'uso antico della Chiesa in ordine all'amministrazione del battesimo a coloro che erano, dopo le prove esibite, dichiarati competenti a riceverlo.

Una ragionevole prudenza consigliava infatti la Chiesa nei primi secoli del suo svolgimento queste misure di rigore che a noi sembrano eccessive, siccome avvezzi che noi siamo a guidarci colla stregua della mitezza dei nostri costumi e della civiltà moderna, risultato di diciotto secoli di cristianesimo. Il paganesimo avea reso feroci ed efferati gli uomini, cosicchè era necessario un lungo lavoro onde addolcire quei costumi nei quali restava sempre una traccia dell'indole antica. Quindi la Chiesa, prima di accettare nel corpo dei suoi fedeli i catecumeni, li veniva iniziando alle sublimi sue dottrine per gradi e preparavali lentamente esigendo dai medesimi una più o meno lunga prova. Perciò nel metodo di questa istruzione preparatoria si tacevano i misteri più profondi, si nascondeva la natura di alcuni sacramenti ed ai fedeli s'imponeva di parlarne con circospezione. Cosicchè in alcune iscrizioni delle catacombe che potevano cadere sotto gli occhi dei catecumeni con frase arcana si esprimeva col solo vocabolo *percipere* (ricevere), *consequi, accipere* la partecipazione dei sacramenti. Il papa Innocenzo I (a. 402-417) scrivendo al vescovo Decenzio di Gubbio sopra alcune questioni dogmatiche, dice che non vuol mettere in carta la formola della consacrazione, *ne prodere videatur*, come abbiamo largamente veduto più sopra. S. Cirillo Gerosolimitano nelle catechesi da lui fatte ai catecumeni dimostra col fatto quanto egli fosse cauto e riservato. Anche S. Agostino raccomanda che non sieno svelati

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

ai catecumeni i sacramenti, e per costoro scrisse il celebre trattato *de catechizandis rudibus*.

Abbiamo già detto che fra i catecumeni v'erano parecchie categorie che possono considerarsi come tre gradi del noviziato cristiano; i primi erano detti *uditori*, i secondi *prostrati* ovvero *prieganti*, gli ultimi erano chiamati *competenti* ovvero *illuminandi*. Solo quelli della seconda classe potevano assistere ad una parte della liturgia, dalla quale erano congedati nei momenti più solenni; il che, come ci ricorda S. Agostino, si faceva da un diacono colla formola *fit Missa catechumenis*, vocabolo tolto da quello dei ludi circensi, in cui si dicevano *missus* le corse degli aurighi allorchè calata la fune si slanciavano alla corsa. Le prime diciotto catechesi di S. Cirillo che al principio di questo capo abbiamo veduto, sono intitolate *ad illuminandos* e rivolte appunto a quei catecumeni i quali dovevano ricevere il battesimo nella notte di Pasqua. Non è inutile se ripetiamo il già detto. A costoro nella domenica delle palme si dichiarava e si esponeva tutta la *regula fidei et veritatis*, cioè il simbolo, che secondo l'avvertimento dello stesso Cirillo, i fedeli dovevano imparare a memoria, ma non scrivere: *Symbolum quidem ipsis verbis meminisse vos volo, et apud vos volo* e non *chartis mandantes*, avvertendo ai fedeli che non si facessero ascoltare dai catecumeni: CAVETE NE CATECVMENORVM QVISQVAM QVAE VOBIS TRADITA SVNT EXAVDIAT.

In un prezioso codice scoperto testè dal ch. prof. Gamurrini nella biblioteca della Fraternita di S. Maria in Arezzo v'ha un frammento d'una grande opera che riguarda i luoghi santi di Gerusalemme. Ivi si contiene la descrizione di un pellegrinaggio fatto non solo in quella città ma in tutta la Palestina, nell'Egitto fino alla Tebaide, al Monte Sinai, al Monte Nebo, alla patria di Giobbe in Arabia, ed alla Mesopotamia (*Della inedita peregrinazione ai luoghi santi nel IV secolo*, dal periodico *Studi e Documenti di Storia e Diritto*, anno VI, 1883).

Quel viaggio s'intraprese nel secolo IV e si descrisse da una santa donna, *gratia orationis*, come ella afferma di sè, e che il ch. scopritore del codice crede con molto fondamento sia la famosa S. Silvia conosciuta da Palladio vescovo di Elenopoli e rammentata con molte lodi nella sua storia Lausiaca (Coustant, *Epist. rom. Pontif.* p. 855). Era la sorella di Rufino d'Aquitania, prefetto del pretorio in Costantinopoli sotto Teodosio. Ora Silvia nel descrivere che fa la sua *peregrinatio* alle religiose di un monastero delle quali era superiora e che ella chiama talvolta *dominae meae, venerabiles sorores, animae meae, affectum meum, lumen meum*, parla delle funzioni della Settimana santa celebrate in Gerusalemme mentre ella vi pellegrinava, e le descrive assai minutamente, la quale descrizione è la più antica che si abbia e la più preziosa per le discipline liturgiche ed archeologiche.

Ivi son ricordate le chiese erette da Costantino in quella città e la chiesa del Sion edificata nel cenacolo ove gli apostoli si chiusero dopo la morte di Gesù Cristo. Si nomina la chiesa che racchiudeva il Golgota detta per antonomasia il *Martyrium*, e distinta da un'altra chiesuola che chiudeva il santo sepolcro, similissima alla prima e chiamata *Anastasis* che vuol dire Resurrezione.

Racconta S. Silvia che dall'Anastasi si andava sovente in processione fino al *Martyrium* e al luogo dove si adorava la reliquia della croce che era stata appena da un secolo scoperta e si accendevano *candelo citrea et cereofola plurima tam ante anastasim quam etiam ante crucem sed et post crucem*.

Essa narra come appunto la domenica delle palme si cominciavano i riti della settimana santa: *in ecclesia maiore idest ad martirium: secunda et tertia feria missa facta de martirio ad anastase: quarta in eleona proceditur: quinta feria ad anastase: sexta feria in Syon: sabato ante crucem: dominica in ecclesia maiore*.

La funzione adunque della domenica delle palme si celebrava nella chiesa maggiore detta *Martyrium*, e precisamente sul Golgota, nel lunedì e martedì santo si faceva la processione alla chiesa che è appunto detta *missa* dal *Martirio* all'*Anastasi*, il mercoldì si andava in *Eleona* cioè nella chiesa così detta perchè sorgeva sul Monte Oliveto ove si venerava la spelonca nella quale Gesù predicava spesso e parlava agli apostoli, e dove quella spelonca *quae in ipsa ecclesia est* ne formava, come giustamente osserva il Gamurrini, la Confessione: il giovedì si faceva la funzione nell'Anastasi, il venerdì nella chiesa del Sion, il sabato nel martirio *ante crucem*, nel giorno della Resurrezione di nuovo nella chiesa maggiore.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

In ordine all'istruzione dei catecumeni, Silvia descrive la funzione del battesimo nel sabato santo dopo che il vescovo li aveva istruiti durante la Quaresima. La nostra pellegrina non omette a questo proposito di descrivere appunto quanto si osservava in ordine alla prudenza ed alla secretezza di questa istruzione, per la quale non si esponevano ai catecumeni che nell'ultima ora i profondi misteri della fede ed i sacramenti, in ispecie quello della Eucaristia. Al qual proposito ricorda essa che fin da lungi si sentivano gli applausi, le grida di giubilo che si destavano fra quei ferventi catecumeni e che echeggiavano nella chiesa per la gioia che essi provavano nel sentire per la prima volta annunziare quei sublimi e commoventi misteri; benchè forse anche dopo il battesimo si nascondesse loro e non subito e svelatamente si dichiarasse il sacramento della Penitenza, come abbiamo da S. Pacasio vescovo di Barcellona: *Praestet Deus ut nemo post sacri fontis auxilium rursus foveam mortis incidat, nec tarda solamina sacerdotes docere cogantur. Nos hanc Dei misericordiam* (cioè il sacramento della penitenza) *nocentibus non iustis delegimus, nec ante peccatum sed post peccata revelamus* (Ad Simpr. *Epist.* t. V).

È noto poi che *infantes* erano appellati i rigenerati nelle acque del battesimo, e nella settimana delle vesti bianche essi percorrevano lo stadio della puerizia spirituale: perciò in un vaso sottile trovato in un battistero di Cartagine di pochi anni, si vede disegnata la croce fra due pesciolini, simbolo del cristiano rigenerato nelle acque dal pesce grande che è Cristo, e presso quelli si trova il principio dell'alfabeto A B C ad indicare che essi apprendavano il loro abecedario spirituale, i cui primi rudimenti sono il segno della croce ed il nome di Cristo. Allorchè nell'ottava di Pasqua si deponevano le *albe*, i neofiti cessavano d'essere *infantes*.

Fu detto anche questo giorno *capitilavium* che significa abluzione o lavanda del capo. Ebbe quest'uso origine nelle Spagne, come c'insegna S. Isidoro (Levit. XXIII, 40) ed in questo giorno si solevano fare quelle lavande del capo dei catecumeni competenti a preparazione del loro imminente battesimo. Il *capitilavium* dalle Spagne passò nelle Gallie. Non sembra che fosse usato nella chiesa romana, benchè ne faccia menzione un solo *ordo romanus* di cui la pubblicazione è attribuita al Cassandro.

Ma il nome più comune fu quello che ancora si mantiene di *Dominica in palmis, ramifica, palmifica, in ramis olivarum*, nome che si riferisce alla solennità del giorno in cui si commemora il solenne e trionfale ingresso di Nostro Signore in Gerusalemme, salutato dal popolo con festose acclamazioni e con rami di palme ed olive.

Il ramo di palma fino da tempo antichissimo fu tra gli ebrei simbolo di allegrezza e di festa. Iddio stesso lo prescriveva per ciò nella festa dei Tabernacoli (Levit. XXIII, 40). E nell'Encenia, o festa della dedicazione del tempio, si agitavano nelle mani rami di palme. Lo mantennero quest'uso anche i cristiani di Gerusalemme, ed ai pellegrini che si conducevano a visitare i luoghi santi, i fedeli di Palestina andavano incontro con rami di palme e con vasellini di olio di rosa, come abbiamo dall'itinerario di Bordeaux dei tempi di Costantino. S. Epifanio predicando in questo giorno al popolo esortava i fedeli a prendere i rami di palme e ad agitarli in onore di Cristo vincitore della morte: poichè fu da tutta l'antichità considerata la palma come simbolo trionfale; e Livio c'insegna che il ramo di palma fu dato la prima volta ai soldati romani l'anno 586 come premio di trionfo; che il duce vittorioso solea deporre un ramo ai piedi di Giove Capitolino: dalle quali cerimonie ebbe origine nei fasti trionfali romani la formola: *triumphavit, palmam dedit*. Questo stesso è il significato che ha il ramo di palma nelle iscrizioni sepolcrali degli antichi cimiteri cristiani, scolpito sulle tombe che allude non sempre al martirio, ma alle gioie ed alle feste eterne dal cielo godute dalle anime dei fedeli di Cristo.

Finchè il papa sedette in Laterano, innanzi alla sua dimora in Avignone, la distribuzione delle palme soleva dal medesimo farsi nel triclinio lateranense. Ivi erano dagli ostiarii della basilica portate, e per questo toccava loro la così detta *pars palatii*: distribuzione in commestibili che si faceva a tutti gli officiali e addetti al palazzo e alla persona del papa, e che ricordava le antiche *sportulae* delle agapi cristiane dei primi cinque secoli della Chiesa, distribuzione abolita sul principio di questo secolo sotto il pontificato di Pio VII dal Card. Consalvi.

Fra i riti v'era anche quello che i diaconi portavano in processione sostenendolo sulle spalle un letto circondato di palme detto

feretrum o *portatorium*, sul quale erano depositati i libri dell'Evangelo.

Da tutto ciò si ricava che il rito di portare e di benedirsi i rami di palme in questo giorno è antichissimo, e se ne ha anche memoria nella vita di S. Eutimio morto nel 742, e narrata da Cirillo di Satopoli, e ve ne ha traccia negli stessi sacramentari attribuiti ai papi Gelasio e Gregorio e in non meno antichi calendarii.

Talvolta il papa mandò in dono questo giorno ai principi i rami benedetti, come fece Giovanni VIII con Carlo il Calvo, cui scrive: *virentium vobis palmarum ecce brachium mittimus* (Hist. Laus. c. 143). Lo stesso fece Celestino III con Filippo II, cui mandò in dono *palmas et cruces* (Ad Simpron. *Epist.* t. V.).

II. **Ornamento degli altari.** — Gli altari in questo giorno sono spogliati dei loro ornamenti, vi si tolgono i reliquiari, le palme di fiori, o al più, ove è consuetudine, vi si sostituiscono rami di olivo.

Questo uso non è che una traccia dell'antico, che compiuta la liturgia si toglieva dall'altare ogni suppellettile, e l'altare rimaneva nella sua severa e caratteristica semplicità di mensa, uso che vediamo ancor mantenuto per gli altari delle basiliche romane, sui quali non v'a che l'insegna del crocifisso fra i candelieri. A questo sarebbe desiderabile che si ritornasse in molte delle nostre chiese nelle quali si vede spesso trasformata la mensa di Cristo in una mostra di chincagliere ricoperta di quadri e quadretti, e controquadri e vasi, e campane di vetro e fiori, poco convenienti all'indole ed alla storia dell'ecclesiastica liturgia e dove spesso il minor luogo è concesso alla imagine del Crocifisso che dovrebbe essere almeno la principale.

Dimostra il Martène (S. Isid. Hisp. I, *l. c.* 28, ed Cober. 1615) che nei secoli di mezzo fin dal principio della Quaresima tutto si toglieva dall'altare; *cuncta auferuntur, imagines, cruces... quae vero auferri nequeunt, velantur.* Tale è perciò l'origine vera dello *spogliamento* degli altari nel venerdì santo, la cui ragione è, siccome dicemmo, ben diversa da quella che si legge nelle mistiche esposizioni di alcuni scrittori di sacra liturgia, ritrovate nei secoli del medio evo e nell'età moderna. Quello spogliamento non si fa per significare la desolazione o il dolore della morte di N. S. G. C. ma

è un residuo dell'antico e naturale rito di spogliare la mensa quando è compiuto il convito. È infatti il venerdì santo l'unico giorno in cui la forma della liturgia antica ancor meglio si conserva a preferenza degli altri giorni della settimana.

In alcuni luoghi in questa Domenica si scoprivano le croci (Levitic. XXIII).

III. **La pianeta succinta.** — Le vesti liturgiche durante i primi secoli della Chiesa non ebbero forma e taglio particolare diverso da quelle in uso appo tutti; da queste si incominciarono a distinguere più tardi massime dopo la caduta dell'impero, quando colla trasformazione del mondo e de'costumi romani, le vestimenta degli antichi padroni del mondo si cambiarono affatto. I barbari imposero ai romani con i loro costumi anche le loro vesti ed acconciature, le loro brache (pantaloni) e saraballe, ma la Chiesa conservò le antiche tuniche, i palli, le dalmatiche romane ai suoi ministri e così vivono ancora quei nomi e quei classici e ricchi costumi. Solo è da avvertire che se il taglio e la forma e perciò anche il nome non fu diverso dalle vesti comuni a tutti, a differenza di queste erano più ricche di ornamenti, di porpora e d'oro benchè il color bianco rimanesse preferito come abbiamo da S. Girolamo: *ordo ecclesiasticus in administratione sacramentorum candida veste utitur.*

I ministri in questo giorno indossano pianete che nella parte anteriore sono ripiegate, ed hanno al braccio il manipolo. La ragione perchè essi portano non le tonacelle cioè le dalmatiche, viene da ciò che la veste detta già *paenula, casula, casibula* e poi *planeta* e che si sovrapponeva alla tunica, è abito usato nelle stazioni e nelle processioni perchè di natura *viatoria* e per conseguenza nei giorni di digiuno maggiore come quelli che sono anche *stazionali.* Durante la *statio* e la processione i due ministri facevano scendere la pianeta fino a'piedi, ma allorchè s'avvicinavano all'altare, onde essere spediti nel loro ministero la raccoglievano intorno ai fianchi, mentre il sacerdote sacrificando la rilevava sulle braccia. Di che abbiamo un bell'esempio nell'immagine di S. Clemente nelle pitture della basilica sotterranea di esso santo.

Le penula infatti che ravvolgeva tutta la persona dal collo fino ai piedi avea solo un foro nel mezzo per introdurvi la testa: chi

la indossava dovea aprirla al disotto per aver libere le braccia; negli usi civili era adoperata per viaggio, e nei giorni umidi e piovosi.

Del resto la sola insegna sacra e riservata all'esercizio del culto in origine fu l'*amictus* che era una veste di lana quadra i cui lembi s'affibbiavano al petto, e che i greci sovrapponevano al camice, come s'usa oggidì nel rito ambrosiano: in origine l'amitto come tutte le altre vesti sacerdotali, era assai più ampio dell'attuale ridotto alle minime proporzioni: fu insegna dei vescovi e dei papi che l'affibbiavano al petto con una borchia ornata di gemme, come si vede spesso nelle loro immagini del secolo IV. I sacerdoti lo sovrapposero alla tunica e al pallio comune di color bigio usato dal clero.

Questa sopravveste è una specie di pallio sacro, ma della foggia dell'*amictus* e che non si deve confondere col comune pallio, che nè i latini nè i greci usarono affibbiare sul petto. Dai secondi fu detto ἱμάτιον ovvero στολή, dai latini *pallium*. Tranne questo che non fu mai di uso volgare, non vi fu altro abito pei ministri del culto cristiano il quale fosse proprio e avesse una differenza fra le vesti comuni e le sacre.

Solo era prescritto andare al sacrifizio e agli esercizi del culto in abiti mondi. Infatti nella vita di Stefano papa si prescrive che: *sacerdotes et levitæ vestibus sacratis in uso quotidiano non uti, et nisi in ecclesia tantum;* il qual passo a sproposito suole addursi in prova che nei tempi apostolici v'erano vesti proprie pel sacrificio: qui non si parla che delle vesti ordinarie, conservate nella Chiesa e non usate fuor di essa perchè monde fossero e sole destinate al sacro uso. Confermasi ciò da quanto leggiamo prescritto di poi da papa Silvestro il quale ordinò che i diaconi della Chiesa Romana nella liturgia vestissero la dalmatica e portassero a traverso dell'omero sinistro un panno di lino, e i sacerdoti celebrassero in colobio come abbiamo nel *Libro pontificale:* e lo scrittore anonimo della vita di Silvestro edita dal Combefis (*Lecti Triumphi*, pag. 268), dice che i sacerdoti romani avevano usato fino a quel papa il colobio, ma dispiacendo vederli a braccia nude coi colobi (che erano tuniche lunghe senza maniche) furono usate le maniche. Del resto anche il pallio sacro non si distinse in nulla dagli altri pallii che erano quadrati e di lana.

Quanto al manipolo, questo mantiene ancora nella lingua volgare odierna una traccia del nome che aveva ai tempi di S. Gregorio il grande *mappula* (S. Greg. *Ep.* II, pag. 54); più tardi fu detto *sudarium* ed in un altro senso *orarium* comecchè dal Riccardi e dal Ferrari fu confuso coll'*orarium*, finalmente prese il nome di *manipulus*. Fu in origine un pannilino che se tenuto in testa era detto *orarium*, se serviva a tergersi il sudore *sudarium* o anche *semicinctinus*. L'uso del *manipulus* come ornamento sacro non risale al di là del secolo VIII, ed i sacerdoti usarono portarlo fra le dita: dalla quale cosa risulta che la interpretazione mistica dei paramenti cristiani è affatto destituita d'ogni storico fondamento: contuttociò non la riputiamo degna di biasimo, come quella che può servire ad aiutare la imaginazione dei fedeli di poca coltura nella ineffabile meditazione dei grandi misteri della Passione di Gesù Cristo.

IV. **Sacerdote rivolto al popolo.** — Il sacerdote nella celebrazione dei divini misteri non suol volgere le spalle al popolo, poichè si celebravano di fronte al medesimo ed a tal fine gli altari erano posti nel mezzo del presbitero ed isolati, come vediamo ancora nelle antiche basiliche romane: col moltiplicarsi delle cappelle e degli altari fu solo per necessità architettonica che si addossarono alle pareti; ed allora per conseguenza il sacerdote fu obbligato a rivolgere le spalle al popolo, e fu quindi introdotto nel cerimoniale il rito di rivolgersi di tanto in tanto alle orazioni per le benedizioni, l'assoluzione ed il saluto liturgico *Dominus vobiscum*.

V. **Turibolo incenso e navicella.** — L'uso degli aromi, dell'incenso, e perciò dei turiboli è antichissimo nella chiesa; Tertulliano ne fa menzione fin dalle origini del secolo terzo.

Nelle pitture della basilica sotterranea di S. Clemente sono rappresentati i turiboli dei secoli di mezzo, dai quali apprendiamo che le funicelle onde pendevano erano talvolta tre, talvolta quattro, talvolta una sola, come nota Siccardo di Cremona nel suo *Mitrale*, nel trattato degli Offici ecclesiastici.

Talvolta i turiboli erano d'oro o d'argento; tali erano per esempio i due che Costantino donò al Laterano, ciascuno dei quali

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

pesava trenta libre, come nota il *Libro pontificale* nella vita di S. Silvestro.

Talvolta non erano sospesi a funi, ed erano simili a piccole urne, per la cui base sostenuti, meglio si potea in tal guisa incensar l'altare, il che si diceva *altaria adolere*.

La *navicella* dell'incenso ebbe in antico una forma di piccola cassetta, detta perciò *acerra* o *arca thuris*; più tardi ebbe la forma oggi consueta di *navicella*.

Ho accennato che l'uso dell'incenso risale alle origini stesse della Chiesa: ciò risulta dalle antichissime liturgie, dagli scritti dei Padri, dalle parole di Tertulliano, da quelle di S. Ippolito Portuense, che nel suo libro *de consummatione mundi*, c. XXVIV scrive: *Lugebunt sane Ecclesiae luctu magno, quoniam nec oblatio, nec thymiama offerentur;* o S. Efrem nel suo testamento: *Thura in sanctuario adolete, Deo odoramento offerte.*

S. Ambrogio parla esplicitamente dell'incensamento degli altari (*Exepos. in Luca*, II, 25), e S. Cirillo Alessandrino ricorda come nelle processioni si usavano i turiboli; questi poi non solo dal clero ma da tutto il popolo, uomini e donne erano agitati, e sostenuti nelle mani. Dopo la condanna di Nestorio gli Efesini accompagnarono i Padri del concilio alle loro case con torce accese nelle mani, mentre le matrone agitavano gli incensieri fumanti.

VI. **Lo stolone.** — Così si chiama quella larga stola che i sacri ministri indossano a traverso il petto in alcune cerimonie di questa settimana.

Per bene intendere la forma e l'uso della stola è necessario dare anzi tutto un cenno dell'*orario*, il quale fu un panno che il papa Silvestro ordinò ai diaconi di portare sulla spalla sinistra nell'esercizio, e come distintivo del loro ministero. *Hic constituit ut diaconi dalmaticis uterentur et* PALLA LINOSTEMA *laeva eorum tegeretur* (*Lib. Pont. in Silv.*) e la parola *linostema* significa che il tessuto era di lino e di lana come insegna Isidoro (Orig. XIX, 22), e che dai latini fu detto orario. S. Giovanni Crisostomo nella omelia del figliuol prodigo dipinge leggiadramente l'orario scrivendo che i ministri della liturgia quando discorrevano qua e là per la chiesa

con quei panni sulla spalla sinistra sembravano imitare le ali degli Angeli. Questo panno da cui ebbe origine l'uso e il distintivo dei diaconi di portar la stola attraverso il petto, fu dagli scrittori ecclesiastici latini appellato orario fintanto che non piacque ad alcuni di chiamarlo *Stola*, il che avenne però dopo il secolo VII; *Orario* o *Stola* che non si ha da confondere con l'orario o stola sacerdotale, che in origine fu un abito matronale e femminile, contrapposto alla toga virile, come abbiamo dalle parole di Cicerone contro Antonio in cui deridendo la sua effeminatezza gli dice: *Sumpsisti vilem togam quam statim muliebrem stolam reddidisti.* Del resto lo stolone se ha qualche analogia colla stola diaconale, questa non è che apparente, poichè di fatto esso non fu in origine che una pianeta ravvolta in quel modo per meglio rendere spedita la persona ed idonea al servizio dell'altare, quasi nel modo stesso che usano talvolta i soldati nelle loro marcie e scelte notturne.

Infatti essendo la *pianeta* o *penula* la veste, la quale siccome si disse, indossano nei giorni di digiuno il diacono e il sudiacono, perchè i giorni di digiuno sono di natura stazionali o processionali, e la *penula* è appunto abito viatorio, bisognava ravvolgerla innanzi al petto durante l'azione sacra; nè ciò bastando si doveva rannodare, come suol dirsi volgarmente, a *tracolla*, assumendo così l'aspetto dell'odierno *stolone*, il quale, come ho detto, porta impropriamente quel nome e non è altro che una pianeta ravvolta. In un antico sacramentario del monastero di S. Giovanni in Valle ricordato dal Du Cange (Du Cange, *Gloss. med. et inf. lat.*) troviamo appunto la conferma di quanto io ho detto in proposito: *ad evangelium exuitur diaconus casula et plicat eam ex traverso super scapules suas ita quod medium casulae ponitur super summitatem sinistrae scapulae descendendo ex utraque parte de sub ascella dextera ubi ligatur honeste et sic remaneat usque post missam.*

VII. **Distribuzione dei rami di Olivo.** — Dopo che si è compiuta la benedizione coll'acqua santa e coll'incenso, dei rami di olivo, e finite le preci prescritte dal Rituale, le quali alludono principalmente alla gloria dei trionfi, alla grandezza della grazia di Gesù Cristo e al merito delle opere nostre, si fa la distribuzione dei rami.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Abbiamo già detto che anticamente la distribuzione delle palme si facea dal papa nel triclinio lateranense dove si portavano dagli ostiarii, cui spettava questa distribuzione, dopo che le palme raccolte dagli accoliti nel vicino oratorio di S. Silvestro erano state benedette da uno dei cardinali ebdomadari di S. Lorenzo fuori delle mura, ovvero dall'altimo cardinale prete, o dal cardinale celebrante.

Posteriormente, dopo detta terza, si benedissero le palme nella chiesa di S. Maria *in turri*, che era presso il campanile della basilica vaticana, dal qual luogo s'incominciava la processione che si conduceva sino all'altare di S. Pietro.

Cencio Camerario descrive il rito dei tempi suoi con cui si usava di portare in processione sulle spalle dei diaconi, tra le palme, e gli incensieri in un talamo ben ornato i libri dell'evangelo.

Il Martène (*De sacr. Eccles. ritib.* l. IV, p. 343) ha opinato che la benedizione delle palme fosse introdotta nella chiesa romana circa il secolo IX, ma se a quell'epoca risale la forma liturgica odierna, l'origine della orazione è ancor più antica, ed il Merati ne ha trovate le tracce negli antichi sacramentarii attribuiti a Gelasio e a S. Gregorio fin dal secolo V e VI.

VIII. **La processione delle palme.** — Queste, come ogni altra processione ecclesiastica, rappresenta il pellegrinaggio ed il cammino trionfale che fa la Chiesa con i suoi fedeli verso la beata eternità, e però si porta innanzi la Croce, perchè in questo cammino Gesù Cristo è la nostra guida; tutti poi tengono in mano i rami di olivo perchè si ricorda anche l'incontro festivo fatto dagli abitanti di Gerusalemme a Gesù Cristo in questo giorno. Egli è perciò che appena uscito dalla chiesa il suddiacono che porta la croce, e fintanto che dura la processione s'intuonano le antifone: *Cum appropinquaret Dominus Ierosolymam;* e le seguenti relative all'ingresso di Cristo in Gerusalemme.

IX. **Il ritorno della processione.** — Al ritorno della processione due o più cantori entrano in chiesa e chiusa la porta, stando colla faccia voltata alla processione cominciano a cantare i due primi versi dell'inno *Gloria, salus et honor.* Si vuole che quest'inno fosse stato composto da Teodosio vescovo d'Orléans, il quale l'anno 818 lo scrisse nella sua carcere in Angers ove stava prigione per la congiura con Bernardo re d'Italia contro l'imperatore Lodovico il Pio. Non sembra tuttavia vero ciò che si crede, che in grazia di quest'inno fosse rimesso in libertà; perocchè non l'ottenne che nell'821, quando per le nozze di Lotario con Ermengarda, l'imperatore perdonò ai congiurati (V. Sigeb. *Chronic. ad ann.* p. 813).

In alcuni luoghi soleva cantarsi dai fanciulli per le parole, *cui puerile Deus*, ed a Parigi in un sito elevato per quelle, *in excelsis te laudet:* l'origine suddetta dell'inno e della cerimonia della chiusura della chiesa sembra veramente confermata dal fatto che in quella città il coro durante la processione saliva sulla porta ed ivi cantava l'inno anzidetto (Dissert. de *Trisagii origine*, Rotomag. n. 74, p. 8).

X. **L'apertura delle porte della chiesa.** — Terminata questa, il suddiacono coll'asta della croce batte una sola volta alla porta che tosto si apre e la processione entra cantando *Ingrediente Domino in sanctam civitatem*, bella e commovente cerimonia che esprime le porte della celeste Gerusalemme riaperte al popolo rigenerato da Cristo colla sua morte in croce.

Partita poi la processione si celebra la messa, durante la quale si tengono dal clero i rami di olivo in mano solo allorchè si canta il *Passio* e l'*Evangelio*.

XI. **Stazione a S. Giovanni in Laterano.** — La voce *Stazione* è presa dal linguaggio militare. *Statio* dicevasi un corpo di guardia o un distaccamento militare comandato da un *praepositus*, e *statores*, come apprendiamo dalle epigrafi era il nome d'un corpo scelto di truppe. La Chiesa appropriò a senso cristiano e riferì alla sua spirituale milizia quella voce per significare le sacre vigilie nelle quali per lunghe ore orando e digiunando vegliava come solerte milizia di Cristo, il popolo fedele.

È noto poi che secondo l'antica disciplina ecclesiastica non si pregava nei giorni solenni in ginocchio; ma in piedi e colle braccia levate; *Nos stantes oramus expansis manibus* come dice Tertulliano, ed ecco perchè *statio*, chiamasi anche il luogo dove *stantes* convenivano i cristiani a pregare. Quest'atteggiamento mantiene tuttora

il sacerdote nel sacrificio: ed a questo uso antico si riferisce il levarsi che fa il popolo all'Evangelio.

Era solo nei giorni penitenziali che si adorava *de genuflexis*, come dice Tertulliano; quell'atteggiamento poi in modo diretto significava l'atto della resurrezione come la solenne e pubblica affermazione del più consolante e confortante dei dogmi della fede, la resurrezione dei morti. Negli antichi cimiteri cristiani di Roma, cioè nelle catacombe le anime dei fedeli sono sempre rappresentate sotto le sembianze di donne o uomini *oranti*, cioè *stantes* nel modo indicato da Tertulliano.

La *Stazione* in questo giorno si faceva in Laterano, perchè innanzi che il Papa non fu costretto per le fazioni che ridussero Roma all'estremi ad abbandonarla e con Clemente V a stabilire la sua residenza in Avignone era nella sua cattedrale, cioè nella basilica di S. Giovanni presso alla sua primitiva dimora che si celebravano tutte le sacre funzioni.

Fino a quell'epoca il popolo romano fu assuefatto a vedere sempre il papa nelle sacre funzioni non solo nella cattedrale di Roma, ma in tutte le chiese della città, in tutte le principali processioni e dalla bocca di lui ascoltare nelle stazioni le omelie; la malvagità dei tempi costrinse il papa ad esulare da Roma, ed allora in Avignone prima e poi si stabilirono in modo definitivo le *cappelle* nell'interno del palazzo, alle quali se non un numero ristretto di elette persone può convenire e non di rado sono numerosi gli eterodossi dell'uno e dell'altro sesso, i quali in gran numero accorrono alle funzioni di palazzo per la curiosità di vedere le cerimonie e i costumi di corte, e sogliono *en touristes* assistere profanamente alle sacre funzioni del papa coi loro binocoli, sbucciando di tanto in tanto i loro prediletti aranci.

MERCOLEDÌ SANTO.

L'ordine liturgico del lunedì e martedì santo nulla contiene di speciale, e che richieda una speciale dichiarazione, quindi vengo immediatamente a dire delle cerimonie e dell'ufficiatura del Mercoledì Santo.

Mattutino delle tenebre. — Dalle parole che Plinio governatore della Bitinia scrisse a Traiano: *Christianos solitos stato die ante lucem convenire carmenque Christo quasi Deo dicere secum invicem*, abbiamo che le adunanze dei fedeli solevano farsi *ante lucem;* onde le calunnie dei gentili o sia gli ascosi convegni della *latebrosa et lucifugax natio*, come il pagano Cecilio chiama i cristiani nell'*Octavius* di Minucio Felice.

Egli è certo adunque che nei primi secoli della Chiesa, e massime in quelli delle persecuzioni le adunanze ecclesiastiche soleano essere notturne e antelucane, onde provenne il nome appunto e si mantiene di *notturno* dato all'uffizio.

Di quell'uso che da molti secoli e per molte ragioni è in gran parte cessato, resta ancora una traccia nelle vigilie di Natale: esso si mantiene in vigore presso alcune comunità religiose e monastiche: influì però nel popolo fedele a farlo cessare l'abbandono della bellissima prattica che alla salmodia prendesse parte diretta il popolo ed insieme col clero recitasse i salmi e gli antifoni, uso invero sostituito e supplito in parte dalla istituzione delle *congregazioni* pei laici che la chiesa come altre stupende istituzioni deve fino dal secolo XVI alla benemerita Compagnia di Gesù. Ad interrompere la monotonia del salmeggio, sappiamo che di tanto in tanto un lettore o cantore recitava un salmo a solo, adoperando un canto melodioso affine di eccitare soavemente gli animi: alcune iscrizioni trovate nelle catacombe ricordano che non solo diaconi illustri, ma anche de' vescovi vollero esercitare spesso questo sublimissimo officio: *psallere et in populis voluit modulante propheta*, così leggiamo nell'epitaffio d'un santo vescovo di nome Leone trovato presso il cimitero di Ciriaca nell'agro verano. Questi ritmi degenerarono in canti molli e profani, onde S. Gregorio magno imprese la grande riforma del canto liturgico ed istituì la sua celebre *schola Cantorum*.

Oggi come è proprio delle cose umane dalle mollezze abolite dal grande papa, siamo caduti al difetto opposto e spesso siamo costretti a sentire in alcune chiese o urla e schiamazzi sguaiatissimi o nenie intollerabili.

Il candelabro triangolare. — Un candelabro triangolare detto dagli antichi *Herchia* ovvero *Herpica* per la similianza a quell'ar-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

nese agricolo che diciamo erpice e dai chierici e sagrestani *saetta* per analogia alla forma colla quale si suole rappresentare dai pittori la folgore *(Sagitta)*, si pone nel recinto del presbiterio al lato dell'*Epistola*, e su di esso sono infisse quindici candele di cera vergine.

Questo candelabro non ha o almeno in origine non ebbe una ragione liturgica, ma solo quella di rischiarare il coro e la chiesa durante l'ufficiatura notturna.

L'uso ecclesiastico dei ceri e delle faci lo abbiamo fino dalle origini della chiesa; era o suggerito e richiesto dalle necessità, come nei sotterranei sepolcri ovvero da ragioni simboliche. Gli Atti di S. Cipriano c'insegnano per esempio che quel gran martire fu portato al sepolcro tra cerei e faci *cum cereis et triumpho magno*, le quali sono dimostrazioni di spirituale letizia come espressamente insegna il Crisostomo (Hom. IV in Hebr.).

Il sepolcro d'ogni fedele e quello sopratutto dei martiri furono onorati con accese lucerne e con cerei odorosi, al quale rito alludono le rappresentanze in pitture ed in lapidi cimiteriali, ove le immagini non sono di martiri, ma eziandio di semplici fedeli, sono effigiate sui loro sepolcri in mezzo a candelabri *cereolaria* od in mezzo a candele infisse sul suolo.

Non solo come simbolo di letizia, ma d'onore e di oblazione si usavano i lumi durante la liturgia, benchè i candelabri ed i lumi non fossero in origine come adesso permanentemente situati sull'altare, ma sostenuti dai sette accoliti, di che resta una traccia ancora nella *missa publica*, e nella cappella papale. La forma degli antichi candelabri la conosciamo dai monumenti di pittura e scoltura, dei primi quattro o cinque secoli. Erano o semplici aste di ferro o di più nobile metallo sostenuti da triplice piede adorno talvolta di figure simboliche, massima quella del delfino, che morde il pesce Salvatore cioè Gesù Cristo, o simigliante. Quei candelieri dagli accoliti si deponevano di tanto in tanto non sull'altare ma o sui gradini di questo o sul pavimento.

Nei giorni poi di maggior solennità e di feste si accendevano per le chiese lumi pensili di forma tutta speciale, da cui ebbero origine i *lampadari*. Il *Libro pontificale* specialmente li ricorda col nome di *canthari* o *canthara* o *phara* per il loro grande splendore. Nell'uso dell'antichità ardevano insieme moltissime fiammelle disposte in giro sopra un cerchio metallico, onde erano anche denominate *phara coronata*, ovvero aggruppate in forme anche simboliche, imitando non di rado quella della croce, come si è usato fino ai nostri tempi in alcune feste nella basilica Vaticana, dall'alto della cui volta pendeva una immensa croce luminosa. Del rimanente cessata la liturgia, non rimanevano altri lumi sull'altare che quelli i quali presso le *fenestrelle (confessiones)* ardevano in onore dei martiri ivi deposti.

Venendo ora al nostro *candelabro triangolare*, esso, benchè abbia subito qualche modificazione, mantiene la forma d'un antico *cereolarium*, adoperato ancora in Francia, per esempio negli usi civili e nelle pubbliche illuminazioni, e destinato unicamente ad illuminare il coro e le chiese durante l'uffizio della notte.

Quindi la mistica interpretazione data recentemente a quel *cereolarium* al numero delle tre candele, alla qualità della cera, non è che il risultato di una devota sì ma poca felice imaginazione che in quelle candele vuol ritrovarvi gli apostoli e i discepoli del Signore, nel loro successivo spegnimento il raffreddamento della fede, nelle candele bianche la SS. Vergine, la cui fede non illanguidì ecc.

Questa mistica esposizione dell'Herchia è affatto fuori di proposito: quel candelabro è d'antica forma, il color giallo delle sue candele ricorda l'epoca in cui non si conosceva ancora il processo d'imbianchimento della cera, e questa si adoperava nel suo naturale colore, come si recava dall'alveare; quindi giudico posteriore l'uso di quella candela bianca sul vertice del candelabro, che non si spegneva come le altre successivamente mano mano che si avvicinava l'alba e l'uffizio volgeva al suo termine, ma si lasciava perchè con quella facevano ritorno i monaci o il clero all'abitazione adiacente alla basilica o al contiguo *secretarium*, nel modo stesso che il segnale della partenza si dava per mezzo di quel piccolo strepito o busse, del quale pure gli espositori mistici hanno trovato non meno reconditi e spirituali sensi.

Su questa estinzione dei lumi Amalario Fortunato, scrittore del secolo IX, narra che avendo interrogato Teodoro, arcidiacono della Chiesa romana, questi gli rispose: *Soleo esse cum Apostolico* (il papa) *in Lateranis quando officium celebratur de Coena Domini. Nihil enim ibi in eadem nocte observatur de extinctione luminum:* dalle quali

parole risulterebbe che l'uso del candelabro triangolare con quella estinzione di ceri proviene forse dai riti delle chiese d'oltre alpe, massime da quelle di Francia, ove, come dicemmo, si mantiene ancora in uso anche nelle feste civili il medesimo; e tutti ricordno come i soldati francesi nell'ultima occupazione di Roma solevano spesso nelle feste loro nazionali porre innanzi alle porte dei loro quartieri un *cereolarium* o candelabro similissimo alle *saette* del mattutino delle tenebre. Del resto dalle parole di Amalario, o meglio da quelle di Teodoro si ricava che in Laterano nel mattutino delle tenebre non v'era quest'uso di estinguere ad ogni salmo una delle candele.

Lamentazioni di Geremia. — Il ritmo lugubre di queste lamentazioni è dei più belli e semplici nel tempo stesso. La loro struttura è acrostica, perchè le lettere iniziali d'ogni strofa vanno secondo l'ordine dell'alfabeto ebraico *Aleph, Beth, Ghimel;* ma siccome nella traduzione latina di questi temi non potevasi ritenere il medesimo ordine, così la Chiesa ha voluto che ad ogni strofa si anteponesse l'antica lettera ebraica da cui incominciava.

Il fine del Mattutino e le lezioni dell'epistola di S. Paolo ai Corinti. — Come abbiamo di già accennato, la salmodia che si fa nelle ore pomeridiane del mercoledì santo e termina alla sera di questo giorno, incominciava anticamente nella notte del medesimo giorno e precedeva immediatamente la liturgia del *giovedì santo.* Egli è perciò che il mattutino si compie con la lettura di quel tratto dell'epistola di S. Paolo, in cui egli ricorda l'istituzione dell'Eucaristia e riprova i disordini che accadevano fra i fedeli di Corinto per cagione delle cene che essi dopo quella eucaristica celebrazione facevano nelle chiese ossia case destinate a quest'uso (1).

(1) Il nostro amico era arrivato a questo punto intorno a queste lezioni sulla *Settimana santa* quando ci venne tolto dal nostro consorzio e perciò esse rimangono interrotte.

E qui cade in acconcio dire qualche cosa dei conviti chiamati:

AGAPI.

L'oblazione eucaristica era seguita dall'*agape,* di cui Plinio stesso dice nella famosa lettera che era un *innocuo convito* e forse a ragione potrebbe, dice il De Rossi, applicarsi ai cristiani l'iscrizione dell'Orelli (4053) dove si parla di un *collegium concictorum qui uno epulo vesci solent.* Hanno, desunto il nome del greco ἀγάπη che significa *amore* e *carità* (Tertulliano *Apolog.* XXIX); designa i conviti fraterni che dal tempo degli apostoli (I. *Cor.* XI, 20) si davano fra i fedeli. Le origine si trova nelle tradizioni della Chiesa giudaica e di tutti i popoli; infatti usarono gli ebrei dopo la sepoltura di tenere dei banchetti per conforto dei piagnenti, onde si dissero *pane del dolore e calice della consolazione* (Gerem. XV — Ezechiele XXIV). All'epoca degli apostoli questi conviti giudaici erano giunti a tal lusso che spesso i ricchi cadevano in povertà (Gius. Flav. de Bello *Iud.* II, l. 1).

Le agapi si facevano in più occasioni; per le feste dei martiri e chiamavansi *agapes natalitiae:* in nozze, *agapes nuptiales* e vi intervenivano i vescovi e i preti purchè non si trattasse di seconde nozze; per funere, *agapes funeratitiae.* Vi erano anche delle agapi fatte nel giorno della dedicazione delle chiese; e S. Gregorio il grande ci fa conoscere ch'egli aveva fornito al diacono Pietro il necessario per l'agape d'una dedica d'un oratorio. Furono in origine non altro che sobrie refezioni permesse ai fedeli in comune nel luogo medesimo, dove si erano adunati alla veglia per prepararsi alla celebrazione dei divini misteri. Il nome agape leggesi la prima volta in S. Giuda (*Epist.* 12) οὗτοί εἰσιν ἐν ταῖς ἀγάπαις ὑμῶν σπιλάδες (*queste sono macchie nelle vostre agapi*).

S. Paolo ne fa menzione del pari ove riprende alcuni Corinti che non contenti della porzione di cibo comune a tutti, recavansi di casa vino e vivande, delle quali non facevano parte cogli altri fratelli, onde avveniva che la sobria refezione si trasformasse in lauto banchetto e la carità fosse offesa.

Introdotto l'uso di celebrare il sacrifizio alle tombe dei martiri, ancora la cena cominciò ivi a distribuirsi, dopo la quale si

parole risulterebbe che l'uso del candelabro triangolare con quella estinzione di ceri proviene forse dai riti delle chiese d'oltre alpe, massime da quelle di Francia, ove, come dicemmo, si mantiene ancora in uso anche nelle feste civili il medesimo; e tutti ricordno come i soldati francesi nell'ultima occupazione di Roma solevano spesso nelle feste loro nazionali porre innanzi alle porte dei loro quartieri un *cereolarium* o candelabro similissimo alle *saette* del mattutino delle tenebre. Del resto dalle parole di Amalario, o meglio da quelle di Teodoro si ricava che in Laterano nel mattutino delle tenebre non v'era quest'uso di estinguere ad ogni salmo una delle candele.

Lamentazioni di Geremia. — Il ritmo lugubre di queste lamentazioni è dei più belli e semplici nel tempo stesso. La loro struttura è acrostica, perchè le lettere iniziali d'ogni strofa vanno secondo l'ordine dell'alfabeto ebraico *Aleph, Beth, Ghimel;* ma siccome nella traduzione latina di questi temi non potevasi ritenere il medesimo ordine, così la Chiesa ha voluto che ad ogni strofa si anteponesse l'antica lettera ebraica da cui incominciava.

Il fine del Mattutino e le lezioni dell'epistola di S. Paolo ai Corinti. — Come abbiamo di già accennato, la salmodia che si fa nelle ore pomeridiane del mercoledì santo e termina alla sera di questo giorno, incominciava anticamente nella notte del medesimo giorno e precedeva immediatamente la liturgia del *giovedì santo.* Egli è perciò che il mattutino si compie con la lettura di quel tratto dell'epistola di S. Paolo, in cui egli ricorda l'istituzione dell'Eucaristia e riprova i disordini che accadevano fra i fedeli di Corinto per cagione delle cene che essi dopo quella eucaristica celebrazione facevano nelle chiese ossia case destinate a quest'uso (1).

(1) Il nostro amico era arrivato a questo punto intorno a queste lezioni sulla *Settimana santa* quando ci venne tolto dal nostro consorzio e perciò esse rimangono interrotte.

E qui cade in acconcio dire qualche cosa dei conviti chiamati:

AGAPI.

L'oblazione eucaristica era seguita dall'*agape,* di cui Plinio stesso dice nella famosa lettera che era un *innocuo convito* e forse a ragione potrebbe, dice il De Rossi, applicarsi ai cristiani l'iscrizione dell'Orelli (4053) dove si parla di un *collegium concictorum qui uno epulo vesci solent.* Hanno, desunto il nome del greco ἀγάπη che significa *amore* e *carità* (Tertulliano *Apolog.* XXIX); designa i conviti fraterni che dal tempo degli apostoli (I. *Cor.* XI, 20) si davano fra i fedeli. Le origine si trova nelle tradizioni della Chiesa giudaica e di tutti i popoli; infatti usarono gli ebrei dopo la sepoltura di tenere dei banchetti per conforto dei piagnenti, onde si dissero *pane del dolore e calice della consolazione* (Gerem. XV — Ezechiele XXIV). All'epoca degli apostoli questi conviti giudaici erano giunti a tal lusso che spesso i ricchi cadevano in povertà (Gius. Flav. de Bello *Iud.* II, l. 1).

Le agapi si facevano in più occasioni; per le feste dei martiri e chiamavansi *agapes natalitiae:* in nozze, *agapes nuptiales* e vi intervenivano i vescovi e i preti purchè non si trattasse di seconde nozze; per funere, *agapes funeratitiae.* Vi erano anche delle agapi fatte nel giorno della dedicazione delle chiese; e S. Gregorio il grande ci fa conoscere ch'egli aveva fornito al diacono Pietro il necessario per l'agape d'una dedica d'un oratorio. Furono in origine non altro che sobrie refezioni permesse ai fedeli in comune nel luogo medesimo, dove si erano adunati alla veglia per prepararsi alla celebrazione dei divini misteri. Il nome agape leggesi la prima volta in S. Giuda (*Epist.* 12) οὗτοί εἰσιν ἐν ταῖς ἀγάπαις ὑμῶν σπιλάδες (*queste sono macchie nelle vostre agapi*).

S. Paolo ne fa menzione del pari ove riprende alcuni Corinti che non contenti della porzione di cibo comune a tutti, recavansi di casa vino e vivande, delle quali non facevano parte cogli altri fratelli, onde avveniva che la sobria refezione si trasformasse in lauto banchetto e la carità fosse offesa.

Introdotto l'uso di celebrare il sacrifizio alle tombe dei martiri, ancora la cena cominciò ivi a distribuirsi, dopo la quale si

beveva in onor loro. Questa cerimonia di divozione sappiamo per positiva testimonianza di S. Agostino (*Confess.* VI, 2) che in Africa ed in Milano era praticata dalla santa madre sua Monica *cum ad memorias sanctorum, ut in Africa solebat, pultes et merum et panem attulisset.*

Le agapi, a giudizio di alcuni derivano ancora dalla tradizione antichissima dei funebri conviti e dal *silicernium* delle esequie romane con rito proprio di quasi tutti i popoli antichi.

L'agape cristiana ebbe un carattere tutto distinto ed origini diverse dal *silicernium* e dalle *parentalia* dei romani idolatri: in origine istituita nell'età apostolica fu parte del rito eucaristico senza relazione veruna con esequie e con sepolcri.

Istituite poi per i sepolcri differirono essenzialmente dal *silicernium* e dalle *parentalia* dei pagani, i quali v'escludevano tutti coloro che non fossero parenti onde si dissero *caristia* e *cara cognatio;* perchè in esse *preter cognatos et affines nemo interponebatur* (Val. Max. II, 1-8).

Invece alle agapi cristiane esclusi i parenti infedeli s'invitavano vedove e poveri per onorare e suffragare con siffatta carità l'anima e la memoria dei defunti ed affermare l'eguaglianza cristiana.

Notissima è la descrizione fatta da S. Paolino di Nola dell'esequie da Pammachio celebrate alla sua moglie, per le quali negli atrii della basilica Vaticana raccolse e nutrì un'infinita turba di poveri d'ogni età (*Ep.* XIII, 11). E quando nel secolo V per la corruzione di questo uso si dovettero proibire, a Fausto Manicheo che diceva *sacrificia eorum (gentilium) certistis in agapes... defunctorum umbras vino placastis et daribus,* S. Agostino rispondeva: *agapes nostrae sive carnibus pauperes pascunt sive frugibus* (*Contra Faustum* XX, 20).

Questa differenza tra i conviti dei pagani e l'agape dei cristiani deplorò Giuliano l'apostata come risulta nelle sue opere (edito a Lipsia 1696, col titolo di *Epist. Fragmenta*) e fino dai primi secoli era soggetto d'invidia pei gentili, onde Tertulliano dice: *Coena nostra de nomine rationem sui ostendit, vocatur enim ἀγάπη, id quod dilectio penes Graecos est. Quantiscumque sumptibus constet, lucrum est pietatis nomine facere sumptum, siquidem inopes quoque refrigerio isto iuvamus nihil immodestiae admittit, non prius discumbitur quam oratio ad Deum praegustetur. Editur quantum esurientes cupiunt, bibitur quantum pudicis est utile, ita saturantur qui meminerint etiam per noctem adorandum Deum sibi esse, ita fabulantur ut qui sciant Dominum audire. Oratio convivium dicitur* (*Apolog.* c. 39).

Nelle cosiddette Costituzioni apostoliche abbiamo le leggi disciplinari delle agapi (*Constit. apost.*, lib. II, 28, *ad Petra*) e la raccolta dei canoni attribuita al celeberrimo Ippolito, testè edita da un codice arabo (De Hareberg, *Canones S. Hippoliti arabice e codicibus romanis Monachii*, 1870) contiene su questo argomento preziosi particolari.

Il canone 33 è espressamente dedicato alle agapi della commemorazione dei defunti. Ivi si stabilisce che prima di sedere a mensa i convitati partecipino dei divini sacramenti: e quindi non solo gli infedeli, ma neppure i catecumeni vi prendono parte, benchè nel IV secolo la disciplina fosse mutata giacchè l'Apostata deplora che coll'allettativo delle agapi molti abbracciavano la fede cristiana.

L'ora dell'agape era verso sera, e come dice il canone 32 all'accensione della lucerna, ora consueta della cena, e perciò nell'*instrumentum triclinii* non solo dei cristiani, ma anche dei sodalizi pagani, sono annoverate le candelabra e le lucerne *bilychnes* (Orelli 3678).

Nel canone 35 è prescritto che se l'agape era imbandita alle vedove, ne fosse anticipata l'ora e desse fossero licenziate prima del tramonto, e l'ordine e la temperanza fosse così osservata che ne risultasse invidia ai gentili. Le presieda un prete od un diacono ed egli reciti l'orazione, segni (benedica) il pane e lo franga e distribuisca ai convitati: se presiede un laico franga il pane e lo distribuisca senza benedirlo; e nelle cosiddette Costituzioni apostoliche è stabilita la doppia distribuzione ai preti, ai diaconi e alle più povere tra le vedove. S. Ignazio d'Antiochia in una lettera a quei di Smirne dice che queste assemblee erano sempre presiedute dagli apostoli o dai vescovi: *non licitum est sine episcopo agapem facere* (cap. VIII).

Quest'uso era ad imitazione delle *sportulae* nei conviti municipali e collegiali dei pagani, nei quali era stabilita la quantità che a ciascuno competea secondo il grado suo nel municipio o nel collegio (V. *Monumenti Arcali*, pag. 398).

L'assimilazione delle predette *sportulae* con le distribuzioni fatte nelle agapi al clero è tanto vera che S. Cipriano chiamò *sportulantes* i preti, ovvero *sportolis honoratos*.

Monumento di queste agapi celeberrime è presso il cimitero di Domitilla la *schola* famosa con il pozzo, i sedili, la cisterna etc., ed i bicchieri convivali ove si legge la parola *refrigerium* che è uno dei vocaboli dell'agape come dice Tertulliano: *inopes quoque refriperio isto iuvamus*. Così in un'iscrizione pagana di un collegio detto dei Sincrazii il defunto (*Roma sott.* v. III, pag. 39) si rivolge ai superstiti e loro dice: *peto... a bobis universis sodalis ut sene bile refrigeretis*.

V'è chi stima che le agapi fossero imbandite sotterra e si appella come prova ai conviti eucaristici dipinti nei cimiteri, e tale era anche l'opinione del Marini e del Boldetti, i quali non videro che tali pitture sono allegoriche e non studiarono i monumenti superiori al cimitero.

Oltre le agapi funebri, vi furono le *natalizie* e festive dei martiri, conviti ai quali prese più tardi parte l'intero popolo cristiano e che furono sostituiti alle orgie pagane. S. Gregorio Taumaturgo circa la metà del secolo III avendo convertito alla fede quasi tutto il popolo di Neo Cesarea non volle abolire i *festivi banchetti*, ma l'istituì ad onore dei martiri (S. Gregorio Nyssen. *de vita S. Greg. Thaumat.*).

Ma questo giorno ben presto diventò occasione di conviti intemperanti, cosicchè fu necessario abolire le agapi, le quali non rimasero circoscritte a giorni solenni come ho detto, poichè invalse il costume che in qualsivoglia visita ai sepolcri dei martiri i fedeli recassero seco cibi e vini, dei quali i più temperanti gustavano appena e davano il rimanente ai poveri, molti invece s'inebriavano; laonde dicea Agostino: *modo martyres etiam calicibus persequuntur quos tunc lapidibus persequebantur* (Aug. *Enarratio in ps.* LIX).

Questi fatti si riproducevano anche a Roma e nel 395 S. Agostino della basilica vaticana scriveva: *De basilica B. Petri Apostoli quotidianae vinolentiae proferuntur exempla* (*Ep.* 29 *ad Alipium*); al qual uso servivano pure i vetri cimiteriali con le immagini di Pietro e Paolo. S. Paolino di Nola aggiunge che le rozze plebi cominciarono a modo di libazione a versare il vino sulle tombe e scusa la loro semplicità: *male credula sanctos perfusis habente mero gaudere sepulchris*.

Quest'uso era veramente superstizione gentilesca, e S. Ambrogio lo vietò giacchè rinnovava le *feralia* che Varrone dice appunto *ab inferis e a ferendo epulas*. Nel giorno però delle *caristia*, il 22 di Febbraio, l'ultimo delle *parentalia*, l'*epulae* pagane si rinnovavano tanto più che era quella la festa della cattedra di S. Pietro che fu detta *dies S. Petri epularum*, e i sermoni dei padri in quella solennità contengono invettive nel secolo VI contro i rinascenti usi idolatrici finchè nel concilio di Tours del 507 vi fu duopo di un canone speciale per condannarli.

Capo V.

Penitenza.

Da Tertulliano e dal libro dei Filosofumeni risulta che la Chiesa a coloro che avevano compito la prescritta penitenza concedeva la remissione dei peccati.

Quell'apologista da cattolico così descrive la penitenza: *itaque exomologesis prosternendi et humilificandi homini disciplina est.... ieiunis preces alere, ingemiscere lacrymari et mugire die noctuque ad Dominum Deum.... presbiteris et caris Dei adgeniculari*. Questa *prostratio* è illustrata dalle calunnie dei Gentili. Anche Ireneo chiama col nome di *exomologesis* la confessione narrando il fatto di alcune donne sedotte da un tale Mario eretico.

S. Cipriano nel libro *de lapsis* narrando di quelli che avevano aderito col pensiero a dei libelli dice:... *hoc ipsum apud sacerdotes Dei dolenter et simpliciter confitentes exomologesim conscientiae faciunt, animi sui pondus exponunt*. Nè è meno esplicito Origene: *Cum non erubescit sacerdoti domini indicare peccatum suum et quaerere medicinam*. E nell'Om. II in ps. XXXVII: *Tantummodo circumspice diligentius, cui debeas confiteri peccatum tuum. Proba prius medicum, cui debeas causam languoris exponere, qui sciat infirmari cum infirmante, flere cum flente, qui condolendi et compatiendi noverit disciplinam*.

L'assimilazione delle predette *sportulae* con le distribuzioni fatte nelle agapi al clero è tanto vera che S. Cipriano chiamò *sportulantes* i preti, ovvero *sportolis honoratos*.

Monumento di queste agapi celeberrime è presso il cimitero di Domitilla la *schola* famosa con il pozzo, i sedili, la cisterna etc., ed i bicchieri convivali ove si legge la parola *refrigerium* che è uno dei vocaboli dell'agape come dice Tertulliano: *inopes quoque refriperio isto iuvamus*. Così in un'iscrizione pagana di un collegio detto dei Sincrazii il defunto (*Roma sott.* v. III, pag. 39) si rivolge ai superstiti e loro dice: *peto... a bobis universis sodalis ut sene bile refrigeretis*.

V'è chi stima che le agapi fossero imbandite sotterra e si appella come prova ai conviti eucaristici dipinti nei cimiteri, e tale era anche l'opinione del Marini e del Boldetti, i quali non videro che tali pitture sono allegoriche e non studiarono i monumenti superiori al cimitero.

Oltre le agapi funebri, vi furono le *natalizie* e festive dei martiri, conviti ai quali prese più tardi parte l'intero popolo cristiano e che furono sostituiti alle orgie pagane. S. Gregorio Taumaturgo circa la metà del secolo III avendo convertito alla fede quasi tutto il popolo di Neo Cesarea non volle abolire i *festivi banchetti*, ma l'istituì ad onore dei martiri (S. Gregorio Nyssen. *de vita S. Greg. Thaumat.*).

Ma questo giorno ben presto diventò occasione di conviti intemperanti, cosicchè fu necessario abolire le agapi, le quali non rimasero circoscritte a giorni solenni come ho detto, poichè invalse il costume che in qualsivoglia visita ai sepolcri dei martiri i fedeli recassero seco cibi e vini, dei quali i più temperanti gustavano appena e davano il rimanente ai poveri, molti invece s'inebriavano; laonde dicea Agostino: *modo martyres etiam calicibus persequuntur quos tunc lapidibus persequebantur* (Aug. *Enarratio in ps.* LIX).

Questi fatti si riproducevano anche a Roma e nel 395 S. Agostino della basilica vaticana scriveva: *De basilica B. Petri Apostoli quotidianae vinolentiae proferuntur exempla* (*Ep.* 29 *ad Alipium*); al qual uso servivano pure i vetri cimiteriali con le immagini di Pietro e Paolo. S. Paolino di Nola aggiunge che le rozze plebi cominciarono a modo di libazione a versare il vino sulle tombe e scusa la loro semplicità: *male credula sanctos perfusis habente mero gaudere sepulchris*.

Quest'uso era veramente superstizione gentilesca, e S. Ambrogio lo vietò giacchè rinnovava le *feralia* che Varrone dice appunto *ab inferis e a ferendo epulas*. Nel giorno però delle *caristia*, il 22 di Febbraio, l'ultimo delle *parentalia*, l'*epulae* pagane si rinnovavano tanto più che era quella la festa della cattedra di S. Pietro che fu detta *dies S. Petri epularum*, e i sermoni dei padri in quella solennità contengono invettive nel secolo VI contro i rinascenti usi idolatrici finchè nel concilio di Tours del 507 vi fu duopo di un canone speciale per condannarli.

Capo V.

Penitenza.

Da Tertulliano e dal libro dei Filosofumeni risulta che la Chiesa a coloro che avevano compito la prescritta penitenza concedeva la remissione dei peccati.

Quell'apologista da cattolico così descrive la penitenza: *itaque exomologesis prosternendi et humilificandi homini disciplina est.... ieiunis preces alere, ingemiscere lacrymari et mugire die noctuque ad Dominum Deum.... presbiteris et caris Dei adgeniculari*. Questa *prostratio* è illustrata dalle calunnie dei Gentili. Anche Ireneo chiama col nome di *exomologesis* la confessione narrando il fatto di alcune donne sedotte da un tale Mario eretico.

S. Cipriano nel libro *de lapsis* narrando di quelli che avevano aderito col pensiero a dei libelli dice:... *hoc ipsum apud sacerdotes Dei dolenter et simpliciter confitentes exomologesim conscientiae faciunt, animi sui pondus exponunt*. Nè è meno esplicito Origene: *Cum non erubescit sacerdoti domini indicare peccatum suum et quaerere medicinam*. E nell'Om. II in ps. XXXVII: *Tantummodo circumspice diligentius, cui debeas confiteri peccatum tuum. Proba prius medicum, cui debeas causam languoris exponere, qui sciat infirmari cum infirmante, flere cum flente, qui condolendi et compatiendi noverit disciplinam*.

La Chiesa voleva che i regenerati si mantenessero illibati. Ma se un fedele macchiava la sua stola, allora il vescovo lo richiamava e con lui piangeva le sue colpe; onde un vetusto penitenziale romano ordina al sacerdote di digiunare anch' egli col penitente e di aiutarlo a soddisfare le sue colpe. Ecco l'immagine del buon pastore. A ragione dunque Callisto faceva dipingere su i calici vitrei l'immagine del buon pastore.

Il clero romano nel 251 scrisse alla chiese d'Africa raccomandando il rigore delle leggi penitenziali: *Absit ab ecclesia romana vigorem suum profana facilitate dimittere et nervos severitatis eversa fidei maiestate deponere.*

Penitenza canonica. — Grandissima era dunque la severità della disciplina penitenziaria e fino dai tempi di Callisto i martiri soleano rivolgere lettere commendatizie ai vescovi per ottenere ai caduti pronta ed intera riconciliazione, di che Tertulliano s'indegna, e vuole che al peccatore s'intimino lagrime perpetuamente digiune di pace. Disgraziatamente anche alcuni vescovi cattolici dell'Africa avevano chiuso agli adulteri ogni adito al perdono ed alla Chiesa come ricorda Cipriano (ep. LII): *In totum poenitentiae locum contra adulteria clauserunt.* Quattro erano i gradi della penitenza canonica e, secondo questi, i penitenti si dividevano in: *Audientes, Substrati, Flentes, Consistentes.*

Di essi parlano diffusamente le costituzioni apostoliche e tutti gli scritti dei Padri.

Costoro occupavano luoghi diversi nelle basiliche, ma erano tutti colpiti dalla *segregatio*, cioè dalla ἀφορισμός.

V'erano sottomessi i rei di pubblici peccati e nessuno v'era escluso; lo stesso imperatore Teodosio, dopo la strage di Tessalonica, fu astretto alla penitenza.

Solo per misure di prudenza n'erano esenti i coniugati per decreto del concilio d'Arles: *Poenitentiam coniugatis nonnisi ex consensu dandam* (II can. 13).

La penitenza pubblica non era universale che in grado ed il concilio di Nicea è il primo che abbia fatto tre canoni di questa natura per gli apostati e gl'idolatri. A riconciliare solo il vescovo aveva facoltà, ma in caso di morte il prete e lo stesso diacono: *Cuius ecitus urgere coeperit* come dice S. Cipriano (Epist. 13).

Presso gli orientali i penitenti erano riconciliati il venerdì e sabato della settimana santa, e così nella loro lettera di appello al concilio di Calcedonia contro la scomunica di cui erano stati colpiti da Eutiche, i monaci si lamentano che si fosse fatto passare il giorno salutare della passione, e la notte seguente senza che loro fosse stata rimessa la scomunica.

In Occidente invece era il giovedì santo, come testifica S. Cipriano e più tardi Innocenzo I (ep. I, c. 7): *Quinta feria ante Pascha eis remittendum Romanae ecclesiae consuetudo demonstrat.* S. Girolamo descrive Fabiola: .... *in semetipsam reversa.... et tota urbe spectante Romana, ante diem Paschae in Basilica quondam Laterani, qui Caesariano truncatus est gladio, staret in ordine penitentium, Episcopo, Presbyteris, et omni populo collacrymantibus, sparsum cinerem, ora lurida, squallidas manus, sordida colla submitteret* (Ep. LXXVII, 4 *ad Oceanum*).

I peccatori in genere erano detti *lapsi* o miseri. Nel secolo IV si formarono due scuole opposte tra loro: una Montanistica, l'altra Eracliana. L'una predicava la più eccessiva severità, l'altra una colpevole indulgenza.

La Chiesa si tenne sempre in mezzo tra la severità ed il perdono, e come s'esprimeva il clero romano a S. Cipriano: *Inter pronam nostram facultatem et quasi diram crudelitatem* (ep. *cleri rom. ad Cipr.* XXXI, 2).

Quanto alle epistole commendatizie rilasciate dai confessori della fede, delle quali abbiamo fatto cenno, S. Cipriano ce ne ha tramandato la formola: « Tutti i confessori al papa Cipriano salute. Sappiamo che noi abbiamo dato la pace a tutti quelli che si saranno presentati.... »

I confessori però erano talvolta ingannati dai peccatori ai quali con troppa facilità rilasciavano questi libelli, onde S. Cipriano e i vescovi dell'Africa posero un freno alla soverchia loro condiscendenza.

In ogni modo l'indulgenza non s'accordava se non dopo il martirio di coloro che aveano rilasciato quelle lettere.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Severità della penitenza. — È noto che l'antica chiesa, oltre l'apostolico quadragesimale aveva il digiuno dei quattro tempi e quello dei tre giorni della settimana santa

Callisto riconfermò quello giudaico dei quattro tempi per opporsi ai digiuni Montanistici. Il digiuno era detto *xerophagia* e in Roma s'usava anche il sabato come sappiamo da S. Agapito. Dalla liturgia gregoriana risulta che il digiuno cominciava la domenica dopo il martedì delle Ceneri. Per il suo rigore si consultino il Codice di Arezzo, i canoni penitenziali di S. Pietro Alessandrino e Tertulliano.

Alcuni si domandano se alla pubblica penitenza si doveva aggiungere la confessione pubblica dei peccati. A questo si risponde che se era imposta pei peccati pubblici non v'era dubbio; quanto ai privati, ciò dipendeva dall'arbitrio del vescovo e dalla sua prudenza. Ma di legge ordinaria non si permetteva la penitenza pubblica se non a coloro che erano rei di peccati pubblici. Il concilio III di Cartagine nel can. 32 lo dichiara: *nisi ob publicum et vulgarissimum crimen quod universa ecclesia noverat.* La pubblica penitenza rendeva irregolare chi l'avea subita, come stabilì il papa Siricio (*Ep.* I, c. 24) cosicchè costui non poteva essere ascritto al clero. Che se un chierico la meritava egli era deposto dal grado e dall'onore clericale, ma non si annoverava nell'ordine dei penitenti, nè era privato della comunione.

Lo abbiamo da S. Basilio nella sua epistola *ad Amphilocum.* Così S. Gregorio Magno nella *ep.* 5 ordinò che il prete Saturnino deposto, si *poenituerit, inter laicos communionem accipiat.*

Il rito della riconciliazione è curioso a conoscere. Il giorno stabilito, al vescovo assistito dal suo clero si presentavano i penitenti vestiti di abiti sordidi e coperti di cenere. Erano disposti innanzi agli amboni fuori del recinto del clero. Il vescovo allora saliva sull'ambone e il diacono gli ricordava queste parole: *Adest o venerabilis pontifex tempus acceptum, dies propitiationis divinae et salutis humanae.*

Quindi facea una lunga preghiera perchè li reintegrasse e finalmente diceva: « Reintegrate o pontefice apostolico tutto ciò che l'influenza del demonio vi ha corrotto, riavvicinate quest'uomo a Dio ». Fatto ciò il vescovo recitava tre o sette orazioni e dall'alto

dell'ambone imponeva loro le mani sul capo che era quasi la formola sacramentale della riconciliazione.

Nella cattedrale d'Aix in Provenza vi ha un epitaffio con la data consolare *Anastasio V. C. consule;* si riferisce ad un defunto che morì dopo la penitenza canonica:

HIC IN PACE QVIESCIT
ADIVTOR QVI POST
ACCEPTAM PAENITENTIAM
MIGRAVIT AD DOMINVM
ANN. LXV MENSES VII DIES XV
DEPOSITVS S D IV KAL IANVARIAS
☧ ANASTASIO V. G. CONSVLE.

A Lione, nel 1857 si trovò una iscrizione analoga che fu pubblicata dal Sig. Boissieu (*Ainay, son autel, son amphithéâtre, ses martires,* pag. 99) e del tenore seguente:

IN HoC TVMVLO REQVIISCET Bo
NAE MEMORIA RELICIo
SA QVI EGIT PENETENTIAM
ANNVS VIGENTI ET DVOS ET VIXE
IN PACE ANNVS SEXAGENTA QVI
NQVE OBIET DIAE XIII KALEN OC
TVBR RVSTIANO ET VITALIANO CON

L'epiteto di religiosa dato alla nostra Carusa sembra indicare che questa fosse del numero di que' più fedeli che si condannavano volontariamente alle penitenze per spirito di umiltà.

Anche dal cimitero di Callisto è venuto recentemente a luce un frammento che ricorda la penitenza.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Capo VI.

Olio Santo.

Nella chiesa latina questo sacramento ebbe vari nomi: *Sacramentum exeuntium, unctio sancti olei, unctio sacra*, dai greci poi più comunemente εὐχέλαιον che significa preghiera accompagnata dall'olio.

Non vi è sacramento con più chiarezza esposto nel nuovo testamento come risulta dal c. V della lettera di S. Giacomo v. 14, 15: *Infirmatur quis in vobis; inducat presbyteros ecclesiae, et orent super eum ungentes eum oleo in nomine domini; et oratio fidei salvabit infirmum et alleviabit eum Dominus; et si in peccatis sit remittentur ei.* Del medesimo negli antichi monumenti non troviamo allusione; Origene però nell'Omilia 2ª *in Leviticum* ne parla come un padre del concilio di Trento. E S. Giovan Crisostomo ne riporta le parole.

Fino al secolo IX sembra che nella disciplina di conferire questo sacramento si chiamassero simultaneamente più sacerdoti a conferirlo, come fu adoperato appunto con Carlo Magno, come leggiamo nella sua vita scritta dal monaco d'Angoulême; ma Innocenzo III definì che un solo prete basta.

La disciplina è stata varia nei vari tempi si presso i greci che i latini, ma le unzioni sono state sempre date in forma di croce, e sulle parti dolenti del corpo.

Capo VII.

Ordinazione.

Anche su questo argomento i monumenti cristiani sono poverissimi.

Il Bottari crede che a questo scopo servissero le cattedre tufacee del cimitero Ostriano: il che dipende da un equivoco, leggendosi nel libro pontificale ciò che Giovanni III ordinò nei cimiteri. Nel cimitero di S. Ermete si vede una pittura curiosa relativa certamente ad ordinazione; alla medesima cosa forse si riferisce pure un vetro visto dal Buonarroti e dal P. Garrucci: in esso v'è ZESVS, ai lati due fanciulli l'uno dei quali è detto IVLIVS, l'altro ELECTVS che hanno dei libri sul petto, giacchè la disciplina primitiva permetteva che si potesse conferire qualche ordine a fanciulli.

Dal libro pontificale risulta che i papi tutti gli anni facevano in dicembre una grande ordinazione e vi sono sempre numerati i vescovi, i preti, i diaconi fin da S. Pietro.

Dopo il IV secolo le ordinazioni furono definitivamente fissate *ai quattro tempi* e nei giorni di domenica secondo il canone stabilito da S. Leone I nella sua epistola *ad Dioscor.* LXXXI, c. I. Gelasio vi aggiunse l'ordinazione di mezza quaresima.

La chiesa sceglieva coloro che voleva iniziare agli ordini sacri: ma pel sacerdozio non v'era nulla di stabilito da principio se si eccettui il decreto di papa Siricio che prescrive ad un chierico cui fosse conferito il diaconato a trenta anni l'intervallo di cinque pel sacerdozio: ordinariamente in occidente si permetteva ai trenta anni l'ordinazione.

L'ordinazione si faceva, in origine, brevissima: il vescovo col suo clero imponeva le mani all'ordinando recitando le orazioni stabilite (*Concil. Cart.* IV). Nel secolo VI all'imposizione delle mani e all'orazioni si aggiungeva l'unzione delle mani nelle chiese delle Gallie, di Spagna e d'Africa e finalmente nel IX nella chiesa romana (v. Nic. I *in resp. ad Rodulph. archiep. bitur.*). Le chiese d'Oriente non si mossero. Gli altri riti non risalgono al di là del X secolo.

Circa al modo di *consacrare i vescovi* ci fa sapere S. Ignazio nelle sue lettere l'ordinazione di Damaso vescovo dei Magnesiaci (*ad Magnes.* III) e quella di Filadelfia (*ad Philadelph.* I).

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Capo VIII.

Il matrimonio cristiano.

S. Ignazio d'Antiochia, parlando del matrimonio cristiano nella lettera a Policarpo, così si esprime: Πρέπει δὲ τοῖς γαμοῦσι καὶ ταῖς γαμουμέναις, μετὰ γνώμης τοῦ ἐπισκόπου τὴν ἕνωσιν ποιεῖσθαι, ἵνα ὁ γάμος ᾖ κατὰ Θεόν, καὶ μὴ κατ' ἐπιθυμίαν. Πάντα εἰς τιμὴν Θεοῦ γινέσθω (*Ep. ad Polic.* c. V).

Dicet vero, ut sponsi et sponsae de sententia episcopi conjugium faciant ut nuptiae secundum Dominum sint, non secundum cupiditatem. Omnia ad honorem Dei fiant.

Ecco adunque un documento del I secolo in cui vediamo la chiesa presiedere e regolare il matrimonio dei cristiani.

Tertulliano con poche ma vibrate parole quasi dichiara ed esplica il testo surriferito. Egli, rivolgendo il suo discorso alla consorte cristiana le dice:

Unde sufficiam ad enarrandam felicitatem illius matrimonii quod Ecclesia conciliat, et confirmat oblatio et obsignat benedictio? (*Ad uxorem* II, 9).

In poche parole egli descrive l'uso della prima chiesa in ordine alla celebrazione del matrimonio; dalle quali si ricava che si contraeva innanzi alla Chiesa, che i coniugi assistevano al divin sacrificio partecipando della Santa Eucaristia e che finalmente era santificato dalla benedizione nuziale.

Non pochi sono i manufatti d'arte cristiana che con rappresentanze artistiche esprimono la celebrazione del matrimonio cristiano conforme ai testi allegati.

In un sarcofago che si trova nella villa Albani ora Torlonia, è a rilievo rappresentata una scena la quale era sfuggita all'attenzione degli archeologi. È merito del ch. Prof. Orazio Marucchi averla avvertita e fattone argomento di una pregevole dissertazione su tale tesi (O. Marucchi. *Il matrimonio cristiano sopra un antico monumento inedito* — Roma, 1882).

La scultura è danneggiatissima e non ne rimane che la parte destra; la composizione adornava la parte centrale del sarcofago baccellato a spire, il quale servì probabilmente di sepolcro ai due coniugi.

A destra di chi guarda si vede una figura virile che indossa la tunica e il pallio, colla sinistra stringe un volume, colla destra la mano di un'altra figura mancante per la spezzatura e rottura del marmo. Nel mezzo, fra le due figure e al disotto delle mani così congiunte, sopra un piccolo leggio, *lectorium*, è poggiato un libro aperto: al di sopra, fra la coppia delle due persone, sporge dalle nuvole il busto del Salvatore il quale, colle braccia protese, stringe due corone nell'atto di cingerne il capo dei due personaggi a lui sottoposti.

La figura del Salvatore ha il consueto tipo notissimo e comunissimo nei monumenti cristiani anteriori al secolo IV, cioè giovanile, imberbe, dai capelli inanellati che gli scendono sulle spalle; sulle nubi si vede il panneggio con cui l'arte antica indicava la volta celeste.

Qui adunque si veggono i due sposi nell'atto di congiungere le loro mani in segno di fedeltà; se non fosse perduta la parte sinistra, ove era rappresentata la sposa, ne avremmo veduto il suo capo ricoperto da un velo, rito usato già dai pagani e mantenuto dai fedeli, dal quale appunto prende origine il vocabolo *nubere*, proprio del matrimonio, cioè *velare*. Il libro aperto sul *lectorium*, sopra il quale si giurano fede gli sposi, è il Vangelo, quale si vede dipinto in modo analogo nelle catacombe.

Grande è l'importanza, così il Marucchi giustamente osserva, di questo accessorio destinato a mostrare che i coniugi contraggono il matrimonio secondo i dettati di Cristo e del suo Evangelo, il quale ne prescrive la indissolubilità, quale è affermata anche da un'iscrizione cristiana, scoperta l'anno 1865 nella basilica di S. Lorenzo nell'Agro Verano. È un epigramma il cui primo distico, benchè mancante di qualche parola, si può facilmente supplire così:

HAC SVB LEGE DEVS NVPTIS CONSORTIA VINXIT
CORPORIBVS IVNXIT ESSET VT VNA CARO

(De Rossi, *Bull. d'Arch. Crist.* 1866, p. 14).

Il ch. autore mostra come per tale particolarità questa rappresentanza si riferisce direttamente al matrimonio come sacramento. Ad esprimere il concetto della sanzione e della benedizione divina, fra i due coniugi comparisce in alto la figura di Gesù Cristo in atto di porre sul capo degli sposi la *corona iustitiae*, di che parla S. Paolo, e che essi s'ebbero meritata nell'adempiere santamente i doveri del loro titolo, simbolo del premio eterno.

Se in questo pregevolissimo monumento illustrato dal chiarissimo nostro amico, vedesi rappresentato il matrimonio nel suo concetto cristiano e quasi graficamente espresso quel che dice Tertulliano *quod Ecclesia conciliat, confirmat oblatio, obsignat benedictio*, non manca l'antichità cristiana di cimeli e di epigrafi pregevolissime che esprimono su quest'argomento la dottrina della Chiesa. Nei vetri cimiteriali sono non rare volte effigiati gli sposi cristiani fra i quali campeggia in alto la figura di Cristo o la mistica corona di che si è già accennato.

Il Garrucci ne cita molti: (Tav. XXVI, 11-12) ove si vede il monogramma di Cristo e le corone che si ponevano sulla testa degli sposi. Tertulliano de cor. III: *Coronant nuptiae sponsos; ideo non nubamus ethnici nec nos ad idololatriam usque deducant a qua apud illos nuptiae incipiunt.* In alcuni dei vetri si veggono le *tabulae nuptiales.*

In giro ad un anello cristiano del secolo IV è scolpita una epigrafe il cui senso armonizza completamente con quanto si è detto.

VENANTI VIVAS IN DEO CVN SERCHIA

(*Bull.* 1879, p. 114).

Ma il celeberrimo codice dei Filosofumeni ha fatto su questo rivelazioni importantissime. Esso c'insegna che il papa Callisto dichiarò validi innanzi alla Chiesa alcuni matrimoni che le leggi dichiaravano nulli, cioè quelli di persone senatorie *clarissimae feminae* con servi o liberti, disapprovando unicamente i matrimoni con i gentili, secondo le parole di Tertulliano: *Nubant tantum in Domino.*

Preferiva la Chiesa ai giorni di Callisto questi matrimoni nulli legalmente, ma da essa riconosciuti, fatti con servi o liberti cristiani a quelli fatti con personaggi di nobile condizione ma pagani; e così la Chiesa erasi mostrata sempre vindice della verità e della giustizia emancipandosi dalle leggi e dallo stato in ciò che è di sua giurisdizione.

Dal cimitero di Domitilla, alcuni anni or sono, venne in luce la seguente epigrafe incisa in lunga lastra cimiteriale.

D M
FLABIAE SPERANDAE COIVGI · SANCTIS · SIMAE ·
INCOMPARABILI MATRI OMNIVM · QVAE · BIXIT
MECV · ANNIS · N · XXVIII · M · VIII · SENE · VI
LA · BILAE · ONESIFORVS · C · F · COIVX · B
ENEMERENTI FECIT ♁

(*Bull. d'Arch. Crist.* 1880, p. 65).

Il De Rossi in questa epigrafe trova una conferma del decreto callistiano; in questo marmo la consorte Flavia Speranda è detta *clarissima femina coniux* perchè era di rango senatorio; il marito Onesiforo, come dal suo cognome e dalla mancanza del gentilizio, mostra di essere di condizione per lo meno libertina. Quindi, per legge sancita sotto M. Aurelio e Commodo, un matrimonio siffatto era nullo e per conseguenza non toglieva alla donna i titoli del suo grado ed essa rimaneva *clarissima femina*; quest'epigrafe, dice il De Rossi, è fino ad ora forse l'unico monumento di siffatti matrimoni dispari, civilmente nulli, ecclesiasticamente validi nella Chiesa romana.

Ecco la Chiesa distruggere queste barriere fra gli uomini, e, proclamandoli tutti eguali innanzi a sè, concedere a tutti gli stessi diritti; essa stabilisce il coniugio cristiano non facendo più distinzione fra il *matrimonium* dei liberi ed il *contubernium* dei servi.

Sopra un sarcofago tolentinate del secolo IV in cui furono sepolti due coniugi di nome Catervio e Severina, si legge un'epigrafe nella quale si parla del matrimonio e del suo vincolo indissolubile secondo quello che Dio medesimo stabilì.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

QVOS PARIBVS MERITIS IVNXIT MATRIMONIO DVLCI
OMNIPOTENS DOMINVS TVMVLVS CVSTODIT IN AEVVM
CATERVI SEVERINA TIBI CONIVNCTA LAETATVR
SVRGATIS PARITER CHRISTO PRAESTANTE BEATI
QVOS DEI SACERDOS PROBIANVS LAVIT ET VNXIT.

Curiosa, ma oltremodo significante, è l'espressione usata in un'altra epigrafe per denotare la consorte, espressione la quale evidentemente si riferisce al testo scritturale del Genesi: *Immisit ergo Dominus Deus soporem in Adam; cumque obdormisset tulit unam de costis eius et replevit carnem pro ea; et aedificavit Dominus Deus costam quam tulerat de Adam in mulierem et adduxit eam ad Adam* (Genes. II, 21).

VISCILIVS NICENI COSTAE SVAE
QVAE FVIT · ANNOR · P · M · XXXI · EX QVIBVS
DVRABIT MECVM ANNOS XV FECI INSE
SI EO DONO · SIM · EXIBIT · DE SAECVLO
VI · IDVS · IVL · MAMERTINO · ET · NEVITA.

(De Rossi, *Inscr. christ.* I, n. 151).

Porta la data consolare dell'anno 362 e proviene dal cimitero e basilica di S. Ermete sulla via Salaria Vecchia. È l'unico esempio dell'appellazione dato alla consorte dal marito, che però troviamo due volte usato da S. Gregorio Nazianzeno (Muratori, *Anecd. Graec.* p. 38, 39)

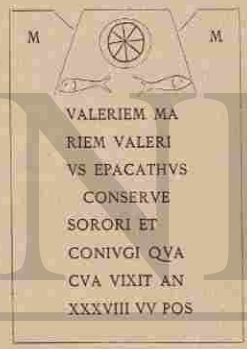
In una epigrafe del cimitero di Pietro e Marcellino l'epiteto dato dal marito alla sua consorte è quello di *Comlaboronia*.

LEONTIE ♁ IN PACE QVE ♁
VIXIT ♁ ANNIS XXVII ♁
MENS ♁ IIII ♁ DIE ♁ XXVIII ♁
FECIT ♁ PRIMVS ♁ CVM ♁
LABORONE ♁ SVE ♁

Cumlaboronia è qui chiamata la consorte compagna delle fatiche nel faticoso viaggio dalla terra alla eternità e sua coadiutrice: e nel caso nostro si può completare la lettura nel modo seguente: *cumlaboroniae suae in Christo*, come significa il pesce simbolico, il solenne geroglifico ΙΧΘΥΣ, *Gesù Cristo figlio di Dio Salvatore*.

Non è raro trovare nelle epigrafi un'altra espressione che designa in modo assolutamente cristiano il matrimonio.

L'anno 1756 presso S. Apollinare in Classe a Ravenna si rinvenne la seguente stela fronteggiata due volte del mistico pesce simbolico.



Si legga MM (*Memoriae*) *Valeriae Mariae Valerius Epagathus conservae sorori et coniugi qua cum vixit annos XXXVIII virginius virginiae posuit.*

I due coniugi sono qui detti *Conservi*; è questo appunto il titolo che si davano in senso spirituale i primi cristiani ai coniugi cristiani. — S. Girolamo, scrivendo a Paolino, saluta Terasia così: *Sanctam CONSERVAM tuam tecum in Domino militantem* (*Ep.* 58, oper. I. Venetiis 1766). Paolino, scrivendo a Severo, chiama la sua Terasia *conservam communem*. Anche in un'altra epigrafe portuense i due coniugi si chiamano *Conservi Dei*.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

PLOTIVS TER
TIVS ET FAVSTINA COM
SERVI DEI FECE
RVN SIBI IN PACE
X

Il ch. De Rossi cita anche un epitaffio di Catania in cui la moglie è appellata CYNAOYAH EN XPΩ *conserva in Christo* (Torremuzza, *Inscr. Sicil.* p. 260, n. XV).

Più strano, dice il De Rossi, in quest'epitaffio è l'enigma *Sorori et coniugi*, ma quest'espressione ci ricorda l'uso frequente fra i fedeli di mantenere la illibatezza verginale nel matrimonio: così della moglie di S. Severo vescovo di Ravenna fu detto *uxor in sororem versa* e della suddetta Terasia moglie di Paolino, promosso al sacerdozio *de coniuge soror Paulini facta* (Idatii *Chron.* op. Roncalli, *vet. Lat. Chron.* II, p. 22).

Anche in un epitaffio del cimitero di Priscilla che termina col saluto apostolico *Pax tibi* alla consorte defunta dal vedovo marito è dato l'epiteto soavemente cristiano di conserva.

OCIAVIAE CONIVGi
.....SIMAE CONSERVAe
.....CES BeNEMERENTi FECIt
PAX ϟ TIBI OCTAVIA IN Pace

Ma le voci più comunemente adoperate nelle iscrizioni cristiane per significare il nodo matrimoniale sono quelle di *coniuges e compares* di che se ne potrebbero addurre a centinaia gli esempi.

La concordia coniugale nelle antiche iscrizioni è ricordata con formole speciali: *coniugi optimo et innocentissimo, coniugi fidelissimae sanctae* etc.: in un'epigrafe del cimitero di Basilla accompagnata dall'*Ichthys* si legge: *Cecilius maritus Caeciliae Placidinae coniugi optimae memoriae cum qua vixi annis X bene sine ulla quaerella.*

Quindi le formole: *sine lesione animi mei, sine ulla discordia.*

Un'altra epigrafe dice: *Rufina quae mecum bene laboravit.*

Affettuosissimo è l'epitaffio trovato in Padova (Muratori, p. 1909) che dice così:

MARTINA - CARA - CONIVX - QVAE
VENIT DE GALLIA PER MANSIONES
L. VT COMMEMORARET MEMORI
AM MARITI SVI
BENE QVIESCAS DVLCISSIME.

A titolo d'onore si registra sui marmi se la sposa era stata maritata ad un solo: *unicira* ovvero *unibira.*

S. Paolo ne faceva una prescrizione alle vedove che servivano nella chiesa: *quae fuerit unius viri uxor* (I, *Tim.* v. 9). Nemmeno mancano le epigrafi che ricordano la castità nel matrimonio: celebre è quello di Aosta edita dal Le Blant (*Inscr. Christ. de la Gaule*) che si riferisce a due sposi

Ampelio et Singema
quorum vita talis fuit ut iunctus coniux maritum XX annos excedens in castitate perpetua perduraret.

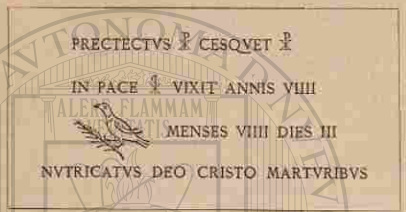
L'educazione cristiana dei figli era lo scopo principale del matrimonio: Giustino (*Apolog.* I, 29). *Omnino matrimonium nos iniimus nisi ad liberorum aeducationem:* ed è perciò che contro gli eretici che condannarono il matrimonio alzò la Chiesa la sua voce e Clemente Alessandrino applica a questi le parole di Paolo (I, *Timot.* IV) *qui discedentes a fide prohiberent nubere.*

E per commendare la santità del matrimonio citano anche l'esempio di Pietro e Filippo che furono coniugati ed ebbero figli (Clem. Alex. lib. III, *Strom.*) *An etiam reprobant Apostolos, Petrus enim et Philippus filios procrearunt; Philippus autem filias quoque suas viris tradidit.*

Ma lo spirito cristiano cerca anche nel matrimonio la santità, e non rari erano gli esemplari di fedeli viventi nello stato coniugale in perfetta castità, aventi le loro spose *non tamquam coniuges sed ceu sorores,* come scrisse Tertulliano.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Era consuetudine antichissima dei coniugi cristiani l'offerire i loro figli *a Dio, a Cristo, ai martiri*. Ecco una bella epigrafe del Museo lateranense:



Paolino di Nola, parlando di Asterio, figliuolo di Turcio Aproniano, dice che i nobilissimi genitori

Infantem Christo constituere sacrum
Ut tamquam Samuel primis signatus ab annis
Cresceret in sanctis Votus alente Deo.

(P. Nol. *Nat. S. Felicis* XIII, v. 261-263).

Da Prudenzio abbiamo che questa consecrazione ed oblazione si facea con alcune solennità, ed il rito consistea, specialmente pei nobili fanciulli di Roma, nel presentarli al sepolcro di S. Lorenzo (Prud. *Peristeph.* III, v. 527-528).

Quondam . . . . . .
Apostolorum et Martyrum
exosculantur limina
Videmus illustres domus
Sexu ex utroque nobiles
Offerre votis pignora
Clarissimorum liberum
Vittatus olim pontifex
accitur in signum crucis
Aedemque Laurenti tuam
Vestalis intrat Claudia.

Esistono ancora preziose medaglie di devozione che graficamente rappresentano siffatta oblazione al sepolcro di S. Lorenzo ed erano appese al collo degli oblati fanciulli e in una delle quali si vede un uomo venire al sepolcro del Martire offerendo con la destra un calice e conducendo colla sinistra un fanciullo sul cui capo è scritto *Gaudentianus*. Nel rovescio della medaglia è effigiato il sacrificio di Isacco, Abramo alza la destra armata, ma sul capo di lui è scritto *Urbicus*.

Quest'oblazione dei fanciulli a Dio dal grande patriarca dei monaci d'Occidente, S. Benedetto, fu instaurata e nel capo 59 della *regula sancta* così leggiamo: *Si quis forte de Nobilibus offert filium suum Deo in monasterio si ipse puer minori aetate est parentes eius faciant petitionem, et manum pueri involvant in palla altaris et sic eum offerant.* E soggiunge la regola che essi giuravano di seredare i loro figli e porli in perpetuo sotto la giurisdizione monastica di Benedetto.

Questa che oggi sembrerebbe una mostruosità non lo sembrava ai grandi cristiani del secolo VI e S. Gregorio il Grande nel libro II dei suoi dialoghi dice che la maggior parte dei nobili romani accorrevano nello speco di Subiaco ad offrire al nuovo Eliseo: *filios suos omnipotenti Deo nutriendo*, fra i quali rimarranno celebri Eutichio e Tertullio che offrirono i loro figli *Mauro* e *Placido*.

Quest'uso, come dissi, era antichissimo e generale in tutta la Chiesa. S. Basilio, parlando dell'età in cui si potevano offrire i figliuoli, scrive: *Ad eos qui nos accedant, admittendos nullum non aetatis tempus idoneum esse iudicamus vel ipsius adeo teneraе atque ineuntis.*

Il Nazianzeno dice che da sua madre, appena nato, fu dedicato a Dio: *ab ipsa iuventute accitus sum atque adeo a vulva ipsa proiectus et ex materna sollicitatione donatus*; e nel discorso funebre fatto pel suo padre, per consolare sua madre le dice: *etiam ante ortum Deo promisit me, atque in lucem editum statim consecravit.*

Che si facesse fin dall'infanzia quest'oblazione lo abbiamo da Teodoreto che ci narra che il fanciullo S. Eliodoro entrò nel monastero di tre anni ove ne visse santamente altri 60, tanto alieno da ogni cosa del mondo che morì senza aver mai veduto *nec porcos nec gallos*. — Settenni erano i due fanciulli Mauro e Placido.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ®
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Coloro poi fra i fedeli che non avevano figli ma avevano agiatezza di vita, se li procuravano adottando i fanciulli abbandonati dalla civiltà pagana.

Questi fanciulli, che sono sempre numerosi presso i popoli pagani o paganeggianti, si dicevano *alumni* (ab alendo). Questa parola è quasi propria dell'epigrafia cristiana ove abbiamo iscrizioni di *alumni* ai loro padri adottivi detti *patroni* o viceversa.

Il Perret pubblica la seguente:

ANTONIVS DISCOLIVS FILIVS ET BIBIVS
FELICISSIMVS ALVMNVS VALERIE CRESTENI
MATRI BIDVE ANNORVM XIIII INTERSANCTOS.

È questa la sola classe di servi che i cristiani epitaffi nominano con predilezione, questi fanciulli *proiecti* o *proiecticii* i quali non erano sempre *filii peccati*, ma bambini non riconosciuti dal padre siccome la legge permetteva. *Filios exponitis*, esclama Tertulliano, *suscipiendos ab aliqua pietatis misericordia*, e di questa, come d'ogni altro genere di misericordia, i cristiani facevano religiosa professione. *Plus nostra misericordia insumit viatim quam vestra religio templatim.* Laonde i fedeli altri per memoria di loro origine, altri per umiltà, amarono appellarsi *proiectus, proiecticius* e con simili nomi.

Non mancano esempi di alcuni fedeli che adoperarono per loro questa parola in senso spirituale per devozione ai martiri, dichiarandosi *alumni* e clienti dei santi. Nell'ipogeo di S. Prassede tra le pietre provenienti dai cimiteri ve ne era una, oggi perduta, contenente la metà di un elogio in *quasi versus* e terminava così: *Sancti Petre Marcelline suscipite vestrum alumnum.* Un altro elogio in Carpentras dice: *Marter Baudelius per Passionis die Domino dulcem suum commendat alumnum.*

Il Le Blant pubblica un'epigrafe di Treviri (1409) in cui si ricorda un'*alumna* che avea vissuto un mese e pochi giorni.

Nel cimitero di S. Agnese, sopra un arcosolio vi è un loculo coll'epitaffio di un'*alumna*, la quale fu sepolta *super patronum*. Nel secolo IV questi abbandonati si gittavano sulla porta della Chiesa come abbiamo dal concilio di Arles (c. 34) e quel concilio prescrive le norme pei fedeli che esercitavano questa misericordia ordinando

che depositassero nelle mani del vescovo una *epistola contestationis* in cui erano designati gli estremi del fanciulletto, il sesso, l'età, il luogo in cui era stato trovato.

SERVI E LIBERTI.

E qui l'argomento mi porge il destro a parlare della carità cristiana, per la quale non vi era differenza alcuna in faccia alla Chiesa fra liberi e servi. Che nella Chiesa romana lo spirito di fratellanza trionfasse d'ogni superbia e delle stesse istituzioni sociali lo prova il costante silenzio delle tante migliaia di epitaffi intorno alla condizione servile o libertina dei fedeli.

Quivi non v'ha la menzione certa d'un solo *servus*, rarissima è quella dei *liberti*, mentre non si possono leggere dieci epitaffi pagani senza imbatterci in liberti e in servi. Che se v'ha questa menzione è solo per ricordare la manomissione. Il Le Blant nelle sue *Inscr. Chrét. de la Gaule* pubblica l'epitaffio ove è testificata la manomissione di parecchi servi per la *redenzione* dell'anima della defunta. Basterebbe quella lapide per demolire la sfida che Giacomo Spon illustre antiquario, ma feroce Ugonotto del secolo XVII, fece nel 1680 con una lettera ai cattolici in cui li sfidava a trovare nelle lapidi dei primi sei secoli la preghiera per i defunti e le opere di misericordia in *suffragio*, come si dice oggi, e, come si dicea anticamente, per *rimedio* e *redenzione* delle anime loro. La risposta fu fatta nel 1858 dal Le Blant in una memoria intitolata: *Réponse à une lettre du 13 Janvier 1680.*

Si sa che la legge romana ai servi fuggitivi e ricondotti al padrone facea imprimere sulla fronte col fuoco alcune lettere indicanti la loro fuga. Costantino aboli quell'impronta infamante (*Cod. Theod.* IX, 40, 2) per rispetto alla somiglianza della celeste bellezza che in esso risplende. Da questa legge si ripetono le iscrizioni incise nelle lamine appese ai collari dei servi fuggitivi. Del resto la Chiesa non facendo, secondo l'insegnamento dell'Apostolo, distinzione tra servo e libero, tra greco e giudeo, stabilì il concetto della fratellanza cristiana della quale scrisse Lattanzio: *Apud nos inter servos et dominos interest nihil nec alia causa est cur nobis invicem fratrum nomen suscipiamus nisi quia pares esse nos credimus.*

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

La *manumissio* dei servi divenne atto di religiosa pietà e sul sepolcro d'una fanciulla i genitori scrissero che per carità nel funere di lei manomettevano *sette*, liberavano cioè sette servi (Boldetti, p. 385).

Costantino sancì per legge la cristiana religiosità dell'atto di manomissione, riconoscendolo valido se fatto in Chiesa e dinanzi al vescovo ed all'adunanza dei fedeli (*Cod. Inst.* I, 16; 1-2).

Quindi il nome *servus* e *conservus* divenne adoperato solo nel senso spirituale della servitù di Dio come abbiamo veduto nella iscrizione di S. Apollinare in Ravenna VALERIE etc.

Capo IX.

I martiri e i confessori.

Trattando noi della disciplina ecclesiastica non è fuori di luogo se qui diremo qualche cosa intorno agli eroi della Chiesa e delle loro reliquie.

Il glorioso titolo di μάρτυς (*martyr*) conveniva a coloro solamente che in testimonio di Cristo spargevano il sangue e lasciavano la vita fra i tormenti. Insomma il martire non era veramente tale se con la morte violenta o almeno nelle angustie del carcere non consumava la costante confessione della fede (V. Ansaldi, *De martyribus sine sanguine*, Venetiis 1757). Così appunto stabilì Cipriano in Cartagine (*Ep.* 37); ed in Roma, a piè dell'elogio di Eusebio morto esule in Sicilia, il papa Damaso scrisse: *Eusebio episcopo et martyri*.

L'uso pubblico ed ecclesiastico di questo titolo attribuito ai defonti era nella Chiesa regolato con norme di alta prudenza. Il primitivo epitaffio di Fabiano pontefice e martire rinvenuto nel cimitero di Callisto dà su questo punto molta luce. Ivi il titolo MARTYR non fu subito scritto, benchè il martirio di Fabiano fosse

(1) A questa lezione era presente l'Emo Card. Parocchi con Mons. Talamo.

così illustre che il clero di Roma lo annunciava con lettere encicliche alle altre chiese.

Notissimo circa questa disciplina ecclesiastica è il fatto di Cartagine che diede origine allo scisma dei donatisti.

Lucilla matrona fu ripresa dall'arcidiacono Ceciliano ed incorse grave censura dal vescovo perchè nell'atto di ricevere la comunione baciava le reliquie... *nescio cuius hominis mortui, etsi Martyris, sed necdum vindicati* (Opt. *De schism. Donat.* I, 16).

Non bastava dunque il solo martirio per avere gli onori del martire, era duopo che la ecclesiastica autorità riconoscesse ed autenticasse (*vindicatio*) quel titolo, perchè il nome si potesse registrare nel canone della commemorazione liturgica. Ora nel caso di Fabiano, avendo la sede romana vacato un anno e mezzo, si dovette aspettare forse la nomina del successore perchè si scrivesse quel titolo sul suo sepolcro. I martiri così riconosciuti erano detti *vindicati*.

Nelle iscrizioni cimiteriali dei primi tre secoli sono ordinariamente chiamati *Domini* e più tardi *Domini Sancti* e finalmente *Sancti* solo, così p. es. *ad Dominum Gaium, ad Dominam Felicitatem* e la porta Pia nell'età di mezzo era detta perciò porta della Donna, dalla martire Agnese come abbiamo già veduto. Il titolo *Sanctus* ovvero anche *Sanctissimus* come di sommo onore e di culto religioso comincia appunto fin dal IV secolo, ma è d'avvertire che anche nelle iscrizioni pagane lo si trova come epiteto di lode, ma la differenza sta in questo; che nel primo caso è aggiunto o premesso al nudo nome, nel secondo ad altro vocabolo sostantivo come *patri, coniugi, filio*, etc.

Martyr et sanctus divennero poi ben presto sinonimi di *Sanctus*. Così appunto è chiamata nel cimitero di Domitilla *Petronilla*. Ma la ragione per cui nel caso di Petronilla le si dà questo titolo è perchè gli antichi fedeli li consideravano quali principalissimi cittadini del paradiso. *Martyribus patent coeli* disse Cipriano di S. Stefano e perciò come gli angeli furono considerati i martiri quasi conduttori delle anime dei giusti al Divino cospetto.

Anche oggi infatti le preci liturgiche mostrano l'origine vetustissima di queste formole giacchè trovano un confronto nelle iscri-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ®
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

zioni pure antiche invitandosi i santi a venire incontro alle anime dei moribondi. In una di queste si legge:

PAVLO FILIO MERENTI IN PACEM
TE SVSCIPIANT OMNIVM ISPIRITA
SANCTORVM

(Vedi Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule*, t. II, p. 87).

In una lapide di Lione d'una *clarissima femina* è scritto A TERRA AD MARTYRES (1).

Di qua il giusto desiderio di avere il sepolcro presso la tomba dei santi e dei martiri nei cimiteri, il che essi esprimevano con la formola *ad sanctos, inter sanctos*, etc. S. Gregorio di Nazianzo parlando di sua madre sepolta presso le reliquie dei santi scrive: *O martiri, accogliete questa grande vittima, questa carne mortificata ed al sangue vostro associata.*

Questi stessi pensieri li abbiamo in Paolino di Nola, nei dolci versi ove parla della sepoltura presso ai martiri data al suo figliuolino morto dopo solo otto giorni:

Ut de vicino sanctorum sanguine ducat
Quo nostras illo purget in igne animas;

ed avendo lo stesso Paolino interrogato Agostino se veramente giovasse questo contatto materiale alle loro reliquie, S. Agostino rispose col libro intitolato: *De cura pro mortuis* (l'abbiamo riferito nella parte *cimiteri*), e Massimo di Turrio trattando lo stesso argomento scrisse: *sociemur illis tam religione quam corpore*, onde in

(1) L'illustre archeologo mentre il 24 di Febbraro del 1893, ripeteva questa lezione nel Collegio Urbano di Propaganda Fide e mentre diceva queste stesse parole: A TERRA AD MARTYRES, colpito da congestione cerebrale spirava presso la stessa aula. Ben può dirsi che i martiri tanto degnamente da lui lodati vennero a raccogliere la sua bell'anima nel luogo stesso delle loro glorie da lui cantate, e d'onde partono migliaia di giovani eletti in tutto il mondo per dilatare il regno di Gesù Cristo, ed essere altrettanti martiri ancor essi di amore e forse anche di sangue.

questo senso vanno presi i versi dell'arcidiacono Sabino che altrove ho citato.

Ma veniamo ai CONFESSORI.

Così erano detti nel solenne linguaggio i confessori della Fede; la loro menzione è comune negli elogi metrici; rarissima negli epitaffi cimiteriali, il solo esempio è quello di S. Maria in Castello a Corneto. Questo titolo spettava ai carcerati, torturati, condannati alla morte o all'esilio o ad metalla senza che consumassero il martirio.

I confessori gloriosamente morti erano detti beati, così p. es. troviamo in un'insigne iscrizione di Milano dove si legge: *Et a domino coronati sunt* BEATI CONFESSORES *comites martyrorum* (sic) presso i quali un Aurelio Diogene e la sua consorte Valeria Felicissima vollero il sepolcro. A questi beati confessori si diresse sovente S. Cipriano esule a Curubi e ne ebbe da loro risposta e ringraziamenti per i conforti temporali e spirituali. *O pedes feliciter vincti*, egli dice, *qui non a fabro sed a domino resolcuntur* (*Ep.* 77). *O pedes feliciter vincti, qui in itinere salutari ad paradisum diriguntur.* E dopo altre esclamazioni soggiunge: *Non foretur in metallis lecto, et culcitris corpus sed refrigerio et solatio Christi foretur. Humi iacent fessa laboribus viscera sed pena non est cum Christo iacere. Squallent sine balneis membra situ et sorde deformia sed spiritualiter intus abluitur quod foris carnaliter sordidatur... Panis illic exiguus ai non in solo pane vicit homo sed in sermone Dei. Vestis algentibus deest, sed qui Christum induit et vestibus abundanter et cultus est.*

Di *confessores* nei primi quattro secoli erano gremite le chiese, ma è raro trovarne menzione sui sepolcri, perchè come ho altra volta accennato, questo titolo secondo l'espressione di Cipriano è *exordium gloriae, non perficit laudem sed initiat dignitatem.* Quindi altro senso aveva dato ai viventi, altro ai defonti; nei primi attestava un fatto glorioso ma che poteva essere oscurato, nei secondi di confessore coronato e morto in guisa al suo glorioso titolo condegna: laonde Cipriano scrisse: *In enim demum confessor illustris et verus est de quo postmodum non erubescit ecclesia, sed gloriatur* (*Ep.* 5). Onde i martiri di Lione aspettando di giorno in giorno la morte rimproveravano quelli che li chiamavano martiri: *quelli sono martiri che nella confessione della fede morendo furono accolti da Cristo*

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

il quale ne suggellò il martirio: noi siamo abbietti e poveri confessori (Euseb. *Hist. eccl.* V, 2).

Dei corpi e delle reliquie di questi gloriosi martiri e confessori, ebbero in ogni tempo grandissimo onore e devozione i fedeli, cosicchè talvolta i cristiani occultarono i loro corpi: alla cui ricerca incombettero i vescovi del IV e V secolo. Di questo numero fu il vescovo Spes di Spoleto che *primum invenit* il sepolcro di S. Vitale, di S. Ambrogio a Milano, di Damaso a Roma, scoperte dette antonomasticamente *invenzioni*. Il giorno della loro morte era detto col linguaggio liturgico *dies natalis* e quindi la festa e l'anniversario era solennissimo. Quel giorno era detto *dies sanctorum*, ovvero *dies martyrum*. Del primo caso abbiamo un esempio in una epigrafe del cimitero di S. Pietro in Aliscamps edita dal De Rossi dove si dice che la defunta *Benenata* fu deposta in *die sanctorum* il primo giorno di Agosto dedicato alla memoria dei martiri Maccabei, il cui natale era solennissimo nelle chiese di Oriente, d'Africa e d'Occidente. *Dies martyrorum* (*sic*) invece è chiamato in un'epigrafe il giorno della festa di S. Felicita e de'suoi figlinoli.

In Occidente le reliquie fuori dei sepolcri furono pannilini tinti del sangue, limature di ferro, veli sui loro sepolcri, ampolle d'olii e balsami (V. Ferrandi G. *Disquisitio reliquiarum*, Lugd. 1647) le quali servirono alle consacrazioni di altari. I Legati dell'Apostolica Sede in Oriente nel 519 scrissero al papa Ormisda che il Conte Giustiniano *basilicam apost. costituit in qua desiderat*, etc., e soggiungono che la domanda era *secundum morem Graecorum*. Usavasi a portare sul petto delle capselle argentee come anche ce lo attesta Prudenzio sul martirio di Fruttuoso vescovo di Saragozza: *Fratrum tantus amor domum referre Sanctorum cinerum dicata dona aut gestare sinu pignus fidele.*

Capo X.

Gerarchia ecclesiastica.

I novatori vogliono togliere la differenza tra chierici e laici: ma questa distinzione è di diritto divino. L'abbiamo nell'antica legge. È chiaro l'*Esodo* e il *Levitico*.

Gesù Cristo nella nuova, volle confidare il suo ministero ad uomini separati dai fedeli con un carattere speciale, detti perciò *Segregati* dal verbo greco ἀφορίζω consecrati dalla preghiera e dalla imposizione delle mani (*Act.* XIII, 2). E S. Paolo voleva che gli uomini intendessero ch'egli era non un semplice fedele ma ministro di Dio. *Sic nos existimet homo ut ministros Christi et dispensatores misteriorum Dei* (I, *Cor.* IV, 1). I documenti apostolici, cioè gli Atti (XX, 28), la lettera di S. Pietro (I, V, 2) parlano dei vescovi posti a reggere la Chiesa di Dio, di preti a cui imposero le mani (I, *Tim.* IV, 14) e di diaconi (*Act.* VI, 3) per aiutarli nel ministero.

Fino adunque dai tempi apostolici troviamo questa distinzione di diritto divino fra chierici e laici. S. Ignazio vescovo (*ad Magnes.* VI) attesta che il popolo era distinto dai vescovi, preti e diaconi, e governato da questi. Lo stesso afferma S. Clemente nella I^a^ ai Corinti, lo stesso S. Giustino (*Apolog.* II). Clemente Alessandrino ricorda che, morto Domiziano, S. Giovanni percorse l'Asia per fondare nuove chiese e preporvi dei vescovi, ed aggregare al clero uomini che gli erano segnalati dallo Spirito Santo. Agostino (*De morib. eccl. cath.* I, 32) scrive: « Quanti santi vescovi, quanti preti, diaconi ed altri ministri dei divini sacramenti ho io conosciuto! » E nei canoni dei più antichi concili noi abbiamo la nomenclatura dei varî ordini ecclesiastici come in quelli di Nicea, di Laodicea, di Cartagine, etc.

Ma se anche tutti gli scritti dei padri, gli Atti dei concili fossero perduti, noi abbiamo nei monumenti archeologici tanto da ricostruire l'intiero edificio della gerarchia ecclesiastica non solo in Roma, in Italia, ma nelle Gallie, nell'Africa, etc.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ®
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

il quale ne suggellò il martirio: noi siamo abbietti e poveri confessori (Euseb. *Hist. eccl.* V, 2).

Dei corpi e delle reliquie di questi gloriosi martiri e confessori, ebbero in ogni tempo grandissimo onore e devozione i fedeli, cosicchè talvolta i cristiani occultarono i loro corpi: alla cui ricerca incombettero i vescovi del IV e V secolo. Di questo numero fu il vescovo Spes di Spoleto che *primum invenit* il sepolcro di S. Vitale, di S. Ambrogio a Milano, di Damaso a Roma, scoperte dette antonomasticamente *invenzioni*. Il giorno della loro morte era detto col linguaggio liturgico *dies natalis* e quindi la festa e l'anniversario era solennissimo. Quel giorno era detto *dies sanctorum*, ovvero *dies martyrum*. Del primo caso abbiamo un esempio in una epigrafe del cimitero di S. Pietro in Aliscamps edita dal De Rossi dove si dice che la defunta *Benenata* fu deposta in *die sanctorum* il primo giorno di Agosto dedicato alla memoria dei martiri Maccabei, il cui natale era solennissimo nelle chiese di Oriente, d'Africa e d'Occidente. *Dies martyrorum* (*sic*) invece è chiamato in un'epigrafe il giorno della festa di S. Felicita e de'suoi figlinoli.

In Occidente le reliquie fuori dei sepolcri furono pannilini tinti del sangue, limature di ferro, veli sui loro sepolcri, ampolle d'olii e balsami (V. Ferrandi G. *Disquisitio reliquiarum*, Lugd. 1647) le quali servirono alle consacrazioni di altari. I Legati dell'Apostolica Sede in Oriente nel 519 scrissero al papa Ormisda che il Conte Giustiniano *basilicam apost. costituit in qua desiderat*, etc., e soggiungono che la domanda era *secundum morem Graecorum*. Usavasi a portare sul petto delle capselle argentee come anche ce lo attesta Prudenzio sul martirio di Fruttuoso vescovo di Saragozza: *Fratrum tantus amor domum referre Sanctorum cinerum dicata dona aut gestare sinu pignus fidele.*

Capo X.

Gerarchia ecclesiastica.

I novatori vogliono togliere la differenza tra chierici e laici: ma questa distinzione è di diritto divino. L'abbiamo nell'antica legge. È chiaro l'*Esodo* e il *Levitico*.

Gesù Cristo nella nuova, volle confidare il suo ministero ad uomini separati dai fedeli con un carattere speciale, detti perciò *Segregati* dal verbo greco ἀφορίζω consecrati dalla preghiera e dalla imposizione delle mani (*Act.* XIII, 2). E S. Paolo voleva che gli uomini intendessero ch'egli era non un semplice fedele ma ministro di Dio. *Sic nos existimet homo ut ministros Christi et dispensatores misteriorum Dei* (I, *Cor.* IV, 1). I documenti apostolici, cioè gli Atti (XX, 28), la lettera di S. Pietro (I, V, 2) parlano dei vescovi posti a reggere la Chiesa di Dio, di preti a cui imposero le mani (I, *Tim.* IV, 14) e di diaconi (*Act.* VI, 3) per aiutarli nel ministero.

Fino adunque dai tempi apostolici troviamo questa distinzione di diritto divino fra chierici e laici. S. Ignazio vescovo (*ad Magnes.* VI) attesta che il popolo era distinto dai vescovi, preti e diaconi, e governato da questi. Lo stesso afferma S. Clemente nella I^a^ ai Corinti, lo stesso S. Giustino (*Apolog.* II). Clemente Alessandrino ricorda che, morto Domiziano, S. Giovanni percorse l'Asia per fondare nuove chiese e preporvi dei vescovi, ed aggregare al clero uomini che gli erano segnalati dallo Spirito Santo. Agostino (*De morib. eccl. cath.* I, 32) scrive: « Quanti santi vescovi, quanti preti, diaconi ed altri ministri dei divini sacramenti ho io conosciuto! » E nei canoni dei più antichi concili noi abbiamo la nomenclatura dei varî ordini ecclesiastici come in quelli di Nicea, di Laodicea, di Cartagine, etc.

Ma se anche tutti gli scritti dei padri, gli Atti dei concili fossero perduti, noi abbiamo nei monumenti archeologici tanto da ricostruire l'intiero edificio della gerarchia ecclesiastica non solo in Roma, in Italia, ma nelle Gallie, nell'Africa, etc.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ®
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Il Labus ha pubblicato nelle sue *Note ai Fasti della Chiesa* (T. III, p. 580) un'epigrafe che è senza dubbio il più antico monumento del genere che ricordi l'ordine del vescovo, del prete, degli esorcisti, del lettore. È l'epitaffio del S. Vescovo Latino che salì sulla sede di Brescia sulla fine del secolo III. Ivi si dice che il santo sacerdote fu vescovo tre anni e sette mesi, prete quindici anni, esorcista dodici. La stessa tomba chiudeva il cadavere del lettore Macrino e di Latinilla forse figlia del vescovo avanti all'ordinazione.

FL. LATINO EPISCOPO
ANN. III. M. VII PRESBI
AN · XV EXORC. AN · XII
ET LATINILLAE · ET FL.
MACRINO LECTORI
FL. PAVLINA NEPTIS
B · M M · P.

Che se l'epigrafi ci fanno menzione degli ordini maggiori, ricordano anche i minori dei quali i monumenti mostrano l'antichità altissima sieno tutti e singoli o no d'istituzione apostolica, ovvero ecclesiastica.

Il papa S. Cornelio (*Ep. ad Fab. Antioch.* apud Euseb.) dice che nel suo tempo vi erano nella Chiesa romana 42 acoliti, dei lettori e 42 ostiarii. — Tertulliano (*Praescript.* XLI) e S. Cipriano (*Epist.* XXIV) menzionano i lettori. Lo stesso si dice nell'epistola 42 degli acoliti e nella 78 degli esoreisti.

Nel IV secolo, presso i latini, gli ordini minori erano sei cioè: il *suddiaconato*, il *lettorato*, l'*esorcistato*, l'*acolitato*, l'*ostiarato* ed il *cantorato* come abbiamo dal IV concilio di Cartagine l'anno 398. I cantori erano allora detti anche confessori perchè essi confessavano il nome di Dio cantandone le lodi. Nelle antiche orazioni del Venerdì Santo essi sono nominati dopo gli ostiarii: *Oremus... pro lectoribus, ostiariis, confessoribus.* Talvolta erano appellati anche *psalmistae.* Nella Chiesa romana era in grande onore la custodia dei martiri, e gli addetti erano chiamati *martyrarii.* S. Silvestro pose questi nella gerarchia ecclesiastica al disotto ai suddiaconi. Infatti nella vita di questo pontefice leggiamo che egli così stabilì la gerarchia: colui che deve militare nella Chiesa deve essere prima ostiario, poi lettore, esorcista, acolito, suddiacono, *custos martyrum*, diacono e prete.

Circa l'ordinazione era vietato ai fedeli presentarsi da sè stessi, ma venivano o dal corpo della Chiesa o dal vescovo designati; e doveano essere giovani di grandi speranze e d'illustre esempio. Siffatto onore per esempio conferì Cipriano a due invitti confessori della Fede: *presbyteri honorem desiguare nos illis sciatis ut et sportulis iidem cum presbyteris honorentur* secondo quello che aveva detto S. Paolo a Timoteo: *qui bene praesunt praesbyteri duplici honore digni habeantur.*

Nei primi secoli era consueto che alla creazione dei vescovi si richiedeva il suffragio del popolo come abbiamo nella elezione di Mattia all'Apostolato (*Act.* I) ed in quelle dei sette diaconi (*Act.* VI), e la ragione di ciò è esposta dal Magno Leone nelle sue lettere ad Anastasio di Tessalonica: *Ne civitas episcopum non optatum aut contemnet, aut oderit et fiat minus religiosa quam convenit, cui non licuerit habere quem voluerit.*

Ben presto questi suffragi davano origine a disordini nella elezione onde il Crisostomo se ne lamenta dicendo: *Ideoque non esse admirandum si flagitiosi praeficiantur ecclesiis, dignissimi autem in obscuro iaceant et debilescant cum electionis iudicium ab illis petitur, quorum animi solis temporalibus lucris et voluptatum illecebris addicti sunt, nec nisi terrena sapiunt.* Agostino, prevedendo i tumulti che dopo la sua morte sarebbero nati per l'elezione del successore, li prevenne, e, raccolto il popolo nella primaria basilica, a lui propose il prete Eradio, portandone l'esempio di Severo vescovo di Milevi che s'era scelto il successore nella cattedrale: *Scio post obitus episcoporum, per ambitiosos aut contentiosos solere Ecclesias perturbari, et quod saepe expertus sum et doluí* (*Ep.* 110).

A Roma, dopo la morte di Liberio, si sparse il sangue fra i partiti di Damaso e di Ursicino poichè nella basilica di Sicinino furono uccisi 130 uomini, come raccontano Ammiano Marcellino e Rufino (lib. II, c. 10). *Tanta seditio, immo vero tanta bella exhorta sunt, alterutrum defendentibus populis ut replerentur humano sanguine orationum loca.*

Se si consulta il libro pontificale si vede che nei primi secoli i papi faceano tutti gli anni, nel mese di Dicembre, una grande ordinazione come si legge da S. Pietro in poi: *Hic fecit ordinationes per menses decembris episcopos sex, presbyteros decem, diaconos octo,* le quali ordinazioni erano le generali poichè le private si facevano in tutti i tempi dell'anno. Dopo il secolo IV le ordinazioni furono fissate ai quattro tempi e nelle domeniche o feste solenni.

Premessi i quali cenni veniamo a parlare in particolare dei singoli gradi della gerarchia ecclesiastica.

Papa. — Benchè fosse titolo speciale del vescovo alessandrino e sia stato trovato in un antichissimo ipogeo cristiano d'Alessandria in Egitto, e nel secolo III si desse spesso ai vescovi, pure divenne ben presto speciale del vescovo di Roma.

Ai tempi di Damaso era già assolutamente adoperato come titolo antonomastico del vescovo di Roma, non più come testimonianza d'affetto per la quale si diceva: *Papa meus, tuus, suus, noster* come prima. È noto che Prudenzio dette ad un vescovo il titolo di *optime papa* e altrettanto nelle loro epistole Girolamo e Agostino. Insomma *papa* come vocabolo esprimente dignità, non formola di affetto filiale verso il pastor della Chiesa, secondo quello che c'insegna l'epigrafia, ha origine più antica del secolo V e di Liberio. Lo stesso, come dicemmo, accadde in Egitto dove quel titolo rimase assoluto al vescovo alessandrino e qui credo inutile parlando a teologi che quest'appellazione non ha veruna relazione col grado di autorità troppo dispari nel vescovo alessandrino e nel romano.

Lo stesso Ammiano Marcellino, storico pagano lo sapeva (XV, 7, 8) e parlando della deposizione di S. Atanasio non consentita da Liberio, allude all'autorità *qua potiores (sunt) aeternae urbis episcopi.* Così Socrate e Sozomeno, storici greci, narrano che Giulio I restituì ad Atanasio la sede in virtù della cura universale a lui spettante per la dignità della sede apostolica (Sozomeno, *Hist. eccl.* III, 8, II, 15).

Vescovo. — Il nome *vescovo,* in greco *episcopos,* corrisponde al latino *inspector* o *speculator,* e designava appo gli Ateniesi un magistrato che visitava ogni anno la città dell'Attica per rendere la

giustizia e reprimere certi abusi; esso presiedeva anche ai giuochi. Ecco una iscrizione in proposito:

Q. MEMMIO · MAGRINO
Q. II VIR · MASSIL · Q. Q. ITEM
PRAEFECTO PRO II VIRO Q. Q. *quinquennale*
AGONOTHETAE *item ac curator muneris publici*
EPISCOPO NICAEENSIVM
AMICI

(Orelli, 4024)

Questa parola fu adottata perciò dalla primitiva Chiesa per designare coloro che presiedono alla repubblica cristiana, ne ispezionano e riformano i costumi.

La parola *episcopus* si trova perciò nei libri del Nuovo Testamento e principalmente negli Atti (XX, 28), nelle lettere di S. Paolo (I, *Tim.* III. 2, tit. I, 7). L'abbiamo in S. Ignazio nelle sue lettere a quei di Smirne, e l'abbiamo inoltre in molte epigrafi.

I nomi dei vescovi erano segnati nei dittici di ciascuna Chiesa con gli anni della sede, la data della deposizione, quindi era minore la cura d'incidere nelle pietre sepolcrali dei medesimi quelle notizie. Ma somma era la cura che ciascuna Chiesa avea dei sepolcri dei propri pastori, e somma l'importanza che vi attribuiva a mantenerne la serie. Laonde, quando morivano lungi dalle loro sedi, ogni Chiesa ne procurava e reclamava il ritorno del corpo al suo cimitero.

Nella sinodica dei padri del concilio di Costantinopoli al papa Damaso ove si parla dei tanti vescovi esiliati dagli Ariani reduci poi alle loro sedi è scritto: *di coloro che sono morti negli esilii, sono state riportate alle loro sedi le reliquie* (Theod. *Hist. eccl.* V, 9).

Il titolo di *Episcopus* in modo antonomastico era stato attribuito al successore di Pietro sino al secolo III.

In Roma abbiamo due serie di sepolcri episcopali. La prima era aggruppata intorno al monumento dell'Apostolo Pietro.

Il sommo laconismo del nudo nome senza il titolo *episcopus,* conviene alla prima origine dell'epigrafia cristiana. In quanto alla voce *episcopus* non essendo essa di conio ecclesiastico non lo divenne

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

in modo assolutamente ufficiale che dopo qualche tempo. Così accade nella seconda serie delle tombe papali nel cimitero di Callisto ove si rinvennero cinque epitaffi in cui è segnato il nome *episcopus* senza però la data della deposizione meno in quella di Caio morto nel 296.

Nel suburbano di Roma abbiamo altra serie di vescovi. — Il cimitero di S. Alessandro ce ne presenta tre; il più antico dice così: *Petrus episcopus in pace VIII kal. maias;* i più recenti dànno il tempo dell'episcopato, il giorno della deposizione e l'ultimo la data consolare.

Fuori di Roma il più antico epitaffio noto d'un vescovo dei primi secoli è quello di Eutropio vescovo e martire di Saintes in Francia. Gregorio di Tours lo dice invitto nelle Gallie da S. Clemente romano. Nel 1843 nelle cripte della Chiesa di S. Eutropio, fu scoperta un'arca lapidea nel cui coperchio si legge il nome EVTROPIVS. Il Letronne giudicò però i caratteri del secolo IV (*Rec. Arch.*); il Le Blant del secolo VI. Nel medesimo anno, a Poitiers fu trovato l'epitaffio del vescovo Nettario di età incerta: l'epigrafe dice: IC REQVIESCIT NECTARIVS ANTITES (V. Chamard, *Origine de l'Église de Poitiers*).

Il più antico con data consolare è quello di Petronio Destro deposto nel cimitero di S. Mustiola a Chiusi l'anno 322 (V. Cavedoni).

A Policastro in Calabria abbiamo il seguente:

IN D. D. ET SPIRITO SANTO IVLIANO
EPP. C. QVI VIXIT ANNIS L. MENSIBVS
III. D. II. FELICIANE CONIVGI BENE
MERENTI CVM FILIIS SVIS BENE
MERENTI FECIT IVLIANI IN PA
CE.

Singolare è la formola posta in principio di sì rara epigrafe. Quivi è invocata la Divina Trinità e si deve leggere: *in Deo, Domino et Spiritu Sancto.*

Dal IV secolo in poi il titolo *episcopus* nelle epigrafi non fu privilegiato.

La Chiesa di Nola ha la rara prerogativa di possedere nei monumenti del cimitero di S. Felice una copiosa serie di avelli ed epitaffi dei vescovi suoi degli anni 364-523.

L'anno 1850 in Mohammedia, villaggio poco distante da Tunisi, fu trovata una pietra la quale conserva tre memorie successive di deposizioni di vescovi d'ignota età. È del secolo IV. Il testo dice: ROMANVS EPISCO*pus* IN PACE DXI K.... RVSTICVS EPISCOPVS IN PACE D. K. I.... EXITIOSVS EPCP IN PC DP GIII KL DC. (V. Guérin, *Voyage en Tunisie,* t. III, p. 277).

A Pavia in un avello di rozza pietra locale si legge l'epigrafe:

SVRVS
EPC

È noto che SVRVS per SYRVS è grafia ovvia nell'epigrafia sì cristiana che pagana; è nome geografico onde derivarono quelli di *Surianus* e *Surianillus.*

Questo sarcofago barbaramente segato era stato posto nel pavimento della basilica dei SS. Gervasio e Protasio di quella città, donde fu tolto per cura di D. Cesare Prelini professore nel seminario.

Era appunto il sarcofago del primo vescovo e fondatore di quella cristianità, S. Siro, al cui nome era anche dedicata la predetta basilica ricostruita nel 927 dalla regina Adelaide.

Fra le prerogative dei vescovi v'erano quelle di onore speciale loro rese dai fedeli d'ogni grado. Prima fra queste era d'inchinare innanzi ad essi il capo per ricevere la benedizione e che usavano anche gli stessi imperatori. Come abbiamo da S. Ilario nel sermone *adv. Constantium: Osculo sacerdotes excipis caput benedictioni submittis.* L'imperatore Valentiniano, parlando ai vescovi congregati per l'elezione del preside di Milano, loro dice che lo scelgono, *omni virtutum genere exornatum, ut ipsi qui regunt imperia sincera voluntate illi capita sua inclinent* (Theodor. lib. IV, c. I).

Similmente si baciavano loro le mani e i piedi. — Paolino, nella vita di S. Ambrogio, scrive che, essendo giovanetto in Roma, ed abitando in casa con sua madre e sua sorella *quae virginitatem iam fuerat professa, comite alia virgine.... cum videret sacerdotis a*

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

domestica, sorore, vel matre manus osculari, ipse ludens offerebat dexteram, dicens et sibi id ab ea fieri oportere, siquidem episcopum se futurum esse memorabat.

In alcuni luoghi, fin dal secolo IV, ai vescovi che entravano nelle borgate si andava incontro siccome a Cristo, gridando loro *osanna*, consuetudine però che S. Girolamo condanna (*in Matth.* XXI). *Videant ergo episcopi et quantumlibet sancti homines cum quanto periculo dici ista sibi patiantur.*

Il titolo che si dava ai medesimi, allorchè si parlava loro, era quello di *Corona*. — *Precor coronam tuam vel per coronam vestram adiuro*, etc. Ma per bene intendere questo vocabolo, è necessario qui dare un cenno della rasura clericale. Ne hanno trattato il Tomassini *De beneficiariis*, il Cenni *De Antiq. eccl. hisp.* Dai testi allegati da costoro e dal confronto dei monumenti risulta che la rasura clericale ha origine nel secolo IV e che essa avea la forma di *Corone di capelli*, nome che si mantenea ancora nell'anno 633 come risulta dal canone 40 del concilio Toletano IV: *Omnes clerici vel lectores sicut levitae et sacerdotes detonso superius capite toto, inferius solam circuli coronam relinquant.*

Benchè tutti coloro che hanno toccato queste materie facciano risalire l'origine della tonsura al secolo V o VI, i monumenti la dimostrano già in uso nel secolo IV, ma solo nei papi e nei vescovi. Una tradizione ricordata la prima volta da S. Germano di Costantinopoli dice che i nemici di S. Pietro lo tosarono in tal modo per ischerno e che quindi i sacerdoti cominciarono a radersi così ad onore del S. Apostolo. Quell'oltraggio non sarebbe improbabile poichè usavasi a ludibrio, come dice Giovenale (*Sat.* V), massime nei condannati i quali però radevansi a metà onde dicevansi *semirasi* o *semitonsi*. (Cypr. *Ad martyres ep.* 77).

È difficile però che lo facessero gli ebrei perchè presso quella nazione il radere il capo era atto di religione di coloro che per un dato numero di giorni si consacravano a Dio sottoponendosi, con voto, ad alcune astinenze ricordate nel capo VIII dei Numeri. Quindi è a credere favolosa questa tradizione ed inventata per attribuire a S. Pietro l'origine della clericale tonsura. S. Gregorio di Tours (secolo VI) l'attribuisce a S. Pietro dicendo che lo fece per insinuare l'umiltà (*De glor. martyr.* lib. I, c. 28).

Questa tonsura poi in forma di corona e propria dei vescovi e del papa nel secolo V, non è da confondere con l'uso di tondere i capelli sulla calvizie, non però raderli, tenerli cortissimi ma non usare del rasoio e scoprire la pelle essendo questo allora rito superstizioso e proprio dei sacerdoti d'Iside e di coloro che voleano celebrare i misteri isiaci.... *ut honestus habitus sacerdotum facie demonstretur nec calvitium novacula esse faciendum, nec ita ad pressum tondendum caput ut rasorum similes esse videamur, sed in tantum capillos demittendos ut operta sit cutis.*

I monaci invece usavano di tosarsi al vivo, i quali S. Paolino graziosamente descrivendo chiama *casta informitate capillum ad cutem caesi* (*Ep.* 4). — Infatti Giuliano l'apostata fingendosi monaco, lasciossi tosare al vivo (Socr. lib. III, c. 1). Essi adunque non portavano la *corona*, la quale fu nel V secolo il distintivo proprio dei vescovi, indi nacque che loro si desse quell'onorevole appellazione. Laonde S. Girolamo scrive a S. Agostino: *Fratres tuos ut nomine salutes precor coronam tuam* (*Ep.* 81).

Così S. Agostino al vescovo Proculiano (*Ep.* 147): *Per coronam nostram nos adiuvant vestri, per coronam vestram adiuvant nostri;* ed Ennodio al vescovo Marcellino: *quia fiduciae meae coronam vestram non ambigo responsuram*, e a papa Simmaco: *dum sedem apostolicam coronae vestrae cura moderatur.*

La *Corona* adunque fu distintivo solo del papa e del vescovo fin dal secolo IV come attestano le immagini dei papi e quelle di Quirino vescovo di Siscia nel cimitero di Callisto. Questa corona passò in uso dai vescovi ai chierici i quali radevano, come dicemmo, solo il vertice del calvizio e nel secolo VI era da questi comunemente usata, come dimostrano i chierici di S. Massimiano di Ravenna, nel musaico di S. Vitale. Allora cessò pei vescovi il titolo di *Corona* e poi finalmente andò ai monaci che erano preti.

Dai vescovi sono da distinguere i *Corepiscopi* che il Sinodo di Neocesarea (c. XIII) chiama *Vicarios presbyteros a* Χώρα.

La loro origine risale all'epoca della pienezza del *cristianesimo*, ed infatti li ritroviamo nel sinodo di Ancira tenuto nel secolo IV, e li abbiamo perfino fra i Novaziani del concilio calcedonese. Allorchè parleremo degli abiti sacri diremo anche delle insegne vescovili.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

PRETI.

Coloro che erano posti nel secondo grado della gerarchia ecclesiastica furono dai greci detti πρεσβύτεροι ossia *seniores* e la differenza la vediamo già accennata nelle epistole di S. Paolo a Tito e Timoteo.

Nelle antiche iscrizioni noi abbiamo menzione di moltissimi preti dei primi secoli della Chiesa, ed è a tutti nota la celeberrima di S. Callisto ove si legge:

ΑΙΟΝΥCΙΟΥ
ΙΑΤΡΟΥ
ΠΡΕCΒΥΤΕΡΟΥ

e quella che dice

LOCVS MAXIMI PRESBYTERI

Altra iscrizione è quella di un Flavio Tolomeo (Maffei, *Mus. ver.* p. 279, n. 9).

Una delle belle epigrafi metriche è quella edita anche dal Migne (t. XIII, col. 1218) del prete Sisinnio, che è attribuita a Damaso:

PRESBYTER HIC VOLVIT SISINNIVS PONERE MEMBRA
OMNIBVS ACCEPTVS POPVLIS DIGNVSQVE SACERDOS
QVI SCIRET SANCTAE SERVARE FOEDERA MATRIS
BLANDVS AMORE DEI SEMPER QVI VIVERE NOSSET
CONTENTVSQVE SVO NESCIRET DIVITIS AVLAM.

Il prete esercitava il suo sacro ministero con il vescovo, e con lui concelebrava, e con lui sedeva nel luogo detto *presbyterium*. Ma lo scaglione in cui sedevano i preti dicevasi *thronus secundus;* e quindi Eusebio dà ai preti il titolo di *preti del secondo trono* (*Hist. eccl.* VI, 5) mentre il vescovo era nel primo.

Fronte sub adversa gradibus sublime tribunal
Tollitur, antistes praedicat unde Deum (Prud. *Peristeph.* 225).

Circa l'età non sembra che vi fosse nulla di stabilito pei primi secoli: solo una decretale di Siricio stabilisce che se un chierico venga ordinato diacono a trent'anni non possa ricevere il presbiterato che a trentacinque; e Giustiniano vieta nell'Oriente che veruno sia ordinato innanzi ai trentacinque anni. Ma fra noi, in genere, era ammessa l'ordinazione a trent'anni.

Appena il vescovo avea preso le buone informazioni sulla bontà dei diaconi e che il popolo avea dato la sua adesione, il vescovo col suo clero imponeva le mani all'ordinando recitando le orazioni *ad hoc* (*Conc. Carthag.* IV 3; *Const. apost.* l. VIII, c. 16; I, Tim.). — Nel secolo VI si aggiunge l'unzione delle mani nelle Gallie, Spagna, Africa; nel IX nella Chiesa romana (Nicol. PP. *In respons. ad Rodulf. Arch. Bituric.*). Le chiese d'Oriente vi restarono sempre estranee; le altre cerimonie, come la tradizione dei vasi, etc., rimontano al secolo X.

Da principio non consacravano nè battezzavano senza licenza del vescovo; è noto infatti che secondo il diritto ecclesiastico del tempo l'adunanza dei fedeli o colletta era riservata al vescovo; ma nel tempo istesso i preti avevano l'onore della doppia *sportula*. Antichissima e solenne nella Chiesa era l'offerta delle primizie per gli alimenti del clero, ed il prete prendeva la doppia parte che chiamavasi *sportula*.

Il libro dei Filosofumeni ci dice che il clero avea pensioni mensili, e distribuzioni di commestibili, massime dopo la cena solenne. L'abbiamo da Tertulliano: *Duplex honor, binis partibus praesidentibus deputatur*, secondo le parole di Paolo in Timoteo: *qui bene praesunt praesbiteri duplici honore digni habeantur, dicit enim scriptura dignus est operarius mercede sua*. Talvolta a giovani di grandi speranze designati preti si concedeva subito la duplice *sportula*.

Non raro si trova nelle lapidi fatta menzione di preti e vescovi coniugati. Le mogli di questi erano dette *praesbyterae*.

In un cimitero cristiano scoperto presso la città di Tropea in Calabria nell'antica regione dei Bruttii fu scoperto pochi anni or sono un cimitero cristiano ricco di epigrafi tra le quali la seguente:

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

B M S LETA PRESBITERA
VIXIT ANN. XL M. VIII D. VIIII
QVEI BENE FECIT MARITVS
PRECESSIT IN PACEPRI DIE
IDVS MAIAS.

Costei non fu una vedova della categoria appellata *praesbiterae quae sacris in ecclesia exercitiis vacabant*, come scrive il Du Cange, poichè il marito superstite ne curò la sepoltura.

Vano sarebbe il congetturare che Tropea al tempo di cotesto prete segnisse la disciplina delle chiese orientali e già fosse, come poi divenne, di rito greco, poichè qui il vocabolo *presbytera* significa *uxor presbyteri;* e nello stesso cimitero fu trovato l'epitaffio del marito di nome *Monsis presbyter cui bene fecerunt filii.*



B M S MONSIS PRESBITER
QVI VIXIT ANN L M ⊣II D ⊣II CVI
BENE FECERVNT FILI PRECESSIT
IN PACE DIE KALD DECEMBRIS.

Così nel Campo Verano si è trovato l'epitaffio di un vescovo: *Octoginta Leo trascendit episcopus annos cui composuit tumulum Laurentia coniux.*

Chiunque ha lieve notizia degli antichi canoni sa bene che la menzione di preti coniugati nelle epigrafi latine delle chiese orientali non è da interpretare a tenore della disciplina prevalsa in Oriente, la quale restrinse la legge della continenza ecclesiastica principalmente al divieto di contrarre matrimonio dopo l'ordinazione. Questa disciplina anche nelle chiese di rito orientale, nel secolo IV da Epifanio, era giudicata contraria agli ecclesiastici canoni (*Haeres.* LIX, 4). In Occidente fu repressa dai concilii (*Conc. Illib.* c. 38), dalle celebri decretali di Siricio e d'Innocenzo e dai canoni africani.

La *presbytera* ed il prete coniugato di Tropea, secondo il rigoroso prescritto delle leggi ecclesiastiche, dovettero vivere come a proposito d'un *presbyter* e della sua *presbytera* scrisse il M. Gregorio (*Dialog.* IV, 11): *Presbyter quidam commissam sibi cum magno timore Domini regebat Ecclesiam. Qui ex tempore ordinationis acceptae presbyteram suam ut sororem diligens, sed quasi hostem cavens ad se propius accedere numquam sinebat...*

Così infatti ricevendo la sacra ordinazione si chiamano le mogli di coloro che rinunziando al maritale legame divenivano sacerdoti. Infatti della moglie di S. Severo vescovo di Ravenna fu detto: *Uxor in sororem versa*, e così Terasia moglie di Paolino promosso sacerdote: *De coniuge soror Paulini facta;* e S. Girolamo a Luciano scrisse appunto *habes tecum de coniuge germanam* (*Ep.* 28).

Non tutte però le *presbyterae* erano le coniugi di sacerdoti, poichè davasi tal nome anche alle vecchie vedove nutrite dalla Chiesa, come leggiamo per esempio negli Atti di S. Prassede che questa fu dichiarata *presbytera* dal papa S. Pio I. Nella cappella di S. Prassede è chiamata *episcopa* la madre del papa.

Ho detto che i preti titolari erano due in ciascun titolo, come sappiamo per esempio da S. Cipriano (*Ep.* 18) che dice: *Felix qui presbyterium subministrabat sub Decimo*, e come erano ai tempi di S. Damaso che stabilì: *Nunc autem septem diaconos esse oportet et aliquantos presbyteros ut bini sint pro ecclesiis.*

Così noi sappiamo che sotto Cornelio (250) v'erano in Roma quarantasei preti che risponderebbero incirca a ventitrè titoli, numero che da Marcellino fu portato a venticinque.

Ho detto che in Roma i preti del titolo aveano sotto la loro giurisdizione i preti preposti a ciascun cimitero, ma che non erano a quello incardinati quei preti che si dicevano *constituti per coemeteria*, per l'amministrazione de'sacramenti e la cura delle esequie e delle sepolture dei defunti. *Per coemeteria diversa constituti presbyteri sacramentorum conficiendorum ius habent atque licentiam* (Innoc. I, *Ep.* XXV, *ad Decent. Eugub. ep.*).

Da che risulta che nei secoli delle persecuzioni e nel quarto era quotidiano ed assiduo ad ogni prete l'ufficio di offerire il divino Sacrificio: lo testificano le decretali sincere di Siricio nel 385 e d'Innocenzo nel 404: *nec praeterit dies qua vel a sacrificiis divinis vel a baptismatis officio presbyteri vacent* (*Ep.* II). Ciò va inteso delle private celebrazioni, *pro defunctis*, non della solenne, poichè neppure tutti i giorni erano liturgici nella Chiesa romana. È noto

che questa celebrazione privata avea luogo nella deposizione, nel terzo dì, nel settimo, nel trigesimo e nell'anniversario.

I preti adunque erano *alii ecclesiarum, alii coemeteriorum*, precisamente come è detto nella raccolta dei canoni del card. Deusdedit (Martinucci, *Collect. canon. Deusdedit*, Venetiis 1869), onde l'equivoco in cui cadde il Mabillon (*Mus. it.* t. II) che vi fossero due generi di titoli: i maggiori urbani ed i minori suburbani cimiteriali, neppure fatta eccezione per le basiliche massime e veneratissime di S. Pietro e S. Paolo, le quali erano servite per turno dai preti dei titoli urbani; così stabilì papa Simplicio: *Hic constituit ut hebdomadibus singulis presbyteri manerent propter baptismum et poenitentiam petentes de regione prima ad S. Paulum, de regione tertia ad S. Laurentium, de regione sexta vel septima ad S. Petrum.*

Così Innocenzo I costituì che la basilica di S. Agnese fosse affidata al governo dei preti del titolo di Vestina da lui istituito. Le iscrizioni della basilica di S. Pancrazio degli anni 521, 522 fanno menzione dei preti del titolo di S. Crisogono come aventi giurisdizione su quello.

In Roma adunque i preti non erano incardinati ai cimiteri, ma ai titoli urbani ove erano deputati a turno: cosicchè, essendo almeno due, l'uno celebrava in città, l'altro nel cimitero. Dalle iscrizioni della basilica di S. Pancrazio che abbiamo citato, ci si rivela la gerarchia dei preti titolari, il primo dei quali dicevasi *prior*, il secondo *secundus*, e così via dicendo *tertius, quartus; il prior* era il vero *titolare*, gli altri erano *socii* nome che risulta da un'epigrafe trovata a San Clemente.

Nel secolo V delle basiliche maggiori suburbane di Roma furono affidati il governo e l'amministrazione dei beni a preti speciali che erano detti *praepositi* e quindi si dicevano: *Praepositi basilicae beati Petri, beati Pauli apostoli, Laurenti martyris*, etc., vocabolo che fu compendiato nelle sigle PP.

In un tubo di piombo trovato presso la basilica di S. Lorenzo è ricordato uno Stefano preposito che riparò le condutture dell'acqua.

+ ?ALVO PAPA IOHANNE
STFANVS $\overline{PP}$ REPARAVIT

Fu trovato nell'anno 1707 ed appartiene a Giovanni I (523-526).

Questi prepositi non erano sempre preti perchè il loro officio era economico, non sacerdotale; così in un'epigrafe di S. Paolo del secolo IV si legge:

DE DONIS $\overline{DI}$ ET BEATI PAVLI APOSTOLI
DOMETIVS DIAC. ET ARCARIVS $\overline{SCAE}$ SED
APOSTOL · ADQVE $\overline{PP}$....

Nella basilica di S. Pancrazio si leggeva la seguente epigrafe della quale rimane un pezzo oggi nel Laterano e che dice così:

+ LOCVM BONIFATII PB CONCESSVM A $\overline{PP}$ $\overline{PB}$ IDEST PETRO ET MICINO
$\overline{TT}$ BEATI MARTYRIS CRISOGONI VBI REQVIESCIT BALENTINVS PB E XYS TVS PB

ove la sepoltura è fatta senza l'intervento del preposito.

Un'epigrafe scoperta nelle forme sepolcrali in S. Callisto sopra la cripta di S. Cecilia, ci ha certificato che anche il cimitero di Callisto ebbe il suo preposito nel secolo V.

..... *mace*LLARV A $\overline{PP}$ SE VIVO COMPARA
VIT · DO*mum aeternam in qua* EST
PALATINA IN PACE S $\overline{XG}$ K FEBR. Q_

Nello stesso secolo V comincia ad apparire la menzione dei chierici dimoranti *manentes* nel luogo in cui servivano di custodi: la menzione più antica risulta da questa lapide ora nel museo Kircheriano.

L. ♀ FAVSTINI QVEM COM
PARAVIT A IVLIO
MANSIONARIO SVB
CONSCIENTIA PRES
BYTERI MARCIANI.

La parola *sub conscientia* indica presenza e consenso.

Nei documenti del secolo VI frequente in Roma è la menzione dei mansionarii e delle mansionarie che erano capi presso le ba-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

siliche urbane e suburbane costituenti collegio e *scholae* i quali furono addetti specialmente al servizio della confessione, cioè dell'ipogeo del martire, come era la *schola confessionis* S. Petri che ebbe tanta importanza da ricevere ordinazioni, rendite e patrimoni pagani, onde ebbero origine i collegi dei canonici: essi diceansi *mansionari de confessione* come si vede in un frammento d'un concilio romano tenuto nel 752, scoperto dal De Rossi: ivi si parla di monaci che ivi faceano notturna e diurna salmodia, e di questi manzionari che doveano anche badare ai lumi: *diligentium facere ad luminariorum concinnationem.*

Diaconi. — Nel Nuovo Testamento la parola διάκονος talvolta ha un senso generale per indicare coloro che erano impiegati al S. Ministero fossero vescovi o preti. Nel senso proprio significa i chierici del 3° grado sacerdotale addetti ad assistere i vescovi, onde diceasi spesso *diaconus episcopi* come un'epigrafe di S. Sebastiano *diaconus ep.*

Non est equum nos derelinquere verbum Dei et ministrare mensis. Atti degli Apostoli.

Furono dunque istituiti per presiedere alle mense e compiere il ministero della parola. S. Stefano il primo perciò fu lapidato. Filippo, uno dei sette, predicò il vangelo e battezzò l'eunuco della regina Candace. La Chiesa romana ne ebbe sette come tanti erano sotto S. Cornelio (Eus. *Hist. eccl.*, 43) e più di tanti non vuole che siano il concilio di Neocesarea.

A Roma il diacono scelto fra i sette, a dividere le cure del sommo sacerdozio, teneva l'*arca* della Chiesa, e la *matricola* del clero, sicchè non i preti ma i diaconi succedevano al pontificato.

Di Simmaco, succeduto ad Anastasio, è scritto che egli fu eletto perchè era uno dei sette diaconi, e parlando degli usi romani Eulogio Alessandrino narra che l'arcidiacono per consuetudine inveterata saliva al trono: onde i diaconi stimarono ingiuria essere eletti preti. Il primo grande concilio tenuto dopo la pace della Chiesa in Occidente, l'Arelatense, fe' un canone speciale per i diaconi di Roma.

Custodivano i sepolcri dei martiri onde diceansi *Diacones* (sic) *martyrum*, spesso sono detti *Levites* (sic) o anche *menestratores.*

FLA SECVNDO BENEMERENTI
MENESTRATORI CHRESTIANO IN PACE
QVI VIXIT ANN XXXVI DP. III. NON MAR.

Presiedevano al canto dei Salmi, portavano la croce astata. Ecco la epigrafe già altrove citata che si riferisce al diacono Redento sepolto nel cimitero di Callisto:

STRINGE DOLOR LACRIMAS QVERIS PLEBS SANCTA REDEMPTVM
LEVITAM SVBITO RAPVIT SIBI REGIA CAELI
DVLCIA NECTAREO PROMEBAT MELLA CANORE
PROPHETAM CELEBRANS PLACIDO MODVLAMINE SENEM
HAEC FVIT INSONTIS VITA LAVDATA IVVENTVS
INVIDIA INFELIX TANDEM COMPRESSA QVIESCIT
NVNC PARADISVS HABET SVMPSIT QVI EX HOSTE TROPAEA.

Come abbiamo i diaconi, così trovansi le diaconesse fino dalla età degli apostoli (V. Fiegler, *De diaconis et diaconissis vet. eccl.*, 1688) come si vede da S. Paolo ai Romani, XVI, 1. *Commendo autem vobis Phoeben sororem nostram quae est in ministerio ecclesiae quae est in Cenchris.*

Il concilio di Laodicea (can. XI) le chiama πρεσβύτιδες, *seniores.* Si esigeva che fossero vedove, univire, madri di quarant'anni (Tertull. *De virg.* — *Ad uxor.* lib. I, c. 7).

Esse presiedevano alle donne nelle chiese (*Const. apost.* III, 7) sorvegliando i matronei. Istruivano le catecumene; assistevano il vescovo nel battesimo facendo le unzioni sulle altre parti del corpo; prendeano cura dei poveri e dei malati. Epifanio (*Haeres.* LXXIX) dice che presiedevano alle conversazioni segrete del vescovo, preti e diaconi con le donne.

Nel secolo II alzarono di tono, ma il papa Sotere, (Can. *Sacratas*, XXIII, dist.) anno 178, le mise a dovere: voleano toccare i vasi sacri, i palli. Nel V secolo cessò fra noi il loro uso, ma in Oriente rimasero fino all'VIII.

Il Maffei (nel *Mus. Veronese*, p. 179) ha il titolo d'una diaconessa:

DACIANA DIACONISSA
QVE V. AN. XXXXV M. III
ET FVIT F. PALMATI COS.
ET SOROR VICTORINI PRESBI
ET MVLTA PROPHETAVIT
CVM FLACCA ALVMNA
V. A. XV. DEP. IN PACE III ID AVG.

Il Fabretti cita quest'epigrafe di S. Paolo (758):

DOMESTICVS DIAC. ET ARCARIVS
VNA CVM ANNA DIAC. EIVS GERMANA
HOC VOTVM BEATO PAVLO
OPTVLERVNT.

Erano adunque vedove a Dio consacrate che avevano grande importanza nella Chiesa, onde si trova spesso detto di loro che *sedit*.

RIGINE VENEMERENTI FILIA SVA FECIT
VENERIGINE MATRI VIDVAE QVE SE
DIT VIDVA ANNOS LX.

(Marini, *Insc. alb.* p. 196).

Ad quam sedem praeter annos sexaginta non tantum unicirae, idest nuptae, aliquando eliguntur, sed et matres, et quidem educatrices filiorum (Tertulliano, *De vel. virg.* IX). Ad esse dice Ambrogio (*De viduis*) *honorificentia larga defertur ut etiam ab episcopis honorentur.* Ai tempi di S. Cornelio (*ep. ad Fabian.*) erano 1510 mantenute dalla Chiesa.

Alle diaconesse sembra voglia alludere Plinio il giovane nella lettera a Traiano sulla condizione dei cristiani in cui le chiama *ministrae: Quo magis*, egli dice, *necessarium credidi, ex duabus ancillis, quae ministrae dicebantur, quid esset veri, et per tormenta quaerere.*

Anche alle diaconesse s'imponeano le mani e si recitavano su di loro alcune preci, ma non si permetteva loro di parlare nella chiesa, di battezzare, di offrire, come dice Tertulliano: *Non permittitur mulieri in Ecclesia loqui, sed nec docere,... nec offerre*, etc.

(Tertull. *De vel. virg.* IX) benchè i montanisti le ammettessero all'onore del Sacerdozio, di che si lagna S. Agostino nel libro *De haeresibus* e prima di lui Tertulliano: *Ipsae mulieres haereticae, quam procaces, quae audeant docere, contendere, exorcismos agere, curationes repromittere...* (*De prescript.* XLI) e S. Firmiliano in una lettera a S. Cipriano ricorda una montanista che avea ardito anche di consacrare la Eucarestia.

Tutti sanno che Innocenzo III riprese fortemente certe badesse di Spagna che predicavano in pubblico, benedicevano le monache, sentivano le loro confessioni, aggiungendo il papa che la potestà delle chiavi non fu concessa da Gesù nemmeno alla S. Vergine.

I suddiaconi o ipodiaconi servivano i diaconi nella liturgia. Alcuni credono che quest'ordine sia d'istituzione divina, altri apostolica, altri ecclesiastica. Gli scrittori ecclesiastici ne fanno menzione fin dal principio del secolo III. S. Cipriano li nomina almeno dieci volte nelle sue epistole, e S. Cornelio li ricorda nella sua a Fabiano (Euseb. VI, 43).

Il suddiaconato nella Chiesa latina fu ordine minore come lo è ancora nella greca. Abbiamo anche iscrizioni di suddiaconi (I, Grut. MXLIX, 8, MLIX).

B · M
ATTIAE INNOCENTIAE
SVMME CASTITATIS
AC SAPIENTIAE FEMINAE
QVAE VIXIT ANN. P.
M. 43 M. VIII D. IIII
AVGVSTINVS SVBDIAC.
CONIVGI DVLCISSIMAE
CONVIXIT ANN. VII. M. IV.
D. XX. CONTRA VOTVM
B. M. M. P.

Il De Rossi pubblica la seguente:

HIC QVIESCET APPIANVS SVBDIACONVS
QVI VIXIT ANNVS
XXXII DIES XXVIII D. III IDVS APRI CON POSTVMIANI V C.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

(a. 448). Il P. Marchi quella di:

AGATIO SVBD. PECCATORI MISERERE DS.

Accoliti. — La parola *acolythus* viene da *accola*, socio; il Daude, (*Hierarch. eccles.* c. XII) afferma che così si dissero perchè loro ufficio era di accompagnare i vescovi. Il papa Cornelio è il primo scrittore che ne faccia menzione e ne conta 42 a Roma. S. Cipriano parla d'un Niceforo acolito (*Ep.* 43).

In Africa le loro funzioni erano accendere i lumi e presentare il vino per l'Eucarestia. A Roma essi la doveano portare agli assenti. S. Tarcisio ai 15 d'agosto fu lapidato per questo. E qui ripetiamo la epigrafe già riportata altrove:

PAR MERITVM QVICVMQVE LEGIS COGNOSCE DVORVM
QVIS DAMASVS RECTOR TITVLOS POST PRAEMIA REDDIT
IVDAICVS POPVLVS STEPHANVM MELIORA MONENTEM
PERCVTERAT SAXIS TVLERAT QVI EX HOSTE TROPAEVM
MARTVRIVM PRIMVS RAPVIT LEVITA FIDELIS
TARSICIVM SANCTVM CHRISTI SACRAMENTA GERENTEM
CVM MALE SANA MANVS PREMERET VVLGARE PROFANIS
IPSE ANIMAM POTIVS VOLVIT DIMITTERE CAESVS
PRODERE QVAM CANIBVS RABIDIS CAELESTIA MEMBRA.

Giunto il momento della Comunione, ciascuno con un sacco in mano (*Ord. rom.* I e II), montavano sull'altare gli uni a destra gli altri a sinistra con dei suddiaconi che teneano aperto il collo di quei sacchi e l'arcidiacono vi metteva il pane consacrato e poi li portavano agli assistenti. Onde agli acoliti nell'ordinazione si dava una saccoccia, poi erano incaricati di tenere la patera e la fistula. In Roma vi erano tre ordini di acoliti: i *Palatini* che accompagnavano il papa dal Laterano alle chiese dove avean luogo le stazioni; i *Regionarii* che accompagnavano i diaconi alle loro regioni; gli *Stationarii* che li servivano nelle chiese delle stazioni.

Ecco l'epigrafe sepolcrale di un acolito regionario:

.....IN PACE ABVNDANTIVS ACOL ὁ
REG. QVARTE TT. VESTINE QVI VIX ANN. XXX
DEP. IN P. D NAT. SCI MARCI MENSO OCT. IND. XII ὁ

Vi è l'acolito di S. Clemente:

TENE ME Q_
VIA FVC · ET REB
OCA ME VICTOR
I ACOLIT
O A DOMIN
ICV CLEM
ENTIS
P

Nella basilica di S. Lorenzo fuori le mura si è scoperta una epigrafe a loperata nel pavimento che diceva:

LOCVS ROMANI ACOLITI

L'ordine degli acoliti non esistè mai nella Chiesa greca, il cui officio è tenuto dagli *hypodiaconi* come scriveva lo Schelestrate (*Sacrum Conc. Antioch.* can. X, cap. XVII, p. 523, 525).

Nel IV concilio di Cartagine, canone VI, è ricordata la formola della loro ordinazione e la natura del loro ufficio: *Acolitus non ordinatur, ab episcopo quidem doceatur, qualiter in officio suo agere debeat. Sed ab archidiacono accipiat ceroferarium cum cereo, ut sciat se ad accendenda ecclesiae luminaria mancipari. Accipiat et urceolum vacuum, ad suggerendum vinum in Eucharistiam sanguinis Christi.*

UANL UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Più tardi fu loro attribuito di sostenere i lumi nella messa e precedere coi turiboli il clero.

Esorcisti. — La potestà di esorcizare, ossia di cacciare i demoni come dono dello Spirito Santo fu fino al secolo III attribuita nell'opinione generale non solo ai sacerdoti ma anche ai laici cristiani, come dimostrano Origene, Giustino, Minucio, ecc. Infatti Origene (*Contra Cel.* lib. VII): *Non pauci christiani eiciunt ex obsessis corporibus solis precibus... nam plerumque plebeii homines haec faciunt per verbum suum coarguentes daemonum infirmitatem Christi gratia.*

In modo speciale era però attribuita a coloro che aveano il grado di esorcisti come dice S. Cipriano (*Ep.* 75): *Quod hodie etiam geritur, ut per exorcistas voce humana et potestate divina flagellatur et uratur et torquentur diabolus.*

Agli esorcisti però era affidata la potestà straordinaria di esorcizare: ed ecco che noi li troviamo fin dal secolo III. Il concilio cartaginese IV, canone VII, così dice di loro: *Exorcista cum ordinatur, accipiat de manu episcopi libellum, in quo scripti sunt exorcismi, dicente sibi episcopo: Accipe, et commenda memoriae, et habeto potestatem imponendi manus super energumenum, sive baptizatum, sive catechumenum.*

Nel cimitero di Callisto abbiamo questo titoletto:

CELERI EX
ORC CVM
COMPAR SVA
IN PACE.

In quello di Trasone: *Macedonus exorcista.*

Nel laterano:

PRIMVS EXXORCIST
FECIT
. . . . . .

Lettori. — Il primo che dei lettori, come ordine costituito, faccia menzione è Tertulliano, rimproverando gli eretici. Egli dice: *Hodie diaconus, qui cras Lector* (*De praescript.* c. XLI). Dopo Tertulliano abbiamo S. Cipriano il quale di quest'ordine fa singolar menzione ed a rimunerare i meriti singolari di alcuni confessori della fede egli li ordinò lettori (*Ep.* XXXIII). Il Basnage credette perciò che l'ordine dei lettori incominciasse assai tardi ma un'epigrafe molto antica che si trova a S. Agnese lo contradice:

FAOR LECTOR

Nelle Costituzioni apostoliche vi è la formola della loro ordinazione e nel concilio di Cartagine IV, il canone VIII, dice che il vescovo consegnò a loro la scrittura dicendo: *Accipe et esto lector verbi Dei, habiturus, si fideliter et utiliter impleveris officium, partem cum eis qui verbum Dei ministraverint.*

Essi leggevano le sacre scritture non dall'altare, ma dal pulpito che Sozomeno appella *Tribunal lectorum* (IX, 2) e custodivano i libri santi.

Più comunemente dicesi *pulpitum* il sito ove essi leggevano; onde Cipriano, per indicare il loro ufficio, dice: *Super pulpitum imponi*, ovvero *ad pulpitum venire.* Ecco le sue parole: *Quid aliud quam super pulpitum, id est super tribunal ecclesiae, oportebat imponi, ut loci altioris celsitate sublimius, et plebi universae pro honoris sui claritate conspicuus, legat praecepta et evangelium Domini, quae fortiter ac fideliter sequitur?* (*Ep.* XXXIV).

Nei secoli quarto e quinto erano ordinati lettori specialmente i fanciulli: così Ennodio nella vita di S. Epifanio, vescovo di Pavia, dice: *Annorum ferme octo lectoris ecclesiastici suscepit officium;* e S. Cesario: *Clero adscriptum inter ipsius infantiae rudimenta post exactae aetatis septennium.* Onde nelle novelle di Giustiniano fu prescritto che avessero almeno 18 anni. L'Apostata era stato lettore di Nicomedia (Socr. *Hist. eccl.* l. III, c. I). Il Millin (*Midi de la*

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

France, t. II, p. 106) pubblica la seguente iscrizione trovata a Viviers in Francia: *Severus lector innocens qui vixit in pace annis tredece* (sic).

Il *Constitutum Silvestri* conta in Roma 90 lettori. Nel 484 il clero di Cartagine comprendea circa 500 persone *inter quos quamplurimi erant lectores infantuli*.

Ben presto il loro corpo fu ricevuto in *schola lectorum*. Il Le Blant pubblica un'epigrafe di Lione che ricorda il *primicerius scholae lectorum*, lo stesso è ricordato a Tongres. La *schola lectorum* divenne più tardi la *schola cantorum*. Ma vi sono dei lettori più maturi come risulta dalla iscrizione seguente:

*hi*C REQVIESCIT RVFINVS LECTOR
...QVI VIXIT ANNIS P. M. XXXI
*dep*OSITVS IN PACE IIII IDVS SEPT
*arc*ADIO ET HONORIO AVGV CONSS
(a. 402).

Un'altra bellissima epigrafe che si conserva in Urbino nel palazzo ducale dice così:

CLAVDIVS ATTICIA
NVS · LECTOR
ET CLAVDIA
FELICISSIMA
COIVX

Ostiarii. — Erano i più umili dei chierici. Eran detti *ianitores, ostiarii, aeditui*. Custodivano le porte della Chiesa e dei cimiteri, onde il loro ufficio era comune con quello dei *fossores*.

Appo i greci custodivano le porte degli uomini, mentre le diaconesse quelle delle donne.

S. Epifanio (*Exposit. Fidei*, n. XXI) e il concilio di Laodicea (can. XXIV) provano che quest'ordine lo ebbero anche i greci, come negano alcuni. Dalla Novella III, c. 1 di Giustiniano, abbiamo che a Costantinopoli ve ne erano 100.

Tenevano in ordine i catecumeni e i penitenti, e facevano osservare il silenzio nel luogo santo (*Con. Cart.* IV, an. 393). Annunciavano i giorni e le ore delle assemblee, custodivano la suppellettile, onde il vescovo nella loro ordinazione diceva: *Sic age, quasi redditurus rationem Deo de his rebus, quae his clavibus recluduntur*.

A Treviri, fu trovata la seguente epigrafe edita dal Grutero, (Grut. 1056, num. 6):

HIC QVIESCIT – VRSATVS VSTIARIVS
QVI VI – XIT AN. LXVII CVI EXSVPERIVS
FILIVS TITVLVM POSVIT.

Fossori. — Gli operai che scavarono le cripte non di rado sono dipinti o scolpiti nei cimiteri. A S. Callisto e a Domitilla faticosissimo ed assiduo dovette essere il loro lavoro, onde gli operai dei cimiteri furono i *laborantes* per eccellenza κοπιωντες, *copiatae*. Questa parola *copiatae* fu usata dal principio e viene da *laborando* e non da altre origini. Infatti nel cimitero Ostriano si leggeva la seguente, veduta dal Marini:

☩
DEBESTVS MONTANARIVS
QVI LABORAVIT PER OMNIVM
CLIMITERIVM MERITVS FECIT.

Dal greco il vocabolo *copiatae* passò nel latino, infatti nel codice Teodosiano abbiamo una legge dell'anno 357 che fa menzione di coloro *qui copiatae appellantur*.

Nei cimiteri di Roma questi *laborantes* furono piuttosto detti *fossores* o *fossarii*. Il Muratori credette che questa parola fosse assolutamente cristiana (*Thes. inscr.* 1969) ma è rarissima anche nelle pagane. Sopra un ceppo pagano fatto da Tiberio Claudio Cratino *collibertae suae* si legge la chiusa: FOSSOR PARCE HIC IAM CVBAT.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

I *fossori* o *copiatae* non furono istituiti sotto Costantino, ma da prima: basta leggere gli Atti autentici della consegna ai magistrati pagani di quanto apparteneva alla Chiesa in Cirta in esecuzione degli editti di Diocleziano l'anno 303. — L'inventario di quella consegna fu fatto *in domo in qua christiani convenichant (Gesta purgationis Caeciliani post Opta. op. ed. Dupin,* p. 168)... *sedente Paulo episcopo Montano et Victore, Densatello et Memorio presbyteris adstante Marte cum Helio diaconis, Catullino, Silvano et Caroso subdiaconis, Ianuario, Meraclo, Fructuoso, Saturnino, Victore et ceteris fossoribus.*

Qui i fossori sono registrati dopo i suddiaconi in un atto che non concerne il cimitero di Cirta, ma il luogo delle sinassi urbane.

Chi non ricorda la celebre iscrizione di Diogene fossore edita dal Boldetti le cui lacere reliquie vediamo nel cimitero di Domitilla? Quante belle scene ha ricavato da quella immagine la fantasia del Wiseman nel suo classico romanzo la *Fabiola?* — Egli è rappresentato nel sotterraneo appoggiato il piccone alla spalla destra, colla sinistra regge la verghetta dalla quale pende l'accesa lucerna, attorno a lui sono sparsi i ferri e gli istrumenti fossorii accetta, mazzuola, scalpello, compasso, cucchiaia. — Questi lavoranti sono i *Guastatori* della nuova società; con le loro zappe e le loro lanterne aprirono la marcia cui seguitiamo ancora oggigiorno.

I fossori adunque, prima di Costantino, faceano parte del clero. Essi infatti erano *clerici:* così li chiama S. Girolamo: *Clerici quibus id officii erat cruentum linteo cadaver abolcunt, et fossam humum lapidibus construentes, ex more tumulum parant* (*Ep.* I, *ad Innocentium,* Ediz. cit., Venetiis 1766).

Il grado dei fossori non dovette essere in origine distinto da quello degli ostiari e custodi delle chiese e dei cimiteri.

Capo XI.

Vergini sacre.

Il santo proposito della verginità nella primitiva Chiesa era in tanto onore, che esse erano tenute la più bella eletta porzione del gregge di Cristo: *Flos ecclesiastici germinis illustrior portio gregis Christi* (Cipr. *De hab. virg.* § 3°). Nei secoli delle persecuzioni vivevano nelle loro case. Appena data la pace s'istituirono nell'Egitto e in Palestina monasteri ove sotto la guida di una di esse attendevano a vita comune. Atanasio e poi Pietro vescovi di Alessandria, ricoverati in Roma per ragione degli Ariani, indussero Marcella vedova nobilissima la cui mano era ambita da Cereale affine dell'imperatore di dare la prima un siffatto esempio nella metropoli del mondo romano. Così secondo S. Girolamo (nell'*Epist.* 127, *ad Principiam*). Erra per conseguenza il Gotifredo dicendo che Marcella diè la prima l'esempio di vita verginale o vedovile. S. Girolamo non parla che di vita monastica giacchè fino dai tempi delle persecuzioni sono ricordate le *ancillae Dei* o *Sacrae Virgines* o *Virgines Dei.*

Da ciò risulta che circa la metà del secolo IV, cominciarono in Roma i convitti di vergini e vedove disciplinati a guisa di monasteri, i quali per lo più sorgevano presso le basiliche suburbane, e di quello di Marcella lo attesta S. Girolamo nell'istesso testo dicendo: *suburbanus ager vobis pro monasterio fuit.* I più belli epitaffi di queste vergini sono infatti venuti a luce da quei luoghi: citerò quello divulgato dal Settele (*Atti della pont. accad. di Arch.* t. IV, p. 24 e segg.).

ADEODATAE DIGNAE ET ME
RITAE VIRGINI ET QVIESCIT
HIC IN PACE IVBENTE
XPO EIVS.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ®
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

I *fossori* o *copiatae* non furono istituiti sotto Costantino, ma da prima: basta leggere gli Atti autentici della consegna ai magistrati pagani di quanto apparteneva alla Chiesa in Cirta in esecuzione degli editti di Diocleziano l'anno 303. — L'inventario di quella consegna fu fatto *in domo in qua christiani convenichant (Gesta purgationis Caeciliani post Opta. op. ed. Dupin,* p. 168)... *sedente Paulo episcopo Montano et Victore, Densatello et Memorio presbyteris adstante Marte cum Helio diaconis, Catullino, Silvano et Caroso subdiaconis, Ianuario, Meraclo, Fructuoso, Saturnino, Victore et ceteris fossoribus.*

Qui i fossori sono registrati dopo i suddiaconi in un atto che non concerne il cimitero di Cirta, ma il luogo delle sinassi urbane.

Chi non ricorda la celebre iscrizione di Diogene fossore edita dal Boldetti le cui lacere reliquie vediamo nel cimitero di Domitilla? Quante belle scene ha ricavato da quella immagine la fantasia del Wiseman nel suo classico romanzo la *Fabiola?* — Egli è rappresentato nel sotterraneo appoggiato il piccone alla spalla destra, colla sinistra regge la verghetta dalla quale pende l'accesa lucerna, attorno a lui sono sparsi i ferri e gli istrumenti fossorii accetta, mazzuola, scalpello, compasso, cucchiaia. — Questi lavoranti sono i *Guastatori* della nuova società; con le loro zappe e le loro lanterne aprirono la marcia cui seguitiamo ancora oggigiorno.

I fossori adunque, prima di Costantino, faceano parte del clero. Essi infatti erano *clerici:* così li chiama S. Girolamo: *Clerici quibus id officii erat cruentum linteo cadaver abolcunt, et fossam humum lapidibus construentes, ex more tumulum parant* (*Ep.* I, *ad Innocentium,* Ediz. cit., Venetiis 1766).

Il grado dei fossori non dovette essere in origine distinto da quello degli ostiari e custodi delle chiese e dei cimiteri.

Capo XI.

Vergini sacre.

Il santo proposito della verginità nella primitiva Chiesa era in tanto onore, che esse erano tenute la più bella eletta porzione del gregge di Cristo: *Flos ecclesiastici germinis illustrior portio gregis Christi* (Cipr. *De hab. virg.* § 3°). Nei secoli delle persecuzioni vivevano nelle loro case. Appena data la pace s'istituirono nell'Egitto e in Palestina monasteri ove sotto la guida di una di esse attendevano a vita comune. Atanasio e poi Pietro vescovi di Alessandria, ricoverati in Roma per ragione degli Ariani, indussero Marcella vedova nobilissima la cui mano era ambita da Cereale affine dell'imperatore di dare la prima un siffatto esempio nella metropoli del mondo romano. Così secondo S. Girolamo (nell'*Epist.* 127, *ad Principiam*). Erra per conseguenza il Gotifredo dicendo che Marcella diè la prima l'esempio di vita verginale o vedovile. S. Girolamo non parla che di vita monastica giacchè fino dai tempi delle persecuzioni sono ricordate le *ancillae Dei* o *Sacrae Virgines* o *Virgines Dei.*

Da ciò risulta che circa la metà del secolo IV, cominciarono in Roma i convitti di vergini e vedove disciplinati a guisa di monasteri, i quali per lo più sorgevano presso le basiliche suburbane, e di quello di Marcella lo attesta S. Girolamo nell'istesso testo dicendo: *suburbanus ager vobis pro monasterio fuit.* I più belli epitaffi di queste vergini sono infatti venuti a luce da quei luoghi: citerò quello divulgato dal Settele (*Atti della pont. accad. di Arch.* t. IV, p. 24 e segg.).

ADEODATAE DIGNAE ET ME
RITAE VIRGINI ET QVIESCIT
HIC IN PACE IVBENTE
XPO EIVS.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ®
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

L'altro bellissimo è quello edito dal Maffei ove si legge d'una *Eusebia sacra domino puella* che *instar sapientium puellarum sponsum emeruit habere Christum.*

Nel secolo V si stabilirono due gradi distinti di vergini come risulta dall'epistole d'Innocenzo I: la prima consacrazione la quale non era che una promessa di vita verginale da una fanciulla che si diceva *Deo Devota* (V. Gazzera, *Iscrizioni del Piemonte*, p. 86) e questa si faceva in tenerissima età. La seconda consacrazione, come vuole il concilio cartaginese (III, c. 4) non aveva luogo prima dei venticinque anni e molti concilii la vogliono differita ai quaranta. Esse sono le vergini *Deo Sacratae.* Queste ricevevano dalle mani del vescovo il *flammeum virginale* che Gelasio ordinò si desse solo l'Epifania, la Domenica in Albis e le feste della Vergine.

In origine non tagliavansi i capelli pel precetto dell'Apostolo che lo vieta (*Ad Timot.* 2) benchè ciò si facesse in segno di lutto: così S. Gregorio Nazianzeno racconta che alla morte della madre le vergini e le maritate tagliavansi i capelli (*Anecd. gr.* Murat. p. 26) il che anche facevano in segno di penitenza.

Il costume di radersi i capelli delle vergini consacrate a Dio cominciò nei monasteri di Siria e di Egitto come sappiamo da S. Girolamo e fu ignoto al resto del mondo: ed infatti S. Cipriano, allorchè parla della consacrazione delle vergini, dice che il vescovo le imponeva una mitra a fascia, o velo: così quando il papa Liberio diè il *sacrum velamen* a Marcellina non si legge che le recidesse le chiome come descrive S. Ambrogio (*De virg.* l. III, c. 1).

Questo rito assai tardi s'introdusse nei monasteri d'Occidente tanto più che questo in Roma era costume dei pagani che recidevano le chiome alle vergini sacre come p. es. alle vestali i cui capelli si sospendevano ad un albero del quale Plinio parla (*Hist. nat.* XVI, 85) chiamato capillato; divenne poi comune ai tempi di Teofilatto come risulta dal suo commentario al capo XVIII degli Atti.

Capo XII.

Vesti. (1)

S. Girolamo (*Ep.* III, *ad Nepotianum*): *vestes pullas aeque devita ut candidas; ornatus ut sordes pari modo fugiendae sunt quia alterum delicias, alterum gloriam redolet.*

Nei primi cinque secoli della Chiesa i chierici non indossavano vesti speciali negli usi civili: solo il IV concilio di Cartagine, canon. 45, raccomanda: *Clericus professionem suam et in habitu et incessu probet; et nec vestibus, nec calceamentis decorem quaerat.*

Che negli usi civili i chierici non indossassero vesti diverse dall'ordinario lo persuadono le testimonianze degli scrittori. Origene, scrivendo di Erocle prete alessandrino dice (Euseb. *Hist. eccl.* l. VI, c. 19): *Atque idcirco cum vulgari veste antea usus fuisses, ea deposita philosophicum induis habitum; quem etiam nunc retines.*

S. Celestino I papa nelle epistole ai vescovi di Narbona e di Vienna, rimprovera alcuni chierici che lasciata la tunica e la toga usavano il pallio: *Didicimus enim quosdam Domini sacerdotes superstitioso potius cultui inservire, quam mentis vel fidei puritati... Amicti pallio, et lumbos praecincti, credunt se scripturae fidem, non per spiritum, sed per literam completuros... Discernendi a plebe vel ceteris sumus doctrina, non veste; conversatione, non habitu; mentis puritate, non cultu...*

Nel secolo VI l'abito ecclesiastico cominciò a differire nel colore e nella modestia più che nella forma: onde S. Gregorio di Tours, parlando di un prete Merovecho, dice: *Merovechus... tonsuratus est, mutataque veste, qua clericis uti mos est, presbyter ordinatur* (*Hist. Franc.* lib. V, c. 14). Così S. Gregorio Magno (lib. II, *ep.* 24) dice: *Paulum qui despectu habitu suo ad laicam reverans vitam.*

Veniamo alle vesti sacerdotali. Molto si è scritto e questionato intorno a questo argomento.

(1) Sembrerà di vedere qui ripetuta la materia trattata nel Capo X parte prima perchè anche lì si parla di vesti: ivi però si tratta degli indumenti dei fedeli come cittadini mentre in questo parliamo delle vesti prettamente ecclesiastiche.

Il libro pontificale nella vita di papa Stefano (257-260) dice: *Hic constituit sacerdotes, et levitas, vestibus sacratis in usu quotidiano non uti, nisi in Ecclesia tantum.*

Su questo si appoggiano i sostenitori delle vesti liturgiche in antico. Onorio d'Autun, antico liturgista del medio-evo, asserisce che S. Pietro prescrisse le vesti liturgiche. Il che va inteso della mondezza e della riservatezza al sacro uso onde non si oppone a questo senso il concilio di Trento che le dice ex *apostolica disciplina et traditione* (Sess. XXII, c. 5. *de solemn. missae sacrif. caerem.*) Infatti il papa Silvestro ordinò che i diaconi vestissero la *dalmatica* e i sacerdoti celebrassero col *colobio*, le quali vesti non erano di foggia dissimile dall'ordinario; onde S. Girolamo commentando Ezechiele ove accenna alle vesti del levita dice: *Impariamo da ciò che non dobbiamo entrare nel santuario con gli abiti comuni e sordidi di cui ci serviamo tutti i giorni nell'uso volgare della vita, ma che bisogna trattare i misteri del Signore con una coscienza pura e con abiti decenti. Per quae discimus, non quotidianis et quibuslibet pro usu vitae communis pollutis vestibus nos ingredi debere in Sancta Sanctorum, sed munda conscientia, et mundis vestibus tenere Domini sacramenta* (*In Ezech.* lib. XIII, c. 44).

Quindi non era assolutamente vietato celebrare con gli abiti volgari, onde si legge di S. Fulgenzio (*eius vita*, p. 18) che *in qua tunica dormiebat, in ipsa sacrificabat*, ed egli raccomanda ai suoi monaci che pel sacrifizio curassero di cambiare piuttosto il cuore che gli abiti i quali in genere erano bianchi: come abbiamo da S. Girolamo: *Quae sunt voces inimicitiae contra Deum... si Episcopus, Presbyter et Diaconus et reliquus ordo ecclesiasticus in administratione sacrificiorum cum candida veste processerint?* Ciò diceva nel lib. I contro i Pelagiani che non voleano pompa in Chiesa. La differenza è venuta quando sono stati mutati gli abiti. Ciò posto, veniamo a dare un cenno degli abiti.

Camice: è la tunica linea, la *camisia* degli antichi di cui parla S. Girolamo (*Ep.* 64) usata dai militari: è assai stretta, detta *talaris* dai latini, *poderis* dai greci.

S. Isidoro così la descrive: *Poderis est tunica sacerdotalis linea corpori adsculta usque ad pedes descendens, haec vulgo camisia vocatur* (*Orig.* XIX).

Gli imperatori le dispensavano al popolo nelle feste *decennali* e si diceano *albae*. I vescovi, i preti, i diaconi indossavano questa tunica *alba* o *camisia* durante il sacrifizio, che alcuni ritenevano anche dopo, il che fu vietato dal IV concilio di Cartagine. Era stretta alla vita da un cingolo detto *cinctura* che non doveva impacciare i movimenti.

Cingolo (*cingulum*): si diceva anche *baltheus;* nella vita di S. Gregorio Magno si legge che il suo *baltheus* era venerato siccome cara e devota memoria (lib. IV, c. 80). — Ve ne erano dei preziosissimi: nel testamento del vescovo Riculfo (secolo IX) v'ha un legato da lui fatto in cui si legge *zonas quinque, unam cum auro et gemmis pretiosis.* Ricchissimo era presso i greci ove mantiene ancora la sua forma e lo vediamo nelle immagini testè discoperte in S. Giovanni e Paolo.

Amitto: così dicesi questo panno di lino quadrato che oggi si pone al di sotto del camice, ma che nel rito ambrosiano e di Lione si sovrappone al medesimo come usano anche i Maroniti. — La parola *amictus* è denominazione generica di veste, ma antichissima è la sua origine i cui angoli si sovrappongono al petto ove erano affibbiati con borchie ornate come si vede nei vetri cimiteriali.

Quando Paolo V nel 1607 aprì il sarcofago di S. Leone Magno, presente Giacomo Grimaldi, ne fece questi un disegno, lasciandone memoria in un manoscritto intitolato: *Opusc. de S. Veronicae Sudario ac lancea.*

Nel 1714 fu di nuovo aperto, presente il Bianchini che vide questo panno che copriva le spalle del papa e che diceasi *superhumerale* ovvero *anaboladio.*

Nel secolo IV diceasi *Amictorium* come abbiamo da S. Girolamo. È nominato anche nella messa antichissima scoperta da Flaccio Illirico ove vi ha un *oratio ad induendum ephod.* Era un sudario che per mondezza e decenza ponevasi sul capo, sul collo, o le spalle, ed era usato dalle donne massime dalle vergini cristiane che Tertulliano appella: *velamen capitis quasi ad galeam quasi ad clypeum qui bonum suum protegat adversus ictus tentationis* (*De vel. virg.* c. XV). Infatti il sacerdote lo chiama *galea* dicendo le parole: *impone domine capiti meo galeam salutis.* Questa era la sola insegna sacra e riservata all'esercizio del culto in origine che si sopraponeva alla tu-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ®
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

nica e al pallio comune di color bigio usato dal clero e dai laici seri. Durante il sacrificio si scopriva il capo; nel secolo X cominciò ad ornarsi di ricami e tessuti preziosi, poi tornò alle sue semplicità di sudario.

Stola ovvero *Orarium*. Anche quest'abito è d'origine civile come lo dice il nome: fu usato dai greci che lo dissero στολή, fu presso i romani usato dalle donne, corrispondente al χιτων delle greche. Era un'amplissima e lunga tunica aperta da due lati in alto e con fermagli fissati sulle spalle come ci mostra una statua di Livia. Era riccamente guarnita e specialmente due fascie o bande di porpora le scendeano dal collo in giù.

Quest'*orarium* non è che il *sudarium*, antico fazzoletto che ha finito per prendere una forma speciale e per diventare un accessorio del vestimento liturgico.

Il tessuto era di seta e dicesi *holoserica* o mista *subserica*, il colore era il più vivace, il purpureo, il giallo, l'azzurro, etc., alcune volte in tessuti d'oro come quelli che donò Costantino a Macario vescovo di Gerusalemme (Theod. *Eccl. hist.* lib. II, c. 27) *sacram Stolam aureis filis contextam*.

Nel linguaggio liturgico più antico non diceasi quest'abito *stola*, ma *orarium* e non fu se non nel secolo VI o VII che alcuni scrittori cominciarono a dirla *stola*. Ma è da distinguere un duplice orario o stola, cioè il diaconale e il sacerdotale.

Narra il libro pontificale nella vita di Silvestro I, che egli prescrisse pei diaconi una palla *linostema* sulla spalla sinistra: *Hic constituit ut diaconi dalmaticis uterentur et palla linostema lacva eorum tegeretur;* dicevasi così perchè era di lino e di lana.

Il decreto fu accettato da per tutto, anzi cominciarono ad usarlo anche i suddiaconi, ma il concilio di Laodicea l'anno 319 lo vietò loro. Il Crisostomo in una omelia descrive i diaconi che nell'esercizio del loro ministero faceano sventolare la loro palla e sembravano alati come i celesti spiriti; fu detta *orarium* perchè l'indumento proprio del sacerdote nell'*oratio*.

L'*orario* sacerdotale si vede adoperato nei vetri cimiteriali; è un vero *ephod* di cui gli ebrei solevano coprirsi le spalle per pregare. I greci lo chiamarono ἐπιτραχήλιον perchè s'incrociava sul petto, ed era insegna dei vescovi e dei sacerdoti. Infatti di S. Fulgenzio morto nel 533 si dice: *Orario quidem sicut omnes episcopi numquam utebatur.*

L'orario si portava sempre in dosso anche fuori dell'esercizio dei S. Ministeri; nel concilio di Magonza l'anno 813, (can. 28), fu prescritto: *Presbyteri sine intermissione sacerdotii dignitatis utantur orariis propter differentiam*, e nel libro V dei capitolari di Carlo Magno e nel concilio di Tours di nuovo è detto: *Ut presbyteri non vadant nisi orario seu stola induti.* Fu adunque insegna d'onore al quale alcuni per umiltà rinunziarono. Presso gli Armeni, i Maroniti ed altri orientali si conserva ancora l'orario silvestrino, però pendente innanzi e dietro alla spalla sinistra; per analogia adunque fu detto stola.

I sacerdoti, nell'atto della confessione, se lo toglievano, come si legge nella vita di S. Remigio che S. Genebaldo vescovo di Laon gli si prostrò per confessarsi e dice: *Stolam deponere nititur reus.*

Riassumendo: il *pallium*, l'*orarium*, *stola*, *epitrachelion* hanno tutte la stessa origine. Sono insegne di dignità introdotte nell'uso ecclesiastico nel secolo IV simili a quelle che il codice di Teodosio prescrive a certe categorie di magistrati e pubblici officiali. La Chiesa romana non accettò che il *pallium* pel papa di cui parliamo più oltre. Altrove si adottò l'insegna per i tre gradi superiori della gerarchia diversificandosi un poco secondo il grado; il diacono sulla spalla sinistra, il prete e il vescovo attorno al collo; il diacono sulla tunica che è la sua veste esteriore, il prete sotto la pianeta, il vescovo al di fuori.

Manipolo. — Si diceva *mappula*, poi *sudarium* ed *orarium*, e quindi gli scrittori delle cose ecclesiastiche lo hanno confuso coll'*orario stola*. Tali sono il Ferrari, il Riccardi, il Selvaggi. Fu in origine un fazzoletto pel sudore del volto e delle mani, quindi si disse anche *manipulum*.

Infatti Amalario (lib. II, c. 24) scrive: *Sudarium ideo portamus ut eo detergamus sudorem.* Da S. Gregorio risulta che la *mappula* cominciò a divenire insegna a Roma (*Epist.* LVI, *Iohanni Episcopo Ravennati*) e poi divenne privilegio delle chiese vicine; ma già Ravenna l'adottava come abbiamo da una lettera (*Epist.* LVII) diretta da Giovanni arcivescovo di quella città al papa: (S. Greg. op. Venetiis 1744, p. 670). *Quoties ad episcopatus ordinationem, seu*

responsi Sacerdotes vel Levitae Ravennatis Ecclesiae Romam venerunt, omnes in oculis sanctissimorum decessorum vestrorum cum mappulis sine reprehensione aliqua procedebant.

Si tenea fra il pollice e l'indice della mano sinistra; *Mappulae in sinistra manu ferendae;* così l'antico *ordo romanus;* così in S. Clemente ove il papa suddetto e S. Bonifazio lo hanno in mano; così in un codice del monastero di S. Vincenzo al Volturno, ora nella Barberina, in cui il diacono porta il manipolo. L'uso al braccio è dopo il mille. In un evangeliario del secolo IX v'è un ricchissimo manipolo simile al nostro, assai diverso dal *mantile* antico.

Pianeta. — È la *casula* o *penula* dei greci antichi e romani. Viene dal verbo πλανάομαι, errare, per la sua forma e perchè priva di maniche. La *penula* dai greci dissesi φελόνιον oppure φελόνης e φαινόλης. Era *vestimentum itinerarium* come abbiamo da Lampridio in *vit. Ser. Alex.*; era campaniforme e priva di maniche. Lampridio ricorda una *planeta castanei coloris* del senatore Gordiano. L'imagine più antica si vede nei musaici della chiesa di S. Giorgio in Tessalonica (secolo IV).

L'odierna è ridotta. A S. Apollinare in classe quel santo vescovo indossa una pianeta simile alla nostra. — Giovanni diacono dice che il padre del santo in una pittura era vestito di pianeta (*lineus habitus planeta est*); tutti i ministri del culto lo aveano come abbiamo dagli ordini romani: in essi si dice che l'acolito nell'ordinazione riceveva *orarium et planetam.* I diaconi la usano ripiegata innanzi al petto, i sacerdoti la alzavano sulle braccia come mostrano i dittici di S. Clemente.

INSEGNE ECCLESIASTICHE.

Il Pallio. — Fino dalla fine del V secolo il papa portava un'insegna speciale cui si dette il nome di *pallium.* Era una lunga fascia di lana bianca ravvolta attorno alle spalle le cui estremità ricadeano l'una avanti al petto, l'altra sulle spalle.

Il vescovo di Ostia la portava ancora per un privilegio speciale come consacratore ordinario del papa; i vescovi di Ravenna fin dal secolo VI ebbero questo privilegio. Simmaco lo concesse a

S. Cesario d'Arles, da cui passò ai suoi successori. S. Gregorio lo conferì ai vescovi di Siracusa, Messina, Milano, Nicopoli, Corinto, Cantorbery.

Quest'insegna ebbe origine da una concessione imperiale, perchè era ornamento imperiale. Nella falsa donazione di Costantino fatta nel secolo VIII, Costantino concede a S. Silvestro il *superhumerale, videlicet lorum qui imperiale circumdare assolet collum.* Nel secolo VI i papi che accordavano il *pallium,* ne domandavano l'autorizzazione dell'imperatore. Nel VII secolo Mauro arcivescovo di Ravenna lo dimandò a Costante II e l'ottenne; ma qui si considerava tal cosa come un atto di rivolta contro il papa.

A poco a poco il pallio prese un significato simbolico, si considerò quasi una reliquia, quasi un vestimento dell'Apostolo Pietro.

Infatti prima che venisse spedito al destinatario, si poneva una notte sulla tomba di S. Pietro, pensandosi che S. Pietro avesse quasi una notte dormito con quel mantello.

Di qui si annetteva quasi a questo fatto una trasmissione di potere come quella che simbolizzava il mantello d'Elia legato al suo successore Eliseo: il *pallio* diventava quasi il segno naturale di una giurisdizione superiore, d'una partecipazione più atta al *pasce oves meas,* era insomma un'insegna di poteri speciali che venivano da Roma. L'origine di quest'insegna episcopale che S. Isidoro Pelusiota chiama ὠμοφόριον deve risalire al IV secolo.

Calzatura. — Non tutti i chierici avevano il diritto di portare i *campagi,* specie di sandalo che copriva il tallone e l'estremità del piede: questa calzatura fin dal secolo VI era propria dell'alto clero di Roma e di Ravenna come si vede nei musaici di S. Apollinare. Anzi era necessario un permesso speciale del papa per usarli come risulta dall'epistola VIII di S. Gregorio che vieta ai diaconi di Catania la facoltà di usare il *campagus;* ed egli dichiara che in tutta la Sicilia solo i diaconi di Messina hanno questo privilegio concesso dai loro predecessori.

Così nella storia delle descrizioni relative al papa Martino e all'antipapa Costantino, noi leggiamo che si recisero loro le funicelle dei *campagi.*

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Tiara. — La tiara fu particolare al papa, ma non ve ne ha indizio prima del papa Costantino (708-715) in cui si vede il papa far l'ingresso in Costantinopoli *cum camelauco ut solitus est Roma procedere:* nella falsa donazione di Costantino che appartiene alla fine del secolo VIII, se ne spiega l'origine; ivi si dice che Costantino volea dare la sua corona imperiale a S. Silvestro che la rifiutò per umiltà; ed allora gli pose sulla testa un berretto frigio di color bianco *frigium candido nitore:* si vede nelle pitture della chiesa di S. Clemente a Roma. Poco dopo fu ornato con una corona, la seconda comparisce dopo Bonifacio VIII, la terza vi fu aggiunta in Avignone.

Mitra. — Come nome è ornamento femminile ma come cosa è un cappuccio che deriva dalla veste detta *cuculla* che era propria dei lavoranti e dei viaggiatori e non comparisce prima del secolo XI.

La mitra papale non ha menzione o monumento anteriore al secolo VIII, tranne quella della favolosa donazione di Costantino ove si legge che egli diede al papa il λῶρον significante *phrigium* creduto pileo, mitra, tiara. Nelle monete di Sergio III che regnò dal 905 al 912, v'ha S. Pietro coperto con questo pileo frigio (V. Promis Dom. *Monete dei romani pontefici*, Torino, 1858, t. VII, 1, 2).

La prima mitra che vediamo nelle pitture di S. Clemente ci presenta quella copertura del capo che fu in origine un pileo sacerdotale perfettamente conico, non piramidale e senza corona intorno all'orlo la quale, dopo aggiunta prese il nome di *regnum* (Veggasi su questo il Garampi).

Insomma da S. Silvestro a Leone I non si ha mitra o tiara, anzi non s'incontra fino all'VIII secolo.

È segno della potestà temporale; l'uso di cingerne solennemente il capo del pontefice cominciò nel secolo IX. Il più antico monumento è l'affresco di S. Clemente. Bonifacio VIII aggiunge la seconda corona, Clemente V la terza.

Il Baronio crede che Eusebio di Cesarea (*Hist. Eccl.* l. X, c. 4) parli di una corona sacerdotale ove scrive la *celeste corona di gloria* e che S. Gregorio Nazianzeno nell'orazione V (*Ad patrem ed Beronini post reditum ex fuga*) alluda alla mitra episcopale e che S. Ambrogio di cui dice Ennodio (epigram. LXXVII) la portava

> *« Serta redimitus gestabat lucida fronte,*
> *Distinctum gemmis ore parabat opus ».*

Così pure altri credono che il sacerdozio lo togliesse dal sacerdote giudaico leggendo in Giuseppe che il sommo sacerdote portava una corona d'oro, della quale Policrate scrisse che fece uso S. Giovanni (Apud. Eus. *Hist. Eccl.* lib. V, c. 24) e fu seguito da S. Girolamo. Ma nessuna di queste autorità prova l'assunto giacchè Ennodio parla in senso metaforico come Eusebio e S. Gregorio. Quanto alla lamina d'oro è una favola; giacchè con tal distintivo avrebbero assunto un carattere al loro apostolato opposto, e al più sarebbe convenuto a Pietro del quale questa favola si narra.

La *mitra* o *mitella* la troviamo usata la prima volta dalle sante vergini ed era la *forma veli* che occultava i capelli detta in greco διάδημα, στεφάνη, στέμμα, sulla quale ponevasi il *velum*. Era di lana la *mitella* suddetta e si usava colorirla di porpora e d'oro (V. Opt. Milev. *Contr. Donat.* lib. VI, p. 115). Ora da qui prese origine la mitra episcopale.

Berretta. — Il sacerdote anticamente si copriva il capo col l'amitto quando andava a celebrare, come fanno i regolari mendicanti. Con questo il vescovo copre il capo del suddiacono, e a quest'uso allude l'orazione che dice il sacerdote quando lo si mette.

Il berretto viene da *birrum* il cui lembo si posava sul capo. L'attuale viene dal *camelaucium* ossia *camauro* che non è anteriore al secolo XIII.

Bastone. — Di esso nei primi otto secoli non abbiamo altro esempio se non quello che vedesi scolpito in mano ad un angelo sull'altare di S. Marco. Ma l'uso ne è antico. Così S. Isidoro (*De ecclesiast. off.* l. II, c. 5, 12) dice che si dà al vescovo quando si consacra come segno di potestà sulla plebe.

Il bastone pastorale curvo detto *pedum* fu insegna dei vescovi, mentre il papa usò sempre il diritto detto *ferula* che è segno *regiminis et correctionis.*

Scarpe papali. — L'uso di dipingere, cucire, o ricamare sulle scarpe papali ed episcopali la croce è recentissimo; anticamente v'era un ornato a guisa di trifoglio come nelle scarpe di Onorio nell'abside di S. Agnese da alcuni creduta croce. L'esempio più antico che si conosca comincia da Innocenzo VII nel 1404.

Cappa. — Ci rimane a dire della cappa: è questa un abito bizantino usato a preservarsi dalle pioggie nelle processioni e per ciò porta il nome di *pluviale*. Essa corrisponde alla *lacerna* romana, era cioè un ampio mantello fornito di cappuccio, appuntato innanzi con una *fibula*.

Cotta. — È detta *superpelliceum*, voce barbara ignota avanti il secolo XI.

Si trova adoperata questa voce la prima volta nelle leggi fatte da Edoardo re d'Inghilterra, l'anno 1060, circa l'esequie. Viene dall'uso nordico di metterla sulle pellicce durante gli uffici sacri dei canonici: essa era un camice e l'usano ancora i chierici di S. Domenico. Per comodo fu accorciato e detto: *alba contracta*. Nel secolo XII s'incontra il nome di *cotta* in un testamento ove si dice che Gregorio Antiborese la lasciò al monastero di S. Crisogono. Il nome *rocchetto* non si trova innanzi al XIV secolo. In Inghilterra è più antico e io credo venga dal tedesco Rock. Nel secolo XIV il rocchetto si dicea *Camisia romana* come nella cronaca di S. Marziale dell'anno 1318.

Capo XIII.

Suppellettile Liturgica.

Essa è assai varia ed i monumenti che ne parlano sono preziosi.

VASI DI USO SACRO NEI PRIMI SECOLI DELLA CHIESA.

Egli è certo che nei primi secoli della Chiesa si usavano vasi di vetro o di metallo a capriccio, e se non in Roma, almeno fuori di Roma è certo che l'uso dei vasi vitrei nei sacri ministeri durava tuttora liberamente nel IV secolo ed anche più tardi (V. Bianchini, Anast. Bibliot. *De vit. rom. pont.*, vol., II, p. 171). Il papa Zefirino infatti ordinò che innanzi al vescovo celebrante i ministri tenessero patere di vetro, dalle quali ognuno dei preti assistenti dovea prendere la *corona consacrata*. Di Urbano poi solo venti anni più tardi è scritto che *fecit ministeria sacrata omnia argentea, et pateras argenteas XXV posuit* (*op. cit.* pag. 179). Ricchissima più assai che non la nostra era la suppellettile liturgica o ecclesiastica avendo le prime chiese intorno a sè triclinii ed ospizi pei poveri, il qual luogo si dicea latinamente *vestiarium*, e *vestiarii* erano detti coloro che venivano deputati alla suddetta custodia: ciò premesso veniamo a descrivere partitamente tal suppellettile.

Vasi pel battesimo. — È dimostrato l'antichissimo uso della Chiesa di amministrare il battesimo per immersione infusione o ne abbiamo trattato nel sacramento del battesimo; e si vegga a questo proposito la dotta dissertazione del ch. P. Graniello barnabita (*Giorn. Arcadico*, t. XXXVI).

È chiaro adunque che servivano vasi destinati ad infondere l'acqua sul capo e sul corpo dei battezzandi: a questo genere infatti si fa riferire dal P. Marchi una magnifica scodella di bronzo con manico tutto graffito d'immagini della pesca evangelica, trovato sul cimitero di Pretestato. Ma nulla vi abbiamo di proposito.

Vasi per l'acqua benedetta. — È innegabile che l'uso dell'acqua benedetta nella Chiesa è antichissimo (Paciaudi, *De sacris christianorum balneis*, p. 160 e seg.; Pellicia, *De christianae ecclesiae primae, mediae, et novissimae aetatis politia*, Bassani 1782, t. I, pag. 30-36); basta rammentare che la formola della benedizione dell'acqua da farsi dal vescovo a richiesta di ogni fedele si legge nelle così dette costituzioni apostoliche: ed è perciò certo che verso la fine del secolo III la benedizione dell'acqua e l'uso privato e liturgico della medesima erano solenni nella Chiesa, e creduti di istituzione apostolica, giacchè in quel documento la formola di benedizione è attribuita a Mattia l'eletto in sorte in luogo di Giuda (V. Pitra, *Juris Eccl. Graec. hist. et monumenta*, 1864, t. I, pag. 62).

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ®
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

A questo genere si riferisce, come dice il De Rossi, una famosa secchia di bronzo trovata a Tunisi ove in giro si legge l'epigrafe ΑΝΤΛΗCΑΤΕ ΥΔΩΡ ΜΕΤ' ΕΥΦΡΟCΥΝΗC (*Haurite aquam cum letitia*), che evidentemente allude alle parole di Isaia (v. 8, c. XII): *Haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris.*

Un'altra secchia, ma destinata solo ad attingerla, è quella che si conserva nel museo della biblioteca vaticana e fu scoperta in piazza S. Marco: ivi è graffito il Salvatore in mezzo ai dodici apostoli ciascuno designato dal suo nome in lettere greche. I bizantini usavano anche di scrivere ΝΙΨΟΝ ΑΝΟΜΗΜΑΤΑ ΜΗ ΜΟΝΑΝ ΟΨΙΝ. *Lava i peccati non la sola faccia.*

Calice. — Il primo fra i vasi sacri è il calice: detto da Ottato Milevitano: *Custode del sangue di Cristo* (l. VI, c. 3), da S. Paolo *calix benedictionis, cui benedicimus, nonne communicatio sanguinis Christi est?* (I, Cor. X, 16), dai Padri *vas dominicum.*

Fu adoperata in origine ogni materia dal legno all'oro, ma più spesso erano vitrei e da Tertulliano sappiamo che v'era dipinto il Buon Pastore. A S. Anastasia se ne conserva uno che si dice di S. Girolamo il quale viceversa non sembra che celebrasse per umiltà (Collombet, *Hist. de S. Jerôme*, I, 292). In un bassorilievo di Monza dei tempi di Teodolinda hanno il manico o ansa.

Si distinsero in *ministeriales offertorii, maiores, minores.* I *ministeriales* o *maiores* erano quelli nei quali il diacono distribuiva ai fedeli la comunione del sangue ai laici, sia che vi ponessero le labbra, sia che usassero il cucchiaio d'argento, sia la fistula. Ve ne erano molti sugli altari, fino a sette. Gli *offertorii* erano quelli nei quali i diaconi versavano il vino offerto dai fedeli (Dought, *De calicibus eucaristicis veterum christianorum*, Bremae 1694; Barraud, *Notice sur les Calices et les pâtènes*, Caen 1842).

I calici odierni hanno presso a poco la forma degli antichi, tranne che questi erano alquanto più grandi nella coppa, più bassi, e la coppa assai più slabbrata e legata al piede da un semplice nodo senza sostegno.

Circa i secoli VI fino al XIII e XIV si incideva nel piede un'iscrizione che cominciava colla seguente formola: *De Donis Dei*, formola propria delle epigrafi oblatorie, che è tolta dalle preghiere antichissime dell'oblazione liturgica: *De tuis donis ac datis offerimus.*

E S. Zaccaria di Ravenna ha quello offerto nel secolo V dalla famosa Galla Placidia, nel quale *iuxta labellum* vi fece incidere: OFFERO SANCTO ZACHARIAE GALLA PLACIDIA AVGVSTA (Agnelli, *Vitae pontif. Rav.*); e così Valentiniano III in un calice da lui offerto a S. Martino. Recentemente a Zamon nel Tirolo italiano se ne è rinvenuto uno del secolo VI ove si legge:

DE DONIS DEI VRSVS DIACONVS SANCTO PETRO ET SANCTO PAVLO OFTVLIT.

Anticamente i fedeli comunicavano bevendo dal calice medesimo gli uni appresso agli altri: più tardi s'introdusse l'uso del *calamus*, che era in uso nel secolo X. Queste canne erano dette *fistulae, tuelli, tutelli, cannae, canotae, arundines, calami, siphones*, ed anche *pugillones*. La Chiesa di S. Dionigi in Francia li mantiene ancora per privilegio, ed il papa se ne serve tuttora nelle messe solenni. I Greci non l'hanno mai usata. Ho già accennato che i fedeli ornavano di sacri simboli ogni arnese, anche la suppellettile della mensa, e segnatamente i cucchiai, il che era conforme allo spirito del precetto apostolico. *Sive manducetis sive bibatis omnia in gloriam Dei facite* (I Cor. X, 31).

Ma v'erano anche i cucchiai liturgici; nelle donazioni li troviamo legati alle Chiese, come fece per esempio Desiderio vescovo d'Auxerres. Così Ermentrude illustre matrona e Sonnazio arcivescovo di Reims alla basilica di S. Remigio.

Quale ne era l'uso? È noto che gli orientali dànno col cucchiaio l'eucarestia ai laici, ma gli occidentali no. Ora questi cucchiai furono fra noi per servizio dei poveri, e infatti Agnello nel *Libro pontificale* veramente chiama questi cucchiai *cocleuria tractoria*, parola che significa appunto ospitalità: infatti *tractoriae* erano dette le lettere commendatizie dei vescovi pei poveri pellegrini. Ma ebbe anche il cucchiaio fra noi l'uso liturgico, giacchè, come dice il Du Cange, erano destinati a mettere le *oblatae in patena* per non toccarle colle mani e a infondere dallo *scyphus* nel calice il vino, come usano anche oggidì gli spagnoli.

Scyphus. — Era un' ampia conca destinata a raccogliere il vino offerto dai fedeli pel sacrifizio. Nella messa del papa non si adoperano le ampolle, ma due grandi vasi indorati l'uno pieno di vino, l'altro d'acqua.

Colatorium. — Era il passa vino, uso comunissimo nell'antichità, che si faceva per mezzo di canestri di vinco come insegna Plinio. Per l'uso della mensa ve n'erano dei speciali simili ai nostri *passabrodo*. A Pompei ne sono stati scoperti molti. A quest'uso allude Nostro Signore dicendo ai Farisei: *excolantes calicem, camelum autem glutientes* (Matteo, c. XXIII, 24).

Marziale una volta lo chiama *vinarium*. Anastasio bibliotecario ricorda tre *casa colatoria* donati da Leone III a S. Susanna.

Patena. — Ricordate appunto in Urbano, non da confondere colle patere destinate ai liquidi. Venivano usate nelle libazioni pagane come ne attestano i gippi dove sono sempre unite al *simpolo*. V'erano anche di queste le *ministeriales* per la comunione, e le *chrismales* per gli oli santi di cui si parla in Silvestro.

In oriente la patena è assai più grande che non la nostra perchè vi si pone il calice coll'Ostia. Vi mettono una stella d'oro sormontata da croce detta *asterisco* perchè tenga sollevato il velo e non tocchi le sante specie. La più bella è una trovata in Colonia, che è vitrea ed è adorna d'immagini bibliche. Altra insigne d'argento fu trovata nelle isole Berezovoy in Siberia l'unico monumento cristiano dei secoli antichi rinvenuto colà.

Ciborii. — Anticamente la S. Eucaristia si conservava in vasi detti *columbae* perchè foggiati a mo' di quelli uccelli e il luogo dove questo era collocato chiamavasi *peristerium* cioè *columbarium* ed era appeso ad una catenina. Cessato però quest'uso la S. Eucarestia si cominciò a conservare presso i greci e i latini in un vaso, e che il concilio Turonese II nella sess. VI^{a} ordinò che si ponesse *sub crucis tutela*. Innanzi al concilio Tridentino conservavasi dentro il muro come l'Olio Santo, e un esempio rimane tuttora in S. Croce in Gerusalemme, ma ciò fu vietato nella sess. 13, c. 6, e nel can. 7.

Degli antichissimi in Roma non vi rimane esempio. In Ravenna v'ha quello dell'altare di S. Eleucadio nella basilica di S. Apollinare in classe, colla data e il nome dell'arcivescovo Valerio dell'807. A Porto ve ne fu trovato un frammento e spetta ai tempi di Leone III.

Nel *Libro pontificale* e in antichi documenti sono ricordati col nome di *arcus* e di *arcora* e spesso erano di metallo prezioso, talvolta di argento e d'oro massiccio. Così, per esempio, troviamo nella Carta cornutiana dell'anno 471, dove, fra gli utensili di una chiesa rurale del territorio tiburtino, sono ricordati *vela* per *arcora*.

Nella vita di papa Ilario (a. 461-468) è scritto che *in oratorio S. Crucis fecit... supra confessionem aureum arcum qui pensabat libras IV quem portant columnae Onychinae*. A Megroun in Africa (50 chilometri da Tebe) se ne è rinvenuto uno, ove nel sommo dell'arco è scritto: *Memoria domni Petri et Pauli*, adorno di monogrammi costantiniani.

Che abbia che fare Pietro e Paolo col ciborio dell'altare, lo spiega Agostino (contra Faustum) in cui dice: *Deo in memoriis martyrum sacrificamus*.

Ostensorio. — Non ne è antico l'uso. Fu anche detto *monstrantia*: nel Cronicon vormatiense, all'anno 1427, si legge: *Fecit autem fieri in suam memoriam magnam monstrantiam pro deportatione Sacramenti in festo corporis Christi*. In origine però, in queste *mostranze* non era visibile il pane eucaristico, come si vede in quello che ha in mano S. Chiara d'Assisi; e solo il Concilio di Colonia stabilisce che *ad maiorem honorem SS. Sacramenti nullateaus visibiliter in quibusdam Monstrantiis ponatur nisi in festo Corporis Christi*. La maniera di esporre il Venerabile si deve alla solennità del *Corpus Domini*, istituito a Liegi nel 1246 ed esteso, diversi anni dopo, dal papa Urbano IV a tutte le chiese: l'esporlo fra due cristalli agli occhi di tutti, sostenuto da una mezza luna, quattrocento anni fa non si conosceva.

Pettine. — La forma, la grandezza, la materia dei pettini dei romani è la stessa dei nostri. Nelle catacombe se ne trovano moltissimi. Un sepolcro del cimitero detto di Trasone e Saturnio ne

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

ha uno infisso nella calce, sulla quale è l'iscrizione: *Spiritus tuus in bono pectine.* I romani li chiamavano *pectines buxei*, e Giovenale chiamò *caput intactum buxo* i capelli non pettinati, e nelle *Metamorfosi* Ovidio lo chiamò *cytoriacum*, dal monte Citoro celebre per la sua selva di bussi.

Il De Rossi nel 1880 ne scoprì uno intatto e cristiano a Chiusi che non lo crede d'uso liturgico, adorno nelle due facce di due pecore che s'affrontano, le une volte verso una cattedra velata, le altre verso la corona. Sulla cattedra v'è un libro che è quello delle Divine Scritture. Questi pettini servivano al clero per acconciarsi i capelli innanzi l'officiatura.

Turibolo e acerra. — La forma degli antichi turiboli l'abbiamo in S. Clemente e le funicelle onde pendevano erano talvolta tre, talvolta quattro, talvolta una sola, come nota Sicardo di Cremona nel suo Rituale, ossia Trattato degli offici ecclesiastici.

Erano spesso d'oro e d'argento, come quelli due che Costantino donò al Laterano, ciascuno dei quali pesava 30 libre d'oro (V. in Silvestro). In origine però non era attaccato a funi e non si bilanciava, ma bensì era una piccola urna, per la cui base il sacerdote lo teneva, con che poteva anche *altaria adolere.*

La cassettina dell'incenso era detta *acerra, arca thuralis*, e *acerra thuris custos* fu detta da Ovidio. Più tardi fu fatta a forma di nave e perciò chiamata *navicula* e *navetta.*

Incenso. — Quanto a quest'uso, esso rimonta alle origini della Chiesa, ciò risulta dalle antiche liturgie, dai Canoni apostolici, dagli scritti dei Padri, dalle allusioni di Tertulliano stesso. S. Ippolito portuense, nel suo libro *De Consummatione mundi*, dice: *Lugebunt etiam Ecclesiae, luctum magnum quia nec Oblatio nec suffitus fiat.*

S. Efrem scrive nel suo testamento: *Vestra porro incensa adolete in domo Dei...*

S. Ambrogio *(Exposit. in Luca,* II, 28) scrive che quando noi offriamo il sacrifizio, incensiamo l'altare. S. Cirillo alessandrino ricorda come era adoperato anche ad altri usi, per esempio, nelle processioni. Così, dopo la condanna di Nestorio, gli efesini accompagnavano i padri alle loro case con torcie, mentre le matrone aveano gli incensieri in mano.

S. Gregorio di Tours, descrivendo la processione che accompagnava le reliquie di S. Lupicino, dice: *Dispositis in itinere psallentium turmas cum crucibus cereis, atque odore fragrantis thymiamatis.* La funzione d'incensare apparteneva ai diaconi, che nel secolo XII alcune diaconesse tentarono usurparsi. Si metteva anche nei sepolcri.

Campanello. — Noto agli antichi, e lo troviamo fra i *crepundia* dei fanciulli nelle catacombe. Ve n'erano anche contro il fascino ossia malocchio: talvolta appendeasi al collo di chi era condotto al supplizio, quindi i campanelli erano distintivi dei carnefici. Così fu fatto al martire S. Sisinnio, così per ischerno fu fatto a S. Macario. Il campanello liturgico della messa fu usato in occasione della eresia di Berengario.

Campane. — Nei primi secoli i fedeli erano chiamati dai diaconi detti *cursores* come risulta dall'epistola XIII *ad Heron. diac.* di S. Ignazio. Nelle descrizioni che fa S. Paolino delle basiliche di Nola, nessun cenno dà delle campane. Nella vita di S. Colombano morto nel 599 si legge che a mezza notte andava in Chiesa, *pulsante campana.* Gli antichi ricordano l'*aes thermarum.* Circa il IX secolo furono introdotte in Oriente e si nota che Orso doge di Venezia ne mandò a regalare all'imperatore Michele che le fece porre nel campanile di S. Sofia. I greci usavano l'ξύλα *sacra ligna.*

Flabelli. — Il *flabellum* era destinato non tanto a temperare il calore, quanto a cacciare gl'insetti, specialmente le mosche onde era detto *muscarium.* Questo ventaglio è stato sempre usitatissimo in Oriente e in Roma nel mondo muliebre, e Plauto (*Trinum.* Act. II, sc. 1, v. 22) ricorda le *flabelliferae* che allontanavano le mosche dal letto di quelli che dopo il bagno vi si adagiavano.

Ma veniamo al ventaglio cristiano. Gli antichi monaci lo lavoravano colle loro mani: negli Atti di S. Fulgenzio vescovo di Ruspium, allorchè era egli abate d'un monastero della Bizacène si legge che li lavorava egli per servigio dell'altare. Marcello ne mandò

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ®
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

parecchi ai suoi amici di Roma, e S. Girolamo a nome di questi ne lo ringrazia. Nel tesoro di Monza si conserva ancora quello della regina Teodolinda.

La Chiesa adunque usò anche dei flabelli pel servizio liturgico, e ciò fino da tempi assai antichi giacchè il *flabellum* è ricordato nelle così dette costituzioni apostoliche (VIII, 9) dove si dice che durante la messa due diaconi situati all'estremità dell'altare, agitavano dei ventagli di penne di pavone per cacciare gli insetti e temperare il calore. S. Germano, patriarca di Costantinopoli, ci dice che ai suoi giorni l'agitazione del flabello non aveva luogo che fino all'orazione Domenicale.

Si narra di S. Epifanio che un giorno egli tolse durante la messa il *flabellum* ad un diacono colpito da lebra e lo pose in mano ad un altro perchè sospettò che quel male fosse prodotto da malvagi costumi di quel chierico.

Giovanni Moschus (*Prat. spirit.* c. XCVI in Biblioth. PP.) ricorda che i fanciulli di Celesiria, imitando nei loro giuochi i riti della messa non avevano punto dimenticato quello del *flabellum* che in tutta la funzione aveva di più colpito la loro fantasia.

L'uso nella Chiesa latina se ne è mantenuto fino incirca al secolo XIII, e lo stesso cerimoniale dei Domenicani lo prescrive nella messa solenne. In un antico vetro cimiteriale edito dal Boldetti si vede un diacono col flabello presso il divino infante seduto sulle ginocchia di Maria.

L'uso del flabello sussiste ancora presso i greci e gli armeni, ma dalla Chiesa romana è disperso fino dal XIV secolo cioè dall'epoca della soppressione della comunione sotto ambo le specie e non è stato conservato, come segno d'onore, che dal romano pontefice.

Candelabri e candele. — Il Fanciulli ampiamente tratta nel suo libro *De Lucernis seu lampadibus pensilibus in sacris christianorum aedibus* (Maceratae 1802). (V. Muratori, *in notis ad Paul. Nol.* p. 475).

L'uso delle lucerne, candelabri e ceri è antichissimo e lo troviamo specialmente nei sotterranei cimiteri a doppio fine. Esso era destinato a diradare le tenebre e ad onorare i sepolcri.

L'uso di illuminare i sepolcri lo troviamo già e presso i pagani e presso gli ebrei e da questi ultimi i cristiani lo tolsero.

Nel sepolcro di Giosuè, scoperto dal Guérin in Palestina, sono incavate nella roccia 288 piccole nicchie di ogni forma per le lucerne quivi accese nelle illuminazioni onorarie di sì gran monumento (V. De Saulcy, *Voyage en terre sainte*, t. II, p. 227 e seg.).

I pellegrini usavano di comperare lucerne coi nomi dei santi ai cui sepolcri si conducevano: S. Menna, S. Antonio, S. Atanasio; ve le facevano ardere un poco e poi seco le riportavano come preziose memorie e reliquie dei santuari venerati.

Queste lucerne ebbero tutte le forme, e furono di tutte le materie; ma oltre le lucerne ebbero anche le candele e i candelòfori simili ai piatti dei nostri lanternoni. Ne sono stati rinvenuti nel cimitero di Ciriaca (V. Marchi, III) ed uno se ne conserva nel museo sacro della biblioteca vaticana dove è graffito

FELICIO CAECIDELE VIVAS.

Il nome di *Candela* davasi talvolta anche alle lampade di vetro come dimostra il Giorgi.

Uno dei più antichi monumenti che rappresenti le candele è un'epigrafe che è nel pavimento di S. Felice in Aquileja ove sono scolpite tre oranti ai lati delle quali abbiamo due candelieri colle candele accese.

Quanto all'illuminazione nelle chiese e nei luoghi per le adunanze liturgiche la troviamo fino dall'età apostolica ricordata negli Atti (c. XX, v. 7, 8) ove si dice: *erant autem lampades copiosae in coenaculo ubi eramus congregati*, là in Alessandria di Troade. Così nei canoni apostolici (Can. III, Labbe I, coll. 26, 27) si legge che i fedeli offrivano all'altare l'olio per l'illuminazione.

Sopra una pietra sepolcrale edita dal Sig. Perret (V. pl. XXIV) è rappresentata una specie di altare coperto da un arco in forma di ciborio da ciascun lato del quale brucia un cero sopra un candeliere posato non sull'altare, ma sopra mensole al di fuori dell'altare e delle colonne.

Il libro pontificale in Silvestro dice che quel pontefice donò alla Chiesa candelabri di grande magnificenza e da S. Gregorio di Nazianzo (Orat. XL, 46) sappiamo che i lumi erano adoperati nelle cerimonie del battesimo, nei funerali e nelle feste della Chiesa.

Così sulla fine del IV secolo il concilio di Cartagine dispone che all'ordinazione dell'acolito fra le sue funzioni principali v'ha quella d'accendere le candele, l'arcidiacono gli faccia toccare un candeliere col suo cero.

Fin dal tempo di S. Girolamo in tutte le chiese d'Oriente si accendeano i ceri fra il canto dell'evangelo in segno di letizia (V. Greppo, *Sur l'usage des cierges et des lampes dans les premiers siècles de l'Eglise*, Lyon 1842).

Così S. Sidonio Apollinare (*Epist.* V, 17) fa menzione dei numerosi lumi che i fedeli aveano apportato per devozione nella basilica di S. Giusto a Lione, e S. Gregorio di Tours spesso parla dei ceri accesi innanzi la tomba dei martiri e dei confessori e in una medaglia di devozione si vede un fedele che porta una candela al sepolcro di S. Lorenzo.

Due classi di lumi si avevano, cioè quelli ad olio e quelli a cera: i primi più comunemente erano detti *canthari* o *canthara*, i secondi *phari* o *phara*. Ma non sempre è vera questa distinzione. V'era poi il *pharum-cantarum* che Costantino donò alla basilica del Salvatore (Anast. *In Sylvestr.*).

La foggia più ordinaria di lumi, come si vede ancora nelle pitture di S. Clemente, era quella circolare dove ardevano molti lumi detti *Coronaephorae, Ceruli luminum, polycandelae* etc. che erano sospese alle volte delle chiese e del *tugurium* o fra gli interstizi delle colonne che lo sostenevano. Prudenzio descrive nel *Cathemerin. Hymn.* V, questi lumi dicendo:

Pendent mobilibus lumina funibus
Quae suffixa micant per laquearia,
Et de languidulis fota natalibus
Lucem perspicuo flamma jacit vitro.

Così Paolino di Nola (*Nat. S. Fel.* V) descrive le candele che dice dipinte:

Ast aliis pictis accendant lumina ceris
Multiforesque cavis lychnos laquearibus aptent
Ut vibrent tremulas funalia pendula flammas.

Il *lychnus* era il nome generico d'un lume a olio semplicissimo che se era a due becchi si dicea *bilychnus*.

Che se ci facciamo a parlare degli altari, l'uso di mettervi sopra i lumi e i candelieri, per i latini non è venuto che verso il X secolo mentre i greci non l'hanno mai adottato.

Presso questi, i ceri fissi sono sopra un piccolo altare a lato del grande, e nelle diverse circostanze della liturgia sono portati dai lettori o dagli accoliti. I lumi di cui si parla non accennano mai ad altari, ma sibbene erano sparsi per la Chiesa o situati innanzi la tomba dei martiri, come dice il libro pontificale accennando a quelli da Costantino donati a S. Pietro, al Salvatore, a S. Lorenzo che erano *Ante Altare*.

Insomma i lumi non erano situati sopra l'altare ma innanzi quasi coronandolo di lumi come S. Paolino dice (*Nat.* VII, S. Fel.):

Clara coronantur densis altaria lychnis
Lumina ceratis adolentur odora papyris
Nocte dieque micant.....

Del resto i candelieri che servivano alle messe solenni non erano altro che quelli che gli accoliti in numero di sette tenevano fra le loro mani. Essi li deponevano in terra dietro l'altare o in mezzo della Chiesa, e di là li toglievano due fra loro e talvolta tutte e sette per accompagnare il diacono che si recava all'ambone a cantare l'Evangelo.

Fra i lampadari più insigni dell'antichità è quello di bronzo proveniente dall'Africa che nel suo genere è unico. È venuto da un ipogeo sepolcrale il cui pavimento era in mosaico, ed è del V secolo. Rappresenta una basilica alle due estremità del cui tetto sono fermati gli anelli per sospenderlo. Dai due lati sporgono in fuori tronchi d'albero tre per ciascun lato ad uso di braccioli che sostengono il piatto per la lucerna.

Veli e tappeti. — Il rito di sospendere alle pareti drappi che gli antichi chiamavano *Vela* dura tuttavia: alla quale categoria spettano specialmente quei panni quadrilunghi tessuti di seta, ar-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ®
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

gento ed oro, fasciati di velluto e che si chiamavano *Aulaea* usati nel Laterano.

Più tardi nel libro pontificale sono detti *vela de chrisoclavo cum periclisi de holovero.*

Periclisis infatti è la fascia, *chrisoclavo* il tessuto d'oro, e *holovero* il velluto o la seta, che i papi fino a tutto il secolo XVI ogni anno donavano nel dì della Pasqua ad ognuna delle maggiori basiliche col loro nome e l'anno del pontificato.

Degli antichi non è rimasto nessun avanzo, nessun campione, ma essi erano adorni degli stessi segni, immagini e scene che rappresentava allora l'arte cristiana ne'suoi monumenti.

Ciò anche chiaro risulta dall'omelia di S. Asterio vescovo di Amasea nel Ponto (*De divite et Lazzaro*, Paris 1648) dove dice che le pareti delle basiliche, quelle stesse delle case, erano così coperte, anzi le si portavano nelle tuniche e nei pallii; e Paolino di Nola (*Poem.* XVIII, v. 31) dice:

Vela forant foribus seu puro splendida lino
Sive coloratis textum fucata figuris.

Dittici. — Questa parola greca, viene da δὶς e πτύσσω *due volte piego.* Nell'antichità designava in modo generale tutti gli oggetti che si piegavano in due. Omero nell'Odissea (v. 224) così poeticamente chiama un vestimento doppio, e S. Agostino (lib. XV, *Contra Faustum*, c. 4) chiama dittici le tavole della legge. Per tal ragione si dette questo nome ad un libro composto di due tavolette unite fra loro da cerniere o da cordoni, che se era formato da due pagine si disse *dittico*, se da tre *trittico*, se da cinque *pentattico*, e finalmente *polittico.*

I dittici adunque erano pugillari a due banda come disse Ausonio (*Epigr.* CXLVI).

I dittici erano d'avorio, di metallo, di legno, di pergamena, d'oro, d'argento, usati per gli esercizi scolastici, per i conti correnti, per gli istrumenti, per gli affari domestici, oggetti di moda e di lusso adoperati anche come lettere come quella p. es. che Pelagia inviò a S. Nonno *transmisit diptychum tabularum.* A Pompei, nel 1875 se ne scoprì uno nella casa di L. Cecilio Giocondo contenente una quietanza o ricevuta.

Fra i doni del primo dell'anno cioè come *apoforeti* o strenne v'erano anche i dittici e gli uomini consolari li davano e li ricevevano, si offrivano all'imperatore, ai senatori, al popolo, etc., il più antico che ci sia conservato è quello di Stilicone, anno 405.

Le facce esterne dei dittici erano adorne di figure diverse e più spesso dell'immagine del personaggio che li distribuiva. S'egli era console, vi era rappresentato con le vesti consolari, lo scettro, e la *mappa* (V. Gori, *Thesaurus veterum diptychorum consularium et ecclesiasticorum*, Florentiae 759).

Veniamo ai dittici sacri e liturgici (V. Donati, *De'dittici degli antichi, profani e sacri*, Lucca 1753). Si chiamavano *dittici sacri* i cataloghi che nella primitiva Chiesa si leggevano durante il sacrificio, contenenti i nomi degli oblatori, dei magistrati superiori, del clero, dei martiri, dei confessori dei fedeli morti in comunione con la Chiesa, che perciò erano detti *ecclesiae matricula.* S. Cipriano attesta che l'uso ne era universale nel secolo III e si mantenne presso i latini fino al XII e i greci al XV secolo.

Benchè alcuni dividano i dittici ecclesiastici in tre, più comune è la divisione in due, cioè dittici dei vivi e dei defunti. Fra i primi si cominciò dal papa, dai vescovi, dai preti, dall'imperatore; poi, moltiplicandosi il numero dei fedeli, si ricordano i più illustri, e gli altri in modo generale secondo le parole del canone *Memento domine famulorum*... Vi s'inserivano i nomi della Vergine, dei martiri e dei santi.

Nei dittici dei morti s'inseriva il catalogo dei fedeli defunti, dei vescovi e personaggi più insigni e donne, terminata la qual lettura il celebrante recitava l'orazione *post nomina* ovvero *super diptycha* cui il popolo rispondeva colle parole: *gloria tibi, Domine.*

La lettura dei dittici, come vuole il Martène si faceva quando il sacerdote era giunto a quella parte del canone ove dovea aver luogo la commemorazione dei vivi, alcune volte a voce alta, altre a voce bassa. Una delle pene ecclesiastiche era *rasura nominum e diptychis* come si faceva degli eretici e degli scismatici. Teodoreto attribuisce la riconciliazione delle chiese d'Oriente con quelle d'Oc-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

cidente al ristabilirsi del nome di S. Giovanni Crisostomo nei dittici di Costantinopoli, trentacinque anni dopo la sua morte.

È notissimo che le sculture profane tolte dai dittici consolari, furono usate per coprire quelli ecclesiastici come anche codici liturgici come il dittico d'Asturio console d'Occidente nel 449 servì a coprire un evangeliario della basilica di S. Martino a Liegi, quello d'Onorio a Lucca, etc.

Capo XIV.

Lingua liturgica.

La lingua adoperata nella Chiesa romana, circa il secolo III era più comunemente la greca: lo nota il De Rossi parlando degli epitaffi della cripta papale: infatti Tertulliano nel c. XXV *De Spect.* allude alla grecità della liturgia quando indignato contro i fedeli che accorrevano all'anfiteatro, li rimprovera perchè con la bocca con cui proferiscono l'*Amen* gridano l'ἐξελοῦ; σύρε; che spetta solo a Cristo.

Greci sono i nomi designanti i gradi ecclesiastici; greci i nomi dei sacramenti, greca la nomenclatura dell'officio; greca la litania, greci i così detti *improperia* del venerdì santo; greca la lezione delle messe del papa, anzi in alcuni sacramenti del secolo IX l'interrogatorio del catecumeno esordisce con questa domanda: *qua lingua confitentur dominum N. I. C.* ed un accolito risponde *graece*. Dopo di che viene il simbolo in greco con lettere latine per essere materialmente recitato.

Capo XV.

Canto ecclesiastico.

Prima che S. Gregorio introducesse il canto chiamato pieno, i salmi e gl'inni si cantavano fino dall'età apostolica; ma nel secolo IV il canto liturgico prese forme più libere.

Il salmeggiare alternativo a due cori usato nell'Oriente divenne comune anche in Occidente dopo l'esempio datone dai fedeli di Milano sotto S. Ambrogio. Cotesto salmeggiare non era continuo, ma interrotto dal canto a solo d'un lettore o diacono cui il popolo rispondea.

A S. Lorenzo si trovò l'epitaffio di Deusdedit, arcidiacono della Chiesa romana, che dice: *Hic Levitarum primus in ordine vivens Davidici cantor carminis iste fuit.*

Quello di Sabino dice:..... *Voce psalmos modulatus et arte diversis cecini verba sacrata sonis.*

Di un vescovo è detto: *pudori nunquam detulit Deum sua voce laudare.*

Degenerarono in canti molli e già se ne lamentava S. Girolamo, e S. Gregorio istituì e regolò siffatte melodie arbitrarie. Egli stabilì in Roma una scuola di cantori e le diè alcune terre con due case l'una presso il Vaticano e l'altra presso il Laterano.

Giovanni diacono dice che al suo tempo si conservava ancora l'originale antifonario di S. Gregorio nel Laterano, e che ivi si vedeva ancora il piccolo letto dal quale dava lezione di canto per essere infermo di gotta, e la ferula colla quale minacciava i suoi piccoli scolari.

Il metodo di S. Gregorio e il suo antifonario fu ricevuto in molte parti d'Occidente, e Agostino andando in Inghilterra vi condusse dei cantori di questa scuola romana che passando per le Gallie istruirono anche i Galli che più tardi furono ridomandati dal papa Adriano I a Carlo Magno.

Capo XVI.

Libri Liturgici.

Il periodo di formazione dei libri liturgici cominciato dal IV secolo prosegue fino all'epoca circa di Carlo Magno col quale si chiude. Ma prima d'entrare in quest'argomento e nelle sue parti speciali è necessario ricordare che grandissima era la cura degli

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

cidente al ristabilirsi del nome di S. Giovanni Crisostomo nei dittici di Costantinopoli, trentacinque anni dopo la sua morte.

È notissimo che le sculture profane tolte dai dittici consolari, furono usate per coprire quelli ecclesiastici come anche codici liturgici come il dittico d'Asturio console d'Occidente nel 449 servì a coprire un evangeliario della basilica di S. Martino a Liegi, quello d'Onorio a Lucca, etc.

Capo XIV.

Lingua liturgica.

La lingua adoperata nella Chiesa romana, circa il secolo III era più comunemente la greca: lo nota il De Rossi parlando degli epitaffi della cripta papale: infatti Tertulliano nel c. XXV *De Spect.* allude alla grecità della liturgia quando indignato contro i fedeli che accorrevano all'anfiteatro, li rimprovera perchè con la bocca con cui proferiscono l'*Amen* gridano l'ἐξελοῦ; σύρε; che spetta solo a Cristo.

Greci sono i nomi designanti i gradi ecclesiastici; greci i nomi dei sacramenti, greca la nomenclatura dell'officio; greca la litania, greci i così detti *improperia* del venerdì santo; greca la lezione delle messe del papa, anzi in alcuni sacramenti del secolo IX l'interrogatorio del catecumeno esordisce con questa domanda: *qua lingua confitentur dominum N. I. C.* ed un accolito risponde *graece*. Dopo di che viene il simbolo in greco con lettere latine per essere materialmente recitato.

Capo XV.

Canto ecclesiastico.

Prima che S. Gregorio introducesse il canto chiamato pieno, i salmi e gl'inni si cantavano fino dall'età apostolica; ma nel secolo IV il canto liturgico prese forme più libere.

Il salmeggiare alternativo a due cori usato nell'Oriente divenne comune anche in Occidente dopo l'esempio datone dai fedeli di Milano sotto S. Ambrogio. Cotesto salmeggiare non era continuo, ma interrotto dal canto a solo d'un lettore o diacono cui il popolo rispondea.

A S. Lorenzo si trovò l'epitaffio di Deusdedit, arcidiacono della Chiesa romana, che dice: *Hic Levitarum primus in ordine vivens Davidici cantor carminis iste fuit.*

Quello di Sabino dice:..... *Voce psalmos modulatus et arte diversis cecini verba sacrata sonis.*

Di un vescovo è detto: *pudori nunquam detulit Deum sua voce laudare.*

Degenerarono in canti molli e già se ne lamentava S. Girolamo, e S. Gregorio istituì e regolò siffatte melodie arbitrarie. Egli stabilì in Roma una scuola di cantori e le diè alcune terre con due case l'una presso il Vaticano e l'altra presso il Laterano.

Giovanni diacono dice che al suo tempo si conservava ancora l'originale antifonario di S. Gregorio nel Laterano, e che ivi si vedeva ancora il piccolo letto dal quale dava lezione di canto per essere infermo di gotta, e la ferula colla quale minacciava i suoi piccoli scolari.

Il metodo di S. Gregorio e il suo antifonario fu ricevuto in molte parti d'Occidente, e Agostino andando in Inghilterra vi condusse dei cantori di questa scuola romana che passando per le Gallie istruirono anche i Galli che più tardi furono ridomandati dal papa Adriano I a Carlo Magno.

Capo XVI.

Libri Liturgici.

Il periodo di formazione dei libri liturgici cominciato dal IV secolo prosegue fino all'epoca circa di Carlo Magno col quale si chiude. Ma prima d'entrare in quest'argomento e nelle sue parti speciali è necessario ricordare che grandissima era la cura degli

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

antichi fedeli circa i libri ecclesiastici in genere, specialmente in ordine alla correzione delle copie. Gli antichi non avendo libri a stampa erano più assai di quel che noi pensiamo intenti alla correzione dei manoscritti; cosicchè non solo i grammatici ed i professori di lettere e di scienze e gli *antiquarii* spendevano le loro ore in quel noioso lavoro, ma anche i primi magistrati. Così p. es. sappiamo che Nicomaco, Flaviano, Pretestato, Basilio, Mavorzio, Aproniano, consoli e prefetti di Roma emendarono manoscritti e ne lasciavano memoria a pie' de' volumi.

Nè minore era l'interesse della Chiesa in cui la versione e correzione dei libri era opera religiosissima e gelosissima, onde Cassiodoro nel suo libro *De institutione divin. liter.* c. XV, agli emendatori dei sacri codici dice: *Considerate igitur qualis vobis causa commissa est; utilitas christianorum, thesaurus ecclesiae, lumen animarum.* Eusebio racconta che S. Ireneo a pie' del trattato contro gli errori di Valentino scrisse uno scongiuro, di cui riporta le parole, col quale prega chiunque trascorre il libro a correggerlo esattamente (*Hist. Eccl.* V, 20).

Così fervendo in Costantinopoli la disputa per la causa famosa detta de' tre Capitoli e il papa Vigilio era stato colà trascinato per quella causa, Rustico diacono della Chiesa romana andava e veniva da Costantinopoli a Calcedone per confrontare ed emendare le copie degli atti del concilio Calcedonense, e delle correzioni e revisioni da lui fatte lasciò memorie nei codici seguendo le date precise dell'anno e dei giorni (V. Pitra, *Spicileg. Solesmense*, t. IV, pag. XVIII, 577). Ma veniamo a parlare più in specie.

Nelle antiche provincie del Danubio e dell'Illirico latino ove fiorirono le Chiese di Dorostorum, Sardica, Salona, Sirmio, Siscia, Savaria, Augusta, tutto è stato distrutto, i documenti non vanno più in là del secolo IX.

L'Africa non ci dà nulla.

La Spagna non ha che il Messale Mozarabico ricostituito dal celebre Card. Ximenes.

La liturgia dell'alta Italia non ci dà che testi del X secolo. Delle isole Britanniche non abbiamo che manoscritti del secolo VIII in cui i riti locali sono combinati ai romani.

La Gallia non ha che pochi codici del tempo Merovingico.

Veniamo a Roma.

Fra i principali di questi libri sono i così detti *Sacramentaria* ovvero *libri sacramentorum*. Questi contengono l'insieme delle preci liturgiche e l'ordine della Messa.

SACRAMENTARIO CELESTINO E LEONIANO.

Fra i più antichi sono quelli attribuiti a Celestino ed al magno Leone nel secolo V. Fra i quali codici è preziosissimo quello della Capitolare di Verona, n. LXXXV, edito sotto il nome di Leoniano che certamente contiene preci liturgiche in uso ai tempi del magno Leone. È un manoscritto unciale del secolo VII mutilo al principio e non conserva che nove mesi dell'anno liturgico.

Molte preghiere alludono ai tempi di assedii e saccheggi romani. Una ricorda un rendimento di grazie a Dio per una vittoria strepitosa accaduta nei giorni pasquali. Il Duchesne crede sia quella del 538 in cui Roma fu liberata dall'assedio di Vitige.

La liturgia è tutta romana; vi sono indicate le feste nelle catacombe con molta esattezza in Priscilla, in Pretestato, in Callisto (V. Muratori, *Liturgia romana vetus*, t. I, pag. 455).

SACRAMENTARIO GELASIANO.

Più antico e più completo è quest'altro di cui si hanno manoscritti del secolo VIII del quale il più bello è al Vaticano fra i codici della regina di Svezia 316. Lo pubblicò il Tomasi nel 1680 e poi il Muratori. Ve ne sono altri due dei quali uno a S. Gallo.

Nessuno di questi porta il nome di Gelasio che veramente gli è stato attribuito tardi. Il suo titolo è *Liber sacramentorum Romanae Ecclesiae*. Il codice è del secolo VII.

Sieno o no a noi pervenute le edizioni esatte attribuite a quei pontefici egli è certo che Gelasio e Gregorio il Grande riformarono i sacramentari della Chiesa romana. Ciò viene anche attestato da Walfredo Strabone (*De reb. eccl.* c. XXII) e da Giovanni diacono nella vita del magno Gregorio (lib. II, c. 17). Però sono d'accordo

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

i critici che ambedue questi pontefici si servissero dei lavori già fatti su quest'argomento da Celestino che sedette nel 422 e dal magno Leone.

SACRAMENTARIO GREGORIANO.

In una lettera di Adriano I a Carlo Magno scritta fra il 784 e il 791, si dice che quel re chiese a Roma il sacramentario di S. Gregorio e che il papa gli spedì per mezzo di Giovanni monaco di Ravenna. Arrivato in Francia fu copiato in molti codici servendo come base dell'ordine liturgico in molte chiese. Alcuni di quei codici sono ancora conservati e recentemente il Delisle ne ha fatto il catalogo nelle *Mémoires de l'Académie des inscriptions.*

Osserva il Duchesne che questo libro non è fatto per l'uso romano in genere, ma unicamente per le feste stazionali alle quali prendeva parte il papa, ed è il libro del papa.

Qui il Duchesne è troppo severo, egli dice che *il faut se garder* di credere questo libro come l'opera di S. Gregorio perchè vi è inserita la festa e la messa di detto santo. Ma se il Duchesne dice che riboccа di aggiunte supplementari! Lo stesso dicasi per la stazione indicata a *S. Maria ad Martyres* che fu consacrata sotto Bonifacio IV fra il 608 e il 613. Il Duchesne lo chiama addirittura il *sacramentario di Adriano.*

È stato la prima volta edito dal Pamelio nel suo *Liturgicon ecclesiae latinae,* colon. 1571. La seconda edizione è dovuta ad Angelo Rocca che lo tolse da un mss. della Vaticana. Finalmente il benedettino Ugo Menard nel 1642 a Parigi ne dette una terza edizione da lui arricchita di preziose note, cui ha dato il titolo di *Liber sacramentorum de circulo anni.* Il Muratori la pubblicò nella sua *Liturgia romana vetus:* comprende l'*Ordinarium missae* e la preghiera delle ordinazioni.

Viene il *Missale,* in cui è contenuto l'officio della messa che ha avuto per istitutore primo Gelasio, e poi fu compiuto da S. Gregorio. Da cui risulta che il messale in origine non era che il *sacramentario,* tranne che non conteneva altro che il *canone,* le orazioni ed i prefazi, insomma solo ciò che il celebrante doveva dire o recitare all'altare.

I messali alcuni erano *breviati* o *contracti* altri *plenarii.* I primi, oltre le cose dette, contenevano anche l'*introito,* il *graduale,* l'*alleluia,* il *tratto,* l'*offertorio,* il *sanctus,* la *comunione,* destinati a chiese di 2° ordine che aveano un diacono e un suddiacono per il vangelo, ma un numero insufficiente di cantori cosicchè il prete e i ministri, dovendo associarsi al coro, avevano bisogno di un messale che contenesse ciò che il coro cantava. I *plenarii* erano quelli che contenevano lezioni, epistole e vangeli necessari per le parrocchie di campagna ove non v'era che un solo sacerdote.

Fra i più celebri messali per antichità è da ricordare quello della Biblioteca Barberini a Roma del secolo VIII e che fu già della Chiesa fiorentina. È ricoperto di lamine d'avorio scolpite.

Seguono gli *evangeliarii* o *evangelistarii.* Era il codice che conteneva gli evangeli da leggersi tutto l'anno dal diacono. È noto che da principio ogni evangelio era scritto in un volume a parte e a S. Girolamo si attribuisce l'averli riuniti e disposti in un ordine conveniente alla liturgia. Prima di S. Girolamo la lettura era ad arbitrio dei vescovi nell'atto della celebrazione stessa. I lettori li custodivano e li doveano sottrarre agli occhi e alle mani dei pagani. Ottato, Augustino, Eusebio ci raccontano le scene che circa questi libri avvennero nelle persecuzioni diocleziane.

Tra i preziosi evangeliarî è da ricordare il Vercellense creduto dell'epoca di S. Eusebio vescovo di quella città nel IV secolo, edito a Milano da Giovanni Andrea Irico nel 1748, a Roma dal Bianchini nel 1749.

La Vaticana possiede il codice 1209: una bibbia greca scritta in tre colonne edito dal Mai che il padre Vercellone ha dimostrato essere uno dei cinquanta esemplari scritti in Alessandria per ordine di Costantino e per cura di Eusebio per uso delle chiese di Costantinopoli, la quale dimostra la sua destinazione liturgica dalle parole ἀρχὴ, τέλος, λέγε, ὦδε, σπάνις. V'ha poi il siriaco della Laurenziana di Firenze e quello di S. Germain des Près. (V. Lami, *De eruditione apostolorum,* Florentiae 1733).

Il **Lezionario,** *lectionarius* o *lectionarium* contiene le epistole e le lezioni che devono esser lette alla messa; è detto ancora *apostolus,* ovvero anche *comes.* Nella Magliabecchiana a Firenze abbiamo molti

lezionarii, come ancora v'era il Benedizionario edito dal Tommassi nei suoi *codices sacramentorum*.

L'**Antifonario**, *antiphonarium* contiene l'introito e le antifone cantate dal coro. Onde era detto anche *Cantatorium* e *graduale*. Giovanni diacono afferma che S. Gregorio è il principale autore dell'antifonario romano riformando il canto *more sapientissimi Salomonis propter musicae compunctionem dulcedinis*.

È noto che egli perciò stabilì a Roma una scuola di cantori e la dotò di alcune terre con due case, l'una presso il Vaticano e l'altra presso il Laterano, come abbiamo detto nel capitolo: *Canto ecclesiastico*.

In alcune chiese di Roma si custodiscono delle lapidi ricordanti donazioni di libri: citasi p. es. quelle di S. Maria in Cosmedin e di S. Clemente. In quella di S. Maria in Cosmedin leggiamo:.... MISSALEM I · ANTIFONARIA II VN̄V DIVRNI · ALIV̄Q · NOCTVRNI OFFICII · FERIALES II · LIBR̄V GENESEOS C̄V ISTORIIS CANONICIS, PASSIONARIV̄ DIALOG̅V C̄VM SCINTILLARIO · IMNARIA · II · LIBR̄V EX MORALIB.. — *Scintillarium* alcuni hanno creduto fosse lo stesso che *emunctorium* ma invece è il libro di Beda di simil titolo.

IL ROTOLO DI RAVENNA.

Il Sig. Ceriani ha pubblicato recentemente un codice liturgico proveniente dalla collezione del principe Antonio Pio Savoia, stampato però solo in sessanta esemplari. È una pergamena lunga metri 3,60 mutilata alle estremità, scritta in caratteri unciali in cui vi sono parti della messa di Natale.

Al rovescio in minuscoli del X secolo vi furono copiate una lettera di Sergio III e sette d'un arcivescovo di Ravenna, il che dimostra che il codice proviene dalla Chiesa di Ravenna. Il Duchesne lo giudica del V o VI secolo.

ORDINES ROMANI.

Il Mabillon nel t. II del *Musaeum italicum* pubblicò un certo numero di *Ordines romani* o rituali di differenti cerimonie che vanno

dal IX al XV secolo, importanti per vedervi le modificazioni liturgiche. Gl'importanti sono il I, l'VIII, il VII e il IX. — Il primo è relativo alla liturgia della messa e proviene da un codice del secolo IX.

MISSALE FRANCORUM.

Il Duchesne lo mette fra i libri della liturgia romana. Si trova nella Vaticana 257 edito dal Tomasi, Mabillon, Muratori. Proviene dall'abbazia di S. Dionigi ove si trovava fino dal XIII secolo, passò quindi nella biblioteca di Cristina di Svezia. È scritto in unciale del VII secolo. La sua origine franca non è dubbia; nelle preghiere politiche il *Regnum Francorum* è sempre sostituito all'*imperium romanum*. Tutte le messe (sono dodici) che contiene sono di stile romano con alcune rubriche gallicane.

LIBRI GALLICANI.

MISSALE GOTHICUM.

È nel Vaticano num. 317 della Regina e viene da Petou; dalle feste che contiene si vede che apparteneva alla Chiesa d'*Autun*. — Tomasi che lo pubblicò e poi Mabillon per errore lo credettero provenire dalla provincia di Narbona sottomessa ai re Visigoti perchè in caratteri del XV secolo scritti in capo al manoscritto si legge: *Missale Gothicum*. Il manoscritto è della fine del VII secolo.

MISSALE GALLICANUM VETUS.

Viene dal fondo palatino di Heidelberg ed è alla Vaticana sotto il num. 493. È mutilo. Fu edito dal Tomasi. Comincia da una messa di S. Germano d'Auxerre.

MESSE DI MONA.

(Edite a Francoforte nel 1850). Sono undici messe gallicane tolte da un palinsesto di Reichenau in unciale del VII secolo. Vi si legge che appartenne a Giovanni II vescovo di Costanza nel 760. È liturgia assolutamente gallicana senza mescolanze romane.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

LEZIONARIO DI LUXEUIL.

Nella Nazionale di Parigi v'ha un manoscritto 9427 che contiene le lezioni delle messe di tutto l'anno. È in minuscolo del VII secolo. Mabillon lo scoprì nell'Abbazia di Luxeuil e lo pubblicò nella sua *Liturgia gallicana*. Anche questo è privo affatto di elementi romani.

LETTERE DI S. GERMANO DI PARIGI.

Sono il documento più prezioso e completo per lo studio della liturgia gallicana queste lettere edite dal Martène nel suo *Thesaurus* da un manoscritto di *Autun*. Una porta il titolo *Germanus episcopus parisius scripsit de missa* (555, 576). Sono un vero *ordo gallicanus*.

LIBRI BRETONI, IRLANDESI, ETC.

Gli antichi libri liturgici provenienti dalle isole britanniche sono romani nel fondo, gallicani nei dettagli. Il più importante è il messale di *Stowe* edito in Oxford nel 1881. Contiene un *ordo missae, baptismi* e un *ordo ad infirmum visitandum;* infine un trattato in irlandese sulle cerimonie della messa. I testi latini sono parte dell'VIII, parte del X secolo. V'è un *memento* dei defunti che comincia da Abele fino ai santi irlandesi del VI secolo. Vi sono i nomi dei tre primi successori di S. Agostino nella sede di Cantorbery Lorenzo, Mellito, Giusto, morti verso il 627. Alcuni frammenti gallicani si trovano in un evangeliario di Cambridge proveniente dalla Scozia.

SACRAMENTARIO GALLICANO.

Il Mabillon lo ha pubblicato con questo titolo inesatto. Esso è un *messale* e non un sacramentario. Lo scoprì a Bobbio e lo pubblicò nel suo *Museum Italicum*. Il manoscritto inviato a S. Germano des Près, vi rimase. Oggi sta nella Nazionale 13246. È del secolo VII. Questo messale di Bobbio comincia da una *Missa Romensis cottidiana* in cui i due riti, gallicano e romano, sono combinati in modo speciale.

MARTIROLOGI.

I libri liturgici dei tre primi secoli furono in gran parte arsi nella guerra mossa da Diocleziano alla Chiesa, nella quale occasione l'archivio della Chiesa certamente perì. Se ci fossero pervenuti interi gli Atti della famosa controversia tra i cattolici ed i Donatisti, avremmo in essi un lungo brano dell'inventario legale e degli archivi e dei codici distrutti.

Fra i martirologii il più insigne è quello che scoprì il Lucca il Fiorentini e che mise in luce l'anno 1668 sotto il titolo *Vetustius Occidentalis ecclesiae martyrologium*. È oggimai dimostrato che quel documento preziosissimo risulta da un'accozzaglia di antichi martirologi di chiese diverse, guasti e mutilati, tra i quali giace però nascosto il più vetusto martirologio della Chiesa romana. Ivi infatti vi sono indizii delle ordinazioni di Bonifacio I e di Milziade e perfino di Antero.

Infatti di Bonifacio I, eletto nel 418, si legge ai 29 di Dicembre *Bonifacii episcopi de ordinatione*, con che si accenna all'anniversario dell'ordinazione di quel papa, ora siccome questi anniversarii non si celebravano se non vivente il pontefice è chiaro che il compilatore del martirologio Geronimiano tra altri codici n'ebbe uno innanzi agli occhi scritto vivente Bonifacio e a lui anteriore, ma al margine del quale era stato scritto il cenno del suo *natalis de ordinatione*.

Ma v'ha di più, giacchè in questo modo giungiamo fino a Milziade essendo ricordata quella di Milziado. Infatti è noto che il IV *Idus Ianuarias* cioè i 10 di Gennaio è segnata la deposizione di quel papa nel martirologio colle parole: *Romae in cimiterio Callisti via Appia depositio Miltiadis episcopi*. Ai 2 Luglio però in quei codici è ripetuta *Depositio Miltiadis episcopi*. È chiaro che qui si leggeva la *ordinatio*, che appunto in tal giorno ebbe luogo ed infatti non v'ha più menzione del cimitero. E lo stesso troviamo d'Antero col nome di *Antirotici episcopi*.

Moltissimi codici e famiglie di codici esistono dipendenti da questo antichissimo martirologio, tutti spettanti alla famiglia così detta *geronimiana*, i quali però si sogliono dividere in due cate-

gorie cioè plenarii e minori o contratti, tutti però facenti capo a questo vetustissimo della Chiesa romana che risale all'età delle persecuzioni. L'origine prima di questo martirologio risale all'età apostolica, grande essendo la cura della Chiesa di raccogliere le notizie dei martiri.

Così sappiamo p. es. che il papa S. Clemente discepolo di S. Pietro aveva istituito sette notari coll'officio di raccogliere ciascuno nella regione a lui assegnata le notizie dei martiri ai quali per aiuto il papa S. Fabiano loro aggiunse sette suddiaconi. Da questi documenti si ricavavano poscia i calendari ed i martirologii.

Vengono i geronimiani detti così perchè fu attribuita la loro compilazione a S. Girolamo creduto il traduttore latino di un'opera fatta da Eusebio di Cesarea, ma Eusebio non parla che d'aver raccolto *veterum martyrum collectionem*.

Checchè sia di ciò è vetusta tradizione della Chiesa che S. Girolamo s'adoperasse alla confezione d'un martirologio da cui appunto discendesse il celeberrimo ricordato dal M. Gregorio nel lib. VIII delle sue epistole *Ep.* 29 e che *pene omnium martyrum distinctis per dies singulos passionibus collecta in uno codice nomina habemus*. Dopo i geronimiani qui ricordati v'ha un altro martirologio degno di grande attenzione, pubblicato dal Giorgi nella bella edizione del martirologio d'Adone. Questo si chiama il *Romano piccolo*. Ma su questo veggano il Sollerio nei prolegomeni alla sua edizione di Usuardo che è il più dotto trattato scritto fino ad ora sui martirologi. Il *Romano piccolo* è un martirologio compilato in Roma circa gl'inizii del secolo VIII, ma non ne abbiamo che l'unica copia fatta in Ravenna da Adone sopra un esemplare mandato già dal papa ad Aquileia; del romano piccolo si servirono Adone e Beda per fare i loro martirologi dai quali discende l'odierno martirologio romano corretto ed annotato dal Baronio.

Dopo il martirologio geronimiano viene per ordine cronologico un altro prezioso documento cui il De Rossi dà il titolo di ALMANACCO CRISTIANO: la cui prima origine risale all'anno 336 e l'ultima redazione arricchita di disegni ed ornamenti calligrafici fu fatta nel 354 da Furio Dionisio Filocalo. Questo documento contiene le date della morte ovvero delle deposizioni dei papi da Lucio fino a Giulio (255-352); la serie delle feste principali dell'anno e finalmente

il catalogo dei papi da S. Pietro a Liberio, catalogo detto Bucheriano dal P. Bucherio che nel 1634 lo pubblicò nel suo libro: *De doctrina temporum*. Segue poscia la lista dei prefetti di Roma dal 254 come le deposizioni dei papi.

Il codice si conservò fino al secolo XVII in un manoscritto adorno di belle miniature sul quale era il nome del proprietario seguito da affettuose esclamazioni: *Valentine floreas in Deo, Valentine lege feliciter*. Il dotto Peiresc lo ebbe nelle mani come risulta dalla descrizione minuta che ne fa all'Alexandro ma dopo quell'epoca andò smarrito e se ne conservò per fortuna una copia a Bruxelles nei manoscritti dei Bollandisti del quale si servì il P. Bucherio per la sua edizione.

ATTI DEI MARTIRI.

La vera origine di questi preziosi documenti risale all'età apostolica e sarebbe delle più sincere: infatti essi provenivano spesso da fonti non sospette, poichè contenevano il riassunto più o meno sviluppato dei processi verbali, degli interrogatorii, delle risposte. E primi raccoglitori per ufficio di queste memorie furono i pagani, i notari, i cancellieri dei tribunali, dagli archivi dei quali passarono poscia le copie (V. Le Blant, *Les acta martyrum et leurs sources*).

S. Asterio, vescovo di Amasea nel Ponto, descrivendo una pittura ritraente il martirio di S. Eufemia accenna al giudice seduto in suggesto, attorno al quale stavano i dorifori e numerosi soldati, poi i notari colle tavolette intenti a scrivere, uno dei quali alzando la destra dalla tavoletta sembra intimare alla vergine di parlare più chiaro.

Così negli Atti dei SS. Tarraco, Probo e Andronico si legge che questi furono trascritti da alcuni fedeli pagandosi ad uno degli *speculatores* 200 danari. Traffico che si volle impedire ingiungendosi perfino ai notari, come si legge negli Atti di S. Vincenzo il Levita, che *Litterarum apicibus annotari iudex non immerito voluit*, ed in quelli di S. Vittore i notari sulla salute dell'imperatore giurarono di non aver trascritto niente ma fu tutto bruciato quanto si rinvenne.

Il luogo nel quale si svolsero i processi è presso il foro di Nerva dove è anche oggi la Chiesa di S. Maria in Macello, e dove era il *tem-*

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

plum sacrae Urbis cogli archivi della Prefettura Urbana e non lungi di là era la *pietra scellerata* luogo dell'estremo supplizio.

La Chiesa romana ebbe maggior iattura delle altre in fatto di tali documenti, e la collezione del Ruinart ci rappresenta presso a poco il numero dei sinceri. Essi perirono negli incendi di Diocleziano e per altre vicissitudini.

Allora nei secoli della pace dal IV all'VIII e IX si vennero ritessendo quei racconti dietro vaghe tradizioni, sopra antichi dipinti di basiliche in cui molti errori entrarono di date storiche, etc., ed un ciclo di portenti e prodigi che è sempre il medesimo.

Laonde la Chiesa romana sempre la più severa e la più cauta, non permise che si leggessero gli Atti dei martiri nell'officiatura liturgica come in tutte le altre chiese: ciò risulta dal famoso decreto attribuito a Gelasio (492-496) circa i libri da escludersi dalla liturgia. « Chi dubiterà — egli dice — che i martiri abbiano sofferto tali cose che pur tuttavia secondo l'antica consuetudine e per una singolar cautela nella S. romana Chiesa non si leggono perchè del tutto s'ignorano i nomi di coloro che li scrissero, e si crede che da infedeli e da idioti vi sieno state aggiunte cose false o meno convenienti, o almeno non corrispondenti all'ordine dei fatti? » (V. Gelasi, *Decretum*; Migne, *Patr. Lat.* t. LX, p. 174).

E lo stesso S. Gregorio Magno, afferma la cosa medesima che al suo tempo tranne pochissimi non si conservava nulla degli Atti dei martiri, quindi l'uso di leggere il martirologio in Roma non prevalse che verso la fine dell'VIII secolo, ai tempi del papa Adriano I (712-735).

Laonde sagace è la classificazione del Ruinart degli Atti dei martiri i quali si dividono nelle seguenti categorie:

1.° I proconsolari tratti già dagli archivi delle cancellerie, come i resoconti dei processi verbali ai quali furono aggiunti anche dei racconti autentici.

2.° Quelli redatti dai martiri stessi durante la loro prigionia, come sono quelli di S. Perpetua e porzione di quelli dei SS. Martino ed Ilaro.

3.° Quelli scritti dai cristiani presenti alle udienze ed ai processi, ai supplizi ed alla morte, éte.

4.° Quelli raccolti dalle tradizioni popolari e scritti nei primi tempi della pace dietro le deposizioni scritte dagli stessi carnefici.

5.° Quelli finalmente composti per uso di pie lezioni, veri leggendari ricavati da omelie, e da scrittori ecclesiastici.

Del resto in fondo anche ai documenti più strambalati rimane sempre un fondo di verità.

LIBRO PONTIFICALE.

Si chiama *Liber pontificalis* quello che più impropriamente è detto Anastasio bibliotecario (visse nel IX secolo ed assistette al concilio VIII tenuto a Costantinopoli), libro composto in origine da documenti assai antichi come lo era stato il martirologio geronimiano. Il nome di Anastasio fu la prima volta a quel libro attribuito dal Panvinio il quale credette genuine le due lettere apocrife di S. Girolamo, che servono di prefazione al libro medesimo.

Anteriormente ad Anastasio nel secolo IX furono fatte più compilazioni e versioni di quel libro del quale se ne contano almeno tre come principali.

La prima che è quella comunemente creduta terminare in Felice IV (530) che invece finisce in Ormisda (514). Poscia un'altra terminante in Conone (687) ed altra in Costantino (714) — V. Schelstrate, *Antiq. eccl. illustrata*, t. I, diss. III; Bianchini, *Anast. bibl. De vit. rom. pontif.*; Vignoli, *Liber pontificalis*.

Il libro si poggia parte su documenti ufficiali ai quali da mani ignoranti furono interpolate cronache, leggende, avvenimenti travisati per ignoranza, o per spirito di parte come sono p. es. i racconti di Liberio ed Anastasio II, il primo descrittoci quasi cretino e tiranno, e il secondo come un empio e la morte narrata come punizione divina. Il libro potificale, usa un linguaggio tutto speciale, specialmente in ordine alla particella *seu, fecit, coemeterium*.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Capo XVII.

Documenti relativi ai cimiteri.

Innanzi il definitivo abbandono ed oblio dei cimiteri fu vera provvidenza che alcuni devoti visitatori d'oltre Alpe ne prendessero conto e ci serbassero così la chiave per ricostituire la topografia scompigliata dai secoli della catacombe romane. Questi preziosi codici di cui gli eruditi del secolo XVI non approfittarono che in parte sono i seguenti:

I.

L'ITINERARIO MALMESBURIENSE.

Willelmo di Malmesbury scrittore del secolo XII inserì nelle sue *Gesta regum Anglorum* una topografia dei cimiteri romani che a lui però non appartiene. Fu pubblicata la prima volta a Francofort nel 1601, poi dal Bianchini nel tomo II, p. 141 del suo Anastasio, poi a Londra nel 1740 da Th. Duffus Hardy.

Questa topografia descrive le chiese e i sepolcri del nostro suburbano nello stato in che trovavansi prima delle traslazioni fatte nei secoli VIII e IX; anzi è un documento che fu compilato tra il 648 e il 682.

Per dare un'idea dello stile e della semplicità di questa topografia che ha per titolo: *Notitia portarum viarum ecclesiarum circa urbem Romam* ne riporterò il seguente brano:

Secunda porta Flaminea, quae modo appellatur S. Valentini, et Flaminea via et cum ad pontem Molbium pervenit vocatur via Ravennana quia ad Ravennam ducit. Ibi in primo milliario foris S. Valentinus in sua ecclesia requiescit.

II.

IL CODICE TOPOGRAFICO DI EINSIEDLEN.

Secondo nel venire in luce fu il celebre codice topografico del monastero di Einsiedlen edito dal Mabillon nel tomo IV dei *Vetera*

analecta (anno 1685); fu edito poscia dal Bianchini. Questo codice contiene una preziosa raccolta d'iscrizioni antiche sacre e profane di Roma, tra le quali sono mescolati alcuni brani d'un itinerario e d'una topografia di Roma cristiana e poscia un'intera topografia del suburbano romano; così p. es. ci dice della via Flaminia: *In via Flaminia foris murum in dextera S. Valentini, in sinistra Tiberis.* L'età di questo documento non è posteriore al secolo VIII.

III.

DE LOCIS SANCTORUM MARTYRUM
QUAE SUNT FORIS CIVITATIS ROMAE.

È questa una terza topografia di Roma cristiana edita dall'Eckart che trovò in un codice di Würzburg (nella biblioteca della cattedrale) e che stampò nel 1729 nei *Commentarii de rebus Franciae Orientalis*, T. I, p. 831-33. Questo codice dei monumenti sacri della Flaminia dice: *Inde prope* (cioè prope ecclesiam S. Ioannis ad clivum Cucumeris) *iuxta viam Flamineam apparet ecclesia mirifice ornata S. Valentini martyris, ubi ipse corpore iacet et multi sancti ibidem sunt sepulti.*

Anche questo documento è de'tempi di Onorio ai cui lavori si allude continuamente.

I DUE CODICI SALISBURGENSI.

Nel 1777 tra le appendici alle opere di Alcuino pubblicate pei tipi del monastero di S. Emmeramo furono stampate due topografie dei sepolcri dei martiri attorno a Roma, ambedue anonime e perchè cavate da un manoscritto di Salisburgo furono dette dal P. Marchi gli *itinerari saliburgensi*. Il primo è intitolato: *Notitia ecclesiarum urbis Romae*, titolo falso perchè di questo non parla; il secondo invece: *De locis sanctis martyrum quae sunt foris civitatem Romae*, titolo similissimo al codice della biblioteca di Würzburg giacchè appunto da quello ebbe origine questo.

Questi due codici non sono che interpolati, ma a Vienna, nella biblioteca imperiale il De Rossi trovò il puro itinerario Salisburgense, privo, cioè d'interpolazioni.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ®
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Eccone il testo della via Flaminia: *Deinde intrabis per urbem ad aquilonem, donec pervenies ad portam Flaminiam, ubi S.Valentinus martyr quiescit via Flaminea in basilica magna, quam Honorius reparavit, et alii martyres in aquilone plaga sub terra.*

Anche questo è contemporaneo agli altri che abbiamo detto. Da questi documenti risultano indicazioni precise per la situazione dei cimiteri e delle cripte storiche, giacchè alcuni indicano la destra e la sinistra *in dextera parte*, altri l'orientazione *ad aquilonem, sub aquilonari plaga*, altri se il martire è sotterra o sopra terra colle parole in *cripta deorsum, in basilica sursum*, altri se nella parte più interna del cimitero, *in interiori antro, in spelunca, longe in antro*, altri perfino determinano il numero dei gradini che scendevano sotterra. Sono semplici, dicono quel che vedono come ne insegnano le parole: *Et ibi lapis est*, sulla Tiburtina.

Un altro documento di grande valore che annovera nella serie topografica non i nomi dei cimiteri, ma quelli dei martiri, è il celebre *Papiro di Monza* nel quale è l'indice degli olii raccolti dalle lampade ardenti da un cotale abbate Giovanni ai tempi del M. Gregorio e portato a Teodolinda regina dei Longobardi.

Il papiro fu dato in luce dal Muratori e poscia dal Gori, dal Ruinart e da altri. Il Frisi e il Mozzoni lo riprodussero più esattamente; ma la vera edizione si deve al Marini nei *Papiri diplomatici*. Il documento è doppio, consta cioè d'un indice di tutti i nomi, e di gruppi segnati in fettoline di papiro poste ciascuna sulla boccetta degli olii; questo è detto *pittacia ampullarum*, l'altro *index oleorum*.

NOTITIA REGIONUM URBIS ROMAE.

Anche in uno dei cataloghi dei monumenti di Roma pagana detto *regionarii* quali sono il *Curiosum Urbis Romae* e la *Notitia regionum urbis Romae* (V. Preller, *Die regionen der stadt Rom*, p. 38), v'è un codice dei cimiteri scoperto dal De Rossi nel codice Vaticano 3851 in pergamena del secolo XV intitolato: *Cimiteria totius Romae* (sic) benchè in questo codice il catalogo sia mutilo. Questo documento non è più recente del secolo VI e contiene i due nomi delle persecuzioni e della pace di ciascun cimitero, p. es.: *Cimiterium Prisalle* (cioè *Priscillae*) *ad Sanctum Silvestrum via Salaria... Cimiterum Domicille* (ossia *Domitillae*) *Nerei et Achilei* (*Achillei*) *ad Sanctam Petronillam via Ardeatina*, etc.

VITA DEL PAPA ADRIANO I.

Nella vita di Adriano I vissuto in sulla fine dell'VIII secolo e negli esordi del IX si legge un novero delle chiese e dei cimiteri da lui restaurati che quasi equivale ad una quinta topografia, giacchè anche questo è per gruppi topografici disposto. Prendiamo p. es. la via Nomentana: *Ecclesiam beatae Agnetis martyris seu basilicam beatae Emerentianae pariter et ecclesiam beati Nicomedis sitam foris portam Numentanam... renovavit.*

Viene finalmente l'ultimo catalogo dei cimiteri che sta in un famoso libretto del medio evo intitolato: *Mirabilia urbis Romae* di cui abbiamo tanti codici da formare un'immensa famiglia, alla quale si rannodano le *Graphia aurea urbis Romae* d'un codice fiorentino, vi sono da ultimo delle guide di pellegrini scritte fra il X e XI secolo, piene di goffe e ridicole favole; e contengono degli imperfetti catalogi di alcuni cimiteri.

Capo XVIII.

Riepilogo della storia delle catacombe.

La storia dei cimiteri abbraccia quattro grandi epoche:

1. La prima comincia dalla loro fondazione sino al secolo III.
2. Dal principio del secolo III all'editto di Milano.
3. Dall'editto di Milano alla presa di Roma per le armi di Alarico.
4. Dalla presa di Roma al loro abbandono nel secolo IX.

1.° Nella loro prima formazione i cimiteri furono piccoli, ristretti ipogei, come quello di Domitilla, degli Acilii Glabrioni, di Pretestato, di Lucina. Posti sotto l'egida della religiosità delle tombe e delle proprietà private le leggi non si occupano di loro.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

2.° Epoca in cui divengono proprietà della Chiesa; in Roma Zeffirino affida uno di questi cimiteri al suo diacono, gli altri vengono posti sotto l'amministrazione dei preti e dei titoli come era stato già fatto fin dal 238 dal papa Fabiano. — I cristiani vi fabbricano delle chiese ed oratori, vi tengono adunanze, edificano al di sopra altri luoghi simili. Sono scoperti ed uccisi. I cimiteri sono confiscati, poi restituiti.

3.° Epoca Trionfale. — Si edificano basiliche al di sopra. I cristiani vogliono il sepolcro vicino a quello dei santi. La Chiesa modera questo eccessivo desiderio. Grandi lavori di restauri, specialmente di S. Damaso. Iscrizioni storiche. Scendono in quest'epoca numerosi pellegrini nelle catacombe. Vi hanno lasciato loro ricordi. Finalmente viene Alarico, cessa la loro sepoltura.

4.° Si moltiplicano i pellegrinaggi, le messe. Vi abitano *preti mansionari e cubiculari*. Cominciano le guide e gli itinerari, ma questo movimento si arresta dalla venuta dei Goti nel 527 quando: *ecclesiae et corpora sanctorum exterminata sunt a Gothis*. Vigilio e i successori restaurano i danni. Viene il 756 e l'invasione longobarda. Paolo I si decide a trasferire i corpi dei santi; nell'817 Pasquale I opera più gigantesche traslazioni; ed i cimiteri rimasero abbandonati.





PARTE QUINTA

EPIGRAFIA

Capo I.

Stato delle persone, matrimonio, divorzio, figli, servi.

Il cittadino Romano si chiamava con tre nomi, cioè col prenome, col nome e col cognome. Il nome, detto propriamente gentilizio, era il nome del primo antenato che trasmettevasi a tutti i suoi discendenti i quali si dicevano appartenere alla stessa gente. Diramandosi però questa gente con l'andar del tempo in famiglie varie, per distinguer l'una dall'altra queste famiglie si inventarono i cognomi, i quali per conseguenza erano diversi tra loro nella stessa gente. Bisognava però oltre a questo poter distinguere in una stessa famiglia un individuo dall'altro e a tale scopo si usò il prenome. Così per esempio dal primo ceppo Fabio uscì la gente che si disse *Fabia*, e questa andò divisa in varie famiglie come la *Vibulana*, l'*Ambusta*, la *Labeona*, le persone poi che erano della stessa famiglia, per e. della Vibulana, si distinguevano fra loro coi prenomi di Marco, Caio, Lucio etc. Così *C. Fabius Vibulanus*, indica un tale della gente Fabia, appartenente però alla famiglia Vibulana, e che in questa veniva distinto col prenome di Caio. Cosicchè fra questi tre nomi,

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

2.° Epoca in cui divengono proprietà della Chiesa; in Roma Zeffirino affida uno di questi cimiteri al suo diacono, gli altri vengono posti sotto l'amministrazione dei preti e dei titoli come era stato già fatto fin dal 238 dal papa Fabiano. — I cristiani vi fabbricano delle chiese ed oratori, vi tengono adunanze, edificano al di sopra altri luoghi simili. Sono scoperti ed uccisi. I cimiteri sono confiscati, poi restituiti.

3.° Epoca Trionfale. — Si edificano basiliche al di sopra. I cristiani vogliono il sepolcro vicino a quello dei santi. La Chiesa modera questo eccessivo desiderio. Grandi lavori di restauri, specialmente di S. Damaso. Iscrizioni storiche. Scendono in quest'epoca numerosi pellegrini nelle catacombe. Vi hanno lasciato loro ricordi. Finalmente viene Alarico, cessa la loro sepoltura.

4.° Si moltiplicano i pellegrinaggi, le messe. Vi abitano *preti mansionari e cubiculari*. Cominciano le guide e gli itinerari, ma questo movimento si arresta dalla venuta dei Goti nel 527 quando: *ecclesiae et corpora sanctorum exterminata sunt a Gothis*. Vigilio e i successori restaurano i danni. Viene il 756 e l'invasione longobarda. Paolo I si decide a trasferire i corpi dei santi; nell'817 Pasquale I opera più gigantesche traslazioni; ed i cimiteri rimasero abbandonati.





PARTE QUINTA

EPIGRAFIA

Capo I.

Stato delle persone, matrimonio, divorzio, figli, servi.

Il cittadino Romano si chiamava con tre nomi, cioè col prenome, col nome e col cognome. Il nome, detto propriamente gentilizio, era il nome del primo antenato che trasmettevasi a tutti i suoi discendenti i quali si dicevano appartenere alla stessa gente. Diramandosi però questa gente con l'andar del tempo in famiglie varie, per distinguer l'una dall'altra queste famiglie si inventarono i cognomi, i quali per conseguenza erano diversi tra loro nella stessa gente. Bisognava però oltre a questo poter distinguere in una stessa famiglia un individuo dall'altro e a tale scopo si usò il prenome. Così per esempio dal primo ceppo Fabio uscì la gente che si disse *Fabia*, e questa andò divisa in varie famiglie come la *Vibulana*, l'*Ambusta*, la *Labeona*, le persone poi che erano della stessa famiglia, per e. della Vibulana, si distinguevano fra loro coi prenomi di Marco, Caio, Lucio etc. Così *C. Fabius Vibulanus*, indica un tale della gente Fabia, appartenente però alla famiglia Vibulana, e che in questa veniva distinto col prenome di Caio. Cosicchè fra questi tre nomi,

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

il primo è il prenome, il secondo il gentilizio, il terzo il cognome. L'uso di chiamarsi regolarmente con questi tre nomi durò fino alla caduta della Repubblica; e fin dai primi tempi imperiali, spesso il cognome subentrò in luogo del prenome ad essere il nome proprio di ciascuno, onde già nel primo secolo dell'impero T. Flavio Vespasiano, T. Flavio Domiziano, T. Flavio Clemente ebbero per nome proprio i cognomi Vespasiano, Domiziano, Clemente. Rendendosi con l'andar del tempo sempre più frequente quest'uso ne venne che il prenome finalmente fu del tutto trascurato e non fu più segnato nelle iscrizioni, ritenendosi come una inutile pompa l'adoperarlo; un tal costume cominciò a diffondersi molto al tempo degli Antonini.

Da ciò dunque si deduce che le iscrizioni nelle quali si leggono regolarmente notati questi tre nomi appartengono molto probabilmente ad epoca anteriore agli Antonini, e se queste iscrizioni sieno cristiane rimonteranno ad una grande antichità.

Tornando ai prenomi questi, come si disse, erano destinati a distinguere tra loro gli individui di una stessa famiglia e trassero generalmente origine da una qualche circostanza particolare e tutta interna della famiglia: così per esempio *Primus* si disse il primo nato tra i figli, *Tertius* il terzo, *Decimus* il decimo etc.; così si chiamò *Lucius* colui che era *luce prima natus*, *Manius* colui che era *mane natus*, *Gnaeus* da *naevus* cioè da qualche neo o segno del corpo, *Caius* da γαῖος *glorior*, per indicare la gioia prodotta dalla sua nascita, e così di seguito. Questi prenomi però non furono adoperati indistintamente da tutte le genti, ma alcuni furono più comuni ad una gente, altri ad un'altra e ciò accadeva perchè ogni gente amava di perpetuare ne' suoi il prenome di un qualche illustre antenato. I prenomi nelle iscrizioni non sono mai segnati per disteso, ma sempre abbreviati con alcune delle lettere iniziali, e onde evitare la confusione alcuni sono indicati soltanto con la prima loro lettera, altri con le prime due lettere, altre con la prima sillaba, altre con un segno convenzionale, come si può scorgere dallo specchio qui annesso.

Prenomi meno comuni. — I prenomi meno comuni sono i seguenti: *Ap. Appius*, — *O. Olus*, — *K. Koeso*, — *Ep. Epidius*. — *Her. Herius*, — *Mam. Mamercus*, — *Min. Minatius*, — *Nov. Novius*, — *Op. Opiter*, — *Or. Orius*, — *Pac. Pacuvus*, — *Pes. Pescennius*.

Pupus si credeva che fosse appellazione propria dei fanciulli, ma *Pupus* è un vero prenome. Del resto sappiamo che il prenome era dato dai Romani otto giorni dopo la nascita, il giorno della lustrazione.

Sal. Salvius, — *Sept. Septimus*, — *Ser. Servius*, o *Sergius*.

Il *Ser.* comunemente è stato scritto per *Servius*, come rilevasi da molte iscrizioni, ma due iscrizioni ci hanno fatto conoscere che *Ser.* poteva indicare anche *Sergius*. Quanto però a questi due prenomi, molti credono che possano essere derivati da uno più antico che sarebbe stato *Servgius*, dimodochè da questo alcuni avrebbero fatto *Sergius* altri *Servius*, come dall'antico *ningvis* è stato poi fatto *nivis*.

Sp. Spurius, benchè questo prenome è stato scritto qualche volta col solo *S.* — *St.* e *Sta. Statius* — *Tert. Tertius* — *V. Vibius*.

Prenomi femminili. — Le donne avevano il prenome come gli uomini nei tempi molto antichi, poi andò in disuso: verso però il secolo III e IV dell'impero, alcune donne nobilissime ripresero il prenome. — Nei tempi migliori quando esse non avevano il prenome, nelle iscrizioni segnavano solo il gentilizio e il cognome, in famiglia poi erano chiamate o con agnomi o soprannomi, oppure col nome del padre posto in vezzeggiativo.

Dei gentilizii. — Il gentilizio come abbiamo già detto era il nome del primo ceppo della famiglia che trasmettevasi a tutti i suoi discendenti: i gentilizii vengono da nomi personali allungati in *ius*. Così per es.: da Pompo fu fatto *Pomponius*; da Petro fu fatto *Petronius*. Questa è la vecchia regola per distinguere il gentilizio dal cognome, e si credeva che o non avesse eccezione, o che esse fossero trascurabili. Il Panvinio ne conobbe quattro sole, cioè: *Perpenna*, *Norbanus*, *Pediceus*, *Poppeus*. Dopo il Panvinio però sono stati conosciuti molti altri gentilizii, che hanno terminazioni diverse da quelle in *ius*. Le principali fra queste terminazioni sono le seguenti: *erna*, *iuua*, *ina*, *as*, *io*, *ax*, *aeus eus*, *enus*, *acus* (*Magiacus*, *Decimiacus*), *acius* (*Cetacius*, *Cuiacius*, *Munacius*), *atius* (*Alfenatius*, *Lupatius*) *is* (*Aurelis*, *Caecilis*).

Fra questi però alcuni solo apparentemente fanno eccezione alla regola. Per es.: i nomi in *Eus* sono nomi pronunciati arcaicamente. Quelli poi in *aeus* col dittongo vengono dall'*eius*, così da *Poppeius, Poppaeus*.

Quanto alle altre desinenze che escono dalla regola esse indicano che quei nomi sono stranieri a Roma: così i nomi in *erna* ed in *ina* sono etruschi, quelli in *as* ed in *anas* sono Umbri, quelli in *enus* Piceni, quelli in *acus* Gallici.

Dei nomi in *anus* che fino ad ora poco si comprendevano è stata proposta un'ingegnosa spiegazione. E si crede (con l'appoggio della geografia antica) che detti nomi sieno generalmente geografici, e specialmente denotanti luoghi del Lazio e dei dintorni di Roma, e che appartengano a stranieri che trapiantandosi in Roma, furono cominciati a chiamare col nome del rispettivo paese, terminato in *anus*, come per es.: *Albanus, Bovillanus*, etc., nome che restò poi gentilizio alle loro famiglie.

Dei cognomi. — Il cognome è un'aggiunta al gentilizio che per se stessa non è necessaria. Difatti nei tempi primitivi i cognomi non erano usati, ma in seguito moltiplicandosi le famiglie appartenenti alla stessa gente, s'introdusse l'uso del cognome. I cognomi generalmente derivano da un qualche attributo personale del capo di una famiglia stessa e quasi tutti i cognomi delle famiglie più illustri, come i *Scipiones*, i *Nasicae*, i *Ciceriones*, etc., sono stati già spiegati dagli stessi antichi scrittori. Quanto alla forma, il cognome ne ha piuttosto una negativa cioè che generalmente non termina in *ius* come il gentilizio: le terminazioni poi sono tante quante sono le origini diverse. Fra le terminazioni dei cognomi merita osservazione quella in *anus*. Alcuni di questi sono derivati da un nome geografico, come *Norbanus* che è geografico, *Aelianus* è dedotto dalla gente *Elia*, *Caecilianus* dalla gente *Caecilia*.

In questi casi la terminazione in *anus* indica un passaggio da una gente in un'altra. Questo passaggio si faceva in due modi.

Il primo modo era l'adozione: l'individuo della gente Cornelia che era adottato dalla gente Fabia, cambiava il gentilizio e non era più Cornelio ma Fabio, il suo antico cognome però lo riteneva allungato in *anus*. Questo però era facoltativo, giacchè alcune volte

ritenevano il loro cognome. In processo di tempo però questo allungamento in *anus* del gentilizio si fece per la boria di aggiungere al proprio il gentilizio e il cognome dei parenti dal lato materno, dimodochè alcuni individui giunsero ad avere parecchie decine di nomi e cognomi, senza che si possa conoscere quali fossero i proprii e quali gli aggiunti. Questa confusione crebbe sempre più verso il secolo III ed il IV. Anche gli stranieri, che avevano ottenuto la cittadinanza romana ed i militari che avevano ottenuto le *honestae missiones* prendevano il nome gentilizio di colui che loro accordò tale favore allungando spesso il proprio cognome in *anus*.

I prenomi cessarono dal distinguere le persone fin dal principio dell'impero, ed i cognomi presero allora il loro posto, onde ogni individuo ebbe un cognome diverso: questa nomenclatura però fu in uso soltanto negli atti domestici e nelle iscrizioni di ogni genere privato; difatti nelle iscrizioni cristiane che sono quasi esclusivamente ricordi di famiglia, domina generalmente il cognome, come distintivo degli individui.

Quando i cognomi erano molti, allora (secondo il Sirmondo) l'ultimo era il diacritico, ossia il distintivo, ma il Borghesi ha provato con argomenti irrefragabili che la stessa persona metteva in ordine qualunque i suoi cognomi, e conchiude col dire, che era in arbitrio di chiunque lo sceglieve quel cognome che voleva per diacritico, e metterlo anche a suo capriccio fra gli altri cognomi.

Alcuni avevano più cognomi che possedevano *aequo jure*, allora uno è il cognome, l'altro dicesi agnome che suona lo stesso che cognome volendo significare aggiunta al nome.

Da ultimo vengono i soprannomi. Questi sono di un uso tutto famigliare e non legale e legittimo: tuttavia nel secolo III e IV si erano resi tanto comuni che alcuni personaggi erano conosciuti dal popolo soltanto per il loro soprannome. Ed è perciò che nell'iscrizione della base onoraria dedicata al celebre oratore Lucio Avianio Aurelio Simmaco noi leggiamo scritto sulla cornice *Eusebii* che era, come insegnò Borghesi, il soprannome di quel sostenitore del cadente politeismo. Questo soprannome dicevasi *signum* ed alcune volte è espresso per intero nelle iscrizioni, per es.: *Projectus, signo Musculus*, oppure è indicato col *qui et*, o col *sive*, o col *vel*, o col *qui*

vocitatur, Mantius Ianuarius, qui vocitatur Asellus, etc. Questi soprannomi alcune volte venivano da origine straniera, giacchè alcuni degli stranieri, che per qualunque ragione entravano in qualche famiglia romana ritenevano poi il nome loro originario come soprannome: così per es. il celebre Erode Attico chiamavasi Claudio Erode Attico e riteneva come soprannome Erode, che era il suo primitivo nome ateniese.

Riassumiamo.

Il solo prenome e gentilizio è segno di grande antichità, poi si adoperò prenome, gentilizio e cognome e poi fin dal principio dell'impero si cominciò ad usare il solo gentilizio e cognome. Nel III e IV secolo diventò comunissimo il solo cognome od anche due cognomi, ma ciò soltanto nelle iscrizioni quasi private e domestiche come per es. le cristiane, non già però nelle regolari e solenni. Nel secolo IV si prese alcune volte un gentilizio per cognome, e così da *Petronius* gentilizio, si fece *Petronius* come cognome ed *Honorius* pure fu adoperato nello stesso senso, finalmente poi il gentilizio *Flavius* anche si adoperò quasi come un prenome.

Sui nomi dei servi. — Il gentilizio era proprio soltanto del cittadino romano come già abbiamo osservato, dimodochè gli stranieri, per es. i greci, non avevano gentilizio, ma solo un nome personale e distinguevano per solito l'uno dall'altro col nome del padre, dicendo per es.: *Erodes Athenagorae filius, Erodes Socratis filiius,* etc. Or bene nella società romana, in quanto alla nomenclatura, i servi stavano nella stessa condizione che gli stranieri, cioè avevano solo un nome personale, che ordinariamente era dato loro dal padrone. Questi nomi traevano origine per lo più o dalla patria del servo, o da colui che lo vendeva e dal nome del Padrone o da qualche sua proprietà sia fisica sia morale, ed alcuni erano vezzeggiativi, altri dispregiativi, la maggior parte poi derivati dal greco. Nelle iscrizioni però s'incontrano ancora dei servi con due nomi, ed in tal caso questi sono due cognomi personali, fra i quali alcuni si riconoscono evidentemente, come dedotti da cognomi romani già noti come per es.: *Agrippianus* da Agrippa, *Mecaenatianus* da *Mecaenas, Germanicianus* da *Germanicus,* etc. La presenza di due cognomi nelle iscrizioni dei servi, indica il passaggio da loro fatto

da un padrone ad un altro, giacchè in tal passaggio, essi alcune volte o ritenevano il nome dato loro dall'antico padrone prendendo quello del nuovo, oppure a quest'ultimo aggiungevano un cognome derivato da quello del loro primitivo possessore.

Le intere famiglie dei servi, che per testamento passavano ad un altro padrone, ritenevano sovente tutti insieme un cognome derivato da quello dell'antico padrone.

Quando il servo acquistava la libertà e diveniva liberto, riteneva il suo cognome personale datogli durante la servitù, che per lo più era di origine straniera, e dal suo patrono cioè da colui che lo manometteva, prendeva il prenome ed il gentilizio: e questa è la ragione per la quale noi c'imbattiamo nelle iscrizioni in una moltitudine maravigliosa di Flavii, di Aurelii, di Cornelii, e di molti altri nobili gentilizii Romani. Quindi non bisogna credere che tutti coloro i quali nelle iscrizioni fanno pompa di questi bei nomi appartenessero realmente a queste genti illustri, giacchè moltissimi fra loro, oltre quei che prendevano il gentilizio per l'acquistata cittadinanza, erano liberti o figli di liberti riconoscibili quasi sempre dal cognome straniero che ritengono. Talvolta i patroni imponevano ai liberti degli altri nomi gentilizii in memoria per es. di un qualche amico.

I liberti restando in una certa dipendenza verso il loro patrono, segnavano il prenome: questa legge umiliante si estendeva solo a coloro che erano stati in servitù, giacchè i figli dei liberti nascevano ingenui e più non ponevano nelle iscrizioni la qualificazione di liberto.

I liberti della donna prendevano il suo gentilizio e non potendo prendere il suo prenome poichè non l'avea, prendevano il prenome del padre di lei, ed allora il gentilizio della donna in genitivo invece di ripeterlo si indicava con un C rovesciato in questo modo: Q CAVLIVS. Ↄ. L. PHILEROS.

In alcune iscrizioni dei primi tempi imperiali si trovano dei liberti, i quali hanno il prenome, il gentilizio ed il cognome del loro padrone dimodochè alcuni difficilmente si distinguono dai nobili personaggi; ma questo fu un abuso invalso per qualche tempo e poi represso con una legge dell'imperatore Claudio che proibì ai liberti di prendere i cognomi romani. In qualche altra iscrizione

si trovano servi con prenome gentilizio e cognome, ed allora il nome servo è stato dato impropriamente.

Dello stato delle persone. — Le parentele vengono o da cognazione naturale, o da affinità, o da gentilità. La cognazione naturale è il vincolo che unisce il marito alla moglie, il figlio al padre; l'affinità è quella che lega per es. i parenti del marito con quelli della moglie; la gentilità poi congiungeva insieme tutti coloro che appartenevano alla medesima gente, ossia che discendevano dal medesimo ceppo.

Il padre aveva sui figli una potestà assoluta tanto che poteva anche disporre della loro vita, e questa chiamavasi patria potestà che però era diversa dalla potestà di dominio che il padrone aveva sui servi. Un ingenuo poteva bensì trovarsi sotto la patria potestà, ma non mai sotto il dominio, anzi il romano ingenuo doveva citare il padre per attestare la sua ingenuità, e questo dicevasi *ciere patrem*, e facevasi ponendo la F iniziale di *filius* ed il prenome del padre in genitivo per es.: *Marci filius, Titi filius*, etc. Molte volte stando il Romano sotto la potestà dell'avo, citava anche l'avo adoperando la N iniziale di *Nepos* e ponendo ugualmente in genitivo il prenome dell'avo: l'origine di queste formole è la patria potestà che esercitava l'avo finchè era vivo.

Anche le donne citavano il padre a dimostrare la loro ingenuità. Talvolta in luogo del padre o oltre al padre nelle iscrizioni si cita la madre, e questo era in uso specialmente fra gli etruschi e difatti una delle rare iscrizioni che ci mostrino questa variante fu trovato in Chiusi città Etrusca, essa dice così:

C · VENTIVS · C · F · CAESIA · NATVS

Alcune volte nelle iscrizioni si trovano i nomi di *pater* e *filius* appropriati a due omonimi, ed in tal caso non ha che far nulla col *ciere patrem* per provare l'ingenuità. Questa distinzione si faceva peraltro cogli aggiunti *maior* e *minor, senior* e *iunior*, i quali si adoperavano eziandio fra fratelli.

In molte iscrizioni al *filius* si dà l'epiteto di *naturalis;* questo però non si deve intendere nel senso di illegittimo, ma solo per opposizione al figlio adottivo.

Il padre di famiglia nell'indicare la sua potestà usava l'espressione: *iis qui in potestate mea sunt.*

La donna andando a marito entrava nella famiglia del marito e sotto la sua potestà, onde doveva citare il nome del marito in genitivo per indicare il possesso che egli aveva di lei. Così per es.: leggiamo nella famosa iscrizione di Cecilia Metella:

CAECILIAE
Q · CRETICI · F
METELLAE
CRASSI

nella quale dopo il cognome *Metellae* si deve sottintendere *uxori* e che col genitivo *Crassi* c'indica di chi ella fosse in possesso.

Il matrimonio produce l'affinità e questa porta parentela fra i parenti del marito e quelli della moglie, e nelle iscrizioni ancora troviamo le appellazioni di *patraster, matrastra, filiaster, filiastra.* Alcune volte troviamo anche *Tata* e *Mamma*, ma questi sono piuttosto sinonimi di *nutritor* e *nutrix.*

Nel matrimonio legale romano la donna diventava Caia, ed era chiamata *uxor, compar marita, comes, sodalis, adiutrix, convicii collaborans*, le quali però sono formole più rare. Le mogli però di coloro che non avevano fatto il matrimonio *jure romano* per es. degli stranieri, dei latini od anche dei Romani che non avevano questo diritto, non potevano adoperare il nome *uxor*, ma si chiamavano per varii modi per es.: *hospita, focaria* e fra gli altri anche *concubina*, parola però alla quale non si deve attribuire un significato immorale.

Tra i servi poi non esisteva affatto matrimonio, ma, considerandosi questi al livello dei bruti, non potevano avere se non che il contubernio, il quale non dava alcun diritto nè all'uomo, nè alla donna, nè ai figli che ne nascevano.

I cristiani al contrario senza far distinzione fra libero e servo non ammettevano se non che il *coniugium* ed aborrivano da qualunque altra denominazione tanto all'uomo che alla donna.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Le donne hanno spesso nelle iscrizioni degli appellativi così, per es.: *Univiria* è quella che ebbe un solo sposo, *Virginia* quella che è stata sposata essendo vergine.

Quanto ai matrimonii delle libere coi servi vi è da osservare quanto segue. Quando una libera sposava un servo senza il consenso del padrone, diventava serva di questo; se col suo consenso allora diventava liberta: questi matrimonii però erano proibiti affatto alle famiglie senatorie. I romani ammettevano il divorzio, che poteva farsi o *cum dissidio*, il che accadeva quando gli sposi si separavano con inimicizia, o *sine dissidio*, quando il divorzio aveva luogo amichevolmente. Siccome il modo più solenne di contrarre il matrimonio era la *confarreatio*, così il divorzio fatto solennemente chiamavasi *diffarreatio*. — In alcune iscrizioni i figli anche dei liberi sono chiamati *incrementa*, cioè *incrementa familiae*. In altre iscrizioni alcuni prendono il titolo *ius trium liberorum habens*, *quatuor liberorum habens* e in genere *ius liberorum habens*, indicato con le iniziali I. L. H. Per comprendere questo titolo fa d'uopo sapere che coloro i quali avevano tre figli legittimi e viventi in Roma, quattro in Italia, e cinque nelle provincie, erano esenti da molti pesi, ed alcuni anche non avendo figli per privilegio avevano questo diritto e perciò I. L. H. *beneficio Caesaris*.

Troviamo ancora in iscrizioni molto antiche *Dominus frater*, *dominus filius*, *dominus coniux*, *domina coniux* e queste sono frasi di riverenza e di affetto usate specialmente verso le donne. Similmente coloro che appartenevano alla stessa gente si dissero *gentiles*, e quando mancavano i cognati erano chiamati i *gentiles* per la tutela. Il nome di *gentiles*, poche volte si trova nelle iscrizioni, ma ne abbiamo qualche esempio.

Dei servi. — Il vocabolo officiale che si dava a coloro che si trovavano nello stato di schiavitù era *servus*. Il servo secondo la legge romana non era persona, ma cosa, cioè un essere che aveva l'obbligo di servire in tutto il proprio padrone, e che non aveva nessun diritto nè su di sè, nè sulle cose sue, nè sulla moglie, nè sui figli. Presso i cristiani perciò non vi potevano esser servi, secondo il diritto romano, ammettendo essi per la legge evangelica l'eguaglianza di tutti gli uomini d'innanzi a Dio, vi erano però

coloro, che all'esterno figuravano come veri servi, nell'interno poi si consideravano come membri della famiglia obbligati però ad essere sottomessi ai loro padroni, come venne lor detto dall'Apostolo Paolo. E non solo i semplici fedeli avevano dei servi, ma anche i preti, i vescovi, e perfino le chiese ne possedevano: servi fortunati però che potevano dirsi piuttosto figli che servi, e che del resto con grandissima facilità si manomettevano. Perciò nelle iscrizioni cristiane non si trova mai il nome di *servus*, dato ad un uomo relativamente ad un'altro, ma solo quando questo titolo alluda al glorioso servizio di Dio, ed allora troviamo il *servus Dei*: e chiamandosi dai pagani *conservi* gli appartenenti ad uno stesso padrone e dimoranti nella stessa casa, i cristiani chiamarono alcune volte i coniugi, *conservi Dei*. Le donne si chiamavano *ancillae* e posteriormente *servae*: presso i cristiani *ancillae Dei*.

I servi presso i Romani erano distinti con varii nomi. Coloro che erano nati nella casa del padrone venivan detti *vernae*, quelli che erano stati comprati chiamavansi *empticii*, e *compedagogitae* si dicevano quelli che appartenevano allo stesso pedagogio, luogo di educazione dei servi più distinti esistente nelle case nobili, e ritrovato non è molto nella casa di Cesare.

Il servo benchè non avesse alcun diritto, poteva però per concessione del padrone possedere un peculio privato, ed esercitare anche il commercio, ed in tal modo diveniva esso talvolta sì ricco, che poteva comprarsi degli altri servi, e questi venivan detti *servi peculiares*, perchè appartenenti al peculio del servo: quei servi poi che erano chiamati solo per far le voci di un altro, e che potevano anche non appartenere al suo peculio, dicevansi *servi vicarii*.

I servi che erano fuggiti dalla casa del padrone ed erano stati ripresi si dicevano fuggitivi ed erano bollati col marchio infamante sulla fronte, onde fossero riconosciuti. Un tal uso barbaro fu poi abolito da Costantino, ispirato ai sentimenti cristiani per rispetto alla dignità dell'uomo, ed allora venne l'uso della lamina metallica appesa al collo sulla quale dicevasi, che il tal servo era fuggitivo ed a chi apparteneva. La formola usata generalmente in queste lamine è la seguente:

Tene me quia fugi et revoca me per es.: *in foro Martis ad Maximianum antiquarium: in Celimontio ad domum Elpidii v. c. Bonoso.*

Queste due iscrizioni che abbiamo citato sono cristiane, giacchè ornate del monogramma di Cristo, e fra cento lamine di questo genere, cinquanta forse sono cristiane.

Ciò non deve far maraviglia, giacchè abbiamo veduto che anche presso i cristiani la servitù esisteva almeno esternamente, non potendosi eseguire tutto in un colpo la sostituzione della civiltà cristiana alla pagana, ed abbiamo ancora osservato, che l'introduzione di queste lamine servili furono una mitigazione cristiana della barbara legge romana.

Alcune volte si ometteva il nome *servus* e si sottintendeva il nome del padrone in genitivo.

Quinlii Caesaris (servus).

La sigla per segnare il servo era S. e pel conservo COS e CONS.

Fra le inumanità di questa legge, v'era anche quella che il padre, nato che gli fosse un figlio, era libero o di accettarlo in casa, il che faceva alzandolo di terra, o di non riconoscerlo affatto, esponendolo sulla porta della propria abitazione. Colui che avesse raccolto il bambino *expositus* ne diveniva padrone, e quello veniva detto *alumnus*, servo sempre di miglior condizione degli altri e che molto facilmente veniva manomesso, ed anche da libero era chiamato *alumnus*. Il pietoso officio di raccogliere questi fanciulli, veniva esercitato specialmente dai cristiani, i quali divenivano loro padri: e nelle iscrizioni non dubitavano di dar loro il nome di *alumni*, nome che ricordava un dolce officio di carità da essi tanto amato e pratticato. Questa è ancora l'origine di alcuni di quei nomi, che l'umanità suggeriva ai cristiani, come *Proiectus, Proiecticius*, etc. In una iscrizione ad un alunno è detto: *loco filii habitus*.

I servi si distinguevano ancora nella famiglia urbana e nella famiglia rustica: quei della famiglia urbana erano gli addetti alla casa di città, quelli della famiglia rustica erano gli impiegati nei poderi di campagna. Vi erano finalmente i servi pubblici del municipio, delle regioni, dell'amministrazione delle acque: *servi municipii, servi regionum, servi aquarum*. Anche gli Dei avevano i servi, ed erano servi dei templi *servi Fanorum*.

Dei liberti e dei patroni. — Si è già detto che i servi liberati adottavano il gentilizio del loro patrono e dopo questo e prima del loro cognome ponevano il prenome dello stesso patrono, benchè alcune volte lo ponessero dopo il cognome, e ciò accadeva specialmente rispetto ai liberti degli Augusti. Quando nelle iscrizioni di un liberto si trovano due L in due siti diversi della nomenclatura un altro dopo il prenome del patrono, la seconda volta dopo il cognome del liberto, bisogna interpretare la prima L come indicativa di chi quel tale fosse liberto, e la seconda come segno che egli in genere era liberto. Quando il servo apparteneva a più padroni, liberato che fosse avea più patroni ed allora poneva nelle iscrizioni i prenomi di tutti; che se questi avevano lo stesso prenome s'indicavano raddoppiando, se eran due, triplicando, se eran tre, l'iniziale.

Alcune volte il patrono non è già citato col solo prenome, ma con tutti i suoi nomi, o col solo cognome: ciò si fece per arbitrio relativamente a personaggi di grande importanza che si temeva non si fossero riconosciuti, citandone il solo prenome, comune a molti altri individui.

I servi dei municipii e delle colonie, liberati che si fossero, s'intitolavano liberti di quel municipio o di quella colonia per es.:

MVNIC · VERONENS · LIB ·

oppure anche liberti degli abitanti di quel municipio o di quella colonia, per es.:

VERONENSIVM · LIB ·

Quanto al gentilizio e prenome lo prendevano dal nome stesso della città, o in tal caso dal magistrato che li aveva liberati a nome di quel municipio, od anche alcuna volta prendevano il gentilizio *Publicius*.

Anche i servi delle amministrazioni e dei templi, emancipati, s'intitolavano liberti di questi: così troviamo per es.: *Stationis aquarum lib.; Fani Herculis lib.* etc.

In alcune iscrizioni troviamo, per es.:

FAM · ET · LIBERTORVM · CAI etc.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

ed in tal caso *famiglia* indica i servi, e liberti i manomessi. In alcune altre si trovano menzionati i liberti dei liberti, e ciò non dee recar meraviglia, giacchè i liberti potendo acquistar servi manomettendoli poi aveano anch'essi i proprii liberti. E il ricordare poi il patrono del proprio patrono accadeva specialmente quando quello fosse stato un personaggio cospicuo e specialmente l'imperatore.

In un'iscrizione si trovano nominati dei liberti futuri e bisogna intendere che questi fossero destinati ad esser manomessi, o per un contratto o per mezzo del testamento.

I figli dei liberti si dicevano libertini ed erano però cittadini liberissimi e non avevano alcuna dipendenza dal patrono del loro padre.

Nel programma elettorale trovato in un graffito di Pompei, già da noi ricordato, si trova un *princeps libertinorum*, e questo sembra che fosse l'Arconte della sinagoga ebraica di quella città. Infatti gli ebrei italici erano servi e portati dall'Asia specialmente da Pompeo, e poi liberati si chiamavano libertini e formavano la *synagoga libertinorum*, che comparisce anche nel racconto dei fatti apostolici di S. Luca.

La manomissione, ossia quella cerimonia con la quale si liberavano i servi, è spesso nominata nelle iscrizioni, ed anche nelle iscrizioni cristiane, giacchè essi spesso manomettevano i servi, e ritenendo la manomissione come un'opera di religione e di pietà, la ricordavano nelle iscrizioni.

Capo II.

Formole nelle iscrizioni. — Date. — Criteri per indovinarne l'età. Invocazioni, idiotismi, lingua greca, sigle e nessi.

Iscrizioni funerarie pagane e del modo adoperato per datarle. — Il contenuto può dividersi in *parti essenziali* e *parti accessorie*.

Parti essenziali. — L'iscrizione funeraria comincia sempre colla formola *Diis manibus* (D · M) oppure *Diis manibus sacrum* (D · M · S).

Si legge in seguito il nome intiero del defunto con o senza la menzione della figliazione, della tribù, della patria, della professione, o degli onori. Il nome si trova in nominativo come soggetto del verbo seguente: *vixit, hic situs est*, a meno che il monumento sia stato eretto durante la vita della persona stessa, nel qual caso si legge: *vivus sibi fecit*.

Segue poi una delle formole: *annorum* (A, AN. ANN.); *vixit annis* o *annos* (V · A. AN. ANN.) seguite dal numero degli anni che il defunto ha vissuto, dei mesi *menses* (M.), dei giorni *dies* (D.) molte volte colla sigla PM (*plus minus*).

Parti accessorie. — 1. Formole che indicano che il defunto riposa sotto il monumento dove è infissa l'iscrizione: *Hic iacet* (H · I.); *hic situs* o *sepultus est* (H · S · E.); *hic quiescit* (H · Q.).

2. Augurii indirizzati al defunto: *ossa tua bene quiescant* (O · T · B · Q.) e l'altra frequentissima: *sit tibi terra levis* (S · T · T · L.).

3. Saluti indirizzati dal defunto ai vivi: *salve, vale viator; tu qui legis valeas*, etc.

4. Particolari relativi alle condizioni nelle quali la tomba è stata fatta: *ex decurionum decreto* (EX · D · D.); *locus publice datus decreto decurionum* (L · P · D · D · D.); *empto loco; locus emptus ex denariis*... etc.

5. Dimensioni dell'area occupata dal monumento: *in fronte* (IN · F. FR. FRO) *pedes... in agro* (IN · A. AG.) *pedes*...

6. Un seguito di particolari che formano essi stessi un'iscrizione distinta paragonabili per certi punti alle iscrizioni che figurano in certi edifici: vi si leggono i nomi delle persone che hanno fatto erigere il monumento seguiti dalle formole *monumentum, mausoleum, memoriam, sepulchrum constituit, curavit, fecit, faciendum curavit, posuit*.

Infine i legami di parentela o di riconoscenza che legava il defunto a quelli che gli rendevano gli ultimi doveri. Portiamo per esempio le formole seguenti: *Pater infelicissimus, coniux carissima, heres ex parte bonorum, parentes desolati;* ovvero la stessa relazione espressa con un dativo riferentesi alla persona defunta: *patri optimo, coniugi benemerenti, coniugi sanctissimae*, ovvero finalmente *pietatis, honoris, memoriae causa, gratia* ed altri simili.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

L'iscrizione veniva non di rado chiusa con una frase destinata a proteggere la tomba dalle violazioni e a dichiararne la proprietà per es.: *noli violare, ne tangito mortalis; hoc monumentum haeredem non sequetur* (H · M · H · N · S.) (come vedemmo alle pagine 80-83) e molte altre che qui omettiamo e per le quali rimandiamo ai testi speciali d'epigrafia classica e per le loro abbreviazioni ai manuali delle sigle. Per es. il *Cours d'épigraphie latine* di René Cagnat, e il *Manuale delle sigle* di I. Carini. In quanto alle date delle iscrizioni esse erano notate coi nomi dei consoli o degli imperatori nel modo che verrà in appresso descritto.

Epigrafi cristiane. — Il De Rossi ha osservato che molti epitaffi cristiani diversificano dai pagani contemporanei non tanto per quel che dicono quanto per quello che omettono. Per es. essi non pongono (salvo eccezionale errore del lapicida) le sigle D · M; non dicono nulla sull'eredità della tomba perchè ogni loculo era destinato a contenere un solo defunto; nulla, salvo eccezione rarissima, palesano sul rango sociale di nascita e sulla parentela del defunto. Difficilmente fanno la menzione di chi ha posto il titolo, nè mai invocano imprecazioni contro i violatori della tomba. I cristiani, anche quando non lo dicono, lasciano chiaramente vedere la loro fede e la certezza sulla realtà della vita futura. Qualche volta, è vero, le iscrizioni cristiane somigliano alle pagane, ma ciò avviene assai più spesso nei secoli IV e V che prima.

L'epigrafia cristiana non nacque in un sol colpo e in principio la Chiesa non fece altro che sfuggire tutte quelle formole che erano contrarie al sentimento della religione cristiana. Le più antiche iscrizioni sono semplicissime e non portano che il solo nome del defunto accompagnato da una palma o da qualche altro simbolo, e talvolta dall'acclamazione PAX TECVM (1). Nel IV secolo invece perde la sua semplicità e con essa la sua forza e la sua potenza. Lo sviluppo generale cronologico dell'epigrafia cristiana merita un accurato studio e perciò ne tratteremo alquanto diffusamente.

(1) È da segnalarsi che quest'acclamazione trovasi su due iscrizioni pagane trovate ad Arles (*Corpus Inscript. Lat.* t. XII, 782, 831).

Fra le 15,000 iscrizioni cristiane appartenenti ai primi sei secoli, sole 1,500 portano la data e sono assai variamente distribuite per ordine di tempo. Se ne conosce una soltanto del I secolo, due del II, ventiquattro del III, cinquecento circa appartenenti al IV e al V, mentre il resto deve riferirsi al secolo VI. Tre quarti adunque di queste iscrizioni sono posteriori all'età in cui si seppellirono i defunti nei cimiteri cristiani, cioè posteriori all'anno 410. La cronologia peraltro si può studiare tanto nelle iscrizioni datate quanto in quelle che non portano date. Nella maggior parte delle iscrizioni cristiane è notato il giorno della deposizione sopratutto allo scopo di rammentare le ricorrenze funebri; osserviamo peraltro che nelle più antiche anche il giorno della deposizione vien taciuto. Il De Rossi opina che ciò avvenisse perchè tali date conservavansi tra i ricordi di famiglia. Le iscrizioni invece del secolo III ricordano quasi sempre il giorno, il mese della sepoltura ma raramente fanno cenno dell'anno; nel IV secolo invece la notazione diventa più completa. Da questa sola idea risulta già una prima e chiara divisione; ma vi sono molti altri segni come il numero e il carattere dei nomi o dei simboli impiegati, lo stile della dicitura, la forma delle lettere ecc., che esaminati con cura e paragonati l'uno all'altro, ci permettono spesso di stabilire il secolo probabile al quale l'iscrizione non datata appartiene. Se aggiungiamo a ciò gli indizi desunti dal luogo dove l'iscrizione fu trovata e l'esame di quelle che gli stavano vicino, di rado vi sarà da dubitare. Non s'intende con ciò di volerne fissare l'anno o la decade di anni; ma spesso potrà stabilirsene l'età dentro i limiti di un mezzo secolo o di un quarto di secolo. Per es. non potrà mai porsi in dubbio se un'iscrizione appartenga piuttosto alla fine delle persecuzioni o alla seconda metà del IV secolo.

Riguardo allo stile e alla dicitura, le iscrizioni cristiane possono distinguersi in due grandi classi. Quelle appartenenti alla prima sono scritte con purezza e semplicità e spesso non contengono, come dicemmo, che dei semplici nomi isolati: in esse non si menzionano date, nè la persona che pose il titolo, ma non di rado vi furono aggiunti dei simboli con un secreto significato cristiano: queste iscrizioni s'incontrano nelle parti più antiche delle catacombe. In questa prima classe l'uso della lingua greca è frequentissimo,

al punto che talvolta sono più numerose le iscrizioni greche che le latine. Insieme ai nomi vi si vedono talvolta delle corte acclamazioni greche o latine di grande eleganza VIVAS IN DEO, IN CHRISTO, IN DOMINO, IN PACE, CVM SANCTIS, etc.; PETE PRO NOBIS, PRO PARENTIBVS, PRO CONIVGE, PRO FILIIS, PRO SORORE; REFRIGERA, IN REFRIGERIO, SPIRITVM TVVM DEVS REFRIGERET, DEVS TIBI REFRIGERET, ed altre simili. Le anime de'trapassati vi sono spesso chiamate SPIRITVS SANCTI (1) come abbiamo veduto alle pagine 72, 73 e 236. Se però fra queste ve n'è qualcuna con data consolare, col giorno della deposizione, con qualche breve elogio o col nome di chi pose l'iscrizione, ritiene però sempre la sobrietà e l'eleganza dell'antico stile. Se vi s'incontrano errori sono errori del lapicida e del vernacolo, non errori di bassa latinità. La seconda classe d'iscrizioni è assai differente dalla prima mancando in essa gli antichi pregi di semplicità e qualunque traccia di sapore dialettale. Queste iscrizioni difficilmente omettono l'età del defunto, e il giorno della sua deposizione (ovvero talvolta della morte), tutti insomma i particolari delle iscrizioni sepolcrali. Il giro stesso delle parole è assai diverso da quello di antico stile. Incominciano di solito con delle lodi del defunto espresse con titoli rigonfi: MIRAE SAPIENTIAE, INNOCENTIAE, SANCTITATIS, e menzionano la condizione del defunto, cosa che non accade in quelle della prima classe. Nelle famiglie più recenti nell'iscrizioni si trovano sempre queste frasi: HIC REQVIESCIT IN PACE, HIC QVIESCIT, HIC IACET, HIC POSITVS EST, frasi che nelle antiche non si riscontrano mai. All'antica semplicità vengono sostituiti certi sentimenti affettati espressi in una forma rettorica quasi degna del secolo del ferro. In quanto ai simboli che nascondevano qualche concetto cristiano raramente vi s'incontrano, e in loro vece si vedono ripetuti il monogramma decussato ☧ o la ✝ ovvero altri segni del trionfo della Chiesa. Le iscrizioni appartenenti a questa classe abbondano nei cimiteri sopraterra; più di rado si trovano nei cimiteri sotterranei, ed in questi, solo nelle gallerie più recenti. Ognuno vede chiaramente che la prima di queste due grandi classi appartiene all'età delle persecuzioni l'altra all'età della pace.

(1) Di questa frase sono stati trovati alcuni rarissimi esempi fra le iscrizioni datate posteriori a Costantino.

Nei tempi della persecuzione il titolo sepolcrale non era fatto per gli occhi del mondo ma piuttosto per uno sfogo al dolore o come segno di riconoscimento della tomba; è perciò che l'iscrizione non risponde che a questi concetti e spesso rozzamente scritta dai medesimi parenti sul marmo o sulla calce fresca che chiudeva il loculo. All'età della pace all'incontro, gli epitaffi divennero monumenti pubblici o privati e perciò cominciano più regolarmente a comparire sopra di essi le date. Come il cambiamento avvenisse si può giudicare paragonando fra loro le iscrizioni datate. Fra queste ve ne sono oltre 1340 posteriori all'anno 312 e neppure in una sola di esse si trova esempio delle antiche acclamazioni. L'unica eccezione è l'epitaffio di Giulio Basso: IVIT AD DEVM; e l'altra di due bambini morti nel 431, d'uno dei quali è detto che visse per Iddio 14 anni, e dell'altro che egli era PETITVS IN PACE agli 11 d'aprile. Va notata anche quella di una donna morta il 10 giugno del 432 che era stata in quel giorno secondo l'iscrizione ACCEPTA APVD DEVM. In un solo lunghissimo epitaffio del secolo V si trovano le parole REFRIGERETVR ANIMA.

D'altra parte fra le trenta iscrizioni datate anteriori al 312 abbiamo: RECEPTVS AD DEVM (A. D. 217); VIVAS INTER SANCTOS (A. D. 278 o 279); FILIAE CARISSIMAE ET SPIRITVI SANCTO TVO (A. D. 269); REFRIGERA CVM SPIRITIBVS SANCTIS (A. D. 291); DVLCIS ANIMA PIE ZESES (A. D. 307); ed ARCESSITVS AB ANGELIS (A. D. 310).

Così il grande numero delle iscrizioni datate ci mostra il completo sviluppo di questa nuova epigrafia nel IV e nel V secolo, le cui parti più caratteristiche si trovano sempre nel principio dell'iscrizione.

In questo modo noi possiamo benissimo anche alle iscrizioni non datate attribuire l'età probabile: discernere specialmente se appartengono al secolo anteriore a Costantino o se sono posteriori a lui, tanto più se a queste osservazioni si unisce l'analisi dei caratteri, dei segni e di altri particolari. Studiamo per esempio i nomi. Dopo il III secolo i tre nomi non sono mai ricordati ed anche la menzione di due nomi diventa di mano in mano più rara.

Delle 23 iscrizioni datate anteriori al III secolo abbiamo un esempio di tre nomi e 14 di due. Del resto nello studio intrinseco degli stessi nomi si trovano delle differenze caratteristiche. Nel corso del secolo IV i nomi delle antiche *gentes* andavano scomparendo e al loro posto subentravano nuovi *cognomina* assai caratteristici per le loro frequenti terminazioni in *entius, antius, ontius, osus: Vincentius, Amantius, Leontius, Bonosus, Laurentius.* I cognomi prendono sempre più senso e significato cristiano. *Deusdedit, Adeodatus, Anastasius, Pascosius, Martyrius, Refrigerius, Renatus, Stercorius, Contumeliosus, Proiectus.*

Il passaggio però dall'epigrafia delle persecuzioni a quella della pace non fu brusco; le formole non furono subito col 312 obliterate: cito per esempio il celebre titolo della iscrizione marmorea di Marcellino nel cimitero di Callisto da noi già riportata alle pagine 135-136. Egli fu papa dal 295 al 304 e fino al 303 la Chiesa romana gode pace immensa. In questa epigrafe si vede bene il passaggio dall'antica e semplice dizione al nuovo stile più ampio e splendido, benchè esso sia diverso dagli epigrammi del IV e VI secolo. L'epigramma è composto di quei notissimi versi detti *quasi versus* da Gennadio (*De vir. illustr*, c. XV) e di cui fu composto il *poeticum* di Commodiano. Qui sono aggiunti gli anni della vita ed il giorno della morte.

Ma veniamo a dire della forma dei caratteri cioè della *paleografia*, da παλαιός (*vetus*) γραφή (*scriptura*).

Assai cautamente fa d'uopo procedere in questo caso essendo i soli caratteri paleografici sovente indizio fallace nel descrivere l'età dei monumenti come avvertono il Fabretti, il Maffei, il Marini. Maffei (*Artis criticae lapidariae opus postumum*, Lucae 1765, lib. III, cap. II, 3, pag. 175). *Habetur profecto in scribendi forma argumentum quoddam, nec omnino contemnendum; dummodo sanius accipiatur, et in adhibendo sit modus.* Ed un occhio aperto val più di cento accuratissimi chiusi.

Innanzi tutto è da distinguere le lapidi messe con cura secondo le regole dell'arte, da mano perita del mestiere, da quelle fatte in fretta, senza cura o da inesperti. La paleografia classica italica e romana è di un tipo bellissimo per i chiari-oscuri, per la regolarità e per gli apici delle lettere. Alcune epigrafi sono *in corsivo* altre in *unciale* così:



Si chiamano *sigle* o nessi le iniziali dei vocaboli posti da sè soli a rappresentarli interi. La voce si vuole derivata da *sigillum* diminutivo di *signum* o da *singulae* sottintendendosi *litterae*. In un sigillo greco trovato nell'emporio romano edito dal De Rossi (*Bull. arch. crist.* 1870, p. 7 segg.) si leggono il nome ΚΑCCΙΟΥ e poi le sigle ΧΜΓ. che col confronto di una di Bostra in Siria edita dal Kirchhoff, un'altra di Siracusa edita dal Cavedoni ed una copta all'occidente di Tebe d'Africa, ed altre si interpretano Χριστός Μιχαήλ, Γαβριήλ.

Nè fa difficoltà che i cristiani abbiano voluto comporre colle sigle ΧΜΓ una specie di Triade mettendo nella medesima linea Cristo e due arcangeli Michele e Gabriele: difficoltà svolte dalle più antiche apologie e dalla storia delle eresie. Nell'apologia prima di S. Giustino è celeberrimo il passo in cui egli nega che i cristiani sono atei o almeno lo sono per gli iddii falsi, ed ivi dice: *ma Lui (il Dio vero) ed il Figliuolo che venne da Lui e che di siffatte cose ci ha ammaestrato l'esercito dei buoni angeli ubbidienti (al figliuolo) e lo Spirito Profetico noi veneriamo ed adoriamo* (Iust. *Ap.* I. 1, c. 6). Dove si vede che l'apologista non soggiunge immediatamente la menzione degli angeli a quella del Figliuolo di Dio per stabilire comunanza *veruna di natura ed eguaglianza di culto*, ma perchè il corteggio degli Spiriti ministri della creazione, come dice Atenagora era dagli antichi padri in special guisa attribuito al verbo Creatore, come abbiamo veduto alla pagina 50. Così *S.* col punto significa *Sanctus;* e lo stesso $\overline{SCS}$ che troviamo espresso col secolo V volgente al VI.

Le sigle più comuni sono:

X. *Christus.*
$\overline{XPC}$. XS. *Christus.*
A. D. *Ante diem, anima dulcis.*

A. Q. I. C. *Anima quiescat in Christo.*
B. *Benemerenti.*
B. M. *Bonae memoriae.*
B. F. *Bonae foeminae.*
B. I. C. *Bibas in Christo.*
BMT. *Benemerenti.*
B. M. F. *Benemerenti fecit.*
B. Q. *Bene quiescat.*
C. *Consul.*
CC. *Consules.*
C. F. *Clarissima foemina.*
CL. V. *Clarissimus vir.*
C. O. *Coniugi optimo.*
C. O. B. Q. *Cum omnibus bonis quiescat.*
COI. *Coniugi.*
CS. *Consul.*
COS. *Consul.*
COSS. *Consules.*
C. P. *Clarissima puella.*
D. *Depositus, dulcis.*
D. D. *Dedit, dedicavit.*
DEP. *Depositus.*
D. I. P. *Dormit in pace.*
D. M. *Diis manibus.*
D. M. S. *Diis manibus sacrum.*
D. N. DD. NN. *Domino nostro. Dominis nostris.*
E. V. *Ex voto.*
EX TM. *Ex testamento.*
E. VIV. DISC. *E vivis discessit.*
F. *Fecit, filius, feliciter.*
F. C. *Fieri curavit.*
F. F. *Fieri fecit, fratres, filii.*
FS. *Fossor.*
H. *Haeres, hic.*
H. L. S. *Hoc loco situs.*
H. M. F. F. *Hoc monumentum fieri fecit.*
H. S. *Hic situs.*

ID. *Idibus.*
IDNE. *Indictione.*
II. *Duo, secundo.*
I. L. H. *Ius liberorum habens* (vedi pag. 464).
IN B. *In bono.*
IND. *Indictione.*
IN P. *In pace.*
I. X. *In Christo.*
K. *Kalendas, care, carissimus.*
K. B. M. *Karissimo benemerenti.*
L. *Locus, quinquaginta.*
L. M. *Locus monumenti.*
L. S. *Locus sepulchri.*
M. *Martyr, memoria, monumentum.*
MM. *Martyres.*
M. P. *Monumentum posuit.*
M R T. *Merenti.*
N. *Nonas, numero.*
NN. *Nostris, numerus.*
O. *Hora, obiit.*
OB IN XPO. *Obiit in Christo.*
OMS. *Omnes.*
OP. *Optimus.*
P. *Pax, pius, ponendam, posuit, pridie, plus.*
P. C. *Poni curavit.*
P. C. P. CONS. *Post consulatum.*
P. I. *Poni iussit.*
P. M. *Plus minus, piae memoriae, post mortem.*
PP. *Praepositus* (vedi pag. 398).
PR. K. *Pridie kalendas.*
PRB. *Presbyter.*
PR. N. *Pridie nonas.*
P. Z. *Pie zeses.*
Q. *Qui, quiescit.*
Q. B. AN. *Qui bixit annos.*
Q. I. P. *Quiescas in pace.*
Q. V. *Qui vixit.*

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

R. *Requiescit, refrigero.*
REG. *Regionis.*
S. *Suus, situs, sepulchrum.*
SC. M. *Sanctae memoriae.*
SD. *Sedit.*
SSA. *Subscripta.*
S. I. D. *Spiritus in Deo.*
SP. *Sepultus, sepulchrum.*
SS. *Sanctorum.*
T. TT. *Titulus.*
TM. *Testamentum.*
V. *Vixit, vixisti.*
V. B. *Vir bonus.*
V. C. *Vir clarissimus.*
VV. CC. *Viri clarissimi.*
V. H. *Vir honestus.*
V. X. *Vivas care, uxor carissima.*

Le interpunzioni sono di tre generi: il punto semplice, il trifoglio, l'edera detta erroneamente cuore. Talora l'interpunzione fu fatta a punti sillabici. Come saggio d'interpunzione sillabica riproduco la seguente iscrizione che trovasi nel museo cristiano lateranense.

❦ ·Κω·COV·ΛЄ·ΚΛΥ·ΔЄ·I·ω·ꝺ
❦ ·ЄΛ·ΠΑ·ΤЄΡ·Νω·Νω·ΝЄ·IC·ꝺ
❦ ·ΝΟ·ΒЄΝ·ΒΡЄΙ·ΒΟΥC·ΔЄΙ·Є·ΒЄ·ΝЄ·ΡЄC·ΛΟΥ·ΝΑ·XXmi·
·ΛЄΥ·ΚЄC·ΦЄ·ΛЄ·I·Є·CЄ·ΒΗ·ΡЄΚΑ·ΡЄC·CЄ·ΜЄ·ΠΟ·CoΥ·CΤЄ·
❦ ЄΛ·ЄIC·ΠCΙ·ΡЄΙ·Τω·ϹΑΝ·ΚΤω·ΤΟΥ·ω·

ΜΟΡ·ΤΟΥΑ·ΑΝ·ΝΟ V ωΡωΜ·VL
ΕΔΜΗCΙΟΡΤΟΝ·XI ΔЄΥΡΩΝ·X ꝺ

Consule Claudio et Paterno, nonis novembribus, die Veneris luna XXIV, Leuces filiae Severae carissimae posuit et Ispirito Sancto tuo. Mortua annorum V et mensium XI dierum X.

Veniamo ora a dire delle iscrizioni che presentano note certe del tempo in cui furono fatte.

CAPO III.

Date certe.

Ere. — Naturalmente il nostro modo di computare gli anni ci riporta alla classe delle ere in cui la più importante è quella di Dionisio o Dionisiana.

Il ricordo dell'era Dionisiana non comparisce in tutto il secolo VI e se v'hanno epigrafi di quest'epoca con tale era, sono manifeste imposture come è una edita dall'Olivieri nei suoi *Marmi di Pesaro* pag. 67, n. 165.

È noto che Dionisio detto il piccolo, monaco, venne a Roma circa il 500, abbate di un monastero e vi morì nel 540. Si hanno di lui delle raccolte dei *Canoni* Apostolici delle Decretali, una versione latina delle opere di S. Pacomio e delle altre opere. Fu egli che introdusse l'uso di contare gli anni dalla nascita di Gesù Cristo, che egli fissò all'anno 753 di Roma (quattro anni troppo tardi a quanto pare).

Oltre la Dionisiana non vi fu altra era propria dei cristiani. In un marmo di Milano si legge, è vero, *Ecclesiae Catholicae anno centesimo quarto* (*Reinesius*, XX, 410) etc., ma dipende da cattiva copia, poichè ivi dicesi: *in pace* etc., e il centesimo quarto si doveva riferire alla vita del defunto. In Egitto si parla dell'*era dei martiri* alla quale anche alcuni dotti tedeschi credettero, come l'Ideler (*Handbuch der Chronol.* I, 435, e segg.). Ma quest'era non ebbe cristiani autori: o secondo il parere di alcuni non cominciò a chiamarsi col nome di martiri avanti il secolo VII.

Quindi nei primi tre secoli nelle epigrafi un'era propria dei cristiani non comparisce. Che se nei primi secoli non troviamo traccia d'ere proprie dei cristiani, si servirono di quelle che erano di uso solenne e legittimo in ciascun paese.

Così nella Spagna usarono le così dette *ere ispaniche*. Ecco per esempio un marmo di quella provincia di Evora.

R. *Requiescit, refrigero.*
REG. *Regionis.*
S. *Suus, situs, sepulchrum.*
SC. M. *Sanctae memoriae.*
SD. *Sedit.*
SSA. *Subscripta.*
S. I. D. *Spiritus in Deo.*
SP. *Sepultus, sepulchrum.*
SS. *Sanctorum.*
T. TT. *Titulus.*
TM. *Testamentum.*
V. *Vixit, vixisti.*
V. B. *Vir bonus.*
V. C. *Vir clarissimus.*
VV. CC. *Viri clarissimi.*
V. H. *Vir honestus.*
V. X. *Vivas care, uxor carissima.*

Le interpunzioni sono di tre generi: il punto semplice, il trifoglio, l'edera detta erroneamente cuore. Talora l'interpunzione fu fatta a punti sillabici. Come saggio d'interpunzione sillabica riproduco la seguente iscrizione che trovasi nel museo cristiano lateranense.

❦ ·Κω·COV·ΛЄ·ΚΛΥ·ΔЄ·I·ω·ꝺ
❦ ·ЄΛ·ΠΑ·ΤЄΡ·Νω·Νω·ΝЄ·IC·ꝺ
❦ ·ΝΟ·ΒЄΝ·ΒΡЄΙ·ΒΟΥC·ΔЄΙ·Є·ΒЄ·ΝЄ·ΡЄC·ΛΟΥ·ΝΑ·XXmi·
·ΛЄΥ·ΚЄC·ΦЄ·ΛЄ·I·Є·CЄ·ΒΗ·ΡЄΚΑ·ΡЄC·CЄ·ΜЄ·ΠΟ·CoΥ·CΤЄ·
❦ ЄΛ·ЄIC·ΠCΙ·ΡЄΙ·Τω·ϹΑΝ·ΚΤω·ΤΟΥ·ω·

ΜΟΡ·ΤΟΥΑ·ΑΝ·ΝΟ V ωΡωΜ·VL
ΕΔΜΗCΙΟΡΤΟΝ·XI ΔЄΥΡΩΝ·X ꝺ

Consule Claudio et Paterno, nonis novembribus, die Veneris luna XXIV, Leuces filiae Severae carissimae posuit et Ispirito Sancto tuo. Mortua annorum V et mensium XI dierum X.

Veniamo ora a dire delle iscrizioni che presentano note certe del tempo in cui furono fatte.

CAPO III.

Date certe.

Ere. — Naturalmente il nostro modo di computare gli anni ci riporta alla classe delle ere in cui la più importante è quella di Dionisio o Dionisiana.

Il ricordo dell'era Dionisiana non comparisce in tutto il secolo VI e se v'hanno epigrafi di quest'epoca con tale era, sono manifeste imposture come è una edita dall'Olivieri nei suoi *Marmi di Pesaro* pag. 67, n. 165.

È noto che Dionisio detto il piccolo, monaco, venne a Roma circa il 500, abbate di un monastero e vi morì nel 540. Si hanno di lui delle raccolte dei *Canoni* Apostolici delle Decretali, una versione latina delle opere di S. Pacomio e delle altre opere. Fu egli che introdusse l'uso di contare gli anni dalla nascita di Gesù Cristo, che egli fissò all'anno 753 di Roma (quattro anni troppo tardi a quanto pare).

Oltre la Dionisiana non vi fu altra era propria dei cristiani. In un marmo di Milano si legge, è vero, *Ecclesiae Catholicae anno centesimo quarto* (*Reinesius*, XX, 410) etc., ma dipende da cattiva copia, poichè ivi dicesi: *in pace* etc., e il centesimo quarto si doveva riferire alla vita del defunto. In Egitto si parla dell'*era dei martiri* alla quale anche alcuni dotti tedeschi credettero, come l'Ideler (*Handbuch der Chronol.* I, 435, e segg.). Ma quest'era non ebbe cristiani autori: o secondo il parere di alcuni non cominciò a chiamarsi col nome di martiri avanti il secolo VII.

Quindi nei primi tre secoli nelle epigrafi un'era propria dei cristiani non comparisce. Che se nei primi secoli non troviamo traccia d'ere proprie dei cristiani, si servirono di quelle che erano di uso solenne e legittimo in ciascun paese.

Così nella Spagna usarono le così dette *ere ispaniche*. Ecco per esempio un marmo di quella provincia di Evora.

LITORIVS FA
MVLVS DEI VI
XIT ANNOS PLVS
MINVS LXXV · RE
QVIESCIT IN PACE DIE
VIII KAL. IVLIAS
AERA DXXXVIII · A. (0).

Quanto all'etimologia della voce *aera*, il Sepulveda (*De anni emendatione*) scrive che veniva da *Æ · er · a* · cioè a dire da *Annus erat Augusti*, altri da *aes* numero, ed in questo senso la prese S. Isidoro; altri, dicendo che *era* viene perchè nel censo d'Augusto *omnis orbis aes reddere debebat.*

Da S. Giuliano arcivescovo di Toledo risulta che questa era ispanica dista 38 anni dalla volgare cristiana. Ricorda Idazio nel Cronico che essendo consoli per l'ottava volta Onorio con Teodosio figlio di Arcadio l'anno 447 dell'era entrarono nella Spagna i Vandali, e gli Svevi *IV kal. oct. feria tertia.* Ora se dal 447 togliamo i 38 anni saremo al 409 di Cristo in cui veramente tennero i fasci quei due.

L'uso dell'era ispanica fu proibito dalle leggi alfonsine in Castiglia nel 1383, in Aragona nel 1359, nella Lusitania nel 1415.

Quanto all'origine vuole S. Isidoro che quest'era fosse stabilita da Augusto *quando primum censum exegit ac orbem romanum descripsit* ma non si capisce perchè solo in Spagna; e poi il censo lo impose nel sesto consolato cioè 28 anni prima.

Così nelle due Mauritanie ed a Cartagine troviamo gli anni di quei paesi, in Oriente poi un'infinita varietà di metodi, così quella dei *Chersonesi* etc., ere che furono comuni anche ai *pagani.*

Note storiche cristiane. — Ma veniamo ad un altro genere di note istoriche proprie dei cristiani, le quali consistono nel ricordo dei nomi dei papi, re, magistrati, etc.

In alcune epigrafi cristiane del IV secolo è nominato il papa, onde si è detto che i cristiani cominciarono fin dal secolo IV a servirsi del nome del papa come di data, ma ciò è falso perchè

tutto si limita a Liberio e Damaso. In una epigrafe lateranense si legge:

ERENI QVE VIXIT ANN
PM XLV CVM CVPARE
SVO FECIT ANNVS VIII
QVE RECESSIT III NON IN
PACE SVB DAMASO EPISCO

Il Mamachi, lo Zaccaria, il Morcelli vollero appunto far derivare da questa l'uso predetto. È invece una protesta contro lo scisma di Ursicino nel 366.

Così nella iscrizione da noi già riportata alla pagina 194 nella quale viene detto SEDENTE PAPA LIBERIO, questo nome qui è in protesta di comunione con esso per parte dei Romani contro l'imperatore Costanzo che voleva Felice in essa sede.

Simile alla precedente è questa del cimitero di Callisto.

FVNCTA EST EVPLIA QVAR
VS MAIAS QVE FVIT ANNORV
NOVE DEPOSITA IN PACE SVB LIBE

Teodoreto ricorda che il popolo romano gridò: *Unus Deus, unus Christus, unus Episcopus.* Se però si trattava di epigrafi non sepolcrali, bensì di monumenti pubblici cristiani, come oratorî, basiliche, allora si prese fin dal secolo IV e V il nome del papa, o del vescovo, o del console o dell'imperatore e la formola era la seguente: SALVO EPISCOPO ECCLESIAE SANCTAE, o se il papa era defunto si diceva TEMPORIBVS..... EPISCOPI. Così nell'epigrafe di santa Sabina si legge: CVLMEN APOSTOLICVM CVM CAELESTINVS HABERET. PRIMVS ET IN TOTO FVLGERET EPISCOPVS ORBE. La formola SALVO fu adoperata per anteporla a quella imperiale che diceva: SALVIS DD. NN. AA etc.

Dal papa passò ai vescovi e un'epigrafe trovata nel Tuscolo diceva: SALVO FORTVNATO EPISCOPO. Ma anche queste date erano vaghe perchè non si registrava l'anno del vescovato.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Un'epigrafe di Narbona edita dal Grutero n. 1059 di un vescovo di nome Rustico sotto Valentiniano dice: A. XXV EPISCOPATVS SVI. Essa poi è curiosissima per la genealogia del vescovo di cui dice:

RVSTICVS EPVS EPI BONOSI FILIVS
EPI ARATORIS DE SORORE NEPVS

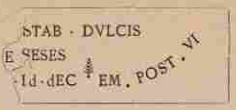
Del resto i cristiani si servirono delle date tolte dai nomi degli imperatori e dei tiranni anche a loro ingiustissimi. Tutti sanno che la data si prendeva dai nomi dei consoli in Roma, o dagli altri magistrati nelle Provincie. Così a Catania sull'epitaffio di Nilo Florentino, oggi nel museo di Parigi, si legge: ZOILO CORRE cioè *correctore*. Quanto all'uso di mettere l'anno dell'imperatore non del suo consolato non si trova traccia nelle iscrizioni cristiane fin dal secolo VI.

Note storiche consolari. — I consoli poi altri erano *ordinarii* che prendevano i fasci alle calende di Gennaio, altri *suffecti*, entro l'anno. I primi davano il nome all'anno, dei secondi non si faceva menzione nelle iscrizioni.

Veniamo a dire in che modo con quali termini e leggi i nomi dei consoli furono adoperati. Innanzi tutto sono da distinguere i nomi dei consoli e dei loro aggiunti. Quanto ai primi ora abbiamo i loro cognomi, ora più nomi, ora abbreviati, ora per disteso; il titolo è spesso il seguente: COS · COSS · CONS · CONSS.

L'anno 305 accadde quella grande mutazione politica che fu causa della rovina dell'impero perchè fu diviso in varie parti e cominciarono le discordie fra gli Augusti producendo confusione nei fasti consolari, quindi è che nell'anno 307 appare per la prima volta la formola POST CONSVLATVM ANNO I o II, secondo che avevano tenuto i fasci l'anno precedente. In quest'anno appunto si manifestò inimicizia fra Massimiano Erculeo, e suo figlio Massenzio, quindi i Romani soggetti a Massenzio per timore di lui non scolpirono nei marmi il nome del padre cioè di Massimiano e ricorsero a questa nuova formola che si mantenne nel secolo IV quando era ignoto il nome d'uno dei consoli.

Dal cimitero dei SS. Pietro e Marcellino proviene la seguente epigrafe, ora nel museo lateranense.



Il nome è incerto.

L'acclamazione *anima pie seses* la vediamo non solo nelle tazze ma anche in alcune epigrafi: viene dal verbo *πιεω bibo* e dall'altro ζαω ζαω *vivo*. Il giorno della morte o della deposizione *idus decembres*, accadde nel 307 nel tempo della discordia fra Massenzio e gli altri Augusti, ed i consoli non furono nominati e perciò nella detta iscrizione sono taciuti. Ora nel 306 furono consoli Costanzo e Massimiano per la sesta volta, quindi l'anno seguente fu designato in Roma così: *post sextum* come c'insegnano i fasti d'Idazio e di Filocalo.

L'anno 399 accadde la prima volta che tutto l'Occidente riconobbe un solo console e per editto dell'imperatore si nominasse nei fasti un solo console. Erano in quell'anno imperatori Arcadio ed Onorio e consoli Eutropio e Teodoro: quel primo nominato da Arcadio non fu riconosciuto da Stilicone e solo in Occidente fu riconosciuto Teodoro. I Romani non seppero adattarsi a questo fatto che sembrò loro mostruoso e per sostituire qualche cosa al nome dell'altro console citarono, con metodo già andato in disuso, tutti i nomi dell'unico Teodoro come mostra la seguente epigrafe del cimitero di Pretestato:

FL Ç MALLIO THEODORO VC
CONSVLE DEPOSITVS AS
TERIVS XI KALENDAS
OCTOBRIS DIE MERCVRIS

Da questo fatto poi avvenne che cominciò sistematicamente a nominarsi dagli imperatori il console nella regione occidentale ed

orientale dell'impero, e spesso accadeva che s'ignorava la promulgazione dell'uno nella regione dell'altro ed allora per non dividere la formola si ricorse a questa altra che comparisce in questo insigne marmo di Milano:

hic quiescit ... *vi*R INL EX
*Comite Sacrarum la*RGITIONVm
QVI EST DEPOSITVS DIE IIII *Kal*
OCTOBR ✣ CONSVLATV D*d* · *nn*
HONORIO XII ET THEODOS*io*
VIII AVGVSTORVM
ET IVGALIS EIVS SAVRA INL ✣ F ✣ SIM*ul*
QVIESCIT QVI EST DEP ✣ PRID ✣ KL ✣ MAR*tias*
FESTO VC CONS ✣ ET QVI DE ORIENTE FV*erit*
NVNTIATVS

Distrutto l'impero d'Occidente e caduto in mano dei re Ostrogoti essi lasciarono intatto l'uso antico e le creazioni dei consoli eletti dal senato e confermati dall'imperatore d'Oriente; quindi, tranne qualche leggera interruzione la serie consolare procede regolarmente per la prima metà del secolo VI; quindi abbiamo l'epigrafe seguente dell'anno 520, trovata a Lione da noi già riportata alla pag. 365.

IN HOC TVMVLo REQVIISCET Bo
NAE MEMoRIA cARvs ARELIcIO
SA QVI EGIT PENETENTIAM
ANNVS VIGENTI ET DVOS ET VIXE
IN PACE ANNVS SEXAGENTARVI (1)
NRVEo BIET DIAE XIIi KAL EN OC
TVBRs RVSTIANO ET VITALIANo VC

(1) Devesi leggere *quinque*.

Il re Teodorico però incominciò a disprezzare la memoria del console in Occidente e fece piuttosto sostituire la sua; quindi nel foro romano fu trovata l'epigrafe:

SALVO DN *Theode*
RICO RE*ge glorio*
SISS*imo*

Nel 535 cominciò in Italia da Belisario la guerra fra i Goti e Giustiniano combattuta prima da quel duce e poi da Narsete; si combattè oltre a 20 anni e niuno intende quanta confusione s'inserisse nelle consolari nomine, perciò Giustiniano alla fine soppresse quelle dignità pei privati e le riserbò agli imperatori come consoli perpetui. Nel 567 cominciano i *post consulatum* degli imperatori da Giustino in poi ed in questo modo si giunge fino al 680 cioè al 26 *post consulatum* di Costanzo nipote d'Eraclio. Nel secolo VIII cessa la data consolare che ritorna con Carlo Magno che si dichiara *consul romanorum*.

Vi sono alcune iscrizioni cristiane le quali contengono più caratteri cronologici come l'anno, il mese, il giorno, il nome e perfino l'età della luna: citiamo per esempio l'epitaffio di Severa edito dal Lupi già riportato alla pag. 135-136. Forse il testo era preso dalle necrologie e registri dei singoli cimiteri che d'ordinario si tacevano nelle tavole sepolcrali. Ecco per esempio una iscrizione dell'anno 449:

HIC IACET
SANCTVLVS
FAMVLVS DEI
ANNO III ET MESE
SES IIII PAVSAT DTE (*sic*)
MERCVRI ASTO
RIO VC. CONS.

Indizioni. — Ma la più frequente menzione cronologica nelle epigrafi è quella delle indizioni: la quale però è sempre posteriore

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

a Costantino. Intorno all'origine di questa denominazione molto si è studiato.

La parola *indizione* suona lo stesso che *decima* o *tributo*, i quali ad ogni anno si solevano *indicere*, cioè intimare. Però sembra più probabile che per avere Costantino ridotto lo stipendio militare da 16 anni che prima era, fosse dal nuovo stipendio stabilito il periodo delle indizioni.

Quello che certo si è che tale periodo non è che un rivolgimento di 15 anni, compiuto il quale, ritorna di nuovo all'unità e si computa dal Settembre dell'anno 312 in cui Costantino, console per la seconda volta con Licinio, disfece Massenzio. Questa è l'indizione costantiniana: v'è poi l'imperiale che comincia dal 24 di Settembre, e la romana dal 1° di Gennaio.

L'uso delle indizioni nell'epigrafi non è anteriore al secolo VI.

Ma vediamo ora una celeberrima epigrafe la più completa per le date che ci somministra l'antichità. Essa è del tenore seguente e si conserva in Urbino.

NATV SEVERI NOMINE PASCASIVS
DIES PASCALES PRID NON APRIL.
DIE IOBIS CONSTANTINO
ET RVFO VV · CC · CONSS. QVI VIXIT
ANNORVM VI · PERCEPIT
XI · KAL · MAIAS ET · ALBAS SVAS
OCTABAS PASCAE AD SEPVLCRVM
DEPOSVIT D. IIII KAL · MAI FL · BASILIO
V · C · CO · NS.

L'epigrafe è dell'anno 457 e 463 e merita un breve commento. Si dice che il fanciullo Pascasio nacque nei giorni pasquali ai 4 di Aprile in giorno di giovedì, essendo consoli Costantino e Rufo, cioè l'anno 457. In tale anno cadde la Pasqua ai 31 di Marzo. Egli visse sei anni ed ai 25 di Aprile giorno di Pasqua *percepit* cioè fu battezzato, *et albas suas* nella Domenica in Albis *deposuit*, fu rapito, essendo console Flavio Basilio cioè l'anno 463.

Finalmente questo modo di computare le epigrafi cessa e si viene stabilendo, come dicemmo, l'era dionisiana. Il marmo più antico citato dall'Olivieri nella sua epigrafe di Pesaro è falso ERA CCCCC LI; infatti non si dice *incarnationis* ma *Salutis Gratiae* a *nativitate Domini*. I monumenti più antichi sono l'uno del Marini nella rotonda di Brescia ove si dice:

Sacrae Salutis
seculo CCCCCC XVIII

l'altro è a S. Valentino in Terni ove si legge: A · S · DCCXXVII.

Capo IV.

Iscrizioni diverse.

Alcune epigrafi sono scritte dal sotto in su, ed altre, come dicono i greci Βουστροφηδόν camminando in senso inverso a simiglianza dell'operazione che fanno i buoi nell'arare, antico modo usato dai greci.

Eccone un esempio nel museo Kircheriano:

AALENTINIA
SSNOƆOIPORTVƎ TƎIIIION
KAL · OCTOBRIS DIE BENERE
BARVALENT VALENTINI

Così in un'antica basilica cristiana della Numidia in un capitello il nome del vescovo è scritto così:



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

ed a Tebessa si è trovato un architrave di porta colla seguente:



Era questa la formola propria dei donatisti.

Era questo il saluto e diremmo noi oggi il motto d'ordine dei donatisti; grido di terrore per i cattolici contro i quali si scagliavano furibondi a mano armata gridando *Deo laudes*. Laonde S. Agostino loro dicea: *Quantum luctum dederunt* DEO LAUDES *armatorum vestrorum... ita furiosi estis ut per* DEI LAUDES *amplius quam buccina bellica terreatis* (*Enarrat. in psalm.* CXXXII, 6).

Essi lo adottarono per distinguersi dai cattolici il cui saluto durato fino a noi è quello di *Deo Gratias* e Agostino dicea: *Vos Deo Gratias nostrum ridetis: Deo laudes vestrum plorant homines* (ibid.)

Abecedarie. — Ma i monumenti più curiosi sono le epigrafi *abecedarie*. Quantunque abbia detto qualche cosa su questo stesso argomento alla pagina 292 pure stimo trattarne più diffusamente.

Lungo le mura di Cartagine vicino ad un battistero si trovò nel 1880 un vaso fittile ornato di croce presso il collo in mezzo a due pesci ed alle lettere A · B · C.

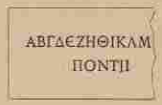
Questo cimelio ci svelerà cose importanti in ordine alla simbolica cristiana ed ai riti ecclesiastici. Era un orciuolo battesimale, lo dimostrava la forma, i pescetti, le lettere suddette che vedremo essere applicate in modo particolare ai Neofiti.

Quello che nel volgare nostro italiano dicesi *abbici* per designare tutta la serie alfabetica, negli antichi codici liturgici dicesi *Abcturium* ovvero *Abcecarium* come possono vedere nel Du Cange (*Gloss.* v. *Abcturium*) e nel Martène (*De antiquis eccl. ritib.* lib. II, cap. 13), da che risulta che solo le tre prime lettere si usavano nella pronuncia, ed appunto nel sacramentario gregoriano nel rito delle corporazioni della Chiesa sulla croce in tutto si scrivevano le sole lettere A B C.

Ma qual'è la relazione della croce coll'alfabeto?

Il quesito è stato stupendamente discusso dal De Rossi (*Boll. arch. crist.* Ser. III, anno VI, 1881, pag. 125 segg.).

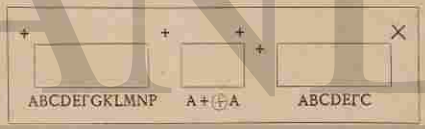
Nel casino della villa Aldobrandini a Frascati, esisteva molto tempo fa il seguente epitaffio:



In un loculo di un bambino del cimitero Ostriano si legge per epitaffio:



In un loculo del cimitero di S. Cristina in Bolsena:



Intorno ad un arcosolio del cimitero di S. Alessandro al VII miglio della via Nomentana furono graffite le lettere seguenti:

AXBVCTESDR
EQGPH.....M
...BCEECHI
MNOPQ
RSTVXYZ.

L'alfabeto di S. Alessandro trova un confronto anche sulle pareti di Pompei e di Ercolano ove sono aggruppate lettere d'alfabeto per farle ripetere ai fanciulli come abbiamo da S. Girolamo

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

che a Leta raccomandava che la figliuola; *non solum ordinem teneat litterarum, ut memoria nominum in canticum transeat, sed ipse inter se ordo crebre turbetur, et mediis ultima, primis media miscentur* (*ep.* XVII, ed. Vallarsi).

E S. Ireneo c'insegna le strane applicazioni che faceano gli Gnostici con queste combinazioni di lettere.

L'iscrizione del cimitero di S. Alessandro non è che una semplice esercitazione scolastica di un fanciullo, il quale quando morì era nel primo stadio dell'*ars abecedaria*.

Da tutto ciò si raccoglie che una ragione religiosa legava l'abecedario alla croce, ed anche oggi *Santa Croce* appella il popolino la tabella abecedaria. *Infantes* erano appellati i rigenerati ed i loro abecedari spirituali cioè i primi rudimenti della fede erano il segno della croce e il nome di Cristo.

Ma veniamo agli alfabeti che il vescovo scrive sulla croce decussata nel consacrare le chiese.

Secondo il rito romano colla punta del pastorale il vescovo scrive tutto l'alfabeto greco e tutto il latino sul pavimento lungo due linee di cenere, le quali fanno capo ai quattro angoli dell'aula e che formano la croce decussata ×.

Gli alfabeti incominciano dagli angoli vergenti all'Oriente.

Negli antichi sacramentari talvolta è prescritto anche l'alfabeto ebraico: ora il Baronio negli Annali all'anno 44 § 88 scrive: *in dedicatione templorum multa fuisse gentilibus cum pietatis (christianae) cultoribus similia*, la quale sentenza fu oppugnata da Pietro Lazzari nella sua dissertazione *Della consacrazione del Pantheon fatta da Bonifacio IV*.

Varrone dice che gli Auguri, nel determinare i confini del *templum* in quattro lati, *spectabant conversi a septentrione in austrum, sinistra ab oriente, dextra ab occasu, antica ad meridiem postica ad septentrionem* (*L. lat.* VII, 2). Ma Isidoro, assuefatto ai templi cristiani rivolti ad oriente, muta le parti, e pone l'*antica ad ortum* la *postica ad occasum* e soggiunge: *unde et quando templum construebant, orientem spectabant aequinoctialem, ita ut lineae ab ortu ad occidentem missae fierent partes coeli dextra atque sinistra aequales* (*Orig.* XV, 17). Ora le linee accennate da Isidoro erano una il *cardo maximus*, l'altra il *decumanus maximus* degli *agrimensores;* e formava il decusse X che era usato dagli agrimensori nella descrizione dei fondi per indicare il *termine* per eccellenza; onde gli alberi terminali ebbero nella *lex romana* nome dal *decussis*.

Ora quella lettera X per due ragioni conveniva a Cristo, e perchè la decusse X è segno crociforme ed iniziale del vocabolo Χριστός e perciò fu una delle genuine forme del *Signum Christi*, e l'atto di segnarlo per la determinazione dell'area destinata al sacro tempio non poteva essere disgiunto nella mente e nella consuetudine degli antichi fedeli all'applicazione simbolica a Gesù Cristo, ed al segno di redenzione. Imperocchè gli agrimensori cristiani osservarono che la *pax* e la *terminatio* accompagnarono la nascita di Gesù Cristo: *Christus Dei filius, per quem et Pax Terminationis in terra processit* (*Gromatici vet.* ed. Lachmann. I, p. 362).

Nel demolire il fianco destro della Porta Flaminia fu trovata questa epigrafe messa in travertino:

IVS ALIQVIT VOLVERIT FACERE INSE..... A
QVOD FILIA MEA INTER FEDELES FIDELIS FVIT INTERAL....
NOS PAQANA FVIT QVOD SI QVIS VOLVERIT OSSA MEA
VEXARE

Qui v'è l'antitesi delle voci *fidelis* e *paganus* che troviamo in un epitaffio di Catania ove si dice: *pagana nata fidelis facta*. È da supporre uno scherzo del padre? No. Le formole *si quis aliquit voluerit facere* indicano che qui era scolpita la *lex monumenti* come con questo si lega la frase strana: *fidelis* etc....

Tertulliano nel lib. II, *ad uxorem* dissuadendo le donne *fideles* dal contrarre matrimonio con i gentili descrive lo stato di quasi abituale apostasia al quale si esponevano *Moratur Dei ancilla cum laribus alienis* (*loc. cit.* 6) quindi l'*alienus* dell'epigrafe significa *paganus*.

Da ciò risulta che il padre proibì riti idolatrici nel sepolcro perchè la figlia *fidelis fuit*. Il sepolcro è dei primi tempi della pace e del periodo di transizione. Che sepolcri isolati sieno stati fatti lo dice Tertulliano: *corpora nudata mausoleis et monumentis sepeliuntur processura inde cum scisserit dominus*.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Damasiane. — Ho già parlato del prezioso documento cui il De Rossi dà il nome di *Almanacco cristiano* la cui prima origine risale al 336. Ivi v'ha il catalogo delle deposizioni dei papi da Lucio fino a Giulio (255-352) la serie delle feste principali dell'anno, il catalogo dei papi da S. Pietro a Liberio, catalogo detto *bucheriano* da Bucher che nel 1634 lo pubblicò nel suo libro *De doctr. temporum;* segue la lista dei prefetti di Roma.

Il codice si conservò fino al secolo XVII in un manoscritto adorno di belle miniature, sul quale era il nome del proprietario seguito da affettuose acclamazioni: *Valentine floreas in Deo, Valentine lege feliciter.*

Il Peiresc lo ebbe nelle mani e lo descrisse all'Aleandro, poi andò smarrito e se ne conserva copia a Bruxelles nei manoscritti dei Bollandisti, della quale si servì il P. Bucher per la sua edizione.

Furio D. Filocalo che illustrò l'almanacco cristiano da lui divulgato sotto Liberio fu il grande amico del pontefice S. Damaso, che si accinse a consegnare al marmo le memorie dei martiri più illustri. Notissimi sono i carmi di lui in onore dei santi, per lo che fu annoverato da S. Girolamo fra gli scrittori ecclesiastici (*De script. eccl.* c. 103).

Non sembra che quei carmi sieno stati mai raccolti e tutti insieme trascritti come quelli di Prudenzio e di altri poeti cristiani. Ciò che è lecito sperare si è che vengano in luce antiche sillogi complete dell'età circa di Alcuino contenenti fra molte epigrafi ed epigrammi anche le iscrizioni di S. Damaso trascritte dai marmi ancora non periti.

A quattro classi si possono ridurre i carmi di Damaso. La *prima* contiene quella dei versi scritti perchè fossero messi sui monumenti e sepolcri dei martiri. La *seconda* gli epigrammi che Damaso scrisse perchè fossero posti in fronte ai libri; di questi ci è pervenuto il carme premesso al Salterio in onore di David (V. Sarazani e Merenda) e l'elogio di Paolo Apostolo in fronte alle epistole di lui. La *terza* contiene i carmi morali, come furono i versi *de Virginitate* a noi ignoti, la cui lettura fu da S. Girolamo raccomandata ad Eustochia, il carme *ad quondam patrem compendium* in un codice del secolo X ora nella biblioteca Angelica (*Cod. Aug.* V, 3) e che è un'imitazione di Virgilio e che dice: *Tityre, tu fido recubans sub tegmine Christi.* Tale il *liber Damasi papae de vitiis* la cui esistenza ci è stata rivelata dall'illustre Delisle. Nella *quarta* si contiene una serie d'inni e carmi in lode del Salvatore e delle sue denominazioni simboliche benchè alcuni non li attribuiscano a Damaso.

Ma se niuna è la speranza di trovare nei manoscritti l'intera raccolta dei carmi di Damaso, certa è l'aspettativa di trovare almeno frammenti nelle catacombe e nelle antiche basiliche: in queste cinque soltanto se ne vedevano nel secolo XVI, massime per i caratteri, ai quali si può riconoscere l'epigrafia damasiana, e che i sommi epigrafisti non riconobbero, chiamando solo damasiane le lettere ricciute alle loro estremità.

Ora le lettere damasiane non sono comunque ricciute; esse sono un alfabeto di forme calligrafiche tutte particolari e che non trovano riscontro neppure nelle iscrizioni monumentali dedicate agli imperatori. Esse sono lettere non svelte, incise profondamente, con una norma costante di chiari e di oscuri, di aste grosse e sottili, alcune lettere hanno una semplicità di forma come la R la cui asta obliqua è sempre distaccata dal riccio da che si vede che un calligrafo cristiano immaginò quest'alfabeto, e lo consacrò direi quasi come ieratico e sacro ai martiri: chi è questi?

Nel pavimento di S. Martino ai Monti v'erano tre frammenti di una iscrizione di Damaso: e nel primo in lettere l'una sotto l'altra si leggeva: SCRIBSIT FVRIVS DION, e poichè in fronte al libro che di sopra abbiamo parlato si legge: FVRIVS DIONISIVS FILOCVLVS TITVLAVIT, facile era il supplemento.

Allorquando poi nel 1836 fu rinvenuto l'epitaffio di S. Eusebio anche in quello si trovò scritto *Furius Dionisius Filocalus scribsit Damasi Pappae cultor* etc., come alla pagina 134. Il primo che raccolse i carmi di Damaso fu Giorgio Fabricio in Basilea l'anno 1562 con il titolo *Damasi episcopi romani elogia,* ma quegli epigrammi e questi inni in gran parte non appartenevano a Damaso.

Più ne raccolse Mario Milesio Sarazani nel 1638 che tolse e dai codici e dai marmi originali; finalmente nel 1754 Antonio Merenda.

Vediamo ora con una corsa rapidissima nei cimiteri che cosa di Damaso questi ci hanno restituito.

Cominciando dall'Appia nel cimitero di Callisto v'ha il *carme dei papi*, un frammento di quello di Sisto II, l'elogio di Eusebio, un frammento di quello del diacono Redento, parte di quello di S. Cornelio, e finalmente alcuni frammenti di due ignoti epigrammi storici.

A Pretestato il titolo in prosa dedicato a Gennaro ed un frammento a Quirino il tribuno, a S. Sebastiano il carme del m. Eutichio.

Nella via Ardeatina l'elogio dei SS. Nereo ed Achilleo, nell'Ostiense quelli dei SS. Felice ed Adaucto; nella Portuense il titolo dei martiri Simplicio, Faustino e Beatrice, nella Tiburtina quelli d'Ippolito, di Leone, di Lorenzo diacono.

Da ciò risulta che Damaso volle abbracciare tutte le memorie monumentali di Roma; egli fece ricerche per trovare le memorie perdute, così sul sepolcro del M. Eutichio scrisse: *quaeritur inventus colitur*, su quello di Proto e Giacinto, *quem iam dudum tegerit mons terra caligo.*

Niuna altra Chiesa è dotata di altrettanta copia di storici carmi ad istruzione dei posteri e quasi compagne delle memorie degli eroi della fede. L'autorità è solenne dei carmi di Damaso di cui Vigilio scrisse: *martyres Damasus sibi papa* PROBATOS *affixo monuit carmine* IVRE COLI.

Ma qual'è l'autorità sua, ove egli attinse le notizie? Damaso nacque nel 305 quando non era cessata la persecuzione e dai carnefici ricevette le notizie: *percussor rettulit mihi Damaso cum puer essem:* sulla porta del sacro edificio da lui ristorato fece la propria biografia e scrisse:

Hinc pater exceptor lector levita sacerdos
Hinc mihi provecto Christus cui summa potestas
Sedis Apostolicae voluit concedere honorem
Archibis fateor volui nova condere tecta
Quae proprium Damasi teneat per saecula nomen.

Gli *exceptores* erano giovanetti tachigrafi addetti agli archivi ecclesiastici, ai vescovi, etc. d'ordinario scelti fra i *lectores*. Adunque Damaso nacque da padre che servì la Chiesa romana nell'ufficio di *notaio* e *lector* durante le persecuzioni, indi la sua predilezione per gli archivi. Quando Damaso ha la notizia da fonte diretta lo dice: *Vita fuit Marci quem novimus annis:* di fatti anteriori dice che lo ebbe dalla fama: *Fama refert* etc.

I primi danni della cristiana epigrafia si ebbero dal 408 alla fine della guerra gotica massime sotto Totila. I sepolcri dei martiri furono violati, e le epigrafi spezzate: lo testificano parecchie epigrafi massime quelle del papa Virgilio che le restituì in parte:

DVM PERITVRA GETHAE POSVISSENT CASTRA SVB VRBE
MOVERVNT SANCTIS BELLA NEFANDA PRIVS
ISTAQVE SACRILEGO VERTERVNT CORDE SEPVLCHRA
MARTYRIBVS QVONDAM RITE SACRATA PIIS
QVOS MONSTRANTE DEO DAMASVS SIBI PAPA PROBATOS
AFFIXO MONVIT CARMINE IVRE COLI
SED PERIIT TITVLVS CONFRACTO MARMORE SANCTVS
NEC TAMEN HIS ITERVM POSSE PERIRE FVIT
DIRVTA VIGILIVS NAM POST HAEC PAPA GEMISCENS
HOSTIBVS EXPVLSIS OMNE NOVAVIT OPVS.

Altri disastri li portano i Longobardi massime nell'assedio del 755 ed allora il papa Paolo I diede l'esempio ai suoi successori di aprire i sepolcri dei martiri. Le epigrafi rimasero però ai loro posti ove fino dal secolo VII pii topografi e visitatori le trascrivevano.

Nel secolo VIII quando nei monasteri dell'impero di Carlo fiorì la scuola d'Alcuino anche l'amore delle scritture sacre e profane vi si coltivò. Celeberrima è la romana topografia corredata d'antiche epigrafi conservata nei codici dei monasteri di Einsiedeln ed altri, ed ivi sono registrati molti carmi di Damaso ed in un codice di Verdun è scritto l'epitaffio di Siricio papa e notato così: *ad S. Silvestrum ubi ante pausavit super illo altare.*

Le epigrafi dei semplici fedeli servirono più tardi intagliuzzate in mille maniere a far pavimenti delle chiese in quell'opera detta falsamente *opus Alexandrinum* o *cosmatica.*

Concluderemo queste prenozioni epigrafiche con una rivista bibliografica degli antichi cataloghi d'iscrizioni e colla storia delle loro raccolte.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Abbiamo detto che le prime raccolte d'iscrizioni cristiane cominciano coll'età di Carlo Magno e a queste si deve riferire il codice di Einsiedeln.

A questo fa seguito il celeberrimo codice palatino oggi del Vaticano membranaceo del secolo XI edito dal Grutero nel suo *Thesaurum Inscript.* in cui sono raccolte una grande quantità d'iscrizioni cristiane. Il De Rossi lo crede opera del secolo IX, di anonimo che venuto d'oltre Alpe si fermò qui, raccolse epigrafi anche a Milano, a Piacenza, a Pavia.

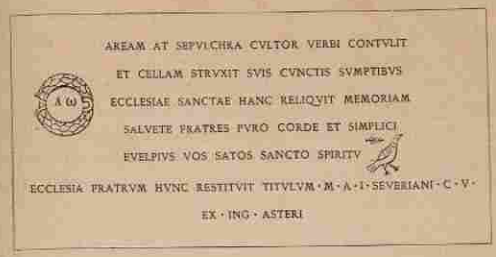
Viene poi la silloge di *Closteneuburg* che il Garampi pubblicò pel primo: è in pergamena ed è del secolo XI notata col n.° 723. Contiene 49 epigrammi ed è appunto in un codice del libro delle etimologie d'Isidoro. È distribuita in ordine topografico.

Simile a questo è un codice di Verdun nel cenobio di S. Vittore: è un codice del secolo X e preziosissimo poichè contiene molti epitaffi di papi sotto ai quali è scritto: *ista epitaffia invenimus in ecclesia sancti Petri:* la silloge è opera del secolo VIII e IX e dalle parole dette *ad S. Silvestrum ubi ante pausavit* se ne deduce la data perchè S. Silvestro fu trasferito in Roma da Paolo I.

Dall'età di Alcuino al secolo XIV nessuno più si occupò di collezioni epigrafiche: alcuni solo qualche epigrafe copiarono in occasioni speciali di lavori particolari; ma nel secolo XIV e XV in Italia si moltiplicarono le raccolte d'epigrafi (V. De Rossi, *Le prime raccolte d'antiche iscrizioni*). Fra questi sono da ricordare Nicola Signorili segretario del senato romano, Ciriaco d'Ancona, Fra Giocondo da Verona, Maffeo Vegio, Pietro Sabino ed altri.

Nel secolo XVI e XVIII il Fabretti, il Doni, il Peiresc e poi il Muratori, il Grutero fino al Zaccaria, al Marini e al De Rossi.

Storiche. — Vicino a Cherchel, l'antica Cesarea di Mauritania, fu trovata questa epigrafe in bellissime lettere e molti nessi già riportata alla pagina 72.



Asterio fu il poeta che li compose: la formola *ex ingenio* nell'epigrafia è nuova, viene dichiarata da Tertulliano nell'*Apologetico* (XXIII) *ut quisque de scripturis sanctis vel de proprio ingenio potest, provocatur in medium Deo canere:* Asterio adunque compose questo carme spirante tanta soavità, il marmo fu spezzato e sostituito dall'*ecclesia fratrum*: memorie erano in Africa le chiese e le basiliche. Qui sono le divine Persone il Verbo e il S. Spirito.

Per intendere questo frasario è necessario confrontarlo con un altro documento. Il Kiessling in una pergamena di Basilea in una membrana staccata da un codice del secolo X ha trovata copia d'una parte di testamento inciso in marmo sopra un sepolcro romano di Langres.

Nel brano ritrovato si comincia dal comando fatto agli eredi nel modo seguente: *Cellam quam aedificavi memoriae, perfici volo ad exemplar quod dedi.*

Nota il De Rossi che la voce *memoriae* non pende dal verbo antecedente, imperocchè poco dopo l'edificio è detto *cella memoriae.* Cotesto uso del vocabolo *cella* è nuovo nella profana epigrafia, ma nulla ha di strano poichè è notissimo che le edicole sepolcrali erano spesso simili alle celle dei tempî e delle terme, e che *memoria* è appellazione solenne dei sepolcri. Così in un'epigrafe edita dal Fabretti troviamo la frase *cubiculum memoriae* che è il sinonimo *di cella memoriae.*

Segue nel testamento la descrizione della cella e dice che dovea avere un'*exedra* con due statue sedenti del defunto una di bronzo

Abbiamo detto che le prime raccolte d'iscrizioni cristiane cominciano coll'età di Carlo Magno e a queste si deve riferire il codice di Einsiedeln.

A questo fa seguito il celeberrimo codice palatino oggi del Vaticano membranaceo del secolo XI edito dal Grutero nel suo *Thesaurum Inscript.* in cui sono raccolte una grande quantità d'iscrizioni cristiane. Il De Rossi lo crede opera del secolo IX, di anonimo che venuto d'oltre Alpe si fermò qui, raccolse epigrafi anche a Milano, a Piacenza, a Pavia.

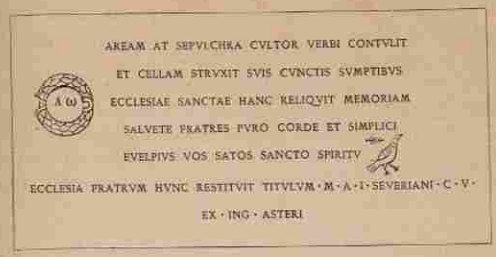
Viene poi la silloge di *Closteneuburg* che il Garampi pubblicò pel primo: è in pergamena ed è del secolo XI notata col n.° 723. Contiene 49 epigrammi ed è appunto in un codice del libro delle etimologie d'Isidoro. È distribuita in ordine topografico.

Simile a questo è un codice di Verdun nel cenobio di S. Vittore: è un codice del secolo X e preziosissimo poichè contiene molti epitaffi di papi sotto ai quali è scritto: *ista epitaffia invenimus in ecclesia sancti Petri:* la silloge è opera del secolo VIII e IX e dalle parole dette *ad S. Silvestrum ubi ante pausavit* se ne deduce la data perchè S. Silvestro fu trasferito in Roma da Paolo I.

Dall'età di Alcuino al secolo XIV nessuno più si occupò di collezioni epigrafiche: alcuni solo qualche epigrafe copiarono in occasioni speciali di lavori particolari; ma nel secolo XIV e XV in Italia si moltiplicarono le raccolte d'epigrafi (V. De Rossi, *Le prime raccolte d'antiche iscrizioni*). Fra questi sono da ricordare Nicola Signorili segretario del senato romano, Ciriaco d'Ancona, Fra Giocondo da Verona, Maffeo Vegio, Pietro Sabino ed altri.

Nel secolo XVI e XVIII il Fabretti, il Doni, il Peiresc e poi il Muratori, il Grutero fino al Zaccaria, al Marini e al De Rossi.

Storiche. — Vicino a Cherchel, l'antica Cesarea di Mauritania, fu trovata questa epigrafe in bellissime lettere e molti nessi già riportata alla pagina 72.



Asterio fu il poeta che li compose: la formola *ex ingenio* nell'epigrafia è nuova, viene dichiarata da Tertulliano nell'*Apologetico* (XXIII) *ut quisque de scripturis sanctis vel de proprio ingenio potest, provocatur in medium Deo canere:* Asterio adunque compose questo carme spirante tanta soavità, il marmo fu spezzato e sostituito dall'*ecclesia fratrum*: memorie erano in Africa le chiese e le basiliche. Qui sono le divine Persone il Verbo e il S. Spirito.

Per intendere questo frasario è necessario confrontarlo con un altro documento. Il Kiessling in una pergamena di Basilea in una membrana staccata da un codice del secolo X ha trovata copia d'una parte di testamento inciso in marmo sopra un sepolcro romano di Langres.

Nel brano ritrovato si comincia dal comando fatto agli eredi nel modo seguente: *Cellam quam aedificavi memoriae, perfici volo ad exemplar quod dedi.*

Nota il De Rossi che la voce *memoriae* non pende dal verbo antecedente, imperocchè poco dopo l'edificio è detto *cella memoriae.* Cotesto uso del vocabolo *cella* è nuovo nella profana epigrafia, ma nulla ha di strano poichè è notissimo che le edicole sepolcrali erano spesso simili alle celle dei tempî e delle terme, e che *memoria* è appellazione solenne dei sepolcri. Così in un'epigrafe edita dal Fabretti troviamo la frase *cubiculum memoriae* che è il sinonimo *di cella memoriae.*

Segue nel testamento la descrizione della cella e dice che dovea avere un'*exedra* con due statue sedenti del defunto una di bronzo

ex aere tabulari quam optumo e del bronzo *tabularis* parla Plinio (*Hist. Nat.* XXXIV, 97).

Dovea inoltre avere una lettiga e due sedili marmorei e doveva essere fornita di tappeti da stendere su quei sedili, di coltri, di cuscini, di vesti convivali per i giorni in che la cella si apriva ai funebri conviti: *Stratum ibi sit quod sternatur per eos dies, quibus cella memoriae aperietur, et II lodices et cervicalia duo paria cenatoria.*

L'*exedra* era un luogo di trattenimento e atto ai conviti e sinonimo di *hemiciclum* per la forma circolare data a quegli edifizii. Dinanzi alla cella ed all'*exedra* dovea essere l'ara con le ossa del defunto. Attorno poi all'edificio era un orto, *pomaria* alla cui coltivazione il testatore provvede. Infatti tutti sanno che orti, vigne e giardini, erano consacrati e *adiecta monumenti.*

Vengono poscia le pene agli eredi se permetteranno che qualunque cadavere sia bruciato, sepolto, introdotto nell'orto sacro alle *cellae memoriae*, eccetto quelli cui il testatore lo avea concesso, ed il luogo è dichiarato inalienabile e si stabilisce che i liberti e le liberte del defunto debbano ogni anno pagare le loro *stipe* per il convito funebre nel giorno anniversario, e nominare ogni anno i curatori che esigano la stipe, provvedano al convito e facciano sacrifici sull'ara posta innanzi alla cella ai primi d'ogni mese dall'Aprile all'Ottobre.

Ora queste disposizioni testamentarie spettanti al monumento sepolcrale, erano le stesse che si convenivano ai bisogni ed ai riti della sepoltura cristiana ed alla sua tutela in faccia delle leggi, quante volte mancava l'opportunità di scavarla nelle viscere della terra.

Noi sappiamo che *celle* con *exedra* ossia con uno o più emicicli i cristiani eressero fino dai primi tempi della pace. Se ne trovò una a Palestrina presso l'antica basilica, ed appunto chiamata *cella*.

Ora nessuna legge anche nell'età delle persecuzioni avrebbe potuto impedire ai cristiani siffatte celle sepolcrali e dovea farle rispettare come *cellae memoriae* ossia monumenti sepolcrali, e di fatti lo fecero.

Inoltre la *cella* e l'*exedra* erano destinate all'anniversario del defunto, ai mensili sacrifici sull'ara ed ai funebri conviti, per i quali di tutto il necessario e perfino delle vesti e delle tuniche

dovea essere fornito il monumento. Ora i cristiani tutto ciò faceano nei loro cimiteri e presso le tombe dei loro cari.

Le agapi prima che degenerassero in ubriachezze erano conviti quasi funebri alle tombe dei martiri e dei fedeli e l'arca della Chiesa come provvedeva ai suoi poveri il vitto così anche il vestito: nell'inventario legale delle suppellettili confiscate in Cirta: *In domo, in qua Christiani conveniebant*, leggiamo oltre ai calici d'oro e d'argento e le lucerne esservi state trovate *tunicae muliebres LXXII, tunicae viriles XVI, caligae viriles paria XIII, caligae muliebres paria XLVII*, come già vedemmo nella pagina 70.

Nessuna legge obbligava i fedeli a fare il rogo per i defunti giacchè questa prattica non era legge, ma uso: *nos veterem et meliorem consuetudinem humandi frequentamus* scriveva Minucio Felice. Inoltre d'area, d'orti, erano circondati anche i sepolcri pagani, e la nomina di persone cui fosse affidata la tutela del monumento e dell'orto, poteva bene per varii modi celare la società cristiana, i suoi membri, la sua area etc.

Ora tuttociò conferma l'insigne marmo di Cesarea e dichiara la natura dei sepolcri d'Africa e massime di Cartagine, i quali erano all'aperto cielo, sotto il nome d'alcun proprietario ed inviolabili alla legge.

Negli atti proconsolari di S. Cipriano si legge che fu sepolto *in area Macrobii Candidi procuratoris.*

In quest'epigrafe che respirò tanti secoli il lettore ha rimarcato espressioni simili a quelle dei collegi funebri: area, cella, memoria. Il fedele pigliò il titolo di *Cultor verbi* come i *cultores loci*. La Chiesa prendea il titolo di *Ecclesia fratrum.*

Dagli scavi d'Ostia parecchi anni indietro venne a luce il seguente epitaffio da una camera sepolcrale quadrata posta sul margine d'una via che mena all'antica Laurento che è del secolo III e IV:

D · M
M · ANNEO
PAVLO PETRO
M · ANNEVS · PAVLVS
FILIO · CARISSIMO

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Nè questa epigrafe, nè il sepolcro, nè le stanze vicine presentano indizio veruno di cristianesimo, e se le sigle D · M in alcuni casi non sono indizio certo di gentilesimo, questi casi sono eccezionali, ed un epitaffio di tal fatta dovrà di sua natura giudicarsi pagano.

Ora se è così, che dire dei cognomi *Paulus, Petrus?* Alludono forse ai due apostoli? I pagani li adoperarono essi mai così congiunti? Circa al cognome *Petrus* esso è rarissimo nei monumenti gentili: in origine non appartenne alla nomenclatura greco-romana: venne in uso col diffondersi del cristianesimo per reminiscenza dell'agnome siriaco Kηφᾶς proprio del principe degli apostoli secondo la versione greca degli evangeli.

Lo stesso Renan (*L'antichrist.* p. 189) afferma con sicurezza *Petrus ne peut être qu'un agnomen chrétien*, e assai diverso dall'antico prenome *Petro*, come era T. Flavio *Petro* avo di Vespasiano, come il *Petra* ed il gentilizio *Petreius* onde l'ala petriana ricordata nei diplomi militari.

Questo cognome ha dunque di sua natura una storica reminiscenza cristiana, e se lo vediamo adottato dai gentili, essi lo ereditarono da antenati cristiani, così in una lapide pagana abbiamo uno *Statilius Petrus* con un *Marcus Petrus* che fu preside dell'Arabia, come ha dimostrato il Waddington nelle sue iscrizioni della Siria. Così a Formello si è trovata l'epigrafe d'un Acilio Primigenio *Petro*, insomma qualche caso raro ed isolato del cognome *Petrus* è apparso in lapidi e persone pagane e perfino in un albo di Mitra.

Ma la riunione poi del *Paulus Petrus* è reminiscenza tanto evidente dei due principi degli apostoli, che solo a chi è nuovo nello studio della classica nomenclatura potrà nascere il dubbio intorno l'origine cristiana di quella coppia di cognomi famosi e venerati. Infatti benchè non sappiamo con certezza quando incominci l'uso d'imporre un nome nuovo e cristiano nel battesimo, sappiamo con certezza che fra i nomi prediletti dei genitori erano quelli di Pietro e Paolo. Eusebio ce lo insegna. Egli parlando dei varii Giovanni contemporanei all'Evangelista scrisse che molti così vollero come lui chiamarsi per il singolare amore e ammirazione che di lui aveano e pel desiderio di essere come lui cari a Dio, ed in più guise noi

vediamo molti figliuoli dei fedeli appellati chi Pietro e chi Paolo (*Hist. eccl.* VII, 25).

S. Girolamo scherzando sulla genealogia d'un console che pretendea discendere dagli Emilii Paoli afferma che questo cognome lui non l'avea dagli Emilii ma *ex apostolis non suum sibi nomen assumpserit.*

Con tutto ciò il nome degli apostoli è raro nelle iscrizioni. Giovanni non comincia che nel secolo V, Pietro è rarissimo, ma del *Petrus Paulus* non si trova verun esempio, onde per questo lato il titoletto ostiense è unico nell'antica nomenclatura, e vediamone la ragione. Innanzi tutto se ben si considera si vede che qui premesso il cognome *Paulus, Paulus* si appellò il padre, *Paulus* il figlio, *Petrus* è adunque aggiunto per quell'indissolubile unione che i due apostoli rese a Roma inseparabili. Insomma in cotesti Annei il cognome principale è Paolo, Pietro concomitante.

Ora questo cognome lo troviamo aggiunto al gentilizio di Seneca, delle cui relazioni con Paolo fra gli antichi fedeli era fama e tradizione, e cotesti Annei Paoli hanno il prenome di *Marcus* che fu proprio quello del fratello di Seneca M. Anneo Gallione proconsole dell'Acaia al cui tribunale l'Apostolo fu trascinato.

Ora è chiaro che le lettere mutue tra Paolo e Seneca benchè apocrife sono assai antiche.

Ora dell'amicizia tra l'Apostolo e il filosofo parlano gli Atti apocrifi di Pietro e Paolo attribuiti a Lino, e le dodici suddette apocrife lettere che Gerolamo (*De viris illustr.* c. XII) ed Agostino (*Ep. ad Maced.* 152) dicono che *leguntur a plurimis.*

Ora se l'Apostolo fu giudicato in Corinto dal fratello del filosofo, in Roma fu consegnato ad Afranio Buorro prefetto del pretorio intimo di Seneca, quindi è verosimile questa conoscenza, verisimiglianza che cresce ponendo a confronto molte sentenze di Seneca con quelle di Paolo. Il filosofo nelle opere morali adopera un linguaggio quasi cristiano onde Tertulliano lo dice *Seneca saepe noster* (*De anima*, XX). Inoltre Seneca fu console e per conseguenza nel consiglio del principe in quei mesi nei quali la causa di Paolo fu discussa nell'aula di Nerone. Paolo giunse a Roma nel Gennaio del 56 e rimase fino ai primi mesi del 58, epoca in cui furono scritti gli Atti di S. Luca.

L'Apostolo scrivendo ai Filippesi, dice di avere svegliato l'attenzione dell'antico pretorio e degli altri tutti. Ora la causa fu discussa sulla fine del 57, ed un'epigrafe arvalica c'insegna che in quell'anno era console Seneca formante con Buorro il consiglio del principe il quale era composto dei due consoli come dice Dione. Posto ciò sono evidenti i rapporti di Seneca con Paolo.

Due insigni epigrafi abbiamo della Basilica Vaticana e che si riferiscono al battistero Vaticano, referentisi alle acque che penetravano nel circostante sepolcreto.

CINGEBANT LATICES MONTEM TENEROQVE MEATV
CORPORA MVLTORVM CINERES ATQVE OSSA RIGABANT
NON TVLIT HOC DAMASVS COMMVNI LEGE SEPVLTOS
POST REQVIEM TRISTES ITERVM PERSOLVERE POENAS
PROTINVS AGGRESSVS MAGNVM SVPERARE LABOREM
AGGERIS IMMENSI DEIECIT CVLMINA MONTIS
INTIMA SOLLICITE SCRVTATVS VISCERA TERRAE
SICCAVIT TOTVM QVIDQVID MATEFECERAT HVMOR
INVENIT FONTEM PRAEBET QVI DONA SALVTIS
HAEC CVRAVIT MERCVRIVS LEVITA FIDELIS

In questo carme non fa menzione dell'Apostolo Pietro ma esso è dichiarato dal seguente che fu rinvenuto ai giorni nostri nelle grotte vaticane:

Longinianus, v. c. praef. urb. ET ANASTASIA C. F. EIVS
ad augendum splendorem BASILICAE APOSTOLI PETRI
pavimentum parietes ITEM COELVM
sacri fontis quem dudum DAMASVS VIR SANCTVS IN
.....*extruxit sumpt*V PROPRIO MARMORVM
cultu et musivo opere DECORARVNT

Da questo carme impariamo adunque che Damaso costruì questo fonte che fu poi compiuto nelle decorazioni da Longiniano prefetto di Roma nel 403. Quivi la iscrizione seguente che l'autore della silloge vide *ad fontes S. Petri* (*Grut.* 1163, 10).

NON HAEC HVMANIS OPIBVS NON ARTE MAGISTRA
SED PRAESTANTE PETRO CVI TRADITA IANVA COELI EST
ANTISTES XPI COMPOSVIT DAMASVS
VNA PETRI SEDES VNVM VERVMQVE LAVACRVM
VINCVLA NVLLA TENEAT QVEM LIQVOR ISTE LAVAT
ACATHIVS VOTVM SOLVIT

Perchè Damaso ha fatto mensione della *Sedes Petri?*

Perchè era situata in quel medesimo luogo.

Ennodio di Pavia fiorito nel secolo V e negli esordi del VI fa parlare Roma che si gloria di essere divenuta da pagana cristiana e le pone in bocca le seguenti parole: *Ecce nunc ad gestatoriam sellam Apostolicae confessionis uda mittunt limina candidatos, et uberibus, gaudio exacto fletibus collata Dei beneficio dona geminantur* (*Apologet. pro synodo. ap. Sirm. Opp.* t. I, p. 1647).

Questo testo importante fino ad ora è stato inteso a metà perchè citato per lo più non intero e perchè non posto a confronto con le epigrafi solenni delle quali ragionerò:

Ennodio dice che i candidati cioè i neofiti vestiti delle bianche stole del sacro fonte, *uda mittunt limina*, venivano alla *gestatoria sella apostolicae confessionis*. Perchè i candidati dal fonte erano condotti *ad sellam apostolicae confessionis?* È qui che il testo di Ennodio non era inteso perchè il Febeo ed altri dicevano che andava a Pietro a ricevere la promessa della fede, mentre Ennodio parla di una geminazione dei doni celesti.

Ogni perito nelle scritture ecclesiastiche intende che qui si allude alla Confermazione dopo il Battesimo e che il pontefice sedente sulla *sella apostolicae confessionis* geminava i sacri doni sui candidati.

E che sia così lo dice l'epigrafe che si leggeva in quel sito e che dall'anonimo del codice di Verdun è indicata *ubi pontifex consignabat* i neofiti e che cominciava così:

ISTIC INSONTES COELESTI FLVMINE LOTAS
PASTORIS SVMMI DEXTERA SIGNAT OVES
HVC VNDIS GENERATE VENI QVO SANCTVS AD VNVM
SPIRITVS VT CAPIAS TE SVA DONA VOCAT

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

E nel medesimo codice sono premessi i versi seguenti che si leggevano all'ingresso del fonte:

SVMITE PERPETVAM SANCTO DE GVRGITE VITAM
CVRSVS HIC EST FIDEI, MORS VBI SOLA PERIT
ROBORAT HIC ANIMOS DIVINO FONTE LAVACRVM
ET DVM MEMBRA MADENT MENS SOLIDATVR AQVIS
AVXIT APOSTOLICAE GEMINATVM SEDIS HONOREM
CHRISTVS ET AD COELOS HANC DEDIT ESSE VIAM;
NAM CVI SIDEREI COMMISIT LIMINA REGNI
HIC HABET IN TEMPLIS ALTERA CLAVSTRA POLI.

Si legge in Beda che Ceadvalla re degli Anglo Sassoni convertito da Valfredo venne a Roma per esservi battezzato e lui morì nel 689. Sergio I fa porre questa epigrafe: *Il re Ceadvalla potente in guerra, abbandonò tutto per l'amor di Dio affine di poter visitare Pietro e la cattedra di Pietro e ricevere l'acqua che lo purificò.*

Da queste epigrafi si raccoglie che esse furono poste nel battistero della basilica di Pietro, che quel battistero era un onore *geminato* da Cristo a Pietro ed alla *Sede Apostolica:* e che quivi era un luogo ove i purificati nelle onde erano dal sommo Pastore arricchiti di doni del Santo Spirito, il quale era seduto sulla cattedra materiale di S. Pietro.

E che qui si tratti della Cattedra materiale di S. Pietro e non della Sede Apostolica in senso morale, risulta dal verso che Damaso vi pose: *Una Petri Sedes unum verumque lavacrum.* Chi non ne penetrava l'allusione dopo ciò che abbiamo detto? Ed infatti l'elogio sepolcrale di Siricio successore immediato di Damaso dice che *fonte sacro magnus meruit sedere sacerdos.*

Fu adunque Damaso che pose in quel fonte la Cattedra Apostolica che è detta *sella apostolicae confessionis, Sedes Apostolica, sedes Petri, sedes magni sacerdotis.* E che sia così lo conferma e lo dichiara Ottato da Milevi.

Questi scrisse contro i Donatisti circa il 322 mentre sulla Cattedra sedeva Damaso, e poi sotto Siricio fece una seconda edizione. Ai Donatisti che vantavano di avere in Roma un vescovo di loro setta Ottato oppone le serie dei romani pontefici da Pietro a Damaso, e poi a Siricio tutti partecipi della medesima Cattedra e soggiunge: *Denique si Macrobio dicatur, ubi illic sedeat, numquid potest dicere in Cathedra Petri? Quam nescio si vel oculis novit, et ad cuius memoriam non accedit quia schismaticus* (*Ad Parmenian.* lib. II, 4).

Quella Cattedra adunque si vedeva cogli occhi da coloro, che *accedebant ad Petri memoriam* videro la *cella memoriae.* Quindi la sede di Siricio nel fonte sacro è la materiale di Pietro.

Prima che Damaso la collocasse in quel luogo dovea stare o nella cripta medesima del sepolcro di Pietro o nell'abside poi della costantiniana basilica.

Infine dell'opera di Tertulliano v'ha un anonimo carme contro Marcione opera certamente del secolo III, i cui esametri sono del genere dei *quasi versus* di Commodiano, e la cui età è dimostrata dal confronto coll'epigrafe di Marcellino ove si legge il verso: QVAM DOMINVS NASCI MIRA SAPIENTIA ET ARTE IVSSERAT... Ora in quel poema si legge:

Hac Cathedra, Petrus qua sederat ipse, locatum
Maxima Roma Linum primus considere iussit.

Laonde in senso anche materiale ed alla Cattedra materiale stessa di Pietro, si deve riferire il celebre passo di Tertulliano nel c. XXXVI *de praescriptione* dove l'Africano invita gli eretici ad interrogare le chiese apostoliche. *Percurre Ecclesias Apostolicas, apud quas ipsae adhuc cathedrae Apostolorum suis locis praesident.... Si autem Italiae adiaces, habes Romam, unde nobis quoque authoritas praesto est.*

Infatti le chiese di Gerusalemme conservano l'*ipsa cathedra* di Giacomo Apostolo, l'Alessandrina, quella di *Marco,* la romana quella di Pietro.

L'uso antico di sedere in quella si mantiene in tutto il Medio Evo in cui ogni anno addì 22 Febbraio era solennemente portata sull'altar maggiore ed il papa in quella sedeva, finchè Alessandro VII or sono due secoli la chiuse nel celebre monumento di bronzo che adorna la tribuna dell'Apostolo.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Iscrizioni storiche d'Africa. — In questi ultimi anni dalle escavazioni di Costantina (l'antica Cirta) sono venute a luce alcune epigrafi sepolcrali novissime nella cristiana epigrafia; dovute alle ricerche di mons. Robert, vescovo di quella città. Ecco il tenore della prima:

. . . . . .
TERTIV IDVS ☧ IVNIAS ΔEPOSI
TIO CRVORIS SANCTORVM MARTYRVM
QVI SVNT PASSI SVB PRESIDE FLORO IN CIV
ITATE MILEVITANA IN DIEBVS TYRIFI
CATIONIS INTER QVIBVS HIC INNOC
. . . . . ET . . . FCI IN PAC . . .

Il luogo ove fu trovata è dagli Arabi detto Beni-Ziad a 24 kilometri da Costantina; un'antica epigrafe ricordante le *nundinae* dei tempi di Caracalla e Geta dice che quel sito si chiamava *Castellum Mastarense* e che era anche sede episcopale come può vedersi dal Morcelli.

Quest'epigrafe dovette stare adunque nel cimitero dei cristiani di *Mastar* cioè nell'*area christianorum*. Essa è novissima. Incominciamo dal tempo. Floro fu preside della Numidia sotto Diocleziano, lo sappiamo da un testimonio autorevolissimo, il celebre Ottato vescovo di Milevi che solo 60 anni dopo ne descrisse gli atti: *ante annos sexaginta (praeside Floro) in Numidia per totam Africam persecutionis est diragata tempestas, quae alios fecerit martyres, alios confessores et nonnullos funestam prostravit in mortem, solos latentes dimisit illesos.*

In questo e negli altri passi di Ottato la gran guerra mossa 60 anni prima dicesi *persecutio*, ma nella nostra epigrafe è scritto non *in diebus persecutionis*, ma *turificationis*. Notabilissima è questa variante che riporta l'epigrafe assai vicino ai fatti che accaddero.

Infatti la persecuzione diocleziana ebbe due periodi distinti: nel primo fu preso di mira il clero, ed al popolo fu solo vietato ogni atto di culto, demolite le chiese, confiscato ogni loro avere, inceneriti i libri massime le divine scritture, e chi consegnava i sacri codici era detto *traditore:* questi furono *dies traditionis.*

Venne poi verso la fine del 303 l'editto furibondo che Costantino dice scritto con penna intinta nel sangue: col quale si ordinò di estorcere del tutto i fedeli con atti d'idolatria. Allora in ogni mercato, presso ogni fontana, ad ogni angolo furono posti idoli ed are, nè si poteva comprare alimenti, attingere acqua, passare per le vie senza *thurificare*. I cristiani che cedevano erano detti *thurificatores, thurificati* e quei giorni furono detti *dies thurificationis*. La preziosa nuova epigrafe con proprietà definisce nelle persecuzioni questo secondo periodo. Nell'ultima linea si può supplire così: INTER QVIBVS HIC (*error*) INNOCENTI ET... FCI IN PACE insomma di due dei martiri *qui passi sunt* il solo sangue fu deposto nel cimitero di *Mastar*.

Epigrafe di Licenzio. — Terminerò la categoria delle iscrizioni storiche con due del secolo IV: l'una trovata nell'Agro Verano, e l'altra d'origine ignota.

La prima dice così:

DEPOSITVS LICENTIVS ☥ VC ☥ VIII IDVS NOBENB ☥
ARCADIO ☥ AVC ☥ ET ANICIO PROBO ☥ V C ☥
☥ CONSVLIBVS ✓

È scolpita sopra un'arca marmorea presso la basilica di S. Lorenzo nell'Agro Verano: la data è l'anno sesto del secolo V cioè il 406 di Cristo, nel quale furono consoli Arcadio per la sesta volta e Anicio Petronio Probo.

È negligenza l'aver omesso il *sesto* consolato, ma non nuoce alla chiarezza poichè è noto che solo nel sesto consolato di lui ebbe a collega Probo.

Lo stile dell'epigrafe è dei tempi della pace ma ancora non è divenuto gonfio, il *consulibus* tutto esteso non appare prima degli anni 343-348. La nomenclatura però del defunto non è compiuta, vi ha il solo suo cognome in *entius* conforme al secolo IV.

Chi è cotesto Licenzio? Egli morì in Roma nel 406 ed era entrato nel Senato, ma non pare che avesse ottenuto alcuna cospicua magistratura, poichè ne sarebbe stata fatta menzione. Ora appunto dieci anni prima, cioè nel 396, era venuto dall'Africa a Roma ago-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

quando alle dignità Licenzio discepolo carissimo di S. Agostino (*Ep.* XXXII), il quale ebbe gran dolore di quella partenza e gli scrisse invitandolo a dar le spalle alle fallaci pompe del mondo e lo raccomandò anche a S. Paolino di Nola perchè glielo rendesse.

Questi scrisse a Licenzio in prosa ed in verso e lo dissuadeva dalla via degli onori che ambiva; il carme di Paolino comincia:

Quare age rumpe moras, et vincla tenacia saecli:

e termina così:

Vive precor, sed vive Deo: nam vivere mundo
Mortis opus, viva est vivere vita Deo.

Non sappiamo quale partito abbiano sortito tali preghiere ma la iscrizione di un Licenzio morto nel 406, al discepolo di Agostino ben s'addice ed empie così una lacuna nella storia del grande dottore. Imperocchè in quella vita molta parte ha il suo diletto discepolo Licenzio; ma dopo la sua venuta a Roma se ne perde ogni notizia. Egli era figliuolo di Romaniano concittadino e celebre amico del Santo; e quando questi si convertì a Milano nel 386 e rinunciata la cattedra di rettorica si ritirò nella villa di Verecondo; Licenzio lo seguì. Fu uno dei principali interlocutori nelle celebri dispute sugli accademici fatte in quella villa, il cui vero nome *Cassiaco* oggi detto *Cassago* è stato dichiarato dal Dott. Luigi Biraghi.

Era appena catecumeno e mal fermo nella professione della fede perchè Agostino dice di lui che aveva fatto solo i primi passi verso Cristo e S. Paolino lo dice vagheggiante di divenire non proconsole, ma anche pontefice, e lo sgrida e lo compiange.

Bagni presso gli antichi cristiani. — Conchiudiamo con una epigrafe balneare. La quale tolta dal suo sito primitivo fu nel medio evo posta nel pavimento di S. Martino ai Monti. Eccone il testo:

Balnea quae fragilis suspendunt corporis aestum
Et reparant vires quas labor afficerit
Quae constricta gelu validis aut solibus usta
Admixto latici membra liquore levant

Utamur causa propriae . . . . . salutis
At care ne mora sit medium homini
Lubrica ne sensus rapiat turbetque voluptas
Effera ne mentem luxuries stimulet
Ebria neu vino dapibus neu viscera crin . . .
Dissolbat fluxo corde lab. . . .
Sobria sed casto faveant . . .
Et quaes . . . . . .
Haec . . . . . et angit . . .
. . . num . dicta fuisse
Tu tamen ista magis cantus servare memento
grex sacrate Deo, corpore mente fide
Cui bellum cum carne subest quae et victa resurgit
Quam cohibere iubat ♁ si refobere paras
Clau . . .
Vulnere . . . . ♁ quod medeare iterum
. . . . ini bene parta remedia carnis
Non nostris nocet officiis nec culpa lavacri
Quod sibimet generat lubrica vita malum est.

Due specie di bagni si possono distinguere: i bagni puramente igienici, ed i bagni liturgici. I SS. Padri hanno talvolta biasimato l'uso immoderato e voluttuoso dei bagni (Clem. Alex. *Paedagog.* lib. III, c. 9) e se ne è concluso che essi proscriveano i bagni stessi. I fatti protestano contro queste conclusioni. S. Giovanni Evangelista frequentava il bagno pubblico d'Efeso, poichè egli ne sorti un giorno che vi trovò l'eretico Cerinto (S. Iren. *Adv. Haeres.* III, 3). Nella loro famosa lettera ai cristiani d'Asia i fedeli di Lione e di Vienna mettono al numero dei flagelli di cui la persecuzione lo colpiva la privazione del bagno (Euseb. *Hist. eccl.* V, 1).

L'austero Tertulliano usava il bagno condannandone però l'abuso che se ne faceva. *Non lavo sub noctem Saturnalibus, ne et noctem et diem perdam: attamen lavo et debita hora et salubris quae mihi et calorem et sanguinem servet rigere et pallere post lavacrum mortuus possum.* (*Apolog.* XLII). S. Agostino dopo la morte della madre si bagnò per calmare il suo dolore (*Confess.* IX, 12).

Oltre i bagni igienici v'erano anche quelli liturgici. I fedeli ne usavano per prepararsi alla celebrazione dei santi misteri specialmente presso le grandi solennità. Di qui l'origine del *Capitilavium*. Così i catecumeni si bagnavano prima di ricevere il battesimo (S. Aug. *ep.* LIV) sia per rispetto al Sacramento sia perchè l'acqua del fonte non ne rimanesse insozzata.

Noi abbiamo un curioso passo di S. Zenone vescovo di Verona (*Invit. ad font.* II) dove così si descrive quest'operazione: *Iam balneator praecinctus expectat, quod unctui, quod tersui opus est, praebiturus.*

Ma era soprattutto ai ministri degli altari che il bagno era prescritto in certe circostanze e principalmente la vigilia delle feste principali. Le fabbriche destinate a tal uopo erano annesse alle basiliche. Eusebio (*Hist. eccl.* IV) ricorda quella per *uso del clero* edificata vicino alla basilica dei SS. Apostoli a Costantinopoli. Basta leggere il libro pontificale e vedere come i papi Ilaro, Adriano, Damaso facean lo stesso presso le nostre basiliche: anzi Teodosio aveva conferito a questi luoghi il diritto d'asilo come sacri (*Cod. Theod.* IX, tit. 45).

S. Vittore vescovo di Ravenna riedificò un bagno antico pel suo clero che ornò di musaico. Anastasio II vescovo di Pavia fece altrettanto. S. Agnello di Napoli pubblicò un ordine, col quale si prescriveva a tutti i preti il bagno in certi giorni, anzi stabilì un fondo per loro fornire il sapone di Natale e Pasqua. Si mostrano ancora a Pozzuoli delle terme dette *fons episcopi*. Così quasi tutte le costituzioni degli ordini monastici parlano delle regole del bagno.

Iscrizioni esorcistiche imprecatorie. — V'ha nell'antichità una serie di epigrafi o scolpite in marmo, o incise in lamine di piombo, con lettere greche, osche, latine che appartengono alla classe dei cimelii magici e superstiziosi. Il maggior numero di queste epigrafi è imprecatorio.

Su queste lamine sono scritte formole d'imprecazione (*dirae*) contro alcuna persona che si vuole dare in balìa (*devovere*) agli dei infernali perchè questi la facciano lentamente consumare e morire per fascino. Cotesti piombi talvolta si figgevano nelle pareti della

casa di coloro cui si voleva nuocere, indi la formola *nomina defixa devotata*, ma per lo più volti in rotoletti erano chiusi entro le tombe.

Naturalmente i cristiani abborrivano da siffatti malefizi, e non si trovano tali volumi nei loro sepolcri, anzi li combatterono per via di esorcismi. Da pochi anni una di queste lamine affissa con quattro fori è stata trovata presso Traù in Dalmazia, ed oggi è nel museo nazionale di Zagabria. È scritta da ambo i lati in corsivo latino simile a quello dei papiri ravennati del secolo VI. È del tenore seguente + *In nomine Domini Iesu cristi denontio tibi immondissime spirete tartaruce quem angelus gabriel de cateuis igneis religavit qui habet decemilia barbar.... post resurrectione vivisti in Galilea ibi te ordinavit in silvestria loca collemontia obteneres ut ne homenibus .... aut tunc demum ore grandere invocares vade ergo immondissime spirete tartaruce ut ubiconque nomen domini audiveres vel scriptura cognoveres non + eas ubi velles nocere, sed vade habias.... ignis fluvio quem transire non potuisti denontio tibi per domino meum Cavete + + +.*

È questa l'unica lamina *defixio* cristiana, non magica nè malefica, ma antimagica ed esorcismo contro i temuti maleficii dello spirito immondo, benchè abbia credenze superstiziose demonologiche come il nome *tartaruce* detto al diavolo e quello di *barbar* che è dato ai demoni serpentiformi come lo hanno illustrato il Fröhner e il Kraus. Severissimi sono i divieti ed anatemi ecclesiastici ripetuti ed incalzati di secolo in secolo contro le magie e le incantazioni.

Fra le condannate erano le così dette *legature* cioè gli amuleti di varia specie che con magiche ed inintelligibili invocazioni da incantatori e da incantatrici erano legate nelle vesti di chi a queste cose ricorreva.

Gli amuleti così legati avevano spesso l'impronta di loro superstizione nelle strane immagini e nelle non meno strane parole sulla loro superficie incise ed incavate. Laonde il papa Gelasio nel celebre decreto sugli apocrifi dichiarò riprovevoli i *philacteria omnia quae non angelorum ut illi confingunt sed demonum magis composita sunt nominibus* (V. Thiel. *Ep. rom. pont.*).

Ed Agostino ai suoi diocesani: *Auguria non observent, phylacteria vel characteres diabolicos nec sibi nec suis aliquando suspendant*

(*Serm.* 163. *De tempore*) imperocchè la comune dei padri tenne per diaboliche le parole: *quae ad infantarum et muliercularum animos concitandos quasi de hebraicis fontibus hausto barbaro simplices quosque terrent sono.* A questa categoria si riferiscono certi amuleti e lamine dette basilidiane perchè attribuite ai segnaci dell'eresia di Basilide ed altre Gnostiche sette.

In Atanasio abbiamo un importante frammento su questi amuleti (Montfaucon, *Coll. nova*).

«Chi fa uso di amuleti intenda bene che egli di fedele diviene »infedele: La vecchia strega per 20 oboli o per un sestino di vino »ti fa l'incanto del serpente, e tu te ne stai a bocca aperta come »un asino, portando pendente al collo le sozzure di quadrupedi »gettato via il segno salutare che non solo fuga i morbi, ma a tutta »la schiera dei demoni ispira orrore».

Che se ciò era vero in Egitto ed ai giorni Atanasio a poco a poco la cosa mutò: e gli incantatori mescolarono la *croce* e il nome di Cristo nelle loro legature e prestigi: ce lo dicono indignati Agostino e il Crisostomo: *Quid vero diceret aliquis de iis qui carminibus et ligaturis utuntur, et de circumligantibus aurea Alexandri Macedonis numismata capiti, vel pedibus? dic mihi, an hae sunt expectationes nostrae, ut post crucem et mortem dominicam in Gentilis regis imagine spem salutis habeamus? Ignoras quanta crux perfecit? mortem dissolvit, peccatum extinsit, Orcum inanem reddidit, diaboli solvit potentiam, et ad corporis sanitatem praestandam non est fide digna? Totum orbem exsuscitavit, et tu in ipsa non confidis? et quid pati dignus non esses? Non ligaturas vero tantum, sed etiam excantamenta tibi circumducis, vetulas ebrias et titubantes domum ducens. Nec confunderis, nec erubescis, post tantam ad haec trepidans disciplinam: et quod gravius est errore, quando haec admonemus, et dissuademus putantes se excusari, dicunt, christiana est mulier haec excantans, et nihil aliud loquitur quam Dei nomen. Propterea..... ipsam odi, quod Dei nomine ad contumeliam utatur* (Io. Crisost. *Ad illum. catech.* II, 5).

Precisamente una di queste legature è nel museo Vaticano: è un medaglione, il quale nel diritto presenta l'effigie di Alessandro col capo coperto dalle spoglie leonine e col nome *Alexander* e nel rovescio il nome di Cristo. In altri v'è lo stesso tipo di *Alexander* e nel rovescio un'asina allattante e lo scorpione e attorno le lettere

DN IHS XPS DEI FILIVS (Vettori, *De vetust. et forma monogr.*) E nel cimitero di Ciriaca fu trovata una medaglia col suo appiccagnolo collo scorpione che deve denotare la costellazione di quel nome. A questa specie di monumenti degl'incantesimi idolatrici fu unito anche il nome di Dio. Ai medesimi spetta il celebre chiodo magico di che tanto caso fecero gli scienziati del congresso adunato in Napoli nel 1845. Il lungo scongiuro è diretto a DOMNA ARTEMIX, l'Ecate infernale, dea delle streghe e degli incantesimi, e termina colla formola: TER DICO TER INCANTO IN SIGNV DEI ET SIGNV SALOMONIS ET SIGNV DE NOSTRA ARTEMIX. Il più insigne cimelio di questo genere è la laminetta d'argento scritta con lettere greche oggi nel Louvre a Parigi decifrata dal Froehner col microscopio. Ivi sono molti segni cabalistici, e contro le malattie è invocato *il grande e santo nome del vivente Signore Iddio Damnananeo e Adoneo, e Lao, e Sabbaot,* poi viene un esorcismo che tradotto dal greco dice così:

«Ogni cattivo spirito s'imbatta in questo scongiuro memore »del patto che essi accettarono per timore di Salomone e dell'An»gelo Mecklis, quando fecero il grande e santo giuramento pel nome »santo di Dio..... Ti scongiuro, o Amuleto, proteggi Siritiche nella »notte, nel giorno, e nel pomeriggio».

Qui si allude alla magica scienza che i giudei ed i cabalisti favoleggiando attribuiscono a quel re.

Infatti sopra una lamina romana di rame in un lato v'è una *civetta,* intorno ad essa le lettere DOMINVS e sette stelle in giro nell'orlo. BICIT LEO etc... e dall'altra parte l'*avis nocturna (non valeas accedere).*

IESV ☧ STVS
LIGABIT TE BRA
TIVS DEI ET SIGIL
LVS SALOMONIX
ABIS NOTTVRNA
NON BALEAS AD
ANIMA PVRA ET
SVPRA QVIS
VIS SIS.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

È in questi amuleti che i nomi biblici degli angeli *Michael, Gabriel, Raphael* sono accoppiati non solo all'*Uriel*, nominato solo negli apocrifi, ma eziandio agli ignotissimi *Ananael, Prosogaiel, Kustiel*. Infatti in uno di questi filitteri v'è rappresentato Apollo col capo radiato personificante il sole tra due stelle, e dall'altra l'epigrafe:

CICYIS
XPECTTYZ
ΓABPIC
ANANIA *(cioè Ananael)*
AME —

Iscrizioni imprecatorie sepolcrali. — I sepoleri, come cosa religiosa e sacra, avevano custodi nelle abitazioni annesse *locus habitationis tutela monumenti*. Erano posti sotto la salvaguardia della religione e dei pontefici, e pene severe erano comminate ai violatori dei medesimi.

Di qui le formole:

1.° *Huic monumento dolus malus abesto et iurisconsultus* ovvero *ius civile.*

2.° *Qui legat discat esse pius.*

3.° *Huic monumento manus qui intulerit dabit sextertios...*

4.° *Si quis hoc monumentum vel sepulchrum post obitum meum vendere vel donare voluerit, vel corpus alienum invehere vellet dabit poenae nomine archae pontificum sextertios.... et ei cui donatum vel venditum fuerit eadem poena tenebitur.*

5.° *Quisquis es homo et vos sodales meos cunctos rogo per Deos superos inferosque ne velitis ossa mea violare.*

6.° *Rogo te... viator noli me nocere.*

7.° *Quisquis hoc sustulerit aut laeserit ultimus suorum moriatur.*

8.° *Ne tangito o mortalis reverere Manes Deos* etc.

Ora anche i cristiani nei loro sepolcri scrissero simili minacce ed avvertimenti: nel cimitero di Domitilla fu trovato un cippo sul quale due volte si legge:

LOCVS SACER · SACRILEGE · CAVE MALV (*m.*)

Più comune però è la formola seguente:

1.° *Male iaceat, insepultus iaceat, non resurgat, cum Iuda partem habeat. Si quis sepulchrum hunc* (sic) *violaverit.*

2.° *Qui hunc sepulchrum exturbaverit, Christus sit ei anathema.*

3.° *Si quis se presumpserit contra hunc tumulum meum violare abeat (sic) inde inquisitionem ante tribunal Domini Nostri.*

4.° *Sites incurrat — in tipo Saffire et Ananie qui... locum aperuerit.*

5.° *Abeat anathema — a Iuda si quis alterum omine super posuer... anathema abeas da Tricenti — decem et octo Patriarchae qui chanones — exposuerunt et* DA SCA XPI QVATVOR — EVANGELIA.

Quest'imprecazione per i padri di Nicea seguita ai quattro evangeli dimostra in che conto si tenea l'autorità dei concili come quella dei libri del nuovo testamento. L'unica ragione di tutto ciò era il rispetto dovuto ai corpi che erano stati tempio dello Spirito Santo.

Più mite però era stato il linguaggio della iscrizione seguente: dell'anno 451: *Adiuro vos per Christum ne mihi ab aliquo violentiam fiat et ne sepulcrum meum violetur.*

Dei collari e bulle di servi fuggitivi, dei collari di cani e di un cane della basilica di S. Paolo. — Una piastra è stata da poco rinvenuta ed è forse la più antica delle cognite ed appendevasi al collo degli schiavi fuggitivi; è di forma circolare avente alle due facce le seguenti relative iscrizioni. In ambedue regnano i segni trionfali del nome di Cristo.

☧ TENE ME ☧	TENE ME QVI
ET REVOCA ME IN	A FVGI ET REVO
FORO MARTIS AD	CA ME IN CELIMON
MAXIMIANVM	TIO AD DOMV EL
ANTIQVARI	PIDII V · C
VM	BONOSO ☧.

Di queste lamine se ne conoscono almeno venti esemplari.

La nostra piastra fu appesa pel suo appicagnolo a guisa di bulla ad un collare saldato o chiavato attorno al collo prima d'uno, poi

È in questi amuleti che i nomi biblici degli angeli *Michael, Gabriel, Raphael* sono accoppiati non solo all'*Uriel*, nominato solo negli apocrifi, ma eziandio agli ignotissimi *Ananael, Prosogaiel, Kustiel*. Infatti in uno di questi filitteri v'è rappresentato Apollo col capo radiato personificante il sole tra due stelle, e dall'altra l'epigrafe:

CICYIS
XPECTTYZ
ΓABPIC
ANANIA *(cioè Ananael)*
AME —

Iscrizioni imprecatorie sepolcrali. — I sepoleri, come cosa religiosa e sacra, avevano custodi nelle abitazioni annesse *locus habitationis tutela monumenti*. Erano posti sotto la salvaguardia della religione e dei pontefici, e pene severe erano comminate ai violatori dei medesimi.

Di qui le formole:

1.° *Huic monumento dolus malus abesto et iurisconsultus* ovvero *ius civile.*

2.° *Qui legat discat esse pius.*

3.° *Huic monumento manus qui intulerit dabit sextertios...*

4.° *Si quis hoc monumentum vel sepulchrum post obitum meum vendere vel donare voluerit, vel corpus alienum invehere vellet dabit poenae nomine archae pontificum sextertios.... et ei cui donatum vel venditum fuerit eadem poena tenebitur.*

5.° *Quisquis es homo et vos sodales meos cunctos rogo per Deos superos inferosque ne velitis ossa mea violare.*

6.° *Rogo te... viator noli me nocere.*

7.° *Quisquis hoc sustulerit aut laeserit ultimus suorum moriatur.*

8.° *Ne tangito o mortalis reverere Manes Deos* etc.

Ora anche i cristiani nei loro sepolcri scrissero simili minacce ed avvertimenti: nel cimitero di Domitilla fu trovato un cippo sul quale due volte si legge:

LOCVS SACER · SACRILEGE · CAVE MALV (*m.*)

Più comune però è la formola seguente:

1.° *Male iaceat, insepultus iaceat, non resurgat, cum Iuda partem habeat. Si quis sepulchrum hunc* (sic) *violaverit.*

2.° *Qui hunc sepulchrum exturbaverit, Christus sit ei anathema.*

3.° *Si quis se presumpserit contra hunc tumulum meum violare abeat (sic) inde inquisitionem ante tribunal Domini Nostri.*

4.° *Sites incurrat — in tipo Saffire et Ananie qui... locum aperuerit.*

5.° *Abeat anathema — a Iuda si quis alterum omine super posuer... anathema abeas da Tricenti — decem et octo Patriarchae qui chanones — exposuerunt et* DA SCA XPI QVATVOR — EVANGELIA.

Quest'imprecazione per i padri di Nicea seguita ai quattro evangeli dimostra in che conto si tenea l'autorità dei concili come quella dei libri del nuovo testamento. L'unica ragione di tutto ciò era il rispetto dovuto ai corpi che erano stati tempio dello Spirito Santo.

Più mite però era stato il linguaggio della iscrizione seguente: dell'anno 451: *Adiuro vos per Christum ne mihi ab aliquo violentiam fiat et ne sepulcrum meum violetur.*

Dei collari e bulle di servi fuggitivi, dei collari di cani e di un cane della basilica di S. Paolo. — Una piastra è stata da poco rinvenuta ed è forse la più antica delle cognite ed appendevasi al collo degli schiavi fuggitivi; è di forma circolare avente alle due facce le seguenti relative iscrizioni. In ambedue regnano i segni trionfali del nome di Cristo.

☧ TENE ME ☧	TENE ME QVI
ET REVOCA ME IN	A FVGI ET REVO
FORO MARTIS AD	CA ME IN CELIMON
MAXIMIANVM	TIO AD DOMV EL
ANTIQVARI	PIDII V · C
VM	BONOSO ☧.

Di queste lamine se ne conoscono almeno venti esemplari.

La nostra piastra fu appesa pel suo appicagnolo a guisa di bulla ad un collare saldato o chiavato attorno al collo prima d'uno, poi

di un altro servo, ovvero di un servo che fu prima d'uno, poi d'un altro padrone ed avea tentato la fuga. I due padroni diversi sono *Massimiano antiquario in foro Martis* e *Bonoso* abitante in casa di Elpidio nel celimonzio. Queste piastre stavano attaccate a collari di bronzo.

Il Pignorio, che stampò in Padova nel 1613 un libro *De servis eorumque ministerio*, vide in Roma nel museo di Lelio Pasqualini uno di questi collari in cui era scritto: *Tene me quia fugi et revoca me domino meo Bonfatio Linario* A ☧ Ω X.

E nel museo della biblioteca vaticana ve ne ha una dove si legge:

SERVVS DEI FVGITIVVS

ed in un'altra si legge solo:

BVTIV TENE ME NE FAGIA.

Queste piastre furono chiamate *bullae* benchè fossero l'opposto delle bulle sul petto dei giovanetti ingenui, onde la vista di quelle bulle facea tosto gridare *tene, tene* come nell'Aulularia di Plauto ove si legge appunto: *Tene, tene me, fugi, quia fugi, quia fugivi, quia fugio, ne fugiam*, tutte varianti della loro formola propria.

Da queste bulle e dalle loro epigrafi risulta che esse denotarono servi fuggitivi, i quali si dovevano arrestare; ma non basta, facea d'uopo ricondurli al loro padrone; perciò le parole dopo il *tene: revoca me*. Talvolta però omesso quel verbo fu notato solo di chi era il servo fuggitivo, come nelle seguenti:

IANVARIVS DIC
OR SERVVS · SVM · DEX
TRI EXCEPTORIS · SENA
TVS · QVI MANET IN RE
GIONE QVINTA IN A
REA MACARI ☙

FVGI EVP
LOGIO EX
PRF VRB
P P
E ☧ ☙

(Fabretti, p. 522, 364, 365).

Nel museo Kircheriano ve ne ha una in cui è promessa la mancia:

FVGI TENE ME
CVM REVOCV (*sic*)
VERIS ME · DM
ZONINO ACCIPIS
SOLIDVM ☙

(Maffei, *Mus. Ver.* p. 262, 4).

ed una volta è intimato il decreto imperiale che niuno dia ricetto al servo fuggitivo

IVSSIONE
DDD NNN NE
QVIS SERVVM
ALIENVM
SVSCI
PEAT

(Orelli-Henzen, n. 6264).

I tre Augusti Valente, Valentiniano e Graziano fecero una legge speciale contro gli occultatori dei servi fuggitivi.

Ma veniamo a dichiarare l'epigrafi della piastra opistografa che abbiamo riferito in primo luogo.

Qual'è la parte più antica?

Il quesito è facile: parecchi indizii concorrono a persuadere essere prima scrittura quella in cui leggesi *in foro Martis*, per la

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

paleografia ed infatti presso i *SS. Quattro coronati* (nel Celio) l'epigrafe è stata trovata.

Illustriamola.

Massimiano era *antiquarius in foro Martis*. Notissimo è questo vocabolo indicante la professione degli scrittori di codici, massime di opere antiche ecclesiastiche, delle quali essi copiavano e restauravano gli esemplari. Essi tenevano anche scuola di paleografia. Nell'editto di Diocleziano *de pretiis rerum venalium* si legge: *librario sive antiquario in singulis discipulis menstruos denarios quinquaginta* (*Corp. inscr. Lat.* 8, III, p. 831); ed una legge del 372 nomina gli antiquarii *ad bibliotecae codices componendos vel pro vetustate reparandos* (*Cod. Theod.* XIV, q. 2).

Da una epigrafe del famoso codice fiorentino delle metamorfosi d'Apuleio, sembra risultare che nel secolo IV gli antiquari e i professori di eloquenza facevano stazione nel foro di Marte. Infatti in quel codice è scritto: *Ego Salustius legi et emendavi Romae felix Olibrio et Probino v. c. cons.* (a. 395) *in foro Martis controversiam declamans oratori Endelechio* (Bandini, *Catal. cod. mss.*).

In ambedue le epigrafi della novella bulla è segnato il monogramma di Cristo. Il fatto non è nuovo, anzi costantemente viene ripetuto.

Questi esempi sembrano strani essendo costante e studiato il silenzio dell'epigrafia cristiana circa i servi. L'insegnamento di Paolo che nei redenti da Cristo non v'è distinzione tra servo e libero, tra greco e giudeo, fu causa di quel silenzio e fu il concetto della fratellanza cristiana. Del resto il fatto stesso della esistenza di queste bulle o collari è dovuto all'influsso del cristianesimo; poichè nei tempi pagani si bollava col fuoco la fronte del servo fuggitivo e fu Costantino che con una legge vietò la barbara costumanza contraria ai santi precetti dell'evangelio. Ed in conseguenza di ciò fu introdotto l'uso delle bulle come abbiamo già detto.

Oltre però questi collari si trovano tabelle di bronzo diverse dalle bulle dei servi fuggitivi. Il Fabretti ne pubblicò una che credette di servo e che oggi è nel museo regio di Monaco e dice:

DE ORTVM
OLIBRI VC
SVM PRE
FECTI PR
ETORIS N
OLI MET
ENERE
NONT
IBI EX
PEBET

CLODI
HERMO
GENIAN
IVC EX PR
EFECTO
VRBI DE O
RTVM IP
SIVS
SVM

De (h)*ortum Olibri* v(iri) c(larissimi) *sum pr*(a)*efecti pr*(a)*etoris* (leggesi *praetorio*) *nolis me tenere non tibi expediet. — Clodi Hermogeniani* v(iri) c(larissimi) *ex pr*(a)*efecto urbi de* (h)*ortum ipsius sum.*

Questa formola è il contrario di quelle dei collari dei servi fuggitivi poichè qui si dice *noli me tenere* e come dicono il Maffei, l'Orelli e altri si vede bene che era di un cane custode dell'orto di Q. Clodio, Ermogeniano Olibrio prefetto di Roma nel 368.

Fra queste insigne è la seguente:

A ☧ Ω
AD BASILICAS APOS
TOLI PAVLI ET
DDD NNN
FEICISSIMI PECOR

Venne da Roma a Verona al museo di Giacomo Muselli, dal quale fu fatta incidere nella tav. LXXXII del volume intitolato: *Antiquitatis reliquiae a Jacobo Muselio collectae.*

È noto che tre Augusti rifabbricarono quella basilica cioè: Valentiniano II, Teodosio ed Arcadio, che a Sallustio pref. di Roma nel 386 ordinarono la magnifica impresa. Laonde la lettura dell'epigrafe è la seguente: *ad basilica*(m) *apostoli Pauli et trium dominorum nostrorum Felicissimi pecor*(arii).

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

È chiaro che il titoletto è di un oggetto mobile o semovente di proprietà della basilica e del suo pecoraio Felicissimo. Questo monumento è di storica importanza, poichè ci rivela che la basilica si dicea *Pauli et trium dominorum nostrorum* e dimostra che nel secolo IV era dotata di beni rustici, poichè possedeva gregge ed al patrimonio di lei appartenevano pecorai o pastori. Questa umile tabelletta testifica le origini antichissime di quel patrimonio che pel corso di dieci secoli mantenuto fino ad oggi si vende ora all'asta e si liquida. Essa conferma le donazioni del libro pontificale e come nella basilica di S. Pietro v'è un appunto d'una legge imperiale che proibisce a nome del diritto divino ed umano, qualunque alienazione dei fondi destinati *sacris ministeriis atque mysteriis*.

Ma veniamo a dire dell'epigrafia illustrante la ecclesiastica gerarchia incominciando dal grado più sublime di quella il **Papa**. La parola *papa* non l'abbiamo nell'antica latinità, ma la simile *papas* come nell'epigrafe edita dal Muratori nel *Novus thesaurus inscript.* pag. 1297, n. 11, ed è adoperata ad indicare la paternità non naturale, ma quella di autorità e di affetto.

V ♁ F
L · ANTISTIVS
ZOSIMVS · SIBI · ET
ANTISTIAE
CHRYSEIDI
CONIVGI · KARISS
ET SEPTICIO ♁
ADIVTORI PAPATI
OPTIMO

Non inaudita è nello stesso senso quella di *tata* che abbiamo in una epigrafe dell'Orelli 6025: *Dis. Man. L. Vitorio* (sic) *Fortunato vixit a VIII mens XIIII vitoria Briseis matertera et p. Tamullius eros tato et sibi fec in f. ped. XII in agr. p. XVII.* In questo senso viene attribuito al papa capo della Chiesa.

In origine però il titolo *papas* fu proprio dal vescovo alessandrino (come abbiamo veduto alla pag. 328) e lo vediamo attribuito a Cerdone terzo successore di S. Marco in un antichissimo ipogeo cristiano trovato in Alessandria d'Egitto.

Fino al secolo VII per i latini, questo nome fu attribuito ad ogni vescovo come abbiamo dai cataloghi dei salisburgesi nel secolo VII ed VIII.

È ridicola quindi l'interpretazione del vocabolo *papa* che si fa venire dall'abbreviazione delle due sillabe pa... pa... *pater patrum*. Come ho detto fu adottata ad indicare ogni paternità spirituale: quindi anche dei *preti*. Nell'inno di S. Ippolito Prudenzio rivolto a Valerio martire gli dice: *Rorantes saxorum apices vidi optime papa;* anche oggi i greci lo dicono ai vescovi e preti loro ma con inflessione differente poichè chiamano παπάς i primi, παπᾶς i secondi — anzi perfino i *lettori* in una novella d'Alessio Comneno sono detti παπᾶς. Del resto nè questo nè il titolo di *pontefice massimo* noi troviamo attribuito al papa nei primi secoli. Nel libro *de pudicitia* I, Tertulliano si scaglia contro l'*editto perentorio:* dice egli del *pontefice massimo* cioè del vescovo dei vescovi: *Audio etiam edictum esse proferitum, et quidem peremptorium, Pontifex scilicet Maximus, quod est, Episcopus Episcoporum, edicit.*

Nel concilio di Toledo del 405 troviamo il primo esempio del titolo *papa* dato al vescovo di Roma.

Ma nell'epigrafia si greca che latina, noi troviamo dato solo il nome di *episcopus* al papa vescovo per antonomasia. I monumenti più antichi superstiti di questo nome stanno nel cimitero di Callisto dove si leggono questi epitaffi:

ΑΝΤΕΡΩC ♁ ЄΠΙ
ΦΑΒΙΑΝΟC ♆ ЄΡΙ ♆ M̄P
ЄΥΤΥΧΙΑΝΟC ♆ ЄΠΙC
CORNELIVS ♆ MARTYR ↓
ЄΡ ♆
DAMASVS EPISCOPVS FECIT

Nel secolo IV il nome *papa* lo troviamo attribuito al vescovo di Roma ma non in modo antonomastico, ma solo confidenziale cosicchè non essendo ancora antonomastico, si dicea *papa romanus:*

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

È chiaro che il titoletto è di un oggetto mobile o semovente di proprietà della basilica e del suo pecoraio Felicissimo. Questo monumento è di storica importanza, poichè ci rivela che la basilica si dicea *Pauli et trium dominorum nostrorum* e dimostra che nel secolo IV era dotata di beni rustici, poichè possedeva gregge ed al patrimonio di lei appartenevano pecorai o pastori. Questa umile tabelletta testifica le origini antichissime di quel patrimonio che pel corso di dieci secoli mantenuto fino ad oggi si vende ora all'asta e si liquida. Essa conferma le donazioni del libro pontificale e come nella basilica di S. Pietro v'è un appunto d'una legge imperiale che proibisce a nome del diritto divino ed umano, qualunque alienazione dei fondi destinati *sacris ministeriis atque mysteriis*.

Ma veniamo a dire dell'epigrafia illustrante la ecclesiastica gerarchia incominciando dal grado più sublime di quella il **Papa**. La parola *papa* non l'abbiamo nell'antica latinità, ma la simile *papas* come nell'epigrafe edita dal Muratori nel *Novus thesaurus inscript.* pag. 1297, n. 11, ed è adoperata ad indicare la paternità non naturale, ma quella di autorità e di affetto.

V ♁ F
L · ANTISTIVS
ZOSIMVS · SIBI · ET
ANTISTIAE
CHRYSEIDI
CONIVGI · KARISS
ET SEPTICIO ♁
ADIVTORI PAPATI
OPTIMO

Non inaudita è nello stesso senso quella di *tata* che abbiamo in una epigrafe dell'Orelli 6025: *Dis. Man. L. Vitorio* (sic) *Fortunato vixit a VIII mens XIIII vitoria Briseis matertera et p. Tamullius eros tato et sibi fec in f. ped. XII in agr. p. XVII.* In questo senso viene attribuito al papa capo della Chiesa.

In origine però il titolo *papas* fu proprio dal vescovo alessandrino (come abbiamo veduto alla pag. 328) e lo vediamo attribuito a Cerdone terzo successore di S. Marco in un antichissimo ipogeo cristiano trovato in Alessandria d'Egitto.

Fino al secolo VII per i latini, questo nome fu attribuito ad ogni vescovo come abbiamo dai cataloghi dei salisburgesi nel secolo VII ed VIII.

È ridicola quindi l'interpretazione del vocabolo *papa* che si fa venire dall'abbreviazione delle due sillabe pa... pa... *pater patrum*. Come ho detto fu adottata ad indicare ogni paternità spirituale: quindi anche dei *preti*. Nell'inno di S. Ippolito Prudenzio rivolto a Valerio martire gli dice: *Rorantes saxorum apices vidi optime papa;* anche oggi i greci lo dicono ai vescovi e preti loro ma con inflessione differente poichè chiamano παπάς i primi, παπᾶς i secondi — anzi perfino i *lettori* in una novella d'Alessio Comneno sono detti παπᾶς. Del resto nè questo nè il titolo di *pontefice massimo* noi troviamo attribuito al papa nei primi secoli. Nel libro *de pudicitia* I, Tertulliano si scaglia contro l'*editto perentorio:* dice egli del *pontefice massimo* cioè del vescovo dei vescovi: *Audio etiam edictum esse proferitum, et quidem peremptorium, Pontifex scilicet Maximus, quod est, Episcopus Episcoporum, edicit.*

Nel concilio di Toledo del 405 troviamo il primo esempio del titolo *papa* dato al vescovo di Roma.

Ma nell'epigrafia si greca che latina, noi troviamo dato solo il nome di *episcopus* al papa vescovo per antonomasia. I monumenti più antichi superstiti di questo nome stanno nel cimitero di Callisto dove si leggono questi epitaffi:

ΑΝΤΕΡΩC ♁ ЄΠΙ
ΦΑΒΙΑΝΟC ♆ ЄΡΙ ♆ M̄P
ЄΥΤΥΧΙΑΝΟC ♆ ЄΠΙC
CORNELIVS ♆ MARTYR ↓
ЄΡ ♆
DAMASVS EPISCOPVS FECIT

Nel secolo IV il nome *papa* lo troviamo attribuito al vescovo di Roma ma non in modo antonomastico, ma solo confidenziale cosicchè non essendo ancora antonomastico, si dicea *papa romanus:*

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

e l'epigrafe di F. Dionisio Filocolo e di Marcellino dicono *Papa suus* etc. e le iscrizioni QVAE RECESSIT IN PACE SVB DAMASO EPISC*opo* DEPOSITA IN PACE SVB LIB*erio* EP. Prudenzio ad un vescovo scrisse *optime papa*.

Il *Pontifex Maximus* è un titolo recente accettato nel secolo degli umanisti, ed orribile è il dare il titolo di *p. o. m.*; infatti il papa nei documenti ecclesiastici non si prende il titolo di pontefice, ma bensì quello di *episcopus* e di *papa*.

Cardinali. — Nella ecclesiastica gerarchia benchè vi sia grandissima distanza pure susseguo immediatamente dopo il papa il *cardinalis*. Veniamo adunque a dire dell'origine di questa istituzione e di questa parola.

L'Apostolo Pietro venuto a Roma a fondare la Chiesa scelse anche *viros seniores bonum testimonium ab his qui foris sunt habentes* pieni di Spirito Santo, di Sapienza, di Fede, etc., imposte a questi le mani, parte li consacrò *preti* e parte *diaconi* per servirsene ad amministrare la crescente moltitudine dei fedeli nella Chiesa romana. Ai primi fu commessa con i vescovi la cura delle anime, l'amministrazione dei sacramenti e il *ministerium verbi*; ai secondi l'amministrazione temporale dei beni, la cura dei poveri, delle vedove, dei pupilli, degli infermi.

S'ignora quale fosse in origine il numero di quei diaconi, ma il libro pontificale c'insegna che Cleto ed Evaristo posero un limite a questi chierici, ed Evaristo secondo l'esempio apostolico portò a sette il numero dei diaconi. Aumentata sempre la moltitudine dei fedeli, Igino stabilì che in ciascun titolo non fosse più un solo prete, ma parecchi: il che si mantenne fino ai tempi di Dionisio; riformò di nuovo questa distribuzione coordinandola all'amministrazione dei cimiteri, finchè Marcello stabilì che questi titoli fossero 25.

Venuta la pace fu accresciuto sempre più il numero dei preti da Silvestro, Marco, Giulio, Liberio, Damaso... Quanto ai sette diaconi, si legge che Fabiano divise loro le XIV regioni della Roma d'Augusto, il primo dei quali fu detto *archidiaconus*. Così anche il numero dei diaconi fu raddoppiato ed uno proposto a ciascuna delle XIV regioni così divennero 14 diaconi, finchè si aumentarono per

ciascuna regione e stabilite le loro residenze che furono dette diaconie, le quali non avevano cura d'anime, quindi presero il nome dalla regione non dal titolo.

Tale è l'origine dei preti e dei diaconi della Chiesa romana, i quali più tardi con i vescovi dalle vicine sedi furono chiamati *cardinali*.

Ma veniamo ora a dire della voce *cardinalis*, la quale avea in origine un senso assai diverso dall'attuale.

Degli scrittori profani l'unico e il più antico che adoperò la voce *cardinalis* è M. Vitruvio Pollione nel suo libro *de architectura* in cui parla degli *Scapi cardinales*, cioè cardini delle porte. Fra gli scrittori ecclesiastici il primo che togliendola a Vitruvio adoperò questa voce *cardinale* è S. Gregorio il Grande il quale dice che quei *preti vescovi diaconi* sono cardinali, i quali rimossi da una chiesa che ne abbonda sono trasferiti ad altra perchè ne scarseggia, o non ne abbia dei dotti, o sono così *inscritti* in un'altra, e con questa voce vengono distinti dagli altri. Metaforicamente usurpa S. Gregorio il senso di Vitruvio.

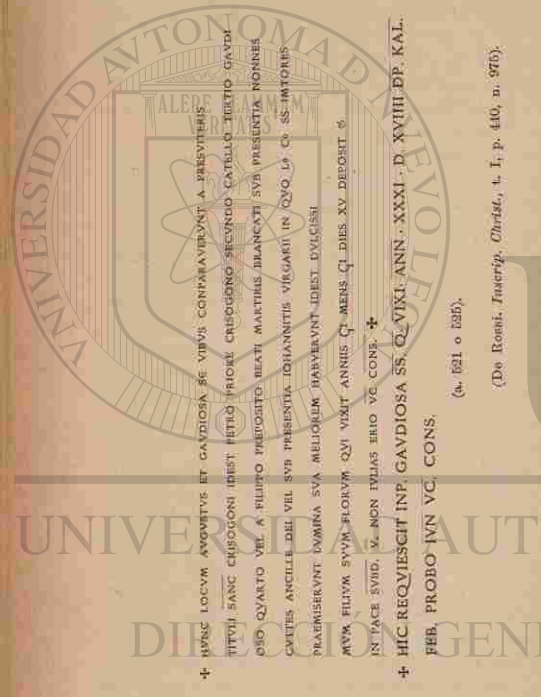
Onde ne viene che nel secolo VI dicesi *vescovo prete diacono cardinale* quando era *arventizio* cosicchè quando p. es. un vescovo doveva abbandonare la sua sede manomessa per le incursioni dei barbari, manteneva il titolo della prima diocesi e diveniva cardinale di quella in cui andava.

Ciò risulta da S. Gregorio nel libro I, *ep.* 79 ove scrivendo a Martino vescovo in Corsica gli ordina di abbandonare la sua chiesa e passare in quella di *Saona*, della quale lo dichiara *cardinale: in Ecclesia Saonensi, quae iam diu Pontificis auxilio destituta est, cardinalem te secundum petitionis tuae modum, hac auctoritate constituimus sine dubio sacerdotem*. Insomma si dicea sacerdote cardinale chi in qualche diocesi incardinato ne tenea il luogo di *vescovo* quasi *annesso, trasferito*, non essere ivi creato.

S. Cipriano e S. Agostino nominano *cardinalis* semplicemente nel senso di *primarii* e *praestantiores* come nel libro *de baptismo contra Donatistas* c. VI, ricorda anche *cardinales Donatistas*.

Ed è in questo senso ancora il prestanziore dei preti e dei diaconi fino dal secolo VI come pure abbiamo da S. Gregorio che venne detto *cardinale* (*epistola* 83) Gennaro vescovo di Cagliari.

Il primo dei preti adunque in un *titolo* allorchè molti furono designati a reggenti si chiamò *presbiter cardinalis* cioè *primarius principalis*; equivalenti a *primus*. Di questa voce nelle iscrizioni troviamo i seguenti esempi:



+ HVNC LOCVM AVGVSTVS ET GAVDIOSA SE VIVS CONPARAVERVNT A PRESVITERIS
TITVLI SANC CRISOGONI IDEST PETRO PRIORE CRISOGONO SECVNDO CATELLO TERTIO GAVDI
OSO QVARTO VEL A FILIPPO PREPOSITO BEATI MARTIRIS BIANCATI SVA PRESENTIA NONNES
CVRTES ANCILLE DEI VEL SVA PRESENTIA IOHANNITIS VIRGARII IN QVO LO CO SS MATORES
PRAEMISERVNT NOMINA SVA MELIOREM HABVERVNT IDEST DVLCISSI
MVM FILIVM SVVM FLORVM QVI VIXIT ANNIS Q. MENS Q. DIES XV DEPOSIT
IN PACE SVID. K. NON IVLIAS EBIO VC. CONS. +

+ HIC REQVIESCIT INP. GAVDIOSA SS. Q. VIXI. ANN. XXXI. D. XVIII. DP. KAL.
FEB. PROBO IVN VC. CONS.

(a. 521 o 526).

(De Rossi, *Inscrip. Christ.*, t. I, p. 440, n. 976).

Il Bosio crede che il *virgarius* qui nominato sia un mazziere o uno dei *servientes armorum;* ma invece *virgarii* sono quelli che nel secolo III si diceano *fascales* (V. il Forcellini) o littori il cui uso si mantenne fino a Teodorico.

Da ciò si vede che il *cardinalis* non fu che il *parroco* del suo titolo, il primo e principale prete del titolo o parrocchia da cui dipendevano tutti gli altri, e che i sacramenti si amministravano dai preti cardinali come risulta da un'altra lettera di S. Gregorio. Quindi due erano i generi di cardinali, i quali per essere tali dovevano avere cura d'anime.

Dai vescovi e dai preti passò il nome di *diaconus cardinalis* al primo dei sette, ma quando il papa Silvestro oltre quei sette diaconi storici, ne costituì due per ogni parrocchia perchè amministrassero ai preti, allora quei sette ad indicare la loro principalità furono detti *diaconi cardinali,* come risulta dal canone VI del II concilio romano sotto Silvestro: *Ut diaconi non essent plus vel amplius per parrochiarum examen nisi duo, et diaconi cardinales Urbis Romae septem ita tamen, ut dalmaticis uterentur, et pallia linostina laevam eorum tegerent.* Marco, Giulio, Liberio (poi papi) Fabiano e Teodoro che insieme furono per la prima volta detti diaconi cardinali a diversità dei diaconi parrocchiali istituiti da Silvestro. Questi diaconi cardinali poi crebbero crescendo le diaconie.

Questo nome di *preti cardinali* fino all'VIII secolo non solo fu proprio dei principali delle chiese di Roma, ma di tutte le chiese: così nelle collezioni delle lettere di Giovanni VIII, che visse nell'873, scritte al clero di Costantinopoli... *nullus ex mundana dignitate ad pontificalem dignitatem ascendat, sed ex presbyteris cardinalibus eiusdem ecclesiae vel ex diaconis* etc. Così Innocenzo III ha molte lettere *ad presbyteros cardinales ecclesiae ravennatensis.* Anche oggi nella Chiesa di S. Giacomo di Compostella sette preti di quella hanno il nome di *cardinali,* e fra gli altri privilegi hanno che solo essi possono celebrare sull'altare di S. Giacomo. Ma quando questa denominazione divenne solenne ed ufficiale pei preti e diaconi di Roma? — In un antico codice della chiesa d'Oneglia, edito dal Panvinio v'ha una donazione di Zenobio senatore romano fatta a quella Chiesa sotto Damaso ove si legge: *Et ego Iohannes S. R. E. diaconus cardinalis ex parte Damasi laudo et confirmo.*

L'importanza dei cardinali di Roma crebbe sotto Nicolò II che fu eletto nel 1059 per i molti privilegi di che la ornò e perchè fu il primo che si sforzò limitare a loro l'elezione del papa o almeno stabilì che senza il loro primario consenso il papa non potesse eleg-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

gersi: mano mano l'elezione del clero ed il suffragio del popolo venne scemando, finchè sotto Innocenzo II fu loro solo riservata aggiuntivi solo alcuni vescovi delle diocesi circonvicine.

Però la dignità cardinalizia non fu diversa dalla parrocchiale che dopo i tempi di Bonifacio III quando dalla cura d'anime fu portata alla elezione del papa, all'amministrazione del patrimonio di S. Pietro e ristretta solo ad alcuni perocchè era divenuto pressochè infinito il numero di coloro che s'attribuivano il titolo di *cardinali*. Allora furono stabiliti 28 titoli e 18 diaconie, e soppressi gli altri cardinali furono loro dati altri nomi *arcipreti, rettori, decani, abbati, prepositi* il che fu stabilito da Onorio II a cui accenna il Panvinio.

Quanto alle insegne Innocenzo IV nel 1244 dispose che i cardinali avessero il diritto al cavallo, il cappello rosso e alle vesti larghe e lunghe di color violaceo. Bonifacio VIII volle che vestissero di porpora come i re, Paolo II la trasformò in rosso.

Vescovo. — Il nome *episcopus* (come vedemmo alla pag. 388 e seg.) in greco ἐπίσκοπος non è di conio ecclesiastico: designava presso gli Ateniesi un *inspector* o *speculator* che visitava ciascun anno le città dell'Attica per reprimere gli abusi, e presiedeva ai giuochi.

La primitiva Chiesa adoperò questo nome per designare coloro che presiedono alla repubblica cristiana e ne riformano i costumi. Laonde questa voce molte volte occorre nei libri del nuovo testamento e negli Atti degli apostoli (XX, 28) e nell'epistola di S. Paolo (I. Tim. III, 2, tit. 1, 7). Così S. Ignazio martire l'adopera nelle sue lettere a quelli di Smirne.

Ma ben presto essa ricevette un significato esclusivamente ecclesiastico prima del IV secolo: infatti la troviamo data per caricatura ad un certo Libano in alcuni graffiti nel palazzo imperiale per beffa.

Dal IV secolo in poi non fu omesso mai questo titolo sulle epigrafi. Una delle più belle è la seguente trovata a *S. Germain* nella provincia di Lione:

+ ☸ +

CONDITVR HOC TVMVLO BONAE
MEMORIAS IAMLYCHIS EPS IN SPE
RESVRRECTIONIS V. KAL. AN,
II CONS VIXIT ANNOS

Questo vescovo Giamblico morì esule in quella sede essendo fuggito da Treveri invasa nel 464.

Nel cimitero di S. Alessandro fu rinvenuto il sepolcro di un Adeodato, il cui episcopato fu di due anni e nove mesi

+ HIC REQVIESCIT IN PACE ADEOD... T ANNI
PL · M · LXVII ET SED. ANN. II. ET M · VIIII DECEMB

Presso a quello si è trovato l'epitaffio di un *Petrus* vescovo.

I vescovi di tutta la cristianità e massime d'Italia nei secoli della persecuzione, venivano a Roma a visitare la sede apostolica e trattare gli ecclesiastici negozi. Sappiamo che nel 251 ne vennero molti a Roma e 16 furono presenti all'elezione di S. Cornelio tra'quali due d'Africa, Pompeo e Stefano. Cornelio ne adunò 60 per deliberare sulla riconciliazione degli apostati.

Ve ne sono in tutti i cimiteri. S. Quirino nelle catacombe, Vittore sulla Nomentana, S. Leone nell'Agro Verano, Stratonico nel cimitero di S. Castulo, Severo ed Ottato etc.

In una antica testimonianza si legge che insieme ai papi furono sepolti i vescovi *Mannus, Numidianus, Laodicens, Iulianus, Policarpus, Optatus*. Ma di tutti gli epitaffi scelgo il seguente. È l'epitaffio d'un ignotissimo vescovo e martire Leone, il cui sepolcro era nell'Agro Verano, del quale s'era perduta ogni memoria.

Nella vita di Sergio II scritta dal libro pontificale fra i martiri giacenti sotto l'altare di S. Martino ai Monti è annoverato il

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

seguente S. Leone vescovo. Di lui scrisse Adriano I che: *Ecclesiam S. Stephani iuxta eam (basilicam S. Laurentii) sitam, ubi corpus S. Leonis episcopi et martyris quiescit, similiter undique renovavit una cum coemeterio beatae Cyriacae seu adscensum eius.*

Ora alla destra della basilica nel 1857 si rinvennero le vestigia di quell'oratorio a tre altari con un cumolo di epitaffi e sulla fascia superiore di una transenna due brani d'un carme con due esametri. Scoperto questo marmo si ricordò il De Rossi, che nell'orto di S. Gregorio al Celio vi era un frammento spettante a questi pezzi stessi che appunto, come dice l'Oderici, venivano dall'Agro Verano: uniti insieme i tre pezzi erano i seguenti:

PSALLERE ET IN POPVLIS VOLVI MODVLANTE PROFETA
SIC MERVI PLEBEM CHRISTI RETINERE SACERDOS
HVNC MIHI COMPOSVIT TVMVLVM · LAVRENTIA CONIVX
MORIB AMTA MEIS SEMPER · VENERANDA FIDELIS
VV. INVIDIA INFELIX TANDEM CMPRESSA QVIESCET
OCTOGINTA LEO TRANSCENDIT ERISSE ANNOS
DEP · DIE · · PRID · IDVS · MARTIAS

Ora il carme è mutilo: nel codice palatino dopo l'epigrafe di Pelagio è trascritta questa dal collettore dell'età di Alcuino.

OMNIA QVEQVE VIDES PROPRIO QVAESITA LABORE
CVM MIHI GENTILIS IAMDVDVM VITA MANERET
INSVTVI, CHRSVM CVPIENS COGNOSCERE MVNDI
IVDICIO POST MVLTA DEI MELIORA SEQVTVS
CONTEMPTIS OPIBVS, MALVI COGNOSCERE CHRISTVM:
HAEC MIHI CVRA FVIT NVDOS VESTIRE PETENTES,
FVNDERE PAVPERIBVS QVID QVID CONCESSERAT ANNVS
PSALLERE ET IN POPVLIS VOLVI MODVLANTE PROFETA
. . . . . .

Dall'epigramma impariamo che Leone morto decrepito s'era preparato quell'edificio sepolcrale quand'era gentile. Poscia, convertito, rinunziò ai lucri ed alle dovizie e distribuì i suoi redditi ai poveri. Volle dedicarsi nella Chiesa al canto modulando i salmi

nelle sacre adunanze. Egli come il celebre S. Paolino di Nola datosi alle chiese dopo aver seguito il mondo, era legato in matrimonio. Chi conosce l'antica disciplina ecclesiastica sa bene che in tali casi non solo i vescovi ma i preti e i diaconi erano obbligati a rinunciare al maritale consorzio. La decrepita e veneranda coniuge a lui sopravvisse e ne curò la sepoltura.

Il verso *invidia infelix* allude alle persecuzioni che ebbe a soffrire e per cui ebbe il titolo di martire.

Forse è Damaso l'autore del carme.

Morì dunque sotto Liberio, e l'imperatore Costanzo.

Su quel martire il De Rossi (*Bull. arch. crist.* an. II, 1864, p. 54 segg.) fa una congettura. Si festeggia la festa di S. Leone agli 11 di Aprile, ma gli storici sanno bene che quello non è nè il dì della morte, nè della traslazione del corpo fatta da Sergio I: la prima cadde ai 10 Novembre, l'altra ai 28 Giugno; ed ambedue erano festeggiate nei due giorni citati. Niuno ha saputo dire mai donde sia venuta la festa degli 11 di Aprile. Il martirologio di Beda è il documento più antico che in quel giorno segna: *natalis S. Leonis papae confessoris;* parole che dall'Usuardo ed altri furono interpretate per il M. Leone.

Il Leone degli 11 di Aprile non potrebbe essere il nostro, giacchè la data del nostro marmo è aggiunta da altra mano spettante ad altra epigrafe, la data della morte del nostro Leone era scritta con gli stessi caratteri e ne rimane una vestigia in quei segni DEP VV con la lineetta soprapposta che si vede a destra: quella lettera forse significa anche *viri venerabilis* titolo proprio delle persone ecclesiastiche e vi si potrebbe leggere: *Depositio Leonis* V. V. *episcopi III idus Aprilis.*

Preti. — Coloro che erano posti al secondo grado della ecclesiastica gerarchia furono da principio chiamati dai greci πρεσβύτεροι il che significa *Seniores,* non tanto a ragione dell'età, quanto della loro sapienza, criterio e dottrina. La parola *sacerdos* non si trova mai nelle antiche lapidi se non poeticamente.

Una delle epigrafi più antiche dei nostri cimiteri, nei quali è ricordato il nome πρεσβυτέροι è del cimitero di Domitilla che è

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

del tenore seguente:

ΦΑ. ΠΤΟΛΕΜΑΙΟC ΠΡ ΚΑΙ
ΟΥΛΠΙα ΚΟΝΚΟΡΔΙΑ CYMB.

Nei cristiani epitaffi la sigla ΠΡ è d'uso antichissimo nel significato di *presbyter*.

Uno dei monumenti però più preziosi a questo riguardo è l'epigrafe d'un vetro cimiteriale edito dal Buonarroti ove si legge: ASIN ☧ PRE.

Sul significato di questa voce presso Ireneo ed altri scrittori verso la fine del secolo II, vedi Döllinger nel suo *Hippolytus und Kallistus*, pag. 338, 343.

Nei secoli delle persecuzioni, come anche oggi nei luoghi di missione i preti esercitarono anche l'arte salutare, che dovette loro certamente tornare opportuna per introdursi presso i gentili; e talvolta furono in essa eccellenti come si può vedere nel Sirmondo ad Ennod. lib. VIII, nel Marini, *Gli Archiatri pontifici*. Di uno di cotesti preti medici abbiamo l'epigrafe seguente trovata nel cimitero di Callisto presso la tomba di S. Cornelio: è della fine del secolo II e noi l'abbiamo già riportata alla pag. 394.

ΔIONYCIOY
IATPOY
ΠΡΕCΒΥΤΕΡΟΥ

e così l'altra

LOCVS VALENTINI PRAESB

già nel cimitero di S. Agnese ed ora nella scala di quella Basilica.

Da uno dei cimiteri romani passò al palazzo Randanini e poi al Kircheriano la seguente sulla quale dobbiamo ritornare (poichè la vedemmo già alla pag. 399).

L ☧ FAVSTINI QVEM COM
PARAVIT A IVLIO
MANSIONARIO SVB
CONSCIENTIA PRES
BYTERI MARCIANI

Le lettere di questa lapide imitano le damasiane ma grossolanamente: la sigla L. per *locum* nella suburbana epigrafia cristiana conviene alla fine del secolo V. Qui il Mansionario vende un sepolcro, *sub conscientia presbyteri*.

Nel secolo IV e V le epigrafi dei preti si moltiplicano all'infinito. In un antico cimitero presso Velletri, fu trovata la seguente:

VENE GESTVS PREVITER IN PACAE DOMINI DORMIT

(Amaduzzi, *Anecdot. litt. Rom.*, t. II, pag. 484).

Sull'epitaffio d'un prete di nome Sisinnio (da noi riportato alla pag. 494) attribuito a Damaso si legge la parola *sacerdos* accompagnata dai seguenti elogi: editi anche dal Migne nella *Patrologia* t. XIII, col. 1218.

PRESBYTER HIC VOLVIT SISINNIVS PONERE MEMBRA
OMNIBVS ACCEPTVS POPVLIS DIGNVSQVE SACERDOS
QVI SCIRET SANCTAE SERVARE FOEDERA MATRIS
BLANDVS AMORE DEI SEMPER QVI VIVERE NOSSET
CONTENTVSQVE SVO NESCIRET DIVITIS AVLAM.

Abbiamo a suo tempo accennato come da principio i preti non consacrassero nè battezzassero senza licenza del vescovo, come fossero onorati di doppia sportula e talvolta anche autorizzati a cresimare.

A questo proposito ricorderò che l'Olstenio, il Coustant, il Marini e molti teologi sostengono avere il clero di Sardegna goduto di questo privilegio fino ai giorni di S. Gregorio che lo tolse loro; benchè altri lo neghi: ecco le parole del Magno Gregorio contro d'essi: *Episcopi baptizatos infantes signare bis in frontibus chrismate*

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

non praesumant: sed Presbyteri baptizandos ungant in pectore, ut Episcopi postmodum ungere debeant in fronte, così nella lettera 9ª del libro IV al vescovo Gennaro. Nella 26ª diretta al medesimo vescovo (libro IV, ed. cit.) si dice: *Pervenit quoque ad nos quosdam scandalizatos fuisse, quod Presbyteros chrismate tangere eos qui baptizandi sunt, prohibuimus. Et nos quidem secundum usum veterem Ecclesiae nostrae fecimus; sed si omnino hac de re aliqui contristantur, ubi Episcopi desunt, ut Presbyteri etiam in frontibus baptizandos Chrismate tangere debeant, concedimus.*

Ora stando alla lezione *baptizandos* la vittoria è per chi non vuol riconoscere nei preti di Cagliari la facoltà di cresimare; ma se invece di *baptizandos* leggesi *baptizatos* allora sembra chiaro che il sommo pontefice permettesse a coloro l'amministrazione della cresima.

La prima lezione però è la più vera e la più sicura e trovasi nei migliori codici siccome notano i Maurini. Ma si dirà: se la cresima non è, che cosa ha dunque ripreso nei Sardi il Magno Gregorio? Rispondesi. Era in Cagliari un uso che i preti ungevano nella fronte i fanciulli prima di battezzarli: il papa non volle ciò e propose loro di seguire l'uso della Chiesa romana che unge sul petto. I Sardi ne mormorarono e mandarono legati a Roma dai quali mosso rivocò l'ordine purchè non fosse presente al battesimo il vescovo; ecco la ragione delle parole: *episcopi baptizandos infantes signare bis in frontibus chrismate non praesumant.*

Mansionarii. — Benchè non sia questo titolo un ordine, pure, siccome adoperato fin dal secolo V da ecclesiastici, viene che ne ragioniamo.

Questi *mansionarii* erano chierici che ebbero molta importanza: il loro appellativo basta a farci intendere che erano chierici dimoranti *manentes* nel luogo nel quale servivano, ossia erano chierici custodi, e la più antica menzione che a noi rimanga è quella dell'epigrafe di Faustino che abbiamo diggià accennata.

Nei documenti del secolo VI frequente è in Roma la menzione dei *mansionari* e delle *mansionarie*. Erano in case presso le basiliche maggiori urbane e suburbane costituenti *collegia* e *schola;* e furono addetti specialmente al servizio della *confessione* cioè dell'ipogeo e

sepolcro del martire. Celebre nella basilica vaticana fu la *schola confessionis S. Petri;* ed ebbero i suoi membri tanta importanza da ricevere donazioni, rendite e possedere patrimonio proprio; onde è a credere che da questi veramente provenissero i collegi dei canonici delle basiliche.

Quest'opinione non è sostenibile: ma un frammento contenente gli Atti di un concilio romano del 752 scoperto dal De Rossi, distingue nella vaticana basilica l'ufficio dei monaci cioè la loro diurna e notturna salmodia, da quello dei *mansionarii de confessione,* ai quali incombeva la custodia materiale della Chiesa e specialmente che non si spegnessero i lumi *diligentiam facere et luminariorum continuationem,* come di loro narra S. Gregorio che li dice custodi.

Diaconi. — Nel nuovo testamento διάκονος ha spesso un significato generico per indicare coloro che erano impiegati al santo ministero, fossero anche vescovi o preti. Nel senso proprio si applica ai chierici posti al terzo posto della gerarchia e che erano addetti ad assistere i vescovi e i preti nelle funzioni sacre; onde non dicesi per sè *diaconus* ma DIACONVS EP.... (iscrizione trovata recentemente in S. Sebastiano). Gli Atti degli Apostoli ci raccontano che S. Pietro disse: *Non est equum nos derelinquere verbum Dei et ministrare.*

Furono istituiti non solo per presiedere alle mense della comunità ecclesiastica, ma per compiere un officio liturgico, compiere il ministero della parola.

S. Stefano, il primo dei diaconi, fu lapidato per aver adempito con zelo al medesimo. Filippo, uno dei sette, predicò il Vangelo e battezzò l'eunuco della regina Candace.

Il numero dei diaconi era proporzionato ai bisogni della Chiesa. Solo per adattarsi alle esigenze del servizio apostolico se ne fecero sette, e la Chiesa romana sotto S. Cornelio ne avea sette come abbiamo da Eusebio (*Hist. eccl.* VI, 43).

Anzi su questo insistendo il XIV canone del concilio di Neocesarea, ordinò che non fossero più di sette. Onde S. Girolamo dice che i diaconi erano molto considerati a cagione del loro piccolo numero (*ep.* 85).

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Fra le molteplici loro attribuzioni v'erano quelle di custodire i sepolcri dei martiri; onde erano detti anche *diacones martyrum*. Nelle epigrafi ai diaconi si dà il nome di *Levita* o *Levites*. Nel museo lateranense la parola *diaconus* è *latinizzata* onde si legge:

FLA · SECVNDO · BENEMERENTI
MINISTRATORI · CHRESTIANO · IN · PACE
QVI · VIXIT · ANN · XXXVI · DP · III · NON · MAR

A loro spettava cantare con ritmi melodiosi i salmi, a loro portare la croce su lunga asta. Del primo caso abbiamo il seguente esempio del cimitero di Callisto, già ricordato alla pag. 120.

Stringe dolor lacrimas quaeris plebs sancta Redemptum
Levitam subito rapuit sibi regia caeli
Dulcia nectareo promebat mella canore
Prophetam celebrans placido modulamine senem
Haec fuit insontis vita laudata iuventus
Invidia infelix tandem compressa quiescit
Nunc paradisus habet sumpsit qui ex hoste tropaea.

Alla Chiesa offrivano spesso dei doni, massime calici. A Zamon nel Tirolo italiano fu trovato il seguente dedicato ai SS. Pietro e Paolo da un diacono; ne abbiamo parlato alla pag. 425.

✝ DE DONIS DEI VESVS DIACONVS SANCTO PETRO ET PAVLO OPTVLIT.

Suddiaconi. — I suddiaconi o diaconi minori, da alcuni si dicono di istituzione apostolica, da altri divina, da altri ecclesiastica. Ma è nel secolo III che se ne fa menzione per la prima volta. S. Cipriano ne parla almeno dieci volte nelle epistole di S. Cornelio (Euseb. VI, 43) enumera *sette* suddiaconi nel catalogo della Chiesa Romana.

Nella Chiesa latina fu ordine minore.

Il De Rossi pubblica la seguente:

HIC QVIESCIT APPIANVS SVBDIACONVS QVI VIXIT ANNVS
XXXII DIES XXVIII ☧ III IDVS APRICON POSTVMIANI VC.

(*Inscript. christ. Urbis Romae*, t. I, p. 324, n. 743).

SALVO DN · PAPA N · PETRO
LAVRENTIVS V. R. SVBDIAC
S R E PRAEPOSITVS
FABRICAE HVIVS VOTVM SOLVIT
(Anno 448).

Ed il padre Marchi cita:

AGATIO SVBD
PECCATORI
MISERERE DS

(*Monum. dell'arte crist.* Roma 1844, pag. 239).

Troviamo questo nome registrato nella confisca delle cose possedute dai cristiani in Cirta... *Sedente Paulo episcopo Montano... Helio et Marte diaconis, s.... Silvano et Caruso* SVBDIACONIS.

Esorcisti. — L'ufficio di scongiurare gli ossessi fu in modo speciale attribuito a questi chierici. Alcuni scrittori cattolici come il Martigny, dicono che quest'ordine non esisteva nei primi tre secoli. Ma ciò è falso. Lo troviamo nelle liturgie del secolo III, ne parla Origene contro Cels. lib. VII, e Tertulliano Apolog. XXIII, benchè talvolta gli stessi fedeli, anche donne, lo esercitassero a favore dei pagani, come risulta da un curioso testo di Tertulliano.

« Senza i cristiani — dice egli — chi strapperebbe le anime e i » vostri corpi dai demoni che vi assediano e che noi cacciamo da » voi senza ricompensa e senza salario? »

Anche le donne dunque facevano quest'uffizio, onde leggiamo nella vita di S. Eufrasia che questa scrisse: *renitente daemone et exire nolente, sumens abbatisse baculum dicit exi.*

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Le epigrafi come abbiamo detto anche dei tempi delle persecuzioni, parlano degli esorcisti.

Così nel cimitero di Callisto abbiamo:

CELERI EX
ORC CVM
CORPORE SVA
IN PACE

Nel Muratori abbiamo:

BASSILIANVS AESSORCISTA
COIVGI BENEMERENTI IN PACE

(*Novus Thesaur. vet. inscript.*, vol. II, p. 1841, 6).

Nel cimitero di Trasone abbiamo:

NERVIA · BENEMERE MACEDONIVS
EXORCISTA DE KAL FEBRAS
SVNT
R
SORO APARTENIVM

Accoliti. — La parola *Acolytus* vuol dire *socius* compagno. L'Altaserra *De ecclesiast. iurisdict.* (lib. II, c. 5) il Daude *Hierarch. eccles.* c. XII, dicono che questo nome venisse perchè il loro principale officio era di accompagnare dovunque il vescovo.

Fra gli scrittori il primo che ne parli è S. Cornelio che ne contò 42 a Roma, e S. Cipriano nelle lettere (43) parla di un Niceforo accolito.

In Africa le funzioni degli accoliti consistevano solo nell'accendere i ceri e a presentare il vino per l'Eucaristia. Ma nella Chiesa romana essi portavano l'Eucarestia agli assenti il che avvenne a Tarsicio. Finito il momento della comunione, ciascuno con un sacco in mano, montavano sull'altare gli uni a destra, gli altri a sinistra con dei suddiaconi che tenevano aperto il collo di questi e l'arcidiacono vi metteva i pani consacrati. Ciò fatto si separavano,

gli uni portavano i loro sacchi ai vescovi situati alla destra del papa, gli altri ai preti a sinistra (*O. rom.*) *Onde ordinandoli si dava loro un sacco.*

In Roma vi furono tre ordini d'accoliti: i *Palatini* che assistevano il papa nelle chiese ove aveano luogo le stazioni; i *regionari* che accompagnavano i diaconi nelle loro regioni; gli *stationari* che lo servivano nelle chiese di stazione. A S. Agnese fu trovata l'epigrafe:

... *In pace Abundantius accol.*
reg. quartae tit. vestinae qui vix. ann. XXX, etc.

riportata già alla pag. 405.

Nella basilica di S. Lorenzo fu scoperto il seguente:

LOCVS ROMANI ACOLITI

titolo sepolcrale del secolo IV o V.

Lettori. — Erano chierici il cui officio consisteva a leggere pubblicamente nelle chiese le S. Scritture. Essi ascendevano per questo officio in quello che Sozomeno appella *Tribunal lectorum* (IX, 2). Essi custodivano anche i libri santi. Tertulliano (*Praescript.* 41) e S. Cipriano (*ep.* 23) sono i primi che ne fanno menzione, onde il Bingham dice che non esistevano prima. Ma nel cimitero di S. Agnese trovasi la seguente antichissima:

FAVOR — FAVOR } LECTOR

A quest'ordine erano prescelti talvolta anche giovanetti e fanciulli. S. Epifanio vescovo di Pavia fu ordinato lettore a otto anni. Si sa che Giuliano era stato lettore della Chiesa di Nicomedia (Socr. *Hist. eccl.* l. 3, c. 1). Il Millin nel *Midi de la France*, pubblica la seguente trovata a Viviers:

SEVERVS LECTOR INNOCENS QVI VIXIT IN PACE ANNIS TREDECE (*sic*).

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Talvolta troviamo dei lettori a trenta e più anni:

*hi*C REQVIESCIT RVFINVS LECTOR
...QVI VIXIT ANN P M XXXI
*dep*OSITVS IN PACE IIII IDVS SEPT
*ar*ADIO ET HONORIO AVGG V CONSS

(De Rossi, *Inscript. christ.*, t. I, p. 216, n. 507).

CLAVDIV ATTICIA
NVS · LECTOR
ET CLAVDIA
FELICISSIMA
COIVX

della fine del I e dei primordi del II secolo, trovato nel cimitero Ostriano come alla pag. 8.

I lettori aveano talvolta presso del loro vescovo una posizione confidenziale: nelle grandi chiese erano organizzati in corpo sotto la presidenza del *primicerius lectorum*.

Ostiarii. — Isidoro descrive così l'investito di quest'ordine ecclesiastico: *Ostiario pertinent claves Ecclesiae ut claudat et aperiat templum Dei et omnia quae sunt intus custodiat; fideles recipiat et infideles reiiciat.* Di qui erano appellati *ianitores, ostiarii, aeditui.* Presso la Chiesa greca custodivano essi le porte che mettevano alla parte degli uomini, mentre le diaconesse quella delle donne. Tenevano in silenzio l'adunanza ed annunziavano il tempo della prossima assemblea. Di essi abbiamo una sola epigrafe che abbiamo riportata alla pag. 409:

HIC REQVIESCIT VRSATIVS VSTIA
RIVS QVI VIXIT AN LXVII CVI ESV
PERIVS FILIVS TITVLVM POSVIT

La qualifica di *clericus* senza designazione dell'ordine è rarissima sui marmi. Abbiamo la seguente epigrafe di Tortona che è di un preposito detto chierico:

B. M = VLPIO CANDIDO LAVDABILI
PATRI = EX PP ET CLERICO —

Il Labus nelle sue *note ai Fasti della Chiesa* (t. III, p. 580), pubblica la rara iscrizione che menziona l'ordine del *vescovo*, del *prete*, dell'*esorcista* e del *lettore*. E l'epigrafe del santo vescovo Latino che salì la sede di Brescia sulla fine del secolo III. L'abbiamo ricordata nella pag. 386. È curiosa perchè ricorda il numero degli anni in cui esercitò i varii ordini:

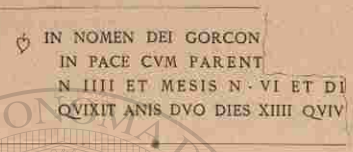
FL. LATINO EPISCOPO
ANN. III. M. VII. PRESBI
AN. XV. EXORC. AN. XII
ET LATINILLAE · ET FL.
MACRINO LECTORI
FL. PAVLINA NEPTIS
B. M. M. P.

Esiste a Fiesole un'epigrafe del secolo IV ove si vede che gli ordini erano talvolta conferiti *per saltum* come dicono i teologi.

Allusioni dommatiche. — Tralasciando tutte le epigrafi che accennano in genere alla esistenza di Dio, veniamo a dire di quelle che formano il dogma fondamentale del cristianesimo, l'unità di Dio. Il cristianesimo è per autonomasia il culto dell'unico e vero Dio, e la negazione esplicita del politeismo, onde i fedeli furono chiamati *Cultores Dei* dai gentili. Abbiamo in Lattanzio ricordato che Ulpiano (*De off. proc.* lib. VII) *rescripta principum nefaria collegit ut doceret quibus penis affici opporteret eos qui se Cultores Dei confiterentur.*

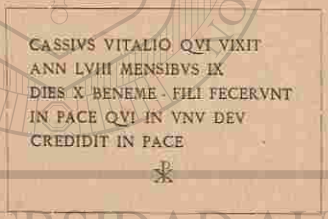
Quindi nell'epigrafia cristiana abbiamo le formole *in nomen Dei, in nomine Dei* che è la formola iniziale d'ogni atto solenne cristiano.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS


IN NOMEN DEI GORCON
IN PACE CVM PARENT
N IIII ET MESIS N · VI ET DI
QVIXIT ANIS DVO DIES XIIII QVIV

Anzi nei secoli in cui il cristianesimo si veniva insinuando in ogni parte, il concetto della *Divinità* del *Dio Sommo* ed *Altissimo* divenne sempre più familiare anche ai pagani, come dimostra l'illustre Sig. Conte de Champagny nella sua opera *Les Antonins*, t. I; onde anche nelle epigrafi pagane ricorrono talvolta le formole *Deus* o Θεος; *Deus Magnus aeternus, Deus summus*, ed in una epigrafe edita dal Marini abbiamo anche il *Deus unus et solus*.

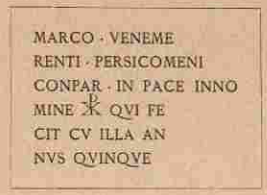
Ed ecco un'epigrafe cristiana edita dal Boldetti ove si legge:


CASSIVS VITALIO QVI VIXIT
ANN LVIII MENSIBVS IX
DIES X BENEME · FILI FECERVNT
IN PACE QVI IN VNV DEV
CREDIDIT IN PACE

Evidente è qui la formola dommatica tolta dal primo articolo della *regula fidei*, il *Credo*.

In un graffito nel cimitero di Callisto si legge: MENSVRIVS IN DEV CREDIDIT egli è perciò che Lattanzio appellò il cristianesimo, *religio Dei, lex Dei*. Laonde Simmaco volendo dire che grande numero dei cittadini di Benvenuto erano cristiani scrisse: *Deum magna pars eorum veneratur*.

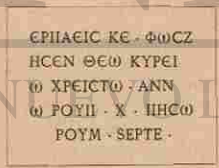
Alla formola IN NOMINE DEI è sostituita l'altra IN NOMINE ☧ la quale sostituzione contiene la professione di fede nella divinità di Nostro Signore Gesù Cristo. Eccone un esempio:


MARCO · VENEME
RENTI · PERSICOMENI
CONPAR · IN PACE INNO
MINE ☧ QVI FE
CIT CV ILLA AN
NVS QVINQVE

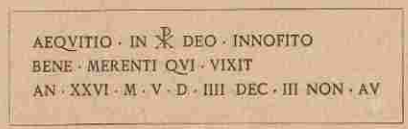
Ora il Simbolo della fede che nel trattato, sotto il papa Fabiano nella prima metà del secolo III, intitolato: *de Trinitate*, viene detto *regula Fidei, docet nos credere post patrem etiam in Filium Dei Christum Iesum Dominum Deum Nostrum*.

Autore del trattato fu Novaziano uno dei più eloquenti preti e filosofi della Chiesa romana. Quando nella persecuzione di Decio si allontanò, i fedeli mandarono a lui ed egli rispose che non dovevano tanto desiderare, *magistrum hominem qui rebus ipsis vos doctores esse monstratis*.

La formola stessa detta di sopra, *regula Fidei* in ordine a Gesù Cristo testificante la divinità del figlio di Dio l'abbiamo nella seguente epigrafe lateranense:


ЄPIIAЄIC KЄ · ΦωCZ
HCЄN ΘЄω KYPЄI
ω XPЄICTω · ANN
ω POYII · X · IIHCω
POYM · SEPTE ·

ed in latino in questa pure del Laterano:

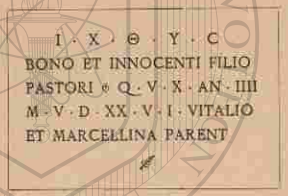

AEQVITIO · IN ☧ DEO · INNOFITO
BENE · MERENTI QVI · VIXIT
AN · XXVI · M · V · D · IIII DEC · III NON · AV

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

e in un cimitero della Salaria venne in luce la seguente:



Finalmente la divinità di Gesù Cristo è dichiarata apertamente nella seguente iscrizione in cui al pesce è sostituito l'acrostico.



In un'epigrafe del cimitero di Ciriaca troviamo cristianizzate le solenni sigle dedicatorie dei pagani sepolcri D · M. ed innestato ad esse il monogramma del nome e della croce di Cristo così: D · M ☧ · S che si devono leggere *Deo Magno Christo Salvatori* secondo le parole volte da S. Paolo *Ad Tim.* II, 13: *Expectantes beatam spem et adventum gloriae Magni Dei et Salvatoris Nostri Iesu Christi.*



L'intera *regula fidei et veritatis* proferita nel battesimo dalla Chiesa romana in quanto alla dottrina circa Dio si riassumeva nei

tre articoli: 1° (*Credo in Deum Patrem Omnipotentem*); 2° (*et in Iesum Christum filium eius*); 3° (*et in Spiritum Sanctum*). Benchè le lapidi sepolcrali non sieno di loro natura compendio del Catechismo e molto meno di teologia dommatica, pure in esse non mancano allusioni al 3° articolo del *Credo*.

Infatti se sono frequenti le acclamazioni in *Deo* ed in *Christo*, non manca la teologica variante in *Spiritu Sancto;* come si ha dalla seguente del cimitero di Callisto:



Ma bella è quella che il Marchi scoprì nel cimitero di S. Ermete, che è posta da una Firmilla al sepolcro del fratello Proto:

ΠΡΩΤΟC	*Protus*
ΕΝΑΓΙΩ	*in sancto*
ΠΝΕΥΜΑ	*spiritu*
ΤΙ ΘΕΟΥ	*Dei*
ΕΝΘΑΔΕ	*hic*
ΚΕΙΤΑΙ	*jacet*
ϤΙΡΜΙΛΛΑ	*Formilla*
ΑΔΕΛΦΗ	*soror*
ΜΝΗΜΗ	*memoriae*
ΧΑRIN	*gratia*

Ed è appunto per la comunicazione dei doni dello Spirito Santo che l'appellazione *Spiritus Sanctus* è data all'anima d'ogni fedele.

Del resto le questioni trinitarie, come c'insegna il libro dei Filosofumeni, furono calorosamente trattate nel secolo III ai tempi di Callisto, e Tertulliano alla fine del libro *De pudicitia* dettato contro Callisto, distingue l'*ecclesia Spiritus*, dall'*ecclesia numerus episcopo-*

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

rum, e della prima scrive così: *Ecclesia proprie et principaliter ipse est Spiritus in quo est trinitas unius divinitatis Pater et Filius et Spiritus Sanctus.* Il libro pontificale accusa Callisto di eresia mezzo *Sabelliana* in cui la forma dell'errore sarebbe che il Padre ed il Figliuolo sono *lo stesso* perchè il Figliuolo è l'uomo, il Padre è Dio; il Padre assumendo l'umana natura l'ha divinizzata ed ha patito col figlio. È insomma un *patripassionismo Sabelliano*. Forse a questa eresia si deve riferire l'epigrafe trovata nel cimitero di Callisto: *Qui et Filius diceris et Pater inveniris.* Forse pure l'epigrafe seguente, della via Latina:



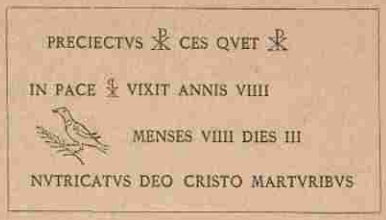
Deo Sancto Cristo uni. È facile trovarvi un senso ortodosso, ma la sua novità fa sospettare che alluda all'un solo Dio Gesù Cristo nel senso suddetto.

L'unica iscrizione la quale faccia però espressa menzione della *Trinitas* proviene dal Vaticano ed è dell'anno 403:

Quintilianus homo Dei . . . .
Confirmans Trinitatem . . . .
Amans Castitatem . . . .
respuens mundum . . . .
requiescet una cum
qui vixit ann. p. m. X . . . .
Theodosio Aug. et R(umorido v. c.)
conss.

(De Rossi, *Inscript. christ.*, t. I, p. 222, n. 523).

Citeremo per finire la seguente graziosa epigrafe:



Culto dei santi. — Questo culto è l'anello di congiunzione tra la prima e la seconda parte della classe epigrafica che ora esprimiamo.

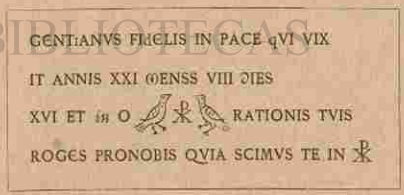
Paolino di Nola parlando di Asterio figlio di Turcio Aproniano, dice che i nobilissimi genitori:

Infantem Christo constituere sacrum
Ut tamquam Samuel primis signatus ab annis
Cresceret in sanctis votus alente Deo.

(*Nat. S. Felicis*, XIII, V, 251-53).

Anche Prudenzio testifica cotesta consacrazione a Dio di nobili fanciulli delle cristiane famiglie ed allude al rito di farla ai sepolcri dei martiri segnatamente di S. Lorenzo. In alcune medaglie di devozione è rappresentata quest'oblazione, ed erano appese al collo degli oblati fanciulli.

Ma il fondamento del culto ai santi e della fiducia nelle preghiere e nel patrocinio dei beati nel cielo è insegnato dalla seguente epigrafe:



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ®
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Le anime degli eletti accolte in seno a Dio, quelle segnatamente dei martiri erano invocate per i vivi e per i defunti. Onde i vivi professando fedeltà a Dio e a Cristo eleggevano come loro patroni i martiri e gli ossequi del loro culto li confortavano all'osservanza dei divini precetti:

MANDROSA HIC NOMINE FIDELIS IN CHRISTO
EIVS MANDATA RESPICIENS MARTYRVM OBSEQVIS DEVOTA
TRANSEGI FALSI SAECVLI VITAM.

La base fondamentale della fiducia nelle orazioni e nel patrocinio dei martiri era la credenza della loro beatissima vita in Dio ed in Cristo prima della finale resurrezione. Quindi la morte e la deposizione nel giorno delle feste dei martiri erano spesso nelle epigrafi notate come coincidenza di spirituale favore e protezione. Perciò in una lapide di Carpentras si parla d'un fedele morto il 21 Maggio che era il giorno seguente la festa del celebre martire Baudelio di Nimes:

DNO DVLCEM SVVM COMMENDAT ALVMNVM
MARTYR BAVDELIVS PER PASSIONIS DIE

A questo stato di beata vita delle anime dei fedeli alludono anche moltissime epigrafi tra le quali quella del fanciulletto Maco che è la seguente:

MACVS PVER INNOCENS
ESSE IAM INTER INNOCENTIS COEPISTI
QVAM STAVILES TIVI HAEC VITA EST
QVAM TE LETVM EXCIPET MATER ECCLESIA DE HOC
MVNDO REVERTENTEM CONFREMATVR FECTORVM
GEMITVS STRVATVR FLETVS OCVLORVM

Queste parole sono tolte quasi di peso dalle opere di S. Cipriano nel libro *De lapsis*, c. 2, *quam vos laetos excipit mater ecclesia de*

praelio revertentes: l'autore dell'epitaffio dà il titolo di *mater* all'ecclesia regnante in cielo; ed altrove dice: *compunctio pectorum gemitus struatur fletus oculorum*, concetto di questa lapide.

Coteste acclamazioni non erano meri sfoghi d'affetto ma vere preci per le anime dei defunti: chiaramente lo insegna un'epigrafe del museo lateranense che termina con la formola: QVISQVE DE FRATRIBVS LEGERIT ROGET DEVM VT SANCTO ET INNOCENTE SPIRITV (*sic*) AD DEVM SVSCIPIATVR quasi perifrasi delle parole di Tertulliano *ad uxorem*: PRO ANIMA EIVS (*mariti*) ORAT (*uxor*) ET REFRIGERIVM AETERNVM ADPOSTVLAT EI ET IN PRIMA RESVRRECTIONE CONSORTIVM.

A distinta dichiarazione delle recitate acclamazioni si può citare la bella e precisa formola liturgica d'una delle messe antichissime scoperta dal Mone, la cui età contemporanea dell'intermittente persecuzione e quiete è chiave delle parole: *Deus... praesta... si quies adridat te colere, si temptatio ingruat non negare.*

In cotesta messa dopo recitati i nomi dei vivi e dei defunti *post nomina* si conchiudeva l'orazione così: *Sanctorum nos gloriosa merita ne in poenam veniamus excusent; defunctorum fidelium animae, quae beatitudine gaudent nobis opitulentur; quae consolatione indigent ecclesiae precibus absolvantur.*

Preci rituali. — Le formole epigrafiche sono quasi cenno e compendio delle preci liturgiche per i defunti adoperate nelle antiche chiese d'Oriente e d'Occidente. Talvolta l'intiero o quasi intiero testo delle preci rituali fu inciso in pietra sugli epitaffi. Principio ordinario delle commemorazioni liturgiche greche e latine è la formola Μνήσθητι Κύριε *memento Domine.*

Queste epigrafi ci rivelano così le formole dei più vetusti libri rituali della Chiesa romana alcune delle quali andate in disuso. Così in un frammento si legge:

...DISTI OMNIBVS ATCERSIO....
..BONIFATI PERSANTVM NOM...
...XXXV D. P. ȝII IDVS ACVST

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

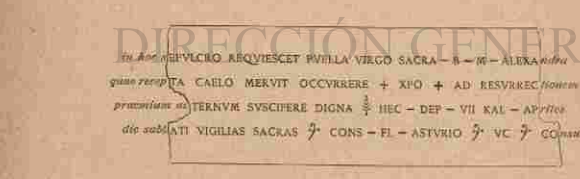
Domine qui dedisti omnibus accersionem suscipe animam Bonifati per sanctum nomen tuum. Il vocabolo *accersio* nel secolo III fu d'uso speciale nel cristiano linguaggio per indicare la morte indi la formola *accersitus ab angelis* d'un'epigrafe romana. S. Cipriano scrisse: *Nobis... quoties revelatum est,... fratres nostros non esse lugendos accersitione dominica de sæculo liberatos, cum sciamus non eos amitti, sed praemitti, recedentes praecedere, ut proficiscentes, ut navigantes solent, desiderari eos debere, non plangi, nec accipiendas esse hic atras vestes, quando illi ibi indumenta alba iam sumpserint, occasionem dandam non esse gentilibus ut nos merito ac iure reprehendant quod vivere apud Deum dicimus* (*De mortalit.* ediz. Balutii, p. 467, F.)

Onde sono conformi a questo linguaggio i verbi delle epigrafi più antiche *recessit, praecessit in pace*; ed il *memento* dei defunti nel canone romano dice che essi *nos praecesserunt* e loro prega *locum refrigerii lucis et pacis.*

Resurrezione. — Il dogma della resurrezione è uno dei più chiaramente indicati e svelatamente delle iscrizioni. Tutta la cristiana epigrafia testifica la fede predetta: *Fiducia Christianorum, resurrectio mortuorum* così comincia Tertulliano il libro *De resurrectione carnis.* Gli stessi vocaboli *depositus, depositio* in luogo di *sepultura,* e *sepultus* alludono al temporaneo deposito del corpo nel sepolcro. I defunti sono appellati *dormientes.*

Ma sulla resurrezione l'epigrafe seguente è di tutte la più esplicita: *Hic in pace requiescet Laurentia. c. f. quæ credidit resurrectionem et vixit annos pl. m. XXV. menses... et deposita est sub die pridie nonarum iuniarum Albino v. c. consule.*

V'è anche la seguente che era nel sotterraneo di S. Prassede:



(De Rossi, *Inscript. christ.*, t. I, p. 325, n. 743).

Cotesta notizia di chi moriva nei giorni di Pasqua è notata nelle epigrafi.

In una di Chiusi si legge che il defunto:

AVRELIVS MELITIVS
INFANS · CRISTAЄANVS
FIDELIS · PEREGRINVS · HIC
POSITVS · EST · QVI · VIXIT
ANNIS · IIII · DIES DVO QVI
DEFVNCTVS · EST · DIAE
SATVRNI · PASCAE · NOCTIS
IPSIVS · PERVIGILATIO · ORA
TIONE · QVINTA · VITA · PRIVATVS
EST · ET · SEPVLTVS · DIAE · SOLIS
VI · KAL · APRIL · PP. FK

(Cavedoni, *Ragguagli stor. crit. di due antichi cimit. crist. di Chiusi*, Modena, 1853, p. 38).

Sacramenti. — Anche ai sacramenti non poche epigrafi fanno allusione però coperta e segreta secondo la legge e disciplina dell'arcano: la partecipazione a questi era il pegno della beata immortalità e resurrezione, nella cui *fiducia* i fedeli s'addormivano in pace. È notissimo il vocabolo *accipere, percipere, consequi, acceptio, consecutio.*

In un'epigrafe abbiamo anzi dalla *consecutio* ovvero dalla *acceptio* distinta tutta la vita del defunto, *ante* e *post acceptionem suam*, cioè prima e dopo l'iniziazione sua ai sacramenti della Chiesa.

SIMPLICIO BENEMERENTI QVI VIXIT
ANNIS LI. ET POT ADCEPTIONE SVA
NIS XXVI. DEP. V. NONAS FEB. IN PACE
LACRIVS QVI VIXIT ANN. FILIO SVO FECIT IN PACE.

Il battesimo talvolta è chiamato colla parola *fides*, onde in un'altra epigrafe leggiamo che il defunto *fidem accepit*

. . . ON-TIO AN
NOR. V. FIDEM. ACCEP.
DEPOSITVS
. . . TVIS VICTORIANVS PATER ET
. . . SIDERANTISSIMO.

Che il battesimo nei primi secoli non solo fosse dato agli adulti ma nei casi di necessità anche ai bambini l'insegna l'epitaffio d'un fanciullo non ancora biennе ove si legge:

CVM SOLDV (*solide*) AMATVS FVISSET A MAIORE SVA ET VIDIT
HVNC MORTI CONSTITVTVM ESSE PETIVIT AB ECCLESIA VT FIDELIS
DE SECVLO RECECISSET

(Marini, *Arvali*, p. 171).

Quella formola significa che l'avola chiese pel morente bambino il battesimo: così Agostino narra di sè che essendo in tenera età infermo la madre chiese per lui il battesimo: *a pietate matris meae et matris omnium nostrum ecclesiae*. Ma non tutti i *pueri* dei quali gli epitaffi accennano il battesimo erano fanciulli secondo la carne: quei vocaboli spesso erano dati ai nuovi rigenerati secondo la fede. Perciò talvolta leggiamo gli epitaffi di *infantes* adulti, morti nell'infanzia spirituale che durava otto giorni *ad albas depositas*. Famoso è il vetro romano di Vittorino: *Victorinus senex non erubuit esse puer Christi et infans fontis Dei*.

Il popolo cristiano. — Il popolo cristiano è chiamato *plebs Dei*. Si distingue in tre categorie *fideles, neophyti, catechumeni poenitentes*, alcuni dei quali sono detti *peregrini* perchè morti *peregre*, lungi dalla Chiesa in cui essi erano stati battezzati, e nella cui *matricola* erano scritti.

Veniamo ai *fideles*. Così venivano chiamati coloro che *fidem acceperant*, cioè il battesimo. Ecco alcune iscrizioni che li menzionano:

BICTORIA FIDELIS VIRGO
QVE VIXIT ANNIS XVII
MENSES VIIII DIES V IN PACE
DEFVNCTA VI IDVS SEPTEMB.

DEPOSITVS ZOSIMVS
FIDELIS ANNORVM
OCTOGINTA
KALENDAS DECEMBRES
IN PACE

Vengono poi i neofiti.
Dal cimitero di Ciriaca abbiamo le seguenti:

PAVLINO NEOFITO
IN PACE QVI VIXIT ANNOS VIII

LEOPARDO NEOFITO
QVI VIX. AN. III · M. XI
DEP. VIII KAL. APR. INP.

Veniamo ai catecumeni. Graziosa è la seguente già da noi riferita:

ΚΙΤΕ ΒΙΚΤΟΡ ΚΑΤΗΚΟΥΜΕΝΟC
ΑΙΤΩΝ ΕΙ ΚΟCΙ ΠΑΡΘΕΝΟC
ΔΟΥΛΟC ΤΟΥ ΚΥ ΙΟΥCΙΗCΟΥ ☧.

(*Hic*) *iacet Victor catechumenus annorum viginti virgo servus Domini Iesu Christi*.

Il titolo di *catechumenos* da κατηχέω che ha il significato di istruire equivale ad iniziato e si dava a coloro che dovevano ricevere il battesimo: essi però erano distinti dai fedeli, come abbiamo anche dal concilio di Elvira.

I catecumeni ricevevano l'imposizione delle mani, assistevano ad alcune parti della S. Liturgia, cioè ai salmi ed alla istruzione, ma si nascondeva loro il simbolo e la orazione domenicale.

All'oblazione se ne andavano, onde Agostino dice: *fit missa catechumenis manebunt fideles* e da questa *dimissio* è venuto il nome di *messa*, e che ricorda come a quell'atto solenne dovrebbe assistere solo chi è animato di vero sentimento di fede.

Per pasqua si battezzavano: onde Agostino nel serm. 132, 1, grida loro: *Ecce Pascha est, da nomen ad baptismum*.

Poenitentes. La più insigne epigrafe che ricordi la penitenza è questa:

HIC IN PACE QVIESCIT
ADIVTOR QVI POST
ACCEPTAM POENITENTIAM
MIGRAVIT AD DOMINVM
ANN. LXV MENSES VII DIES XV
DEPOSITVS S. D. IV. KAL. IANVARIAS
☧ ANASTASIO V · C · CONSVLE.

A Lione nel 1857 fu trovato l'epitaffio di quella Carusa religiosa... *quae egit penitentiam* già riferita altrove.

Vengono finalmente i *peregrini*:

☧ AESTONIA VIRGO PEREGRI
NA QVE VIXIT ANIS XLI ET DS.
VIII · III KAL. MART. DECESSIT
DE CORPORE.

GERONTIO PEREGRINO
BENEMER DVLCISSIMO
VALENS QVI VICIT
IN PACE ANNOS XXXVIII DECESSIT
III KAL. DECEM. DIE · VENERIS ·

Questi pii romei ci hanno lasciato traccie del loro amore verso i martiri scrivendo su i loro avelli le loro affettuose preci che abbiamo riferite altrove come alle pagine 124, 125, 212 etc.

Chiuderò con quella trovata nel cimitero *Ad duas laurus* e a S. Callisto:

Spirita
Sancta in mente havete (sic).... *omnes fratres vestros.*

CENNI BIOGRAFICI DELL'AUTORE

La memoria degli uomini egregi per virtù cristiana e per sapere si risveglia negli scritti ch' essi lasciarono ai posteri. Giovi perciò riferir qui i tratti della vita di Mariano Armellini, quasi a compimento dell'opera sua. Nato in Roma il 7 febbraio del 1852 da Tito, professore di scienze naturali nell'Università romana, e da Adelaide Poggioli, sentì giovanetto ancora una viva attitudine allo studio dell'archeologia. Nel Collegio romano, gran focolare allora di coltura, ove frequentava le scuole, ebbe a sedici anni maestro di antichità sacre il padre Francesco Tongiorgi, che continuava ivi nobilmente le tradizioni scientifiche del Marchi. Era l'Armellini de' più assidui al suo insegnamento e da lui fu iniziato alla ricerca e allo studio degli antichi monumenti cristiani. Conosciuto poi il De Rossi, ed entrato con lui in familiarità di discepolo, incominciò a visitare le catacombe, trattenendosi con amore e sagacia a decifrare epigrafi, a riconoscere cripte e ipogei e a raccoglier notizie de' martiri. Frutto di quelle accurate indagini fu la scoperta che fece nella *Spelunca magna* del cimitero di Pretestato, nel 1874, dell'epigrafe de' Santi Felicissimo ed Agapito, da cui trasse indicazioni di grande importanza topografica. Datosi poi ad illustrare i ricordi cristiani della via *Nomentana* e seguendo l'opinione del De Rossi, che distinse per primo il piccolo cimitero di Sant'Agnese dal *maggior cimitero*, cioè dall'Ostriano, *Coemeterium fontis beati Petri*, scoprì anche qui la cripta della cattedra di San Pietro, e ne giudicò con molto senno il valore storico. Ma il vicino cimitero di Sant'Agnese, con le memorie della martire nobilissima richiamò la sua diligenza, ed egli trattò delle origini, delle iscrizioni e de' vari monumenti.

Poenitentes. La più insigne epigrafe che ricordi la penitenza è questa:

HIC IN PACE QVIESCIT
ADIVTOR QVI POST
ACCEPTAM POENITENTIAM
MIGRAVIT AD DOMINVM
ANN. LXV MENSES VII DIES XV
DEPOSITVS S. D. IV. KAL. IANVARIAS
☧ ANASTASIO V · C · CONSVLE.

A Lione nel 1857 fu trovato l'epitaffio di quella Carusa religiosa... *quae egit penitentiam* già riferita altrove.

Vengono finalmente i *peregrini*:

☧ AESTONIA VIRGO PEREGRI
NA QVE VIXIT ANIS XLI ET DS.
VIII · III KAL. MART. DECESSIT
DE CORPORE.

GERONTIO PEREGRINO
BENEMER DVLCISSIMO
VALENS QVI VICIT
IN PACE ANNOS XXXVIII DECESSIT
III KAL. DECEM. DIE · VENERIS ·

Questi pii romei ci hanno lasciato traccie del loro amore verso i martiri scrivendo su i loro avelli le loro affettuose preci che abbiamo riferite altrove come alle pagine 124, 125, 212 etc.

Chiuderò con quella trovata nel cimitero *Ad duas laurus* e a S. Callisto:

Spirita
Sancta in mente havete (sic).... *omnes fratres vestros.*

CENNI BIOGRAFICI DELL'AUTORE

La memoria degli uomini egregi per virtù cristiana e per sapere si risveglia negli scritti ch' essi lasciarono ai posteri. Giovi perciò riferir qui i tratti della vita di Mariano Armellini, quasi a compimento dell'opera sua. Nato in Roma il 7 febbraio del 1852 da Tito, professore di scienze naturali nell'Università romana, e da Adelaide Poggioli, sentì giovanetto ancora una viva attitudine allo studio dell'archeologia. Nel Collegio romano, gran focolare allora di coltura, ove frequentava le scuole, ebbe a sedici anni maestro di antichità sacre il padre Francesco Tongiorgi, che continuava ivi nobilmente le tradizioni scientifiche del Marchi. Era l'Armellini de' più assidui al suo insegnamento e da lui fu iniziato alla ricerca e allo studio degli antichi monumenti cristiani. Conosciuto poi il De Rossi, ed entrato con lui in familiarità di discepolo, incominciò a visitare le catacombe, trattenendosi con amore e sagacia a decifrare epigrafi, a riconoscere cripte e ipogei e a raccoglier notizie de' martiri. Frutto di quelle accurate indagini fu la scoperta che fece nella *Spelunca magna* del cimitero di Pretestato, nel 1874, dell'epigrafe de' Santi Felicissimo ed Agapito, da cui trasse indicazioni di grande importanza topografica. Datosi poi ad illustrare i ricordi cristiani della via *Nomentana* e seguendo l'opinione del De Rossi, che distinse per primo il piccolo cimitero di Sant'Agnese dal *maggior cimitero*, cioè dall'Ostriano, *Coemeterium fontis beati Petri*, scoprì anche qui la cripta della cattedra di San Pietro, e ne giudicò con molto senno il valore storico. Ma il vicino cimitero di Sant'Agnese, con le memorie della martire nobilissima richiamò la sua diligenza, ed egli trattò delle origini, delle iscrizioni e de' vari monumenti.

facendone un'esatta descrizione. Dopo il cimitero passò ad illustrare la basilica superiore e il prossimo ipogeo di Santa Costanza; e questi suoi studi pubblicò in due volumi, l'uno sul cimitero di Sant'Agnese, l'altro su la tomba di Sant'Emerenziana.

La sua dottrina però non si diffuse tutta soltanto tra le tombe e le cripte primitive, perchè, quasi a colorire il disegno d'un lavoro, a cui aveva atteso Raffaele Santambrogio suo e mio grande amico defunto nel 1875 e già discepolo carissimo al De Rossi, prese egli a raccogliere i documenti e le memorie delle chiese di Roma e potè pubblicare una storia degli edifici sacri della città eterna dalle origini fino al secolo decimonono. Sebbene l'archeologia fosse l'argomento prediletto delle sue fatiche intellettuali, pure di quando in quando spigolò fruttuosamente nel campo della storia del medio evo romano e dell'età moderna scrivendo, *Un censimento sotto Leone X*, che è erudito commentario d'una statistica; uno studio su *Il reggimento civile di Roma nel medio evo*, dove toccò delle relazioni fra il *senatus* e il pontificato; *La vita di Santa Francesca romana*, riproducendo la storia antica della mirabile donna che ebbe tanta parte nella Roma comunale, e il *Diario di Leone X* di Paride de Grassi, che estrasse la prima volta dall'archivio vaticano.

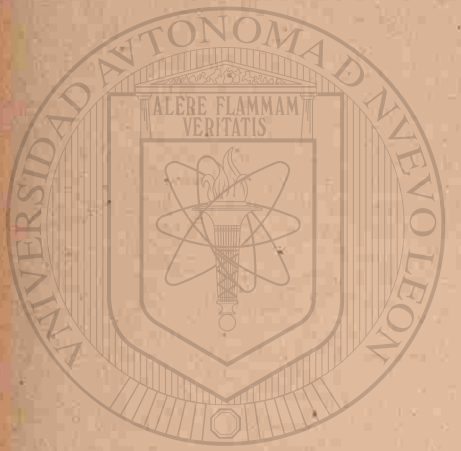
Per studi siffatti lo soccorreva l'ampio corredo di scienza di che aveva arricchito in tanti anni l'ingegno; e pensando che per la sacra archeologia le cognizioni storiche non fossero sufficienti, frequentò il corso di teologia nelle Scuole del Seminario romano e lo compì il 1880 nell'Università gregoriana, ottenendo l'onore della laurea dottorale.

Il suo merito scientifico presto gli procurò giusta fama; e il Sommo Pontefice, attestandogli la sua stima, lo nominava nell'80 scrittore dell'archivio segreto vaticano; nell'84 gli conferiva la cattedra per l'insegnamento dell'archeologia sacra nel Seminario romano, e nell'89 nel Collegio urbano di Propaganda Fide; con una lettera nel '91 gli confermava, in occasione del volume su le Chiese di Roma, la sua benevolenza, l'onorava della croce dell'ordine di San Gregorio Magno e in fine, estinto il De Rossi, lo chiamava con altri discepoli dell'uomo illustre, il Comm. Stevenson e il Professor Marucchi, a continuare l'opera monumentale della *Roma Sotterranea*.

Così all'insegnamento pubblico e alla divulgazione della scienza consacrò l'Armellini tutta l'operosità della sua mente. Le lezioni, gli scritti e le conferenze tenute nelle varie accademie, che si recarono ad onore averlo ascritto tra i soci, nelle riunioni del Collegio dei cultori de' martiri, di cui fu un fondatore, nel Collegio de' benedettini di Sant'Anselmo, e più popolarmente nelle sale della Società artistico-operaia, rivelarono oltre che un'agilità singolare d'ingegno, un sentimento religioso profondo, il quale illuminava la parola, che spesso gli usciva commossa dal labbro.

La morte lo colpì improvvisa il 24 febbraio del '96, mentre nella scuola commentava l'epigrafe greca posta sul sepolcro del papa Fabiano nel cimitero di Callisto; e l'archeologo cristiano cadeva, narrando i fasti de' martiri che aveva piamente amato, come un atleta sul campo al termine della sua giornata gloriosa.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS



ELENCO DELLE SUE PUBBLICAZIONI

Scoperta d'un graffito storico nel Cemeterio di Pretestato sulla via Appia. Roma. Tipografia Guerra e Mirri, 1874, in-8, con IV tav. des. ed inc. da Pacifico Rinaldi.

I cimiteri cristiani della via Latina. Roma, 1874. Tipografia Guerra e Mirri, in-8 con II tav. dis. da Pacifico Rinaldi.

D'una traslazione dei corpi dei SS. Pietro e Paolo dai loro sepolcri in un luogo detto le « Catacombe ». Tipografia Guerra e Mirri (1874), in-8.

Scoperta di un antico oratorio presso la via Appia dedicato all'arcangelo Gabriele ed ai Sette Dormienti. Roma. Tipografia Poliglotta della S. C. di Propaganda Fide, 1875, in-4 picc. con gr. tav.

Le Catacombe e il Protestantesimo. Lettura popolare tenuta il dì 28 febbraio 1875 alla Società Artistica ed operaia. Roma. Tipografia Poliglotta della S. C. di Propaganda, 1875, in-8.

Scoperta della Cripta di Santa Emerenziana e di una memoria relativa alla Cattedra di San Pietro nel cemeterio Ostriano. Roma. Tipografia della Pace, 1877, in-4 picc. con XI tav. disegnate da Salv. Marola e litografate da G. Micheletti.

Le Catacombe romane descritte. Roma. Tipografia di Mario Armanni nell'Ospizio di Termini, 1880, in-8 con gr. pianta.

UANL
UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ®
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Il Cimitero di S. Agnese sulla via Nomentana descritto ed illustrato. Roma. Tipografia Poliglotta della S. C. di Propaganda Fide, 1880, in-8 gr. con XVI tav. e pianta in foto-litografia. Stab. Martelli (Roma).

Cenni storico-archeologici popolari intorno S. Agnese. Roma, 1886. Tipografia di Propaganda, in-16 con inc. sulla copertina ritraente un vetro cimit. con la santa. Altro articolo pure esso anonimo intitolato: *Le memorie di Sant'Agnese V. e M. in Roma,* corredato di numerose incisioni pubblicò nell'*Almanacco delle Famiglie cristiane del 1896,* p. 39-44.

Il Reggimento civile di Roma nel medio evo. Sunto storico. Roma. Tipografia nell'Orfanotrofio comunale di Termini di M. Armanni, 1881, in-8.

Un censimento della città di Roma sotto il Pontificato di Leone X tratto da un codice inedito dell'archivio Vaticano. Roma. Tipografia di Roma del cav. Alessandro Befani, 1882, in-8.

Vita di S. Francesca Romana, scritta nell'idioma volgare di Roma del secolo XV con appendice di tre laudi nello stesso idioma da un codice inedito degli archivi della S. Sede. Roma. Tipografia Monaldi e Comp. Via delle Tre Pile 5, 1882 in-8 gr.

La Croce sul Campidoglio. Discorso letto il 23 aprile 1882 alla Primaria associazione cattolica Artistica ed operaia di carità reciproca in Roma. Roma. Tipografia Poliglotta della S. C. di Propaganda, 1882, in-16 picc.

Lezioni popolari di archeologia cristiana. Roma, per cura della *Voce della Verità.* Tipografia della Pace, 1883, in-16 picc.

Descrizione popolare degli antichi cimiteri cristiani di Roma. Roma, per cura della *Voce della Verità,* 1884, in-16 picc.

Il Diario di Leone X di Paride de Grassi maestro delle cerimonie pontificie. Dai volumi manoscritti degli archivi Vaticani della

S. Sede con note di M. Armellini. Roma. Tipografia della Pace di F. Cuggiani, Via della Pace n. 35, 1884, in-4 picc.

Documento autografo di Brunetto Latini relativo ai Ghibellini di Firenze scoperto negli archivi della S. Sede. Roma. Tipografia A. Befani, Via Celsa, 6, 7, 8; 1885 in-8 picc. (Estratto dal periodico *La Rassegna italiana* del 15 marzo 1885).

Wiseman Niccolò. *Fabiola ossia la Chiesa delle Catacombe.* Racconto. Versione italiana istoriata di Torquato Armellini d. C. d. G. arricchita di note archeologiche del prof. Mariano Armellini. Roma. Tipografia A. Befani, Via Celsa, 6, 7, 8; 1885, in-8 picc. con XXIV tav. in eliotip. disegnate dal Bigioli.

Notizie storiche intorno all'antichità del culto di Maria Vergine. Roma. Tipografia G. Ciotola e Comp., Via di Ripetta, 172-174; 1887, in-8 picc. con tav. in cromolit. (Della med. v'è un'edizione di lusso a caratteri rosso e nero, in-4 gr.).

Le Chiese di Roma dalle loro origini sino al secolo XVI. Roma. Tipografia Editrice Romana, Via del Nazareno, 14; 1887, in-8 gr.

Itinerario di Roma dedicato ai pellegrini che visitano la tomba del Principe degli Apostoli, scritto per commissione della Primaria associazione cattolica Artistica ed operaia di carità reciproca in Roma. Roma. Tipografia della S. C. di Propaganda Fide, 1887, in-16 picc. con pianta eseg. dallo stab. litografico Bruno e Salomone.

Guide de Rome dédié aux pèlerins venus pour visiter le tombeaux du Prince des Apôtres, écrit par ordre de l'Association principale catholique, artistique et ouvrière de secours mutuel à Rome. Deuxième édition. Rome. Imprimerie de la S. C. de la Propagande, 1887, in-16 picc. con la med. pianta.

Eine christliche Inschrift mit dem Consulardatum 509. — Eine christliche Inschrift mit der Darstellung einer Venatio. Estratto dalla

Römische Quartalschrift diretto da Mons. A. De Waal. Roma. Tipografia Sociale, 1888, in-8 picc., p. 28 con tav.

Eine Bronzeplatte mit den Bildnissen Petri und Pauli gefunden in den Katakomben der hl. Agnes. Estratto dalla *Römische Quartalschrift.* Roma, 1888, in-8 picc., p. 130.

Die neu entdeckte Frontseite des ursprünglichen Altars in der Basilica von S. Agnese an der Via Nomentana. Estratto dalla *Römische Quartalschrift.* Roma, 1889, in-8 picc., p. 69 con tav.

Das wiedergefundene Oratorium u. Coemeterium der hl. Thecla an der Via Ostiensis. Estratti dalla *Römische Quartalschrift.* Roma, 1889, in-8 picc., p. 343. — 1890, p. 259 con tav.

Le Chiese di Roma dal secolo IV al XIX. Seconda edizione accresciuta e migliorata. Roma. Tipografia Vaticana, 1891, in-8 gr.

Un monumento di Belisario in Roma o la chiesa di S. Maria in Sinodo (S. Maria in Trivio). Roma. Tipografia Vaticana, 1891, in-8, con tav. in fototip. del prospetto della chiesa.

I Vetri cristiani della Collezione di Campo Santo. Estratto dal *Römische Quartalschrift* diretto da Mons. A. De Waal. Roma. Tipografia Sociale, 1892, in-8, p. 52 con tav.

Gli antichi cimiteri cristiani di Roma e d'Italia. Roma. Tipografia Poliglotta della S. C. di Propaganda Fide, 1893, in-8 gr.

La visita delle Sette Chiese principali di Roma secondo il metodo di San Filippo Neri. Nuova edizione accuratamente rivedata ed arricchita di cenni storici. Società di S. Giovanni, Desclée, Lefebvre e Comp. Roma. Via della Minerva, 47, 48; 1894, in-16 picc.

Scoperte nel cimitero di S. Ermete (Estratto dal *Nuovo Bullettino di Arch. Crist.* Anno I, n. 1 e 2). Roma. Tipografia della R. Accademia dei Lincei, 1895, in-8, con tav.

Interessanti suoi scritti storici ed archeologici si trovano nella *Cronichetta mensuale delle più importanti moderne scoperte delle scienze naturali e loro applicazioni alle arti ed industria.* Questo periodico cominciato dall'abate Pietro Armellini nel 1867 fu continuato dal nipote prof. Tito Armellini, il quale lo modificò arricchendolo di notizie archeologiche compilate dal suo figlio Mariano. La prima notizia sotto il titolo di *Archeologia* che presentò nel 1° fasc. del 1875 fu la *Scoperta d'un Oratorio cristiano presso la porta di S. Sebastiano.* Nel 1880 iniziò la pubblicazione di una raccolta di notizie riguardanti le più antiche chiese di Roma ponendole in ordine alfabetico che dovevano servire, come egli si esprime, di preparazione ad un lavoro sulle medesime. Con la morte del genitore, avvenuta si 20 giugno 1881, la direzione fu assunta dal nostro autore collaborandovi il fratello ingegnere Camillo. Nel 1888 il titolo subì una leggera modificazione anteponendosi le notizie archeologiche alle scienze naturali; fintantochè nel 1891 il periodico si trasformò in *Cronichetta mensuale di Archeologia e Storia* edito con i tipi della tipografia Vaticana.

Del medesimo poi è rimasto imperfetto un lavoro di *Lezioni popolari di Topografia romana* che vide la luce nell'appendice del giornale *La Voce della Verità*, ed inedita l'opera intitolata *Documenti storici su la vita e i tempi del ven. Gaspare del Bufalo e della fondazione della Congregazione del Preziosissimo Sangue.*

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

INDICE ANALITICO

A

Abbate Giovanni collettore delle epigrafi cimiteriali, pag. 1.

Abbondio (Oratorio di S.) presso S. Lorenzo, p. 196.

Abdon e Sennen reguli persiani martiri sotto Decio sepolti nel cimitero di Ponziano, p. 153.

Abbeccedarie Iscrizioni, pp. 488, 489, 490 — scritte nei vasi che servivano pel battesimo ad indicare la *infantia spiritualis* dei battezzati, e i loro primi rudimenti della religione, p. 292.

Abercio, epitaffio sull'Eucaristia, pp. 2, 121.

Abgaro VIII di Edessa cristiano nel secolo II, p. 12.

Abondanzio accolito. Epigrafe, p. 537.

Abramo e Isacco. In Abramo figurasi la vocazione delle genti, come è espresso in un sarcofago di Tolosa; in Isacco il sacrificio della messa, non quello della croce, poichè non v'è la vittima sanguinosa. Immagini in Priscilla, in S. Teola, pp. 181, 240. — Presso la cripta del *Collegium Pistorum* nel cimitero di Domitilla, in cui si vede la mano divina e la colomba simbolo dell'anima, p. 142. — In Ponziano, p. 154. — Nell'ipogeo d'Ilaro o Mauro, p. 178.

Accensus. Precedeva il corteo funebre nei riti pagani, p. 80.

Acceptio. Frase indicante la iniziazione ai sacramenti, ritrovata nell'epigrafe di Simplicio, p. 549. — Vedi anche *Battesimo*, p. 284.

Accipere crucem è sinonimo della Confermazione: vedi l'epigrafe Damasiana nel Battistero Vaticano, p. 294.

Acclamazione *in Pace* nel cimitero di Callisto intorno al capo delle figure Dionysas, Nemesi, Procopi, Eliodora, Zose, p. 247.

Accoliti. Questa parola significa compagno: perchè accompagnavano il vescovo, p. 536. — Nella Chiesa Romana portavano l'Eucaristia agli assenti. Vi furono di tre ordini: *palatini, regionari, stationari*, p. 537. — Epigrafi di Abbondanzio e Romano, p. 537. — Memoria di un accolito in Pretestato, p. 116. — Vedi poi *Gerarchia Ecclesiastica*, pp. 404, 405.

Accubitorium sinonimo di *cubiculum*, p. 65.

Acerra o **Arca thuris:** è la navicella dell'incenso, pp. 348, 428.

Achilleo (Sant'). Vedi *Nereo*.

Acilio Glabrione collega di Traiano. Cripta in Priscilla discoperta pochi anni or sono. Era console nel 91. Fu accusato di *nova superstitio*, con altri *molitiores rerum novarum si-*

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

nonimo di cristianesimo, pp. 14, 17, 50, 179. — Ornamenti, frammenti, pp. 182, 183.

Acqua scaturita per la verga prodigiosa di un agnello: nel sarcofago di Basso, 217. — Sgorgante dalla rupe battuta da Mosè, pp. 240, 241, 242. — Dalla cattedra di S. Pietro la quale è addossata alla rupe, p. 342.

Acqua benedetta. Rito apostolico. Vasi celebri, p. 424.

Acquasantiera. Ha origine dal pilo o vasca che ora innanzi alla basilica nel mezzo del *portualium* o ai lati dell'ingresso e che serviva per lavarsi le mani a chi entrava per orare o comunicare, p. 271.

Adamo ed Eva dipinti nel Cimitero di Domitilla, p. 140. — Nel sarcofago del secolo IV rinvenuto in S. Paolo, p. 214. — Nel sarcofago di Giunio Basso, p. 217.

Adautto e Felice martiri sepolti nel cimitero di Commodilla illustrati dal carme Damasiano: *O semel atque iterum*, pp. 46, 150, 151.

Ad dominum... Frase esprimente la sepoltura de' fedeli presso la tomba di qualche martire, p. e., *ad dominum Catum*, come nel cimitero di Callisto nell'epigrafe di Giovina, p. 136 — e ad *dominum Valentinum*, nel cimitero omonimo, p. 164.

Adeodato vescovo. Epigrafe, p. 527.

Adeodatus porcinarius, p. 33.

Adiutor. Epigrafe importante per l'allusione alla penitenza: *Qui post acceptam poenitentiam migravit ad dominum*, 365, 552.

Ad Sanctos... ad dominum... Frasi trovate in molte epigrafi a dinotare la sepoltura di alcuno presso l'avello di qualche martire, pp. 99, 100, 186.

Adoratio: spiegazione, p. 207.

Adriano I trasporta i martiri in città, p. 116.

Advocati. Epiteto dato ai martiri, p. 249.

Adunanze settimanali dei cristiani. Alle preghiere, letture, omilie, canti, nel che erano simili a quelle degli ebrei nelle sinagoghe, si aggiunse il nuovo elemento in che è tutta la originalità della liturgia cristiana, cioè il Convito Eucaristico che consisteva: 1.° Nell'azione di grazia o preghiera eucaristica; 2.° Frazione del pane; 3.° Distribuzione del pane e del vino ai convitati, p. 302.

Agape martire nel cimitero di Ottavilla a S. Pancrazio, p. 156.

Agape misce mi nel convito in S. Pietro e Marcellino, simbolo di quello di Dio, p. 299.

Agapi. In origine erano sobrie refezioni permesse ai fedeli in comune nel luogo stesso ove eransi adunati alla celebrazione dei divini misteri. — Introdotto l'uso del sacrifizio sulla tomba dei martiri, si facevano qui e si beveva in onore degli stessi, come praticava la madre di S. Agostino. Derivano dai conviti ebraici che si facevano in morte di alcuno, onde il *pane del dolore* e *il calice della consolazione*. Ma anche dal *silicernium* e dalle *parentalia* dei romani idolatri. Erano però diverse le cristiane, perchè questi vi invitavano i soli poveri e vedove, e i pagani i soli parenti, 357, 358. — Erano *agapes natalitiae* per le feste dei martiri, *nuptiales* per nozze, e *funeratitiae*. Anche per la dedicazione di chiese, p. 357. — L'ora era verso sera, p. 359. — Era presieduta dal vescovo, p. 359. — Doppia porzione, ossia *sportula* ai preti, ai diaconi e alle più povere tra le vedove, p. 94, 359. — Ne abbiamo un ricordo nel cimitero di Domitilla, nella *schola* con il pozzo, sedili, cisterna, ecc., e nei bicchieri convivali ove si legge la parola *refrigerium*, vocabolo dell'agape. Si servivano anche dei vetri cimiteriali con le immagini di Pietro e Paolo, p. 300. — *Schola* per le agapi presso il Vaticano, p. 94, 161. — Parte così detta di Palazzo, originata dalle agapi, soppressa dal Card. Consalvi, p. 94. — Abolizioni per gli abusi, pp. 300, 301.

Agapito. Vedi *Felicissimo*, p. 115.

Agnese eroina dell'illibatezza. — Martirizzata sotto Valeriano, p. 185. — Solenne funere non ostante la persecuzione, p. 81. — Sembra che appartenga alla *gens Clodia* per varie iscrizioni di questi individui con caratteri dei migliori tempi dell'impero, p. 189. — Sua iscrizione *Agne sanctissima* ora nel museo di Napoli, p. 186. — Carme damasiano uno dei più sublimi, p. 185. — Chiamata *Domina* nel medio-evo, p. 184. — Cimitero sulla via Nomentana al secondo miglio. — Era detto *agellus* o *prediolum*, p. 184. — Le iscrizioni sono dei migliori tempi dell'impero, p. 185. — Conta di quattro distinti sepolcreti; quello dell'*agellus* è l'antico, p. 186. — Simboli: il pesce che abbocca il pane seguito dal monogramma di Cristo, il cavallo in atto di camminare, l'uccello in atto di dissetarsi, p. 188. — Cimelii. Frammenti di vetro cimiteriale con i busti di S. Pietro e Paolo, lamina di bronzo con le stesse figure insieme al monogramma di Cristo, p. 186. — Lavori del prete Leopardo nel IV e V secolo, p. 170.

Agnese (Sant'). Basilica eretta da Costantina, figlia dell'Imperatore Costantino. — Musaici del secolo VI fattivi da Onorio I, p. 188. — La santa con una *mitella*, p. 188. — Altare che custodisce le sacre spoglie nello stesso luogo del suo sepolcro, vedute da Paolo V, il quale vi costruì il Baldacchino attuale, p. 188. — Sua effigie in atto di orante in una transenna, opera del secolo VI. — Fede singolare dei Romani, p. 189. — Avvenimento portentoso di Pio IX, p. 189.

Agnello e Pecore. Simboleggiano i fedeli peregrinanti in terra; perciò il *pasce agnos pasce oves*, e *cognosco oves meas et cognoscunt me meae*. Nelle pitture callistiane infatti ricevono l'acqua dalle mani degli Apostoli, ecc., pp. 236, 237. — Fuori della composizione pastorale l'agnello è simbolo di N. S. così nel cimitero di S. Tecla, nel sarcofago di Giunio Basso, p. 237. — Unito alla Croce con la scritta *sub cruce sanguinea niveo stat Christus in agno*, p. 259. — Dato dall'umanato Signore ad Eva, nel sarcofago del secolo IV rinvenuto in S. Paolo, simbolo dell'agnello divino che avrebbe partorito la Eva seconda, pp. 215, 217.

Agnome. È un'aggiunta al nome: suona lo stesso che cognome, p. 459.

Agnus Dei. Vedi messa.

Agone capitolino istituito da Domiziano, vinto da Sulpicio massimo, p. 172.

Alarico entrato in Roma, cessa lo splendore dei cimiteri, p. 101.

Albe vesti. Epigrafe relativa di Pascasio, p. 487.

Albis (Domenica in) ricordata in un epitaffio, p. 123. — Etimologia: vedi Battesimo, p. 280.

Alcuino scuola: collezioni delle epigrafi cimiteriali, p. 1.

Alessandra. Epigrafe importante per l'allusione alla Resurrezione, p. 548.

Alessandro medico cristiano, p. 35. — Nel cimitero Ostriano, ora in S. Maria in Vallicella, p. 191. — Il Macedone. Suo nome unito a quello di Cristo da Incantatori, p. 512.

Alleluja. È dei tempi di Damaso: viene dal clero di Gerusalemme, non dai Greci: era vietata il giorno della Circoncisione (non ostante la grande solennità) a causa dei disordini in occasione delle ferie matronali (no-

stro carnevale) dei pagani che facevansi in quel giorno, alle quali davansi anche i Cristiani, p. 310.

Almanacco cristiano. Così viene chiamato dal De Rossi un documento storico del 336 che è il catalogo delle deposizioni dei Papi: di esso, ora smarrito, se ne conserva copia presso i Bollandisti in Bruxelles, p. 402.

Altari (Lo mense degli) erano di legno: monse due ai lati secondo l'usanza greca, per porvi in uno le offerte *Sacra*, sull'altra la porzione che si doveva consacrare, distribuendo il resto al popolo che la riceveva come una benedetta *eulogia*, p. 269. — Poi di pietra sostenuto da un pilastrino nel mezzo e spesso da quattro colonnine ai lati, chiudevasi attorno con veli puliti detti *quinquenae* che furono poi sostituiti da lastre marmoree, p. 271. — Sulla mensa vi era una tovaglia, p. 271. — Stavano sotto un baldacchino o padiglione o ciborio detto *tugurium* sostenuto da quattro colonne dai cui architravi pendevano veli dipinti con sacre immagini, p. 271. — Erano isolati, p. 271. — Erano sempre senza candele. Presso i latini si incominciò a mettervele col secolo X: presso i greci mai. Erano situate *ante altare*, p. 433. — Uso riprovevole di coprir gli altari con soverchi ornamenti fra cui il minor posto è pel Crocifisso che dovrebbe essere l'unico a starvi, p. 344.

Alunni. Erano fanciulli abbandonati dai pagani e adottati dai fedeli; gli adottanti si chiamavano *patroni* i quali non li chiamarono mai servi, Memoria in S. Ermete, p. 167. — Per devozione verso qualche martire con tal nome si chiamavano anche i fedeli p. es. in S. Pietro e Marcellino abbiamo: *Sancti Petre et Marcelline suscipite vestrum alumnum*, p. 378.

Amitto *amictus* e nel secolo IV *amictorium*. Unica veste adibita all'esercizio del culto; in origine era una veste quadra di lana i cui lembi si sopraponevano al pallio sul petto con borchie. Fu insegna dei Vescovi e dei Papi come si vede nelle immagini del secolo IV, pp. 346, 415.

Amministrazione dei beni della chiesa e cimiteriale affidata al diacono Callisto, p. 91. — Riordinata dal Papa Marcello, p. 98.

Ampliato. Cripta nel cimitero di Domitilla la cui epigrafe è dell'epoca dei Flavi, per la notabile bellezza e tipo classico, p. 142.

Ampla era il recipiente del vino che ciascuno offriva per il *sacrificium*, p. 312.

Amuleti usati dagli incantatori, pp. 510, 511, 512.

Anastasio martire, monaco persiano. Cimitero ad *aquas salvias* che chiamasi anche di S. Zenone, p. 172.

Anastasio martire, sepolto nel cimitero di Ponziano, diverso dall'omonimo ad *aquas salvias*, p. 152.

Anatolia figlia di Fulvio Petronio Emiliano donatrice di area del cimitero di Callisto, p. 122.

Ancora, primo e più antico simbolo adottato dai cristiani a significare la speranza: è alcune volte traversata da una sbarra; è simbolo segreto dell'insegna della croce, pp. 121, 231.

Angeli menzionati da S. Giustino Apologista, pp. 50, 475. — Loro nomi inventati dai Giudei negli incantesimi, pp. 513, 514.

Angeli. Raffaele in Trasone e Gabriele in S. Pietro e Marcellino non hanno ali, nè nimbo, nè capelli; ma vestono tunica e pallio, p. 265. — Il più antico monumento che li raffiguri con ali è nel musaico di Sisto III in S. Maria Maggiore, p. 265. — Questi spiriti Isaia li vide con sei ali aggirarsi intorno al trono di Dio, p. 265. — I pallii degli angeli sono bianchi; e così era vestito quello della Risurrezione e quello che apparve a Cornelio in Cesarea, p. 265. — Nel secolo VI hanno bastone viatorio, p. 265.

Anima (Giudizio dell'). L'abbiamo nel cimitero di Ciriaca nell'arcosolio ove è scritto *Zosimiane in Deo vivas*; in S. Ermete ove è in mezzo a due santi innanzi al Tribunale di Gesù Cristo; in un cimitero di Siracusa ove il defunto è inginocchiato innanzi al Signore che è in piedi fra S. Pietro e Paolo, p. 249. — E anche assistita da santi chiamati *advocati* come vediamo in Ciriaca in Domitilla, p. 249. — Incontrata e corteggiata da Santi, ricordataci da un'epigrafe nel cimitero di Calepodio, p. 168. — Frase singolare: *Deo animam dedit, terrae corpus* nell'epigrafe di Teofilo nel cimitero di San Pietro e Marcellino, p. 202.

Animali (Figure di) molte volte impiegate sui marmi come esprimenti graficamente lo stesso pensiero del nome, p. 54.

Anime. Sono spesse figurate in forma di colomba, pp. 189, 231. — Così Prudenzio ci descrive l'anima di S. Eulalia, p. 267 e S. Gregorio l'anima di Scolastica; onde la spiegazione di due uccelli che intorno alla testa hanno i nomi *Veneria* e *Sabatia*, pp. 235, 236 e 237; e nell'epitaffio di Ciriaca e di suo figlio Rode si vedono l'una che imbocca e l'altro che è imboccato dalla madre. — Sono anche rappresentate dal pavone: in un dipinto vediamo il nome di ARCADIA attorno al suo capo, nella regione di Eusebio in Callisto, pp. 135, 236. — Sono rappresentate in forma di *oranti* in segno della futura risurrezione. Vedi la parola Orante, pp. 261, 268. — Sono dette anche *Spirita Sancta* e *Spiritus Sanctus*, p. 236.

Annunziatella chiesa del 1220 al quarto miglio dell'Ardeatina, p. 147.

Antero papa sepolcro, pp. 126, 128.

Antifona cioè salmo cantato a due cori. Ebbe origine nel secolo IV in Antiochia. — Sant'Ambrogio l'introdusse nel 387. Si cantava ogni salmo differentemente, ma ognuno con quel tono con cui da un solo cantore cantavansi alcune parole tolte dallo stesso salmo. A queste intonazioni rimase il nome di *antifona*, dai greci detta ἀντίφωνα ossia *collaudatio*, p. 305. — Quella della messa che si dice col salmo e *Gloria Patri*, fu istituita da S. Gregorio, p. 307.

Antifonario, p. 142.

Antonini (Discendenti degli) sepolti nelle cripte di Lucina, p. 117.

Antracius epigrafe in Terni, p. 20.

Antropomorfiti eresia, p. 251.

Apamea di Frigia ai piedi dell'Ararat, ricordata da monete che portano la figura di Noè con la palomba, p. 239.

Apollonio senatore ucciso da Commodo, p. 14, 34.

Apostata (Giuramento dell') a Luno presso Carri (l'antico Haran dimora di Abramo), di distruggere il cristianesimo, p. 202.

Apostoli dipinti insieme al Divin Maestro nel cimitero di Domitilla nelle due cripte dette una degli *apostoli grandi*, l'altra dei *piccoli*, p. 143.

Apostolorum vestigia; frase negli Atti di S. Sebastiano, spiegazione, p. 103.

Apparitores del console che chiamavansi Marino e Basilide martiri, p. 44.

Appiano suddiacono. Epigrafe, p. 403.

Aproniano cimitero. È sulla via Latina: avrebbe un descensc nella proprietà Aquari, e si estenderebbe sotto la proprietà già dei Domenicani, ora Del Vecchio, p. 204. — Vi fu sepolta la martire Eugenia e sua madre Claudia, p. 204. — Basilica edificatovi da Giovanni VII (705), restaurata da Adriano I, 792, 795, p. 204. — Il Bosio,

vi vide le pitture di Gesù, che sana il cieco nato, Giob sullo sterquilinio, la risurrezione di Lazzaro, Mosè che batte la rupe, p. 204.

Aquila e Priscilla *adiutores in Christo Iesu*, di Paolo Apostolo, p. 6. — Loro casa centro della propaganda cristiana in Roma, p. 6. — Esiliati come giudei da Claudio, p. 30.

Aquileia (Cucchiai di) aventi scena battesimale. — Iscrizione riferentesi ad una scena battesimale, p. 280.

Arcadia in pace: nome scritto attorno alla testa di un pavone che passeggia nel giardino: pittura nella regione di Eusebio in Callisto personificante l'anima accolta nel paradiso, p. 195.

Arcano. Era il gran segreto di cui la Chiesa teneva i sacramenti specialmente l'Eucaristia a incominciare colla fine del I e coi primordii del II secolo, a cagione degli errori e delle calunnie, specialmente degli Gnostici, pp. 273, 274, 275. — Di qui il simbolismo nell'arte cristiana, nella liturgia, nella epigrafia, pp. 371, 549.

Arcarii cristiani, p. 41.

Archeologia. Pascolo di pietà fino al secolo VII, p. 1. — Studio semplicemente letterario nel secolo XV, p. 1. — Scienza cristiana nel secolo XVI, p. 2. — Di grande importanza per gli Apologisti delle verità cattoliche, p. 2.

Architettura nelle catacombe. Criterii, p. 209.

Arco di Druso, p. 102.

Arcosolium. Componevasi della nicchia o area chiusa orizontalmente detta *solium* e dell'*arcus* che le girava sopra, p. 85.

Arcus o **arcova.** Vedi *Ciborii*, p. 427.

Arcus girante sul *solium* ove era chiuso il cadavere, forma l'*Arcosolium*, p. 85.

Area ossia *cella memoriae*, p. 71 — Nella epigrafe di Cherchel, pp. 72, 73.

Areae Christianorum non sint. Grido del popolaccio di Cartagine, p. 71.

Aree. Superficie, p. 73.

Arenaria. Definizione, p. 87.

Aricia. Stazione nella via Appia, p. 102.

Arte Cristiana (L') è la facoltà di scolpire e dipingere con regole certe i soggetti della religione cristiana, p. 205. — Nasce con la chiesa, p. 205. È incoraggiata da S. Clemente Papa, p. 209. — Primo monumento gruppo di Pansade ossia la emorroissa Berenice ai piedi del Redentore, innalzato da essa, p. 206. — Vetri cimiteriali, p. 207. — Statue, p. 207. — Criterii dai luoghi e dai tempi per la sana critica: indizi, ornamenti, stile. Tra l'altri il *nimbo* circolare. Questo come simbolo di santità fu incominciato ad adoperare nei tempi della pace inoltrati; quello quadrato orna le teste dei personaggi viventi. — Le lettere ricamate o cucite sulle vesti ⊂ I T Z e il segno ☧ di non antica invenzione adottato forse a nascondere la croce, p. 209. — Architettura delle catacombe, p. 209. — Iconografia, p. 11. — Simbolica, pp. 210, 211, 222.

Artemio (Sant') nel cimitero di S. Pancrazio, p. 156.

Artemix. Nome usato negli incantesimi: laminetta relativa esistente nel Louvre, p. 518.

Arti e mestieri dei cristiani, p. 31 e seg. — Distinte dai cristiani: se *in simplex ornamentum* da loro esercitate, se *figurative* quali idolatriche, respinte, p. 36. — Le più umili esercitate dai cristiani. Iscrizione di Pollecla venditrice d'orzo, p. 41. — Simboli ed arnesi sulle pietre sepolcrali, p. 41. — Difficoltà nel loro esercizio per non venire in contradizione con la coscienza, p. 41. — Presso gli Ebrei, pp. 205, 206.

Arvali fratelli. Loro bosco della dea Dia rifugio dei cristiani per seppellirvi ai tempi di Diocleziano, p. 97.

Asinio. Morte, p. 86.

Asino (Testa d') disegnata nel palazzo di Severo e sulle biggiotterie. Fatto di un ebreo apostata che con tal segno beffava i cristiani nelle strade d'Alessandria, p. 53.

Aspice descensu... Epigrafe damasiana in onore di S. Cornelio, p. 119.

Aspice descensum cernes... Epigrafe damasiana ai Santi Proto e Giacinto, p. 169.

Assemblee dei cristiani. Prima del convito Eucaristico v'era la preghiera comune, la lettura, l'omilia, il canto. — La preghiera era litanica, collettiva, eucaristica. — Litanica quando a ciascuna preghiera del ministro il polo rispondeva *Kyrie eleison, te rogamus audi nos.* — Collettiva quando il ministro indica l'orazione che si deve fare; indi tutto il popolo prega in silenzio e finalmente il ministro lo rompe e il popolo risponde *Amen.* — Eucaristica è quando il ministro a nome di tutti fa l'azione di grazia (che i greci chiamano *anaphora*) e il popolo risponde *Amen*, p. 304. — Queste preghiere diedero origine ai libri chiamati Eucologi in greco, *sacramentaria* in latino ovvero libri *sacramentorum*, poi *missali*, p. 304.

Asterio vescovo d'Apamea, p. 57 — Iscrizione in cui viene ricordata la *Cella memoriae* o la *Ecclesia Fratrum*, pp. 497, 498, 499.

Astolfo minaccia Roma nel 752, p. 254.

Atei erano chiamati i cristiani e quindi il *Tolle Atheos*, p. 50. — Passo dell'apologista S. Giustino, pp. 50, 475.

Attiae *innocentiae summae castitatis ac sapientiae feminae, Augustinus subdiaconus coniugi dulcissimae*, epigrafe, p. 403.

Atti dei martiri del primo secolo penuria, p. 14.

Augusti libertus *praepositus tabernaculariorum*, epigrafe in Priscilla, p. 180.

Aurelia Petronilla discendente da *T. Flavius Petro* discepola di S. Pietro. p. 13.

Aurelio Melito. Epigrafe importante per la notizia della sua morte in giorno di Pasqua, p. 549.

Autun. Epitaffio sull'Eucaristia, p. 121.

B

Babilonia Fornace. Vedi *Fanciulli.*

Bacco milite martire, p. 38.

Bagni usati dai Cristiani, pp. 508, 509, 510.

Balbina cimitero a contatto col callistiano al lato settentrionale presso la Chiesa *Domine quo vadis.* Basilica erettavi sopra dal Papa Marco, p. 137.

Balnearie iscrizioni, pp. 508, 509, 510.

Balsamarii. Dai latini erano così chiamati i vasi che ponevansi sul sepolcro. Noi loculi cristiani significano *refrigerium* ossia il dissetarsi che fa l'anima nel convito celeste. Se fossero tinti di sangue allora è di martire il corpo ivi racchiuso, p. 235.

Balsamo. Vedi *Crisma*, p. 295.

Barba, p. 59.

Baronio, p. 2.

Basilica dei Santi Sisto e Cirilla è la *cella memoriae* edificata forse da Fabiano sulle loro tombe dove si fermavano i pellegrini prima di discendere nel sotterraneo; le pareti di queste scale sono coperte di graffiti, pp. 123, 124. — presso i Romani era il pubblico edificio adibito ai negozi o ai tribunali, presso i Cristiani era della stessa forma adibita alle adunanze per il culto, le agapi, le omelie, catechismi, ordinazioni, e concilii, p. 270. — Sotto Costantino se ne fecero molte e ampie, pp. 270, 271. — Parti.

Basiliche suburbane. Preposti che nelle epigrafi si esprimono con PP., pp. 393,

399. — Innalzamento sulle tombe dei martiri al livello delle medesime: di qui la rovina dei cimiteri, p. 99.

Basilichetta nel cimitero Ostriano, p. 190.

Basileo (Cimitero di) forse una regione del cimitero di Domitilla, p. 146. — Basiliche del Papa Damaso e dei Santi Marco e Marcelliano, p. 146. — Carme damasiano in lode di sua sorella sepolta in quella sua Basilica, p. 146.

Basilewski (Piatto vitreo posseduto da) in cui è descritta la scena di Mosè che batte la rupe, con la frase di Petrus: *Petrus virga per quod set fontes ciperunt suprere*, p. 241.

Basilide e **Marino** *apparitores* del consolo martiri, p. 44.

Bassi (I) nelle Cripte di Lucina, pp. 16, 19, 117.

Bassi (Famiglia dei) citata da Prudenzio fra le patrizie presto convertite. — Sarcofago esistente nelle grotte vaticane, p. 217.

Bassilla (Santa) sepolta nel cimitero di S. Ermete e trasportata poi da Pasquale II in S. Prassede; è chiamata Beata in un epigrafe, e *domina* in un altra così: *serenus ylens deprecor.... Beatam Bassillam ut vobis pro meritis... e... Domina Bassilla commendamus tibi* etc., p. 166.

Bassiliano esorcista. Epigrafe, p. 536.

Basso Giunio. Sarcofago importante per il simbolismo dell'agnello, p. 217.

Bastone pastorale a contatto colla secchia del latte; dipinto nelle cripte di Lucina, p. 120.

Bastone. Si dà al vescovo quando si consacra in segno di potestà sulla plebe, non si conosce prima dell'VIII. secolo. Quello ricurvo *pedum* fu insegna di vescovi. Per il papa fu la ferula che è segno *regiminis et correctionis*, p. 421.

Batrachitae erano gli eretici Corpucrasiani che alla imagine di N. S. unita a quella di S. Paolo, Omero, Pitagora etc. accoppiavano la rana, p. 252.

Battesimo. Secondo la regola dell'*Arcano* la partecipazione ai sacramenti era indicata con parole generiche: *accipere, percipere, consepsi, acceptio, consecutio, illuminatio* quindi l'*ante et post adceptionem*, il *fidem accepit*, il *gratiam accepit D. N.*, il *consecutus gratiam Dei*, il *luce renovatus* etc., pp. 284, 285. — La vigilia di Pasqua o di Pentecoste i catecumeni coperti di un velo si presentavano ed erano per tre volte sommersi nell'acqua ripetendo il Vescovo ad ogni immersione il nome di ciascuna persona della SSma Trinità. Rito fra i latini rimasto sino al secolo VI tra i greci all'VIII. — Padrini detti *afferentes, sponsores, fidejussores, patres spirituales paranimphi, susceptores:* hanno origine colla chiesa, p. 289. — Unzione con olio dopo il battesimo perchè *angitur baptizandus nimirum sicut athletae stadium ingressuri*, p. 290. — Vesti albe. Il neofito era vestito di vesti candide che indossava fino alla domenica dopo Pasqua, detta per ciò *dominica in albis depositis*, e riceveva un cero acceso o una lampada ad imitazione di quella dello sposo indi un bacio, pp. 128, 290. — Latte e miele. Era rito antichissimo che durò fra i latini fino al secolo IX. Si porgeva al catecumeno *ad infantiae significationem:* infatti col battesimo incominciava la *infantia spiritualis* che durava fino ad *albas depositas*, e i battezzati erano detti *infantes, pueri*, p. 291. — Neofita, vedi questa parola, p. 296. — Fidelis, id., p. 297. — Battisteri, id., pp. 298, 299, 300, 301. — Vasi. Se ne hanno ancora diversi p. es. quello ora al museo Kirkeriano scoperto nel cimitero di Pretestato. Gli antichi adoperavano un servo per infondere l'acqua sul corpo del lavante e quello si chiamava *perfusor*, p. 291. — Ne abbiamo anche un altro fictile rinvenuto in un Battistero di Cartagine con simboli ed epigrafi abbeccedarie. Siccome *abecedarium* è indicato ad esprimere i primi rudimenti del fanciullo, così questo posto in cotesti vasi voleva esprimere i primi rudimenti del battezzato nella religione cristiana, la sua *infantia spiritualis*. E scrivevasi a modo di croce. Di qui la nostra *Santacroce* ossia l'abbeccedario dei fanciulli, p. 292. — Donativi. Ai neofiti che si battezzavano soleva regalarsi delle lucerne fittili e di bronzo con immagini relative al battesimo. Se ne conosce una con immagini degli apostoli e il ritratto del battezzato scoperto in Ginevra, p. 292. — Si davano ancora delle monetine dette *silique* per allusione alla parabola dei talenti, p. 292. — Dal battezzato poi al battezzante o ai *susceptores* ossia padrini soleva darsi dei donativi tra' quali un solenne convito, p. 293.

Battesimo di N. S. nel Giordano: preziosissimo dipinto nella cripte di Lucina, pp. 120, 121. — Dei fanciulli. Si chiama *Pedobaptismus*. Le epigrafi c'insegnano che nei primi secoli era ad essi conferito; così S. Giustino l'Apologista, Tertulliano e Origene il quale lo afferma di tradizione apostolica, pp. 288, 289. — Epigrafe relativa, p. 550. — Quello imitato dai pagani col sacrificio detto Taurobolio orribile e schifosa imitazione di esso della cresima e della penitenza e in ciò adoperavano la stessa formola dell'*acceptio* e *perceptio*, pp. 285, 288. — Quello dei morti inventato dalla setta dei Cataírigi con che battezzavano un vivo in sostituzione e per il morto, sotto il cui letto stava nascosto esso vivo e interrogato il morto se voleva essere battezzato, rispondeva per lui quello. Fu nel secolo V e fu condannato naturalmente dal Concilio di Cartagine, p. 287. — Scene. Nel cimitero di Callisto in uno dei cubicoli detti dei Sacramenti: fanciullo immerso nell'acqua fino al ginocchio con un personaggio che gli versa acqua sul capo: pittura del principio del secolo III, pp. 189, 286. — Cucchiai di Aquileia trovati nel sepolcro del giovanetto Eusebio, p. 286. — Tazza di vetro trovata negli scavi presso la stazione ferroviaria a Termini, pp. 286, 287. — Viene rappresentato da un agnello che colla zampa levata tocca la testa d'un altro agnello ai piedi d'una caduta d'acqua e sul quale una colomba versa un torrente di luce simbolo dei doni dello Spirito Santo: scena nel sarcofago di Basso, p. 217.

Battesimale stola, allusione in un epigrafe di Concordia, p. 123.

Battisteri. In origine era un solo Battistero per città episcopale ad indicare *una fides, unum baptismum* e perchè il solo vescovo ne aveva il diritto, pp. 300, 301. — Nel secolo VI si incominciò a concedere i battisteri alle parrocchie rurali. Furono dedicate al Battista, pp. 300, 301. — L'uso di battezzare in oratori privati fu vietato dal Concilio Constantinopolitano nel 680. Anticamente si battezzava nei fiumi, stagni, in mare: così S. Pietro nel Tevere o alla palude Caprea, S Agostino monaco in Inghilterra nel fiume Glani etc, p. 298. — Il più illustre luogo è quello dove fu battezzato Nostro Signore. Ci vien descritto da S. Silvia nella sua peregrinazione a Gerusalemme e da S. Antonino martire, p. 298. — Nelle catacombe di Ponziano abbiamo un Battistero del secolo VI. Vi si vede una croce gemmata o fiorita di cui la traversa porta al disopra due can-

delabri accesi e al disotto l'A e l'O sospesi da catenelle. Il più di questa croce è immerso nell'acqua per indicare che è la croce del Salvatore che comunica all'acqua la virtù di cancellare il peccato, p. 293. — Con la pace si edificarono battisterii all'aperto cielo fuori della chiesa a piccola distanza e si chiamarono *baptismales, baptisterii basilicae, tituli baptismales, templum baptisterii*. Insigne è quello di Salona scoperto nel 1848. Era destinato anche per l'unzione della cresima. Nel pavimento si hanno musaici allegorici all'Eucaristia. Era diviso per la *pars foeminarum* (ecco la necessità delle *diaconesse*, e dell'età provetta nei diaconi e vescovi). Ha due stanze alla destra e altra alla sinistra con oratorio. Portico all'ingresso. Al di fuori è ottagono, dentro rotondo. La fonte battesimale ha la forma di T, p. 289. — A Roma è insigne il Lateranense ricchissimo in antico di suppellettile. Ha cappelle ai lati erette da Ilaro; il portico interno è di Sisto III, p. 300. — Così era insigne quello di Damaso presso la Basilica di S. Pietro dove si conservava la cattedra dell'apostolo nella quale il Papa sedendo *consignabat infantes* ossia battezzava, perchè *consignare* significa fare il *signum* della croce sulla fronte dell'*infantis* ossia battezzando, p. 301. — Epigrafe damasiana relativa, pagine 161, 294, 302, 303, 304, 305.

Baudelio Martire. Epigrafe importante per la fiducia di un tale (che chiamasi alunno suo) nella sua protezione, p. 548.

Baumgarten, libro *de millibia veterum christianorum*, 1745, p. 38.

Beatissimo Silbano, in un'epigrafe in S. Ermete, p. 170.

Beatrice, pp. 97, 98.

Beccalo di nome Primitivo, epigrafe, p. 33.

Belle lettere insegnate da cristiani spesso in contradizione con la loro fede, p. 49.

Bema è quella parte della basilica innanzi all'abside più alta del resto e sopra della quale e in mezzo isolata stava la mensa ed era circondata da cancelli e transenne, p. 270.

Benedetto (San) fece rivivere la consacrazione dei figli a Dio, p. 377.

Benedictus (Sanctus) *nomine et meritis*, p. 17.

Benedizione sinonimo di comunione nel monumento eucaristico d'Egitto e nelle lettere di S. Paolo, p. 226.

Benevento Cristiani ai tempi di Simmaco, p. 48.

Bereuice d'Elessa. Gruppo in Paneade rappresentante essa emoroissa sanata ai piedi di Gesù, p. 206, 233.

Berretti, p. 98.

Berretta. Da *birrus* il cui lembo si posava sul capo. L'attuale viene dal *camaulacum* camauro nel sec. XIII, p. 421.

Bibe Deo. Spiegasi col simbolo della Colomba che beve in un vaso o becca un grappolo; cioè gusta la gioia della vita, p. 232.

Birrus, abito greve destinato a proteggere dal freddo e dall'acqua, p. 63.

Bitalis *pictor* di professione sepolto in Natale *domnes Silvestis*, p. 123.

Bonifacio I ricoverato a cagione dello scisma di Eulalio nel cimitero di Felicita, p. 173. — Basilica da esso fatta ad onor suo, p. 173. — Altra fatta ad onore di lui, p. 174.

Bonoso, immagine in forma di orante, in mezzo ad Adamo ed Eva nel cimitero di Domitilla, 140.

Bosio, p. 2

Botte. Se non è simbolo di mestiere simboleggia il vino riposto nel cellaio che significa il sepolcro d'onde si ha a risorgere; talvola significa il dolore dalla simigliante parola materiale *dolium* onde *Iulio filio pater dolicus* in una epigrafe con la botte, p. 238.

Boville, stazione nella via Appia, p. 102.

Bracae dai Persiani dette *sarabara* e *saraballa*, dai Greci ἀναξυρίδες, p. 60.

Bretoni libri liturgici romani nel fondo, gallicani nei dettagli, p. 444.

Brigida (Santa) visita al cimitero di S. Sebastiano, p. 110.

Bullae che si appendevano al collo di servi fuggitivi ai tempi e dopo Costantino in sostituzione dell'impronto di fuoco che per l'innanzi facevasi loro, pp. 36, 379, 465.

Buon Pastore figura di N. S. secondo le sue parole: *ego sum Pastor bonus*. Sue pitture nelle cripte dei *sacramenti* in Callisto, pp. 132, 133. — Soggetto favorito dei cristiani dipinto molte volte in tutte le catacombe; inciso sui calici e bicchieri, scolpito sulle pietre sepolcrali, nei sarcofagi, sull'argilla delle lucerne, sugli anelli etc., perchè *Dio e il pastore, gli uomini il gregge*, p. 245: — su di una pietra nel cimitero di Domitilla, sedente all'ombra di un albero, appoggiato al *pedum* e in atto di appressare la zampogna alla bocca; ai piedi un agnello: la iscrizione GERONTI VIVAS IN DEO, p. 139: — Nella cripta del *Collegium pistorum* nel cimitero di Domitilla: è in grandezza quasi naturale con agnelli ai piedi e fanciulli, p. 142: — col secchio (mulctra) del latte nella destra: nella visione di S. Perpetua, questa riceve da lui latte quagliato che la ristorò nelle pene della prigione: simbolo dell'eucaristia, p. 229. — Immagine del confessore che abbraccia e piange col penitente e lo consola etc., pp. 361, 362.

C

C rovesciato ↄ. È adoperato dai Liberti di donno ad indicare il loro gentilizio, p. 461.

Cabalisti che usavano gli incantesimi e scongiuri, abusando del nome di Cristo unito a quello di Alessandro il macedone e a segni diversi, p. 513.

Cadaveri cristiani: gran rispetto, p. 81. — Rito nel seppellimento, tutto in ordine alla beata risurrezione p. 81. — *Oblatio pro dormitione*, p. 81. — Ed Agape, p. 81. — Messa per la *depositio priusquam sepeliatur et post sepulturam*, p. 82.

Caianus giureconsulto a tempi di Costantino, p. 31.

Caifa (Tribunale di), vedi **Passione,** p. 257.

Caio in Callisto, p. 128.

Cajo Cesare. Giardini e circo presso il Colle Vaticano, nel quale Nerone fece morir bruciata gran moltitudine di cristiani, p. 158.

Caio prete disputa contro Proclo in cui testifica la esistenza dei sepolcri di S. Pietro e Paolo, pp. 91, 152.

Calepodio. Cimitero sulla via Aurelia detto *ad Callistum* per esservi stato sepolto questo Papa ucciso sotto Severo Alessandro, p. 157. — Chiesa edificatavi sopra, p. 158. — Epigrafi, p. 158.

Calici. Viene detto custode del Sangue di Cristo, e comunione del Sangue di Cristo. Speci: *ministeriales* che servivano per la comunione ai fedeli, *offertorii* dove ponevasi il vino offerto dagli stessi. Ai piedi s'incideva la formula *de donis Dei*, indi il nome dell'offerente, p. 424, 429. — Comunicavansi i fedeli o coll'apporre le labbra, o colla *fistula* (come anche fa il Papa e per privilegio la chiesa di S. Dionigi) che chiamasi *calamus, canna, siphon*, ecc. — Anche con i cucchiari che si chiamavano *tractoria cochearia* se servivano pei poveri, p. 425. — Vitrei ai tempi di Zefirino, p. 212. — Vitrei usansi dai Copti, p. 212. — D'argento ordinati

delabri accesi e al disotto l'A e l'O sospesi da catenelle. Il più di questa croce è immerso nell'acqua per indicare che è la croce del Salvatore che comunica all'acqua la virtù di cancellare il peccato, p. 293. — Con la pace si edificarono battisterii all'aperto cielo fuori della chiesa a piccola distanza e si chiamarono *baptismales, baptisterii basilicae, tituli baptismales, templum baptisterii*. Insigne è quello di Salona scoperto nel 1848. Era destinato anche per l'unzione della cresima. Nel pavimento si hanno musaici allegorici all'Eucaristia. Era diviso per la *pars foeminarum* (ecco la necessità delle *diaconesse*, e dell'età provetta nei diaconi e vescovi). Ha due stanze alla destra e altra alla sinistra con oratorio. Portico all'ingresso. Al di fuori è ottagono, dentro rotondo. La fonte battesimale ha la forma di T, p. 289. — A Roma è insigne il Lateranense ricchissimo in antico di suppellettile. Ha cappelle ai lati erette da Ilaro; il portico interno è di Sisto III, p. 300. — Così era insigne quello di Damaso presso la Basilica di S. Pietro dove si conservava la cattedra dell'apostolo nella quale il Papa sedendo *consignabat infantes* ossia battezzava, perchè *consignare* significa fare il *signum* della croce sulla fronte dell'*infantis* ossia battezzando, p. 301. — Epigrafe damasiana relativa, pagine 161, 294, 302, 303, 304, 305.

Baudelio Martire. Epigrafe importante per la fiducia di un tale (che chiamasi alunno suo) nella sua protezione, p. 548.

Baumgarten, libro *de millibia veterum christianorum*, 1745, p. 38.

Beatissimo Silbano, in un'epigrafe in S. Ermete, p. 170.

Beatrice, pp. 97, 98.

Beccalo di nome Primitivo, epigrafe, p. 33.

Belle lettere insegnate da cristiani spesso in contradizione con la loro fede, p. 49.

Bema è quella parte della basilica innanzi all'abside più alta del resto e sopra della quale e in mezzo isolata stava la mensa ed era circondata da cancelli e transenne, p. 270.

Benedetto (San) fece rivivere la consacrazione dei figli a Dio, p. 377.

Benedictus (Sanctus) *nomine et meritis*, p. 17.

Benedizione sinonimo di comunione nel monumento eucaristico d'Egitto e nelle lettere di S. Paolo, p. 226.

Benevento Cristiani ai tempi di Simmaco, p. 48.

Bereuice d'Elessa. Gruppo in Paneade rappresentante essa emoroissa sanata ai piedi di Gesù, p. 206, 233.

Berretti, p. 98.

Berretta. Da *birrus* il cui lembo si posava sul capo. L'attuale viene dal *camaulacum* camauro nel sec. XIII, p. 421.

Bibe Deo. Spiegasi col simbolo della Colomba che beve in un vaso o becca un grappolo; cioè gusta la gioia della vita, p. 232.

Birrus, abito greve destinato a proteggere dal freddo e dall'acqua, p. 63.

Bitalis *pictor* di professione sepolto in Natale *domnes Silvestis*, p. 123.

Bonifacio I ricoverato a cagione dello scisma di Eulalio nel cimitero di Felicita, p. 173. — Basilica da esso fatta ad onor suo, p. 173. — Altra fatta ad onore di lui, p. 174.

Bonoso, immagine in forma di orante, in mezzo ad Adamo ed Eva nel cimitero di Domitilla, 140.

Bosio, p. 2

Botte. Se non è simbolo di mestiere simboleggia il vino riposto nel cellaio che significa il sepolcro d'onde si ha a risorgere; talvola significa il dolore dalla simigliante parola materiale *dolium* onde *Iulio filio pater dolicus* in una epigrafe con la botte, p. 238.

Boville, stazione nella via Appia, p. 102.

Bracae dai Persiani dette *sarabara* e *saraballa*, dai Greci ἀναξυρίδες, p. 60.

Bretoni libri liturgici romani nel fondo, gallicani nei dettagli, p. 444.

Brigida (Santa) visita al cimitero di S. Sebastiano, p. 110.

Bullae che si appendevano al collo di servi fuggitivi ai tempi e dopo Costantino in sostituzione dell'impronto di fuoco che per l'innanzi facevasi loro, pp. 36, 379, 465.

Buon Pastore figura di N. S. secondo le sue parole: *ego sum Pastor bonus*. Sue pitture nelle cripte dei *sacramenti* in Callisto, pp. 132, 133. — Soggetto favorito dei cristiani dipinto molte volte in tutte le catacombe; inciso sui calici e bicchieri, scolpito sulle pietre sepolcrali, nei sarcofagi, sull'argilla delle lucerne, sugli anelli etc., perchè *Dio e il pastore, gli uomini il gregge*, p. 245: — su di una pietra nel cimitero di Domitilla, sedente all'ombra di un albero, appoggiato al *pedum* e in atto di appressare la zampogna alla bocca; ai piedi un agnello: la iscrizione GERONTI VIVAS IN DEO, p. 139: — Nella cripta del *Collegium pistorum* nel cimitero di Domitilla: è in grandezza quasi naturale con agnelli ai piedi e fanciulli, p. 142: — col secchio (mulctra) del latte nella destra: nella visione di S. Perpetua, questa riceve da lui latte quagliato che la ristorò nelle pene della prigione: simbolo dell'eucaristia, p. 229. — Immagine del confessore che abbraccia e piange col penitente e lo consola etc., pp. 361, 362.

C

C rovesciato ↄ. È adoperato dai Liberti di donno ad indicare il loro gentilizio, p. 461.

Cabalisti che usavano gli incantesimi e scongiuri, abusando del nome di Cristo unito a quello di Alessandro il macedone e a segni diversi, p. 513.

Cadaveri cristiani: gran rispetto, p. 81. — Rito nel seppellimento, tutto in ordine alla beata risurrezione p. 81. — *Oblatio pro dormitione*, p. 81. — Ed Agape, p. 81. — Messa per la *depositio priusquam sepeliatur et post sepulturam*, p. 82.

Caianus giureconsulto a tempi di Costantino, p. 31.

Caifa (Tribunale di), vedi **Passione,** p. 257.

Caio in Callisto, p. 128.

Cajo Cesare. Giardini e circo presso il Colle Vaticano, nel quale Nerone fece morir bruciata gran moltitudine di cristiani, p. 158.

Caio prete disputa contro Proclo in cui testifica la esistenza dei sepolcri di S. Pietro e Paolo, pp. 91, 152.

Calepodio. Cimitero sulla via Aurelia detto *ad Callistum* per esservi stato sepolto questo Papa ucciso sotto Severo Alessandro, p. 157. — Chiesa edificatavi sopra, p. 158. — Epigrafi, p. 158.

Calici. Viene detto custode del Sangue di Cristo, e comunione del Sangue di Cristo. Speci: *ministeriales* che servivano per la comunione ai fedeli, *offertorii* dove ponevasi il vino offerto dagli stessi. Ai piedi s'incideva la formula *de donis Dei*, indi il nome dell'offerente, p. 424, 429. — Comunicavansi i fedeli o coll'apporre le labbra, o colla *fistula* (come anche fa il Papa e per privilegio la chiesa di S. Dionigi) che chiamasi *calamus, canna, siphon*, ecc. — Anche con i cucchiari che si chiamavano *tractoria cochearia* se servivano pei poveri, p. 425. — Vitrei ai tempi di Zefirino, p. 212. — Vitrei usansi dai Copti, p. 212. — D'argento ordinati

dal papa Urbano in numero corrispondente ai titoli di Roma, p. 212. — Di legno. Asserzioni di alcuni del medio evo, p. 212.

Callisto. Cimitero originato dal predio di Lucina, p. 15. — È chiamato di Lucina negli atti di S. Stefano, pp. 116, 117. — Composto di più centri di origine e storia diversa, p. 117. — È nominato colla classica formola *in Callisti*; epigrafe di Giovina che ce lo conferma, p. 136. — È centro della direzione del clero e dell'amministrazione dei beni, pp. 94, 95. — È posseduto e amministrato ufficialmente dalla chiesa, p. 96. — Ce lo conferma l'epigrafe di Severo, p. 136.

Callisto. Sopraintendenza all'amministrazione dei beni della chiesa ad essa data, quindi dei cimiteri e della tutela dei poveri, vecchi, orfani e condannati, pp. 91-95.

Callisto Papa ucciso dalla plebaglia sotto Severo Alessandro e sepolto nel cimitero di Calepodio nella via Aurelia, p. 157. — Chiesa a lui dedicata ivi eretta, p. 158.

Callicula. Stoffa assai ricca; rappresentata nelle figure dipinte nella regione di Eusebio in Callisto presso il doppio cubicolo, p. 135.

Calocero, p. 122.

Calunnie maggiori contro i Cristiani nel secolo II: da qui le maggiori rappresaglie, p. 51.

Calzatura e sue specie, p. 65. — Usata da G. C., p. 65. — Il solo clero di Roma usava una specie di sandalo chiamato *campagus*, p. 419.

Camice, Camisia e **Alba.** Dal latino à detta *talaris*, dai greci *poderis*. Era distribuita dagli imperatori nelle feste decennali, p. 415.

Campane. Gli antichi conoscevano l'*aes thermarum*. Nel secolo VI le vediamo nominate, p. 429.

Campanello. Era cognito agli antichi. Lo ponevano anche al collo dei condannati. Nella liturgia fu usato sotto Berengario, p. 429.

Cana (Nozze di). Gesù toccò l'idria apprestata allo scopo che i convitati si purificassero lavando le mani; qui sono eliminate le circostanze storiche, p. 255. — Dipinta nel cimitero Ostriano, p. 191.

Candelabri e **candele.** Si chiamavano *canthari* o *cauthara*, *pluri* o *phara*. È antichissimo il loro uso: a diradare le tenebre od onorare i sepolcri. — Usavasi di fare ardere delle lucerne coi nomi dei santi innanzi i loro sepolcri e poi portarle come sacro ricordo e reliquia. — Di tutte forme e materie. Se ne conserva uno nella Biblioteca Vaticana, dove è graffito *Felicio Cascidele vivas*, 431. — Un monumento che rappresenta le candele è in Aquileia, nel pavimento di S. Felice: vi sono tre oranti con ai lati due candelieri con candele, p. 431. — Fin dai tempi apostolici troviamo l'illuminazione nelle adunanze liturgiche: *Lampades copiosæ in cœnaculo ubi eramus congregati* (Atti, c. 20). — Si parla di candele sotto S. Silvestro e nel Concilio di Cartagine. — La foggia di cotesti lumi era circolare. — Appesi al *tugurium*. — Il lume ad olio ad un becco dicevasi *lychnus*, a due *bilychnis*, 433. — Sugli altari i lumi presso i latini incominciarono verso il secolo X: i greci non l'hanno mai adottati; erano *ante altare* e sparsi per la chiesa, p. 433. — I candelieri delle messe solenni erano i sette portati dagli accoliti che si deponevano dietro l'altare. — Dei lampadari se ne è trovato uno in Africa: è del V secolo, p. 433.

Candida (Santa). Cripta e basilica sul cimitero di Ponziano, p. 153, 154.

Cani addetti alla custodia di orti ed edifici: loro collari, 519.

Canna o **fistula.** Oggetto per succhiare il vino consacrato, p. 425.

Canone ossia *Secretum, Actio, Agenda*: è la prece stabilita costante e regolare del sacramento, 318. — La sua formola essenzialmente sacramentale ha per autore Nostro Signore Gesù Cristo, p. 318.

Canonici (Collegi dei). Hanno forse avuto origine dai *mansionarii de Confessione*, da quei preti cioè che erano a perpetua custodia dell'ipogeo dei martiri *confessio*, salmodiando giorno e notte e ricevendo rendite o patrimoni, p. 400.

Canto dei Salmi. Fino al secolo IV era a solo; l'assemblea rispondeva le ultime frasi, p. 304. — Era presieduto dai diaconi. Epigrafe di Redento, p. 401. — Il salmeggiamento introdotto in Occidente da S. Ambrogio era libero e aveva degenerato, S. Gregorio regolò siffatte melodie fondando e dotando una scuola. Il suo antifonario fu accolto in molte parti d'Occidente, p. 437. — Epigrafe relativa del Martire Redento, p. 120.

Capelli corti per gli uomini, p. 58 — lunghi per le donne, le quali adornavano le loro chiome con la *mitra* o *mitella*, o con un velo: per eccessivo ornamento furono detti *capita nundinantia*, pp. 58, 59, 60. — Lunghi nel Signore non è cosa certa perchè gli Apostoli non li usavano benchè fossero galilei e gli sbirri di Caifa allegavano solo la sua *loquela*, ed Erode dovette saperlo da altri che era *galileo*, p. 255. — Quelli delle sacre vergini non si recidevano in Occidente, dove quel taglio era delle vergini pagane che nel consacrarsi, come le vestali, appendevano le loro chiome all'albero detto da Plinio capilluto. In Oriente è antica tale recisione, p. 412.

Capitilavium. Era la lavanda del capo cui si sottomettevano i Catecumeni prima del battesimo. È con tal nome si chiamava anche la Domenica delle Palme, p. 342.

Capo (acconciatura del), p. 58.

Cappa. È la *lacerna* romana; ossia ampio mantello fornito di cappuccio: oggi pluviale, p. 422.

Cappelle papali originate dall'andata in Avignone. Pessima usanza che vi siano ammessi eterodossi o cristiani senza fede. Anticamente il Papa celebrava nella sua cattedrale e altre chiese di Roma avanti a tutto il popolo, p. 382.

Cappuccio *cucullus*, p. 58.

Capsararius *de Antoninas*, epitaffio, p. 41.

Caracalla (La Nutrice di) cristiana, p. 15.

Cardinale. Grado della gerarchia ecclesiastica, p. 522. — Origine, attribuzioni, numero, importanza data da Nicolò II 1059, che stabilì fra loro solamente potersi scegliere il Papa. Insegne ordinate da Innocenzo IV nel 1244. Titoli stabiliti, pp. 522, 523, 524, 525, 526.

Carità Vedi *Sofia*, p. 158.

Carlo Borromeo (S.) Visita nel cimitero di S. Sebastiano, p. 110.

Carme damasiano ad Irene e pel sepolcro di lui, p. 146.

Carpo (S.) *decurione* martire, pp. 21, 44.

Carpocraziani eretici, p. 51. Veneravano una immagine del Signore dicendola fatta da Pilato. — Veneravano Gesù Cristo insieme a S. Paolo, Omero, Pitagora, Platone e Aristotile: altri che chiamavansi anche Flaviani, vi aggiunsero la rana per cui erano chiamati *Batrachitae* e il sorcio e per ciò chiamavansi *Musonitae* e di tutto ciò formavano delle lucerne delle quali se ne è scoperta una in Alessandria d'Egitto, p. 258.

Carpoforo uno dei quattro Coronati di Albano, p. 200.

Carri città dell'Asia. Vedi *Haran*.

Carusa *qui (sic) egit penitentiam annus (sic) viginti.* Epigrafe, pp. 365, 484.

Cassa della chiesa amministrata da un Diacono pel clero, pei poveri, condannati ad metalla, carcerati, naufraghi, orfani ecc., p. 93.

Cassia Faretria *clarissima foemina*, p. 19.

Cassiano (Monastero di S.) presso S. Lorenzo, p. 126.

Cassio. Epigrafe importante per la frase *in unum Deum*, p. 540.

Cassione *Exceptor* (notaio del tribunale martire, p. 44.

Castità nel matrimonio cristiano, p. 376.

Castorio uno dei quattro martiri coronati di Pannonia, pp. 88, 200.

Castulo (San). Era *Zelarius Palatii*, cameriere, ai giorni di Diocleziano; e radunava nascostamente i fratelli di fede; fu denunziato da un apostata; poi imprigionato e torturato, p. 198. — Cimitero. È sulla via prenestina sotto la vigna già dei religiosi dei santi Cosma e Damiano presso l'acquedotto Claudio. — Vi riposò il corpo suo *in forcam ubi dimissa est super eum massa arenaria*, p. 198. — Fu rovinato dai lavori ferroviarii nel 1864, e prima dagli antiquari e *corpisantari*, p. 198. — Vi sorgeva una basilica dedicata al nostro santo e a Stratonico vescovo e martire straniero, p. 198.

Catacumbas nome regionale della via Appia, divenuto autonomastico dei cimiteri, p. 85. — *Cimiterium ad.* Etimologia, p. 103. — Riapertura nel secolo XVI, p. 2.

Catafrigi. Era una setta che battezzava il defunto nel letto stesso della morte sotto al quale era nascosto un vivo che rispondeva per il morto alle interrogazioni che gli si faceva pel battesimo, p. 287, 288.

Catania epitaffio di una moglie chiamata *Conserva in Cristo*, p. 47.

Catechisti erano coloro che insegnavano ai catecumeni. Celebre tra questi è Origene che bene istruiva e meglio imparava a morire per G. C., p. 282.

Catecumenato. È lo stato di prova per chi venendo dal giudaismo e dal paganesimo voleva divenir cristiano. Viene dal greco κατηχέω doceo, p. 276. — Dava diritto a chiamarsi *cristiano* ma non *fedele*; infatti il rito intitola il capitolo relativo *ad christianum faciendum*, p. 277. — Rito per esservi ammesso, pp. 277, 278. — La durata era varia. — In caso di morte il catecumeno veniva battezzato, p. 278. — Gradi da percorrersi prima di giungere al battesimo, p. 279. — *Audientes:* ricevevano l'imposizione delle mani, il segno della croce e potevano ascoltare la lezione della Scrittura nella quale dovevano conoscere la esistenza di Dio uno e Trino, i fatti che preconizzano il Messia, la sua sua venuta, passione, morte e risurrezione, fondazione della Chiesa e ultimo giudizio. — Si occultava con la regola *Fidei et veritatis* e l'orazione domenicale, p. 278. — *Orantes* o anche *Genuflectentes* e *Prostrati* che dovevano pregare per quelli della prima classe, p. 279. — *Competentes* o *electi* che volevano compiere il catecumenato e a questi s'insegnava la *regula fidei et veritatis*, il Mistero della SS. Trinità e la remissione dei peccati: ma il simbolo e l'orazione domenicale no; e per ciò i fedeli li recitavano segretamente: ecco il perchè della segreta nella recita pubblica delle ore canoniche, pp. 279, 280. — Nella IV domenica di Quaresima venivano registrati nella matricola della chiesa e prendevano il *nomen spirituale:* alcuni giorni prima del Battesimo si confessavano in *ipso martyrio* (ossia chiesa); passavano poi allo *Scrutinio*

cioè agli esorcismi: e qui ricevevano il simbolo ossia la formola della Fede cioè la tessera per distinguere gli ortodossi dagli eretici, p. 71. — Si presentavano alla chiesa a piedi nudi, capo scoperto, occhi elevati; gli esorcisti soffiavano loro tre volte in faccia e il sacerdote toccava con la saliva le loro orecchie e narici recitando le preghiere analoghe, pp. 280, 281, 282. — Si battezzavano, pp. 284, 289. — Istruzioni date da S. Cirillo in Gerusalemme descritte da santa Silvia nella sua peregrinazione a quella città, p. 281. — Discepoli di Origene martiri, p. 282. — Epigrafe di Onesimo, p. 282. — Di Vittore il quale è chiamato servo del Signore Gesù Cristo perchè apparteneva alla categoria dei *competenti* vicino a ricevere il Battesimo e morì senza averlo, p. 283. — *Peregrini* morti e sepolti *peregre*, p. 283. — Procrastinanti il Battesimo. Molti erano nei primi tempi; forse per un eccesso di severità nel considerare gli obblighi che porta con sè il Battesimo specialmente di fronte alla società pagana. I Concilii e i Padri alzavano la voce contro costoro, p. 284. — Disciplina, pp. 339, 340, 341, 342. — Epigrafi, p. 551.

Caterina (Santa) figlia di santa Brigida visita al cimitero di S. Sebastiano, p. 110.

Catervio e **Severina** coniugi cristiani. Epigrafe stupenda sul loro matrimonio, pp. 371, 372.

Catino (Sacro) di Genova che dicesi sia quello in cui Cristo istituì il Sacramento, p. 212

Catholici. Vennero così chiamati i cristiani per distinguerli dagli eretici che ancora essi pretendevano di portare questo nome: passo di S. Ignazio vescovo di Antiochia, p. 40.

Cattedra di S. Pietro. Esisteva nella sua Basilica in Vaticano e precisamente nel Battistero edificato da Damaso nella quale sedendo il papa *consignabat infantes* cioè battezzava (dal fare il *signum* della croce sulla fronte dell'*infans* cioè fanciullo nella fede il battezzando), e ce lo prova la frase nella sua epigrafe ivi posta: *una Petri sedes unum verumque lavacrum*, pp. 501, 503, 504, 505. — Venerata nel cimitero Ostriano, pp. 188, 190. — Addossata alla rupe d'onde emana la mistica acqua: vedesi questa scena in un vaso vitreo esistente nel museo britannico, p 242.

Candelabro, *herchia* o *herpica* e sactta. Vedi *Settimana Santa*, pp. 353, 354, 355.

Cavallo. Simbolo della corsa che come a quello nel circo così al fedele nel mondo produce il premio, p. 233. — È scolpito in molte lastre cimiteriali, p. 233. — Abbocca un pane crocesignato: simbolo del fedele che compisce la sua mistica corsa come quel l'animale la sua nei ludi circensi, p. 178.

Ceadvalla re degli Anglo Sassoni convertito da Valfredo battezzato nella Basilica Vaticana, p. 504.

Cecilia romana *ingenua, nobilis, clarissima ab ipsis cunabulis.* Mito immaginato dal Tillemont, p. 129. — Atti. Suo padre o pagano o cristiano debole. Suo sposo e fratello di lui martire. Suo martirio nel 177. Ritrovamento del corpo da Pasquale I e traslazione in città. Riapertura del sarcofago per opera del cardinale Sfrondati sotto Clemente VIII; preziosa conservazione: sua posa ritratta in marmo dal Maderno. Chi sia l'Urbano citato in quegli atti sotto di cui essa morì e del quale il nome nella sua cripta a piè della sua immagine, pp. 16, 115. 128, 129, 130, 131. — Cripta in Callisto, p. 128. — Pittura di essa, di Urbano del Salvatore, di Policamo, Sebastiano e

Cirino, pp. 129, 122. — Nomi di gente nobilissima ivi e nei pressi, p. 129.

Cecilia e Sisto. Basilica. Era la *cella memoriae*, p. 123. — Graffiti nella prossima scala, p. 124.

Cecilii (J.) nelle cripte di Lucina, p. 16.

Celestino e **Leoniano** Sacramentario, p. 458.

Celestino papa sepolto in Priscilla, p. 179.

Cella memoriae è l'edicola che sorgeva sopra l'ipogeo a cielo aperto; forma; suppellettile; uso; rito; convegni, pp. 69, 70. — Quella sul cimitero di Callisto, p. 70. — Quella sul sepolcro di S. Paolo apostolo, p. 148. — Detta *scholà* scoperta nel cimitero di Domitilla, p. 72. — Quella celebre in Cherchel; epigrafe relativa di Evelpio, pp. 497, 498, 498.

Celere esorcista; epigrafe, p. 536.

Celso asserzioni calunniose contro i cristiani, p. 44.

Cena eucaristica in cui è speciale la presenza di uno tra i convitati che spezza il pane avendo anche innanzi a sè il calice col vino, dipinto in Priscilla, p. 181.

Cena ultima del Signore. Forma della mensa; posto di N. S. di S. Pietro, e di Giuda, p. 256.

Cento. Abito di molti pezzi usato dai poveri, p. 64.

Cereolaria. Erano i candelabri adattati a diradare le tenebre, sia nelle basiliche che nelle catacombe, varietà, non erano mai posti sugli altari, p. 354, 355.

Cesarea in Mauritiana, epigrafe, p. 2.

Cherchel epigrafe intorno al *Cultor cerbi*, p. 48, 72, 78.

Chiesa (La) e **Sinagoga** nei primi tre secoli, p. 21. — Emancipata dalle apparenze della Sinagoga; si manifesta ed è riconosciuta come corporazione dal popolo e dalla romana magistratura; non è più confusa come per l'innanzi con gli ebrei; è dichiarata *corpus* e *coitio illicita*, p. 66. — Illegale come associazione religiosa, è legale come collegio funeratizio, p. 66. — Simboleggiata dalla nave. Bassorilievo trovato dal De Rossi a Spoleto dove è figurata una nave, i cui remi sono tenuti dai quattro Evangelisti, la battuta dei quali è regolata da Gesù *porticulus*, p. 268. — Ecco perchè il pesce ΙΧΘΥΣ è rappresentato alcune volte vicino alla nave, altre la porta sul dorso, p. 224. — Istituzione. Vediamo in Domitilla nella cripta degli *Apostoli grandi*, Gesù Cristo sedente sopra alto suggesto con lo scrinio dei volumi ai piedi in mezzo a S. Pietro e S. Paolo seduti, e gli altri apostoli in piedi: così nei musaici in varie pose ove dà a Pietro il volume della legge e le chiavi, sul qual volume leggesi *Dominus legem dat*, che significa il governo della società cristiana affidata a Pietro, p. 219. — La figura di essa è rappresentata da quella di una orante presso il Buon Pastore a significare che prega senza interruzione sulla terra come la Vergine nel cielo: e perciò quella figura rappresenta anche la benedetta Madre di Dio, p. 260.

Chiese. Consacrazione: croce decussata ✕: lettere che vi si scrivono, pp. 490-491.

Ciborio. Era detto *tugurium* ed era formato dal padiglione sostenuto da quattro colonne che copriva la mensa; dai suoi architravi pendevano veli dipinti con immagini che sottraevano allo sguardo la medesima, p. 271.

Ciborii. Anticamente si conservava l'Eucaristia in vasi chiamati *columbae* e *turriculae*; poi in vasi *sub cruce tutela*; indi in edicola entro i muri che fu vietato; finalmente in *arcus o arcora* di metallo prezioso, p. 426, 427.

Cieco sanato dal Salvatore e che lo adora. Pittura nell'ipogeo dell'Annunziatella, p. 147. — Nel cimitero di Aproniano, p. 201. — G. C. che tiene un volume, simbolo della sua missione e a mostrare che solo la sua dottrina ha il potere di aprire gli occhi al genere umano; nel sarcofago del secolo IV rinvenuto in S. Paolo, p. 215.

Cimiteri cristiani. Definizione, numero, specie, origine, p. 86. — Nomi dati da illustri personaggi come Pretestato, Giordani, Novella, Massimo, Ponziano, Balbina, Domitilla, ecc., p. 75. — Edifizi sopra quelli chiamati *Locus habitationis, tutela monumenti, macceria, saepe hypogei, aditus, ambitus* costruiti *ad hoc* p. 83. — Ossia arco all'aperto cielo, p. 84. — Di **Roma:** speciale importanza, p. 84. — Architettura, p. 203.

Cimitero. Etimologia, p. 85.

Cimiteri (Edifizii sopra i) fabbricati da Zefirino, p. 95. — Devastazione per la edificazione di Basiliche sulle tombe dei martiri non piaciuta a Damaso che rifuggì da simili lavori, limitandosi a ricercarle e trovatele illustrarle con iscrizioni, p. 89. — Inviolabili per giure romano; quindi la sicurezza dei cristiani, pp. 73, 74. — Violazione sotto Valeriano, pp. 75, 76. — Posseduti a nome della Chiesa. — Decreto di Costantino e Licinio. — dell'imperatore Aureliano, p. 76. — Nuovo stato sotto Costantino dopo l'editto di Milano, p. 83. — Destinati ancora all'adunanze dei vivi, p. 88. — Convegno dei cristiani vietato da Valeriano, p. 95. — Non turbati da editti se non nel secolo III. Fatto di Cartagine, p. 91. — Devastati sotto i Goti e i Longobardi, p. 495. — Persecuzione più frequente nei medesimi nel secolo III. Fatto di Crisanto e Daria, p. 96. — Accessi dissimulati dopo la persecuzione di Valeriano onde evitare nuovi danni, p. 96. — Cessati d'essere luoghi di sepoltura divengono luoghi di devozione e pellegrinaggio; illuminazioni profumate che ivi facevansi; somma devozione come ce lo rivelano i graffiti, p. 101. — Divenuti anche abitazione di santi pellegrini, p. 101. — Splendore eclissato con la caduta di Roma nelle mani di Alarico, p. 101. — Devastazione per opera dei Goti capitanati da Totila e Vitige, p. 102. — Messe nelle singole domeniche ordinata da Giov. III, 568 a spese del Laterano, p. 116. — Celebrazione di Sergio I, essendo prete. — Corpo di preti istituito da Gregorio III, 735 p. 116. — Documenti. Itinerario malmesburiense, p. 450. — Codice topografico di Einsiedlen, p. 450. — *De locis sanctorum martyrum quae sunt foris civitatis Romae*, p. 451. — I due codici Salisburgensi, pp. 451, 452. — *Notitia regionum urbis Romae*, p. 452. — Vita del Papa Adriano I, p. 453. — Amministrazione affidata a Callisto, p. 91. — Sull'Appia, p. 101. — Dell'*Annunziatella* al quarto miglio dell'Ardeatina; si direbbe meglio ipogeo. — Epigrafe di una Lucretia Domitia. — Epitaffio di un M. Futio M. F. Vol. Secundo che si ricorda i Futii Secondi della tribù Velina. — Pittura: il Salvatore sedente, la moltiplicazione dei pani, il Paralitico, il cieco sanato adorante il Salvatore, p. 147. — S. Agnese. Vedi Agnese cimitero, pp. 131 e seg. — Di Aproniano. Vedi Aproniano cimitero. — Di Bacco e Sabazio, p. 84. — Nel bosco della dea Dia dei fratelli Arvali, p. 97. — Di **Balbina.** Ubicazione. — Basilica fabbricatavi sopra dal Papa Marco, p. 137. — Di **Basileo,** p. 146. — Di **Commodilla** dietro la Basilica di S. Paolo. — Cripta dei Santi Felice ed Adautto

e carme relativo damasiano, e delle Sante Degna ed Emerita. Vi sorgeva sopra un oratorio o basilica, pp. 150-151. — Di **Calepodio.** È sulla via Aurelia *ad Sanctum Callistum* papa ucciso sotto Severo Alessandro, p. 157. — Chiesa edificatavi sopra, p. 158. — Epigrafi: non se ne hanno che due: di Giovina ed Esuperio, e l'altra di tal Gennaro in mezzo a due personaggi in atto di fare accoglienza ad alcuno; forse sono i santi del cimitero che ricevono e incontrano l'anima del defunto, p. 158. — Di **Callisto.** Vedi *Callisto*. — Di **S. Castulo.** Vedi Castulo cimiterio, p. 198. — Di **Domitilla.** Vedi Domitilla. — Di **S. Ermete** sulla via Salaria *vetus* nella vigna del collegio Germanico, p. 165-166. — *Origine* sotto Adriano, p. 167. — E Basilica di **S. Felice** è sulla via Portuense. Non si sa se sia il II intruso nel soglio pontificio per opera di Costanzo o il martire omonimo, p. 154. — Di **Ciriaca,** p. 182. — Di **S. Felicita.** È sulla Salaria nuova a mezzo miglio dall'omonima porta dove con essa fu sepolto il solo Silvano o Silano uno dei sette suoi figli uccisi per ordine di Marco Aurelio il 10 Luglio, p. 171-172. — Chiamavasi *cimiterium Maximi*; personaggio ignoto, p. 173. — Epigrafe Damasiana, p. 173. — Di **Gordiano** ed **Epimaco.** Vedi **Gordiano,** p. 203. — Di **S. Ippolito.** Vedi Ippolito cimitero, pp. 196, 197, 198. — Di **Lucina** sulla via Ostiense, p. 148. — Nulla vi è rimasto, p. 149. — Memorie di varii addetti agli uffici della casa imperiale qui sepolti, p. 149. — Di **Novella** di fronte a quello di Priscilla, p. 183. — Di **Nicomede.** Vedi Nicomede cimitero, p. 188. — Di **Ostriano.** Vedi Ostriano cimitero, p. 189 e seg. — Di **S. Pamfilo** è sulla *Salaria vetus* tra il bivio del Leoncino e delle tre Madonne. — Qui fu sepolto il detto santo e Candido e Quirino. — Non vi ha iscrizioni. — Pitture pochissime e brutte; cioè Giona, il Paralitico, Mosè e Isacco, p. 165. — E Basilica di **San Pancrazio** sulla via Aurelia, dove Ottavilla seppelli il giovane martire insieme al suo zio Filippo. Epigrafe di Onorio, p. 155. — Dipendeva dal titolo di S. Crisogono nel Trastevere, p. 156. — Dei **SS. Pietro e Marcellino.** Vedi Pietro e Marcellino, p. 199 e seg. — Di **Pretestato.** Ubicazione. Origine. Detto ad *S. Januarium* per osservi stato sepolto Gennaro figlio di S. Felicita, p. 179. — Altri martiri celebri ivi sepolti, p. 113. — Chiese edificate sopra, p. 113. — Pitture specialmente riferentisi alla Passione di N. S. del secolo II. — Di **Priscilla.** Vedi Priscilla cimitero, p. 179. — Di **Processo e Martiniano.** Vedi questi nomi. — **Ponziano.** Vedi questo nome. — **Sebastiano.** Vedi questo nome. — **Septem columbas** è nel clivo del Tevere sulla Salaria *vetus* o prati di *Acqua Acetosa*, clivo appellato *Cucumeris*, p. 170. — Tra i varii martiri uccisi sotto Claudio il Gotico e Giuliano è Massimo e Liberale; di quest'ultimo abbiamo il superbo elogio *quamvis patricio clarus...*, p. 171. — **S. Tecla.** Vedi questo nome. — **Di Tertullino.** Vedi Terrullino, p. 204. — Di **Trasone** e **Saturnino.** Vedi Trasone, p. 175. — Del **Vaticano** sulla via Trionfale. Era un aggregato di aree sepolcrali o cielo aperto; presso di esse fu sepolto S. Pietro. — Fu il sepolcreto officiale dei Papi del I e II secolo, p. 158. — Di **San Valentino.** Vedi questo nome. — Di **Zenone** ad *Aquas Salvias*; si chiama anche ad *Sanctum Anastasium* che è un monaco persiano martire nel 627, p. 152.

Ciriaca Cimitero. È a un chilometro dalla Porta S. Lorenzo. Ha il nome da Ciriaca intrepida vedova cristiana possedi trice del fondo chiamato Verano, confiscatole *tempore persecutionis*, p. 192. — Vi fu sepellito Lorenzo il gran martire della Chiesa romana, Romano milite, Severo prete, Claudio suddiacono, Crescenzio lettore e Romano ostiario, Ciriaca con i martiri Romano, Giustino e Crescenziano, p. 193. — Si svolgeva dove ora è la basilica e nell'attigua collina. Ciò che rimane è di ninna importanza, p. 193. — Pitture. Il Marangoni dice d'aver veduto un cubicolo ornato di cattedra con musaici rappresentanti il Salvatore fra tre santi e una santa; è questo forse il luogo della Ciriaca con Romano, Giustino e Crescenziano. — Un arcosolio con le Vergini prudenti e stolte; il Salvatore; Pietro con il gallo; la pioggia di manna nel deserto; uno dei Magi che addita la stella ove brilla il nome di Cristo, p. 193. — Giona. — Mosè che si toglie i calzari e in altra parte lo stesso che prende la legge portagli dalla mano divina. — Il Salvatore in atto di giudicar l'anima del defunto e in altra la stessa in atto di orante ai piedi suoi ornata di nimbo e la scritta *Zosimiane in Deo vivas*, p. 193. — Iscrizioni. Una in cui si rimarca il papa Liberio — *solente papa Liberio* come a protesta contro l'intruso Felice sostenuto da Costanzo, p. 194. — Iscrizioni di uno che si raccomanda al santo martire Lorenzo, p. 194. — Basilica: erezione da Costantino detta *speciosior*, p. 194. — Basilica aderente edificatavi da Sisto III, detta *maior*, p. 194. — Onorio III le uni, ingrandendo e prolungando la *maior*, p. 194. — Pio IX, la restaurò splendidamente, p. 195. Sepolcro di Sisto III, Zosimo e Ilaro, p. 195. — Basilica a S. Stefano, restaurata da Adriano I; era vicina, p. 196. — Altre basiliche o oratori, p. 196. — Abitazione pei poveri, p. 196.

Cingebant latices montem... Epigrafe damasiana per il lavoro dell'acque da esso fatto intorno al sepolcreto di S. Pietro, p. 180.

Cingolo. *Balthcus* cingeva il camice *camisia*, p. 415.

Cipriano (San) ricordato nella cripta di S. Cornelio, p. 119; — solenne funere non ostante la persecuzione, p. 81.

Circo ove risuonava spesso: *morte ai cristiani*, frequentato da questi, p. 43.

Cirenco (Il) nel sarcofago del sec. IV, rinvenuto in S. Paolo, p. 216.

Ciriaco d'Ancona (Raccolta epigrafica di) p. 196.

Cirino ossia **Quirino.** Tribuno martire sotto Adriano. Sepoltura nel cimitero di Pretestato, p. 115.

Cirta (Casa cristiana in). Nota delle suppellettili ivi confiscate, p. 70.

Clamide. Abito militare, p. 63. — Vietata ai Senatori, p. 60.

Clarissima foemina nell'epigrafe di Didyme e di Roscia Calcedonia, p. 113.

Clarissimus vir nell'epigrafe di Simplicio e Innocenzio in S. Sebastiano, p. 113.

Claudia madre della martire Eugenia e di Sergio ed Avito sepolta nel cimitero di Aproniano, p. 201.

Claudio marmorario martire, p. 86.

Claudio suddiacono sepolto in Ciriaca, p. 193.

Claudio uno dei quattro coronati di Pannonia, p. 200.

Claudio Atticiano lettore. Epigrafe, p. 598.

Clavus ornamento della tunica, p. 61.

Clemente VIII e la scoperta del corpo di S. Cecilia, p. 130.

Clericus. Questa parola come designazione dell'ordine è rarissima nelle

epigrafi. Epitaffio di Ulpio Candido, 539.

Clodi. Iscrizioni di quella *gens* nel cimitero di S. Agnese, p. 186.

Clostencuburg (Codice epigrafico di), p. 436.

Codice di Einsiedlen, p. I.

Coenaculum era il luogo dove si ritiravano a ripassare dagli affari, ed era nella parte superiore della casa; infatti si legge di S. Pietro *ascendit in superiora ut oraret*, e negli Atti degli Apostoli si legge che Eutichio cadde *de tertio coenaculo deorsum*. Fu detto dai greci ..., dai latini *domus*. Divenuto luogo separato fu chiamato *ecclesia*, poi basilica. pp. 268, 269.

Cognome (Il) distinguevà la famiglie, p. 455. — È un'aggiunta ai gentilizio: nei primi tempi non era usato. Deriva da qualche attributo personale del capo di una famiglia stessa, p. 458. — Le sue terminazioni non sono in *ius*, ma sono tante quante le sue origini diverse, p. 458. — Molte volte termina in *anus* o in questo caso se non è nome geografico come *Norbanus*, *Albanus* etc. indica il passaggio da una gente in un'altra che facevasi per adozione o pel desiderio di chiamarsi anche col nome dei parenti di lato materno, come *Cecilianus*, *Cornelianus* etc., p. 459. — Coll'impero prese il posto del prenome. Alcune volte al nome vi ha un'aggiunta che dicesi agnome: ma è lo stesso che cognome, p. 459.

Collari dei servi fuggitivi, pp. 515, 516, 517, 518. — Di cani, p. 519.

Collegi funeratizi. Specie, p. 66. — Limitati da Cesare e da Augusto, p. 67. — Quali riconosciuti, p. 68. — Dei *tenuiores* permessi e quindi quelli dei Cristiani riconosciuti come tali, perchè avevano per scopo *egenis alendis humandisque*, p. 68 e quindi avevano un'arca o cassa dove s'adunava la *stipes menstrua*, p. 68. — *Convictorum qui uno epulo vesci solent*, p. 67. — **Lanuvino** di poveri schiavi, pp. 67, 68.

Colletta è il riassunto delle preghiere che il Sacerdote fa al popolo. Vedi *Messa*, p. 309. — È *deprecatoria* e *historica*, p. 309.

Colatorium. Era quell'arnese destinato a passare il vino usato nel rito: una specie del nostro passabrodo, p. 426.

Colobio. Specie di tunica o senza maniche o cortissime. — Imagini del Crocifisso vestite con detta veste, p. 62.

Colocero e Partenio addetti alla casa di Emiliano console. Cristiani e martiri, p. 17.

Colomba, simbolo dell'anima libera dal corpo, dell'anima battezzata, anche dello Spirito Santo, quantunque anche la parola *Spiritus Sanctus* sia adoperata alcune volte a designare l'uomo giusto; onde il *palumbus sine felle*, 231. — Con i nomi attorno alla testa: *Benerio, Sabatia* il che indica le anime delle due defunte simboleggiate da quegli animali, p. 236. — Erano dette le custodie che racchiudevano il Sacramento e che erano appese al *tugurium* ossia baldacchino che stava sopra l'altare e che pendevano attaccate dal medesimo, pp. 388, 426. — Che bove in un vasolo bocca un grappolo; è la gioia dell'anima che gusta il frutto della vita, onde il *Bibe Deo*. Col ramo di olivo è il segno della pace, pp. 231, 232.

Colonna del Concilio Vaticano trovata nel deposito di marmi sulla sinistra del Tevere proveniente dalle miniere ove erano condannati i Cristiani, p. 93.

Colonna milliaria, p. 101.

Columbarium, p. 80.

Columbae. Vasi che custodivano l'Eucaristia, p. 426.

Comunione del corpo e sangue di Cristo espressa con la parola *Benedizione (eulogia)* da S. Paolo e dal monumento Eucaristico trovato in Egitto, p. 226. — Ad essa tutti gli astanti al Sacrificio prendevano parte, p. 312. — Le donne vi si appressavano col velo detto *domenicale* sulle mani, gli uomini colla destra sulla sinistra in croce, p. 317. — Formola del *Corpus Christi* e del *conservet animam tuam*, p. 317.

Commentarienses cristiani, p. 41.

Commerciauti cristiani distinti dagli altri per la loro probità, p. 44.

Commodilla. Cimiterio sulla via Ostiense dietro la Basilica di S. Paolo. Cripta dei Santi Felice ed Adautto illustrata da epigrafe damasiana, e dello Sante Degna ed Emerita. Vi sorgeva una basilica od oratorio, pp. 150, 151.

Concordia *deposita stolis suis*; cioè morta nell'ottava del suo battesimo, p. 123.

Condannati cristiani *ad metalla* aiutati dall'*arca* comune della Chiesa amministrata da un Diacono, p. 93.

Confectorarii cristiani p. 41.

Confermazione. Nome antichissimo, e lo troviamo in S. Leone, p. 295. — Chiamavasi *mysterium unguenti, chrismatis sacramentum, chrisma sanctum, chrisma salutis*. Si amministrava subito dopo il battesimo nei primitivi tempi e ce lo conferma la iscrizione di Probiano, p. 294. — Ma cessò quest'uso col secolo XIII, p. 295. — Si chiamava anche *signum Christi*; perciò il cresimato si diceva *consignatus* e il luogo della unzione *consignatorium*. Dal segno della croce che facevasi sulla fronte, dicevasi *accipere crucem* ad indicare la confermazione avuta; ce lo conferma la epigrafe Damasiana posta nel Battistero Vaticano.

Confessione *exomologesis*. Requisiti nel penitente *qui debet iejuniis preces*

alere, ingemiscere, lacrymari etc., nel confessore che *debet infirmari cum infirmante, flere cum flente*, digiunare con lui e aiutarlo a soddisfare le sue colpe, pp. 361, 362. — Di qui l'immagine del Buon Pastore ordinato nei calici vitrei da Callisto, p. 362. — La pubblica si ammetteva se trattavasi di pubblici e notorii peccati, p. 364.

Confessori. Questo titolo spettava ai carcerati, torturati, condannati alla morte o all'esilio *o ad metalla* senza che consumassero il martirio. Erano detti *beati confessores* se morti gloriosamente, e *comites martyrorum* (sic). Nei primi quattro secoli ne erano gremite le chiese: ma sugli epitaffi raramente sono menzionati perchè questo titolo è *exordium gloriae*, non *perficit laudem sed initiat dignitatem*, p. 380. — Le loro reliquie furono tenute in gran venerazione, p. 384.

Coniugi *bene convenientes:* memoria in S. Ermete, p. 167. — Chiamati *contaborani*, p. 202.

Coniaborania. Titolo della sposa cristiana ad indicarla compagna nelle fatiche e conditrice, pp. 202, 372.

Consecutio. Vedi *Battesimo*.

Conserva in Christo. Così è chiamata una moglie cristiana, p. 197, 374.

Conservi Dei. Epiteto dato agli sposi cristiani, p. 374.

Consignatus si diceva il battezzato dalla parola *Signum Christi* cioè croce che gli è stata segnata sulla fronte: iscrizione di *Picentia*, p. 294.

Consolari note storiche. La sigla dei Consoli è **Cos. Coss. Cons. Conss.** — Dopo la divisione dell'impero che accadde nel 305 venne la formola *post consulatum anno*..... Queste date durarono fino a Teodorico che sostituì sè al consueto console, p. 485. — Nel 535 Giustiniano le sopresse.

Contubernium. Era l'unione maritale tra servi. Se questi però erano cristiani la Chiesa lo riconosceva vero matrimonio, p. 371.

Convito eucaristico nel vestibolo del cimitero di Domitilla, p. 138. — Nelle adunanze settimanali. Dopo le preghiere, letture, omilie, canti, consisteva: 1.° Nell'azione di grazia o preghiera eucaristica; 2.° Frazione del pane; 3.° Distribuzione del pane e del vino ai convitati, p. 302. — **Celeste.** Ad esso si riferiscono i vasi che sono su i loculi, p. 235. — Provatoci anche dalla pittura delle vergini prudenti in Ostriano, p. 247. — Nel cimitero di S. Pietro e Marcellino, dove sono le due donne all'estremità dello *stibadium* intorno alle quali è scritto: *Irene da calda agape misce mi e porge mi* è simbolo del celestiale da non confondersi coll'eucaristico. I martiri Giacomo e Mariano di Cirta dicevano *ad martyrum beatorum pergo convivium... Agapium videbam celebrare convivium*, e il *refrigerium* degli epitafi significa appunto convito, pp. 200, 201, 247.

Copiatae. Erano i Fossori, così chiamati dal greco, che significa *laborantes*, p. 409.

Copta liturgia, pp. 827, 828.

Corepiscopi da χώρα. Il sinodo di Neocesarea li chiama *Vicarios praesbiteros*, p. 393.

Cornelii (I) nelle cripte di Lucina, p. 16.

Cornelii imparentati coi Cecilii, sepolti nelle cripte di Lucina, p. 117.

Cornelio Centurione proselita del giudaismo dei timenti Dio, pp. 25, 38. — Papa, toglie i corpi dei Santi Pietro e Paolo *de catacumbis*. Spiegazione di questa traslazione, p. 107. Sepoltura *in praedio Lucinae*, pp. 116, 117; Costruzione della cripta, p. 118; Pitture, 118, 119; Epigrafe Damasiana, p. 119; Messa *ex oleo Sancti Cornelii*, p. 119.

Corona. Simbolo di vittoria. — Simbolo di verginità e si faceva di gigli. — Simbolo di martirio, era fatta di rose. — Simbolo di giustizia: indi la *corona iustitiae* di S. Paolo, p. 232. — Era il titolo che davasi ai vescovi dal secolo IV al VI nel discorrere con loro e si diceva: *precor coronam tuam*, ovvero *coronam tetiram adiuro*. Ciò ebbe origine dal privilegio di portare tonsurati i capelli a foggia di corona. Col VI secolo cessò quell'appellativo, essendo passato anche ai monaci e chierici quel distintivo, pp. 302, 398.

Corona militis, libro di Tertulliano, p. 37.

Coronae erano chiamati i pani consacrati, p. 423. — Pittura nelle cripte di Lucina, p. 121.

Coronati (Quattro Santi). Tre distinti gruppi: 1.° Di quattro anonimi del corpo della guardia imperiale uccisi innanzi al tempio d'Esculapio, raccolti da S. Sebastiano e Milziade che poi fu papa; 2.° di quattro scultori di Pannonia che si chiamavano Claudio, Castorio, Sinforiano, Nicostrato e Simplicio, uccisi per essersi rifiutati di scolpire la statua di Esculapio: ambedue questi gruppi riposavano in S. Pietro e Marcellino, ora nella chiesa omonima celimontana; 3.° Altro gruppo sepolto in Albano: Severo, Severiano, Carporo e Vittorino, p. 200.

Corpus Domini o esposizione eucaristica. Origene in Liegi nel 1246, p. 427.

Corpus Christianorum sodalizio funebre, p. 65, 71.

Corsa. È simbolo della carriera cristiana di cui portasi il premio. È figurata dal cavallo che vedesi scolpito nelle lastre cimiteriali, p. 233.

Cosma e Damiano Medici. Martiri, p. 55.

Costa sua è chiamata la coniuge di Visilio Niceno nella epigrafe loro, p. 372.

Costantiniano Mausoleo presso S. Agnese, p. 183.

Cotta. Sarebbe l'*alba contracta*. Si dice *superpelliceum* perchè nei paesi nordici s'usa di metterla sulle pellicce; e questa voce si trova adoperata nel 1060, pp. 62, 422.

Cubicularii cristiani, p. 41.

Cubicula clara, p. 86.

Cubiculum, p. 85.

Cucchiai adibiti per uso liturgico, p. 425.

Cucchiari d'Aquileia portanti incisa scena battesimale, p. 286.

Cucullus adoperato da Messalina nelle sue capestrerie, p. 63.

Culti iniqui contemporanei al Cristianesimo riconosciuti o tollerati, p. 66.

Cultor verbi chiamato così un Cristiano nell'epigrafe di Chorchell, pp. 48, 71, 72, 73.

Cultores domini ecc. Carme damasiano ai santi Felice e Filippo figli di santa Felicita, p. 183. — *Cultores Dei* erano chiamati i cristiani e non più atei sotto Costantino, p. 47. — Delle divinità, p. 67.

Cumlaborona. Coniuge Leonzia appellata così nell'epigrafe da Primo suo marito, in S. Pietro e Marcellino, pp. 202, 372.

Cremazione introdotta in Roma nel cadere della Repubblica, p. 38. — Aborrita dai cristiani che la consideravano come sacrilegio e poco conforme alle idee della risurrezione e alle tradizioni storiche del sepolcro di Gesù Cristo, p. 88.

Crescenzio lettore sepolto in Ciriaca, p. 193.

Crescenziano sepolto in Ciriaca, p. 193.

Crescenzione martire, memoria nel Cimitero di Priscilla, p. 182.

Cresima. Vedi *Confermazione*, p. 295. — Facoltà di cresimare ai preti di Sardegna sotto Gregorio Magno, p. 581.

Cresto impulsore, p. 6.

Cripta. Complesso dell'escavazione cimiteriale, pp. 84, 86. — Arenaria, p. 84.

Cripte arenarie che generarono nel volgo la falsa opinione che desse fossero i cimiteri dei cristiani, p. 86.

Cripta dei Papi del secolo III in Callisto, p. 126.

Crisanto e Daria martiri: arenaria celebre in Trasone e Saturnino per esservi stati sepolti vivi essi e poi una moltitudine di cristiani nello stesso modo, pp. 96, 175.

Crisma è detto *confirmatio confessionis*. Nel principio si adoperò il solo olio; poi nel secolo VI si mescolò col balsamo che si trova in Palestina, p. 295.

Cristianesimo, diffusione, p. 5. — **Cristiani** sul cadere del secondo secolo diffusi da per tutto, pp. 7, 8. — Origine in Roma, p. 5. — In Africa: rampogna di Tertulliano al Prefetto Scapula, 8. — Nolla Campania all'arrivo di Paolo Apostolo, p. 7. — Nell'Asia Minore descritti da Plinio, p. 7. — Nella Frigia, in Tracia, occupanti le cariche municipali nel secolo III, p. 12. — Numerati di fronte ai monumenti ed epitafi romani nel secolo IV. — Testimonianza di Prudenzio. — Cimiteri romani, p. 9. — Nella Numismatica nel secolo III, p. 11. — In Crimea: scoperte, p. 11. — Nelle famiglie nobili e patrizie dell'Impero, p. 12. — Così chiamati per prima volta in Antiochia non da χρίειν unzione come opinano alcuni ma da Cristo, p. 48. — *Clarissimae foeminae*, p. 19. — *Clarissimi viri* uccisi per la fede, p. 15. — Illustri sotto Commodo, p. 18. — *Senatores et equites romani et matronae* nell'editto di Valeriano, p. 18. — D'Africa *plures egregii et clarissimi ordinis.... et saeculi nobilitate generosi*, pag. 18. — Al-

l'ombra del Giudaismo, p. 28. — Pareggiati ai giudei innanzi alla legge romana, pp. 28, 29, 30. — Denunziati dai giudei alla plebe dichiarandoli nemici dell'impero, e atei ed empii: quindi la persecuzione, p. 30. — Con gli ebrei. Niun rapporto fra loro sotto Traiano, p. 65. — Non confusi più con essi, riconosciuti dal popolo e dalla magistratura come associazione, illecita legalmente, lecita come collegio funeratizio, p. 66. — Messi a prova difficile alcune volte per l'arte o mestiere di ciascuno, p. 41. — Sotterfugi biasimevoli, p. 41. — Debolezza nelle solennità pagane, ai giuochi circensi etc., p. 43. — Chiamati *Religio Dei* sotto Costantino, p. 47. — *Cultores Dei*, p. 47. — *Sati Sancto Spiritu* nell'epigrafe di Cherchell, pp. 49, 72, 73. — *Cultores Verbi*, p. 48. — Primi noverati da Paolo Apostolo, p. 6. — *Tessalonicensis multitudo magna, mulieres nobiles non paucæ* ai tempi di S. Paolo, p. 18. — Quei del periodo Apostolico chiamati *Sancti, Discipuli, Fideles, Electi*, p. 48. — Chiamati *pauperes*, p. 19. — Ricusano *honores* et *purpuras*, p. 19. — *Catholici, Pisciculi, Gnostici, Theophori, Pneumatophori, Ortodoxi*, p. 19. — Umiltà nei nomi che si assumevano, p. 54 e in ordine alla loro memoria sul proprio locolo, p. 10. — Nomi propri, p. 55. Comuni coi gentili, pp. 54, 55. — Di Battesimo che prendevano sia prima che dopo il sacramento. p. 55. — Nomi proibiti dal Concilio Niceno se non erano di Santi, p. 55. — Non riconosciuti, anzi legalmente colpiti; mentre contemporanee associazioni d'origine estera infami per turpi riti ed orgie bestiali erano permesse o tollerate dall'impero, p. 66. — Condannati ad *metalla*, pp. 92-93. — Colonna del concilio Vaticano trovata nell'emporio sulla sinistra del Tevere, deposito di marmi provenienti da quelle miniere, p. 93. — Uccisi *gregatim*; cioè se erano in gran numero si uccidevano in massa come del resto facevano i Romani contro gli schiavi accusati di omicidio, di che abbiamo il caso ricordato da Tacito di 400 schiavi uccisi tra due ale di soldati, p. 138. — Chiamati da Svetonio inerti, p. 18. — Calunniati e detti *infructuosi, inertes, inutiles reipublicæ*, pp. 31, 46, 47, 50 e seg. — Accusati d'esser cagione delle calamità anche fisiche, p. 52. — Accusati per insinuazione degli ebrei di adorar una testa d'asino, quindi chiamati per ischerno *Asinarii* e *Asinicolæ*, pp. 50, 53. — *Sarmentitii* e *sematii*, p. 53. — *Natio latebrosa* e *lucifugax*, p. 53. — Giuliici dall'Apostata, 56. — Nel palazzo dei Cesari: beffe: epitaffi: blasfemie, p. 11. — Nel graffito di Pompei, p. 7. — Calunniati da Nerone come incendiari, p. 8. — *Ingens multitudo* bruciata viva da Nerone nei giardini di Caio Cesare presso il Vaticano, pp. 6, 159. — Governatori di provincie sotto Diocleziano liberi da ogni timore di dover sacrificare, p. 20. — *Quatuorviri, quinquennales, duumviri, principales, decemviri, decuriones*, p. 20. — Nel Senato maggioranza ascritta da S. Ambrogio, p. 9. — Nella Magistratura: grado sorvizio: martiri, p. 43. — *Flamini municipales* senza sacrificare o senza dare pubblici spettacoli, p. 46. — Rischi-vizioni rimproverati dal Papa Vittore, p. 18. — Loro arti e mestieri, p. 31 e seg. — **Note storiche loro proprie.** Nelle epigrafi sepolcrali non citavano mai il nome del Papa, fatta eccezione di alcune in cui leggesi Liberio e Damaso: qui però vi sono quei nomi per affermazione di riconoscimento della loro autorità contro degli intrusi, p. 481.

— Nei monumenti pubblici si cita il nome del Papa dal secolo IV e V con la formola SALVO, p. 481.

Crisogono (Titolo di San) da cui dipendeva il Cimitero e Basilica di San Pancrazio, detto di Ottavilla, p. 156.

Crispino e Crispiniano nobili, fattisi calzolai, p. 46.

Cristianus sum, sola parola pronunziata ad ogni interrogazione da un martire in Vienna sotto Antonino, p. 48.

Cristo che sana il cieco nato nel sarcofago del secolo IV rinvenuto in S. Paolo: indica che solo egli con la sua dottrina ha il potere di aprire gli occhi al genere umano, poichè ivi è effigiato con un libro nelle mani, p. 215. — Innanzi a Pilato nel medesimo sarcofago, p. 216. — Nome unito a quello di Alessandro il macedone e a segni diversi da incantatori o streghe: medaglione relativo, p. 512. — Vincitore di Satana per mezzo dell'umiltà, p. 230.

Croce. Dai primi cristiani era rappresentata dissimulatamente per timore di scandalizzare i deboli. Espressa dall'ancora nelle cripte di Lucina, p. 121. — Il Tau greco fu adoperato spesso come immagine di quella; anche la lettera Θ fu così adoperata, p. 257. — Varia combinazione delle lettere conosciute sotto il nome di *monogramma* di Costantino, p. 258. — Nella nuda sua forma apparisce sulla fine del secolo IV sulle monete col titolo *salus mundi*, p. 258. — È adorna di fiori, p. 258. — Decussata ✕. Funzione che fa il Vescovo nel consacrare le chiese: sua relazione colla Croce e col nome di Cristo, p. 491. — Significazione, pp. 490, 491. — Monogrammatica in S. Pietro e Marcellino, 201. — Gammatica ☩: non è anteriore al III secolo; forse adoperata dai cristiani per la similitudine colla fenicia lettera tau 𐤕 celeberrima fin dall'età apostolica a nascondere il segno della croce di Cristo, p. 209.

Croci. Coprimento nella Settimana Santa. Vedi *Immagini e croci*, p. 339.

Crocifissione. Vedi *Passione*, pp. 257, 259.

Crocifisso con quattro chiodi vestito di tunica — *colobio* — fra la Vergine e S. Giovanni dipinto nel cimitero di S. Valentino, pp. 168, 257, 259.

Crucem accipere. Significa il ricevere la Confermazione: epigrafe damasiana e un'altra che conferma, p. 294.

D

Dalive martire, p. 21.

Dalmatica. Origine. USO, p. 62. — Abito prediletto dei cristiani, p. 63. — Col secolo V cessa di moda e rimase abito ecclesiastico, p. 63.

Damaso, elezione turbata da fatti di sangue per opera di Ursicino che voleva essere scelto in suo luogo, p. 178. — Ricerca le tombe dei martiri e le illustra, p. 99.

Damasiane iscrizioni inventate da Furio Dionisio Filocolo, dettate da Damaso stesso. Importanza, pp. 492, 493, 494.

Damasiano. Carme sublime su Santa Agnese, p. 165. — Nelle *Catacombe* ossia nel nascondiglio temporaneo dei corpi di S. Pietro e Paolo, p. 165. — Sopra i martiri sepolti nel cimitero di Callisto. *Hic congesta* etc., p. 127. — Sul sepolcro di San Cornelio, p. 119. — S. Ermete: frammento, p. 166. — S. Eusebio, p. 131. — S. Eutichio, 111. — Sopra i due martiri Felice e Adautto, p. 151. — Santa Felicita, pag. 173. — Su Filippo e Felice figli di S. Felicita, sepolti in Priscilla, p. 183. — Al martire Gennaro, p. 114. — S. Gorgonio, p. 193. — Su S. Ippolito, p. 196.

— Su i martiri Ilario e Mauro, p. 178. — Su papa Marcello, p. 135. — Sulla sua sorella nella basilica dei SS. Marco e Marcelliano esistente sopra il cimitero di Basileo, p. 146. — Sopra i santi Nereo ed Achilleo, p. 144. — Su i santi Proto e Giacinto, p. 169. — Ai santi Pietro e Marcellino, e al martire Gorgonio, p. 199. — Su Redento, p. 401, 534. — *Sanctorum quicumque legis*, sulla moltitudine di cristiani, sepolta viva nell'arenaria dei santi Crisanto e Daria p. 176. — A Sisinnio (si attribuisce a Damaso) p. 394. — Sul papa san Sisto, p. 127. — *Istic insontes...* nel battistero Vaticano sulla cresima, p. 503. — Nella basilica Vaticana, p. 160. 161. — Su Tarsicio, p. 123.

Daniele come vestito, p. 60. — Pittura nelle cripte di Lucina, p. 121. — Sul monte in atto di orante con le due belve che si slanciano verso di esso, dipinto in Domitilla, è figura del Redentore sul Golgota, p. 133, 210, 243. È anche figura della risurrezione ed esortazione al martirio; quindi è alternato con la scena dei tre giovani nella fornace, p. 243. — Nudo e orante nel cimitero di S. Tecla, p. 152. — Trasone e Saturnino, p. 173. — Fra i leoni, nel cimitero di Priscilla, p. 181. — Nel sarcofago di Giunio Basso, p. 217.

Date nelle iscrizioni, pp. 468, 479. — *Ere*, pp. 478, 479. — *Note storiche* dei cristiani tutte loro proprie, pp. 482, 483, 484. — *Note Consolari* sia durante l'impero che dopo caduto questo in Occidente, pp. 482, 483, 484, 485. — *Indizioni*, p. 483.

Dattivo (San) *decurione* martire, p. 44.

Decurione diacono in Eraclea, p. 46.

Degna ed **Emerita** sepolte nel cimitero di Commodilla, pp. 150, 151.

Defunti (Memento dei). Parole in una messa dell'età delle persecuzioni scoperte dal Mone, p. 307.

Dei (Immagini degli) fatte alcune volte da artisti cristiani in contradizione della propria fede, p. 43.

Denominazioni dei cristiani, pp. 47 e seg.

Dentista (Epitaffio di un), p. 41.

De Rossi San Giov. Battista nome nel cimitero di Domitilla, p. 139.

De Rossi (Raccolta epigrafica di), p. 496.

Designator, p. 80.

Destra segno di onore. Non vi è a far gran conto. In un vetro Cristo sta alla sinistra di S. Paolo, e Maria di S. Agnese, p. 264.

Dla Bosco. Luogo scelto dai Cristiani per cimitero sotto Diocleziano, p. 97.

Diaconi. Loro sopraintendenza alle regioni di Roma divise fra loro da Zefirino, p. 95. — Etimologia. Ufficio. Dicevasi *Diaconus Episcopi*. Numero di sette, p. 533. — Dicevansi *Diaconus martyrum* a cagione della custodia che tenevano di quelli, p. 534. — Dicevansi ancora Levita o *Levites*. In un' epigrafe dicesi *Ministrator*, p. 534. — Ad essi spettava il canto dei Salmi e portare la croce su di un' asta, p. 534. — Doni da essi offerti, p. 534. — Eletti all'amministrazione dei beni della chiesa, p. 522. — Regioni di Roma fra loro divise, numero, pp. 522, 523. — Vedi nella *Gerarchia*, pp. 400, 401.

Diaconus Episcopi (Memoria di un) nel cimitero di S. Sebastiano, p. 113.

Diaconesse. Assistevano le donne nel Battesimo che fino al secolo VI presso i latini era per immersione, p. 289. — Vedi questa parola alla *Gerarchia*, pp. 401, 402, 403.

Diavoli. Nell'Apocalisse lo spirito ribelle ha forma di serpe, p. 206. — Nell' Oratorio di Giovanni VII che era in Vaticano (dove ora è la moderna facciata) ha figura umana ed ali da pipistrello, p. 266. — L'arte chiamò tanto il ricettacolo del demonio quanto esso stesso Hades e così lo si vede in S. Marco a Venezia e in S. Clemente a Roma, p. 269.

Dies thurificationis: frase in una iscrizione del cimitero di Monstar in Africa ad indicare la terribile persecuzione seconda di Diocleziano nel 303 in cui in ogni mercato, ad ogni fonte etc. eran posti gli idoli che doveano incensarsi sotto pena di morte, pp. 506, 507.

Dignità sostenute dai cristiani molte volte in tempi di persecuzioni per cui varii subirono il martirio come Flavio Clemente, Acilio Glabrione, Liberale, Apollonio, Fulvio Petronio Emiliano etc., sempre nei momenti di Imperatori tolleranti, p. 45.

Digiuno dei quattro tempi e dei tre giorni della Settimana Santa. Era detto xerophagia. In Roma si digiunava anche il Sabato. Callisto riconfermò quello giudaico dei quattro tempi, p. 364. — Della Settimana Santa in cui era rigorosissimo, che chiamavasi Settimana del digiuno, p. 396.

D. M. frase cristianizzata così D. M. S. S.: cioè *Deo Magno Christo Salvatori*, p. 542.

Dio (Epigrafi sulla **unità di**), p. 539, 540, 541. — Formola in *Nomine Domini* adottata nell'epigrafia a denotare la credenza nella sua unità p. 539.

Diocleziano favorevole sul principio ai cristiani, pp. 45, 97.

Diogenes fossor cubicolo nel cimitero di Domitilla. Veste tunica adorna di croci gemmate nei lembi e presso il collo. Attoggiamento, pp. 143, 410.

Diogene martire sepolto nel cimitero ad *Septem columbas*. Devastazione per opera dei Goti. Elogio, p. 171.

Dionisia dipinta nella regione di Eusebio in Callisto, pp. 135, 247.

Dionisio Filocolo inventore dei caratteri delle Iscrizioni Damasiane, pp. 492, 493. — Medico, prete. Epigrafe in Callisto, pp. 128, 394, 530. — Milite, epigrafe in S. Nicomede, p. 38. — Vescovo, 95.

Dio Uno e Trino. Quantunque la sua personificazione sia impossibile, pure nelle sacre scritture lo vediamo in qualche modo rappresentato come lo vide Isaia, e nel celebre sarcofago ritrovato in S. Paolo lo vediamo rappresentato da un uomo barbato, testa calva, fronte rugosa, vestito di tunica e pallio, insieme ad un altro personaggio ed un terzo intenti tutti alla creazione di Eva, p. 251.

Dioscoro eretico fondatore della setta Monofisita che cioè riconosce in Gesù Cristo una sola natura, pp. 327, 328.

Discite quid meriti... epigrafe damasiana a S. Felicita, p. 173.

Dittici. Il libro composto di due tavolette unite fra di loro da cerniere o cordoni e formava due pagine si chiama dittico (dal greco δὶς e πτύσσω, due volte piego) se tre trittico etc., pp. 314, 315, 434. — Sono d'ogni materia e servivano ad uso scolastico, commerciale etc. Si davano come regalo ai primi dell'anno, ornati di figure specie del donatore, p. 434. — Con tal nome vennero chiamati i cataloghi chiesastici contenenti i nomi degli oblatori, magistrati, papi, martiri etc. ossia la *Ecclesia matricula*, ed eran detti dittici sacri, p. 435. — Erano dei *vivi* e dei *defunti*. — La lettura se ne faceva nel *Canone*. — La rasura dai dittici era una grave pena. — Per coperture di loro furono talvolta usate quelle dei dittici profani, p. 435.

Divorzio, p. 455.

Domenica delle Palme. Vedi *Settimana Santa*, p. 337.

Domitilla (Cimitero di) nel *Praedium Domitillae* oggi Tor Marancia corrotto di *Amaranthorum*, p. 137. — Constava in principio di più ipogei; il più insigne e il più antico scavato con cura magnifica, p. 138. — L'in-

gresso in bellissima cortina dell'epoca da Nerone ai primi Flavi. — Iscrizione SEPVLCRVM FLAVIORVM, p. 138. — Ingresso: vestibolo con pittura di classico stile, con la *schola* ad uso di *triclinium* per le agapi; Daniele dritto su di una collina con due leoni ruggenti che si scagliano verso di lui; una scena di convito di due personaggi innanzi a cui è un tripode su cui un pesce: Noè; un pescatore che trae un pesciolino, p. 139. — Nomi di santi e di dotti che lo hanno visitato, pp. 138, 139.

Domitilla giuniore rilegata nell'isola di Ponza, p. 14.

Dominus vobiscum. Uso introdotto per rivolgersi di tanto in tanto al popolo verso del quale dovrebbe essere anzi sempre rivolto il sacerdote come si faceva negli altari delle antiche basiliche che erano nel mezzo e come ancora è in molti luoghi in Roma, p. 347.

Domiziano imperatore vuol far suoi eredi i figli di T. Flavio Clemente e Domitilla cristiani, Domiziano e Vespasiano giuniori, p. 13.

Dommatiche allusioni nelle epigrafi specialmente sulla unità di Dio, Gesù Cristo e lo Spirito Santo, pp. 539, 540, 541, 542, 543, 544, 545.

Domus *in qua Christiani convenichant* era il luogo appartato e superiore della casa detto *coenaculum* negli Atti degli Apostoli chiamato dai greci *ἄνω*; divenuto edifizio separato si disse *ἄνω ἐκκλησία* o *ἀνωκλησία*, *ecclesia* e poi basilica, pp. 269, 270.

Donatisti, motto d'ordine *Deo laudes* nelle scagliarsi che facevano a mano armata sui Cristiani, p. 487.

Donatus lintearius, p. 33.

Donne. Loro nome andando a marito: ponevano cioè il nome del marito in genitivo, p. 463. — Nel matrimonio legale diventava Caja ed era chiamata *uxor, compar, marita;* in quello non legale dicevasi *hospita focaria.* I Cristiani che avevano il solo *coniugium* non avevano questa distinzione e si chiamavano *coniuges*, p. 463. — Il loro matrimonio se senatorie con servi era vietato, p. 464.

Doni (Raccolta epigrafica di), p. 496.

Dorimedonte presidente della Curia, martire, p. 44.

Doxologia parola greca significa salmodia, p. 305.

Doxologia chiamano i greci l'inno *Gloria in excelsis*, p. 308.

E

Ebraici, saluti sui loro cippi, p. 88.

Ecclesia domestica in un titoletto in Priscilla, p. 180.

Ecclesia fratrum nella Epigrafe di Asterio in Cherchell, p. 65 e seg., 72, 197, 498, 499.

Ecclesiae. Erano nei primordi lo stesso che adunanze per le orazioni; poi fu preso tal nome ad indicare il luogo materiale che si chiamò Basilica, p. 269. — Vi erano assegnati posti pei varii gradi dei cristiani e cioè i *peccatores stantes* fuori la porta, gli *audientes* nel *narthex*, i *consistentes*, ecc., p. 270.

Edessena immagine del Redentore, detta acheropita del secolo III, ora venerata in S. Bartolomeo degli Armeni in Genova. La copia si venera in Roma al *Sancta Sanctorum*, p. 254.

Ebrei importati dall'Asia resi liberi e chiamati *libertini.* Loro Sinagoga, p. 468. — Esiliati da Roma, p. 6. Vedi meglio la parola *Giudei.*

Einsiedeln (Codice epigrafico di), p. 1, 490.

Elena (Mausoleo di Sant'), p. 199.

Elia Profeta nel carro tirato da due cavalli nell'atto che dà il pallio ad Eliseo; pittura nel cimitero di Domitilla, p. 140 e qualche sarcofago. È simbolo del pallio che il Papa spedisce ai suoi metropoliti come preso *de corpore sancti Petri*, p. 217.

Eliodora figura nella regione di Eusebio in Callisto, pp. 135, 247.

Elpide martire nel cimitero di Oltavilla a S. Pancrazio, p. 156.

Emerenziana collattanea di S. Agnese martire. Cripta nel cimitero Ostriano. Iscrizione in minio. Olii che ardevano qui di contro ad una cattedra tufacea ricordatici dalla fiala mandata a Teodolinda: *oleo de sede ubi prius sedit S. Petrus*, p. 190.

Emeritus *gloriosus iurisconsultus.* Martire, p. 34.

Emerita e **Degna** sepolte nel cimitero di Commodilla, pp. 150, 151.

Emilii (Gli) nelle cripte di Lucina, p. 16.

Endymata. Sorta di veste, p. 60.

Epiblemata. Sorta di veste, p. 60.

Epifania. La più antica pittura è in Priscilla nella cappella greca, in Domitilla, in S. Pietro e Marcellino etc., p. 250.

Epigrafia, p. 455.

Epigrafi. Vedi **Iscrizioni.**

Epigrafisti del secolo XIV Ciriaco d'Ancona e Pietro Sabino, p. 1.

Epimaco. Vedi *Gordiano*, p. 203.

Episcopus. Etimologia, p. 196. — Fino al secolo III indicava antonomasticamente quello di Roma cioè il Pastore universale, che col secolo IV fu incominciato a chiamar Papa, p. 521.

Episcopus. Appellativo dei Papi, p. 521.

Epistola della messa ossia lettura di lettere degli apostoli; nei secoli antichi si leggevano anche le lettere dei vescovi ma specialmente dei papi e chiamavansi *pacifiche* o *comunicatorie*, p. 310.

Epitaffi verbosi o secchi dei secoli IV e V a confronto con quei di classica latinità e di soavissimo odore cristiano del secolo II e III come quelli sulle pareti in S. Callisto, pp. 124, 125.

Equizio. Epigrafe importante per la frase *in* ☧ *Deo*, p. 541.

Erbe (Venditrice di) nel foro Olitorio: rappresentata in Callisto, p. 41.

Ere. Etimologia, 480. — Dionisiana da Dionisio il piccolo, monaco venuto in Roma nel 500. Introdusse l'uso di contare gli anni da Gesù Cristo. In tutto il secolo VI non comparisce, pp. 479, 487. — Ispanica, pp. 479, 480.

Eretici (Gli) *non possunt bibere vel alios potare* dell'acqua che sgorga dalla rupe di Mosè, perchè questo fonte è nella Chiesa *per cattedram Petri quae nostra est.* Vetro cimiteriale esistente nel museo britannico che illustra quella parola di Ottato da Milevi, p. 242.

Ermete (Sant') di cui il cimitero sulla *Salaria vetus*, era prefetto della città sotto Traiano; fu ucciso con altri e qui sepolto; poi trasportato da Gregorio IV 827-44) in S. Marco, p. 168. — Suo nome in paleografia damasiana, p. 166. — Cimitero. Memoria di Basilla qui sepolta il cui corpo poi fu trasportato da Pasquale II in S. Prassede, p. 166. — Sepolcro di *Rufinus lector*, p. 167. — Martiri ivi sepolti. Basilla, Proto, Giacinto: questi due furono bruciati vivi da Valeriano, p. 168. — Scoperta della tomba di Giacinto nel 1845. Il suo corpo è ora nella chiesa di Propaganda. Quello di Proto nel 1892 fu portato in città. — Iscrizioni damasiane, pp. 168, 69. — Id. di Simmaco, p. 169. — Memoria di Leopardo prete che vi fece dei lavori, p. 170. — Epigrafe di un *Beatissimo Sitbano*, di una *Victora* (sic) in *Dato* (sic) e di un *Illiras... Sacra dei percipientis* importante per la frase

perceptio che era la secreta allusione ai sacramenti, p. 170. — Pitture. Scena del giudizio dell'anima: il Salvatore ha cinto il capo di nimbo, siede in cattedra; il defunto introdotto da santi che gli sono ai fianchi nel loro consorzio in cielo, p. 167. — Mosè, Giona, Lazaro risuscitato da Cristo con Marta ai suoi piedi. La moltiplicazione dei pani. Il Paralitico. Daniele. Il cielo stellato e in mezzo l'anima beata del defunto, p. 167.

Esequie pagane, pp. 79, 80.

Esercisti. Vedi nella *Gerarchia*, p. 406. — Scongiuravano gli ossessi, p. 595. — Epigrafi di Celere, Bassiliano, Macedonio, 595. — Li troviamo nelle liturgie del secolo III, p. 595. — Anche le donne esorcizzavano, p. 595.

Esorcistiche iscrizioni, pp. 510, 511, 512.

Esposti. Coloro che li raccoglievano divenivano patroni, e quelli chiamavansi *alumni*; tale ufficio pietoso era esercitato specialmente dai cristiani, p. 166.

Estremo tumulus latuit... Epigrafe damasiana di S. Proto e Giacinto, p. 169.

Eucaristia simboleggiata nella pittura dei pesci guizzanti con cesto sul dorso avente i pani *coronae* e il vino, esistente nella cripta di Lucina, p. 124. — In Callisto, p. 153. — Epitaffi di Abercio e di Antun, p. 121. — Simboleggiata nel pesce ΙΧΘΥΣ, pp. 222, 228; nel latte 229. — Adunanze dei cristiani ove a similitudine degli ebrei nelle sinagoghe si facevano letture, canti, preghiere, omelie fu introdotto il nuovo ed originale elemento il *Convito Eucaristico*, che consisteva 1° nell'azione di grazia o preghiera eucaristica; 2° nella frazione del pane; 3° nella distribuzione del pane e del vino ai convitati, p. 302.

Eucaristica cena con la particolarità del personaggio che in mezzo ai convitati spezza il pane ed ha innanzi il calice del vino: pittura in Priscilla, p. 181. — Scena in Ostriano, p. 191. — Nel Sarcofago del secolo IV rinvenuto in S. Paolo nel fatto del cambiamento dell'acqua in vino e della moltiplicazione dei pani, p. 215. — **Unità** ricordataci da S. Ignazio vescovo di Antiochia, p. 213. — **Esposizione.** Originò in Liegi nel 1246, p. 427.

Eucaristico pane. Si chiamava *corona*, p. 428.

Eucaristico convito nel vestibolo del cimitero di Domitilla, p. 138.

Eucologi è lo stesso che *Sacramentaria* o *libri sacramentorum*, p. 304.

Eugenia martire, sotto Valeriano, sepolta nel cimitero di Aproniano, p. 204.

Eulogia, parte del pane benedetto che distribuivasi, p. 303.

Eusebio papa, morto in Sicilia ove fu esiliato; sue reliquie trasportate in Roma nel 311 e collocate nel cimitero di Callisto, da Milziade *in antrum*; pitture, decorazioni in marmi o stucchi, pp. 98, 128, 138. — Epigrafe damasiana che illustra il fatto dei *lapsi* che suscitò tanti guai ad esso e alla Chiesa, p. 154.

Eusebio giovinetto. Cucchiai trovati nel suo sepolcro dove è incisa una sorta battesimale, pp. 286, 287.

Eusebio (Titolo di) dal quale dipendeva il cimitero di S. Pietro e Marcellino, p. 201.

Eutichiano papa, sepolcro, pp. 126, 128.

Eutichio martire. Epigrafe damasiana, pp. 90, 111.

Eva creazione, nel sarcofago del secolo IV ritrovato in S. Paolo, p. 251. — Con l'agnello, p. 215. — In quello di Giunio Basso, p. 217.

Evelpio. Epigrafe in Cherchell, dove si rammenta l'*Area*, la *Cella memoriae* e la *Ecclesia Fratrum*, pp. 72, 73.

Exceptores. Erano dei giovanetti tachigrafi addetti agli Archivi ecclesiastici, ai vescovi, ecc. Uno di essi in Damaso, pp. 494, 495.

F

Fabretti (Raccolta epigrafica del), p. 496.

Fabiano papa, sepolcro e sigla ΜΡ, cioè *martyr* posta appresso, pp. 126, 128.

Fama refert sanctos... Carme Damasiano su S. Agnese, p. 185.

Fanciulli (I tre) nella fornace, dipinti in Trasone e Saturnino, p. 178. — Nel cimitero di Priscilla, pp. 181, 182. — Sostituiti da un agnello: nel sarcofago di Basso, p. 217. — Figura della Chiesa da principio perseguitata poi trionfante, p. 243.

Faonte liberto di Nerone. Villa sulla via Nomentana, p. 184.

Fasciolae Titulus; ossia chiesa dei SS. Nereo ed Achilleo vicina alle Terme di Caracalla. In essa il Bosio e il Baronio dissero che S. Gregorio avesse recitato la celebre omilia di quei martiri, sui che furono indotti da errore non conoscendo la Basilica omonima nel cimitero di Domitilla scoperta or sono pochi anni, p. 141.

Faustiniano (S.) p. 97.

Faustino, Epigrafe, p. 531.

Favor lector memoria nel cimitero di S. Agnese del II secolo; il che prova che il grado gerarchico dei lettori era già in vigore, pp. 187, 587.

Fede, Speranza e **Carità,** tre sorelle figlie di Sofia, martiri, sepolte nel cimitero di Ottavilla a S. Pancrazio; i loro corpi sono in S. Silvestro in Capite trasportativi da Paolo I, p. 156.

Fede (La regola della) proferita nelle epigrafi, pp. 539-543.

Felice (S.) chiamato *re et nomine felix*, p. 47. — Pittura e nome del cimitero di Ponziano, p. 153. — Basilica sulla via portuense: non si sa se sia il II intruso nel soglio pontificio da Costanzo, poi pentito, o il martire omonimo, p. 154. — In Callisto, p. 123. — Figlio di S. Felicita; sepolto in Priscilla insieme al fratello Filippo. Carme Damasiano che lo illustra, p. 182. — E **Adautto** martiri sepolti nel cimitero di Commodilla sulla via Ostiense dietro la Basilica di S. Paolo, illustrati da Damaso con il carme *O semel atque iterum...* pp. 150, 151. — Intruso sostenuto da Costanzo contro Liberio, pp. 154, 157. — **III.** Oratorio presso S. Lorenzo, p. 196.

Felices (Basilica **ad duos**) prossima al cimitero dei Santi Processo e Martiniano sulla via Aurelia, p. 157.

Felicissimo ed **Agapito** diaconi di Sisto II martiri sotto Valeriano uccisi con quel Papa; sepolcro nella *spelunca magna* nel cimitero di Pretestato: epigrafe: graffiti, p. 115.

Felicita (Santa). Martirio dei suoi figli ricordato in un'epigrafe del cimitero dei Santi Processo e Martiniano, p. 157. — Interrogatorio nel suo martirio, p. 172. — E suoi sette figli uccisi da Marco Aurelio il 10 Luglio 162. Questo loro giorno era chiamato per antonomasia *dies martyrorum*, p. 173. — Due suoi figli Felice e Filippo sepolti in Priscilla. Carme damasiano, p. 183. — Cimitero. È sulla Salaria nuova a mezzo miglio dalla porta omonima; si chiamava *Cimiterium mezzini*, personaggio ignoto. — Vi fu seppellito insieme con Silvano o Silano uno dei sette suoi figli uccisi da Marco Aurelio, pp. 172, 173. — Epigrafe damasiana, p. 173. — Vi si ricoverò Bonifacio I (418-422) per lo scisma di Eulalio. — Vi edificò una Basilica; epigrafe relativa, p. 173. — Vi volle esser anche sepolto presso la Santa, p. 174. — Basiliche due innalzate sopra, p. 174.

— Cripta discoperta nel 1884, p. 174. — Pitture: Il Salvatore a mezzo busto ornato di nimbo crocigero. Sotto vi si redono otto immagini, una femminile nel mezzo, ai lati sette di tipo virile giovanile nimbate con resti d'iscrizioni intorno al capo di alcuno d'essi che sono i nomi di essi Santi, p. 174. — Il suo corpo è ora a S. Susanna trasportatovi da Leone III. — Quello di Silano è altrove, p. 174.

Felicola sorella collattanea di Petronilla, martire dell'illibatezza verginale come Agnese per rifiuto di nozze di un Flacco, p. 148.

Feralia, p. 80.

Ferie matronali il 1° Gennaio, p. 310.

Feriae novendiales, p. 80.

Fidelis. Era nominato così il cristiano battezzato per distinguerlo dal neofita o dal catecumeno. Era un titolo di gloria e si amava scolpirlo come titolo di nobiltà sulla tomba. Abbiamo molte epigrafi a conforto, p. 207. — Epigrafe trovata a Porta del Popolo, p. 491. — È sinonimo di battezzato: infatti abbiamo che una donna a favore di un suo fanciullo *petivit de ecclesia ut fidelis de sacculo recederet*, p. 273. — Frase nell'iscrizione di Vittoria, p. 550. — Di Zosimo, p. 551.

Figli, p. 455. — È la patria potestà, p. 412. — Ingenui con la sigla F. alcune volte con la N., p. 462. — Consacrazione ai martiri ai santi, p. 376, 377, 545.

Filomena (S.) epitaffio nel cimitero di Priscilla sul suo sepolcro discoperto nel 1802. — Il suo corpo è a Mugnano, p. 179, 180.

Filippo Imperatore cristiano, p. 16.

Filippo uno dei sette figli di Felicita sepolto con suo fratello Felice in Priscilla. Carme Damasiano, p. 174, 182.

Filippo Neri (San). Visita nel cimitero di S. Sebastiano, p. 110.

Filocalo (Furio Dionisio) inventore delle iscrizioni Damasiane, p. 492, 493.

Filosofumeni, codice trovato nel monte Athos, p. 15, 91.

Filoromo giudice in Africa, martire, p. 46.

Firmilla, epigrafe importante per la frase *in Sancto Spiritu Dei*, p. 543.

Fistula. Oggetto per succhiare il vino consacrato, p. 425.

Fiumicello rosso, parola convenuta tra la donna di Gerico e le spie di Giosuè, simbolo, dicono i SS. Padri, della Passione di Gesù Cristo, p. 222.

Flabelli. Erano detti anche *muscarii* perchè servivano a cacciar gli insetti e come a rinfrescar l'aria. Ne parla S. Girolamo. Nella chiesa latina si sono mantenuti sino al secolo XIII. Ora è segno di onore per il Sommo Pontefice. Presso i greci e gli armeni sussiste ancora, p. 430.

Flaminia via, p. 192.

Flammeum virgineale era il velo che ricevevano dal vescovo nell'atto della consacrazione le vergini che dicevansi *Deo sacratae* a distinzione dalle altre chiamate *Deo devotae* che dalla *infantia* avevano fatto promessa di vita verginale, p. 412.

Flavi imperiali. Cimitero del 1° secolo appellato di Flavia Domitilla, pp. 13, 138. — Nel cimitero di Priscilla. Titolo di un *Titus Flavius Felicissimus* liberto di quella casa, p. 182.

Flavia Domitilla seniore era moglie a Tito Flavio Clemente console martirizzato nel 95, figliuola di Flavia Domitilla sorella di Domiziano esiliata nell'isola Pandataria. Vi è poi la giuniore che sarebbe nipote al nostro console, perchè figlia di una sua sorella, esiliata anch'essa nell'isola di Ponza, pp. 13, 133. — Giuniore, p. 13.

Flavio Clemente console nel 95. Cristiano: chiamato inerte da Svetonio, p. 13. — Ucciso per la fede dal suo cugino Domiziano Imperatore, p. 13. — **Sabino** (Memoria di) nel cimitero di Domitilla, p. 145. — **Tolomeo** (Memoria di) nel cimitero di Domitilla, p. 145.

Florae vere Pompeiae, titoletto in Callisto, p. 18.

Fonte Battesimale damasiano nella Basilica vaticana, pp. 502, 503, 504, 505.

Forma fossa sepolcrale nel pavimento. Se bisome o trisome chiamavansi *biscandentes* e *tercandentes*, p. 85.

Fortunatus confectorarius, p. 92.

Fossore (Memoria di un) in Pretestato, p. 116.

Fossori detti per eccellenza *laborantes* ΚΟΠΙΩΝΤΕΣ, pp. 44, 45. — Rappresentati sulle loro epigrafi con i proprii arnesi, p. 41. — Attribuzione di adagiare i cadaveri nei loculi, p. 85. — Vedi nella parola *Gerarchia*, pp. 409, 410.

Fractio panis. Rito nato coll'istituzione stesso N. S. (1. C. 316. Pittura in Priscilla, p. 181.

Franchi (Patronato dei) sulla Cappella di Santa Petronilla, p. 145. — E Roma Papale alleanza iniziata e proseguita sempre con atto di onore a Santa Petronilla, p. 145.

Frater et soror, appellazioni cristiane biasimate da Minucio Felice, p. 47.

Fratelli Arvali. Loro Bosco della dea Dia divenuto cimitero cristiano nella persecuzione diocleziana, p. 97.

Fratres, fraternitas, cuncti fratres, Ecclesia fratrum, sodales fratres e **Cultores Verbi.** Nomi usati dai cristiani, p. 71.

Frigia (Città cristiana nella) narrataci da Eusebio, p. 45.

Fruttuoso (San) martire, parole mentre saliva il rogo intorno la chiesa diffusa per tutto il mondo, p. 8. — Nel suo tormentoso martirio non volle prendere neppure una stilla d'acqua per rifocillarsi asserendo esser quel giorno uno della Settimana Santa e quindi di gran digiuno, p. 336.

Fulvio Petronio Emiliano console nel 249 forse cristiano, 122.

Funebri cerimonie dei pagani, pp. 79, 80. — Riti cristiani, p. 80. — Epigrafe di Silvano, p. 80. — Vi prendevano parte il clero e i parenti, p. 83.

Funeratizi Collegi, p. 66.

Funus *tacitum* e *indictivum*, p. 79.

Furio Dionisio Filocalo. Calendario: intorno alle feste che facevansi sul sepolcro degli Apostoli Pietro e Paolo, p. 107. — Inventore delle iscrizioni Damasiane, pp. 492, 493.

Futil Secondi della tribù Velina ricordati in un epitaffio nell'ipogeo dell'Annunziatella, p. 147.

G

Galba giardini e sepolcro, p. 159.

Galla Placidia musaici nella Basilica di S. Paolo, p. 149.

Gallicana Messa, p. 320 al 332.

Gallicano sacramentario. È un messale e non sacramentario, p. 444.

Gallieno fa cessare la persecuzione promossa da suo padre Valeriano; restituisce i beni alla chiesa, p. 17. — Sua moglie Salonina cristiana, p. 17.

Gaudiosa (Epigrafe di), p. 324.

Gelasiano sacramentario, p. 439.

Gennaro martire figlio di S. Felicita sepolto nel cimitero di Pretestato nella cripta detta *Spelunca magna* del tempo degli Antonini. Epigrafe Damasiana, pp. 112, 113, 174.

Gentiles erano detti coloro che appartenevano alla stessa *gens*, p. 404.

Genuflessione era annunziata dal diacono col *flectamus genua*, p. 309.

Genziano. Epigrafe importante per la frase *roges pro nobis quia scimus te in* ☧, p. 545.

— Cripta discoperta nel 1884, p. 174. — Pitture: Il Salvatore a mezzo busto ornato di nimbo crocigero. Sotto vi si redono otto immagini, una femminile nel mezzo, ai lati sette di tipo virile giovanile nimbate con resti d'iscrizioni intorno al capo di alcuno d'essi che sono i nomi di essi Santi, p. 174. — Il suo corpo è ora a S. Susanna trasportatovi da Leone III. — Quello di Silano è altrove, p. 174.

Felicola sorella collattanea di Petronilla, martire dell'illibatezza verginale come Agnese per rifiuto di nozze di un Flacco, p. 148.

Feralia, p. 80.

Ferie matronali il 1° Gennaio, p. 310.

Feriae novendiales, p. 80.

Fidelis. Era nominato così il cristiano battezzato per distinguerlo dal neofita o dal catecumeno. Era un titolo di gloria e si amava scolpirlo come titolo di nobiltà sulla tomba. Abbiamo molte epigrafi a conforto, p. 207. — Epigrafe trovata a Porta del Popolo, p. 491. — È sinonimo di battezzato: infatti abbiamo che una donna a favore di un suo fanciullo *petivit de ecclesia ut fidelis de sacculo recederet*, p. 273. — Frase nell'iscrizione di Vittoria, p. 550. — Di Zosimo, p. 551.

Figli, p. 455. — È la patria potestà, p. 412. — Ingenui con la sigla F. alcune volte con la N., p. 462. — Consacrazione ai martiri ai santi, p. 376, 377, 545.

Filomena (S.) epitaffio nel cimitero di Priscilla sul suo sepolcro discoperto nel 1802. — Il suo corpo è a Mugnano, p. 179, 180.

Filippo Imperatore cristiano, p. 16.

Filippo uno dei sette figli di Felicita sepolto con suo fratello Felice in Priscilla. Carme Damasiano, p. 174, 182.

Filippo Neri (San). Visita nel cimitero di S. Sebastiano, p. 110.

Filocalo (Furio Dionisio) inventore delle iscrizioni Damasiane, p. 492, 493.

Filosofumeni, codice trovato nel monte Athos, p. 15, 91.

Filoromo giudice in Africa, martire, p. 46.

Firmilla, epigrafe importante per la frase *in Sancto Spiritu Dei*, p. 543.

Fistula. Oggetto per succhiare il vino consacrato, p. 425.

Fiumicello rosso, parola convenuta tra la donna di Gerico e le spie di Giosuè, simbolo, dicono i SS. Padri, della Passione di Gesù Cristo, p. 222.

Flabelli. Erano detti anche *muscarii* perchè servivano a cacciar gli insetti e come a rinfrescar l'aria. Ne parla S. Girolamo. Nella chiesa latina si sono mantenuti sino al secolo XIII. Ora è segno di onore per il Sommo Pontefice. Presso i greci e gli armeni sussiste ancora, p. 430.

Flaminia via, p. 192.

Flammeum virgineale era il velo che ricevevano dal vescovo nell'atto della consacrazione le vergini che dicevansi *Deo sacratae* a distinzione dalle altre chiamate *Deo devotae* che dalla *infantia* avevano fatto promessa di vita verginale, p. 412.

Flavi imperiali. Cimitero del 1° secolo appellato di Flavia Domitilla, pp. 13, 138. — Nel cimitero di Priscilla. Titolo di un *Titus Flavius Felicissimus* liberto di quella casa, p. 182.

Flavia Domitilla seniore era moglie a Tito Flavio Clemente console martirizzato nel 95, figliuola di Flavia Domitilla sorella di Domiziano esiliata nell'isola Pandataria. Vi è poi la giuniore che sarebbe nipote al nostro console, perchè figlia di una sua sorella, esiliata anch'essa nell'isola di Ponza, pp. 13, 133. — Giuniore, p. 13.

Flavio Clemente console nel 95. Cristiano: chiamato inerte da Svetonio, p. 13. — Ucciso per la fede dal suo cugino Domiziano Imperatore, p. 13. — **Sabino** (Memoria di) nel cimitero di Domitilla, p. 145. — **Tolomeo** (Memoria di) nel cimitero di Domitilla, p. 145.

Florae vere Pompeiae, titoletto in Callisto, p. 18.

Fonte Battesimale damasiano nella Basilica vaticana, pp. 502, 503, 504, 505.

Forma fossa sepolcrale nel pavimento. Se bisome o trisome chiamavansi *biscandentes* e *tercandentes*, p. 85.

Fortunatus confectorarius, p. 92.

Fossore (Memoria di un) in Pretestato, p. 116.

Fossori detti per eccellenza *laborantes* ΚΟΠΙΩΝΤΕΣ, pp. 44, 45. — Rappresentati sulle loro epigrafi con i proprii arnesi, p. 41. — Attribuzione di adagiare i cadaveri nei loculi, p. 85. — Vedi nella parola *Gerarchia*, pp. 409, 410.

Fractio panis. Rito nato coll'istituzione stesso N. S. (1. C. 316. Pittura in Priscilla, p. 181.

Franchi (Patronato dei) sulla Cappella di Santa Petronilla, p. 145. — E Roma Papale alleanza iniziata e proseguita sempre con atto di onore a Santa Petronilla, p. 145.

Frater et soror, appellazioni cristiane biasimate da Minucio Felice, p. 47.

Fratelli Arvali. Loro Bosco della dea Dia divenuto cimitero cristiano nella persecuzione diocleziana, p. 97.

Fratres, fraternitas, cuncti fratres, Ecclesia fratrum, sodales fratres e **Cultores Verbi.** Nomi usati dai cristiani, p. 71.

Frigia (Città cristiana nella) narrataci da Eusebio, p. 45.

Fruttuoso (San) martire, parole mentre saliva il rogo intorno la chiesa diffusa per tutto il mondo, p. 8. — Nel suo tormentoso martirio non volle prendere neppure una stilla d'acqua per rifocillarsi asserendo esser quel giorno uno della Settimana Santa e quindi di gran digiuno, p. 336.

Fulvio Petronio Emiliano console nel 249 forse cristiano, 122.

Funebri cerimonie dei pagani, pp. 79, 80. — Riti cristiani, p. 80. — Epigrafe di Silvano, p. 80. — Vi prendevano parte il clero e i parenti, p. 83.

Funeratizi Collegi, p. 66.

Funus *tacitum* e *indictivum*, p. 79.

Furio Dionisio Filocalo. Calendario: intorno alle feste che facevansi sul sepolcro degli Apostoli Pietro e Paolo, p. 107. — Inventore delle iscrizioni Damasiane, pp. 492, 493.

Futil Secondi della tribù Velina ricordati in un epitaffio nell'ipogeo dell'Annunziatella, p. 147.

G

Galba giardini e sepolcro, p. 159.

Galla Placidia musaici nella Basilica di S. Paolo, p. 149.

Gallicana Messa, p. 320 al 332.

Gallicano sacramentario. È un messale e non sacramentario, p. 444.

Gallieno fa cessare la persecuzione promossa da suo padre Valeriano; restituisce i beni alla chiesa, p. 17. — Sua moglie Salonina cristiana, p. 17.

Gaudiosa (Epigrafe di), p. 324.

Gelasiano sacramentario, p. 439.

Gennaro martire figlio di S. Felicita sepolto nel cimitero di Pretestato nella cripta detta *Spelunca magna* del tempo degli Antonini. Epigrafe Damasiana, pp. 112, 113, 174.

Gentiles erano detti coloro che appartenevano alla stessa *gens*, p. 404.

Genuflessione era annunziata dal diacono col *flectamus genua*, p. 309.

Genziano. Epigrafe importante per la frase *roges pro nobis quia scimus te in* ☧, p. 545.

Gerarchia ecclesiastica. Fin dai tempi apostolici la ritroviamo. Abbiamo l'epigrafe del vescovo Latino di Brescia del secolo III: ivi sono descritti i gradi gerarchici da lui passati. Sotto il IV concilio di Cartagine nel 398, vediamo gli ordini minori così numerati: suddiaconato, lettorato, esorcistato, accolitato, ostiariato e cantorato. Anche i *martyrarii* cioè gli addetti alla custodia dei martiri da S. Silvestro, furono ascritti fra gli ordini minori. pp. 385, 388. — La loro designazione dipendeva dalla Chiesa o dal vescovo, p. 387. — La creazione dei vescovi nei primi secoli, aveva il suffragio del popolo il che per gli abusi venne abolito, p. 387. (Cotesti abusi furono sì gravi che spesso si spargeva il sangue, come per la elezione di Damaso). — Le ordinazioni generali, erano fatte dal papa in Decembre; le altre in tutti i tempi; ma dopo il IV secolo, furono stabilite pei quattro tempi, p. 388. — Papa. Anticamente questo nome suonava a titolo di filiale affetto, e si diceva *Papa meus, tuus, suus, noster* e *optime papa*. Come esprimente dignità verso il capo della Chiesa è più antico del secolo V. Al vescovo d'Alessandria si dava questo nome finchè poi fu adoperato per il solo vescovo di Roma, come vediamo ai tempi di Damaso, p. 388. — Vescovo. Fino al secolo III fu designato col nome *Episcopus*. È nome greco e indica magistrato, che ogni anno visitava le città Ateniesi per render giustizie e togliere gli abusi e ce lo conferma la epigrafe di Q. Memmio Magrino, pp. 388, 389. — In modo antonomastico fino al secolo III, fu attribuito questo nome *Episcopus* a chi reggeva la Sede di Roma che col secolo IV, fu incominciato a chiamar papa, p. 389. — I nomi dei vescovi venivano registrati nei Dittici di ciascuna Chiesa, p. 389. — In Roma abbiamo due sepolcreti episcopali: quello di S. Pietro e quello in Callisto, dove leggiamo questo nome: Fuori di Roma è quello di Entropio vescovo e martire di Saintes e di Giuliano, nel cimitero di S. Mustiola in Chiusi, p. 390. — Col secolo IV, nelle epigrafi non fu privilegiato, p. 390. — Prerogative. Gli si inchinava il capo. Gli si baciavano le mani e i piedi. In alcune borgate fin dal secolo IV gli si andava incontro gridando Osanna. — Quando si parlava con esso gli si dava nel secolo IV il titolo di *Corona*, perchè essi soli e il papa avevano il diritto di radersi i capelli a modo di corona; quando questo privilegio passò ai monaci e altri chierici, e ciò nel secolo VI cessò pei vescovi quel titolo, p. 393. — Corepiscopi. Non si devono confondere coi vescovi essendo quelli *vicarii praesbiteri* a cura come li chiama il sinodo di Neocesarea, pag. 393. — Preti, da πρεσβύτερος *seniores*. Nascono con la chiesa. Celebravano col vescovo. Sedevano anche con esso nel *Presbiterium* ma nel *thronus secundus*, p. 394. — Ricevute le buone informazioni sulla bontà dei diaconi, il vescovo imponeva a questi le mani: nel secolo VI si aggiunse l'unzione delle mani. Varia era l'età, p. 395. — Da principio non consacravano nè battezzavano senza licenza del vescovo, p. 395. — Nelle agapi avevano doppia la porzione o *sportula*. Avevano anche pensioni mensili, p. 395. — Epigrafi: abbiamo quella di Dionisio medico e prete, quella di Massimo e quella (attribuita a Damaso) di Sisinnio, p. 394. — Coniugati. Erano tali nel momento dell'ordinazione ed allora rinunziavano al maritale legame tenendo la sposa come

sorella, la quale aveva il nome di *presbitera* come ricaviamo dall'epigrafe di Leta, di Leone vescovo *qui octoginta Leo trascendit episcopus annos cui composuit tumulum Laurezia coniux*, p. 395, 396, 397 — Ve ne erano però alcune che non erano mogli di preti ma vecchie vedove nutrite dalla chiesa. — Erano due in ciascun titolo e avevano sotto la propria giurisdizione i preposti ai cimiteri, p. 397. — Nei tempi di persecuzione celebravano quotidianamente, celebrazioni però private e *pro defunctis*, p. 397. — *Praepositi* Basilicae... Nel V secolo venivano affidati il governo e l'amministrazione delle basiliche maggiori suburbane a preti che dicevansi: *Praepositi Basilicae b. Petri, b. Pauli, Laurentii martiris*: e questo vocabolo fu compendiato nella sigla PP che vediamo in molte epigrafi, pp. 398, 399. — *Manentes* e *Mansionarii* col secolo V erano detti i chierici dimoranti nei luoghi ove servivano di custodi: nelle Basiliche costituivano la *schola* di coloro che erano al servizio della *confessione* cioè dell'ipogeo del martire e si dicevano *mansionarii de confessione* i quali facevano notturna e diurna salmodia che ricevevano rendite e patrimoni, onde ebbero forse origine i collegi dei canonici, pp. 399, 400. — *Diaconi*. Sono i chierici del 3° grado sacerdotale addetti ad assistere i vescovi. La loro istituzione è apostolica; dovevano assistere nella parte amministrativa e nel ministero della parola. p. 400. — La chiesa romana ne ebbe sette. Quello scelto a dividere le cure del sommo sacerdozio teneva l'*Arca* della Chiesa e la matricola del clero: quindi uno dei diaconi succedeva al sommo pontificato, p. 400. — Custodivano i sepolcri dei martiri e si dicevano *Diacones* (sic) *martyrum Levites* (sic) e anche *menestratores;* epigrafe di Secondo, p. 401. — Presiedevano al canto. Epigrafe di Redento, p. 401. — Portavano la croce astata, p. 401. *Diaconesse*. Presiedevano alle donne nelle chiese sorvegliando i matronei. Si chiamavano πρεσβύτιδες *seniores*. Hanno origine con gli Apostoli. Furono abolite nel secolo V, p. 401. — Epigrafi, p. 402. — Erano loro imposte le mani; ma avevano il divieto di parlare in chiesa, battezzare e offrire, benchè i Montanisti le ammettessero al sacerdozio. In Ispagna alcune monache si permisero di predicare in pubblico, benedire e sentire le confessioni delle donne, ma Innocenzo III le punì, p. 403. — *Suddiaconi*. Se ne parla fin dal secolo III. Nella chiesa latina fu ordine minore. Epigrafe di *Augustino* alla sua moglie *Attiae Innocentiae summae castitatis ac sapientiae feminae* e di Appiano e di *Agazio*, pp. 403, 404. — *Accoliti*. Socio da *accola*. Ne parla S. Cornelio. In Africa accendevano i lumi e presentavano il vino per l'Eucaristia. A Roma la portavano agli assenti. Epigrafe di Tarcisio, p. 404. — Tenevano le patere e la fistula. Sostenevano più tardi i lumi e i turiboli, pp. 405, 406. In Roma erano *Palatini* e accompagnavano il Papa alle stazioni. *Regionarii* che accompagnavano i diaconi alle loro regioni, *Stationarii* che li servivano nelle chiese delle stazioni. Epigrafi di *Abundantius Acol. reg. quarte tt. vestine*, di Romano, p. 405. — *Esorcisti*. Fin dal sec. III avevano la potestà di esorcizzare. In Callisto abbiamo *Celeri exorc. cum compar sua in pace*; in Trasone *Primus exzorcist*..... p. 406. — Lettori. Ne parla Tertulliano e Cipriano. In S. Agnese abbiamo un'epigrafe *Faor Lector*. Leggevano dal pulpito. Nei secoli IV e V vi si ordinavano i fan-

ciulli. Giustiniano prescrive l'età di 18 anni. L'apostata era stato lettore in Nicomedia, p. 407. — Diedero origine alla *schola lectorum* che aveva il *primicerius*. Epigrafi di Rufinus e di Atticianus, p. 408. — Ostiarii. Erano detti *janitores, aeditui*. Custodivano le porte degli uomini. Tenevano in ordine i catecumeni, i penitenti, e facevano osservare il silenzio, etc. — Epigrafe di Ursatus, p. 409. — Fossori. Prima di Costantino facevano parte del clero; sono infatti detti *clerici* da S. Girolamo. Erano chiamati *laborantes* κοιμητήρια. Epigrafe di *Debestus montanarius qui laboravit per omnium cimiterium*, p. 409. — Il loro officio era l'escavazione dei cimiteri e porre i cadaveri ai loro loculi, p. 410. — Epigrafi che illustrano la guardchia in tutti i gradi, pp. 530-539.

Gerico (Donna di) e le spie di Giosuè; parola convenuta del fiumicello rosso per esser salva: i SS. Padri dicono che questo sia il simbolo della Passione di Gesù, p. 222.

Germano di Parigi (Lettere di San): libro liturgico gallicano del secolo VI, p. 444.

Geronti vivas in Deo iscrizione nel cimitero di Domitilla con la figura del Buon Pastore, p. 189.

Geronzio. Epigrafe importante per la frase *peregrinus*, p. 552.

Gerusalemme (Pellegrinaggio di S. Silvia a). Descrizione della funzione della Settimana Santa che là si faceva, pp. 311, 312. — Tempio: liturgia: era diversa da quella delle sinagoghe, p. 302.

Gesù Cristo (Ritratti di N. S.). — Nei cimiteri non li abbiamo; le immagini sono ideali, giovanili, imberbi, coi capelli inanellati, p. 252. — Non sappiamo nulla delle sue sembianze, p. 255. — I Carpocraziani sorti nel 120 ne veneravano uno che dicevano fatto da Pilato, p. 252. — Vi sarebbe la statua di bronzo nel gruppo della Berenice di Edessa in Paneade, p. 253. — Immagine venerata in Edessa nel secolo III detta *Acheropita*, cioè non fatta da uomo, che ora è in Genova in S. Bartolomeo degli Armeni: è identica alla romana del *Sancta Sanctorum*, p. 254. — Quello detto della Veronica: in sola tela che esprime la testa del Salvatore: veneravasi *ab antiquo* in Roma e Giovanni VII lo trasportò da S. Maria *ad martyres* a S. Pietro edificandole una cappella: la donna detta Veronica pare fosse la figlia di Giusta cognominata anche Vassilla, p. 254. — Busto, in pittura, del secolo IV in un arcosolio in S. Sebastiano, pp. 111, 112, 254. — In stile bizantino nel cimitero di Generosa (presso la Magliana verso il Tevere) nella cripta di S. Cecilia e nel cimitero di Pretestato, pp. 254, 255. — Degli Evangeli non risulta che il Signore avesse capelli lunghi, p. 255. — Seduto in cattedra con la destra indicante un *tectorium* sul quale è lo scrinio dei volumi della legge, dipinto nel cimitero di S. Tecla, p. 162. — Epigrafi portanti questo nome divino, pp. 541, 542. — Vesti dei santelliti che lo catturarono, p. 60.

Giacinto bruciato vivo da Valeriano sepolto in S. Ermete. Suo sepolcro discoperto nel 1845. Il suo corpo fu trasferito nella chiesa di Propaganda, p. 168. — Epigrafi damasiane, p. 169. — Id. di Simmaco, p. 169. — Lavori di Leopardo prete, p. 170.

Giacomo da Verona (Raccolta epigrafica di), p. 496.

Giacomo martire, anno 259. Convito celeste riferito nei suoi atti, p. 247.

Giardino. Figura del Paradiso. S. Cecilia è dipinta in mezzo a fiori. L'affresco più completo del Paradiso è in Callisto ove si veggono cinque figure oranti vestite d'abiti in oro e gemme in un giardino pieno d'alberi fioriti, fontane, uccelli variopinti che si dissetano; i personaggi sono coi loro nomi *Dionisias, Nemesi, Procopi, Eliodora, Zoe* coll'acclamazione *in pace*, 247. — Un pavone dipinto sotto la Dionisia ha intorno al capo il nome di *Arcadia in pace*, il che indica la personificazione dell'anima di Arcadia accolta in Paradiso, pp. 135, 247. — Epitafi acclamanti il refrigerio celeste, pp. 120, 121, 135, 247.

Gleb sullo sterquilinio. Dipinto nel cimitero di Aproniano, p. 204. — Nel sarcofago di Giunio Basso, p. 217.

Giona è tipo della risurrezione di Gesù Cristo: ci viene conformato da un vetro pubblicato dal Garrucci in cui vedesi un grosso pesce al posto di esso Giona sotto la pergola; e ci suffraga la stessa parola del Redentore quando disse che avrebbero i Farisei veduto rinnovato il fatto di Giona: *generatio mala signum quaerit... dabitur ei signum Jonae*, pp. 243, 244. — Nel cimitero di Ponziano, p. 164; di Pamfilo, p. 165; Priscilla, p. 181; Ostriano, p. 192; Cirinca, p. 193.

Giovanni e Paolo. Sepoltura in città, p. 87.

Giovanni III (572) rifugiatosi nel cimitero di Pretestato durante le lotte fra i romani e Narsete, p. 116. — Restaura i luoghi dei martiri e vi ordina la celebrazione in ogni domenica a spese del Laterano, p. 116.

Giovannipoli borgata attorno la Basilica di S. Paolo, ricordataci anche da un documento di Gregorio VII del 1074, p. 149.

Giovanni (San) Chiesa *ante portam Latinam*, p. 208.

Giovanni Evangelista. Suo posto nell'ultima cena cioè tra il Signore e Giuda, p. 256.

Giuda. Suo posto nella mensa dell'ultima cena, p. 256.

Giudei *libertini*, pp. 22, 28, 468; *Arconti* o *principes civitatis*; Epigrafe di Giasone, p. 22; di Cnspio Pansa, p. 27.

Giudaica necropoli in Roma veduta da Bosio nelle colline gianicolensi, p. 26; nella vigna Randanini sull'Appia: epigrafe, p. 26; altre, p. 27; a Pola, p. 27; a Pompei, p. 27.

Giudaiche Sinagoghe dette *Proseuchae*, pp. 28, 29. — Nel Trastevere ricordato da Bosio, p. 22.

Giudaici Consigli; religioso detto *Sinagoga* e civile *Sinedrio* composto di γερουσιάρχαι, p. 28.

Giudaico proselitismo anello di congiunzione fra l'idolatria e il cristianesimo, p. 22. — Perchè, p. 23. — Divenuto moda, p. 24. — Specie: cioè di giustizia e temenli Dio, p. 21. — *Umbraculum religionis insignissimae*, p. 28.

Giudei importati in Roma da Pompeo; loro quartieri ricordati da Marziale, da Stazio e da Giovenale, p. 21. — Influenza, p. 21. — Ricordati da Cicerone, p. 21. — Sostenitori di Giulio Cesare; amati da Augusto, p. 22. — Cacciati da Tiberio, p. 22. — Da Claudio perchè *assidue tumultuantes impulsore Chresto*, p. 30. — Magica scienza degli incantesimi, pp. 513, 514.

Giudizio dell'anima. Vedi Anima giudizio, p. 219.

Giuliano l'Apostata e la cura dei cristiani pei sepolcri, p. 69. — Giuramento di distruggere il cristianesimo fatto a Luno presso Carri, città dell'Asia, p. 202.

Giuliano in Callisto, p. 128.

Giuliano *amator pauperum*. Epigrafe, p. 32.

Giunio Basso. Sarcofago di grande importanza per il simbolismo dell'Agnello in specie, p. 217.

Giuramento idolatrico di qualche cristiano, pp. 42, 43. — Dell'Apostata di distruggere il cristianesimo, p. 202.

Giurisprudenza esercitata dai cristiani: Epigrafi, pp. 34 e seg.

Giuseppe (San). Fino ad ora non è comparso nelle pitture cimiteriali. Comparisce nei sarcofagi. Il pallio è talvolta omesso ed ha la sola tunica enomide; e si distingue dai pastori ai quali l'arte ha dato il bastone ricurvo. In un sarcofago di S. Celso a Milano tiene l'ascia del legnaiuolo, nel mussaico di S. Maria Maggiore comparisce la prima volta con la bacchetta fiorita; è giovine imberbe; più tardi ha il tipo d'uomo maturo e barbato, p. 264.

Giustino l'Apologista; sui falsi delitti appropriati ai cristiani, p. 52.

Giustino sepolto in Ciriaca, p. 196.

Gloria in Excelsis o inno angelico è dai greci chiamato Doxologia, vedi *messa*.

Gnostiche sette dall'epoca di Simon Mago cresciute parallelamente alla chiesa; eccessi abominevoli; equivoco nel popolo che scambiava i cristiani con quegli iniqui, p. 51 e seg.

Gnostici chiamavansi i cristiani in senso buono e ortodosso nei primi secoli, p. 49.

Gordiano ed Epimaco cimitero. — È sulla via Latina presso la proprietà già Cartoni nel cavalcavia ferroviario, p. 203. — Basilica superiore, dove erano custoditi i corpi dei suddetti e di Quarto, Quinto, Simplicio, Serviliano, Sofia, Trofimo ed altri, 206. — L'origine è antica molto: poichè Simplicio e Serviliano furono martirizzati sotto Traiano. — Loro epigrafe veduta dal Bosio, p. 206.

Gordiano martire sotto l'apostata, sepolto presso Epimaco nel loro cimitero sulla via Latina, p. 203.

Gorgonio cubicolario dell'imperatore Diocleziano ucciso a Nicomedia e trasportato nel Cim. dei santi Pietro e Marcellino. Epigrafe di Damaso, p. 199.

Gorgonio, epigrafe importante per la frase: *in nomine Dei*, p. 540.

Goti devastatori dei cimiteri, pp. 161, 171, 495.

Graduale è il salmo che si canava quando il diacono saliva gli scalini *gradus* dell'ambone o pulpito per la lettura, e si chiamava anche *responsorio*, pp. 305, 310.

Graeci impostores, titolo di scherno ai cristiani, p. 51.

Graffiti nella scala che dalla basilica di S. Sisto e Cecilia, scende nella cripta di questa santa, pp. 124, 125. — Sulle pareti della cripta di Sisto rovinati dai lavori di Damaso, p. 125. — Di un saluto alla cripta di Sisto, p. 125.

Grappolo con colomba che vi becca, simbolo, p. 189.

Grazia (La) è significata dall'acqua fatta sgorgare da Mosè che è il nuovo Pietro, cui Cristo ha dato la potestà, p. 241.

Grecina. Vedi Pomponia, p. 15.

Gregorio Magno Omilia sul cimitero dei santi Processo e Martiniano, p. 157.

Gregorio III istituisce un corpo di preti per dir messa nei cimiteri e pei lumi nel natalizio dei martiri, p. 116.

Gregoriano sacramentario, p. 439.

H

Haran città dell'Asia ora Carri dimora di Abramo e luogo del sacrificio dell'Apostata a *Luna*, ricordatoci da una iscrizione in S. Pietro e Marcellino, p. 202.

Heraclius votuit labsos etc. Epigrafe damasiana al Papa Eusebio morto in esilio in Sicilia, p. 134.

Hic congesta facet... Epigrafe damasiana nel cimitero di Callisto, p. 127.

Hic habitasse prius etc. Epigrafe damasiana sul nascondiglio dei corpi dei SS. Pietro e Paolo *ad catacumbas*, p. 105.

Hoc tumulo sacrata Deo... Carme damasiano in onore di sua sorella Irene nella basilica di esso Damaso sul cimitero di Basilco, p. 146.

Hortus, p. 84.

I

Infantes erano chiamati i rigenerati nelle acque del Battesimo, benchè adulti e vecchi, e si chiamavano così fino alla domenica in *albis depositis*. In un battistero in Cartagine si vede disegnata la croce fra due pesciolini simbolo del cristiano rigenerato nelle acque del Pesce grande che è Cristo e presso quelli si trova il principio dell'alfabeto A, B, C, ad indicare che essi apprendono il loro abbecedario spirituale, pp. 291, 342.

Iacobo de' Ponziani. Iscrizione in una parete della Porta S. Sebastiano, p. 102.

Iamlychis — Giamblico — vescovo; epigrafe, p. 527.

IXΘΥΣ — Ichthys. Solenne geroglifico di Nostro Signor Gesù Cristo, p. 183, dal 222 al 228. — Nell'epitaffio di Abercio, p. 121. — Nell'epigrafe di Pastore, p. 542. — In quella di un *Cecilius qui vixit sine ulla querela*, p. 167. — Aggiunto alla parola ΖΩΝΤΩΝ cioè Gesù Cristo Figlio di Dio Salvatore degli uomini in una stela esistente ora nel museo Kirkeriano, p. 159.

Iconografia cimiteriale non era la vista semplice del bello: ciò era un'accidentalità: è la sola reminiscenza delle verità rivelate, è la dimostrazione del senso arcano che è racchiuso negli storici monumenti; insomma non è il fatto nudo che si vuol ricordare ma il senso figurato; p. es. col Daniele in Domitilla orante sul colle in mezzo alle due fiere viene figurato il Redentore sul Golgota; il pesce sostituito al Giona posto sotto la cucurbite, come abbiamo in un vetro nel museo Kirkeriano, rappresenta Cristo, pp. 210, 211. — **Ornamentale.** I cristiani nel dipingere le loro cripte non si allontanarono dai tipi e modelli consueti; la differenza è solo nei soggetti, p. 219. — Ritratti sono rari nei sepolcri cristiani erano o scolpiti, o graffiti sulla calce dei loculi o lavorati in mussaico come p. es. quelli di Flavio Giuliano Giulio e di Maria Simplicia Rustica parenti di Rustico Prefetto di Roma nel 388, ora nella Biblioteca Chigi. — Erano del resto i cristiani alieni dal gloriticare la loro spoglia: quindi la rarità dei ritratti, pp. 219, 220. — Scena della vita reale: ne abbiamo molti esempi, la venditrice di erbe in Callisto; le botti in Priscilla; carro tirato da buoi in Ostriano; scene de' *pistores* e *aanonarii* in Domitilla etc., p. 220. — Mitologiche scene. I cristiani le adottavano quando poteva essere *simplex ornamentum*; le rifiutavano quando erano oggetti veramente idolatrici: abbiamo l'esempio degli scultori di Pannonia che morirono martiri anzichè lavorare una statua di Esculapio; come abbiamo visto alla pag. 199 e 200. — Abbiamo solo Amore e Psiche in Domitilla ma anche qui è come decorazione, p. 221. — Stagioni. Le abbiamo personificate sotto immagini di putti con ghirlande come nella cappella greca in Priscilla, di donne seminude in Callisto, l'inverno, di vecchio contadino che si scalda al fuoco, etc., p. 221. — Esseri inanimati come il sole nella sua quadriga in Pietro e Marcellino, il Tigri sotto forma di un vegliardo in Trasone e Saturni-

no, p. 221. — **Simbolica**, Etimologia del simbolo, 222. — **Allegorica** ossia figure ispirate dalle parabole dell'Evangelo, pp. 245, 246. — Vigna: es. in Domitilla, pp. 245, 246. — Vergini sagge e folli: esempio in Ostriano. — Buon Pastore soggetto favorito dei cristiani e dipinto in tutte le catacombe e molte volte, inciso sui calici, bicchieri, sulle pietre sepolcrali, incorpo sugli anelli, etc., p. 245, 246. — Paradiso, p. 246. — Giardino, p. 246. — Convito, p. 247. — **Biblica.** Vi domina sempre il pensiero che si nasconde nel fatto. — Adamo e Eva. Sono ai lati dell'albero cui è attorcigliato il serpe. — Dopo il peccato è in mezzo a loro un giovane che porge delle spighe ad Adamo, e un agnello ad Eva, il che vedesi nel sarcofago del secolo IV rinvenuto in S. Paolo: il giovane rappresenta Cristo, p. 238. — Abramo, Isacco, p. 240. — Daniele, p. 242. — Giona, p. 243. — Mosè, pp. 240, 241. — Noè, pp. 238, 239, 244. — Susanna, p. 242. — Tobia, p. 242. — **Dommatica,** pp. 248, 249, 250. — Risurrezione e Ascensione, p. 248. — Giudizio delle anime, p. 249. — Presepio, p. 250. — Epifania, p. 250. — Personificazioni, p. 250. — Dio uno e trino, p. 251. — Ritratti di N. S. G. Cr. pp. 252, 253, 254, 255. — Nozze di Cana, p. 255. — La Passione, pp. 255, 256, 257. — Croce, pp. 257, 258, 259. — Ritratti della Vergine, pp. 260, 261, 262. — S. Giuseppe, p. 263. — SS. Pietro e Paolo, p. 264. — Angeli, p. 265. — Diavoli, p. 266. — Anime, p. 267.

Ignazio (Sant') di Antiochia chiamava se stesso *Ignatius qui et Theophorus*, p. 49.

Ilario e Mauro ipogeo sulla *Salaria nova*, p. 178. — Epigrafe damasiana. — Pitture: Tobia col pesce. Abramo che conduce Isacco al sacrificio, p. 178. — I loro corpi furono trasferiti da Pasquale I a S. Prassede, p. 178.

Ilaro Papa sepolto in S. Lorenzo, p. 195.

I. H. L. sigla *Ius liberorum habens* ora la formola di padri di famiglia per godere di alcuni privilegi, p. 464.

Illuminazione delle proprie case fatta da cristiani deboli in feste pagane, p. 43.

Illuminatio. Vedi Battesimo.

Immagini di **N. S.** Vedi *Ritratti*, pp. 252 e seg.

Imperiale famiglia, ramo cristiano nel I.° secolo, p. 13.

Imperatori (tombe o istituti pii d') intorno al sepolcro di S. Pietro Apostolo, p. 160.

Imprecatorie iscrizioni, pp. 510, 511, 512, 514, 515.

Incantesimi. Amuleti, legature relative, pp. 510, 511, 512, 513.

Incenso. Rimonta alle origini della chiesa. Era adoperato anche fuori il rito. La funzione d'incensare spettava ai diaconi, p. 420.

Indizione nasce dopo Costantino, p. 486. — Etimologia. Specie, p. 486.

Iniziazione. È lo stesso che avviamento nella conoscenza di alcuna cosa: e nel nostro linguaggio cristiano significa conoscenza della nostra religione: infatti S. Basilio dice che i Sacramenti non possono mostrarsi se non agli *iniziati*, p. 273.

Invocazioni sugli epitaffi, pp. 82, 83, 472, 473, 515, 516, 517. — Vedi anche acclamazioni, p. 247.

Invocazioni e preghiere ai martiri in graffiti sulle pareti, pp. 115, 124, 125. — Anche a persone viventi, pp. 124, 125. — È bella quella alla *Beata Basilla*, p. 186. — Nel cimitero di Priscilla « *Vos precor, o fratres, orare huc quando venitis et precibus totis Patrem natumque rogatis* », « *Vives cum maturibus* », pp. 180. — A S. Lorenzo martire nel cimitero di Ciriaca. *Laurenti susceptam habet o animam,*

p. 194. — Nel cimitero di S. Pietro e Marcellino: *Tiburtius in ☧ cum suis amen; Asclepias Deus... roga, Asclepias in pace, Asclepias in mente abes; Marcia dormi in pace*, p. 201. — Ai martiri chiamati nei graffiti santi spiriti, *Spirita sancta in mente habete* (sic) *omnes fratres vestros*, p. 552. — Nei vetri cimiteriali p. es. *Hilaris vivas cum tuis omnibus feliciter semper in pace Dei zeses*, p. 212. — In Callisto *Petite Spirito Sancto ut verecundus cum suis bene naviget*, p. 233.

Iordanes scritto sul capo dell'agnello in S. Pietro e Marcellino, p. 201.

Ippolito Senatore Avvocato, p. 34.

Ippolito Arenaria nelle cripte di Lucina. — Questi vi abitò. Fu martirizzato; è uno dei Greci ricordati da Damaso nell'epigrafe *Hic congesta...* (alla pag. 127). — Formola ad *Ippolitum*, p. 121.

Ippolito (Sant'). Prudenzio afferma che fu prete già seguace di Novato; Damaso ce lo conferma nella iscrizione: perciò non può essere l'omonimo militare convertito da S. Lorenzo. Soffrì il martirio coll'essere trascinato a coda di cavallo, p. 196. — **Cimitero.** È del tutto distinto da quello di Ciriaca benchè prossimo: è sulla sinistra della via Tiburtina, p. 196. — Cripta era ricchissima come ce lo dice Prudenzio, p. 196. — Carme damasiano, p. 196. — Scoperta nel 1882: descrizione. Ha l'altare isolato nel centro del bema, cosa unica fin ad ora nella Roma sotterranea, p. 197. — La collina sotto cui si svolge era chiamata Monte S. Ippolito. — Vi furono sepolti Concordia coi suoi 19 servi, e Trifonia e Cirilla madre e figlia che insieme al nostro eponimo dorme ora in S. Silvestro in Capite per opera di Paolo I. — Statua discoperta nel suo cimitero nel 1551 è del sec. III; la testa e le braccia moderne: nella sedia è scolpito il *Canon Paschalis* da lui inventato per correggere la differenza fra gli anni lunari e solari fissando la vera data pasquale, pp. 197, 218. — Basilica eretta vi sopra: devastata dai Goti di Vitige (537-538), fu restaurata da papa Vigilio e sopraintendeva ai lavori tal Leone come da una iscrizione acrostica di questo nome, p. 197. — Pochissimi dipinti, p. 197. — Chiesa di S. Stefano ivi esistente diversa dall'altra omonima presso S. Lorenzo. — Chiesa di S. Genesio ivi fabbricata; restaurata da Gregorio III (731), p. 198.

Irene sorella di Damaso. Carme damasiano, p. 146.

Irene da calda nel convito di S. Pietro e Marcellino; simbolo del convito di Dio, p. 200.

Irene. Lettera T, (il che voleva significare velatamente la croce) in mezzo a quel nome così: IRETNE, nel cimitero di Callisto, p. 257.

Ireneo oratorio presso S. Lorenzo, p. 196.

Irlandesi libri liturgici romani nel fondo, gallicani nei dettagli, p. 444.

Isacco sacrificio nel cimitero di S. Tecla: è da rimarcarsi: in alto sul monte è il candido agnello con al lato l'altare del sacrificio, a piè del monte, l'Isacco ed Abramo che additano il detto agnello; simbolo del sacrificio del Golgota, p. 152. — Nel cimitero di S. Pamfilo, p. 165: — di Trasone e Saturnino, p. 178: — di Prisilla, p. 181. — Nel sarcofago di Giunio Basso, p. 217.

Isaia Profeta, visione di Dio, p. 251.

Iscrizioni. Formole. Età. Idiotismi. Sigle. Nessi, p. 468 al 478. — Interpunzione, p. 478. — **Cristiane.** Loro differenza dalle pagane. Criteri di antichità: purezza, semplicità, mancanza di dato e del nome della per-

sona che pose il titolo, laconismo, uso della lingua greca, segni di arcano significato cristiano, corte acclamazioni etc., pp. 470, 471, 472. — Nel secolo IV, scompariscono i nomi delle antiche *gentes* e subentrano nuovi *cognomina* accentuati nel senso cristiano, stile ampio, forma paleografica delle lettere, descrizione dell'età, giorni, deposizione, elogi, condizioni etc., del defunto, sentimenti affettati, mancanza di simboli arcani, presenza del monogramma ☧, date, pp. 472, 473, 474. — Dette dai greci Βουστροφηδόν ossia in senso inverso, p. 487. — Dei Donatisti anch'esse in senso inverso con il celebre motto *Deo laudes*, col quale si scagliavano contro i cristiani, p. 488. — Abbecedarie: indicano il simbolo dell'*infantia spiritualis* ad esprimere i primi rudimenti delle cognizioni della Fede a similianza dei fanciulli nella cognizione della lettura, pp. 488, 489, 490. — Di qui la funzione simbolica nella dedicazione delle chiese scrivendo le lettere abbecedarie intorno alla croce decussata X, pp. 490, 491. — Damasiane inventate da Furio Dionisio Filocolo, pp. 492, 493, 494. — Storiche: quella di Asterio, pp. 497, 498, 499 intorno alla *cella memoriae* e all'*Ecclesia Fratrum*; quella d'Ostia *M. Anneo Paulo Petro*, pp. 499, 500, 501, 502; quella della basilica Vaticana di Damaso intorno all'allacciamento delle vene d'acqua e al fonte battesimale costruito, p. 502; quella di Longiniano intorno ai restauri in detta basilica e allo stesso fonte; quella intorno alla cattedra di S. Pietro venerata nello stesso luogo, pp. 503, 504, 505; quella di Monstar in Africa riferentesi alla terribile persecuzione del 303 detta dei giorni *thurificationis*, pp. 506, 507; quella di Licenzio dell'anno 406, pp. 507, 508. — Balnearie, pp. 508, 509, 510. — Esorcistiche e imprecatorie, pp. 510, 511, 512, 514, 515. — Rivista bibliografica degli antichi cataloghi delle iscrizioni e storia delle loro raccolte, pp. 495, 496.

Istie Insontes caelesti flumine lotas. Epigrafe damasiana nel battistero Vaticano, p. 294.

Iulia Domitia Rufina di stirpe senatoria, cristiana, p. 19.

Iulio Longino principali. Epigrafe, p. 20.

Iunianus amator pauperum. Epigrafe, p. 32.

Ite missa est. Era la *dimissio* o congedo che faceva il diacono al popolo il quale non poteva lasciar la chiesa senza di quell'intimo, p. 317.

K

Kirie eleison (Il) della Messa, detto dal sacerdote e popolo, è antichissimo: sembra che Plinio alluda a questo salmeggiamento quando dice: *Carmenque Christo quasi Deo dicere secum invicem*, p. 308.

L

Labarum col monogramma di Cristo entro una corona alla quale beccano due colombe poggiate sulle aste della croce, raffigurate nel sarcofago del secolo IV rinvenuto in S. Paolo, il che è simbolo della speranza delle anime nella beata eternità affidate alla Croce, p. 216.

Laborantes. Erano i Fossori chiamati per eccellenza *Laborantes* che operavano le immense necropoli romane, p. 409.

Lacna. Abito militare, p. 63.

Lambesa (Fatto di un soldato cristiano in) p. 37.

Lamentazione di Geremia. Vedi *Settimana Santa*, p. 356.

Lamine detto *defixae* contro gli incantesimi, pp. 511, 512.

Lanarius pectinarius. Epitaffio, p. 88.

Laodicea in Callisto, p. 128.

Lapsi. Erano quelli che avevano naufragato nella fede o peccatori. Alcuni pieni di durezza, ispirati all'eresia di Novato, negavano loro il perdono; altri invece più miti e cioè ispirati alla Chiesa Romana lo ammettevano; di qui discordie e sangue. — Epigrafi Damasiane relative di Eusebio e di Marcello, pp. 154, 155. — I martiri concedevano a costoro delle lettere commendatizie presso il Papa per riconciliarli, p. 369.

Laterano. Primo papa Milziade che vi abita, p. 99.

Latte simbolo dell'Eucaristia. Dipinto nelle cripte di Lucina, p. 121.

Latte e miele ai battezzati. Significava la *infantia spiritualis* che incominciava col giorno del battesimo (che era la vigilia di Pasqua) fino alla Domenica *in albis depositis*, p. 291.

Latina Via e Porta, p. 203.

Latino. Epigrafe importante per gli ordini ecclesiastici che vi sono menzionati, p. 359.

Laudatio funebris, p. 80.

Lavabo (Il) ha avuto origine dal doversi lavare le mani il sacerdote per essersele imbrattate nel ricevere le offerte del pane che ciascuno del popolo assistente doveva offrire. Bacchè significava anche, secondo San Cirillo, la purezza dell'animo, p. 313.

Lavanda. Vedi Passione, p. 265.

Lavoro odiato dai pagani antichi e moderni, nobilitato dai cristiani, loro vanto dichiarandosi operai. Epigrafi relative, p. 31, 82, 83, 46, 202.

Lazzaro (Risurrezione di) dipinto in Callisto, p. 122, in Domitilla, p. 140, in Priscilla, pp. 181, 182, scolpito nel sarcofago del secolo IV rinvenuto in S. Paolo, p. 215, e in quello di Basso in cui è risuscitato dall'agnello, p. 217.

Lector *Rufinus*. Suo sepolcro in S. Ermete sotto Arcadio ed Onorio, p. 167. — Di altro nel cimitero di S. Agnese, p. 157.

Legature o amuleti di streghe, p. 511.

Legge del Signore, consegnata a S. Pietro, che la riceve con le mani coperte di velo, come i magistrati ricevevano le costituzioni dell'Imperatore; raffigurata in qualche sarcofago, p. 217.

Legione uccisa da Massimiano nella valle d'Agauna, p. 37.

Leonardo da Porto Maurizio (**Sau**), nome nel cimitero di Domitilla, p. 153.

Leone Vescovo che riposa in S. Lorenzo, forse martire sotto gli Ariani, p. 196, 528, 529.

Leoniano sacramentario, p. 469.

Leopardo prete. Suoi lavori nel sepolcro di Giacinto e nei cimiteri e basiliche di S. Pudenziana, S. Agnese e S. Lorenzo nel IV e V secolo, p. 170.

Lettori. Epigrafe di *Fatore* di Crescenzio, Severo, Rufino, Claudio, Atticiano. Nelle grandi chiese erano organizzati a corpo e li presiedeva un *primicerius lectorum*, pp. 193, 407, 537, 538.

Lezione. Anticamente cessava all'ordine del presidente dell'assemblea. Poi si incominciarono ad assegnare dei testi o limiti con segno di principio e fine. Questi libri furono detti dai greci *sinassarii*, dai latini *capitularia*; poi *epistolaria* ed *evangellaria*, p. 301.

Lezionario, p. 441. — Di Luxeuil; libro liturgico gallicano del secolo VII, p. 441.

Liberale console martire sotto Claudio il Gotico, sepolto nel cimitero *ad Septem Columbas*. Elogio: *quamvis patricio*, ecc., pp. 170, 171.

Liberiana regione nelle cripte di Lucina, p. 119.

Liberio Papa, anno 358 in contrasto con l'intruso Felice sostenuto da Costanzo. Epigrafe in Ciriaca, che rimarca la sudditanza verso di lui, p. 194. — Sepolto in Priscilla, pp. 9, 154, 157, 179, 188.

Liberti. Erano i servi liberati. Ritenevano il loro cognome con l'aggiunta del prenome e gentilizio degli antichi padroni che chiamansi *patroni*. I liberti della donna prendevano al suo gentilizio il prenome del padre di lei seguendo con una *c* rovesciato ↄ quel gentilizio, p. 461. — Nei primi tempi dell'impero alcuni liberti presero il prenome gentilizio e cognome del loro padrone in guisa che difficilmente si distinguono i personaggi: ciò fu proibito da Claudio, p. 461. — Nelle iscrizioni colla lettera L. Alcuna volta questa è doppia cioè una dopo il prenome del patrono, l'altra dopo il cognome del liberto; la prima indica il patrono, la seconda la qualità di liberto, p. 467. — I loro figli dicevansi libertini, p. 467. — Vedi anche Servi, p. 379.

Libitinarius, p. 79.

Librarii cristiani, p. 41.

Libri liturgici, p. 437. — Sacramentario Celestino e Leoniano, 438. — Id. Gelasiano, 439. — Id. Gregoriano, 440. — Lezionario, p. 441. — Antifonario, p. 442. — Rotolo di Ravenna, p. 442. — *Ordines Romani,* pp. 443-448. — *Missale Francorum,* p. 448. — Id. *gothicum,* p. 448. — Id. *gallicanum vetus,* p. 448. — Libro Pontificale detto impropriamente Anastasio Bibliotecario, p. 449. — Messe di Mone, p. 453. — Lezionario di Luxeuil, p. 444. — Lettere di S. Germano di Parigi, p. 444. — Libri Bretoni, irlandesi, scozzesi etc., p. 444. — Sacramentario Gallicano, p. 444. — Martirologi, pp. 445, 446. — Atti dei martiri, p. 447.

Lictor, p. 80.

Limenio medico, p. 85.

Lingua liturgica. Fino al secolo III era comunemente la greca, p. 436.

Literarii cristiani, p. 41.

Liturgia secondo gli *ordines romani,* p. 321.

Liturgico giorno quando si celebrava una sola volta. Poliliturgico quando si celebrava più volte. Aliturgico quando non si consacrava ma si consumava il pane consacrato il giorno innanzi in cui si diceva la messa detta dei *Presantificati,* pp. 307, 337.

Livia (Villa veientana di) *ad gallinas albas* sulla via Flaminia, p. 162.

Locus o **loculus.** Se chiusi da mattoni o da lastre marmoree verticali queste dicevansi *tabulae,* se orizzontali *arcosia,* p. 85.

Longobardi. Causa delle devastazioni dei cimiteri che obbligarono Paolo I ad asportare i corpi dei martiri in città, pp. 116, 495.

Longiniano. Epigrafe su i restauri da lui praticati nel fonte battesimale Vaticano e in quella Basilica, p. 502.

Lorenzo (San) martire diacono, sotto Valeriano morto sulla graticola per ordine di Cornelio Secolare Prefetto di Roma, sepolto nel cimitero di Ciriaca, p. 193. — Sua pittura nel cimitero di S. Valentino, p. 165. — Ufficio amministrativo dei beni della Chiesa, p. 93. — Consacrazione che i nobili cristiani romani facevano dei propri figli sul suo altare, pp. 196, 376. — Celebre perchè ad esso si attribuiva la distruzione dei resti del paganesimo e per la detta consacrazione dei figliuoli, ad esso stesso sul suo altare, p. 196. — Basilica edificata da Costantino, altra unita da Sisto III, unificata da Pelagio II, ornata da Onorio III, restaurata da Pio IX, pp. 194, 195.

— Quella di Sisto III detta *maior* era anche chiamata *Sanctae Dei Genitricis,* p. 195. — Portico che congiungeva la detta basilica con la porta della città, p. 196. — Suo cimitero vedi *Ciriaca.* — Lavori fattivi dal prete Leopardo nel IV e V secolo, p. 170.

Lucerna con imagini del Signore, S. Paolo, Omero, Pitagora, unite alle figure della rana e del sorcio, immaginata dagli eretici Carpocraziani che dicevansi anche *Ratrachitae* e *Musonitae* sorti nel 120, p. 252. — *Nariforme,* davasi per strenna battesimale, p. 234.

Lucerne a un becco *lychni,* a due *bilychni,* p. 438. — Si facevano ardere innanzi ai sepolcri dei martiri per un poco e poi portavansi via come reliquia, p. 431.

Lucina nome prediletto dai cristiani ad indicare la luce ricevuta col Battesimo, p. 234. — Già Pomponia Grecina donatrice del suo predio sull'Appia d'onde il cimitero di Callisto, moglie di Aulo Plauzio conquistatore della Brettagna nel 47, pp. 15, 118. — Forse posta nel cimitero di Processo e Martiniano che essa servì e confortò nel carcere e nell'atroce martirio e qui seppelli, p. 156. — **Cripte** vicine al cimitero di Callisto. — Di grande antichità che risulta dalla foggia delle sepolture, dal classico stile dei dipinti e dalle epigrafi, p. 117. — Personaggi illustri ivi sepolti, quali gli Annii, Bassi, Pomponii, uniti coi Cecili e coi Corneli, ecc., per cui sono chiamate dal De Rossi cimitero aristocratico, pp. 16, 117, 118. — Pitture, specialmente quella del Battesimo di N. S. nel Giordano, che può dirsi primo monumento storico dopo il racconto dell'Evangelo; quella del cippo su cui sta una secchia di latte con accanto il bastone pastorale; quella di Daniele fra i leoni; quella del giardino paradisiaco, ecc. pp. 120, 121. — Cimitero sulla via Ostiense, p. 148 e seg. — Nulla vi è rimasto, p. 149. — Memorie di varii addetti agli uffici della casa imperiale qui sepolti, p. 148.

Lucina Turania. Memorie nel cimitero di S. Agnese, p. 187.

Lucio Papa in Callisto, pp. 126, 128.

Ludi magistri cristiani, p. 41.

Lumi innanzi ai *loci.* Diradavano le tenebre e significavano la letizia dell'anima. In mezzo ad essi alcune volte effigiavansi i martiri o i semplici fedeli; e l'arnese stesso alcune volte portava il nome di Cristo, p. 86. — Che si facevano ardere per un poco innanzi ai sepolcri dei martiri coi loro nomi e poi portavansi via come reliquia, p. 431.

Luminare. Lucernario, p. 86. — Di qui alcune volte furono gettati i martiri ricoprendoli di sassi e terra, p. 86.

Lustratio, p. 80.

Lutto per morte biasimato da S. Cipriano, p. 64.

Luxeuil lezionario gallicano del secolo VII, p. 444.

M

M sigla indicante *martyr* nel cimitero di Priscilla, pp. 179, 180.

M. Aurco Paulo Petro. Iscrizione, pp. 499, 500, 501, 502.

Macedonio eretico. Contro di lui fu fatto il Simbolo detto Costantinopolitano dall'omonimo Concilio, p. 311.

Macedonio esorcista. Epigrafe, p. 536.

Maco. Epigrafe importante per la frase di vita beata delle anime dei fedeli, p. 516.

Maderno statua di S. Cecilia esprimente la posa con che sta entro il sarcofago; epigrafe relativa, p. 131.

Magi, p. 259. — Come vestissero, p. 60. — Nel cimitero di Domitilla; sono

quattro per la simetria, come sono soi nel cimitero di S. Pietro e Marcellino; vesti che indossano, p. 141. — In Trasone e Saturnino, p. 178. — In Ciriaca, de' quali uno addita la stella entro la quale brilla il nome di Cristo, p. 168. — Nel sarcofago del secolo IV rinvenuto in S. Paolo, p. 215.

Magia dei giudei negli incantesimi, pp. 513, 514.

Magistri ludi cristiani, p. 41.

Mandrosa. Epigrafe importante per il culto dei Santi martiri, p. 548.

Mamphulae. Sorta di pani a forma di *coronae* di color grigio, pp. 121, 228.

Manipulus. Specie di fazzoletto pel sudore. Come ornamento sacro non risale al di là del secolo VIII e i sacerdoti usavano portarlo fra le dita. Sotto S. Gregorio si chiamava *mappula*, più tardi *sudarium* perchè usavasi ad asciugare il sudore, e *orarium* se si adoperava a coprire il capo, p. 317. — Insegna che i diaconi romani portavano nel braccio sinistro, *Pallium linostimum*. Varietà della *mappula* o salvietta, arredo di cerimonia, p. 64.

Manomissione dei servi ricordata nelle iscrizioni, p. 408.

Mansionarii erano preti che stazionavano in permanenza nelle Basiliche a custodia delle medesime: furono addetti specialmente al servizio della *confessione*, cioè ipogeo del martire, pp. 399, 400; onde la *schola confessionis*, pp. 532, 533; vi erano anche donne *mansionarie*, p. 532. — Tal nome è nell'epigrafe di Faustino, p. 531. — Cominciasi a vedere nel secolo V, p. 532.

Marcello papa riorganizzatore dell'amministrazione ecclesiastica, p. 98. — Sepoltura in Priscilla, p. 97. — Basilica ivi eretta in suo onore, pp. 179, 183.

Marcellino papa sepolto in Priscilla. Basilica ivi eretta in suo onore, pp. 97, 179, 183. — Iscriz. in Callisto, p. 474.

Marcellino Prete: suo dipinto nel cimitero di Ponziano, p. 153.

Marcellinc tues... epigrafe damasiana ai Santi Pietro e Marcellino, p. 199.

Marcia moglie di Commodo cristiana, p. 45.

Marciano eresia che diceva Cristo non reale ma fantastico: frase nell'epigrafe di *Socon. Benedictus* del cimitero di Trasone e Saturnino, p. 178.

Marciano Prete ricordato nell'epigrafe di Faustino, p. 531.

Marco successore di Silvestro sepolto in Balbina, p. 99.

Marco e Marcelliano martiri, Basilica sul cimitero di Basileo, p. 146.

Marco Aurelio Persecuzione: il sangue a torrenti sotto di lui, p. 179.

Marco Persicomeno epigrafe importante per la frase *in nomine* ☧ p. 541.

Mare (II) è simbolo del secolo come dice Ottato Milevitano *mare saeculum legimus*, S. Agostino *Mare pro saeculo nuncupatur*. In un graffito in Callisto si legge *Petite spirito Sancto ut Verecundus cum suis bene navigei*, p. 236.

Marforio via detta nel medio evo *clivus argentarius* o *descensus Preti*, p. 162.

Mariano martire. Convito celeste riferito nei suoi atti, p. 247.

Marini (Raccolta epigrafica di), p. 496.

Marino e Basilide *apparitores*, uscieri del console, Martiri, p. 44.

Marmorarii Santi Quattro Coronati della Pannonia: martiri, p. 36.

Martire. Era colui che in testimonio di Cristo spargeva il sangue e lasciava la vita fra i tormenti, o almeno nelle angustie del carcere consumava la costante confessione della fede. Ad esser dichiarato martire non bastava quella morte; ma occorreva la *rindicatio* ossia la Chiesa doveva riconoscere ed autenticare quel titolo onde il nome si poteva registrare nel *Canone:* così accadde per il Papa Fabiano, pp. 380, 381. — Nelle iscrizioni cimiteriali sono chiamati *Domini, Domini Sancti e Sancti;* quindi *ad Dominum Gaium, ad Dominam Felicitatem.* — *Martyr* e *sanctus* divennero sinonimi di *sanctus, e martyr* fu chiamata S. Petronilla benchè non fosse morta per la fede, pp. 381, 382. — Erano considerati come cittadini del cielo; quindi le epigrafi: *Te suscipiant omnium ispirita sanctorum*, e *a terra ad martyres* etc. Quindi il desiderio di essere anche sepolti a contatto dei loro avelli quantunque ciò non porti verun giovamento al sepolto come dice S. Agostino, pp. 99, 100, 382. — I loro corpi furono tenuti in gran venerazione e si incombette nel IV e V secolo subito a ritrovarli. Il giorno della loro morte si diceva *dies natalis, dies sanctorum, dies martyrum*, p. 384, e da Gregorio III fu stabilito un corpo di preti per la celebrazione di detto giorno, p. 116. — È tale se sul loculo vi fosse un vaso *sanguine tinctum*, p. 285. — Non ancora vendicato: fatto di grave rimprovero ad una donna per averne baciato le reliquie, p. 126. Vedi la parola *vindicatio*. — Condannati *ad metalla* soccorsi dalla cassa comune della Chiesa, p. 93. — Cura dei cristiani di onorare le loro reliquie nelle catacombe, p. 99. — Reliquie. Temevansi per tali quei lumi coi loro nomi che per poco facevansi ardere sui loro avelli e poi portavansi via, p. 431. — Corpi. Trasporto in città incominciato con Paolo I e seguito da Stefano III, Adriano I, Pasquale I, p. 116 a cagione delle devastazioni dei Goti e Longobardi, p. 496. — Ipogeo detto confessione custodito dai Mansionarii; onde la *schola confessionis*, p. 532, 533. — Preghiere ad essi scritte su i loro epitaffi e graffite su i muri, pp. 545, 546, 547. — Chiamati *domini:* epigrafe relativa nel cimitero di S. Ermete: *domina Bassilla commandamus tibi Crescentianus...* p. 166. — *Advocati.* Esempio in S. Ermete ove l'anima posta innanzi al Tribunale di Cristo è in mezzo a due santi. — Così, supponendo già eseguito il giudizio dell'anima, vediamo S. Petronilla che introduce Veneranda nel cielo; così anche due santi aprono le cortine ad un'anima già giudicata, per introdurla nel Paradiso, pp. 240, 261. — Nei graffiti Santi Spiriti: *Spirita Sancta in mente havete* (sic) *omnes fratres vestros*, 552. — Convito descrittoci negli atti di S. Mariano e Giacomo di Cirta, p. 247. — Numero nel cimitero di Callisto, p. 127. — Frase *Nutricatus Deo Cristo Martiribus* in un' epigrafe, p. 545. — Atti dei, p. 447. — Istrumenti sui loculi, p. 235.

Martyris hic Mauri ... Epigrafe damasiana, p. 178.

Martyris hic tumulus... Epigrafe damasiana a S. Gregorio, p. 199.

Martirologio Geronimiano scoperto a Berna: spiega il fatto della traslazione dei corpi dei Santi Pietro e Paolo *de catacumbis*, p. 107.

Martirologi, p. 445.

Martyrion dei greci è lo stesso che la *domus orationis*, la nostra *ecclesia* e *basilica*, p. 262.

Marziale uno dei sette figli di S. Felicita, p. 174.

Massenzio dà la pace alla chiesa: non restituisce i cimiteri e i beni, p. 98.

Massimo. Scoperta del suo corpo; conferma del suo martirio essendosi stata constatata la rottura del cranio avvenuta per le *plumbatae*, il che collima con gli atti, p. 131.

Massimo martire sepolto nel cimitero *ad septem columbas*, p. 170.
Massimo prete. Epigrafe, p. 394.
Massimino sarcofago ove Cristo dà le chiavi e il volume a S. Pietro; il che indica la istituzione della Chiesa, p. 249.
Matrimonio, p. 455.
Matrimonio legale per cui la donna chiamavasi *uxor*, *conjux*, *marita*, ecc., non legale e dicevasi *hospita*, *focaria*. Presso i cristiani che ammettevano solo il *coniugium* non erano queste distinzioni, p. 463. — Dei Servi con libere. Proibito, p. 464. — Divorzio, p. 464. — Nome della donna andata a marito, p. 463. — Cristiano. Un documento del I secolo e cioè un passo della lettera di S. Ignazio ci rivela che la chiesa lo presiede e lo regola «...*sponsi et sponsae de sententia episcopi coniugium faciant ut nuptiae secundum Deum sint*». E Tertulliano «...*felicitatem matrimonii quod Ecclesia conciliat, confirmat oblatio, obsignat benedictio*». Un monumento che spiega a capello questa definizione l'abbiamo in un avanzo di sarcofago nella Villa Albani; così in vetri cimiteriali in cui si vedono le corone sopra gli sposi e in mezzo il monogramma di Cristo, pp. 368, 369, 370. — E dal libro dei Filosofumeni apprendiamo che Callisto riconobbe validi i matrimonii contratti tra *clarissimae foeminae* e servi o liberti nulli per la legge. E ci viene a conforto di ciò la epigrafe di Onesiforo di condizione per lo meno libertina alla coniuge Fabia Speranda *clarissima foemina* ossia di rango senatorio. Così la Chiesa non fa più distinzione tra il *matrimonium* dei liberi e il *contuberium* dei servi. — Indissolubilità. Un'epigrafe scoperta al Campo Verano ce la conferma, p. 369. — E quella di Catervio e Severina *quos iunxit matrimonio dulci omnipotens Dominus*. È del secolo IV, pp. 371, 372. — *Costa sua* è chiamata la coniuge nell'epigrafe di Viscilio Niceno: è del 362 e proviene dal cimitero di S. Ermete, p. 372. — *Cumlaboronia* è chiamata la coniuge nell'epigrafe di Primo ad indicarla compagna nelle fatiche e coadiutrice, p. 372. — *Conserva et soror* in un'epigrafe trovata a Ravenna. E tal nome dava S. Girolamo alla moglie di S. Paolino, e questo stesso le dà il medesimo epiteto, p. 373. — *Conservi Dei* sono chiamati gli sposi in un'epigrafe portuense, p. 374. — *Conserva in Christo* in un epitaffio di Catania, p. 374. — *Soror et coniux*. Esprime l'uso frequente dei Cristiani di mantenere la illibatezza verginale nel matrimonio. La moglie di S. Severo Vescovo di Ravenna fu detta *uxor in sororem versa*, e della detta sposa di Paolino promosso al sacerdozio si dice *Terasia de coniuge soror Paulini facta*. Epigrafe di Singema *quae linquens maritum XX annos in castitate perpetua perduravit*. — *Coniuges et compares*: esempi molti, p. 374. — *Concordia maritale*. Abbiamo molte espressioni negli epitaffi: *coniugi optimo et innocentissimo*, *coniugi fidelissimae*, *sanctae*, *optimae memoriae*, *sine ulla querela*, *sine lesione animi*, *sine ulla discordia*, *quae mecum laboravit*. Bellissima l'epigrafe di Martina *cara coniux quae venit de Gallia per mansiones I ut commenoraret memoriam mariti sui bene quiescas dulcissime*, pp. 374, 375. — *Univiro* o *unibira* a denotare la vedova d'un solo marito: qualità richieste nelle donne per servire nella chiesa, p. 375. — Figli. Consacrazione ai Santi, ai martiri. Era usanza dei cristiani di consacrarli: ce lo dice l'epigrafe di *Prectectus nutricatus Deo Christo mar-*

turibus. Ce lo conferma Prudenzio dicendo che i nobili romani li offrivano a S. Lorenzo, di che abbiamo delle medaglie che esprimono questa oblazione a quel Santo. Questa fu rinnovellata da S. Benedetto: ce lo dice la sua regola e ce lo attesta S. Gregorio. — Fanciulli abbandonati dalla crudeltà pagana. I coniugi cristiani che non avevano figli ed erano agiati, spesso ne adottavano e li chiamavano alunni, e gli adottanti si chiamavano *patroni*. Abbiamo molte epigrafi. Vero però che i fedeli amavano chiamarsi con tal nome per devozione ai martiri e dicevano *Sancte... suscipite vestrum alumnum*, pp. 378, 379. — Tale adozione viene prescritta da alcune regole dal Concilio d'Arles, pp. 378, 379.
Matricula. Registro del clero e suoi uffici, p. 93.
Mattutino delle tenebre. Vedi *Settimana Santa*.
Maurizio e compagni martiri, p. 37.
Mauro in Callisto, p. 128.
Mauro. Vedi Ilario, p. 178.
Mauro e **Papia** martiri sotto Diocleziano, sepolti in Ostriano *ad nimphas ubi Petrus baptizaverat*, p. 189.
Mauro. Vedi Papia, p. 191.
Medicina esercitata dai cristiani. Epigrafi, pp. 35, 36. — Da Preti nei secoli delle persecuzioni. Epigrafe, p. 580.
Memento dei defunti. Parole scoperte dal Mona in una messa dell'età delle persecuzioni, p. 307.
Memoria Beati Petri. Era il monumento edificato a quest'apostolo da Anacleto, p. 159.
Mensa: chiusura orizzontale del *loculus* o *arcosolium*, p. 85.
Mense *ex oleo*: quella di Cornelio, p. 119.
Messa. Questa parola ha origine dalla *dimissio cathecumenorum* che si comandava prima della celebrazione dei misteri ai quali quelli non potevano assistere; e si diceva loro: *exite catechumeni*; quindi il *fit missio cathecumenis, manebunt fideles*, p. 279. — **Latina.** Dal secolo IV nasce questo nome. — Viene dal *mittere*, licenziare i catecumeni prima del sacrificio; e si diceva *fit missio cathecumenis, manebunt fideles*. — Il suo primo nome è *Frazione del pane, cena del Signore, comunione, liturgia* per eccellenza, *oblazione, sacrificio, agenda, sinassi*, pp. 305, 306. — Si celebrava nei titoli, nelle case, nelle carceri, nei cimiteri. — Nel principio la sola domenica. Nel secolo VI era quotidiano il sacrificio, p. 307. — Il giorno in cui si celebrava dicevasi *liturgico*; se si dicevano più messe si diceva *polliturgico*; se non si celebrava ma si diceva la messa dei *presantificati*, cioè quella in cui non si consacra ma si consuma il pane consacrato il giorno innanzi, chiamasi *atiturgico*, p. 307. — Dei defunti. Si celebravano nei cubicoli dei cimiteri o nelle cappelle delle chiese ad essi sostituite; e si chiamavano *oblationes pro defunctis*, p. 307. — Parti della Messa. Da S. Gregorio fu introdotto l'introito, cioè antifona, salmo e gloria, pp. 307, 308. — *Kirie* è antichissimo: vi allude Plinio col dire: *carmenque Christo quasi Deo dicere secum invicem*. Rito ambrosiano, p. 308. — *Gloria in excelsis* o inno angelico, già si trova nelle Costituzioni apostoliche. In tempo di lutto non si cantava. I greci lo chiamano *doxologia*. I Preti potevano dirlo solo a Pasqua, i Vescovi la domenica, p. 308. — *Collecta*. È il riassunto delle preghiere ordinate dal celebrante al popolo con l'*Oremus*. È di tradizione apostolica. È *deprecatoria* o *istorica*, p. 309. — Epistola, ossia *post collectam sequitur apostolus*: era d'uso a' tempi

di S. Paolo. Si leggevano ancora le lettere dei papi, dette *pacifiche* o *communicatorie*, con le quali si manteneva l'unità e l'accordo fra le chiese lontane. Anticamente dicevasi sull'*ambone*, p. 310. — *Alleluia*. È ai tempi di Damaso. Ebbe origine dalla chiesa di Gerusalemme non dai Greci. Fu proibita il 1° gennaio per esser quel giorno profanato con le ferie matronali, pp. 310. 311. — *Tractus*. Canto di un tratto di alcuni versi a *trahendo quia tractim*. — *Sequentia*. È la prosecuzione della modulazione del canto, p. 311. — *Vangelo*. La lettura risale agli Apostoli: era fatta da' diaconi; con gran solennità e il diacono chiede la benedizione ad indicare che nessuno si può usurpare tale ufficio, p. 311. — *Laus tibi Christe*. Anticamente si diceva *Amen*, p. 311. — *Omilia*, ossia sermone del celebrante; terminata questa si licenziavano i catecumeni *fit missa catechumenis*, perchè incominciava la *missa sacramentorum*. — *Credo* ossia simbolo. Con questo incominciava la Messa pei fedeli (che erano i battezzati) i quali potevano recitarlo, mentre i catecumeni no, ecco il perchè si licenziavano. È il costantinopolitano composto contro Macedonio, l'Apostolico ebbe aggiunte in Nicea contro Ario. Si cominciò a cantare in Oriente. A Roma si cantava al secolo IX, pp. 311-12. — *Oblazione* cioè offerta pel sacrificio che facevano i fedeli. Si diceva anche *sacrificium*. Tutti dovevano farla e tutti vi si communicavano. Cerimonia: mentre si cantava, gli uomini prima le donne poi su panni candidi portavano il pane; poi il diacono andava a raccogliere da ciascuno le *amule* piene di vino che raccoltolo le faceva passare per il colatoio nel calice. Indi il sacerdote offriva tutto dicendo: *Suscipe Sancta Trinitas* etc. p. 312. — *Lavabo*. A nettarsi le mani per aver toccato i pani, il sacerdote se le puliva lavandosele, p. 313. — *Orate fratres*. La formola è chiara, 313. — *Secreta* ossia orazioni sopra le *oblatae*; la fine era notata col dire a voce alta il *Prefatio* ossia esordio del canone o sacrificio, p. 313. — Canone che incomincia: *Te igitur clementissime Pater*. È la regola della consacrazione. La formola essenzialmente sacramentale ha per autore N. S. G. C. con aggiunte e modificazioni posteriori. Gli orientali lo chiamano *anafora*, pp. 313, 314. — Nel canone si fa il *memento* ovvero *oratio super dyptycha* che portavano i nomi prima dei santi poi di tutti quelli che dovevano rammentarsi, che si aprivano in quel momento; in essi fino al secolo IV non si parla di alcun confessore; le parole *Diesque nostros in tua pace disponas* sono di Gregorio Magno, p. 314. — *Consacrazione*. Le parole in oriente si dicono a voce alta, e il popolo risponde *Amen;* in occidente sembra cessare tal rito col sec. IX e X, p. 315. — *Elevazione*. Essa ed il suono del campanello in occidente cominciò nel secolo XI quando Berengario negò la presenza reale. Prima si faceva solo dell'ostia per timore di versare il sangue, p. 315. — *Memento dei defunti:* se ne aprivano i dittici e ad alta voce si recitavano i nomi, p. 315. — Benedizioni delle primizie della stagione, le quali ponevansi presso l'altare al lato del sacerdote: si faceva dopo il *memento*, p. 315. — *Oremus praeceptis*. Qui termina il canone e invitasi alla preghiera il popolo a voce alta: è rito apostolico e dicevasi insieme al popolo, come oggi in oriente, p. 316. — *Pater noster*. I soli *initiati* potevano dirlo. E se vi assistevano i catecumeni si diceva in segreto, p. 316. — Terminato il *Pater* veniva l'*Embolismo* dei greci cioè la interposizione per le parole *da propitius pacem*, p. 316. — *Fractio panis*. Rito che nacque collo stesso Redentore. I latini lo dividono in tre, e anticamente una lasciavasi per gli infermi; i greci in quattro, p. 316. — *Pax Domini*. Saluto. Rimonta agli Apostoli, p. 316. — Dopo di ciò si ricordavano i digiuni delle tempore, le feste etc., 316. — *Agnus Dei*. Trovasi nel sacramentario Gregoriano, quindi ai tempi di questo papa era già in uso: anticamente si diceva *miserere* anche la terza volta, come oggi al Laterano, p. 316. — Pace. È di rito apostolico: *precibus finitis nos osculis salutamus* dice S. Giustino. Soppresso il bacio, si baciava a tempi di Tertulliano la patena da cui erano rimossi i cortigiani, gli invidiosi, i susurroni; poi un'immagine detta *osculatorium, tabula pacis, lapis pacis, asser ad pacem*, p. 317. — *Domine non sum dignus*. È ricordata da Origene, p. 317. — *Comunione*. Il diacono invitava col dire *Sancta Sanctis*. Il sacerdote diceva *Corpus Christi* e il comunicato *Amen*. Al tempo di S. Gregorio già dicevasi *conservet animam tuam*. I fedeli vi si accostavano colla destra sulla sinistra in croce, le donne col velo sulle mani detto *dominicale*, p. 317. — *Ite missa est*. Dopo la comunione si facevano altri inviti a pregare insieme per cui la *collecta*, indi si licenziava il popolo ossia si faceva la *dimissio* perchè niuno poteva uscir di chiesa senza il permesso. Nei giorni di lutto il popolo non è congedato ma invitato a prolungar le preghiere, p. 317. — *Benedizione*. Era in uso fin dal secolo XI: era trina anche nei sacerdoti: Pio V la permise solo la domenica, Clemente VII la tolse, p. 317. Evangelo di S. Giovanni e *Benedicite*, fu ordinato da Pio V, p. 317.

— Per la *depositio ad sepulchrum priusquam sepeliatur* e *post sepulturam*, p. 82. — **Quotidiane** *private* giusta le decretali di Siricio e d'Innocenzo I, p. 82. — Ogni domenica nei cimitari ordinata da Giovanni III, p. 568. — Corpo di Preti per celebrarla istituito da Gregorio III nel 756. — Detta dai Vescovi insieme quando si visitavano, p. 306. — *Dei presantificati* era quella in cui non si consacrava ma si consumava il pane consacrato il giorno innanzi ciò che per noi ora accade il Venerdì Santo, p. 307. — **Romana.** È la stazionale che celebrava il Papa in persona in presenza di tutto il clero e dei fedeli convocati, secondo gli *ordines romani* del secolo IX al XV, p. 321. — È detta *pubblica* perchè vi prendeva parte tutta la Chiesa, p. 322. — Introito. Processione che parte dal *Secretarium* (edicola situata presso l'entrata della Chiesa). Un chierico va incontro al Papa e gli presenta un frammento di pane consacrato in messa precedente che doveva esser posto nel calice prima della *fractio*. — Oggi si espone nel percorso il Sacramento innanzi il quale prega inginocchiato il Papa. — Indi entrava e dava il bacio; intanto si cantava la prece litanica o preghiera dialogata fra uno dei ministri e il popolo. — *Gloria in Excelsis*, p. 323. — Prima orazione, p. 323. — Lezione e canto dei salmi, p. 323. — *Alleluia* (L') innanzi al Vangelo è specialità di Roma, p. 323. — Vangelo. Per tale lettura era ordinato il silenzio: *state cum silentio audientes intente*, p. 324. — *Omilia*. Indetto solo da Gregorio e da Leone: poi andò in disuetudine, p. 324. — Congedo dei catecumeni, p. 324. — Offertorio. Il popolo offre pane e vino e intanto si canta un salmo responsorio detto perciò *offertorium*. Il dia-

sono dispone due pani e gli altri per il popolo e clero, sull'altare vi pone anche lo *scyphus* con il vino per la comunione. Intanto il papa siede all'abside, p. 325. — Preci consacratorie che incomincia il papa appena lavatesi le mani; l'*Anafora*, *Prefatio*, *Canon*. — *Fractio panis*. Il papa mette nel calice quel frammento di pane consacrato che aveva ricevuto prima della messa, poi rompe una delle due sue *oblatae*, la metà rimane sull'altare, l'altra metà coll'altro pane intero messo sulla patena e portato innanzi ad esso tornato alla sede dopo il *Pax Domini* e gli altri pani in vacchetti di lino. — Comunione. Il papa ne stacca una particella che pone nel calice e consuma il resto. Beve poi al calice sostenuto dall'arcidiacono; dà al clero un frammento preso dalla patena e andato all'altare con esso si comunica. — Presenta l'arcidiacono il calice al primo dei vescovi che lo passa a tutti gli altri bevendone ciascuno. — Il papa, i vescovi, il clero distribuiscono al popolo il pane consacrato, l'arcidiacono e i diaconi presentano il calice ove sono già state versate delle stille di quello del papa. — Finita la comunione il papa va all'altare, fa l'azione di grazia *post communio* e il diacono congeda i fedeli... Si riforma il corteo e il papa benedice il popolo scaglionato nel suo passaggio, p. 327. — **In Oriente**, pp. 318 al 321. — **Alessandrina** o **Copta** in base alla liturgia di S. Cirillo di Alessandria, S. Gregorio Nazianzeno e S. Basilio, pp. 327, 328. — **Gallicana**, p. 329 al 332.

Messali o *libri sacramentorum* o *sacramentaria* dei latini o *eucologia* dei greci. È la compilazione di tutte le formole stabilite per le adunanze cristiane e per il convito Eucaristico, p. 304. — Vedi anche la parola *Sacramentaria* e liturgici libri. — *Francorum*. È del secolo VII, p. 443. — *Gothicum*, del secolo VII, p. 443. — *Gallicanum*, p. 443. — Mona (messa scoperta da). — Libro litargico gallicano del secolo VII, p. 443. — Messale di Stowe, del secolo VIII e X, p. 444.

Messalina uccide Giulia figlia di Druso, p. 118.

Mestieri e Arti dei cristiani, p. 31 e seg. — I più umili esercitati dai cristiani; epigrafe di Pollecla venditrice di orzo, p. 41. — Simboli ed arnesi sulle pietre sepolcrali co' quali indicavano la propria arte, p. 41. — Difficoltà nel loro esercizio per non venire in contradizione con la coscienza, p. 41.

Metalla (Condanna dei cristiani **ad**), p. 93.

Miele e latte. Davasi ai battezzati ad indicare la *infantia spiritualis* che incominciava col giorno del battesimo e durava otto giorni, p. 291.

Miles martire, p. 153.

Milevi (Sangue di alcuni martiri nella città di), ricordatoci dalla iscrizione ritrovata in Monstar, pp. 506, 507.

Milizia esercitata dai cristiani, p. 36 e seg. — Seria prove nelle loro feste, p. 43. — Loro epigrafi in Roma, Ancona e in Portogruaro antica *Iulia Concordia*. Specialità della nomenclatura militare, pp. 39, 40.

Milziade il primo papa che abitò il Laterano; l'ultimo seppellito in Callisto, pp. 99, 128.

Minl, p. 80.

Minucio Felice biasima con calunnia i cristiani per il loro *frater* e *soror*, pp. 19, 34, 47.

Mitologiche scene nelle catacombe ad eccezione di Amore e Psiche che però è a decorazione in Domitilla, e di Orfeo che però è immagine di Cristo che attrae a sè tutte le cose, non sono state adoperate quando rispondono a figure meramente idolatriche, p. 221.

Mitra. Ha origine da un ornamento femminile in *forma veli* detto *mitella* che occultava i capelli detta in greco βάϑεια; si usava colorirlo di porpora e d'oro. Da qui ebbe origine la episcopale, p. 421.

Modio (Il) rappresentato sulle pietre dei *pistores*, p. 41. — Carico di grano rappresenta i fedeli che riposano nel Signore, p. 233.

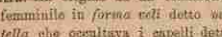
Mona. Messale gallicano del secolo VII da lui scoperto, p. 443.

Monica (Santa). Sua visita ai cimiteri tenendo una coppa piena di vino temperato con l'acqua, p. 212.

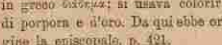
Monofisiti. Sono quelli che riconoscono in Gesù Cristo una sola natura, pp. 327, 328.

Monogramma costantiniano ossia combinazione delle lettere greche X P (*Christus*): p. 268.

Varie specie:



p. 230.



p. 257.





p. 268.



dipinto nei monumenti del secolo IV come ornamento: è formato da quattro Γ riuniti: comparisce come segno della croce in epoca assai recente, e perciò nulla v'ha da vedere la stramba interpretazione di alcuni moderni che essendo quella figura conosciuta dai Persiani e Indiani, deducono sia segno di parentela fra il Buddismo e la religione cristiana, p. 238. — Fra le lettere A. ω e *in hoc signo vinces* trovato in S. Agnese nella parte cimiteriale del secolo III, p. 188: — con il pane abbroccato dal pesce il che indica il fedele che si ciba del pane eucaristico, p. 188: — con il busto dei santi Pietro e Paolo nel cimitero di S. Agnese, p. 188: — nel mausoleo Costantiniano presso S. Agnese, p. 288. — Sul capo di una donna orante in mezzo a S. Pietro e S. Paolo, i quali fanno la parte di *iumitores* coll'anima introdotta in cielo. Pittura nel cimitero di Domitilla, p. 143. — Nei loculi del cimitero dei santi Processo e Martiniano, p. 157.

Monstrantia. Vedi ostensorio, p. 427.

Mosè che batte la rupe figura di Pietro cui è data potestà di aprire dalla pietra (*Christus*) l'acqua rigenerante (gratia) *petra autem erat Christus* (S. Paolo ai Cor.) *nos pisciculi secundum* IXΘΥΣ *nostrum Iesum Christum in aqua nascimur* (Tertulliano), p. 133. — Sul suo capo mai il suo nome, ma *Petrus*, il che spiega perchè la *pensila* segno di potestà si trova sempre nelle mani di Gesù, Pietro e Mosè, anche quando Pietro è in prigione perchè *il verbo di Dio non è incatenato*, p. 241. — È veramente figura di Pietro e ce lo prova la scena in un piatto vitreo dove in Mosè che batte la rupe è scritto: *Petrus virga percussit, fontes ceperunt currere*, p. 241. — Alla scena di lui che batte la rupe si aggiunge la immagine di un pescatore, e vicino a quello la figura d'un uomo che battezza; il fanciullo battezzato è immerso nella stessa acqua, donde il pesce è tratto all'amo. E dopo viene la scena del Paralitico, p. 241. — Parimenti la scena di Mosè che batte la rupe e il popolo che si disseta, la vediamo nel sarcofago del

secolo IV rinvenuto in S. Paolo; quindi simbolo del sacerdozio cristiano personificato nel nuovo Mosè Pietro, p. 216. — Nel cimitero di Domitilla, p. 140. — Di S. Teela, p. 152. — Ponziano, p. 154. — Di Panfilo, p. 165. — Trasonco e Saturnino, p. 173. — Priscilla, p. 181. — Aproniano, p. 201. — Che toglie i calzari e in altro luogo che prende la legge portagli dalla mano divina in Ciriaca, p. 193.

Muratori. (Raccolta epigrafica di), p. 496.

Muscarli. Vedi Filabelli, pp. 429, 430.

Musontae. Erano gli eretici Carpocraziani che chiamavansi anche Flaviani dal loro istitutore, i quali alle immagini di N. S. unite a quelle di S. Paolo, Omero, Pitagora etc., univano la figura del sorcio, p. 252. — N. S. cattura. Dipinto del secolo III in Ostriano, p. 191. — Suo monogramma che brilla entro una stella, cui addita uno dei Magi in Ciriaca, p. 193.

N

Natalis dies parola usata dai cristiani ad indicare la commemorazione dei martiri, p. 71.

Nave (La) simboleggia la vita; ma più specialmente la Chiesa come da un basso rilievo trovato in Spoleto dal De Rossi in cui i remiganti sono i quattro Evangelisti, Gesù il *portiscultus* cioè quello che ne regola la battuta dei remi, p. 233. — Strenna battesimale: due incorna naviforme, p. 236. — Scena della nave in Callisto in una cripta dei Sacramenti, p. 234.

Nazareno (Il) dato a Cristo pervenne dal luogo ove per tanti anni dimorò, p. 255.

Neofiti dal greco νεόφυτος di nuovo piantato significa battezzato di fresco: erano chiamati *Tripondi* nomini ossia caricati del peso delle tre virtù teologali. Abbiamo molte iscrizioni di neofiti; il che ci rivela esservi stati molti che ricevevano il battesimo in fin di vita, per cui poi erano chiamati *clinici o grabbatarii*, p. 236. — Vestiti di bianche stole nel sacro fonte ricordati da Ennodio presso la *gustatoria sella apostolicae confessionis* in allusione alla confermazione, p. 503. — Epigrafi relative, p. 551. — In Pretestato, 116. — In S. Sebastiano, p. 112. — *Fidelis peregrinus et neofitus* nel museo lateranense, p. 112. — Di *Victorius qui maria trajecit*, p. 112. — Di un altro neofito *qui exivit de secula* (*sic*) in un'iscrizione in S. Ermete, p. 167. — Di altro *consignatus* per dire confermato dal *signum Christi*, p. 294.

Nemesi. Figura in Callisto, pp. 135, 247.

Nereo ed Achilleo. Basilica nel cimitero di Domitilla, p. 143. — Omilia ivi recitata da San Gregorio Magno, p. 144. — Epigrafe damasiana, p. 144. — Colonne del tabernacolo; martirio di uno col nome *Achilleus* scolpito in una di esse, pp. 144, 145.

Nerone. Calunnia contro i cristiani, p. 6, 7. — Persecuzione, p. 158. — Sua morte, p. 86.

Nessi nelle iscrizioni, pp. 468 al 478.

Nerva Imperatore vieta il nome di *empii* e *atei* che davasi fino allora ai cristiani, p. 50.

Nicandro milite martire, p. 38.

Nicomede prete ucciso per la fede con le piombate sotto Diocleziano; fu seppellito da un chierico di nome Giusto in un *hortus iuxta muros via Nomentana* e da lui ebbe nome il cimitero, p. 184.

Nicomede predio al VII miglio dell'Ardeatina, il qual Nicomede seppelli Felicola sorella collattanea di S. Petronilla, p. 148.

Nicomede cimitero è sulla via Nomentana a destra nella villa Patrizi ora dove è la chiesa del *Corpus Domini*, p. 183. — Basilica edificata sopra, che poi fu restaurata da Adriano I dopo il 792, p. 184. — Ipogeo cristiano forse dei Pretoriani cristiani, p. 184. — Sepolcreto di Valerio Mercurio notevole per la frase *ad religionem pertinentes meam*, p. 184.

Nicostrato marmorario martire, p. 36.

Nicostrato *primicerinio* della Prefettura di Roma, martire gettato nel Tevere, la cui ricerca costò la vita a molti fedeli, forse marito della Zoe dipinta nella regione di Eusebio in Callisto, p. 195.

Nicostrato uno dei quattro coronati di Pannonia, p. 200.

Nimbo adoperato dai pagani ad indicare attributo di potenza e maestà; dai cristiani ad indicare la santità, fu adoperato nei tempi della pace inoltrati. — Questo è il criterio per la verdicità delle pitture, p. 208.

Nome detto *gentilizio*, p. 455. — Marcava la famiglia, *gens*. Proviene dal nome personale allungato in *ius*; se termina diversamente (fatte rare eccezioni specialmente per i provenienti da regioni del Lazio) è nome straniero a Roma, pp. 457, 458. — Del cittadino romano; ossia prenome, nome e cognome, durarono fino alla caduta dell'impero, p. 455. — Dei cristiani, p. 47 e seg. — Dell'Antico Testamento preferiti dai cristiani d'Oriente; raro fra noi quello di Susanna, Elia, Mosè, Anna — quello di Maria fin dal IV secolo — di Pietro in Priscilla, in Callisto e forse Lucina, p. 58. — Viotati dal Concilio Niceno se non erano di santi, p. 55. — Bene appropriati detti grecamente καλλιονύμοι, aggiunti al proprio, p. 47, cioè diacritici, *qui et...*, p. 56. — — Imposizione: superstizione mezzo gentilesche, p. 56. — Con l'unzione della fronte e delle labbra del fanciullo, *lustralibus saltris*, p. 57.

Non haec humanis... Epigrafe damasiana sul fonte battesimale, p. 161.

Noè rappresenta Gesù come ci attesta S. Ambrogio nei versi fatti da lui scrivere nella sua basilica:

Arca Noe nostri typus est spiritus alter
Qui parem populis ramo protendit olivae.

È anche simbolo di risurrezione, p. 240. — È sempre rappresentato nel modo più lontano dalla verità storica; è entro una scatola quadrata κιβωτός; una colomba poggia sulle sue mani e volante verso di lui con un ramo di olivo in bocca. In monete di Frigia sotto Antonino I si vede questo fatto con la parola NOE, p. 239. — Nel fatto di Noè si significa il mondo lavato dalle sue iniquità per il battesimo del diluvio; la colomba lo Spirito Santo che purifica la nostra carne e porta la pace, p. 239. — Nell'arca orante imberbe vestito di candida tunica dipinto nel cimitero di Domitilla, p. 140. — In Ponziano, p. 154. — In Priscilla, p. 181.

Novella. Cimitero di fronte a quello di Priscilla, p. 183.

Nozze di Cana. Vedi *Cana*, p. 255.

Nozze cristiane. V. *Matrimonio*, p. 363.

Numidiano in Callisto, p. 128.

O

Oblatio pro dormitione in tempo di persecuzione facevasi *iuxta sepulcrum*, p. 82.

Oblazione dei figli ai Santi martiri fatta dai fedeli, pp. 376, 377.

Oblazioni. Era il pane e il vino che dai fedeli si offriva per il sacrificio cui tutti partecipavano; e chi nulla offriva ne era respinto, p. 312.

Olla, p. 80.

secolo IV rinvenuto in S. Paolo; quindi simbolo del sacerdozio cristiano personificato nel nuovo Mosè Pietro, p. 216. — Nel cimitero di Domitilla, p. 140. — Di S. Teela, p. 152. — Ponziano, p. 154. — Di Panfilo, p. 165. — Trasonco e Saturnino, p. 173. — Priscilla, p. 181. — Aproniano, p. 201. — Che toglie i calzari e in altro luogo che prende la legge portagli dalla mano divina in Ciriaca, p. 193.

Muratori. (Raccolta epigrafica di), p. 496.

Muscarli. Vedi Filabelli, pp. 429, 430.

Musontae. Erano gli eretici Carpocraziani che chiamavansi anche Flaviani dal loro istitutore, i quali alle immagini di N. S. unite a quelle di S. Paolo, Omero, Pitagora etc., univano la figura del sorcio, p. 252. — N. S. cattura. Dipinto del secolo III in Ostriano, p. 191. — Suo monogramma che brilla entro una stella, cui addita uno dei Magi in Ciriaca, p. 193.

N

Natalis dies parola usata dai cristiani ad indicare la commemorazione dei martiri, p. 71.

Nave (La) simboleggia la vita; ma più specialmente la Chiesa come da un basso rilievo trovato in Spoleto dal De Rossi in cui i remiganti sono i quattro Evangelisti, Gesù il *portiscultus* cioè quello che ne regola la battuta dei remi, p. 233. — Strenna battesimale: due incorna naviforme, p. 236. — Scena della nave in Callisto in una cripta dei Sacramenti, p. 234.

Nazareno (Il) dato a Cristo pervenne dal luogo ove per tanti anni dimorò, p. 255.

Neofiti dal greco νεόφυτος di nuovo piantato significa battezzato di fresco: erano chiamati *Tripondi* nomini ossia caricati del peso delle tre virtù teologali. Abbiamo molte iscrizioni di neofiti; il che ci rivela esservi stati molti che ricevevano il battesimo in fin di vita, per cui poi erano chiamati *clinici o grabbatarii*, p. 236. — Vestiti di bianche stole nel sacro fonte ricordati da Ennodio presso la *gustatoria sella apostolicae confessionis* in allusione alla confermazione, p. 503. — Epigrafi relative, p. 551. — In Pretestato, 116. — In S. Sebastiano, p. 112. — *Fidelis peregrinus et neofitus* nel museo lateranense, p. 112. — Di *Victorius qui maria trajecit*, p. 112. — Di un altro neofito *qui exivit de secula* (*sic*) in un'iscrizione in S. Ermete, p. 167. — Di altro *consignatus* per dire confermato dal *signum Christi*, p. 294.

Nemesi. Figura in Callisto, pp. 135, 247.

Nereo ed Achilleo. Basilica nel cimitero di Domitilla, p. 143. — Omilia ivi recitata da San Gregorio Magno, p. 144. — Epigrafe damasiana, p. 144. — Colonne del tabernacolo; martirio di uno col nome *Achilleus* scolpito in una di esse, pp. 144, 145.

Nerone. Calunnia contro i cristiani, p. 6, 7. — Persecuzione, p. 158. — Sua morte, p. 86.

Nessi nelle iscrizioni, pp. 468 al 478.

Nerva Imperatore vieta il nome di *empii* e *atei* che davasi fino allora ai cristiani, p. 50.

Nicandro milite martire, p. 38.

Nicomede prete ucciso per la fede con le piombate sotto Diocleziano; fu seppellito da un chierico di nome Giusto in un *hortus iuxta muros via Nomentana* e da lui ebbe nome il cimitero, p. 184.

Nicomede predio al VII miglio dell'Ardeatina, il qual Nicomede seppelli Felicola sorella collattanea di S. Petronilla, p. 148.

Nicomede cimitero è sulla via Nomentana a destra nella villa Patrizi ora dove è la chiesa del *Corpus Domini*, p. 183. — Basilica edificata sopra, che poi fu restaurata da Adriano I dopo il 792, p. 184. — Ipogeo cristiano forse dei Pretoriani cristiani, p. 184. — Sepolcreto di Valerio Mercurio notevole per la frase *ad religionem pertinentes meam*, p. 184.

Nicostrato marmorario martire, p. 36.

Nicostrato *primicerinio* della Prefettura di Roma, martire gettato nel Tevere, la cui ricerca costò la vita a molti fedeli, forse marito della Zoe dipinta nella regione di Eusebio in Callisto, p. 195.

Nicostrato uno dei quattro coronati di Pannonia, p. 200.

Nimbo adoperato dai pagani ad indicare attributo di potenza e maestà; dai cristiani ad indicare la santità, fu adoperato nei tempi della pace inoltrati. — Questo è il criterio per la verdicità delle pitture, p. 208.

Nome detto *gentilizio*, p. 455. — Marcava la famiglia, *gens*. Proviene dal nome personale allungato in *ius*; se termina diversamente (fatte rare eccezioni specialmente per i provenienti da regioni del Lazio) è nome straniero a Roma, pp. 457, 458. — Del cittadino romano; ossia prenome, nome e cognome, durarono fino alla caduta dell'impero, p. 455. — Dei cristiani, p. 47 e seg. — Dell'Antico Testamento preferiti dai cristiani d'Oriente; raro fra noi quello di Susanna, Elia, Mosè, Anna — quello di Maria fin dal IV secolo — di Pietro in Priscilla, in Callisto e forse Lucina, p. 58. — Viotati dal Concilio Niceno se non erano di santi, p. 55. — Bene appropriati detti grecamente καλλιονύμοι, aggiunti al proprio, p. 47, cioè diacritici, *qui et...*, p. 56. — — Imposizione: superstizione mezzo gentilesche, p. 56. — Con l'unzione della fronte e delle labbra del fanciullo, *lustralibus saltris*, p. 57.

Non haec humanis... Epigrafe damasiana sul fonte battesimale, p. 161.

Noè rappresenta Gesù come ci attesta S. Ambrogio nei versi fatti da lui scrivere nella sua basilica:

Arca Noe nostri typus est spiritus alter
Qui parem populis ramo protendit olivae.

È anche simbolo di risurrezione, p. 240. — È sempre rappresentato nel modo più lontano dalla verità storica; è entro una scatola quadrata κιβωτός; una colomba poggia sulle sue mani e volante verso di lui con un ramo di olivo in bocca. In monete di Frigia sotto Antonino I si vede questo fatto con la parola NOE, p. 239. — Nel fatto di Noè si significa il mondo lavato dalle sue iniquità per il battesimo del diluvio; la colomba lo Spirito Santo che purifica la nostra carne e porta la pace, p. 239. — Nell'arca orante imberbe vestito di candida tunica dipinto nel cimitero di Domitilla, p. 140. — In Ponziano, p. 154. — In Priscilla, p. 181.

Novella. Cimitero di fronte a quello di Priscilla, p. 183.

Nozze di Cana. Vedi *Cana*, p. 255.

Nozze cristiane. V. *Matrimonio*, p. 363.

Numidiano in Callisto, p. 128.

O

Oblatio pro dormitione in tempo di persecuzione facevasi *iuxta sepulcrum*, p. 82.

Oblazione dei figli ai Santi martiri fatta dai fedeli, pp. 376, 377.

Oblazioni. Era il pane e il vino che dai fedeli si offriva per il sacrificio cui tutti partecipavano; e chi nulla offriva ne era respinto, p. 312.

Olla, p. 80.

Olii che sopra mense ardevano innanzi alle tombe dei martiri: per esempio quella di Cornelio, p. 119.

Olio Santo. *Sacramentum exeuntium, unctio sancti olei, unctio sacra*, dai greci εὐχέλαιον preghiera accompagnata dall'olio, p. 366. — Da S. Giacomo è chiaro, p. 366. — Fino al secolo IX sembra che si adoperassero simultaneamente più sacerdoti ad amministrarlo. Innocenzo III ne stabilì uno solo, p. 366. — Le unzioni sempre in forma di croce, p. 366.

Operai (I Cristiani si vantavano d'essere). Epigrafi, p. 32.

Ordinazione. Anticamente usavasi la imposizione delle mani del vescovo e le orazioni stabilite. Nel secolo VI si aggiunse l'unzione delle mani. Gli altri riti non salgono al di là del X, p. 367. — I papi in decembre facevano una grande ordinazione. Dopo il secolo IV fu fissata ai quattro tempi, p. 367. — Non ne abbiamo documenti nei cimiteri, a meno che non si voglia tener per tale un dipinto che è in S. Ermete: è un vetro in cui vi è ZESVS e ai lati due giovanetti IVLIVS ed ELECTVS che hanno due libri sul petto, p. 367.

Ordines romani. Sono documenti del secolo IX al XV in cui sono descritte le fasi e modificazioni della liturgia pubblicati dal Mabillon, pp. 391, 443.

Ordini ecclesiastici percorsi dal Vescovo Latino. Epigrafe, p. 539.

Orfeo colla cetra seduto; in mezzo ad animali miti e feroci, dipinto nel cimitero di Domitilla, p. 140, in Priscilla, p. 182. — Chi fosse, p. 141. — Sue poesie, p. 141. — Sarebbe esistito innanzi alla guerra troiana, p. 141.

Origene e l'Imperatrice Severa, p. 17.

Orante. È figura muliebre con braccia alzate in attitudine di preghiera. È simbolo dell'anima del fedele che sta per essere introdotto nella beata eternità; quest'atteggiamento era ricordo della passione e della risurrezione di Cristo. È sempre figura muliebre anche sui sepolcri di uomini; se è maschile su sepolcro d'uomo allora è il suo ritratto, p. 237. — Talvolta tale atteggiamento è dato alla Vergine come in Ostriano, talvolta rappresenta anche la Chiesa, p. 238.

Oranti. Nella settimana Santa o altri giorni solenni si pregava in piedi e colle braccia levate ad esprimere l'atto della beata risurrezione. Così sono dipinte nelle catacombe le imagini esprimenti l'anima dei defonti, pp. 351, 352.

Orazione (Le adunanze nei luoghi di) si dissero *Ecclesiae* che poi fu inteso nel senso materiale, p. 269.

Ornamentale iconografia. Vedi *Iconografia ornamentale*, pp. 219, 220, 221.

Orso diacono. Suo dono. Epigrafe, p. 534.

Ospizi al contatto delle Basiliche, p. 423.

Ostensorio detto anche *monstrantia*. Non si conosce l'epoca precisa della sua origine: può esser nato con la solenne esposizione del SS. Sacramento incominciato in Liegi nel 1246. — L'uso d'esporlo fra due cristalli non si conosceva nel secolo XIV, p. 427.

Ostiarii. Vedi nella *Gerarchia*, p. 499. — Epigrafe di Ursacio, p. 539. — Romano sepolto in Cirinca, p. 103.

Ostriano Cimitero. È sulla via Nomentana sotto la proprietà Crostarosa e Leopardi. — Così detto dalla gente Ostoria. È anche chiamato *ad nymphas*, ad *caprearn*, *coemeterium magnus* (sic). Ha origine con S. Pietro stesso che vi predicò e battezzò come ci attesta il libro pontificale e gli atti dei martiri Mauro e Papia, l'antico indice dei cimiteri, e la fiala dell'olio che ardeva ivi spedita a Teodolinda che orà in Monza, pp. 189, 190. — Detto *matus* dal venerarvisi la memoria della cattedra di S. Pietro, p. 190. — Cripta di Emerenziana collaterale di Agnese, p. 190. — Sua caratteristica: cattedre scavate nella roccia, p. 191. — Pitture. La cattura di N. S. o S. Pietro o altro personaggio, importanza per la rarità nei secoli di persecuzione essendo del III. — Susanna. — Scena eucaristica con Giona e la moltiplicazione dei pani. — Le vergini Prudenti. — La Vergine, pp. 191, 192. — Iscrizioni. Laconismo di nomi e cognomi, assenza di simboli tranne l'ancora. — Quelle che ricordano i martiri Papia, Mauro, Vittore, Alessandro, p. 194.

Otacilla moglie all'Imperatore Filippo, cristiana, p. 16.

Ottato Vescovo di Vescelet martire, pittura nella Cripta di S. Cornelio, pp. 119, 120.

Ottavilla seppellisce nel proprio predio S. Pancrazio e suo zio Filippo, pp. 155, 156.

P

Paenula veste sopra la *tunica*; s'assomigliava alla campana; vistoria; col solo sbocco del collo. Le mani cavavansi al disotto, p. 60, 63. — È la stessa che *planeta*, *casula*, *felonion*, p. 58.

Padrini nel Battesimo. Vedi *Battesimo*, p. 289.

Paganesimo abbandono dichiarato da Plinio, p. 7.

Pagani lamenti sull'abbandono dei loro templi causa il cristianesimo, p. 7.

Pago Triopio di Erode Attico, di cui sembra Vescovo l'Urbano riferito negli atti di Cecilia, p. 115.

Palatino (Epitaffio blasfemo sul), p. 11.

Palazzo (La parte di). Era la distribuzione in generi alimentari che il Papa faceva a tutti gli addetti alla sua casa e alla sua Persona. Durò fino al Card. Consalvi, p. 348.

Palla o pallio femminile, p. 64.

Palla linostema panno ordinato ai diaconi da Silvestro, per portarlo sulla spalla sinistra, p. 348.

Pallante liberto di Claudio: sepolcro, p. 192.

Paleografia nelle iscrizioni d'onde può desumersi la loro età, p. 474.

Pallio. Insegna usata dal Papa fin dal secolo V. Ebbe origine da concessione imperiale essendo questo un ornamento dell'imperatore. Era una lunga fascia di lana bianca ravvolta attorno alle spalle, le cui estremità scendevano una sulle medesime l'altra sul petto. Denotava il segno di giurisdizione superiore. Il Papa lo spediscе ad Arcivescovi dopo d'averlo tenuto sulla tomba di S. Pietro una notte, p. 419. — Scena di Elia che dà il suo pallio ad Eliseo in qualche sarcofago, 217.

Palma. Quest'albero simboleggia la Giudea; nelle composizioni cristiane al posto delle due città ai lati di Cristo la chiesa, p. 232. — Il suo ramo presso gli ebrei era simbolo di allegrezza, presso i romani, di trionfo, onde il *triumphavit palmam dedit*, pp. 232, 343. — Nella Domenica omonima si portava un *feretrum* o *portatorium* in processione circondato da detti rami, ove erano i libri dell'Evangelo, pp. 343, 344.

Palumbus sine felle rara formola in un'epigrafe, pp. 119, 231.

Pamfilo (San) sepolto nel suo cimitero omonimo sulla *Salaria vetus*: non se ne conosce la storia ed il martirio, p. 165.

Pancrazio (Cimitero e Basilica di San) sepolto per opera di Ottavilla insieme a suo zio Filippo, p. 155. — Celebrità del suo sepolcro per i giuramenti che ivi si facevano essendo considerato come vendicatore degli

spergiuri. (Vi giurò Pietro re di Aragona nel 1295), p. 155. — Martiri ivi sepolti, p. 156. — Poche iscrizioni fra le quali alcune che ricordano fedeli Galati e dell'Asia minore, p. 156.

Paneade gruppo, cioè Statua di Gesù con ai piedi la Berenice emoroissa da lui sanata, pp. 206, 253.

Pani moltiplicazione nell'ipogeo dell'Annunziatella, p. 147; In Ostriano, p. 191; Nel sarcofago di Basso dove è l'agnello che la eseguisce, p. 217.

Paolo Apostolo chiama i coniugi Aquila e Priscilla *adiutores meos in Christo Jesu*, p. 25. — Cattura nel sarcofago di Giunio Basso, p. 217. — Sepolcro, pp. 90, 91. — Busto in un vetro cimiteriale o in una lamina di bronzo assieme al monogramma di Cristo nel cimitero di S. Agnese, p. 188. — Effigie su disco di bronzo del secolo II trovata nel cimitero di Domitilla ora esistente nel museo cristiano del Vaticano, p. 143. — Morte ad *Aquas Salvias* e sua deposizione al cimitero di Lucina sulla via Ostiense, p. 148. — Sepolcro nello stesso luogo ove fu posto dalla Lucina, e dopo anche il ritorno dalle *catacombe* nel secolo IV, p. 148. — Edifizio erettogli a cielo aperto chiamato *cella memoriae* distrutto da Costantino con la edificazione della Basilica, p. 148. — Epigrafe sul suo sarcofago, p. 148. — Basilica eretta da Valentiniano, Teodosio e Arcadia compiuta da Onorio, p. 149. — Struttura. — Ornati di Galla Placidia sorella di Onorio suddetto, p. 149. — Ricchezza di suppellettili rubate dagli Arabi, p. 149. — Latifondi oggi spariti dopo 16 secoli, p. 149. — Edifizi sorti all'intorno che formarono una Borgata chiamata Giovannipoli da Giovanni VIII che la cinse di fortilizio, pp. 149, 150. — Epigrafe relativa, pp. 149, 150. — Incendio nel 1823. Riedificazione, p. 150. — Cenno di beni stabili e di greggi che possedeva, p. 520. — La spada non comparisce prima del secolo X, p. 261.

Paolino (San). Sua moglie chiamata da S. Girolamo *conserva in Domino militans*, p. 47.

Paolino martire sepolto nel cimitero di Ottavilla a S. Pancrazio, p. 156.

Paolo I trasporta per primo i corpi dei martiri in città, p. 116. — Trasferisce quello di S. Petronilla nella Basilica Vaticana, p. 145.

Papa. Anticamente si diceva papa *meus, tuus, suus, noster* ad indicare affetto filiale. Divenne poi titolo autonomastico del Vescovo di Roma ad esprimere la sua posizione di Pastore universale della Chiesa, p. 388. Vedi alla parola *gerarchia*. — Epigrafi che illustrano questa parola, pp. 520, 521, 532. — Origine. Fu adottata ad indicare ogni paternità di autorità e di affetto, pp. 520, 521. Nel secolo IV la vediamo attribuita al Vescovo di Roma in modo confidenziale. Nel concilio di Toledo l'anno 405 la troviamo data al Vescovo di Roma. — Ma fino al secolo VII fu attribuita ad ogni Vescovo, pp. 521, 522. — L'appellativo di *Pontifex Maximus* è recente, nato con gli Umanisti. Nei documenti ecclesiastici non lo premise mai, p. 522. — Ascendeva a questa dignità uno dei sette diaconi di Roma così Simmaco, p. 400. — Elezione solamente dai Cardinali, p. 525.

Papas *nutritor*: memoria nel cimitero di S. Valentino, p. 163.

Papi del I e II secolo sepolti presso la *Memoria* B. Petri in Vaticano, p. 159. — Cripta in Callisto. Loro nomi in greco coll'aggiunta di *Episcopus* ed uno colla sigla di *Martyr*, pp. 126, 521. — Cronologia rinnodata in essa cripta, p. 126. — Restaurata da Damaso e Sisto III, pp. 126, 128. — E Vescovi martiri in Callisto: lista secondo una raccolta epigrafica del secolo VIII e IX, p. 128. — Date col loro nome negli epitaffi sepolcrali non si trovano che solo due volte, sotto Liberio e sotto Damaso: ciò non era per mancare la data ma la sudditanza verso di essi in opposizione agli intrusi, p. 481. — Nei monumenti pubblici come oratorii, basiliche etc. si trovano con la frase SALVO EPISCOPO... p. 481.

Papia e Mauro sepolti in Ostriano ora in S. Maria in Vallicella, pp. 189, 191.

Paradiso simboleggiato da un giardino in una pittura nella regione di Eusebio in Callisto, p. 135. — Allegoria del *locus refrigerii lucis et pacis*. — In un'epigrafe del cimitero di S. Agnese il Paradiso è chiamato *Amoena vireta*; e così è chiamato negli atti di S. Felicita e Perpetua d'Africa, p. 246.

Paralitico sanato dal Salvatore. Pittura nell'ipogeo dell'Annunziatella, p. 147. — In S. Pamfilo, p. 165. — In Ostriano, p. 192.

Parentalia, p. 80.

Par meritum... carme damasiano di Tarcisio, p. 123.

Partenio, p. 17, 122, vedi *Calocero*.

Pascasio. Iscrizione importante perchè è la più completa per le date che porta, p. 487.

Pasqua. (Giorno di) notato negli epitaffi di chi moriva in detta circostanza. Epigrafe di Aurelio Melito, p. 549. — Data fissata da Ippolito, p. 218. — Controversia tra alcuni che la volevano a modo giudaico e la facevano cadere il giorno quattordicesimo del mese lunare e si dicevano *Quarto-Decimani* e altri che non la volevano a quel sistema: nel secolo III la Chiesa fissò un'altra data, p. 218.

Pasquale I trasporta i martiri in città, p. 116.

Passione di N. S. G. C., p. 256 al 260. — Lavanda, pp. 256, 257. — Cena: forma della tavola; era a modo di sigma chiamasi *stibadium* A B di cui il primo posto e quindi del Redentore era A, l'altro B dove era Pietro che vediamo anche seduto sopra d'un seggio specie di *faldistorio*, p. 256. — Tribunale di Caifa, di Pilato. In qualche sarcofago Caifa è posto incontro a Pilato, p. 257. — Il tribunale è formato da un *faldistorio*; innanzi vi sono i giudici con berretto cilindrico. Ponzio è all'aperto; nel lavarsi le mani esso e il servo che gli porge la patena hanno la laurea in testa il che significa religiosa la cerimonia, p. 257. — Crocifissione. Supplizio simile era incognito in Oriente; quindi il David che lo descrive fu veramente Profeta. — Il Signore fu confitto con quattro chiodi e col suppedaneo. — La immagine più antica della crocifissione finora è il graffito blasfemo del Palatino. — Nel secolo VI non era ancora in generale rappresentata; ce lo provano le ampolle di Monza e i musaici a S. Stefano Rotondo del 642. — Nelle porte di S. Sabina il Signore è nudo ma non ha chiodi. — Nel cimitero di S. Valentino è confitto con quattro chiodi, veste colobio ed è fra la Vergine e S. Giovanni. In Vaticano nel 705 il supplizio è rappresentato al vero ma il Redentore è vestito, mentre è nudo in S. Urbano alla Caffarella, pp. 259, 260.

Pastellarii cristiani, p. 41.

Pastore (Buon) Immagine più usuale e più antica nei cimiteri; è solo, o colla pecora sulle spalle o con esse ai piedi etc. L'idea cristiana inquadra con la prece funebre: *Christus filius Dei vivi recipiat te in Paradiso et hic verus bonus Pastor te recogno-*

sceì tamquam unum ex agnis suis, pp. 238, 245, 246. — Vedi Buon Pastore.

Pastore. Epigrafe di uno di questo nome importante per la parola ΙΧΘΥΣ, p. 242.

Pastorizio bastone da cui pende la secchia del latte appoggiato ad un agnello in Domitilla, p. 239.

Patena da non confondersi colla *patera*. Quella è per il pane consecrato, questa per il vino. Anche di queste come dei calici ve ne sono *ministeriales* per la comunione, *chrismales* per gli olii santi. Questa patena è simile al *simpolo* usato nelle libazioni pagane, p. 426.

Patera di Colonia bellissima; è in vetro e adorna d'immagini bibliche; e un'altra trovata in Siberia, e quella detta *sacro catino* esistente a Genova, pp. 212, 213, 426.

Patere vitree, p. 212. — Ordinate da Zefirino per mettervi durante la messa del vescovo ostie consacrate per esser distribuite dai preti ai fedeli del loro titolo in segno di unione col vescovo che le aveva consecrate; a ciò forse servì la patera di Colonia, p. 213.

Paternostrarii ossia rivenditori di oggetti sacri, p. 161.

Patria potestà, p. 462.

Patroni. Vedi *Liberti*, p. 467.

Patronus era quello che aveva adottato a figlio alcun fanciullo abbandonato dai pagani; questo prendeva il nome di *alumnus*, p. 278.

Pavone rappresenta l'anima del defonto: così vediamo intorno al capo di questo animale il nome di *Arcadia*, p. 236. — Simbolo dell'immortalità, p. 177.

Pavia. Sarcofago con la iscrizione *Surus* che è lo stesso che Siro. Apparteneva al vescovo di detta città di quel nome, p. 391.

Pax. Vedi *Messa*.

Pecora. Simbolo dell'anima rinchiusa ancora nel suo corpo, che va cercando la pastura, p. 231.

Pecoraio della Basilica di S. Paolo. Epigrafe, p. 519.

Pecore. Rappresentano i fedeli peregrinanti in terra, p. 236.

Pelrese (Raccolta epigrafica di), p. 496.

Pellegrino (Epigrafe di un): *Qui maria traiecit neofitus quievit*, p. 112.

Pellegrini. Epigrafi relative, p. 552.

Penitente. Dovere del sacerdote di ricevere e di ridurre con ogni pazienza all'ovile l'errante ecc., p. 246.

Penitenti. Epigrafi relative, p. 552.

Penitenza. È detta *exomologesis, prostratio*, perchè i peccatori dovevano prostrarsi, umiliarsi, *iciunis preces ulcri, ingemiscere, lacrymari, mugire die noctuque ad Dominum Deum... presbiteris et caris Dei adgeniculari*, così Tertulliano. E il sacerdote doveva *infirmari cum infirmante, fiere cum flente* condolendo e compatendo così S. Cipriano. — Ecco la ragione del Buon Pastore nei calici ordinati da Callisto, pp. 361, 362. — Canonica. Assai severa. Divideva i peccatori penitenti in *Audientes, Substrati, Flentes, Consistentes* che potevano stare nelle basiliche nei luoghi assegnati sempre segregati. Riconciliava il solo Vescovo il Venerdì Santo in oriente, il Giovedì Santo in occidente, p. 363. — Erano detti *lapsi*, p. 363. — A cagione di loro si formarono due opposte scuole: la *Montanistica* che era eccessivamente severa, la *Eraclitana* colpevolmente indulgente, p. 363. — La chiesa si tenne nella via di mezzo. I martiri mandavano spesso delle lettere commendatizie per la riconciliazione di questi *lapsi*, e la indulgenza non si concedeva se non dopo la morte del martire, p. 363. — La penitenza pubblica si accordava per delitti pubblici e notori, p. 364. — Rito della riconciliazione, p. 364. — Iscrizioni di *adiutor qui post acceptam poenitentiam migravit ad dominum* e di *Carusa Religiosa qui egit penitentiam annis vigenti*, p. 365. — Simboleggiata dalla pittura del Paralitico e dal Buon Pastore nelle cripte dei *Sacramenti* in Callisto: *debitis solutum Patri reconciliatum, Boni Pastoris humeris reportatum*, p. 183.

Perceptio. Vedi *Battesimo*, p. 284.

Perceptio e acceptio frase indicante la iniziazione cristiana trovata nell'epigrafe di Simplicio, p. 349. — Parola in un'epigrafe nel cimitero di S. Ermete, secreta allusione ai sacramenti, p. 170. — Ossia battesimo. Epigrafe relativa di Pascasio, p. 487.

Perdono al penitente, p. 246.

Peregrinus fidelis (Memoria di un), p. 112.

Perpetua (Santa) nella prigione. In una visione il Buon Pastore la conforta col darle a mangiare del latte coagulato, simbolo dell'Eucaristia, pp. 220, 229.

Persecuzione prima dei Cristiani confusi con gli Ebrei, p. 8. — Sotto Nerone, pp. 6, 7. — Adriano, p. 167. — Trajano, p. 203. — Valeriano, pp. 95, 176, 204. — Gallieno: sospesa, p. 95. — Aureliano, pp. 96, 97. — Massimino, p. 95. — Diocleziano del 303 la più fiera detta in *diebus thuraficationis* e *traditionis* ricordata in una epigrafe trovata in Cirta, pp. 8, 97, 506, 507. — Massenzio il quale la fa cessare ma non restituisce i cimiteri e i beni alla Chiesa, p. 98.

Prenome. Distingueva gli individui della stessa famiglia; durò tale uso sino ai tempi degli Antonini, pp. 455, 456. — Non è mai segnato per disteso nelle epigrafi, ma abbreviato con alcune lettere iniziali, p. 456. — Era dato otto giorni dopo la nascita ossia il giorno della lustrazione, p. 457. — Le donne lo avevano anticamente; nel secolo III e IV dell'Impero lo ripresero; quando non lo avevano segnavano nelle iscrizioni solo il gentilizio e il cognome. — In famiglia chiamavansi con agnomi o sopranomi e col nome del padre in vezzeggiativo, p. 457.

Persone (stato delle), p. 455. — Potestà del padre sui figli, del padrone sui servi. Formola nelle iscrizioni dei figli ingenui con la *F* p. es. *Marci filius*; colla N quando volevasi riferire all'avo, p. 462. — Il padre di famiglia diceva *iis qui in potestate mea sunt*, p. 463. — La donna andando a marito poneva il nome del marito in genitivo come vediamo nell'iscrizione di Cecilia Metella, p. 463. — Nel matrimonio legale la donna diventava *Caia* ed era chiamata *uxor, compar, marita* ecc., nel matrimonio non legale chiamavasi *hospita focaria* ecc. I cristiani però non avevano queste distinzioni e chiamavansi *coniuges*, p. 463. — Matrimonio tra libere e servi proibito. — Divorzio *cum dissidio e sine dissidio*, p. 464. — Figli dei servi e anche di liberi chiamavansi *incrementa familiae*. — Sigle I. L. H. cioè *ius liberorum habens*, p. 464. — Servi, pp. 465, 466, 467, 468.

Pesce simbolo di G. C. ossia della sua Eucaristia, p. 222 al 228. — Posto sotto una pergola di cucurbite dalle quale pendono 7 omonimi *frutti*, è figura di Cristo sostituito al Giona. — Alcune volte è un Delfino (che anche dagli antichi è considerato quale amico dell'uomo), ora attorcigliato a un tridente, ora accoppiato all'ancora, ora nell'atto di divorare il serpe, p. 228. — In Trasone e Saturnino nella scena di Tobia, simbolo di Cristo per aver con quelle interiora risanato il padre, p. 242. Vedi *Eucaristia* e *Simbolo*.

Pesci guizzanti nell'acqua aventi sul dorso un cesto di vimini che lascia vedere un bicchiere in cui rosseggia il vino, e sopra cinque pani forati (che i romani chiamavano *mamphulae*) dipinti nelle cripte di Lucina, p. 121.

Pesciolini. Così Tertulliano chiama i fedeli per distinguerli dal pesce grande, il Cristo, p. 228.

Pettini. Servivano al clero per acconciarsi i capelli innanzi all'ufficiatura, p. 428. — Scolpiti sull'epitaffio di un *lanarius pectinarius*, p. 33.

Pettinatura ricercata nelle donne, pp. 59, 60.

Petronia auxentia *clarissima foemina* p. 10.

Petronilla (Santa) sepolcro nella Basilica dei Santi Nereo ed Achilleo. Il titolo che leggevasi nel suo sarcofago ora *Aurelias Petronillae filiae dulcissimae*; il che ci dice che apparteneva alla gente Aurelia e che il suo nome deriva da *Petro Petronis*, cognome che regna nella genealogia dei Flavi Augusti; fu quindi posta in mezzo ai suoi congiunti, p. 145. — Corpo. Traslazione nella Basilica Vaticana per opera di Paolo I, p. 145. — Cappella di patronato dei Franchi, p. 145. — Basilica nel cimitero di Domitilla; fu edificata tra il 331 e il 395 sotto Siricio; è stata scoperta pochi anni or sono a cura dell'illustre Prelato Monsignor Saverio De Merode. Nel 1854 v'erano ancora due sarcofagi, colonne, ecc. il che disparve poi per opera dei proprietari del soprasuolo, p. 143. — Stazione ivi ordinata da Gregorio III nel 731 al 741, p. 145.

Petronio Emiliano console nel 219: forse cristiano, p. 122.

Petrus. Questo nome è la caratteristica del cimitero di Priscilla; è naturale: qui fu sepolta la *domus Pudentis*: ora S. Pietro apostolo fu in strettissima relazione con essa, p. 180.

Placenzio lettore. Iscrizione, p. 475.

Planeta. Era *vestimentum itinerarium*, da *planari* errare, e senza maniche; era campaniforme, 418. — Usavasi nei giorni stazionali o processionali, p. 349.

Pietro Apostolo. Suo posto nella mensa nell'ultima cena, p. 216. — Prigionia causa della sua venuta in Roma: scena pincevole pei romani di rappresentare quel fatto, d'onde il primato della loro città, nel sarcofago del secolo IV rinvenuto in S. Paolo, p. 216. — Vesti di coloro che lo catturarono, p. 60. — Cattura dipinta in Ostriano nel secolo III, p. 191. — Venuta in Roma, p. 5. — Esilio da Roma, p. 6. — Documenti ch'egli sia stato nel cimitero Ostriano; cioè il libro pontificale, che dice *Cimiterius* (sic) *Ostrianus ubi Petrus baptizavit*, gli atti di Mauro e Papia *ad nimphas ubi Petrus baptizaverat*, il pittacio sulla fiala dell'olio spedita a Teodolinda *olio de sede ubi prius sedit sce. Petrus*, pp. 180, 190. — Nomi nel cimitero di Priscilla, Callisto e forse di Lucina, p. 56. — Dipinto in Priscilla, p. 182. — Dipinto con il gallo in Ciriaca, p. 198. — Statua di Leone IV in Vaticano; non è da attendersi la opinione che sia del bronzo del Giove capitolino, p. 264. — Chiavi. Comincia a comparire questo simbolo nelle sculture del IV secolo, p. 264. — Sepolcro detto *memoria*, edificato da Anacleto sulla via Trionfale 90, 91, 159. — Cose meravigliose scoperte intorno ad esso nel gittarsi le basi delle colonne che sostengono il gran baldacchino di bronzo, p. 159. — Descrizione di essa tomba coi nomi di Costantino ed Elena, p. 159. — Era a modo di trofeo a cielo aperto, p. 159. — Distrutto da Costantino che vi edificò la grande basilica: epigrafe relativa, p. 160.

— *L'Episcopia* ossia abitazioni dal medesimo erette, p. 161. — Istituti di beneficenza sorti presso il sepolcro, p. 160. — Lavoro di Damaso per allacciare le acque che ivi affluivano, epigrafe relativa, p. 160. — *Schola confessionis* p. 583. — Pietà dei fedeli, p. 160, 161, 162. — Potestà indefettibile benchè ueghi, benchè in prigione; volume della legge che riceve dal Signore, due scene scolpite nel sarcofago del secolo IV rinvenuto in S. Paolo, pp. 215, 217. — Detto *Crucis almae signifer et dux*, a indicare che solo a lui il Signore ha affidato il governo della chiesa, p. 219. — — Cattedra reale esisteva nel Battisterio della Basilica in Vaticano sulla quale sedendo il Papa amministrava il Battesimo; S. Damaso che lo edificò vi fece scrivere *una Petri sedes unum verumque lavacrum*, pp. 301, 503, 504, 505. — Cattedra morale, munita del monogramma di Cristo, addossato alla rupe donde emanavano le acque rigeneratrici: scena in un vetro nel museo britannico, p. 242. — Basilica. L'atrio che le era innanzi chiamavasi *Paradisus*, giardino e *Palmarium*; nel mezzo Damaso edificò la fonte battesimale, ornata poi superbamente da Simmaco con pavoni di bronzo e la pigna che oggi trovasi entro il palazzo del Papa nel cortile che ha il nome dalla detta Pigna, p. 161. — *Portica* che andava fino alla scuola greca, p. 161. — Altare edificato da Costantino: ornamenti, pp. 161, 162.

Pietro e Paolo immagini in disco di bronzo con lavoro finissimo trovato nel cimitero di Domitilla ora esistente nel museo cristiano in Vaticano. È lavoro del secolo II, quindi distrugge l'asserto convenzionalismo artistico del secolo IV. Pietro è con capelli corti e crespi, barba tonda e increspata, lineamenti prominenti e grossolani; Paolo di fattezze gracili e spiccate, capo calvo, barba densa e prolissa. pp. 143, 264. — *Destra* come preeminenza non vi è da far conto essendo dei casi, in cui Cristo sta alla sinistra di S. Paolo, p. 264. — Busti in un vetro cimiteriale e in una lamina di bronzo insieme al monogramma di Cristo nel cimitero di S. Agnese, p. 188. — Sepolcro temporaneo presso il cimitero *ad Catacumbas* detto poi S. Sebastiano. — Testimonianza di S. Gregorio Magno; epigrafe di Damaso e lavori ivi fatti dallo stesso; inno ambrosiano che ricorda le feste che ivi facevansi; martirologio geronimiano, p. 108, 109. — Dipinti in Domitilla nella cripta degli Apostoli grandi e la legge che ivi dà il Signore, p. 249. — Similmente con gli altri Apostoli attorno al Divino Maestro in una cappella detta dai fossori degli *Apostoli piccoli* nel cimitero medesimo; sono nimbati solo il Salvatore ed essi Pietro e Paolo, p. 143. — Solennità. Era poliiturgica perchè si celebrava il divin sacrificio dal Papa nello stesso giorno in Vaticano, nella Basilica Ostiense e ad *catacumbas* dove erano quei corpi stati in precario deposito, p. 337.

Pietro e Marcellino (Cimitero dei Santi). È sulla via Labicana nella località *Tor Pignattara*; chiamasi anche *ad duas lauros* e in *comitatu*, p. 199. — È del secolo III, p. 199. — Cimitero. Vi furono sepolti per opera di Lucilla i detti Martiri Pietro Prete e l'esorcista Marcellino, Tiburzio: i santi coronati cioè un gruppo di quattro anonimi militari della guardia imperiale uccisi innanzi al tempio d'Esculapio raccolti da S. Sebastiano e Milziade che poi fu Papa, e un altro gruppo pure detti coro-

nati scultori in Pannonia e si chiamavano Claudio, Castorio, Nicostrato e Simplicio; Gorgonio cubicolario di Diocleziano ucciso in Nicomedia e una schiera di soldati e militari anonimi, pp. 199, 200. — Pitture. Una singolare (oltre le consuete simili in tutti i cimiteri) rappresenta un convito: due donne sedute all'estremità dello *stibadium* hanno ciascuna presso il capo *Irene da calda, Agape dolce mi e porge mi*, sul tripode innanzi ai convitati è il mistico pesce. Esse rappresentano la pace e l'amore simbolo del convito celeste, p. 200. — La Vergine è sedente con Gesù nelle braccia fra due magi che offrono doni; è senza velo sul capo il che ci indica che qui è rappresentata come vergine. — Altro dipinto della stessa nell'atto della sua Annunziazione: siede in cattedra; veste tunica, ha il capo velato, ha innanzi l'angelo vestito di tunica e pallio in atto di salutarla, p. 201. — Il Salvatore seduto in trono col capo nimbato fra le lettere A ω e la croce monogrammatica; a sinistra Pietro, e Paolo alla destra; l'agnello sul monte da cui scaturiscono quattro fiumi e sotto quattro figure col nome *Gorgonius, Petrus, Marcellinus, Tiburtius*. — Epigrafi. Di *Lectores de D. Eusebii*, di un *Theophilus civis carthenus* e di una *Leontia cum laborone* cioè coniuge, pp. 201, 202. — Graffiti. Tra i molti noto: *Tiburtius in Χ cum suis amen; Asclepius Deus... rogo, Asclepias in pace, Asclepias in mente abes, Marcia dormi in pace*, etc., p. 201. — Epigrafe di Damaso, p. 199. — Basilica eretta da Costantino nel mausoleo di sua madre Elena, p. 200. — Il detto martire Pietro è dipinto nel cimitero di Ponziano, p. 153.

Pietro Sabino (Raccolta epigrafica di), p. 496.

Pie zeses, parole greche d'uso in Roma che si leggono nei vetri cimiteriali, nelle tazze e in alcune epigrafi, pp. 212, 483.

Pilato che ha a sè d'innanzi Nostro Signore nel sarcofago del secolo IV rinvenuto in S. Paolo, p. 216. — Tribunale, vedi *Passione*, 257.

Pigmenio martire sotto l'Apostata; suo dipinto e nome nel cimitero di Ponziano, p. 153.

Pileo o berretto frigio, p. 58.

Pincerna di nome Antioco; coppa sulla sua iscrizione, p. 41.

Pio IX, avvenimento portentoso in S. Agnese commemorato ogni anno fino al 1870 dai Romani con luminarie e addobbi, p. 189.

Pinela, famiglia nobilissima del secolo IV, p. 185.

Pira, p. 80.

Piscenti. Così chiamati i cristiani da Tertulliano, p. 49.

Pisti, martire nel cimitero di Ottavilla ossia S. Panerazio, p. 136.

Pistores, cristiani, p. 41.

Pistorum *Collegium*: ipogeo nel cimitero di Domitilla: pitture analoghe; questa cripta dai fossori è chiamata degli *apostoli grandi*, pp. 142, 143.

Pitture cimiteriali. Queste non si limitano al solo bello il che è una accidentalità, ma al senso figurato che sottintendono con il fatto rappresentato, p. 210. — Sull'intonaco a fresco o a secco e ad encausto, pp. 211. — Nelle chiese vietate dal Concilio di Elvira; spiegazione, p. 207.

Platonia. Parola di bassa latinità: nascondiglio dei corpi dei Santi Apostoli Pietro e Paulo *ad catacumbas*, p. 106.

Plautilla sorella di Flavio Clemente console, p. 13.

Planzio conquistatore della Bretannia, p. 15.

Plinio. I cristiani nell'Asia minore, p. 7.

Pollecla venditrice d'orzo, epigrafe, p. 41.

Policarpo in Callisto, p. 128.

Pollione martire, p. 153.

Pollinctor, p. 79.

Pompei graffito intorno ai cristiani, p. 7.

Pompeia Octavia, Attica Caecilliana *clarissima puella*, p. 19.

Pomponia Grecina moglie di Aulo Planzio conquistatore della Brettagna divenuta cristiana prende il nome di Lucina, p. 118. — Donò alla *Ecclesia Fratrum* il suo predio sull'Appia d'onde le sue cripte e il cimitero Callistiano, p. 15.

Pomponii (I) nelle cripte di Lucina, pp. 16, 117.

Pomponii Bassi, p. 19.

Pomponio Grecino, iscrizione greca nelle cripte di Lucina, p. 16.

Pomponio Leto e compagni cervelli paganeggianti: memoria da loro lasciata nel cimitero di Callisto, pp. 2, 122. — Discesi in Pretestato, p. 116.

Pontifex Maximus appellativo dei Papi. È nato con gli umanisti. Non è mai adoperato nei documenti ecclesiastici, p. 522.

Pontificale, libro detto impropriamente *Anastasio Bibliotecario*, p. 419.

Ponza isola santificata da Domitilla giovinetta ivi rilegata per la fede, p. 21.

Ponziano papa reliquie traslazione per cura di Fabiano verso il 245: graffito greco, p. 126.

Ponziano in Callisto, p. 128.

Ponziano cimitero *ad Ursum pileatum* fuori porta Portese, sulla collina a destra, incontro la moderna stazione ferroviaria, p. 152. — Vi furono sepolti i martiri Pigmenio (le cui reliquie oggi trovansi in S. Salvatore in Corte), Miles, Pollione, Anastasio, Abdon e Sennen: questi due ultimi erano reguli persiani uccisi da Decio innanzi al simulacro Nerone-Sole; i loro corpi oggi sono nella Basilica di S. Marco, p. 153. — Pitture: S. Pollione, S. Marcellino prete e S. Pietro esorcista: Croce gemmata e fiorita immersa la sua estremità nell'acqua quasi a santificarla e comunicarle la potenza rigeneratrice: S. Felice e S. Pigmenio: il Salvatore benedicente e con libro degli Evangeli, con nimbo crocigero: battesimo di Cristo nel Giordano: il Redentore fra le nubi che incorona i martiri Abdon e Sennen, pp. 153, 154. — Mosè, Noè, Giona, i tre fanciulli, il sacrificio di Abramo: — una nave a vela carica d'anfore; è una scena della vita reale riferentesi al vicino emporio dell'opposta riva, p. 154. — Iscrizioni con bellissime e arcaiche lettere simili alle ostriane ci dimostrano la sua origine anteriore al secolo III, p. 154. — Vi sorgeva una chiesa di S. Candida, p. 153.

Porta Capena. Sito, p. 101. — **Collina** detta anticamente Ficulense, poi appellata Nomentana sotto l'Impero, e *Porta domnae*, porta della donna, cioè *porta domnae agatis*, nel medio evo, pp. 183, 184. — **S. Lorenzo,** p. 192. — **Ostiense** sostituita alla *Trigemina* di Servio, p. 148. — **Pinciana** aperta da Belisario sulla *Salaria vetus*, p. 185. — **Portese:** chiamavasi anticamente *navalis*, nei secoli di mezzo: *sancti Felicis martiris*. — **Del Popolo.** Etimologia, p. 182. — **S. Paolo** sostituita alla Ostiense: così chiamata fin dal secolo VI, p. 148. — Portico che la congiungeva con la Basilica omonima, p. 148. — **Ratumena** di Servio, p. 162. — **S. Sebastiano,** pp. 101, 102. — **Salaria.** Etimologia, p. 172.

Portica di S. Pietro che dalla Basilica andava sino alla scuola greca, p. 161.

Portualium, era un atrio cinto di portici innanzi alla Basilica, nel mezzo del quale o ai lati dell'ingresso di quella era una vasca o pilo per lavarvisi le mani da chi entrava per orare e comunicare, p. 271.

Potestà di Pietro indefettibile benchè neghi, benchè in prigione: scena simbolica nel sarcofago del secolo IV rinvenuto in S. Paolo, p. 215.

Postumius onestus V. C. memoria in Pretestato, p. 116.

Poveri (Cristiani gloriantisi di essere amanti dei). Epigrafe, p. 32. — Cassa amministrata da un Diacono, p. 33.

PP. Sigla che denota la parola *Praepositus* che era il prete preposto all'amministrazione delle Basiliche suburbane, pp. 398, 399.

PR. Sigla che significa *Presbiter*, p. 530.

Preci anche rituali ai Santi nei loro epitaffi, pp. 545-548.

Praeco, p. 78.

Praficae; piagnone pagane nei funerali, p. 80.

Praepositus *de via Flabinia*: memoria nel cimitero di S. Valentino, p. 163.

Prassede in Priscilla, non abbiamo monumenti; almeno che non si riferisca ad essa insieme a Priscilla e Pudenziana, un antico mosaico ora distrutto, pp. 179, 182.

Proto. Epigrafe importante per la frase *in sancto Spiritu Dei*, p. 543.

Preghiera nelle assemblee. Era litanica, collettiva, eucaristica, pp. 304, 305.

Presantificati (messa dei). Era quella in cui non si consacrava, ma si consumava il pane consacrato il giorno innanzi, il che presso di noi accade il venerdì santo, p. 307.

Presbiter hic voluit Sisiunius... Epigrafe attribuita a Damaso, p. 304.

Presepio. Lo abbiamo in un arcosolio nel cimitero di S. Sebastiano p. 111 in sarcofagi del secolo IV; e ce lo spiega anche un'antica doxologia greca: ἄγιος δόξασος ..... τὸν ἄλογον γνοφισμὸν, cioè la frase del Profeta Abacuc *in medio duorum animalium innotesceris*, p. 250.

Preti. Etimologia, p. 529. — Assegnati ai cimiteri con libera facoltà di celebrare, p. 82. — Epigrafi relative, pp. 529, 530, 531, 532. — Vetro cimiteriali, p. 530. — Esercitarono l'arte medica, nei secoli delle persecuzioni, p. 530. — Epigrafe di Sisiunio, in cui viene aggiunta la parola *Sacerdos*, p. 531. — Facoltà, pp. 531, 532. — Vedi Gerarchia, p. 394 e seg.

Primitivo *lanio* (beccaio) epigrafe in Callisto, p. 83.

Prior ora chiamato il prete capo di tutti gli altri che erano stati proposti alla reggenza dei Titoli, p. 268.

Prisca. (Epigrafe di un **Aurelia**) in S. Sebastiano al suo padre Prisco, p. 112.

Prisca ed **Aquila** coniugi nominati da S. Paolo sepolti in Priscilla, p. 179.

Priscilla eponima del suo cimitero sulla Salaria, p. 17.

Priscilla madre di Pudente, contemporanea agli apostoli nel cimitero del suo nome, p. 179. — Cimitero di ossa qui sepolta: non abbiamo monumenti meno che un graffito *domnae Priscillae* e un altro che ripete lo stesso nome in una cripta insieme a quello del martire Crescenziono, p. 182. — Pudenziano, Prassede, Prisca Aquila, Acilio Glabrione, dei papi Marcellino Marcello, Silvestro, Liberio, Siricio, Celestino e Vigilio, p. 179. — Come il Callistiano può dirsi il primo. Sta al III miglio della Salaria a sinistra, p. 179. — Loculi antichissimi pervenuti intatti sino a noi, p. 179. — Iscrizioni dipinte col minio o inchiostro, di massimo laconismo, molte in caratteri greci, p. 179. — Emblemi: solo l'ancora, pesce e palma, p. 179. — Nomi di celebri famiglie del primo e secondo

secolo dell'impero, p. 179. — Pitture della prima metà del II secolo; cena eucaristica dove i convitati mangiano il pane e il mistico pesce, con la particolarità giammai veduta del personaggio che spezza il pane ed ha d'innanzi a se il calice del vino, insomma l'azione solenne della *fractio panis;* Daniele fra i leoni; risurrezione di Lazzaro, p. 181. — Altra immagine della Vergine: singolare. Ha una stella sul suo capo; innanzi ha un personaggio profeta, che l'addita; è seduta col Divino Infante al petto: dai grandi maestri è stimata anteriore agli Antonini, pp. 181, 182. — Graffito già detto di *domnae Priscillae ad calicem benimus*, p. 182. — Invocazione *pax, pax tibi, pax tecum*, p. 179. — Sigla M (*martyr*) rarissima, p. 179. — Epigrafe di S. Filomena; di Verecondo martire; di un *notarius*, di un *Augusti libertus praepositus tabernaculariorum*, p. 180. — Nome *Petrus*, p. 180. — Cripta chiamata cappella *greca* con dipinti di classico stile. I tre fanciulli, Mosè, Noè nell'Arca, la Vergine seduta con avanti i Magi, p. 181.

Processo e **Martiniano** (Cimitero) sulla via Aurelia. Ne esiste qualche galleria e cripta essendo il resto tutto interrato. Sta sotto la Villa Pamphili presso il lago artificiale; vi si entra dalla vigna Pellegrini, p. 156. — Iscrizioni pochissime. — Una di Zoe *conservae* in ☧ ed altra che ricorda il giorno del martirio dei figli di Felicita, p. 157. — Monogramma di Cristo su molti loculi, p. 157. — Basilica sopra edificata, pp. 156, 157. — Memoria di altra basilica *ad duos Felices* non lungi di lì, p. 157. — Corpi trasferiti da Pasquale I nella Basilica Vaticana, p. 157.

Procopio, figura nella regione di Eusebio in Callisto, p. 135.

Professioni nobili esercitate dai Cristiani, pp. 34 e seg.

Proscinemi o preghiere ai martiri. Vedi *Invocazioni.*

Proselitismo giudaico di giustizia poco abbracciato, p. 24. — Dei *timenti Dio* o *Proseliti della Porta* seguiti da molti, p. 24. — Forse da Poppea imperatrice moglie di Nerone, p. 25.

Proto bruciato vivo da Valeriano. Sepolcro in S. Ermete; poi nel 1592 nella Chiesa di *pede pontis* in trastevere (ora distrutta: era presso il ponte Palatino) oggi nella Chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini, p. 168. — Epigrafi damasiane, p. 169. — Memoria di Simmaco, p. 169. — Di Leopardo prete che vi fece dei lavori, p. 170.

Protus *in Sancto Spiritu Dei hic iacet Firmilla soror memoriae gratia.* È rimarchevole questa epigrafe per l'allusione dommatica alla terza persona della Trinità divina, p. 167.

Prudenzio. Testimonianza sulla diffusione del cristianesimo, pp. 9, 11. — Passo nel suo *peristefanon* sul numero dei martiri, p. 127. — Versi sulla ragione della persecuzione della Chiesa sotto Valeriano cioè rifornimento dell'Erario, p. 175.

Pudente e **Podenziana,** p. 17.

Pudenziana e **Prassede** sepolte in Priscilla, p. 179. — Non ne abbiamo monumenti almeno che ad esse non riferiscasi un antico mosaico ora distrutto, pp. 179, 182.

Q

Q. Celio Saturnino prefetto del Pretorio e Vicario del Prefetto di Roma ai tempi di Costantino. Memoria nel cimitero di S. Agnese, p. 187.

Quarto martire nel cimitero di Gordiano ed Epimaco, p. 203.

Quarto-Decimani erano quelli che volevano la data della Pasqua il quat-

tordicesimo giorno del mese lunare: cosa rifiutata dalla Chiesa: indi la vertenza, p. 218.

Querela (Di un *Cecilius qui vixit sine ulla*) Memoria in S. Ermete, p. 167.

Quintiliano precettore di Vespasiano e Domiziano giuniori figli di Flavio Clemente console e Domitilla, p. 13. — Epigrafe importante per la frase *confirmans Trinitatem*, p. 541.

Quinto, martire nel cimitero di Gordiano ed Epimaco, p. 208.

Quirino Vescovo, sepolto nel cimitero di S. Sebastiano, p. 111. — Martire tribuno sotto Adriano. Sepoltura nel cimitero di Pretestato, p. 115.

R

Rasura. Vedi Tonsura, pp. 392, 393.

Re (Tombe e munificenze di) attorno la tomba di S. Pietro Apostolo, p. 186.

Redento Diacono martire. Epigrafe damasiana, pp. 120, 131.

Redenzione dell'anima. Frase usata dai fedeli nel dar la libertà ai loro servi, p. 379.

Refrigeri. Parola relativa al refrigerio chiesto ai martiri per i fedeli sepolti presso di loro, p. 164.

Refrigerium degli epitaffi cristiani significa convito celestiale, p. 201.

Regina, epigrafe importante per la frase *in Domino Zesu*, p. 542.

Regioni di Roma divise da Zefirino fra i diaconi, p. 95.

Religio Dei, il Cristianesimo sotto Costantino, p. 47.

Reliquie e ricordi di santi che i pellegrini riportavano dalla visita dei sepolcri dei SS. Apostoli e dei martiri erano pannilini, veli, chiavi (*brandea*) che avevano toccato quei sacri avelli, ampolle di olii e balsamo: le portavano chiuse in capselle sul petto, pp. 160, 384.

Remedium o **redenzione** *dell'anima.* Parole adottate dai fedeli nel manomettere ossia dar la libertà ad alcuno loro servo, p. 379.

Renan, confessione sulla profezia di N. S. in ordine all'ingrandimento del Cristianesimo, p. 7.

Restituta (Santa) *vere et nomine et moribus*, p. 47.

Restituto (Epigrafe di) nel cimitero di Domitilla, pp. 89, 140.

Risurrezione simboleggiata dalla pittura di Lazzaro nelle cripte dei Sacramenti in Callisto, p. 133. — È anche rappresentata senza la presenza del Signore; esempio nelle ampolle di Monza, p. 248. — Epigrafe della fanciulla Alessandra che ne fa allusione, p. 548.

Ritratti. Rari nelle catacombe, poichè i cristiani non bramavano di glorificare la propria spoglia: tutto al contrario del secolo presente che chiamo secolo della autolatria, p. 220.

Rocchetto. Non si trova innanzi al secolo IV. In Inghilterra è più antico, pp. 82, 422.

Rogo esecrato dai cristiani, pp. 80, 88.

Roma caduta nelle mani di Alarico nel 410, si eclissa lo splendore delle necropoli cristiane, p. 101.

Romano Ostiario sepolto in Cirinca, p. 193. — Accolito. Epigrafe, p. 597.

Rotolo di Ravenna: codice liturgico del secolo V e VI, p. 442.

Rufiniano (San, p. 97.

Rufino lettore. Epigrafe, p. 588.

Rufus tabellarus. Epigrafe, p. 32.

S

Sacerdos. Vediamo questa parola nell'epigrafe del Prete Sisinnio, p. 531.

Sacramenti. Allusione ad essi con le frasi *accipere, percipere consequi, acceptio, consecutio* secondo il segreto imposto dalla Chiesa nella fine del I secolo e poi: a cagione delle eresie e delle varie sette per lo molto loro calunnie specialmente degli Gnostici, pp. 274, 275. — Epigrafe di Simplicio, p. 549. — Cripte nel cimitero di Callisto. Pitture: il Salvatore imberbe che risuscita Lazzaro; mensa dove sono 7 persone con pani e pesci con ai lati cinque cofani di pane; Mosè figura di Pietro; Giona; pesca del pesciolino; paralitico col suo *grabatum*; tripode con un pesce sopra e un pane; convito con 7 discepoli e otto cofani; sacrificio di Abramo in atto di orante con Isacco; la Samaritana; il Buon Pastore; immersione di un fanciullo nell'acqua; Delfino tridente, pp. 132, 133.

Sacramentaria o **libri sacramentorum** erano la compilazione di formole adibite per le cerimonie delle adunanze e del convito Eucaristico, p. 304.

Sacramentario Gallicano del secolo VII p. 441.

Salmodia dai greci detta ψαλμῳδία a coro ebbe origine in Antiochia da Flaviano e Diodoro, poi Vescovo nel 344-357: a Milano fu introdotta da S. Ambrogio nel 387: in Roma poco dopo, p. 305. — Diurna e notturna nella Basilica Vaticana, p. 533.

Salomone. Nome unito da Cabalisti e Incantatori a quello di Cristo e di Alessandro e a segni diversi nei loro incantesimi, p. 513.

Salona (Battistero celebre in), p. 299.

Salonina moglie dell'Imperatore Gallieno, cristiana: sua moneta, p. 17.

Saluti anche alle persone care vive o defonte tracciato con graffiti nelle pareti in S. Callisto, pp. 124, 125.

Saluto nella cripta di Sisto: è indirizzato ad essa non al Santo, p. 125.

Salvatore, di fattezze giovanili e imberbe, seduto sopra alto suggesto con lo scrinio dei sacri volumi innanzi e circondato dai 12 apostoli, nel cimitero di Domitilla nella cripta detta dai fossori degli *apostoli grandi*, p. 142. — Che giudica l'anima: pittura in Cirinca, p. 193. — Che dà la legge: nel sarcofago di Ginnio Basso, p. 217. — Immagine in *Sancta Sanctorum* di Roma. È simile alla *Edessena* che ora si venera in S. Bartolomeo degli Armeni in Genova. Chiamasi come questa *acheropita*, cioè non fatta da uomo. Nel 772 fu portata in processione da Stefano II per la città mimeggiata da Astolfo. Non si sa quando sia venuta in Roma, 254.

Santacroce, libricino dei fanciulli. Etimologia, p. 292.

Santi chiamati *domini*: esempio nell'epigrafe di Santa Bassilla, p. 166. — Advocati, p. 261. — Culto. Epigrafi. Prosciomi ossia preghiere in graffiti, p. 545, 548, 547. — Consacrazione dei figli ad essi, p. 545.

Santi cinque Coronati, Claudio, Castorio, Sinforiano, Nicostrato, Simplicio pannonii marmorarii martiri, p. 36.

Sanctorum quicumque vides..... etc. Epigrafe damasiana sui Santi Crisanto e Daria e la moltitudine sepolta viva nella loro arenaria in Trasone e Saturnino, p. 176.

Sanctus e **sanctissimus,** appellativo posto sulle epigrafi dei martiri. Anche i pagani lo usavano, ma lo facevano in senso di elogio e sempre unito ad altri vocaboli sostantivi come *patri, coniugi* etc.

Saraceni (Incursioni di) contro la Basilica di S. Paolo, 142.

Sarcinarii cristiani, p. 41.

Sarcinatrix (Memoria di una) nel cimitero di S. Sebastiano, p. 118.

Sarcofagi. Origine. I latini li chiamavano *arca, capolus.* S'usavano quando non era in consuetudine il bruciare i cadavori, p. 313. — Collezioni, p. 213. — I cristiani in ori-

tordicesimo giorno del mese lunare: cosa rifiutata dalla Chiesa: indi la vertenza, p. 218.

Querela (Di un *Cecilius qui vixit sine ulla*) Memoria in S. Ermete, p. 167.

Quintiliano precettore di Vespasiano e Domiziano giuniori figli di Flavio Clemente console e Domitilla, p. 13. — Epigrafe importante per la frase *confirmans Trinitatem*, p. 541.

Quinto, martire nel cimitero di Gordiano ed Epimaco, p. 208.

Quirino Vescovo, sepolto nel cimitero di S. Sebastiano, p. 111. — Martire tribuno sotto Adriano. Sepoltura nel cimitero di Pretestato, p. 115.

R

Rasura. Vedi Tonsura, pp. 392, 393.

Re (Tombe e munificenze di) attorno la tomba di S. Pietro Apostolo, p. 186.

Redento Diacono martire. Epigrafe damasiana, pp. 120, 131.

Redenzione dell'anima. Frase usata dai fedeli nel dar la libertà ai loro servi, p. 379.

Refrigeri. Parola relativa al refrigerio chiesto ai martiri per i fedeli sepolti presso di loro, p. 164.

Refrigerium degli epitaffi cristiani significa convito celestiale, p. 201.

Regina, epigrafe importante per la frase *in Domino Zesu*, p. 542.

Regioni di Roma divise da Zefirino fra i diaconi, p. 95.

Religio Dei, il Cristianesimo sotto Costantino, p. 47.

Reliquie e ricordi di santi che i pellegrini riportavano dalla visita dei sepolcri dei SS. Apostoli e dei martiri erano pannilini, veli, chiavi (*brandea*) che avevano toccato quei sacri avelli, ampolle di olii e balsamo: le portavano chiuse in capselle sul petto, pp. 160, 384.

Remedium o **redenzione** *dell'anima.* Parole adottate dai fedeli nel manomettere ossia dar la libertà ad alcuno loro servo, p. 379.

Renan, confessione sulla profezia di N. S. in ordine all'ingrandimento del Cristianesimo, p. 7.

Restituta (Santa) *vere et nomine et moribus*, p. 47.

Restituto (Epigrafe di) nel cimitero di Domitilla, pp. 89, 140.

Risurrezione simboleggiata dalla pittura di Lazzaro nelle cripte dei Sacramenti in Callisto, p. 133. — È anche rappresentata senza la presenza del Signore; esempio nelle ampolle di Monza, p. 248. — Epigrafe della fanciulla Alessandra che ne fa allusione, p. 548.

Ritratti. Rari nelle catacombe, poichè i cristiani non bramavano di glorificare la propria spoglia: tutto al contrario del secolo presente che chiamo secolo della autolatria, p. 220.

Rocchetto. Non si trova innanzi al secolo IV. In Inghilterra è più antico, pp. 82, 422.

Rogo esecrato dai cristiani, pp. 80, 88.

Roma caduta nelle mani di Alarico nel 410, si eclissa lo splendore delle necropoli cristiane, p. 101.

Romano Ostiario sepolto in Cirinca, p. 193. — Accolito. Epigrafe, p. 597.

Rotolo di Ravenna: codice liturgico del secolo V e VI, p. 442.

Rufiniano (San, p. 97.

Rufino lettore. Epigrafe, p. 588.

Rufus tabellarus. Epigrafe, p. 32.

S

Sacerdos. Vediamo questa parola nell'epigrafe del Prete Sisinnio, p. 531.

Sacramenti. Allusione ad essi con le frasi *accipere, percipere consequi, acceptio, consecutio* secondo il segreto imposto dalla Chiesa nella fine del I secolo e poi: a cagione delle eresie e delle varie sette per lo molto loro calunnie specialmente degli Gnostici, pp. 274, 275. — Epigrafe di Simplicio, p. 549. — Cripte nel cimitero di Callisto. Pitture: il Salvatore imberbe che risuscita Lazzaro; mensa dove sono 7 persone con pani e pesci con ai lati cinque cofani di pane; Mosè figura di Pietro; Giona; pesca del pesciolino; paralitico col suo *grabatum*; tripode con un pesce sopra e un pane; convito con 7 discepoli e otto cofani; sacrificio di Abramo in atto di orante con Isacco; la Samaritana; il Buon Pastore; immersione di un fanciullo nell'acqua; Delfino tridente, pp. 132, 133.

Sacramentaria o **libri sacramentorum** erano la compilazione di formole adibite per le cerimonie delle adunanze e del convito Eucaristico, p. 304.

Sacramentario Gallicano del secolo VII p. 441.

Salmodia dai greci detta ψαλμῳδία a coro ebbe origine in Antiochia da Flaviano e Diodoro, poi Vescovo nel 344-357: a Milano fu introdotta da S. Ambrogio nel 387: in Roma poco dopo, p. 305. — Diurna e notturna nella Basilica Vaticana, p. 533.

Salomone. Nome unito da Cabalisti e Incantatori a quello di Cristo e di Alessandro e a segni diversi nei loro incantesimi, p. 513.

Salona (Battistero celebre in), p. 299.

Salonina moglie dell'Imperatore Gallieno, cristiana: sua moneta, p. 17.

Saluti anche alle persone care vive o defonte tracciato con graffiti nelle pareti in S. Callisto, pp. 124, 125.

Saluto nella cripta di Sisto: è indirizzato ad essa non al Santo, p. 125.

Salvatore, di fattezze giovanili e imberbe, seduto sopra alto suggesto con lo scrinio dei sacri volumi innanzi e circondato dai 12 apostoli, nel cimitero di Domitilla nella cripta detta dai fossori degli *apostoli grandi*, p. 142. — Che giudica l'anima: pittura in Cirinca, p. 193. — Che dà la legge: nel sarcofago di Ginnio Basso, p. 217. — Immagine in *Sancta Sanctorum* di Roma. È simile alla *Edessena* che ora si venera in S. Bartolomeo degli Armeni in Genova. Chiamasi come questa *acheropita*, cioè non fatta da uomo. Nel 772 fu portata in processione da Stefano II per la città mimeggiata da Astolfo. Non si sa quando sia venuta in Roma, 254.

Santacroce, libricino dei fanciulli. Etimologia, p. 292.

Santi chiamati *domini*: esempio nell'epigrafe di Santa Bassilla, p. 166. — Advocati, p. 261. — Culto. Epigrafi. Prosciomi ossia preghiere in graffiti, p. 545, 548, 547. — Consacrazione dei figli ad essi, p. 545.

Santi cinque Coronati, Claudio, Castorio, Sinforiano, Nicostrato, Simplicio pannonii marmorarii martiri, p. 36.

Sanctorum quicumque vides..... etc. Epigrafe damasiana sui Santi Crisanto e Daria e la moltitudine sepolta viva nella loro arenaria in Trasone e Saturnino, p. 176.

Sanctus e **sanctissimus,** appellativo posto sulle epigrafi dei martiri. Anche i pagani lo usavano, ma lo facevano in senso di elogio e sempre unito ad altri vocaboli sostantivi come *patri, coniugi* etc.

Saraceni (Incursioni di) contro la Basilica di S. Paolo, 142.

Sarcinarii cristiani, p. 41.

Sarcinatrix (Memoria di una) nel cimitero di S. Sebastiano, p. 118.

Sarcofagi. Origine. I latini li chiamavano *arca, capolus.* S'usavano quando non era in consuetudine il bruciare i cadavori, p. 313. — Collezioni, p. 213. — I cristiani in ori-

gine l'usarono p. es. quello di Petronilla trasportato col corpo in S. Pietro, restaurato da Ludovico XI nel 1471: ha agli angoli un delfino; vi si legge l'epigrafe *Aureliae Petronillae filiae dulcissimae*, p. 214. — Usati con parsimonia dai cristiani; tra le varie ragioni una è la difficoltà di tali lavori per essi in tempo di persecuzioni; nelle quali vertenze li compravano dai pubblici marmorarii pagani purchè non avessero nulla contrario alla fede e se l'avevano la radiavano. Venuta la pace si esercitò tale arte per ogni dove, p. 214. — Quello celebre del secolo IV in S. Paolo ove vengono rappresentate le seguenti scene: la Santissima Trinità nella creazione di Eva e il serpe che offre il pomo fatale alla madre del Signore umanato, e Nostro Signore diritto fra i colpevoli sposi. A' piedi altro gruppo: il piccolo divino Redentore sulla ginocchia della Vergine, lo Spirito Santo al disopra dietro la cattedra della Vergine essendo per sua operazione concepito. I tre magi, il Cristo che sana il cieco nato, avente un volume simbolo della sua missione e per dimostrare che solo la sua dottrina ha il potere di aprire gli occhi del genere umano. Nostro Signore che cambia l'acqua in vino e moltiplica i pani, ambedue simboli dell'Eucaristia; il gruppo di Lazzaro. San Pietro che ha la verga in mano ad indicare la sua prerogativa di convertire e reggere i suoi fratelli; e condotto in prigione ha sempre il suo bastone ad indicare la perpetuità della sua potestà. Segue il gruppo di Mosè che batte la rupe e il popolo che esulta per l'acqua che ne sgorga. Daniele. — Il fronte è decorato con il *Labarum* col monogramma chiuso in una corona alla quale due colombe sembrano beccheggiare, sono le anime che vivono nella speranza della futura eternità poggiate alla croce. Da ultimo la comparizione di Gesù a Pilato, e il Cireneo. Questo sarcofago spiega in un batter d'occhio tutta l'economia della redenzione simboleggiata nelle sacre carte e dai cristiani nei cimiteri nelle epoche di persecuzione, pp. 214, 215, 216. — Altro venuto dalla Basilica di S. Pietro: ha il sacrificio di Abramo e Gesù avanti a Pilato, Pietro che riceve dalle mani del Signore con le mani coperte di velo la sua legge, così i magistrati ricevevano le costituzioni dell'imperatore, p. 217. — Quello di Giunio Basso. Rappresenta Adamo, Eva, Daniele, Isacco, il Salvatore che dà la legge, la cattura di Gesù, la storia di Giobbe e la cattura di S. Paolo. Ma vi è una scena di simbolismo assai significante: un agnello che tiene il posto dei tre fanciulli nella fornace; colla verga prodigiosa fa scaturire l'acqua, moltiplica i pani, tocca con la zampa la testa d'un altro agnello posto ai piedi d'una caduta d'acqua e sul quale una colomba versa un torrente di luce simbolo dei doni dello Spirito Santo, riceve il libro della legge, risuscita Lazzaro. Questo agnello è simbolo di Gesù Cristo, pp. 217, 218. — Quello di villa Albani: Scena che ivi si vede della celebrazione d'un matrimonio cristiano, p. 368.

Sati Sancto Spiritu vengono chiamati i cristiani dall'epigrafe di Cherchel, p. 49.

Saturnino, iscrizione in S. Agnese di famiglia Senatoria, p. 187.

Scarpe papali. La croce ricamata o dipinta su queste incomincia col 1401 anticamente v'era un ornato a guisa di trifoglio, p. 422.

Scene mitologiche nei cimiteri. Orfeo. È l'unica immagine di carattere assolutamente mitologico dipinto quattro o cinque volte nelle catacombe. È però figura di Gesù Cristo che come quella trae a sè tutte le cose; ed è sempre colla lira che ammansisce le fiere; talvolta è sostituzione del buon pastore coll'esser posto in mezzo a due agnelli, p. 221.

Schalona, saluto ebraico sui loro cippi, p. 88.

Sciploni, sepolcri, p. 102.

Schola per funebri adunanze, scoperta nel vestibolo dei Flavi nel cimitero di Domitilla, p. 72. — *Confessionis.* Era detto il corpo dei custodi *mansionarii* della *confessione*, cioè ipogeo dei martiri, pp. 532 536.

Scultura e **Pittura** nella chiesa e presso i Greci, p. 207.

Scongiuri usati da stregoni, p. 518.

Scuola greca. Oggi detta Bocca della Verità, p. 161.

Scyphus. Era la conca per raccogliere il vino offerto dai fedeli per il sacrificio, pp. 325, 426.

Sebastiano milite, martire, p. 83. — Sepolto *iuxta vestigia Apostolorum.* Spiegazione di questa frase, p. 108.

Sebastiano. Epigrafe votiva di Proclino ed Orso che lo ricordano con lavori fatti in suo onore, p. 110. — Cimitero detto *ad catacumbas*, pp. 108, 154; gloria per la dimora, benchè temporanea, dei corpi dei SS. Apostoli Pietro e Paolo perchè mai dimenticato per aver dato il nome *catacumbas* a tutti gli altri, per le visite ivi fatte da S. Brigida e S. Caterina sua figlia, S. Carlo Borromeo, S. Filippo Neri, ecc., p. 110. — Martiri più celebri ivi sepolti: Sebastiano, Quirino Vescovo ed Eutichio, p. 110. — Confuso col Callistiano, p. 111; Stato presente devastato, p. 111; Si crede molto più conservata e antica la parte tuttora nascosta, p. 111; Pitture. Presepe, pp. 111, 112; Scultura: busto del Salvatore p. 112; Iscrizioni, pp. 112, 113.

Seconda (Epigrafe di): *Mirae bonitatis pudica, palumbo sine felle*, p. 110.

Secreta. Erano le parole che il sacerdote diceva in segreto sulle *oblatae*, cioè sul pane e vino offerto dal popolo, p. 313.

Segrete nella recita pubblica delle ore canoniche. Furono originate dal non doversi far sentire il simbolo e l'orazione domenicale ai catecumeni, p. 260.

Segreto. Vedi *Arcano.*

Sella Apostolicae confessionis, ossia Cattedra di S. Pietro esistente nella Basilica Vaticana descritta da Damaso, pp. 503, 504, 505.

Seneca, seguace del giudaismo, p. 25. — Iscrizione che forse si riferisce ad esso, pp. 503, 504, 505. — Villa sulla via Nomentana, p. 184.

Sennen. Vedi *Abdon.*

Sepoltura fuori la città perchè in *urbe nave sepelito nave urito.* Eccettuata l'autorità suprema e la verginità, p. 87. — Pagana, pp. 80 e 83. — Cristiana avuta in gran conto, pp. 80, 81, 83. — Giudaiche, p. 88. — Libertà legale, p. 89. — Iscrizioni imprecatorie e loro formole, pp. 514, 515. — Di privati presso la tomba dei martiri; fortunato chi poteva far ciò e di qui la frase *ad sanctum Cornelium, ad sanctam Felicitatem, ad sanctos* etc.; di qui la rovina degli avelli dei santi; di qui la bassa speculazione dei fossori. — Parere di S. Agostino su questo, pp. 99, 100. — Nei sotterranei cessa col 426: s'imprende nei portici e intorno le basiliche, p. 101.

Sepolture, alcune volte di una sola famiglia: epigrafi di Valerio Mercurio e di Restituto, speciali per la frase: *ad religionem pertinentes meam e suis fidentibus in domino*, 89.

Sepolcro di S. Pietro in Vaticano chiamato *memoria B. Petri* edificato da Anacleto dove fu seppellito anch'esso e molti suoi successori, p. 90. — Era un edificio elevato al disopra del suolo, p. 90. — Conoscevasi da tutti. Parole di Caio prete contro Proculo, p. 91. — **Di S. Paolo** elevato al disopra del suolo come quello di Pietro, p. 90. — Testimonianza suddetta di Proculo, p. 91.

Septem Columbas (Cimitero ad) sulla *Salaria vetus* nel declivio del Tevere chiamato *Cucumeris*, prati di *Acqua Acetosa*, p. 470.

Seraplone figlio di Aristomaco graffito sulle pareti di un tempio in Egitto, p. 124.

Serepentus epigrafe, 100.

Sergio I essendo prete *ordine celebrabat per coemeteria*, p. 116.

Sergio milite martire, p. 88.

Sergiae Paulinae Collegium, p. 66.

Serpe che offre il pomo fatale alla madre del Signore umanato, nel sarcofago del secolo IV rinvenuto in S. Paolo, 314.

Servi, posizione giuridica, pp. 455, 460, 461. — In quanto al nome erano equiparati agli stranieri che ne avevano uno solo personale. Se ne avevano due indicava il passaggio subito da un padrone ad un altro, pp. 460, 461. — Quando acquistavano la libertà, divenivano liberti e ritenevano il loro cognome con l'aggiunta del prenome o gentilizio del loro antico padrone, ma i loro figli che erano *ingenui* non erano obbligati a questa legge, p. 461. — Erano cose presso i pagani, p. 465. — Loro nomi, p. 465. — Si indicavano con la S. Se conservi, con COS e CONS. Alunni, p. 466. — Urbani, rustici, pubblici, p. 466. — Resi liberi dicevansi Liberti: figli, p. 467. — Se nati in casa dicevansi *vernae*, se comprati si chiamavano *empticii* e *compedagogitae*, p. 465. — *Peculiares* se facevano parte del *peculium*, p. 465. — *Servi vicarii* se erano chiamati a far le veci di un altro, p. 465. — Nelle iscrizioni alcune volte si ometteva il nome *servus* ponendosi in genitivo il nome del padrone, p. 466. — Manomissione ossia la cerimonia con cui venivano liberati è ricordata nelle iscrizioni, p. 468. — Fuggitivi. A questi infelici la crudeltà pagana imprimeva a fuoco sulla fronte la loro fuga. Costantino abolì tale impronta infamante e sostituì al collo di quelli delle *Bulle* o lamine; e se ne trovano diverse, p. 86, 379, 515, 516, 517, 518. — Presso i cristiani non ne esisteva nè il nome nè la qualità: essi si consideravano tutti eguali; e le persone addette al loro servigio erano considerati come conviventi, come figli, p. 157, 465. — Nelle iscrizioni non troviamo mai questo nome; ma solo il *Servus Dei*, *Ancilla Dei*, pp. 157, 465, e se troviamo alcune volte quello di *libertus* è ad indicare solo la manomissione eseguita a base di carità: infatti un'epigrafe ci dice che fu fatta per la redenzione dell'anima, p. 379. — Matrimonio con *clarissimae foeminae* preferito dalla Chiesa a quello di illustri personaggi fatto con pagani. Epigrafe di Onesiforo a Fabia Speranda, p. 371.

Setta degli Gnostici, p. 51. — Carpocraziani, p. 51.

Settimana Santa. Si chiama *Hebdomada magna* e *maior* perchè *magnae in ea res gestae sunt a Domino Nostro Iesu Christo*, dice il Crisostomo; era anche detta *Hebdomada xerophagiae* ossia settimana del digiuno che era rigorosissimo come sappiamo dagli atti del martire Frutuoso che nelle atrocità che soffriva non volle bere neppure una stilla perchè *nondum nona diem resolvit hora*, del qual digiuno rimane un piccolo esempio nella parte meridionale d'Italia col nome di trapasso, p. 336. — In questa settimana gli antichi cristiani manomettevano i loro servi in base della carità mutua non potendosi del resto tutto in un colpo abolire la schiavitù, pp. 336, 337. — Cessavano anche tutte le azioni forensi, p. 337. — Ai prigionieri, ai debitori, ai rei di colpe minori si concedeva remissione e libertà, p. 337. — Il magnifico apparato liturgico, vesti, usanze, nomi etc. hanno tutte l'origine dall'antico impero, il che molto si modificò colla venuta di Carlo Magno. — **Immagini sacre e croci:** coprimento. Tale uso origina dal fatto che finita la liturgia si toglieva dall'altare *cuncta ornamenta, imagines, cruces... quae nequeunt auferri velantur* poggiandosi sull'uso che terminata la mensa si toglie tutto ciò che è sopra; e si toglieva anche il Sacramento insieme alle *turricie* e *columbe* che lo racchiudevano. Siccome non esistevano immagini sugli altari ma luago le pareti queste si coprivano di veli *pulli* che poi divennero violacei, pp. 339, 345. — **Altari ornamenti** nella settimana santa si toglievano completamente (specialmente il venerdì santo), perchè era finito la liturgia, quindi cessa la ragione di essere di questi, come nelle messe, finito il convitto si toglie ogni cosa, p. 339, e 344, 345. — **Domenica delle Palme.** Era strettamente parlando *liturgica*; ed apre la settimana *in qua sponsa sponsum luget* come dice Tertulliano. Si chiama dai greci βαΐοφόρος *ramifera palmifica, dominica in ramis olivarum* perchè si commemorava il trionfale ingresso di N. S. in Gerusalemme, pagina 343. — La palma è stata considerata come simbolo di trionfo onde il *palmam dedit triumphavit Dei romani*. Il papa lo distribuiva nel Laterano portate lì dagli ostiarii, ai quali spettava la *pars palatii* che era distribuzione in commestibili che si faceva a tutti gli officiali e addetti al palazzo e alla persona del papa, e che ricorda le antiche *sportulae* delle agapi, p. 343. — Fra i riti v'era anche quello di portare in processione un letto circondato di palme detto *feretrum* o *portatorium*, sul quale erano depositati i libri dell'Evangelo. Il rito della benedizione delle Palme è antichissimo: l'abbiamo nei sacramentari di Gelasio e Gregorio, p. 344. — Uso di mandarsi dal papa a sovrani in questo giorno dei rami benedetti, come Giovanni VIII a Carlo il Calvo, Celestino III con Filippo II, p. 344. — Questo giorno delle Palme si chiamava anche *Pascha petitum, competentium, capillitarium, Osannae*, perchè in questo giorno i Catecumeni che sino allora per prudenza riserbo imposto dalla Chiesa, erano stati nella ignoranza dei divini misteri, avevano la spiegazione dei misteri, essendo stati ammessi il giorno innanzi al battesimo, pp. 339 al 342. — Distribuzione delle palme. È antica e si trova di già negli antichi sacramentari di Gelasio e Gregorio. Si faceva dal papa nel triclinio lateranense, p. 342. — Processione. Rappresenta il cammino trionfale che fa la Chiesa co'suoi verso la beata eternità, perciò va innanzi la croce, perchè Gesù è nostra guida, e anche l'ingresso di Lui in Gerusalemme. — Al ritorno si canta l'inno *Gloria salus honor* che si vuole composto da Teodosio vescovo d'Orleans nel 818, pp. 350, 351. — L'apertura della porta che si fa dopo battuta con la croce, esprime la porta della celeste Gerusalemme, p. 351. — *Sta-*

zione a S. Giovanni. La chiesa adoperò queste nome militare che significava drappello di soldati di guardia, *statores* comandati da un *praepositus* a denotare la spirituale milizia vigile pel digiuno e per la preghiera. In questi giorni si pregava in piedi *stantes expansis manibus*; oggi lo fa il sacerdote. Quell'atteggiamento si riferisce all'atto della risurrezione, e nelle catacombe le oranti sono così dipinte. Si dice poi *statio* in S. Giovanni, perchè anticamente il papa qui faceva tutte le funzioni *coram populo* come anche in altre chiese e non nelle cappelle di palazzo che hanno avuto origine coll'andata in Avignone, alle quali cappelle assistono per lo più gente acattolica o senza fede specie straniere, p. 352. — *Planeta succincta*. Quest'abito tutto romano e che si soprapponeva alla tunica è abito usato nelle stazioni e processioni, quindi è viatorio allorchè il ministro si avvia all'altare, per esser più spiccio la raccoglieva intorno ai fianchi, o nel sacrificio la rilevava sulle braccia. Lo abbiamo nelle pitture della basilica sotterranea di S. Clemente, p. 345. — *Stolone*. In origine non è che una pianeta ravvolta a *tracella* come i soldati porterebbero il loro abito ravvolto nelle loro marce. — Silvestro ordina ai diaconi la *palla linostema* cioè panno di lana sulla spalla sinistra che dicevasi anche *orarium* che però non si confonda con quello sacerdotale, il quale in origine fu un abito matronale o femminile contrapposto alla toga virile. — Impropriamente fu chiamato stolone, pp. 348, 349. — **Mattutino delle tenebre.** È una reminiscenza delle adunanze *ante lucem* degli antichi cristiani che perciò furono calunniati col nome di *lucifugax natio*. Di qui la parola *Notturno* nel Sacro ufficio. Anticamente alla salmodia rispondevano tutti i fedeli; cessato quest'uso andò anche in disuso l'intervento di essi alle funzioni. — Il canto che vi si faceva ebbe bisogno di riforma il che eseguì S. Gregorio, p. 359. — **Candelabro triangolare.** Chiamasi *herchia* o *herpica*, dai sacrestani *saetta*. Non ha alcuna ragione liturgica: serve a rischiarare le tenebre uso del resto antichissimo che lo abbiamo nei *cereolaria* i quali erano posti qua e là, quantunque nell'antica liturgia fossero sostenuti dai sette accoliti, e la nostra herpica mantiene la forma dell'antico *cereolarium* che si adopera ancora in Francia negli usi civili e nelle pubbliche illuminazioni, p. 355. — Il color giallo delle sue candele ricorda l'epoca in cui non si conosceva il processo di far diventar bianca la cera che quindi si adoperava nel colore naturale: l'uso della bianca si giudica moderno; e il non spegnersi dipendeva dall'essere di guida ai monaci che finita l'officiatura tornavano al monastero adiacente alla basilica o al contiguo *secretarium*. In antico non v'era l'uso di spegnere le candele ad ogni salmo. — Lo strepito e il busso è il segnale di partenza. — **Lamentazioni di Geremia.** È dei più belli e semplici il ritmo lugubre di queste lamentazioni. In ebraico la struttura è acrostica. Che non potendosi mantenere nel latino, ad ogni strofa si ricordano quelle lettere Aleph, Beth, Ghimel, p. 356. — **Epistola di S. Paolo.** Si termina conquesta la salmodia del Mercoldì Santo perchè è opportuna la sua lettura dove tratta dell'Eucaristia alla vigilia del Giovedì Santo in cui fu istituita, p. 356.

Settimio Severo, persecuzione causata da falso zelo o almeno imprudenza di un soldato nel campo di Lambesa, p. 37.

Severa imperatrice, cristiana, p. 17. — Fanciulla di otto anni sepoltura nel *cubiculum duplex* nella regione d'Ensebio in Callisto, fatto *iussu Papae sui Marcellini* dal diacono Severo che conferma la dipendenza del cimitero di Callisto dal Papa che l'aveva affidato al suo diacono per amministrarlo, p. 136.

Severiano, uno dei Quattro Coronati di Albano, p. 200.

Severo, uno dei suddetti Quattro Coronati di Albano, p. 200. — Lettore. Epigrafe, p. 137. — Prete sepolto in Ciriaca, p. 183.

Sfrondati Cardinale e la scoperta del corpo di S. Cecilia, p. 159.

Sigla XMΓ spiegata Χριστὸς Μιχαὴλ Γαβριήλ, p. 475.

Sigle nelle iscrizioni, pp. 468 al 478.

Signare, lo stesso che confermare onde dicevasi pure *consignare* i neofiti ossia cresimarli, p. 508.

Signorilli (Raccolta epigrafica del), p. 496.

Silano o Silvano, uno dei sette figli di S. Felicita, p. 172.

Silbano beatissimo. Epitaffio, p. 170.

Silbanus marmorarius, p. 33.

Silvani. Epigrafe: *In pace spiritus*, p. 80.

Silvestro papa. Sepolcro in Priscilla, pp. 99, 179.

Silvia (Santa). Pellegrinaggio a Gerusalemme. Descrizione della Domenica delle Palme in quei santi luoghi e della Settimana Santa, pp. 341, 342. Istruzione ai catecumeni, p. 281.

Simbolismo dell'Eucaristia nell'epitaffio di Abercio e d'Autun, p. 121.

Simbolo (Il) nell'arte cristiana come nella letteratura e nella liturgia è innegabile, p. 222. — Nelle catacombe trovasi racchiuso entro un ciclo ristretto di figure ed immagini che ricordano il dogma della risurrezione e dell'immortalità dell'anima per la redenzione divina; e dove il pittore non vuol rammentare un fatto ma spiegare una dottrina arcana, p. 222. — Pesce. È il primo, il più importante simbolo per essere il solenne geroglifico di N. S. G. C. ΙΧΘΥΣ: nato coi tempi apostolici, comincia ad andare in desuetudine col secolo III. Era come una tessera sacra, sintesi cristiana, una professione di fede alla doppia natura, all'unità personale, alla redenzione, pp. 222 al 228. — Arrostito sul tripode fra due pani. — Porta un cofano di pani (ambedue vogliono significare una dottrina non un fatto), p. 224. — Naviga presso una nave. — Porta la nave sul dorso (in ambedue è Cristo che assiste la Chiesa), p. 224. — Accoppiato all'ancora significa: *Spes in Christo, spes in Deo, spes in Deo Christo*, p. 224. — Avvicinato alla colomba che ha un ramo d'olivo in bocca, significa: *Spiritus tuus in pace et in Christo*, p. 224. — Che significhi Cristo, è dimostrato da testimonianze dei Padri come Clemente Alessandrino, Origene, Tertulliano, fino a S. Pier Damiani, pp. 226-226. — Dagli epitaffi greci, uno di Abercio vescovo di Geropoli in Frigia del secolo II, l'altro di tal Pettorio presso Autun del secolo III, che con parole sublimi spiegano il simbolismo; qui i cristiani sono chiamati stirpe divina del Pesce celeste. — Dal monumento del secolo IV scoperto in Egitto, dove è il miracolo della moltiplicazione dei pani o pesci, la mutazione dell'acqua in vino, la comunione: nel centro Nostro Signore, in mezzo S. Pietro e S. Andrea, il quale tiene in mano un piatto con due pesci, ai piedi di Cristo i cofani ripieni: vicino un gruppo di persone sulle quali si legge in greco: *Mangiano le benedizioni di Cristo*. — S. Paolo con la parola benedizione intende la comunione, p. 226. — Nel monumento di Modena

scoperto nel 1862, dove si vedono due pescetti tenenti ciascuno nella loro bocca un pane, e fra essi 5 pani, p. 227.
Nella lampada di bronzo a modo di vascello trovata nel 1869 in Porto, dove con antitesi sublime da una parte vedesi il serpente tentatore e con il pomo fatale fra i denti (sul cui capo è la croce nella quale sta la colomba), alla parte opposta un delfino (immagine dell'Ichthys), che tiene nella sua bocca un pane simile, p. 227. — Nel cimitero di Lucina ove è due volte dipinto *vico che solea l'acqua e porta sul dorso un pantere ricolmo di pani*; fra i quali si scorge un vaso di vetro contenente del vino rosso. Oltre di alludere all'esistenza nella chiesa significa anche Eucaristia. — Il cesto è vimineo: e di tali cesti servivansi i fedeli ove ponevano il pane eucaristico quando non avevano nè oro nè argento; dunque allude realmente il dipinto anche al sacrificio, p. 228. — In una stela sepolcrale ove sopra due pesci che affrontano un'àncora si leggono le parole IXΘΥΣ ZΩNTΩN, p. 229. — Raffigurato in quello del Tigri rappresenta Cristo che coi rimedi interni, dice Prospero d'Aquitania, di questo pesce ci illumina e ci nutrisce, p. 224. — Latte. Il vaso del latte (*mulctra*) e nelle cripte di Lucina sopra una specie di altare fra due pecore, e in un'altra nella mano del Buon Pastore; in Domitilla pende dal bastone appoggiato ad un agnello; in S. Pietro e Marcellino è posto sul dorso dell'agnello ed è circondato da nimbo. È simbolo dell'Eucaristia; e lo vediamo dato dal Buon Pastore a S. Perpetua in una visione, p. 229. — S. Agostino lo spiega, pp. 229, 230. — Monogrammi. Varie specie. Furono adoperati prima della pace di Costantino, p. 230. — Àncora. È il più antico, il primo dei simboli che apparisce nei monumenti cristiani; significa la speranza nella croce. si vede in un epitaffio nelle cripte di Lucina: talvolta è traversato da una sbarra segreta insegna della croce, p. 231. — Colomba. Simbolo dell'anima liberata dal suo corpo, p. 231. — È anche simbolo dello Spirito Santo come la vediamo nelle cripte di Lucina nel battesimo del Salvatore, quantunque però alcune volte col nome *Spiritus Sanctus*, è designato il giusto e l'anima battezzata ecco il perchè del *palumba* o *palumbus sine felle*, p. 231. — Palma, p. 232. — Corona, p. 232. — Corsa, p. 233. — Botte, p. 233. — Moggio, p. 233. — Mare, p. 233. — Professioni. Non sempre sono in senso mistico: indicano invece il nome della persona come la Capretta pel sepolcro di una *Capreola*; così il *nummularius* ha la bilancia, il chirurgo la vulsella, ecc. p. 234. — Vasi, pp. 234, 235. — Uccelli, p. 235. — Pastore, p. 236. — Orante, p. 237.
Simbolo ossia **Credo.** L'apostolico ebbe delle aggiunte nel Concilio di Nicea contro Ario. Il Costantinopolitano si ordinò contro Macedonio. Si cominciò a cantare in Oriente. A Roma si cantava nel secolo IX. Non poteva dirsi dai catecumeni perciò a questo momento della Messa essi venivano licenziati.
Simmaco, sentenza su i cristiani di Benevento, p. 48.
Simplicio martire sotto Traiano, sepolto nel cimitero detto poi di Gordiano ed Epimaco nella via Latina, pp. 36, 200, 303. — Epigrafe importante per la parola *acceptio* riferentesi cioè ai Sacramenti, p. 549.
Simpolo. Specie di patena usata nelle libazioni pagane, p. 426.
Sinagoga, contrasti con la Chiesa, p. 6

Sinagoghe. (Adunanze delle) imitate dai cristiani: si radunavano in un giorno della settimana (domenica) e lo consacravano alle assemblee religiose ove facevano quello che gli ebrei cioè letture, canti, omilie, preghiere; l'elemento nuovo del tutto e che diede originalità fu il convito Eucaristico, parti di questo convito, p. 302.
Sinforiano, uno dei quattro Coronati di Pannonia, p. 36, 200.
Siricio papa, sepolto in Priscilla, pp. 178, 183.
Sirus Vescovo di Pavia, p. 391.
Sisinnio prete. Epigrafe in cui viene marcata la parola *sacerdos*, pp. 394, 531.
Sisto II, l'eroe del cimitero di Callisto per la sua morte ivi stesso avvenuta il 6 agosto 254 per le mani dei messi di Valeriano in circostanze drammatiche nell'atto che parlava all'adunanza, pp. 116, 127. — Carme analogo di Damaso. — Suoi diaconi Felicissimo ed Agapito martiri. Sepolcro nel cimitero di Pretestato nella *spelunca magna*, p. 115. Epigrafe, Graffiti, p. 115. — Dipinto nella cripta di S. Cornelio, pp. 119, 128. — E **Cecilia Basilica:** era la *cella memoriae*, p. 123. — Graffiti nelle pareti della prossima scala p. 124.
Sisto III, sepolcro in S. Lorenzo, p. 195.
Sofia martire nel cimitero di Gordiano, p. 206.
Sofia martire con le sue tre figlie Agape, Pisti ed Elpide cioè Amore, Fede, e Speranza nel cimitero di Ottavilla o S. Pancrazio, 156.
Sofronia *vivas:* graffito nel cimitero di Callisto, pp. 124, 125.
Soldati cristiani: serie prove nelle loro feste, p. 43.
Sollum. Arca che racchiudeva il cadavere, p. 85.
Sopranome. Uso non legale e legitimo. Nel secolo 3° e 4° era comunissimo e il popolo conosceva alcuni grandi personaggi al solo sopranome, p. 459. — Dicevasi *signum* espresso alcune volte per intero, alcune volte col *qui et, sive, vel*, pp. 459, 490.
Sotero (Santa) martire alla cui famiglia appartiene S. Ambrogio. Cemeteriale regione di tal nome in Callisto. — Oratorio a lei dedicato. — Culto celebre in Roma, 122, 123.
Spelunca magna in Pretestato, sepolcro dei santi Gennaro, Quirino, Felicissimo e Agapito etc. Epitaffi di calde preghiere, 115.
Speranza. Vedi *Sofia*, 156.
Spes Vescovo di Spoleto: fu il primo ricercatore dei corpi dei martiri e e santi nel secolo IV e V; e le scoperto si dicono *invenzioni*, p. 384.
Spiriti santi erano chiamati nei graffiti i martiri *Spirita Sancta in mente havete* (sic)... *omnes fratres vestros*, p. 552.
Spirito Santo, quale terza persona della S. Trinità invocato in una epigrafe in S. Ermete, p. 167. — E in altre epigrafe, p. 543. — Che assiste alla cattedra della Vergine la quale ha in braccio il divin Figlio, nel sarcofago del secolo IV rinvenuto in S. Paolo, p. 215.
Sportula nelle agapi. Doppia ai preti, pp. 94, 395. — Da qui ebbe origine la *pars palatii* ossia distribuzione di commestibili agli addetti a palazzo e alla persona del papa, p. 348.
Spose cristiane chiamate *conservae, sorores, coniuges*, p. 47.
Stagioni personificate, o in putti, come in Priscilla, o in donne seminude come in Callisto etc, p. 221.
Statilii Tauri liberti. Colombario sull'Esquilino che ci dà notizia del *Collegium commarientium*, p. 66.
Stefano (Santo). Suo corpo trasportato da Pelagio II, e ora presso S. Lorenzo. — Basilica prossima al detto Santo fabbricata da Simplicio, re.

staurata da Adriano I, pp. 195, 196. — Monastero presso S. Lorenzo, p. 196. — In Callisto, p. 128.

Stefano II, alleanza con Pipino, p. 145.

Stibadium nel convito in S. Pietro e Marcellino, p. 300; forma nell'ultima cena, p. 296.

Stola. Abito lunghissimo dalle pieghe innumerevoli usato dalle donne, pagina, 64. — Veste amplissima e ricca che dal collo ove era fermato con fermagli scendeva innanzi come vediamo in una statua di Livia. Si chiama *orarium* che in origine era il *sudarium*. Il nome di stola lo ebbe col secolo VI o VII, p. 416.

Stolone. Vedi Settimana Santa, pp. 348, 349.

Storiche note proprie dei cristiani nei monumenti pubblici come chiese, oratori etc. Dai Papi *salvo Episcopo Ecclesiae Sanctae; temporibus.....* (se era defunto) *Episcopi, salvo.....Episcopo*, pp. 480, 481. — Dagli Imperatori *salvis DD. NN. Aa.* etc., p. 481, 482. — Dai Consoli *Cos. Coss. Cons. Conss. post Consulatum*, p. 482. — Negli epitafi sepolcrali non compariscono riguardo ai Papi che solo due volte e cioè sotto Liberio e sotto Damaso.

Stratonico Vescovo e martire sepolto nel cimitero di Castulo sulla via Prenestina, p. 198.

Stregoneric, p. 510, 511, 512.

Stringe dolor lacrimas... Epigrafe damasiana di Redento diacono martire, pp. 120, 491.

Suarli cristiani, p. 41.

Subligacula, p. 62.

Suddiaconi. Compariscono nel sec. III. Presso i latini fu ordine minore. Epigrafi di Appiano, di un Lorenzo e di Agazio; si leggono nella confessa di Cirta, p. 535.

Suddiaconi. Epigrafi, p. 460. Vedi anche *Gerarchia*.

Sulpicio Massimo, giovinetto vincitore dell'agone capitolino istituito da Domiziano: monumento nella porta Salaria, p. 172.

Superstizione estera (Pomponia Grecina poi Lucina accusata di), p. 118.

Suppellettile sacra. Molteplice e ricca: e il luogo dove veniva custodita chiamavasi *vestiarium* (che erano i triclinii ed ospizi pei poveri fabbricati intorno alle Basiliche) e si chiamavano vestiarii coloro che ne erano deputati alla custodia, p. 423.

Susanna insidiata. Rappresenta il timor di Dio: *melius est in manus vestras incidere quam peccare in conspectu Domini*. La scena è in Priscilla, p. 242. — In Ostriano, p. 191.

Sutor Memoria di un) nel cimitero di Sebastiano, p. 113.

Svetonio, passo sulla cacciata degli ebrei da Roma *impulsore Cresto*, p. 6.

T

Tabernacularium praepositi cristiani, p. 41.

Tabula. Chiusura verticale del *lucus*, p. 85.

Tacito qualificato per un pseudonimo del Medio Evo da Hechart, p. 6.

Tarsicio martire dell'Eucaristia. Carme Damasiano, p. 123.

Tata. Epigrafe che illustra questa parola, 520.

Taurobolio: sacrificio pagano dove imitavasi il Battesimo cristiano, la Cresima e la Penitenza con le stesse formole *accepit, percepit*, etc. p. 235, 236.

Tecla (Cimitero di Santa) sulla collina a sinistra nella via che porta alle Tre Fontane. — È personaggio ignoto. Vi fu fabbricata una chiesa che esiste ancora convertita ad uso tinello, p. 152. — Pitture: Mosè che percuote la rupe; Daniele nudo e orante; Giona; Sacrificio di Abramo in cui vedesi in alto sul monte il candido agnello con l'altare del sacrificio, e ai piedi del monte Abramo e Isacco che additano l'agnello; N. S. seduto in cattedra con la destra indicante un *lectorium* sul quale è lo scrinio dei volumi, p. 152.

Teologia archeologica, p. 2.

Tempore quo gladius, epigrafe di Damaso nella cripta di Sisto II, p. 127.

Tertulliano avvocato, p. 31. — Nella *corona militis* insulta i Vescovi, p. 37.

Tertullino martire sotto Valeriano. Fu sepolto nel cimitero omonimo sulla via Latina; da Pasquale I fu trasferito in S. Prassede, p. 204.

Tessalonicensi cristiani *multitudo magna, mulieres et nobiles non paucae* ai tempi di S. Paolo, p. 18.

Testa. Acconciatura, p. 58.

Thurificationis dies ricordati in una iscrizione di Monstar in Africa nella terribile persecuzione del 303, pp. 506, 507.

Tiara. Era un berretto frigio di color bianco: si vede in S. Clemente di Roma. Rimonterebbe al secolo VIII. Fu ornato con una corona. Sotto Bonifacio VIII con una seconda, sotto Clemente V con una terza, p. 420.

Tibalia dipinti nelle figure presso il doppio cubicolo nella regione di Eusebio in Callisto, p. 135.

Tiburzio fratello di Valeriano sposo a Cecilia: scoperta del suo corpo, p. 131.

Tiburzio martire decollato sulla via Labicana, e sepolto in S. Pietro e Marcellino, p. 192. — Oratorio erettogli, p. 201. — Invocazione ad esso Santo, p. 201.

Timoteo prete d'Antiochia ucciso in Roma. Suo ipogeo presso la Basilica di S. Paolo, p. 151.

Titoli ecclesiastici. Le parrocchie della città dette titoli e diaconie stabilite per l'amministrazione dei sacramenti e la sepoltura dei martiri furono da Evaristo nel 112 divise tra i suoi preti, p. 98. — I diaconi erano sette e ciascuno reggeva due regioni. — Da Dionisio e Marcello riordinati divennero 25; il clero era gerarchicamente costituito, ed il primo dei preti era detto *prior*, p. 268. — Origine. Il luogo ove si raccolsero gli Apostoli dopo la morte del Signore era quello dove avevano cenato, e i Romani come i Greci chiamavano *coenaculum* il luogo superiore della casa ove si ritiravano dagli affari; questo luogo fu dai cristiani adibito alla preghiera e si chiamava *domus* e non era un edificio separato come le *proseuchae* degli ebrei; più tardi divennero separati edifizi e furono chiamati *domus Dei* ecc.? e poi *basilicae*. Ecclesia, pp. 269-70. — A queste *Ecclesiae* edificate in tutte le città fu dato il nome di *Basiliche* a similitudine delle civili destinate ai negozi e ai tribunali imitandone la forma. Prima della pace erano da per tutto e già vi erano stabiliti i posti, p. es. ai *peccatores stantes* fuor della porta, agli *audientes* nel *narthex* etc., p. 270. — Parti. Erano vaste sale quadrilunghe divise in tre portici; al fondo 3 porte, all'estremità opposta un' abside o tre. Questa aveva innanzi un grande arco e il pavimento più alto che discesi. Era chiuso da cancelli e transenne; nel fondo la cattedra del vescovo e in giro i sedili pel clero. A destra e sinistra dell'abside due stanze, una per le offerte, l'altra pei paramenti, p. 270. — Nel mezzo del Bema era l'altare, prima in legno, poi una tavola di pietra sostenuta da un pilastrino e spesso ai cantoni da altre quattro; vi pendevano dei veli detti *quintanae*: stava sotto a un padiglione sostenuto da quattro colonne; dagli architravi pendevano veli e immagini, p. 271.

Tobia è un allusione all'*Ichtys* (di cui abbiamo una dettagliata scena nel cimitero di Trasone e Saturnino, nel 178) avendo egli coll'interiora del pesce restituita la vista al padre, p. 242; nell'ipogeo di Ilario anno 178; in Domitilla, p. 146.

Toga, p. 60.

Tonsura. Era già in uso nel secolo IV, solo nel Papa e nei Vescovi; perciò ad essi si dava il titolo nel parlar con loro di *Corona*. Quando quest'uso passò ai monaci e altri chierici nel secolo VI, essi non ebbero più quel titolo, pp. 392, 393.

Tor Maranciu, corruttela di *Amarantianum* ricordato in un epigrafe di P. Elio Cresto liberto di M. Aurelio. Sotto di questo fondo si svolge il Cimitero di Domitilla detto *Praedium Domitillae*, p. 137.

Tor Pignattara. È il mausoleo di S. Elena, p. 199.

Tractus era il salmo che si diceva sull'ambone e dicevasi *psalmus tractus* o *tractus*, p. 305, e si cantava invece dell'*Alleluja*, p. 311.

Traditores erano detti coloro che nella persecuzione seconda diocleziana consegnavano le divine scritture all'autorità per essere bruciate: questi giorni venivano detti *dies traditionis*, pp. 506, 507.

Trajano, persecuzione, p. 208.

Trapasso. È così chiamato nelle regioni meridionali d'Italia il rigoroso digiuno che ancora si fa in quei luoghi nella Settimana Santa, p. 336.

Trasone e **Saturnino,** cimitero sulla via Salaria nova, e nella proprietà Telfener e Massimi già Gangalandi e Carcano a un miglio dalla porta, p. 175. — Chiamasi anche *Coemeterium Jordanorum*: denominazione d'origine ignota. — Dicevasi pure *ad Sanctum Maximum* da Massimo uno dei sette figli di Felicita che insieme ai suoi fratelli Alessandro, Vitale, Marziale qui riposarono, p. 178 — Chiamavasi tempio dei martiri ἅγιος πρόπυλον come dall'epigrafe di Leuce e Severa conservato ora nel museo lateranense, p. 176. — Rovina fatta in questi ultimi anni, p. 176. — Sepolcro di Marciana tra due pavoni, il Pastore, Lazaro e Daniele, pp. 176, 177. — Arenario celebre per il Martirio dei Santi Crisante e Daria ivi sepolti vivi, e di una moltitudine di cristiani venuti per venerarli sepolti vivi anch'essi sotto Valeriano. — Ricordataci dal carme damasiano *Sanctorum quicumque legis* ecc., pp. 175, 176. — Pitture. Il Buon Pastore fra due alberi con alla destra il ritratto del defunto con un libro su cui si legge *dormitio Silvestri*. — Mosè. I Magi che adorano il Bambino tenuto fra le braccia della Vergine seduta in cattedra, Daniele, Tobia, Lazzaro. I tre fanciulli nella fornace, p. 178. — Epigrafi. In una è rimarchevole un cavallo che abbocca un pane crocesegnato, simbolo del fedele che ha compito la corsa mistica come quell'animale la sua nei ludi circensi, p. 178. — In un altra la parola *verus Christus* che è come a protesta contro l'eresia di Marciano che diceva Cristo non reale ma fantastico, p. 178. — Chiesa edificatavi sopra; ricostruita da Felice IV, p. 176.

Tres tabernae, stazione sull'Appia, p. 102.

Tribù Velina, ricordata in un epitaffio di Futio Secondo nell'ipogeo dell'Annunziatella, p. 147.

Triclinii al contatto delle Basiliche, p. 128.

Trinità Divina, (Epitaffio concernente la *regula fidei* sulla) rinvenuto nella Cripta di Ampliato nel cimitero di Domitilla: *credidit in Christum Jesum, vivit in Patre et Filio et Spiritu Sancto*, p. 142. — Allusione ad essa nell'epigrafe di *Protus in Sancto Spiritu Dei* ecc., p. 167. — Epigrafe di Quintiliano, p. 544. — Raffigurato nella creazione d'Eva nel sarcofago del secolo IV rinvenuta a S. Paolo, pp. 214, 251.

Trionfale Via, p. 138.

Trofimo martire, nel cimitero di Gordiano, p. 208.

Tugurium è il padiglione sostenuto da quattro colonne che teneva sotto di sè la mensa: dagli architravi pendevano pitture di sacre imagini che sottraevano allo sguardo la detta mensa, p. 271, ove nel mezzo era la custodia del Sacramento chiamata *turricula, columba*, p. 338.

Tunica. Con tal nome veniva detta la camicia di lino chiamata *tunica interiore linea*, e *intertula, subucula, camisia*. La muliebre dicevasi *indusium* o *supparum*, p. 60. — *Poderis* se scendeva ai piedi, usata specialmente dagli Orientali, p. 61. — Veste dei Senatori, p. 61. — *Angusticlave* e *laticlave*, p. 61. — *Praecincta* e *discincta*, pp. 61, 62. — O tessuta o cucita, p. 62. — *Esomide*, p. 62. — È divenuta *alba* o *camice*: le sue modificazioni sono il *rocchetto* e la *cotta*, p. 62. — *Colobia* se aveva le maniche cortissime o non le aveva, p. 62. — *Lecitonarium* abito proprio dei Diaconi, p. 62.

Turanii *gens*. Memoria nel cimitero di S. Agnese, p. 187.

Turibulo. È d'uso antichissimo. Lo vediamo nelle pitture in S. Clemente. La navicella è detta *acerra* o *arcà thuris*. I turiboli erano di diversa materia preziosa e di diversa forma, p. 348. — In origine non erano attaccati a funicelle nè si bilanciava, ma come urna sostenuta nella base dal sacerdote, p. 428.

U

Uccelli: pavone, pernice, colomba, ecc. simboleggiano le anime: infatti in un epitaffio su due colombe si leggono i nomi di *Beneria Sabatia*, e sul capo di un pavone *Arcadia*, p. 236.

Ulpia Concordia (Memoria di) nel cimitero di Domitilla, p. 145.

Unzione dopo il battesimo. Vedi Battesimo, p. 290.

Urbano che seppellì Cecilia *inter collegas episcopos*: chi fosse, non potendo essere il Papa di quel nome che fiorì 50 anni dopo la Santa; era forse il Vescovo a Pretestato nel Pago Triopio, ove ebbe sepoltura, non ancora scoperta, e faceva le veci del Papa Eleuterio sotto il quale morì, pp. 128, 131.

Ursacio ostiario. Epigrafe, p. 538.

Ursicino che voleva esser eletto papa in luogo di Damaso. Fatto di sangue, p. 176.

V

Valentino (Cimitero di San) sulla via Flaminia dopo il primo miglio: fu assai rinomato si da chiamarsi la prossima porta della città col suo nome, p. 182. — Decollato sotto Claudio il Gotico il 14 Febbraio 268-270, qui sepolto da Sabinilla, pp. 162, 163. — Il Bosio vi vide dipinta la Vergine col suo Divin Figliuolo nel seno con la scritta SCA DI GENETRIX, e dipinto il Crocifisso fra la Vergine e S. Giovanni, p. 163. — Il Marucchi nel 1878 rivide per primo esse pitture, p. 163. — Epigrafi: di un devoto che fecevi dei restauri, di nomi di varii ivi sepolti con la formola *ad dormum Valentinum*, di un convertito *qui nomen habuit Juda*, di un *nutri-*

tor et papas trium fratrum, di un *praepositus de via Flaminia*, di un *scholasticus*, di alcune *virgines et ancillae Dei*, p. 163, di un *protector dominicus*, p. 164. — Basilica ivi edificata da Giulio I, pp. 397, 399, restaurata da Onorio nel 625-638, p. 162, e da Tebaldo monaco dell'annesso monastero nel 1058. p. 163. — Area discoperta nel 1888. — Il corpo fu da qui trasportato nel secolo III in Santa Prassede nella Cappella del suo fratello Zenone chiamata della *santa colonna*, p. 164.

Valeria Laurentia di stirpo senatoria cristiana, p. 13.

Valeriano. Persecuzione, p. 175.

Valeriano sposo di Cecilia, p. 129; scoperta del suo corpo; conferma del suo martirio, p. 131.

Valerio Mercurio. Epigrafe, p. 89.

Vaso. È simbolo di refrigerio. Così di Dinocrate fratello di S. Perpetua, e nelle visioni di S. Martino e Giacomo; quindi negli uccelli che beccano nei vasi è chiaro il senso di cogliere il frutto nel convito celeste: di qui il vaso murato sui loculi; non è ad *ornatum* ma simbolo, uso romano incominciato col secolo III. Se è *sanguine tinctum* è segno che ivi è un martire, altrimenti no, p. 265.

Vasi vitrei che i fedeli, ad esempio di S. Monica, portavano ripieni di vino temperato con acqua nella visita dei cimiteri, p. 212. — Sacri di argento ordinati dal Papa Zefferino, p. 423. — Per il battesimo. Quello trovato nel cimitero di Pretestato graffito d'immagini della pesca evangelica, p. 423. — Per l'acqua benedetta. All'apostolo Mattia si fa risalire la formola di benedizione dell'acqua che si vede adoperato nel secolo III. È famosa la secchia di bronzo trovata in Tunisi avente la scritta greca: *Haurite aquam cum laetitia*; e l'altra, era nella Biblioteca Vaticana, avente il Salvatore in mezzo agli Apostoli con la scritta greca: *Lava i peccati non la sola faccia*, p. 424.

Vaticano cimitero. Era un aggregato di aree sepolcrali a cielo aperto, presso le quali fu sepolto S. Pietro, il qual sepolcro fu chiamato *Memoria B. Petri*, edificato da Anacleto, pp. 158, 159. — **Monte.** Etimologia, p. 158. — Codice epigrafico, p. 496.

Velina Tribù, p. 147.

Veli pulli poi violacei erano quelli con che si coprivano le croci e la imagini, p. 389. — **E tappeti.** Ne è antico l'uso; i latini li chiamavano *vela*. Fino al secolo XVI i Papi ogni anno ne concedevano alle maggiori Basiliche.

Velo domenicale era quello col quale sulle mani le donne si appresavano alla mensa eucaristica, p. 317.

Venditores veronicarum, p. 161.

Venere libitina, p. 79.

Venoranda (Memoria di) nella Basilichetta di S. Petronilla nel cimitero di Domitilla, p. 145.

Verano predio di Ciriaca confiscatole *tempore persecutionis*.

Verdun (Codice epigrafico di), p. 496.

Verecondo proscinema a S. Sisto nella cripta di detto Santo, p. 125.

Verecundus M. nel cimitero di Priscilla, p. 180.

Veridicus rector lapsos, etc. Epigrafe di Damaso al Papa Marcello intorno al fatto dei *Lapsi*, p. 135.

Vergine SSma (La) seduta col Divino Infante nel grembo e i Magi. Pittura in Callisto, p. 122. — Nel cimitero di Domitilla nella cripta dove è Orfeo. È seduta col Divin Figlio sul grembo. È ivi presso è l'immagine di un uomo barbato, dalla lunga tunica indicante una piccola città; dosso è Michea, celebre per la sua allusione profetica alla nascita e

patria del Redentore, p. 140. — Altra figura in questo stesso cimitero col Divino Infante sulle ginocchia posto fra quattro Magi, ha sul capo un breve velo; porta la dalmatica ornata da liste di porpora; il Pargolo ha una tunichetta, i Magi con tunichetta, saraballe e berretto conico, le loro tuniche sono ornate di *calliculae*: sono quattro per la simetria, p. 141; E un'altra ancora: È in cattedra col Divino Infante, sul cui capo brilla l'astro prodigioso: ha innanzi tre magi, p. 143. — In Ostriano col Divin Figlio in grembo, in atto di orante, fra due monogrammi. È del secolo IV, p. 192. — Due volte nel cimitero di S. Pietro e Marcellino: una col Divin Pargolo nelle braccia fra due magi che portano doni, con tunica listata di porpora senza velo sul capo con che si vuole rappresentata la verginità perchè le fanciulle innanzi al matrimonio non velavano il capo; l'altra nell'atteggiamento della Annunziazione: siede in cattedra, veste tunica; ha innanzi l'angelo vestito di tunica e pallio in atto di salutarla, p. 201. — Seduta in cattedra alla quale si appressano i magi, nella cappella greca in Priscilla, p. 181; e altra pure seduta in cattedra accostando al seno il Divin Pargolo nel cubicolo ove è dipinta la consacrazione di una vergine, p. 181; altra ancora assai singolare ha una stella sul suo capo; innanzi ha un personaggio, profeta, che l'addita; è seduta col divino infanto al petto; dai grandi maestri è stimata anteriore all'età degli Antonini, come ci verrebbe confermato dall'epigrafe di un *Titus Flavius Felicissimus* che ci richiama ai tempi dei Flavi Augusti, pp. 181, 182. — Nel cimitero di S. Valentino, p. 163. — Seduta in cattedra avente fra le braccia il Divin Pargolo adorato dai magi in Trasone e Saturnino, p. 178. — In cattedra col Divino Fanciullo sulle ginocchia e lo Spirito Santo dietro ad essa cattedra (ad indicare che per sua opera fu concepito) nel sarcofago del secolo IV rinvenuto in S. Paolo, p. 215. — Alcune volte sotto la figura di un'orante presso il Buon Pastore viene significata la benedetta signora perchè dessa è intercenditrice: ci viene confermato dallo scritto nella cripta di S. Maddalena a S. Massimino in Provenza *Maria Virgo minister de tempulo Gerosale;* e ci suffraga anche il dipinto in Ostriano in cui tiene sulle sue ginocchia il Divin Pargolo ed essa tiene aperte le braccia in modo di orante. Il che confronta con le parole di Ireneo che la chiama *Advocata*, e nelle epigrafi troviamo i martiri chiamati *advocati*, pp. 260, 261. — Statuetta in rilievo sedente col divin Figlio sulle ginocchia fra un angelo ed un nomo posto dietro la sedia trovata negli scavi di Cartagine. È del secolo III, p. 262. — Con la leggenda sul capo H ΑΓΙΑ ΜΑΡΙΑ (sancta Maria) scoperta nell'ipogeo alessandrino dal Wescher, p. 262. — Culto. Ce lo prova la liturgia antichissima che va sotto il nome di S. Giacomo. *Commemorantes sanctissimam immaculatam semper Virginem Mariam Matrem Dei.* — Posto d'onore. È seduta in cattedra [illegible] così nei musaici di S. Pudenziana (in cui il trono di Cristo è simile per la forma a quello della Vergine nelle catacombe) di Pasquale I in S. Cecilia, di S. Maria in Domnica sul Celio e in un sarcofago lateranense dove è rivestito di drappi, pp. 262, 263. — Ritratti. Non ne abbiamo. I padri del Concilio Orientale dicono che il suo colore tendeva al bruno come quello del grano; S. E-

frem dice che avesse fascia oblunga e di tinta vermiglia, p. 283. — Le più antiche sono attribuite a S. Luca, ma questa opinione nasce sotto Giustiniano. — La seconda è di Andrea Cretense, p. 283. — Terza è quella detta *Romea* di Diospoli di Fenicia così chiamata perchè dipinta su lastra di porfido che in Oriente dicesi marmo romano, p. 283. — Quarta è la *Odegitria* o *Hhaciteraltissa* così chiamate dalle contrade di Costantinopoli dove erano le relative Basiliche, p. 283.

Vergine (Consacrazione di una) nel cimitero di Priscilla, p. 181.

Vergini sacre. Erano dette *flos ecclesiastici germinis illustrior portio gregis Christi* e anche *Ancillae Dei* e *Sacrae Virgines* o *Virgines Dei*. Nel periodo delle persecuzioni vivevano in casa loro: venuta la pace si unirono a vita comune sotto la direzione di una di esse e amavano il suburbano. — Belle epigrafi: *Adeodatae dignae et meritae Virgini et quiescit hic in pace iubenta XDO eius* e *Eusebia sacra domino puella .... instar sapientium psallarum sponsum emeruit habere Christum*, pp. 411, 412. — *Deo devotae* si chiamavano quelle che da fanciulle promettevano vita verginale e si consacravano in tenerissima età, p. 412. — *Deo sacratae* erano quelle che a 25 anni e altri vogliono ai 40 si consacravano ricevendo il *flammeum virginale*, p. 412. — Taglio dei capelli. In origine non si tagliavano ma venivano coperti dal *sacrum velamen*. In Oriente a' tempi di S. Girolamo era già il costume del taglio; in occidente venne assai tardi anche perchè era usanza dei pagani il tagliare i capelli alle vergini sacre, p. 412.

Vergini prudenti (Scena delle) attorno ad una orante che ha intorno al capo la iscrizione *Victoriae Virgini pete*. Dipinta in Ostriano e Ciriaca, pp. 192, 193, 245, 247.

Veronica e Berenice, p. 206.

Vescovo. Originato tal nome dall'επισκοπος dei greci ossia *ispector*. La primitiva chiesa con questo nome designava chi presiedeva alla repubblica cristiana, p. 626. — Epigrafe di Giamblico (Iamlychis). Adeodato p. 627. — Di Leone, pp. 628, 629. Vedi *Gerarchia*.

Vespasiano giuniore figlio di T. Flavio Clemente e Domitilla, p. 13.

Vespillones, p. 79.

Vestali (Le) nel conssacrarsi tagliavansi le chiome e le appendevano all'albero capilluto, p. 412.

Vesti dei fedeli, pp. dal 57 al 65. — Differenziavano i cristiani dagli altri cittadini solo nella modestia o nel contegno, p. 57. — Dei poveri: erano ad essi fornite dalla chiesa, p. 57. — Dipinte e tessute con figure che richiamavano alla mente dei cristiani i fatti della Religione, p. 57. — Alcune volte degenerarono per eccesso di delicatezza e lusso: passo di Asterio vescovo di Apamea, pp. 57, 58. — Loro nomi e specie, p. 60. — Di lutto lussimate da S. Cipriano, p. 64. — **Albe** usate nel Battesimo e si portavano da quel giorno (che era la vigilia di Pasqua) alla *domenica* dopo di essa detta *dominica in albis depositis*, p. 200. — **Sacre.** Gli ecclesiastici nei primi cinque secoli non indossavano vesti speciali. Nel VI l'abito clericale cominciò a differire nel colore e nella modestia più che nella forma, p. 413. — Gli ordini papali e dei concilii relativi agli abiti non riguardano la forma liturgica ma la mondezza. La differenza è venuta quando sono stati mutati gli abiti, p. 414. — Camice. *Camicia* e *alba* degli antichi usata dai militari: dai latini è detta *lutaris*, dai greci *poderis*. Ogni dieci anni gli imperatori le distribuivano. Erano strette ai fianchi da una cintura, p. 415. — Cingolo. *Balthens* che cingeva la *camicia*, ve ne erano anche preziosi, p. 415. — Amitto. *Amictus* e nel secolo IV *amictorium*. Era un sudario che per mondezza e decenza ponevasi sul capo, collo e sulle spalle; Tertulliano lo chiama *velamen quasi ad galeam*, e perciò la Chiesa lo chiama *galeam salutis*. In origine era la sola insegna riservata all'esercizio del culto sopraponendolo alla tunica e al pallio comune, gli angoli si riunivano al petto affibbiati con borchie come si vede nei vetri cimiteriali, p. 415. — Stola. Col secolo VI o VII alcuni scrittori diedero questo nome ad un antico fazzoletto *sudarium* che poi venne chiamato *orarium* essendo divenuta una amplissima e ricca veste aperta da due lati in alto e con fermagli fissati sulle spalle come vediamo in una statua di Livia; i greci lo chiamavano επιτραχηλιον e si incrociava sul petto, p. 416. — Manipolo. In antico era un fazzoletto pel sudore nel volto e nelle mani quindi si disse *manipulum*; si teneva tra il pollice e l'indice della mano sinistra. Si diceva *Mappula*. L'uso al braccio è dopo il mille, pp. 417, 418. — Pineta. Era un *vestimentum itinerarium*. Si dice planeta dal greco πλανησθαι errare per la sua forma e priva di maniche; era campaniforme. Un esempio l'abbiamo nei mussici di S. Giorgio in Tessalonica, p. 418. — Pallio. Fascia di lana bianca ravvolta attorno alle spalle le cui estremità ricadevano l'una avanti al petto, l'altra sulle spalle. Fin dal secolo V il Papa la usava. Era ornamento imperiale ed ebbe origine da una concessione. Ebbe poi un significato simbolico. Il Papa la spedisce ad Arcivescovi dopo di essere stato una notte sulla tomba di S. Pietro quasi a denotare trasmissione di potere. Denota una giurisdizione superiore in fatto del *pasce oves meas*, p. 419. — Calzatura. Specie di sandalo era il *campagus* che copriva il tallone e l'estremità del piede. Fin dal secolo VI era proprio dell'alto clero di Roma, p. 419. — Tiara. Era un berretto frigio di color bianco come si vede in S. Clemente di Roma. Fu ornata con una corona, sotto Bonifacio VIII con una seconda, in Avignone con una terza. — Mitra. È un cappuccio che deriva dal cucullo che era proprio dei lavoranti e viaggiatori. Era ornamento femminile e chiamavasi mitella ed era in *forma veli* che occultava i capelli detta in greco ζειζηφα. Era di lana e si usava colorirla di porpora e d'oro. Da questa prese origine la mitra episcopale, p. 421. — *Berretto*. Viene da *Birrum* il cui lembo si posava sul capo. L'attuale viene dal *camelaucium* o *camauro* nel secolo XIII, p. 421. — Scarpe papali. La croce dipinta o lavorata su queste comincia col 1404: prima era ornata di un fiore uso trifoglio, p. 422. — Cappa. È la lacerna romana; ampio mantello fornito di cappuccio: oggi piviale. Abito bizantino, p. 422. — Cotta. Voce ignota avanti il sec. XI. Sarebbe la *alba contracta*, p. 422. Si chiama *superpelliceum* perchè nei paesi nordici s'usa di indossarla sopra le pellicce. — Rocchetto. Non si trova innanzi al secolo XIV, p. 422.

Vestiarium era il luogo fabbricato attorno la basilica ove si custodiva la immensa e ricca suppellettile sacra e dove venivano accolti i pellegrini e i poveri; e vestiarii erano gli addotti alla custodia, p. 423.

Vetri cimiteriali. Sono fondi di coppe ornate di figure in foglia d'oro; non

sono d'invenzione cristiana; si dicono cimiteriali perchè conservate qui e rinvenute; di cui la dispersione devesi all'ebreo come ci afferma Marziale, p. 221. — Vi sono figure d'ogni sorte, p. 212. — Le cose che vi si leggono: *dignitas amicorum, pie zeses cum tuis omnibus bibas, e bibe et propina; cum tuis feliciter zeses* etc. p. 212. — Uno con la scritta riferentesi al nome Prete, p. 230.

Vezzio Agorio Pretestato, p. 113.

Via Appia, p. 101. — Stazioni e monumenti, p. 102. — Aurelia, p. 155. Flaminia, p. 102; — di questa si aveva un *praepositus* che corrispondeva all'antico *praefectus vehiculorum*, p. 163. — Salaria *vetus*, p. 165. — Latina, p. 101. — V. *cimiteri*, p. 206.

Vibas in pace et pete pro nobis. Titolato in Domitilla, p. 139.

Victoria refrigera lspiritus tus (sic) **in bono.** Titoletto in Domitilla, p. 139.

Victorius *neofitus* (Epigrafe di un), p. 412.

Vigilio Papa restauratore dei cimiteri rovinati dai barbari, p. 495. — Ripara le ruine in Pretestato, p. 116. — Sepoltura in Priscilla, pp. 179 e 188.

Vigna. Allegoria in Domitilla, p. 245.

Villa velentana di Livia, sulla via Flaminia nel luogo detto anticamente *ad gallinas albas*, p. 162.

Vindicatio dei martiri, ossia approvazione del loro martirio fatta dalla chiesa, pp. 380, 381. — Quella di Fabiano papa ritardato dai 18 mesi di sede vacante, 126. — Episodio di una donna che baciava le reliquie di un martire non ancora vendicato, e perciò rimproverata, p. 126.

Vino (Il) per il sacrificio era portato dal popolo in tante *amule*, p. 312. — Offerto dai fedeli per il sacrificio passavasi per un *colatorium* nello *schyphus* conca, p. 426.

Vir clarissimus nell'epigrafe di Simplicio, p. 113.

Virgarius nel secolo III, si diceva *fascalis* o *littore*, p. 524.

Virgines *et* **anellae Dei** ricordateci da epigrafe nel cimitero di S. Valentino che ci fa credere fosse ivi un loro monastero che preferivano di dimorare nel *suburbanus ager*, pp. 165, 164.

Virgo sacra. (Memoria di una) nel cimitero di S. Sebastiano, p. 113.

Vita reale (Scena della) nei cimiteri: esempi moltissimi, p. 220.

Vita umana rappresentata dalla nave; pittura nella cripta dei sacramenti dove un fedele presso a sommergere è preso pei capelli da un giovane che si mostra dalla *gloria*, p. 234.

Vitale (San) martire chiamato *nomine* vero da Spes., p. 47. — Epigrafe importante per la frase D. M. cristianizzata così: D · M · $\overset{P}{\overline{X}}$ S cioè *Deo Magno Christo Salvatori*, p. 542.

Vittore Papa contro i cristiani ricchi viziosi nel suo libro *de Aleatoribus*, p. 18. — Sepoltura nel cimitero Ostriano, ora in S. Maria in Vallicella, p. 191. — Calecumeno. Epigrafe relativa, p. 551.

Vittoria. Epigrafe importante per la parola *fidelis*, p. 550.

Vittorino uno dei quattro coronati di Albano, p. 200.

Vitrei calici ai tempi di Zefirino, p. 212. — Presso i Copti, p. 212.

Vulsella (La) nell'epitaffio di un dentista, p. 41.

Z

Zaccaria. (Raccolta epigrafica di), p. 496.

Zefirino, memoria nella regione di San Sotere, p. 123.

Zenone martire *frater Valentini*; sua chiesa sopra il cimitero di Pretestato, p. 116. — Sepolto con esso nella cappella della *Colonna* in S. Prassede, p. 164. — Cimitero detto anche *ad sanctum Anastasium* che è un monaco persiano martire nel 627, p. 152.

Zeses, parola greca d'uso in Roma, scritta nei vetri cimiteriali, p. 212. — *In Deo, bibas in Deo, te in pace:* Invocazione; saluto sulle pareti della scala nel cimitero di Callisto, p. 134. — Titoletto col simbolo dell'anima in forma di colomba che becca il grappolo, allegoria del frutto di vita eterna, pp. 139, 488.

Zoe, figura nella regione di Eusebio in Callisto; forse la moglie di Nicostrato *primiscrinio* della Prefettura di Roma martire, pp. 135, 247.

— **Conservae** in $\overset{P}{\overline{X}}$ epigrafe nel cimitero dei Santi Processo e Martiniano, p. 157.

Zosimiane *in Deo vivas:* frase dipinta in un arcosolio in Ciriaca, p. 198.

Zosimo Papa sepolto in S. Lorenzo, p. 195. — Epigrafe di omonimo importante per la parola *fidelis*, p. 551.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

INDICE DELLE MATERIE

PAG.

Prefazione dell'Editore V
Lettera del Comm. Enrico Stevenson al medesimo IX
Proemio dell'Autore. 1

PARTE PRIMA.

IL CRISTIANESIMO NELLE RELAZIONI COLLA SOCIETÀ.

CAPO I. Diffusione del Cristianesimo. 5
» II. Il Cristianesimo nelle famiglie nobili e patrizie dell'impero. 12
» III. La Chiesa e la Sinagoga nei primi tre secoli 21
» IV. Professioni, arti e mestieri esercitati dai fedeli 31
» V. Dignità sostenute dai Cristiani 45
» VI. Denominazioni dei Cristiani 47
» VII. Nomi ingiuriosi dati loro dai gentili e dai giudei 50
» VIII. Nomi proprii comuni coi gentili — Nomi propri cristiani. 54-55
» IX. Nomi di battesimo 55
» X. Vesti dei Fedeli 57
» XI. L'*Ecclesia Fratrum* prima della pace Costantiniana. . . . 65

PARTE SECONDA.

CIMITERI.

CAPO I. Cenni generali 79
» II. Numero, definizione, specie, origine dei Cimiteri cristiani . 83
» III. Luogo di sepoltura dei pagani; cremazione; sepolcri giudaici; sepolcri cristiani; diritto di sepoltura. 87
» IV. Amministrazione cimiteriale affidata a Callisto 91
» V. Cimiteri sulla Via Appia 101
» VI. » » » Ardeatina 137

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

		pag.
Capo VII.	Cimiteri sulla Via Ostiense	148
» VIII.	» » » Portuense	153
» IX.	» » » Aurelia	155
» X.	» » » Trionfale	158
» XI.	» » » Flaminia	162
» XII.	» » » Salaria vecchia	165
» XIII.	» » » Salaria nuova	172
» XIV.	» » » Nomentana	183
» XV.	» » » Tiburtina	192
» XVI.	» » » Labicana	198
» XVII.	» » » Latina	203

PARTE TERZA.

ARTE CRISTIANA SVOLTASI NEI CIMITERI.

Capo I.	Idea generale	205
» II.	Iconografia	210
» III.	» Ornamentale	219
» IV.	» Simbolica	222
» V.	» Biblica e mista	238
» VI.	» Allegorica	244
» VII.	» Dommatica	248
» VIII.	Personificazioni	250
Titoli Ecclesiastici		268

PARTE QUARTA.

DISCIPLINA ECCLESIASTICA.

Capo I.	Iniziazione Cristiana	273
» II.	Battesimo	276
» III.	Confermazione	293
» IV.	Eucaristia	301
	Messa latina	303
	» orientale	318
	» romana	321
	» alessandrina	327
	» gallicana	329
	Liturgia nella settimana santa	332
	Agapi	357

		pag.
Capo V.	Penitenza	361
» VI.	Olio Santo	366
» VII.	Ordinazione	366
» VIII.	Matrimonio cristiano	368
» IX.	Martiri e Confessori	380
» X.	Gerarchia ecclesiastica	385
» XI.	Vergini sacre	411
» XII.	Vesti	415
» XIII.	Suppellettile liturgica	422
» XIV.	Lingua liturgica	436
» XV.	Canto ecclesiastico	436
» XVI.	Libri liturgici	437
» XVII.	Documenti relativi ai cimiteri	450
» XVIII.	Riepilogo della storia delle Catacombe	453

PARTE QUINTA.

EPIGRAFIA.

Capo I.	Stato delle persone. Matrimonio. Figli. Servi	455
» II.	Formole nelle iscrizioni - Date - Criteri per indovinarne l'età - Invocazioni - Idiotismi - Lingua greca - Sigle - Nessi	468
» III.	Date certe	479
» IV.	Iscrizioni diverse	487
	» In senso inverso	487
	» Abbecedarie	488
	» Damasiane	492
	» Storiche	496
	» Balnearie	508
	» Esorcistiche imprecatorie	510
	» Imprecatorie sepolcrali	514
	» Su collari e bulle di servi fuggitivi	515
	» Su i gradi della Gerarchia ecclesiastica	520
Cenni biografici dell'autore		553
Elenco delle sue pubblicazioni		557
Indice analitico		569
Indice delle materie		651

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

ERRATA.				CORRIGE.
Pag. 87	riga 14		neco sepelite	neve sepelito
» 133	» 5		Ictis	Ichtys
» 145	» 1		Achilleus	Acilleus
» 184	» 25		il suo cimitero	sul suo cimitero
» 192	» 8		Mosè, Pietro	Mosè Pietro.
» 203	» 20,24		Sulpicio	Simplicio
» 247	» 12		Dionysas.	Dionysias
» 353	» 17		gli antifoni	le antifone
» 357	» 10		Le origine.	La origine
» 365	» 17		Bonae memoria reliciosa.	Bonae memoria CARVSA reliciosa
» 365	» 24		più fedeli	pii fedeli
» 430	» 26		disperso	disparso
» 448	» 27		Mona	Moue
» 520	» 8		dieci secoli	sedici secoli
» 543	» 20		Formilla	Firmilla
» 624	col.ª 2.ª	riga 37	memoria	Cella memoriae

Pag. 616 col. 1.ª riga 22 a 26 dove comincia **S. S. cattura** va sotto la lettera N.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

IMPRIMATUR
Fr. Albertus Lepidi O. P. S. P. A. Mag.

IMPRIMATUR
Franciscus Cassetta Patriar. Antioch. Vicesgerens.

LIBRERIA CATTOLICA INTERNAZIONALE
DESCLÉE, LEFEBVRE E C.ª

Dizionario (Nuovo) inglese-italiano e italiano-inglese del prof. F. Bracciforti, con la pronuncia segnata per ambo le lingue. In brochure L. 3.20. In tela e oro, L. 4.30.

Dizionario (Nuovo) tedesco-italiano e italiano-tedesco, coll'accento segnato per ambe le lingue, arricchito di 2000 e più vocaboli, compilato per cura dei professori Gambsberg, Montecammozzo e Tommasi. In brochure, L. 3.20. In tela e oro, L. 4.30.

Dizionario (Nuovo) spagnuolo-italiano e italiano-spagnuolo, compilato sulle ultime edizioni dei vocabolari Martinez, Quintana, Cormon, Blanc, ecc., corredato della pronuncia spagnuola e l'accento tonico italiano. — In brochure L. 3.20. In tela e oro, L. 4.30.

Dizionario francese-italiano e italiano-francese di Cormon e Manni, compilato sui migliori lessici moderni d'ambe le lingue ed arricchito d'oltre 3000 vocaboli dal prof. G. Asti; nuova edizione. — In brochure, L. 2.80. In tela e oro, L. 3.90.

Dizionario portatile di Geografia universale, corografico, topografico, storico, politico-religioso, ecclesiastico, commerciale e di economia pubblica, del professor A. Frisi. In-32. L. 3.50. Legato in tela, L. 4.

Histoire de l'Église depuis N.-S. jusqu'au Pontificat de Léon XIII par Mgr Postel, Édition illustrée. Un vol. gr. in-8 jésus de 475 pages, 115 gravures, Fr. 5. Édition ordinaire. Deux vol. in-12 de XXIV-730 pages, Fr. 4.

Histoire civile et religieuse des Papes sous les empereurs païen, par Guillaume Audisio, professeur de droit à l'Université de la Sapience. Traduite de l'italien par le chanoine Labis. Un vol. in-8, de 437 pages, Fr. 3.50.

Histoire civile et religieuse des Papes de Constantin à Charlemagne, par Audisio. Un vol. in-8 de 444 pages, Fr. 3.50.

Histoire civile et religieuse des Papes de Charlemagne à Philippe le Bel, par Audisio. Un vol. in-8 de 460 pages, Fr. 3.50.

Histoire civile et religieuse des Papes de Boniface VIII à Grégoire XIII, 1295-1585, par Audisio. Un vol. in-8 d'environ 400 pages, L. 3.50.

Histoire de Grégoires XVI, par le chanoine Sylvain, auteur de la vie de Pie IX. Un vol. in-8 de 400 pages, L. 3.50.

Histoire de Pie IX le Grand et de son Pontificat, par l'abbé C. Sylvain. Trois vol. in-8 d'environ 450 pages chacun, Fr. 12.

Lamentazioni (Le) del Profeta Geremia, tradotte e commentate dal Sacerdote S. Minocchi, socio corrispondente della Società per gli Studi Biblici di Roma. Un bel libretto in-32 elegantemente stampato con riquadratura, L. 1.25.

ROMA — Via Santa Chiara, 20-21 — ROMA

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Desclée, Lefebvre & C.ie

Editori Pontificii e Tipografi della Santa Congregazione dei Riti

Libreria Cattolica Internazionale

Roma - Parigi - Lione - Lilla - Tournai - Bruxelle - Bruges - Gand - Malines - Anversa

ROMA — Via S. Chiara, 20-21

H. GRISAR S. J. — Storia di Roma e dei Papi nel Medio Evo. Traduzione dal Tedesco. Parte I: ROMA SUL FINIRE DEL MONDO ANTICO. — Tre volumi in-8 grande. Prezzo, L. 20.

H. GRISAR S. J. — Analecta Romana. Dissertazioni, Testi, Monumenti dell'arte, riguardanti principalmente la STORIA DI ROMA E DEI PAPI NEL MEDIO EVO. — Vol. I, con una tavola cromolitografica, undici tavole fototipiche e molte incisioni. — Prezzo, L. 15.

I quattro volumi insieme, L. 30.

Si è pubblicato il *primo volume:* gli altri volumi saranno pubblicati non più tardi della fine di Aprile.

Con i gravi e poderosi lavori, che si sono tenuti pubblicando in questi ultimi tempi nelle materie storiche, viene a prendere posto l'opera che segnaliamo ai dotti: *I Papi nel medio evo*, del chiarissimo P. Grisar.

Tessere una rivista di questo magistrale lavoro non è possibile nello spazio di un Catalogo bibliografico com'è il nostro, e portanto ci riferiamo a quello che n'è stato scritto dai più riputati periodici scientifici e letterari di Europa.

Noi ora vogliamo solamente assicurare che basta avere fra mani quest'opera per non cercare altrove quanto è necessario conoscere intorno all'importante argomento che vi si tratta. E vi è copia preziosa di narrazione, critica severa di documenti e di epoche, indiscutibile valore di storico magistero, nè mai in miglior modo è stata messa a servizio della storia l'archeologia; così che l'una e l'altra con la loro dottrina illustrino perfettamente il medio evo.

Perchè poi ognuno veda da sè l'importanza della trattazione, diamo qui il titolo dei capitoli contenuti nella parte I e II del libro I.

Libro I, parte I (Roma alla caduta dell'Impero) — 1. La fine del Culto pagano a Roma sotto Teodosio; i monumenti del paganesimo; esterna trasformazione della città. 2. Interna trasformazione di Roma; Onorio imperatore a Roma; famiglie senatorie cristiane. 3. Roma presa la prima volta sotto Alarico. 4. I Vandali a Roma e la fine dell'Impero d'Occidente; costumi classici e cristiani della città. 5. Uno sguardo sulla città eterna nel quinto secolo; le Basiliche fra i monumenti dell'antica grandezza. 6. Continuazione; una scorsa dal Laterano al Vaticano fra le memorie del paganesimo e della nascente religione. 7. I cesari romani da S. Pietro fino all'elezione di S. Leone Magno nel 440. 8. Il pontificato di S. Leone Magno. 9. L'arte cristiana a Roma e l'arte pagana, opere di scultura, specialmente sui sarcofagi.

Libro I, parte II (Roma di fronte al nascente mondo germanico. — Dominazione degli Ostrogoti, Bizantini, Longobardi) — 1. I primi successori di S. Leone Magno. 2. Leggende e apocrifi. 3. Teodorico ostrogoto in Italia e i Pontefici del suo tempo. 4. Il regno ostrogoto in Italia e i Pontefici da Felice IV a Silverio. 5. Silverio e Vigilio negli anni 536-545. 6. Il governo della Chiesa nella prima metà del secolo sesto. 7. La vita monastica difesa e promossa dal Papa. 8. Vicende di Roma nella guerra fra i Bizantini e i Goti. 9. I papi Vigilio e Pelagio. 10. La contesa dei tre Capitoli. 11. I primi tempi della dominazione bizantina in Italia e Roma. 12. Edifici ecclesiastici greci a Roma; costruzioni di Narsete. 13. Le Basiliche di Roma e la loro architettura. 14. La Cattedrale pontificia al Laterano; scene della vita ecclesiastica e liturgica nel sesto secolo. 15. Escursioni topografiche sacre e profane; i Fori imperiali e la via Flaminia. 16. Usanze ecclesiastiche; il vescovato e il clero. 17. Tramonto della civiltà romana. 18. Il Papato e gli Stati verso la fine del sesto secolo.

Di qui chiaro si vede di quale e quanta utilità sia per essere agli studiosi questo lavoro veramente incomparabile.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

